

## Lezioni della storia ecclesiastica medioevale

*del P. Hans Grotz SJ*

<b>LEZIONI DELLA STORIA ECCLESIASTICA MEDIOEVALE .....</b>	<b>1</b>
<b>PARTE I.....</b>	<b>10</b>
<i>Introduzione .....</i>	<i>10</i>
L'oggetto formale .....	13
Una restrizione .....	13
<i>Termini fondamentali; la loro evoluzione. ....</i>	<i>14</i>
<i>Divisione del medio evo.....</i>	<i>17</i>
<i>Fattori del medioevo.....</i>	<i>18</i>
I popoli germanici ed il mondo romano.....	19
I Franchi .....	22
Bisogna distinguere tre zone del regno franco: .....	23
I Germani e la religione cristiana.....	24
<i>La situazione nell'Oriente (sintesi brevissima). ....</i>	<i>26</i>
<i>III. Constantinopolitanum (680/1).....</i>	<i>28</i>
<i>La situazione nell'Italia .....</i>	<i>29</i>
<i>Selezione di libri.....</i>	<i>31</i>
a) Conceptus, divisio, proprietates typologicae medii aevi. ....	31
b) Spagna, Portogallo, Reconquista (vedi anche sotto Buech08!) .....	34
<i>Il distacco di Roma da Bisanzio .....</i>	<i>37</i>
Il concilio Quinisesto .....	37
<i>Leone III l'Isaurico - Gregorio II.....</i>	<i>39</i>
<i>L'inizio dell'iconoclastia .....</i>	<i>41</i>
Le due lettere di Gregorio II .....	45
Opinioni di diversi autori .....	45
Avvenimenti ulteriori.....	49
<i>Le fonti più importanti .....</i>	<i>52</i>
<i>La Sede romana e i Longobardi .....</i>	<i>54</i>
<i>Selezione di libri.....</i>	<i>58</i>

<i>La rovina del regno visigotico</i> .....	62
<i>L'ascesa dei regni cristiani</i> .....	67
<i>Storia della Chiesa britannica</i> .....	69
<i>Missionari anglosassoni sul Continente</i> .....	71
<i>Riforma della Chiesa franca</i> .....	74
Appendice .....	75
Corollario (LThK):.....	77
<i>Continuazione della riforma</i> .....	79
<i>La salita di Pippin sul trono</i> .....	80
Riflessioni .....	82
Il nuovo rito dell'unzione .....	84
Il nuovo titolo "Dei gratia rex" .....	86
<i>Roma in angustie</i> .....	86
<i>L'alleanza fra il papato e il regno franco</i> .....	87
La natura giuridica dell'alleanza .....	89
Natura giuridica del patriziato romano .....	91
Il problema della promessa di Quierzy .....	92
<i>Imprese di Pippin</i> .....	95
Potere papale nel Patrimonio .....	97
<i>Un interludio romano</i> .....	98
<i>Selezione di libri</i> .....	100
<i>Il tramonto del regno longobardo</i> .....	107
Conseguenze: .....	109
Aggiunte allo Stato pontificio.....	109
<i>Rinascenza Carolina (secondo Angenendt)</i> .....	111
<i>Selezione di libri</i> .....	112
<i>Prima restaurazione dell'iconodulia</i> .....	115
<i>Caratteristiche di Carlomagno</i> .....	118
<i>La questione iconoclastica nell'Occidente</i> .....	120
Studi sui Libri Carolini .....	127
<i>Constitutum Constantini</i> .....	128
<i>L'espansione del regno franco</i> .....	132
<i>Preliminari all'incoronazione imperiale</i> .....	136
L'INCORONAZIONE IMPERIALE DI CARLOMAGNO.....	139
<i>Le testimonianze più importanti</i> .....	139
<i>Spiegazioni delle contraddizioni</i> .....	143
<i>Scholium:</i> .....	143
<i>La cerimonia; significato giuridico</i> .....	146
<i>Il momento storico</i> .....	147
Corollarium: .....	148

<i>Concezioni fondamentali non chiarite</i> .....	148
<i>Carlomagno e le questioni dottrinali</i> .....	149
Il "Filioque" .....	149
TEOCRAZIA DI CARLOMAGNO .....	151
<i>Il regime teocratico carolingio</i> .....	152
Nella sfera giurisdizionale e amministrativa .....	152
<i>L'"admonitio generalis"</i> .....	153
MONACHESIMO NEL TEMPO CAROLINGIO .....	154
<i>Benedetto di Aniane</i> .....	154
<i>Il monachesimo in Italia</i> .....	156
<i>Selezione di libri</i> .....	159
Studi sul "filioque" e sul monachesimo .....	159
IL CARATTERE SPECIFICO DELLA TEOCRAZIA CAROLINGIA E I SUOI FONDAMENTI IDEOLOGICI.....	160
<i>L'idea della Chiesa universale</i> .....	160
<i>Unità (e dualismo) nella concezione medievale della Chiesa universale</i> .....	162
<i>Studi sulla teocrazia carolingia</i> .....	163
Spiegazioni sbagliate .....	164
<i>Il contributo oppure fondamento teologico</i> .....	166
ULTERIORE SVILUPPO DELL'IMPERO .....	168
<i>Significato dell'impero nella mente di Carlo</i> .....	168
<i>Rapporti all'impero Bizantino</i> .....	168
<i>Dall'impero romano all'impero aquisgranense</i> .....	170
<i>Dall'impero di Aachen all'impero romano</i> .....	172
<i>Constitutio Lotharii. Ulteriore sviluppo</i> .....	172
<i>Decadenza dell'impero carolingio</i> .....	176
<b>PARTE II</b> .....	<b>179</b>
<i>Storia della Chiesa dalla metà del secolo X all'incirca fino all' anno 1124</i> .....	179
SALUTO .....	179
<i>Un'introduzione del F.Kempf</i> .....	180
DIVISIONE DELLA STORIA DEL MEDIOEVO .....	183
<i>Seconda fase dell'iconoclastia a Bisanzio</i> .....	184
<i>Avvenimenti precursori al dissenso</i> .....	186
<i>Bibliografia su Photios</i> .....	187
<i>Rinuncia di Ignatios, inaugurazione di Photios (858)</i> .....	189
<i>Contatti con Nicolò I</i> .....	191
<i>Sinodo dell'861</i> .....	192
<i>Esitazioni del papa, condanna di Photios (862)</i> .....	193

<i>866: morte di Bardas. Responso ad consulta Bulgarorum</i> .....	195
<i>Reazione di Photios</i> .....	196
<i>Il ritorno di Ignatios</i> .....	199
<i>Trattative tra Basileios I e Adriano II</i> .....	200
<i>"IV Concilio ecum. di Costantinopoli"</i> .....	201
Corollario: decisione sulla Bulgária .....	203
<i>Avventura dei legati</i> .....	204
<i>La fine dello scisma</i> .....	205
Corollarium: Anastasio il bibliotecario.....	207
<i>Selezione di libri</i> .....	208
Conversione di Slavi .....	208
<i>Introduzione: Conversione dei primi popoli slavi</i> .....	210
<i>Sloveni e Croati</i> .....	211
<i>I Bulgari</i> .....	212
Corollarium: .....	212
<i>I Moravi</i> .....	212
Corollarium: .....	213
<i>L'ulteriore sviluppo nella Bulgaria</i> .....	215
Libri su Costantino e Metodio .....	219
<i>Constantino e Metodio</i> .....	222
Preparazione dei due fratelli .....	222
<i>La missione morava</i> .....	223
<i>Dall'impero carolingio alla cristianità occidentale</i> .....	229
<i>La Chiesa nei paesi periferici</i> .....	230
<i>Conquista e Reconquista della Spagna (con Portogallo)</i> .....	230
Bibliografia .....	230
<i>Tramonto del regno visigotico</i> .....	235
<i>Pelayo (720-737) e Alfonso I (739-757)</i> .....	237
<i>Da Abd-al-Rahman I (756-788) ad Abd-al-Rahman II (+852)</i> .....	237
<i>L'ascesa dei regni cristiani</i> .....	239
<i>Da Alfonso (791-842) fino a Ramiro II (+951)</i> .....	240
<i>Crisi e ristabilimento dell'emirato</i> .....	242
Da Mohammed I (852-886) fino ad Hisham III (1031).....	242
<i>Definitivo invigorire del nord cristiano</i> .....	245
Conseguenze ed epilogo .....	247
Sovrani nella Spagna.....	248
<i>Libri su Irlanda ed Inghilterra</i> .....	249
<i>La Chiesa d'Irlanda</i> .....	250
<i>La Chiesa d'Inghilterra</i> .....	252
<i>La "Francia" nel sec. X</i> .....	256

Sintesi (“Francia” nel sec. X) .....	256
IL PAPATO NEL SECOLO X.....	258
<i>Generalità</i> .....	258
<i>La situazione d’Italia in genere (Cf. Hdb. 224-8)</i> .....	260
Signori d’Italia (sintesi) .....	261
IL PAPATO NELLA PRIMA METÀ DEL SEC. X .....	262
<i>(Fatti più incisivi)</i> .....	262
<i>L’ascesa della Germania</i> .....	265
Selezione di libri con studi recenti.....	268
OTTO I (936-973).....	270
<i>Politica interna:</i> .....	270
<i>Politica estera di Otto I.</i> .....	274
Corollarium .....	275
L’ESSENZA DELL’IMPERO .....	276
<i>Come s’acquistava la dignità imperiale.</i> .....	279
Corollarium .....	279
<i>La concezione dei papi (Kempf Ital. Hs. 25s).</i> .....	280
<i>Corollarium: Privilegium Ottonianum.</i> .....	281
I PAPI DELL’ERA OTTONIANA .....	283
Otto II (-983).....	286
Otto III,.....	286
Corollarium: L’imperatrice Theophanu. ....	286
<i>Ulteriori papi</i> .....	289
Gerbert d’ Aurillac .....	290
EVANGELIZZAZIONE DEI POPOLI SCANDINAVI .....	295
<i>Missione tra i Wendi</i> .....	295
Libri utili su Boemia, Polonia e Russia .....	296
<i>Conversione della Boemia</i> .....	298
Vaclav (o Wenzeslao) .....	299
<i>Conversione della Polonia</i> .....	300
In Boemia.....	301
Ulteriore sviluppo nella Polonia .....	303
Supplementi di Beumann .....	306
IL BATTESIMO DELLA RUSSIA .....	312
<i>Russia. Selezione di libri.</i> .....	314
<i>La conversione della Russia (più in esteso)</i> .....	316
<i>Georgia</i> .....	319
<i>Conversione degli Ungheresi.</i> .....	319
<i>La conversione</i> .....	320
ASCESA DEL PAPATO .....	321

<i>Il potere politico-spirituale dei papi</i> .....	322
Potere ecclesiastico dei papi (Kempf Ital. 28).....	323
<i>Culto di san Pietro</i> .....	323
<i>Certa rottura con l'antica tradizione</i> .....	325
<i>Centralizzazione di diversi diritti</i> .....	332
<i>Effetti</i> .....	334
NUOVE ISTITUZIONI ECCL. SELEZIONE DI LIBRI.....	334
<i>Nuove istituzioni ecclesiastiche (formate sotto l'influsso del diritto germanico)</i> .....	337
<i>Chiese rurali</i> .....	337
<i>L'origine delle chiese proprie</i> .....	337
Come funzionava una chiesa propria.....	340
<i>Statuto legale</i> .....	340
Una forma del diritto feudale:.....	341
l'investitura.....	342
inconvenienze.....	342
LE CHIESE NELLE CITTÀ (CF. HDB. 302SS).....	344
<i>ecclesiae collegiatae - collegi di canonici</i> .....	344
Lavori e funzioni.....	345
Aspetto economico e organizzazione.....	345
<i>Le conseguenze della formazione dei collegi canonicali</i> .....	346
CHIESE SUPERIORI. SELEZIONE DI LIBRI.....	347
CHIESE SUPERIORI (EPISCOPATI ED ABBAZIE).....	348
<i>L'elezione</i> .....	348
Supplemento.....	350
<i>Gli atti susseguenti</i> .....	352
Il beneficium.....	352
<i>L'investitura</i> .....	352
<i>La vassallità: omaggio e giuramento di fedeltà</i> .....	353
Questione:.....	353
<i>Condizione giuridica concreta delle chiese superiori</i> .....	354
RIFORME MONASTICHE. SELEZIONE DI LIBRI.....	355
RIFORME MONASTICHE DEI SEC. X E XI.....	356
<i>Introduzione</i> .....	356
<i>Diversi riformatori Lorenesi</i> .....	358
Corollarium praeivum: tesi e argomenti del Hallinger.....	359
<i>Grande riforma monastica Lorenese</i> .....	359
Corollarium: Differenze delle consuetudini.....	360
MOVIMENTO DI RIFORMA MONASTICA CLUNIACENSE.....	361
<i>Riforma Cluniacense nel ducato Romano</i> .....	361

Corollarium: continuazione della riforma a Roma .....	362
<i>Gli abati di Cluny</i> .....	363
<i>L'incremento (v. LThK):</i> .....	363
<i>Fattori dell'incremento</i> .....	364
ALTRI CENTRI DI RIFORMA MONASTICA IN FRANCIA.....	367
<i>Nuovi impulsi della riforma Lorenese</i> .....	368
<i>Effetti dei Cluniacensi nella Chiesa</i> .....	369
<i>Supplementi su Gorze</i> .....	371
Effetti a lunga scadenza: .....	371
Influssi su Montecassino .....	371
<i>La vita monastica in Italia</i> .....	373
RIFORMA DEL MONDO PROFANO. LA TREGUA DI DIO .....	374
EPILOGO .....	376
<b>PARTE III .....</b>	<b>378</b>
I PAPI NELLA I PARTE DEL SEC. XI.....	378
LA SITUAZIONE A ROMA.....	382
SINODO DI SUTRI.....	383
<i>La procedura nella sessione</i> .....	384
<i>Giudizi</i> .....	387
INIZI DELLA RIFORMA DELLA CHIESA (A PARTIRE DAL 1046) .....	388
LEO IX .....	389
<i>Riforma della Chiesa</i> .....	390
Corollarium .....	391
<i>Politica verso i Normanni</i> .....	392
SCISMA ORIENTALE, FATTORI PREESISTENTI.....	393
<i>Inizi della rottura</i> .....	395
Riflessioni .....	400
F. Kempf su Petrucci.....	401
VITTORE II (1055-1057) .....	402
I PAPI DI LORENA E TUSCIA .....	403
<i>Decreto dell'elezione pontificia</i> .....	404
<i>Decreti di riforma</i> .....	407
a) contro l'investitura laica: .....	407
b) contro i Nicolaiti .....	407
c) contro la Simonia. (Mion 474:) .....	407
<i>Cambiata politica verso i Normanni</i> .....	408
ALESSANDRO II (1061 - 1069).....	409
SGUARDO PANORAMICO SU DIVERSI PAESI .....	410
<i>Inghilterra</i> .....	410

<i>Italia meridionale</i> .....	411
<i>Spagna</i> .....	411
LA PATARIA .....	413
<i>Le fonti principali</i> .....	414
<i>Gli avvenimenti</i> .....	414
GREGORIO VII .....	419
<i>Notizie biografiche; carattere:</i> .....	420
Alla persona: .....	421
" <i>Dictatus papae</i> " (Reg. II 55a. Ed. E. Caspar p.202-208). .....	422
<i>La dottrina politico-ecclesiastica di Gregorio VII</i> .....	425
Mezzi ecclesiastici: i legati, i sinodi .....	429
Mezzi politico-feudali per ottenere soccorso.....	429
I fatti particolari .....	430
Un altro mezzo: la guerra santa .....	431
<i>Programma della riforma ecclesiastica</i> .....	433
Contro il Nicolaismo .....	433
Contro la Simonia .....	434
Per la libertà della Chiesa (riveduto da F.Kempf) .....	435
<i>Rapporti con diversi regni</i> .....	439
CONTESA CON ENRICO IV .....	440
<i>Corollario: Matilda di Tuscia (1046-1115)</i> .....	450
<i>Lotta per le investiture continuata</i> .....	452
sinodo di Clermont (oggi Clermont-Ferrand nell'Auvergne).....	455
<i>Regolazioni in diversi regni</i> .....	457
Italia meridionale e Sicilia .....	457
Spagna.....	458
Francia.....	459
Soluzione in Inghilterra.....	460
PASQUALE II E ENRICO V.....	463
<i>Corollarium</i> .....	465
COMMENTO AL CONCORDATO DI WORMS (RIVEDUTO DAL KEMPF).....	470
EVOLUZIONE INTERNA DELLA CHIESA.....	471
CONSEGUENZE PER I LAICI, IL BASSO CLERO, I VESCOVI. ....	471
<i>Conseguenze per il papato</i> .....	472
L' FORMAZIONE DELLA CURIA ROMANA.....	473
FORMAZIONE DEL COLLEGIO CARDINALIZIO.....	475
<i>I "titoli"</i> .....	475
<i>Il termine "cardinale"</i> .....	476
<i>Nuovo significato</i> .....	477
<i>Storia del diaconato a Roma</i> .....	477

NUOVA RELAZIONE TRA REGNO E SACERDOZIO .....	480
<i>Maggiore distinzione tra regno e sacerdozio</i> .....	483
<i>Maggiore unità: La cristianità e il papa come il suo capo.</i> .....	485
Corollarium .....	486
LA FORMAZIONE DI DUE SFERE GIURIDICHE.....	487
<i>L' formazione del diritto canonico</i> .....	487
Collezioni del secolo XI.....	488
a) <i>La relazione tra Regnum e Sacerdotium.</i> .....	489
b) <i>Problema ecclesiologico nella formazione del dir. can.</i> .....	490
MOVIMENTI RELIGIOSI. NUOVI ORDINI 1050-1130 .....	491
<i>Congregazioni tradizionali</i> .....	491
<i>Motivazioni del nuovo movimento</i> .....	492
<i>Rapporti alla riforma Gregoriana</i> .....	493
<i>Propria dinamica</i> .....	493
<i>Comune origine dei nuovi Ordini e gruppi eretici</i> .....	494
Estensione geografica .....	495
Estensione sociologica .....	495
<i>Rapporti del movimento col popolo</i> .....	495
<i>Evoluzione pluriforme del movimento</i> .....	496
DIVERSI NUOVI ORDINI MONASTICI .....	496
<i>I Certosini</i> .....	498
<i>Citeaux</i> .....	499
LA RIFORMA DEI CANONICI.....	503
<i>Norbert di Xanten e i Premonstratensi</i> .....	506
<i>Altri Canonici</i> .....	508
<i>Gli Ordini cavallereschi</i> .....	508
CONCLUSIONE.....	509
GENESIS DELL'IDEA DEL COMBATTENTE CRISTIANO .....	510
<i>Concetto della "Crociata"</i> .....	510
Fu già detto: Urbano II radunò il sinodo di Clermont (oggi Clermont- Ferrand nell' Auvergne) che fu inaugurato il 18 nov. 1095. ....	510
<i>Due elementi: pellegrinaggio - armato</i> .....	511
L'uso delle armi nella concezione cristiana .....	511
<i>Pace di Dio, Tregua di Dio</i> .....	512
<i>Ulteriori stimoli</i> .....	514
SITUAZIONE NEL PROSSIMO ORIENTE .....	516
<i>Supplemento: i Maomettani</i> .....	517
L' INIZIATIVA DI URBANO II .....	517
<i>Movimento di Pietro di Amiens</i> .....	519
ESECUZIONE DELLA I CROCIATA .....	520

<i>Gli effetti della I crociata:</i> .....	522
SUPPLEMENTO: CHIESA E GUERRA .....	522
<i>Normative Setzungen</i> .....	522
<i>Die Wirklichkeit der Zeitgeschichte</i> .....	524
RIFORMA POST-GREGORIANA .....	531
<i>Caratteristiche: fase di diastasis</i> .....	531
tempo di s. Bernardo .....	531
ONORIO II (1124-1130) .....	531
LOTARIO (III) DI SUPPLINBURG (1125-1137).....	532
LA QUESTIONE SICILIANA .....	533
IL REGIME INTERNO .....	534
LO SCISMA DEL 1130.....	536
Anacleto II.....	537
Innocenzo II.....	538
Ruggero II re .....	539
<i>Prima campagna in Italia; incoronazione imperiale</i> .....	539
Pacificazione della Germania .....	540
<i>Seconda campagna in Italia</i> .....	540
IL LATERANENSE II .....	541
IL RE CORRADO II (1138 - 1152).....	541
<i>Sconfitta di Innocenzo II</i> .....	542
<i>Ribellione romana, morte di Innocenzo II</i> .....	542
CELESTINO II E LUCIO II .....	543
EUGENIO III .....	544
<i>Nota su Arnaldo di Brescia</i> .....	544
LA SECONDA CROCIATA .....	545
ULTERIORI CROCIATE .....	548

[Parte I](#)   [Parte II](#)   [Parte III](#)   [Schema](#)   [Liste Dias](#)   [Dokumente](#)

*Lezioni della storia ecclesiastica medioevale*

*del P. Hans Grotz SJ*

## Parte I

### Introduzione

Prima di entrare nella materia particolareggiata della storia ecclesiastica, saranno utili, magari necessarie forse alcune riflessioni sull'essenza della storia della Chiesa.

Premettiamo questo: La scienza della storia ecclesiastica usa lo stesso metodo critico, le stesse scienze ausiliarie, gli stessi criteri, dei quali si serve anche la storia profana. Perciò, con riguardo al suo metodo, la storia ecclesiastica non è meno scientifica della storia profana. Comunque, essa almeno sotto un aspetto differisce essenzialmente dalla storia profana, cioè nelle sue premesse.

C'era un tempo, nel quale veniva innalzato come ideale per le scienze dello spirito (Geisteswissenschaften) il procedere senza premesse e senza presupposizioni; si riteneva che in modo diverso non si sarebbe potuta garantire l'imparzialità e la vera oggettività di una scienza. Questo era un'utopia. Oggigiorno si ammette dovunque che una tale esclusione assoluta di ogni premessa da parte dello scienziato sarebbe impossibile, e neppure desiderabile. Perciò il fatto che la scienza della storia ecclesiastica esplicitamente presuppone nello studioso la fede cristiana, non sarà ritenuto - oggi meno che in tempi passati - come un difetto della nostra scienza.

Il punto di partenza nella scienza della storia ecclesiastica è la dottrina della Chiesa su se stessa. Per studiare e capire, e per trattare in modo adeguato la storia ecclesiastica, bisogna avere una nozione sufficiente della Chiesa. Ma una nozione sufficiente della Chiesa avrà solo chi crede in essa, nella sua origine sovrumana, nella sua essenza sovrumana, nel suo scopo e nella sua destinazione sovrumana. Con altre parole, un vero scienziato della storia ecclesiastica deve condividere con la Chiesa le sue convinzioni. Chi non accetta con persuasione l'intima essenza della Chiesa come istituzione di Cristo, non capirà neanche la sua storia.

Certo, anche un non-credente potrebbe scrivere una storia della Chiesa; ma la sua opera rimarrebbe inevitabilmente una storia - per così dire - esterna della Chiesa, ossia uno studio storico sui suoi aspetti più profani; come sarebbero una storia politica della Chiesa, o culturale o economica o sociologica e così via. Tali libri esistono difatti. Ma meritano il nome di "storia ecclesiastica" nel senso stretto?

Tali opere trattano dello stesso **oggetto materiale**, di cui tratta pure la storia ecclesiastica. Ma più decisivo per la denominazione di una scienza è il suo **oggetto formale**, vale a dire l'aspetto e l'interesse, sotto il cui punto di vista viene trattato l'oggetto materiale (Così per esempio l'uomo può essere studiato come oggetto materiale su diversissimi rispetti: come una composizione chimica, oppure nella sua funzione sociologica, o come vittima possibile di malattie, come mezzo alla produzione economica, come un ente composto di materia e di spirito, ma anche come persona, chiamata ad una vita sovranaturale. Senza dubbio l'ultimo nominato aspetto è l'aspetto più appropriato alla dignità dell'uomo. Con ciò la

leggitimità degli altri aspetti di studio non viene negata).

La Chiesa crede di essere stata fondata da Gesù Cristo, dio e uomo. Essa chiama se stessa secondo quelli documenti che si potrebbero dire documenti d'identità, cioè secondo la Sacra Scrittura del NT, "Corpus Christi mysticum". Questa espressione si spiega, in quanto la Chiesa è un vero organismo vivo, costituito da molti uomini, unito e vivificato da un interiore principio divino.

Quindi, per la storia ecclesiastica è presupposta la fede che la Chiesa è stata fondata per volontà di Cristo, dio e uomo. Alla Chiesa è stata promessa l'assistenza continua di Cristo e dello suo Spirito fino alla fine del mondo. Da ciò proviene la persuasione che, nonostante tante defezioni, la Chiesa non può venir meno, essenzialmente e per lungo, alla sua missione di essere, quasi, la manifestazione della divina volontà salvifica. La storia della Chiesa perciò è in certa misura la realizzazione della originaria volontà di Cristo circa il suo gregge e l'umanità. Già per questo la storia ecclesiastica può essere chiamata una scienza teologica.

Inoltre, tutta la rivelazione divina venne col passare dei secoli maggiormente precisata. Certo, la rivelazione, portata a termine da Cristo e affidata agli apostoli, in seguito non fu aumentata più con riguardo al suo contenuto, ma la sua conoscenza diventò nei fedeli sempre più approfondita e più distinta. In tal senso parliamo di un vero sviluppo dei dogmi e di una vera storia dei dogmi. Perciò la storia ecclesiastica o, con un'altra parola, la tradizione ecclesiastica fu già nominata un "locus theologicus", vale a dire una fonte della fede, per mezzo di cui siamo in grado di conoscere più esattamente il contenuto della rivelazione originaria. Riassumendo tutto questo siamo autorizzati a chiamare la storia ecclesiastica una vera scienza teologica, non soltanto per le sue premesse, ma anche per il suo scopo d'indagine.

Cristo stesso inoltre, fattosi uomo, è entrato nella storia dell'umanità. E tutta la rivelazione divina è stata comunicata a uomini, viventi nella storia; questo significa: la parola di Dio si è sottomessa alle condizioni del tempo comune umano, e ha accettato un carattere essenzialmente storico. Quindi anche ogni scienza, che tratta direttamente della parola di Dio, deve essere una scienza storica. Così la scienza esegetica in fondo è nient'altro che una scienza speciale di storia. Infatti essa sempre più viene interpretata così. Lo stesso vale della teologia dogmatica, morale (in quanto non propone soltanto speculazioni astratte che appartenerebbero al campo filosofico); e vale anche del diritto canonico, dello studio della liturgia etc. In un certo senso tutte le singole scienze teologiche sono specificazioni della storia ecclesiastica. E la storia della Chiesa con buone ragioni potrebbe essere nominata la scienza teologica più ampia e più comprendente, la cornice di tutta la teologia.

Ma appunto perché questa scienza è così ampia, bisogna suddividerla e assegnare certi campi di essa a diverse scienze teologiche più specializzate.

### **L'oggetto formale**

L'oggetto materiale è ovvio: la Chiesa di Cristo nella storia; questo non è discusso. Ma che cosa è l'oggetto formale della scienza della storia ecclesiastica? Esso deve essere l'essere intimo (essenza) e perdurante dell'oggetto materiale, cioè della Chiesa in tutta la sua storia.

L'oggetto formale della teologia in genere quale scienza di una religione, fondata su rivelazione divina, potrebbe, forse, essere definito come: studio del divino che si è comunicato agli uomini. E questa descrizione può essere applicata a ciascuna delle diverse scienze teologiche cristiane. In seguito le singole scienze teologiche speciali possono e debbono determinare più strettamente quell'oggetto formale comune, secondo le loro restrizioni e esigenze proprie. P. e. la scienza esegetica potrebbe essere descritta come: lo studio della parola di Dio, in quanto si è comunicata e incorporata in documenti scritti. La teologia dogmatica potrebbe descriversi come: studio del divino che si è comunicato e che viene esplicitato in una dottrina sistematica. E così via. La storia ecclesiastica infine sarebbe logicamente definita come: studio del divino, in quanto ha costituito una società umana come segno visibile della sua propria presenza in mezzo dell'umanità, segno visibile e permanente per tutti i secoli.

### **Una restrizione**

Da tutto questo però risulta una difficoltà, se non contraddizione. La storia ecclesiastica da una parte deve tener presente il carattere umano e sovraumano della Chiesa. D'altra parte la storia ecclesiastica è una scienza empirica; e il divino come tale non è tangibile immediatamente per l'esperienza umana, e pertanto non sembra di potere essere oggetto di una scienza empirica.

Ma anche la psicologia, scienza dell'anima umana, non è in grado di osservare in un modo immediato e diretto lo spirito; anzi, lo psicologo è capace soltanto a trarre conclusioni da manifestazioni esteriori di una causa interiore; lo psicologo conosce l'anima umana soltanto tramite gli effetti sperimentabili e registrabili dell'anima invisibile. Lo stesso vale in modo analogo del principio vivificante della Chiesa.

Secondo la nostra fede, Dio stesso, o più esattamente lo Spirito Santo è quasi anima della Chiesa. Tale anima in se stessa non è direttamente accessibile mediante

una scienza empirica. Perciò l'oggetto formale della scienza della storia ecclesiastica per forza non può essere l'intima essenza della Chiesa, vale a dire il divino. Ma gli studiosi della storia ecclesiastica intanto debbono fare attenzione a quelle manifestazioni della vitalità speciale della Chiesa che lasciano intravedere un mistero sovraumano nella Chiesa.

Riassumendo quanto abbiamo detto: la caratteristica di una vera storia ecclesiastica sarà l'attenzione rivolta ad una attualità singolare della Chiesa, permanente in tutta la sua durata; un'attualità mai soffocata, ma sempre di nuovo rinnovata; un'attualità non nel senso di sensazioni effimere, ma in quanto si tratta di un'attività inesauribile. - Si potrebbe dire ancora molto su questa attualità della Chiesa.<sup>1</sup> Ma quello che abbiamo detto, basti per una introduzione nella storia ecclesiastica.

### **Termini fondamentali; la loro evoluzione.**

Tratteremo nelle nostre lezioni del medio evo, ed intendiamo con ciò i secoli ottavo fino al tredicesimo. Ma osserviamo subito che l'espressione di medio evo conviene più alla storia profana, civile e culturale che non alla storia ecclesiastica. Questo termine preso nel senso della parola, significa un tempo secondo, tra il tempo antico ed il tempo moderno. Tale divisione della storia è relativamente recente.

(Franzen Pini 139) Già la denominazione stessa di "medio evo" appare pertanto infelice e priva di reale contenuto. L'espressione fu coniata dalla filologia e si basa su un disconoscimento dei veri valori di quell'epoca. Gli umanisti del secolo XV, che cercarono di far rivivere nei loro scritti lo splendore formale della lingua latina nei tempi classici, considerarono tutto ciò che fu detto o scritto dopo l'antichità come una degenerazione del latino e vissero nell'intima convinzione di aver fatto rinascere un'epoca nuova, caratterizzata da una nobile ed alta forma espressiva. Parlarono dunque della latinitas classica, latinitas intermedia e quella rinata. L'intero periodo storico intermedio, compreso fra classicità e rinascita, fu da loro definito semplicemente come "barbaro medio evo".

(Ib. 139f) I riformatori del XVI secolo espressero poco dopo idee analoghe a quelle degli umanisti. A loro avviso, solo la chiesa primitiva aveva incarnato l'unica forma valida di cristianesimo e su di essa doveva quindi rimodellarsi tutta la riforma ecclesiastica. La degenerazione era cominciata già in epoca constantiniana, ma la decadenza si era ancor più accentuata nei secoli seguenti; ora tuttavia con la riforma protestante avrebbe avuto inizio una nuova stagione della religione

---

<sup>1</sup> Cf. a tutto questo Hans Grotz SJ, Der wissenschaftstheoretische Standort der Kirchengeschichte heute. ZkTh 92 (1970) 146-166.

cristiana.<sup>2</sup> Le chiese riformate volevano riallacciarsi direttamente all'antichità cristiana e il tempo di mezzo, l'epoca cioè della chiesa papale anticristiana, doveva essere superato e dimenticato.

(Ebd.140) In piena armonia con queste idee il professore Cristoforo Cellario (Christoph Keller 1634 -1707) pubblicò tra gli anni 1685 - 1695 a Halle una Storia, e pose per primo a base di essa la divisione in antichità, medio evo e età moderna. Secondo lui il medioevo durava da Costantino fino alla fine del secolo XV. L'illuminismo, in seguito, conferì a questo quadro colori ancora più foschi (contro gli "oscuranti"). Si dovrà attendere il romanticismo del XIX secolo per riscoprire le grandi creazioni dell'epoca medievale, soprattutto nell'arte e nella letteratura. In tempi più recenti si è destato nuovo interesse per il medioevo, perché i storici hanno costatato che i loro popoli sorgevano e si formavano definitivamente proprio in quei secoli.<sup>3</sup>

Rimettiamo in rilievo questo: Il termine di medioevo è poco appropriato. 1) Una prima obiezione: La storia durerà forse ancora molti secoli o millenni. E allora quei secoli che noi chiamiamo i secoli medievali, certamente non saranno più i secoli nel mezzo della storia dopo di Cristo. Infatti molti autori hanno già abbandonato la divisione tripartita della storia e distinguono quattro epoche maggiori.

2) Una seconda difficoltà è questa. Forse, si può parlare del medioevo riguardo alla storia europea. Ma con quale diritto restringiamo la storia all'Europa? La storia umana contiene le storie di tanti altri imperi e di altre culture, indipendenti dall'Europa, sia nel passato sia, forse, anche nel futuro. - Per spiegarlo meglio: i secoli ottavo fino al tredicesimo certamente non formavano l'età media dell'impero bizantino, ma la sua maturità e la sua vecchiaia. Di qui sorge un problema speciale: nel cosiddetto medioevo la metà della cristianità visse nella parte orientale del mediterraneo. Quindi è specialmente problematico di parlare di un medioevo della storia ecclesiastica generale.

3) Inoltre secondo la teologia del NT il tempo tra il primo ed il secondo avvento di

---

<sup>2</sup> Lo volevano provare i "Centuriatores Magdeburgenses" (Mathias Flacius); contro di essi scrisse Baronius "Annales ecclesiastici".

<sup>3</sup> Cf. G. Duby, *Histoire de la France I: naissance d'une nation* (Paris 1970). Lo stesso vale a proposito degli Tedeschi, Inglesi, Spagnoli, Portoghesi, Polacchi, Ungheresi e così via; perfino anche per gli Italiani.

Cristo dovrebbe essere chiamato già l'ultima epoca, immediatamente seguita dall'ultimo giudizio. Dunque anche sotto l'aspetto teologico il termine di medioevo è sbagliato.

4) L'ultima obiezione, obiezione più essenziale, contro il termine del medioevo è questa: Sebbene questa parola sembri significare un secondo evo tra un primo e un terzo, in realtà essa indica il primo tempo dello sviluppo di una cultura. Il medioevo occidentale, del quale parleremo, è dunque il tempo della nascita, dell'infanzia e della gioventù della cultura occidentale. Ma questo non vale soltanto del medioevo dell'Occidente.<sup>4</sup>

Essendo però il termine "medioevo" di uso comune, anche noi lo riteniamo. Insomma un nome non è tanto importante; basta ricordarsi il suo carattere molto discutibile; discutibile soprattutto, perché il mondo medioevale non era più lo stesso:

Il medioevo sorse soltanto dopo il crollo dell'antico impero romano nell'occidente, e dopo la cosiddetta trasmigrazione dei popoli. Allora tre grandi sfere si erano formate nel mondo conosciuto: 1) l'impero bizantino come erede parziale dell'antico impero romano, ma con un carattere in qualche modo cambiato, diventando sempre più greco; 2) il grande conglomerato dei popoli maomettani, tra i quali predominavano gli Arabi; 3) il grande complesso dei regni germanici, i quali uno dopo l'altro si erano convertiti al cattolicesimo, talvolta integrando a pari passo le popolazioni romaniche o amalgamandosi con essi.

Nell'antichità il teatro principale dell'attività della Chiesa era l'ambito greco-romano del Mediterraneo. La Chiesa approfittava della cultura mediterranea allora fiorente; si serviva pure del diritto romano, adoperandolo, in quanto era possibile e proficuo, per regolare la propria organizzazione e la propria attività. L'impronta della Chiesa antica in genere era quella della civilizzazione mediterranea.

La "trasmigrazione dei popoli" trasformava enormemente la geografia politica, e l'estensione della Chiesa diventava all'inizio molto ristretta. Allora s'iniziò anche uno sviluppo nuovo sul campo delle idee e dello spirito. Ma solo nel tempo dei Carolingi il diritto ecclesiastico fu arricchito in misura maggiore con elementi germanici. Pian' piano nell'Occidente apparve una cultura essenzialmente nuova,

---

<sup>4</sup> "Medioevo" è piuttosto una denominazione tipologica e viene applicato in modo analogo anche ad altre culture: p.e. hanno parlato del medioevo greco (sec. VIII - circa 500 a C.), egiziano, indico, cinese ecc. Cf. M. Seidlmayer, *Das Mittelalter. Umrisse und Ergebnisse des Zeitalters* (= Kleine Schriftenreihe 4) Regensburg 1948. P. 17.

ancora primitiva.

In contrasto all'Occidente la cultura bizantina sotto Giustiniano I, nel secolo VI, e nei successivi secoli aveva già raggiunto l'apice. Benché essa aveva integrato in se alcuni elementi persiani, siriani e soprattutto elementi cristiani, essa rappresentava nella sua sostanza l'antica cultura greco-romana nel suo ultimo sviluppo.

### **Divisione del medio evo**

Una quadruplica divisione di tutta la storia ecclesiastica è raccomandata non soltanto per ragioni pratiche<sup>5</sup>, didattiche, ma anche per criteri interni.

Rivolgiamo prima la nostra attenzione ad alcune nozioni ambigue, equivoche, che possono causare errori! Il termine tedesco di "Hochmittelalter" p.e. ogni tanto è stato tradotto con "alto medioevo". Ma questo è un' errore sia nell'italiano sia nello spagnolo. Le due espressioni, "Hochmittelalter" e "alto medioevo", in apparenza identiche, in realtà significano secoli tutto diversi. - Gli storici di lingue romaniche, cioè francesi, italiani, spagnoli, conoscono soltanto la divisione del medioevo in due metà, ossia l'alto e il basso medioevo. Gli storici inglesi e tedeschi, invece, sono abituati a distinguere tre parti del medioevo, cioè il "Frühmittelalter" (priore), "Hochmittelalter" (= centrale), "Spätmittelalter" (tardo).

Tutto il medioevo nella maggiore possibile estensione del concetto viene diviso ragionevolmente<sup>6</sup> in quattro grandi fasi (sempre approssimative):

400-700: periodo d'incubazione; periodo della penetrazione di elementi romani e germanici, per preparare la cultura medievale.

700-1050: periodo della coesione; chiamato "Frühmittelalter" da scienziati tedeschi.

---

<sup>5</sup> Nella nostra facoltà tutta la storia ecclesiastica dalle origini fino al nostro tempo è divisa in quattro epoche, trattate da diversi professori. Certo, anche un'altra divisione sarebbe pensabile. Bihlmeyer-Tüchle p.e. distinguono nel loro famoso manuale soltanto tre grandi epoche, trattate nell'edizione originale tedesca in tre rispettivi volumi, cioè l'antichità, il medioevo, l'epoca recente e recentissima. Ma ecco, il titolo del terzo volume implica già una sottodivisione. Infatti la traduzione italiana comprende già quattro volumi.

<sup>6</sup> Cf. A. Mayer-Pfannholz, Die Wende von Canossa. Hochland 30 (1933) 385-404. Vgl. dazu Tellenbach in Fs. f. F. Kempf S. 125f.

Questi due periodi sono l'alto medioevo tra gli italiani.

1050-1300: periodo della diastasi; chiamato "Hochmittelalter" da scienziati tedeschi.

1300-1500: periodo d'incubazione; periodo della penetrazione tra elementi medievali e moderni, per far nascere il tempo moderno; chiamato "Spätmittelalter" da scienziati tedeschi.

Quest'ultimi due periodi sono il basso medioevo tra gli scienziati italiani, francesi, spagnoli.

Per spiegare le "fasi di incubazione": È chiaro che una epoca di una cultura non appare improvvisamente, quasi con un colpo di tuono. Le transizioni della storia sono lente e durano talvolta secoli. Questo vale già dell'inizio del medioevo occidentale. Gli ultimi secoli dell'antichità preparavano già l'avvenire del medioevo. Gli stessi secoli mostrano l'ultimo tramonto del mondo antico e contemporaneamente l'aurora di una cultura nuova.

E verso la fine del medioevo osserviamo già nel secolo XIII segni di scioglimento del mondo unitario medievale. La distinzione tra regno e sacerdozio - nel tempo antecedente soltanto una distinzione funzionale - passa ad una distinzione ontologica tra stato (sovrano) e Chiesa. La Cristianità, nei secoli XII e XIII guidata e dominata dal papa, diviene adesso un corpus "principum christianorum" a cui appartiene anche il papa, ma in cui gode un'autorità soltanto, in quanto i principi gliela concedono. La filosofia e teologia scolastica si dividono grazie all'iniziativa del nominalismo in una via antiqua e una via moderna. In Italia comincia il movimento del umanesimo il quale sbocca nel secolo susseguente nel movimento del rinascimento. Poi emergono stati nazionali che si distaccano in misura crescente dalla preponderanza degli imperatori teutonici. L'autonomia degli stati nazionali sbocca infine nell'assolutismo dei principi del secolo XVI.

### **Fattori del medioevo**

Senza dubbio la cultura medievale all'inizio era inferiore dell'antica cultura classica; ma essendo pieno di vigore, nutriva grandi speranze. Mentre la cultura antica era stata mediterranea, la cultura medievale sarebbe diventata la cultura occidentale, concentrata piuttosto circa la Francia settentrionale ed in seguito portata avanti prevalentemente da popoli romanici e germanici.

Prima però che sorgesse una vera civilizzazione e cultura occidentale, bisognava che la popolazione romanica residente nei confini dell'antico impero ed i popoli sopravvenuti germanici non solo vivessero in una coesistenza pacifica, ma che essi

si radunassero in uno sforzo comune di spirito. I Germani avevano bisogno del tesoro culturale ereditario dei popoli romanici; questi da loro parte dovevano approfittare dello slancio giovanile dello spirito germanico. - Tre grandi fattori innanzi tutto formavano il medioevo europeo:

- 1) i popoli germanici
- 2) l'eredità culturale del mondo antico
- 3) il cristianesimo.

La sintesi più o meno perfetta di questi fattori costituiva l'essenza del medioevo. Spieghiamolo più dettagliatamente in questi punti: 1) Le relazioni dei Germani al mondo romano 2) Le relazioni dei Germani alla religione cristiana. <Il punto 3) Le relazioni fra la cultura romana e il cristianesimo - viene spiegato dal professore della storia ecclesiastica antica >.<sup>7</sup>

### **I popoli germanici ed il mondo romano**

(un brevissimo sommario)

Nel 395 i Visigoti abitavano ancora allo sbocco del Danubio nel Mare Nero; poi facevano la loro trasmigrazione per la Grecia, l' Illiria, l'Italia (410 espugnavano Roma), la Gallia. Nel 418 essi si stabilirono nell'Aquitania. La spedizione ingente di questo popolo era l'inizio del larghissimo movimento di quasi tutti i popoli germanici. - I Vándali migravano per la Gallia e la Spagna fino nell'Africa settentrionale. - Con essi veniva una stirpe di Svevi nella Spagna e vi fondava un proprio regno. - Gli Ostrogoti occupavano una grande parte dell'Italia, con la loro capitale a Ravenna. - Gli Anglosassoni accostarono ed occupavano la Britannia. - Poco dopo i Franchi assoggettavano una grande parte della Gallia, i Burgundi la

---

<sup>7</sup> DUBY G., Histoire de la France I. Paris 1970. 151:

Les rapports politiques et sociaux (en consequence du ralliement des empereurs au christianisme) en furent moins transformés qu'on n'aurait pu l'imaginer. L'État totalitaire inaugure' par Dioclétien ... fit fort peu de concessions pratiques à une doctrine tout imprégnée de charité et d'amour du prochain. Il suffit de feuilleter le Code Théodosien, recueil méthodique des constitutions impériales depuis 313, promulgué en 438, pour voir combien cette législation, qui date tout entière de l'époque chrétienne, reste peu accessible aux idéaux apostoliques. ... Les structures fondamentales de la société antique ne furent aucunement remises en cause. ... L'Église fit plus de pas en direction de l'État, dont elle accepta en grande partie les conceptions juridiques et administratives, que celui-ci n'en fit en direction de la morale chrétienne.

Borgogna; essi però vennero da loro parte presto sottomessi ed integrati dai Franchi. - Nello stesso tempo gli Alamanni, gli Suevi, i Bavari o Marcomanni, i Sassoni acquistavano i territori, occupati da loro fino ad oggi. Sappiamo meno della trasmigrazione dei popoli più lontani dai confini del pristino impero romano, cioè dei Turingi, dei Assi e dei Sassoni, quasi niente dei popoli germanici residenti nella Scandinavia.<sup>8</sup>

La deposizione dell'ultimo imperatore romano occidentale, Romulus Augustulus, per opera di Odoaker (476) ebbe quasi nessuna ripercussione nella consapevolezza dei contemporanei. Odoaker stesso venne trucidato nel 493 del spregiuro Teodorico, re degli Ostrogoti.

Nella prima metà del secolo VI l'imperatore romano orientale Giustiniano I riuscì a ricuperare grandi parti dell'impero occidentale, distruggendo il regno dei Vándali (534) ed il regno degli Ostrogoti (552) per opera degli comandanti Belisarios e Narses. Africa ed Italia diventarono in seguito prefetture, sottodivise in temi, dell'impero orientale. Allora furono eretti gli esarcati di Cartagine e di Ravenna. - Nella guerra contro gli Ostrogoti arrivarono come ausiliari i Longobardi in Italia, per rimanervi in seguito e per formarvi il loro proprio regno.

Quindi verso la fine del secolo VI quasi tutto l'Occidente era occupato da diversi regno germanici. Allora i Bizantini, attaccati dai Persi e dagli Slavi, appena erano in grado a difendere il proprio territorio; certamente non ebbero più le forze a rovesciare ancora la situazione allora esistente in Europa.<sup>9</sup>

Come causa principale del crollo dell'impero romano nell'Occidente spesso sono indicate le "invasioni barbariche", una espressione comune. Certo, i Romani chiamavano i Germani "barbari". Ma i Romani stessi erano stati una volta i "barbari" agli occhi dei Greci. Si tratta di un fenomeno generale, che ogni popolo stimi meno tutti gli altri. Qui non è il luogo, di spiegare le ragioni talvolta irrazionali di questo fenomeno. Senza dubbio la civilizzazione romana, già invecchiata e in qualche misura decadente, era molto più raffinata di quella germanica. Ma ricordiamo pure che non mancavano scrittori romani i quali presentarono le virtù germaniche ai loro propri connazionali come esemplari (come Tacitus, Germania).

---

<sup>8</sup> Un breve interludio causarono nel secolo V gli Unni, che non erano Germani. La loro sconfitta sui campi catalaunici nel 451 era una delle ultime vittorie dell'impero romano occidentale sotto Aetius.

<sup>9</sup> Probabilmente non ha ragione PIRENNE H., Maometto e Carlomagno. Bari 1939.

Esisteva addirittura anche un movimento di avversione contro l'impero ed il sistema romano nei territori della Francia occidentale e della Spagna settentrionale, la cosiddetta "Bagaude".

Lo scrittore cristiano Salvianus di Marsiglia (\* verso 481) polemizzava duramente contro i cristiani di stampo romano; per lui Roma si trovava nel coma, vuol dire nell'ultima agonia. L'autore lodava le virtù naturali dei barbari pagani che nel piano della divina provvidenza avrebbero avuto ancora un ruolo importante.<sup>10</sup>

D'altra parte molti Germani erano già da lungo iniziati nelle squisitezze e finezze romane.

Molto tempo prima del crollo dell'impero romano occidentale esistevano contatti, assolutamente non sempre ostili fra i Romani ed i Germani. Non esisteva un traffico soltanto ristretto locale tra di loro, ma un commercio di grandi dimensioni; testimone l'ambra (Bernstein) del mare baltico, molto apprezzata dai Romani.

Dal secolo III in poi intere tribù germaniche furono tollerate dentro i pristini confini dell'impero alle sponde del Danubio inferiore (Heruli, Gepidi) ed ammessi come confederati romani; erano obbligati a nient'altro che al soccorso militare nel caso di guerra. Molti Germani servivano come militi nelle legioni romane, innanzi tutto fin dal tempo degli imperatori Severiani. Allora essi ricevettero anche la cittadinanza romana. Nel secolo IV e V Germani coprono già uffizi alti ed altissimi nell'impero.

Dunque non si può certamente parlare di avversione generale e comune tra i Romani e Germani. - Un grande numero di spedizioni di conquista germaniche dentro i confini dell'impero erano causate non per bellicosità e ostilità innata, ma per disastri naturali come inondazioni, carestie oppure incursioni degli Unni nei territori anteriormente da loro occupati. - Popoli germanici non lottarono meno tra di loro che contro i Romani; talvolta erano ausiliari dei Romani contro altri popoli germanici (p.e. gli eserciti dell'imperatore Giustiniano I sotto Belisario e poi Narsete, forse, non avrebbero potuto sopraffare gli Ostrogoti senza il soccorso dei Longobardi).

I Germani certamente non avevano l'intenzione di distruggere la civilizzazione romana; anzi l'adottarono e se ne servivano, però non al danno delle loro proprie usanze. Un eccellente esempio era il re Teodorico (493-526). Sotto il suo governo l'amministrazione pubblica rimaneva affidata a Romani, mentre l'esercito era

---

<sup>10</sup> Cf. DUBY G., Histoire de la France I 150.

esclusivamente composto da Ostrogoti. Cassiodoro era cancelliere; poi anche Boetio, finché il re si credesse tradito (ingiustamente) da Boetio e lo giustiziò. Gli avanzi dei palazzi gotici e le chiese a Ravenna (S.Vitale, i battisteri, S.Apollinare nuovo) testimoniano una vera fioritura culturale durante il breve regno degli Ostrogoti in Italia.

Già Odoaker aveva desiderato un titolo ufficiale per la sua reggenza da parte dell'imperatore orientale; il che non gli fu concesso ufficialmente. Teodorico, invece, fu onorato con il titolo ufficiale di "patrizio romano". Quindi per i Romani Teodorico era il legittimo vicario dell'imperatore, mentre per gli Ostrogoti rimaneva il loro re. Matrimoni misti tra Goti e Romani erano proibiti; inoltre gli Ostrogoti fino alla loro rovina rimasero Ariani, mentre la popolazione italica era cattolica. Nonostante queste differenze la coesistenza pacifica e rispettosa si rese proficua per ambedue le parti per qualche tempo; venne terminato per l'intervento dei Bizantini.

In contrasto agli Ostrogoti i Vándali nel loro regno nordafricano si comportavano come veri occupatori, assai ostili verso la popolazione assoggettata cattolica. Anche essi rimanevano Ariani fino alla loro sconfitta.

Un terzo modo di agire praticavano gli Svevi ed i Visigoti nella Spagna. Essi vivevano meno separati dalla popolazione romanica, ma dispersi in una grande diaspora. Non mancavano gli effetti: Dopo la conversione, prima degli Svevi, poi anche dei Visigoti alla fede cattolica, le differenze etniche pian piano diminuirono e infine sparirono del tutto. Nel secolo VI la lingua gotica non fu usata più. - Un simile processo si verificò anche nella Borgogna.

Gli Anglosassoni, troppo lontani dal Mediterraneo, all'inizio avevano pochissimi contatti con la tradizione greco-romana. Per di più la civilizzazione antica, restante nella Britannia era probabilmente esigua. In un primo periodo gli Anglosassoni subivano l'influsso della Chiesa irlandese, molto differente ed indipendente da quella romana. Come quella situazione sarebbe stata cambiata essenzialmente per la iniziativa di s. Gregorio Magno, vedremo.

## **I Franchi**

Rivolgiamoci a quel popolo germanico che sarebbe stato più importante per tutta la storia europea successiva, al contegno dei Franchi. Il loro grande re Clodevech (in francese Clovis; 481 - 511) fu nominato console (honoris causa) dall'imperatore Anastasio. Clodevech non esitava a mostrarsi al suo popolo, indossata una tunica porporina e con il diademate sulla testa. Ma le insigne romane valevano probabilmente per i suoi, quanto oggi giorno valgono decorazioni conferite da

sovrani stranieri. Il regno franco non dipendeva mai in qualsiasi misura dall'impero romano. In contrasto ai Visigoti ed ai Burgundi, i Franchi nella loro maggioranza ritenevano la loro indole nettamente germanica. Nonostante le grandi dimensioni dei territori da loro occupati, non si dispersero fra la popolazione romana, neppure furono assorbiti; prova della loro ammirevole vitalità.

### **Bisogna distinguere tre zone del regno franco:**

La prima zona formavano le parti settentrionali dell'odierna Francia ed del Belgio dal fiume Somme oltre il Reno con una parte dell'attuale Germania. Ivi il numero dei Franchi prevalse assolutamente; ivi vigevano usanze nettamente germaniche.

La seconda zona era costituita dalla parte centrale dell'attuale Francia, cioè l'Isle de France con gli dintorni dei fiumi Somme, Seine e Loire. In questa zona il numero dei Franchi equiparava, forse, quello dei Gallo-romani.

La terza zona, la Gallia meridionale, restava romana e rimase sotto le leggi romane, nonostante la supremazia franca.

Senza dubbio il popolo franco era molto forte e numeroso; altrimenti non sarebbero stati in grado di sottomettere pure i Burgundi, gli Aquitani, gli Hassi, i Turingi, gli Alemanni, i Bavaresi, i Longobardi e infine i Sassoni.

Ai Merovingi, re dei Franchi, i territori nettamente franchi erano meno profittevoli degli altri, poiché nei territori piuttosto romano-gallici il sistema romano delle imposte fu continuato, ora al profitto dei re Merovingi. Perciò, essi non erano interessati a cambiarvi la tradizione romana. Sotto ulteriori aspetti i Franchi s'accomodavano altrettanto; nelle loro cancellerie p.e. venne subito in uso la lingua latina. Ma i re si tenevano al diritto germanico, al quale dovevano la loro dignità; il diritto romano non conosceva una dignità regia.<sup>11</sup>

Qualche parola sui Longobardi. Entrati nell'Italia sotto Alboino in qualità di ausiliari dei Bizantini nella guerra contro gli Ostrogoti, essi vi rimanevano e presero possesso delle terre che piacevano loro più, lasciando solo il resto sotto il dominio bizantino. Singole stirpi longobarde abitavano compatte in certe regioni, separate dalla popolazione preesistente. Così conservavano per lungo tempo la loro indole propria. Gli Italici non vivevano addirittura in servitù dei Longobardi, ma erano costretti a tollerare a mala voglia la preponderanza longobarda. Tuttavia la civilizzazione romana non venne distrutta da questi invasori; essa fu continuata in

---

<sup>11</sup> A questo punto è molto utile leggere G. Duby, *Naissance d'une nation, dès origines à 1348*. Paris 1970. 169-174.

specie nei territori bizantini, onde esercitava un influsso crescente anche sui Longobardi.

Come riassunto possiamo constatare questo. Nel passato l'epoca delle cosiddette trasmigrazioni dei popoli spesso fu chiamata un tempo di catastrofi. Tale opinione è unilaterale. Certo, era un tempo di transizione con scotimenti profondi. Ma la cultura romana non venne dappertutto repressa o perfino eliminata. Generalmente essa sopravvisse anche nei territori occupati e diventò presto la maestra dei Germani. D'altra parte la stima della cultura romana di allora non sia esagerata; in gran parte era decadente, lontana dal suo culmine classico. Il maggiore progresso i Romani avevano effettuato nel campo di legislazione e del diritto. E questo progresso non cadeva in oblio neppure nei secoli succedenti.

Aggiungiamo in fine che molti civi romani si difesero poco contro gli invasori germanici; anzi talvolta sembravano sentirsi quasi liberati. La ragione era il gravissimo peso delle imposte negli ultimi decenni dell'impero romano. Ai Germani, invece, talvolta mancavano gli esattori delle tasse, per continuare l'antico sistema. È difficile p.e. a credere che gli Spagnoli romanici nel regno dei Visigoti avessero desiderato il ritorno dell'impero, quando Giustiniano I tentava di ricuperare l'occidente. Di fatti riguadagnò solo alcune città alla costa mediterranea della Spagna. I Bizantini non potevano più contare sulla cospirazione degli Spagnoli non-gotici.

### **I Germani e la religione cristiana**

Ci sono alcuni indizi che la religione pagana dei Germani stava deteriorando prima della loro entrata nella luce della storia. Tali indizi erano: una superstizione regnante fra di loro e un fatalismo paralizzante. D'altro canto fu attestata la alta moralità dei Germani. Di qui il vangelo poteva essere per loro una veramente lieta novella, un fausto messaggio. La conversione dei Germani in genere non sembra d'aver incontrato forti ostacoli.

Il primo popolo germanico che si fece cristiano verso la fine del secolo IV, era quello dei Visigoti. Essi abitavano allora ancora al Mare Nero. La loro evangelizzazione era innanzi tutto l'opera di un loro vescovo Ulfila, morto verso 383 a Costantinopoli. Esistono ancora notevoli resti della Bibbia d'Ulfila in lingua gotica (ma solo in manoscritti ostrogoti del secolo VI, conservati a Uppsala). Probabilmente Ulfila ed i suoi operatori erano stati ordinati da Eusebio di Nicomedia, allora vescovo a Costantinopoli e capo degli avversari del I concilio Niceno. Così si spiega che Ulfila era semiariano. I Visigoti nel V secolo erano tutti convertiti al cristianesimo nella sua forma ariana. Per la loro mediazione altri

popoli germanici, che si convertirono in seguito, diventarono Ariani anche essi: gli Ostrogoti, gli Svevi, i Vandali, i Longobardi, i Burgundi. Abbiamo dunque il fatto strano: quando l'Arianesimo era superato, quasi, in tutta l'"Ecumene", l'eresia provò un'enorme divulgazione al di là dei confini dell'Impero.

Verso l'anno 500 il re franco Chlodevech si fece cattolico e poi fu seguito dal suo popolo. I motivi di questa scelta erano senza dubbio in parte politici. Il re non voleva una separazione troppo profonda tra i Franchi ed i Gallo-romani. Altrimenti il compito tuttavia arduo di tenere insieme le parti assai separate dell'enorme regno, e di controllare l'impeto centrifugale sarebbe diventato appena eseguibile.

Pian piano anche altri popoli germanici si fecero cattolici per i contatti quotidiani con il resto della popolazione e per matrimoni; così probabilmente una buona parte dei Bavaresi. I Burgundi si convertirono al cattolicesimo anche dopo l'anno 500, prima che fossero integrati nel regno franco nel 534. Proprio in quest'anno gli Ariani più tenaci, i Vandali, furono evinti dai Bizantini. Poi anche gli Ostrogoti.

Nella conversione dei Visigoti al cattolicesimo era decisivo l'influsso esercitato da principesse franche. - Già prima dei Visigoti, gli Svebi nella Spagna si erano fatti cattolici. - Il delfino visigoto Hermenegild sposò una principessa merovingica, Ingund (o Inguna). Dopo sua ribellione contro il padre Leovigild, Hermenegild fu imprigionato e trucidato (585), in seguito però venerato come martire. Un anno dopo, nel 586, suo fratello Recared si fece pure cattolico, e sposò un'altra principessa franca; appoggiato da essa, Recared, giunto sul trono, effettuò la conversione di tutto suo popolo. Morì nel 601.

I Longobardi per lungo tempo si tenevano separati dalla popolazione romana e conservavano la fede ariana. Nel 589 però il re Authari sposò Theudelinda, figlia del duca di Baviera. Il loro figlio Adaloald diventò il primo re cattolico dei Longobardi (616-626). Succedevano ancora alcuni re ariani. La conversione definitiva al cattolicesimo fu compiuta infine sotto il regno di Pectarit (671-688).<sup>12</sup>

Quindi, verso l'anno 600 la maggior numero dei regni germanici era cattolico. Questo fatto però non deve indurci a pensare che legami stretti avessero unito le Chiese nazionali di questi regni fra di loro e con la Chiesa romana. In realtà tali relazioni erano ancora scarse e deboli. La Chiesa nel regno visigotico e quella nell'Irlanda differivano molto dalla Chiesa romana.

---

<sup>12</sup> Cf. H. Schmidinger in *Handbuch der Europäischen Geschichte I* (1976) 372-384.

La Chiesa merovingica (franca), meno lontana dalla Chiesa Romana, era anche più unita e conforme con essa. Tuttavia era più succuba al re che al papa. I vescovi in grande misura erano assistenti del sovrano. Ma così era già stato nell'antico impero romano nel quale vescovi avevano anche avuto funzioni pubbliche.

Come gli imperatori romani nel loro tempo esercitavano diritti importanti nella Chiesa, così i re merovingici (e visigotici) si riservavano nell'ambito dei loro regni forti competenze ecclesiastiche. E come l'imperatore bizantino radunava i vescovi dell'impero in concili, per far decidere le questioni dottrinali e disciplinari, così i re merovingici (e visigotici) convocarono i vescovi dei loro regni in concili "nazionali" per i propri affari ecclesiastici. Perciò gli storici parlano della formazione di Chiese territoriali nell'occidente.<sup>13</sup>

Quindi l'ingerenza dei re germanici negli affari ecclesiastici d'un canto era basata sulla tradizione dell'antico impero romano; d'altro canto era appoggiata dalla concezione germanica del re con una qualità sacrale quasi sacerdotale. Difatti sotto i Merovingi la Chiesa territoriale franca si trovava tenuta in una sottomissione assai umile. In paragone con essa i vescovi visigotici si sentivano molto più liberi di fronte al re, ma anche di fronte al vescovo romano; in specie, quando il potere dei re visigotici era già reso debole.

La sintesi dei tre elementi fondamentali del medioevo era difficile non soltanto ad adoperarla, ma anche, una volta realizzata, a mantenerla. Era una costruzione grandiosa, ma anche precaria e molto labile. Se l'equilibrio non fosse stato bene osservato e contenuto, minacciava sempre la decomposizione, lo scioglimento, la diastasis.

### **La situazione nell'Oriente (sintesi brevissima).**

Badiamo alla situazione generale dell'Oriente cristiano. Nel secolo VI l'imperatore Giustiniano I (527-567) era riuscito a riguadagnare molte province occidentali dell'impero romano, ormai continuato soltanto nella sua parte orientale, vale a dire nell'impero bizantino.

Ma vi mancava già uno dei più decisivi legami interni, cioè l'unità nella fede cristiana. Dopo il concilio universale di Calcedonio (451) l'Armenia, quasi tutta la Siria e l'Egitto erano rimasti monofisiti, mentre i fedeli al concilio da allora in poi furono chiamati Melchiti, ossia "Imperiali".

---

<sup>13</sup> Cf. Fr. Kempf, Chiese territoriali. 294ss.

La discussione teologica, continuata per più di due secoli, in fondo sempre sulla medesima questione cristologica, si svolse prima intorno al monofisitismo, poi al monenergismo, infine intorno al monotelismo. Gli imperatori s'impegnavano a restituire l'uniformità nella fede, sia per forza sia per compromessi ambigui. In vano. Anzi da tali tentativi autoritari risultavano dissensi profondi fra l'Oriente e l'Occidente, ed innanzi tutto nello stesso Oriente una crescente ostilità tra eterodossi ed ortodossi. Questa profonda discordia fiaccava spesso la resistenza contro nemici esterni.

Nel secolo VII l'Impero bizantino aveva da superare tremende prove di forza. Prima gli avversari già dell'antica Grecia, i Persiani, riportarono vittorie in Siria, in Armenia ed in Asia minore. Conquistarono pure l'Egitto (611-619). Contemporaneamente gli Avari e gli Slavi invasero le province balcaniche dell'Impero. (Nel 5 maggio 614 Gerusalemme fu presa e messa al sacco; la reliquia della santa Croce venne trasferita in Persia. I Bizantini, profondamente sconvolti, allora s'impegnarono in una guerra che per loro aveva il significato di una guerra santa).

A questo punto Bisanzio si riprese grazie alle riforme amministrative e militari del grandioso imperatore Eraclio (610-641). La Chiesa ebbe una parte importante in questo rinnovamento, contribuendo generosamente al peso finanziario della guerra ed alimentando il fervore patriottico del popolo. La s. Croce fu recuperata e riportata in trionfo a Gerusalemme.

Ma questa ripresa si rivelò transitoria: 40 anni dopo la vittoria sui Persiani, le armate arabe conquistarono le province imperiali della Siria, Mesopotamia, Armenia ed Egitto. Nel 674 e nel 678 Bisanzio dovette sopportare di nuovo una guerra atroce, questa volta contro gli Arabi sotto il califfato Omiade. Al termine della più dura battaglia Bisanzio riuscì, sotto l'imperatore Costantino IV (668-685) - ma con molte difficoltà - a respingere l'assalto degli Arabi. Questi furono costretti a togliere l'assedio a Costantinopoli e a ritirarsi. Sembra che il dissidio religioso si fece molto sentire in queste vicende. Così scrittori monofisiti posteriori testimoniarono che molti cristiani non-Melchiti avessero accolto gli Arabi da liberatori (cf. Knowles 102). Dunque dopo la metà del secolo VII Bisanzio aveva perduto il maggiore numero delle sue province orientali, comprese le sedi patriarcali di Alessandria, Gerusalemme ed Antiochia<sup>14</sup>.

---

<sup>14</sup> Antiochia dal 769 fino a 1085 apparteneva di nuovo all'impero bizantino. Ma i patriarcati di Alessandria e di Gerusalemme non vennero a trovarsi mai più sotto il dominio bizantino. Cf. Knowles 103s.

Verso la fine del secolo le autorità bizantine, compreso l'imperatore Costantino IV (668 - 685), cominciarono a disinteressarsi della continua divisione religiosa dell'Impero. Il compromesso monoteleta, ora che gli Arabi tenevano saldamente le province monofisite, aveva perso la sua ragione politica. Quindi la via per una riconciliazione religiosa con la Chiesa occidentale era sgombra.

### **III. Constantinopolitanum (680/1)**

Esso fu chiamato anche il I. Trullanum, numerato come il sesto concilio ecumenico. Fu convocato dall'imperatore, in concordanza con il papa, a Costantinopoli e radunato in una sala del palazzo imperiale con una cupola (= trulla). Il concilio condannò il monotelismo e sviluppò le definizioni di Calcedonia con la dottrina delle due volontà insite in Cristo. Inoltre il concilio lanciò l'anatema sui più cospicui divulgatori del monotelismo<sup>15</sup>.

Allo stesso tempo l'imperatore riconobbe la nuova situazione politica e si accomodò. Nel 678 Costantino IV fece un armistizio di 30 anni con gli Arabi e riconobbe almeno temporaneamente le loro conquiste. - Similmente agì verso altri nemici. In Italia le lotte dei Bizantini contro i Longobardi erano durate oltre 150 anni, durante i quali nessuna parte aveva potuto riportare una vittoria definitiva. Questo fatto indusse l'imperatore a riconoscere anche in Italia le perdite territoriali come permanenti.<sup>16</sup> Costantino IV stipulò verso 680 il primo contratto di pace con i Longobardi.

Un'altro vasto territorio non sia dimenticato. Nelle province balcaniche dell'impero nel corso del secolo VII la situazione era mutata al punto da essere irriconoscibile. Dietro le invasioni avariche e slave, iniziate già nel secolo VI, la maggiore parte della penisola balcanica si trovava in mano degli invasori. Sotto quel diluvio di pagani le comunità cristiane e i vescovadi della penisola, che in maggiore parte aveva appartenuto al patriarcato di Roma, furono, salvo rare eccezioni, sommersi ed

---

<sup>15</sup> tra cui il papa Onorio I (625-638) e il patriarca Sergio, ma passò sotto silenzio i due imperatori che avevano introdotto l'eresia: Eraclio e Costante II. Cf. Knowles 103s.

<sup>16</sup> Cf. H. Schmidinger in Hdb. d. Europ. Geschichte, hg. v. Th. Schieder I (1971), 384s.

eliminati.<sup>17</sup>

Le invasioni slave elevarono un muro di paganesimo tra le cristianità orientale ed occidentale. La distruzione del cristianesimo nell'Illiria e la barriera al traffico terrestre tra Costantinopoli e Roma contribuirono tanto, quanto il dominio arabo nel Mediterraneo, al progressivo allontanamento della Chiesa d'Oriente da quella d'Occidente.

Il latino, lingua ufficiale dell'amministrazione imperiale, durante questo periodo venne sostituito dal greco e rapidamente dimenticato dai Bizantini. Anche i circoli colti di Costantinopoli smisero ben presto di conoscere l'Occidente e di interessarsi ad esso. Certo: le tradizioni giuridiche e amministrative imperiali, nonché le sue pretese politiche all'universalità restarono vive nell'impero orientale dei Romaioli, ma per lingua, cultura e religione, Bisanzio diventò nel secolo VII un impero greco<sup>18</sup>.

### **La situazione nell'Italia<sup>19</sup>**

(Rogger 53s) Il dominio bizantino era divenuto debole pure in quella parte d'Italia che dopo le conquiste longobarde era ancora rimasta all'impero. (Kempf 58) All'impero appartenevano allora la Sicilia, la Puglia (in quel tempo chiamata Calabria), la Calabria (allora chiamata Bruzzio), il ducato Neapolitano, la Tuscia romana (differente dalla Tuscia longobardica) e la Campania (non l'attuale regione politica!); queste due più tardi furono unite sotto il nome del "ducato romano", la Pentapoli e l'esarcato di Ravenna. La Sicilia era forse una propria provincia ("tema") bizantina.

Del resto l'Italia bizantina era sottomessa all'amministrazione dell'esarca (= vicario) bizantino di Ravenna. L'organizzazione era piuttosto militare che civile. Le province erano suddivise in ducati. Roma fece parte del ducato della Tuscia romana. I duchi furono nominati dall'imperatore o, più spesso, dall'esarca.

I ducati da parte loro erano suddivisi in "numeri" o "castelli", con "tribuni" a capo. Quei tribuni furono presi quasi sempre dalla popolazione della regione; essi

---

<sup>17</sup> Cf. Knowles 104

<sup>18</sup> Cf. Knowles 104.

<sup>19</sup> Vedi H. Schmidinger, Das byzantinisch-langobardische Italien (568 - 751). In: Handbuch der europäischen Geschichte I, 371-389.

erano comandanti militari, ma praticavano anche l'autorità giuridica e amministrativa. Così un'aristocrazia italiana era in qualità di costituirsi (gli "optimates").

Poi diverse cause allontanavano all'impero bizantino sempre più gli animi dei sudditi italiani: l'eccessiva pressione fiscale, la corruzione dei funzionari e la deficiente protezione militare contro il pericolo dei Longobardi.

(Rogger 57s) Già il codice di Giustiniano I aveva confermato le funzioni del vescovo nella "civitas" come giudice, amministratore delle finanze e protettore ufficiale. Nel caso di Roma i papi ebbero la gestione delle rendite, tratte dai cereali di Sicilia, di Sardegna e di Corsica; divennero quasi i banchieri e i pagatori dell'imperatore. Soprattutto Gregorio Magno, ma anche altri papi ricevettero in dono per i loro meriti grandi territori in Sicilia, in Sardegna e nell'Italia meridionale. Questi territori andarono ad aggiungersi a quelli che Gregorio Magno aveva ereditato personalmente. Quindi questo papa diventava il più ricco proprietario terriero della penisola. E tutto andava in possesso della Chiesa romana; e veniva considerato ed anche nominato "patrimonio di san Pietro".

C'era un'altra circostanza che contribuì molto ad aumentare il prestigio dei papi. Già prima di Gregorio Magno, nel 584, l'imperatore bizantino aveva investito l'esarca di Ravenna della diretta autorità sull'Italia. Quando fu chiaro che l'esarca non esercitava una sorveglianza efficace, i papi, e in primo luogo Gregorio Magno, divennero necessariamente i protettori generali del popolo. A partire da questo momento, i papi (accanto ai prefetti delle milizie, e poi ai duchi romani) furono i veri padroni di Roma, padroni spirituali e temporali. Furono perfino costretti a organizzare un esercito per difendere gli interessi della Chiesa romana e del popolo romano dagli attacchi longobardi (e più tardi anche dalle esazioni imperiali).

(F. Kempf, lezioni latine 59) Certo, il papa sul piano civile era ancora soggetto, suddito dell'imperatore bizantino; ma in realtà possedeva una grande autorità e una relativa indipendenza. Le proprietà della Chiesa erano in gran parte "immuni", privilegiate, esentate dall'amministrazione statale. Talvolta nei patrimoni della Chiesa valeva l'immunità totale dalle contribuzioni statali o il privilegio del pontefice, di prendere lui stesso tramite i suoi esattori le contribuzioni dai singoli soggetti e di trasmetterle in forma di una somma definita al fisco. D'altro canto i papi avevano la cura della popolazione e dell'amministrazione della città, ed esercitavano funzioni quasi statali, perfino la manutenzione delle vie, dei ponti e delle fortificazioni e delle mura.

Da molto tempo ogni papa neo-eletto aveva bisogno della conferma dell'imperatore. Questa conferma spiega che nel numero dei 13 papi tra gli anni

678 e 752 ci fossero undici o Siciliani o Greci o Siriaci. Nel 685 Costantino IV concesse che in seguito, a causa della distanza da Costantinopoli, sarebbe bastata la ratifica dell'esarca di Ravenna. Nei tempi susseguenti gli esarchi chiesero non pochi soldi per dare la loro conferma. Nonostante tale dipendenza, del resto i papi erano assai liberi.

In questo tempo c'è da constatare un grande ampliamento della Curia romana con impiegati "tonsurati" e laici. L'amministrazione ecclesiastica a poco a poco prendeva un carattere piuttosto pubblico. Di pari passo i nobili di Roma, avanzi dell'antico patriziato, o delle famiglie dei funzionari imperiali, guadagnarono un influsso crescente nella politica papale.

### **Selezione di libri**

(secondo lo schema per l'esame della licenza)

1. a) *Conceptus, divisio, proprietates typologicae medii aevi. Evolutio novae culturae occidentalis ex elementis traditionis Graeco-Romanae, religionis christianae, indolis populorum Germanorum.*
- b) *Conditiones Christianitatis post incursiones Arabum repressae; ruina regni Visigotici. Status diversarum Ecclesiarum territorialium initio saeculi VIII. (Spagna, Portogallo, Reconquista)*

#### **a) Conceptus, divisio, proprietates typologicae medii aevi.**

SCHMALENBACH H., *Das Mittelalter. Sein Begriff und Wesen (= Wissenschaft und Bildung 226)*. Leipzig 1926

MAYER-PFANNHOLZ A., *Die Wende von Canossa. Hochland 30 (1933) 385-404*

Cf. G. Tellenbach in *Aus Kirche und Reich. Fs. f. F.Kempf*. Sigmaringen 1983, p. 125s.

SEIDLMEYER M., *Das Mittelalter. Umriss und Ergebnisse des Zeitalters (= Kleine Schriftenreihe 4)*. Regensburg 1948.

*Zur Frage der Periodengrenze zwischen Altertum und Mittelalter. Hg. P.E.*



SANCHEZ ALBORNOZ C., Origenes de la nación española. El reino de Asturias. Madrid 1985  
Mag 157 KF 13

FALCO G., La polemica sul medioevo. Napoli <sup>2</sup>1988. Mag 136 B 425

CLAUDE D., Untersuchungen zum Untergang des Westgotenreiches (711 - 725). Hist. Jb. 108 (1988) 329-358 SL H 41

SULLIVAN R.E., The Carolingian Age. Reflections on its place in the history of the middle ages. Speculum 64 (1989) 267-306 SL H 22

ENGELS O., Die Reconquista. In: Dto, Reconquista und Landesherrschaft. Studien zur Rechts- und Verfassungsgeschichte Spaniens im Mittelalter. Paderborn München Wien Zürich 1989. 279-300 Mag 157 R 83

Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland. Hg +O.Brunner, +W.Konze, R.Koselleck. Verlag Klett Cotta. VI 1990. Soc 700 EN 47

ERZGRÄBER W., Kontinuität und Transformation der Antike im Mittelalter. Veröffentlichung der Kongreßakten zum Freiburger Symposion des Mediävistenverbandes. Sigmaringen 1990 Mag 136 B 459

JAMES E., The Franks. Oxford 1991. Mag 135 L 63

SCHMIDINGER H., Das byzantinisch-langobardische Italien (568-751). In: Handbuch der europäischen Geschichte. Hg. v. Th. Schieder. I (1976) 371-389 SL 150 B 32

ANDRÉ GOUILLOU, FILIPPO BURGARELLA, L'Italia bizantina. Dall'esarcato di Ravenna al tema di Sicilia (= Storia degli Stati italiani dal Medioevo all'unità. Torino, Utet Libreria 1988. Pp. 383.

ZERBI P., Il medioevo come categoria storiografica negli ultimi 50 anni: nascita d'Europa? Milano 1989. Mag 137 B 112

PRINZ FR., Die christliche Kirche und das Problem der Kontinuität zwischen Antike und Mittelalter. In: Papsttum und Kirchenreform. Historische Beiträge. Fs. G. Schwaiger. St. Ottilien 1990. 37-55 Mag 132 F 193

ANGENENDT A., Einleitung: Das Problem des Mittelalters. In: Ders., Das Frühmittelalter. Die abendländische Christenheit von 400 bis 900. Stuttgart Berlin Köln 1990. 23-50 Mag 136 B 458

ANGENENDT A., Irland. In: Ders., Das Frühmittelalter. Die abendländische

Christenheit von 400 bis 900. Stuttgart Berlin Köln 1990. 203-212 Mag 136 B 458

**b) Spagna, Portogallo, Reconquista (vedi anche sotto [Buech08!](#))**

A. Huici, Las Crónicas latinas de la Reconquista. 2 vl. 1913

A. Huici, Collección de Crónicas árabes de la Reconquista. 4 vol. (1951-1955)

Mommsen (ed.), Continuationes Isidorianae. MGH AA 11

Gomez Moreno, Las primeras crónicas de la Reconquista. El ciclo de Alfonso III. Boletín de la Academia de la Historia 100 (Madrid 1932). Textedition!

La più antica cronica della Reconquista, la Chronica Albeldensis, fu finita nell'881. Cf. Martorell p. 92.

J. Muñoz y Rivero, Los códices y documentos españoles de los siglos V al XII (1919)

P. David, Études historiques sur la Galice et le Portugal. 1947. Mag 159 K 28

P. Kehr, Papsturkunden in Spanien. Abhdl. Akad. Göttingen NF 18,2 Katalonien (1926); 22,1 Navarra und Aragon (1928). Hist 131 D 11-12

C. Erdmann, Papsturkunden in Portugal. Abhdlg. Akad. Göttingen NF 20,3 (1927). Hist 131 D 13

Philipp K. Hitti, History of the Arabs. London 1937. SL 247 E 1

E. Kirschbaum SJ, Die Grabungen unter der Kathedrale von Santiago de Compostella. Röm.Qs.56 (1961) 234-254 SL H 28

M.C. Diaz y Diaz, La historiografía hispana desde la invasión árabe hasta el año 1000. In: Settimane di studio del Centro Italiano di studi sull'alto medioevo 17 (1970) 313-343 Mag 136 CG 17 Hist 136 CB 17/1+2

A.C. Floriano, Diplomática española del periodo asturiense, 718-910. 2 vl. (1949-1951). Enthält alle wichtigen einschlägigen Dokumente. Mag 157 KB 2-3

C. Sánchez Albornoz, Serie di documentos inéditos del reino de Asturias. Cuadernos de historia de España 1-2 (1944)

Jean Descola, Histoire de l'Espagne chrétienne. Paris 1951. Mag 157 H 17

J. Perez de Urbel OSB, Ricardo del Arco y Garay, Comienzo de la reconquista (711-1038). = Historia de España, ed. R. Ramón Menéndez Pidal 6. Madrid 1967.(12 vl.) SL 157 G 6

P.E.Hübinger (ed.), Bedeutung und Rolle des Islam beim Übergang vom Altertum

zum Mittelalter. Darmstadt 1968. Mag 320 K 22 Die Beiträge handeln alle mehr oder weniger über Pirennes Behauptungen.

J. Vicens Vives, Geschichte Spaniens (= Urban-Bücher 122. 1969). Vergriffen. Aber nur sehr geraffte Darstellung.

A. Ubieta Arteta, Atlas histórico; como se formò España. Valencia <sup>2</sup>1972.  
Mag 130 X 78 Wenig hilfreich, ungenau.

J.M. Lacarra - O. Engels, Mauren und Christen in Spanien (711-1035). In: Hdb. d. Europ. Gesch., ed. Th. Schieder I. Stuttgart 1976, p.997-1067. SL 15° B 1

Sigrid Hunke, Allahs Sonne über dem Abendland. Unser arabisches Erbe. Ficher Taschenbücher. Frankfurt <sup>2</sup>1976. Mag 448 B 4

SUAREZ FERNANDEZ L., Historia de España. Edad media. Madrid <sup>2</sup>1978  
Mag 157 R 112

O. Engels, Anfänge des spanischen Jakobusgrabes. Röm. Qs. 75 (1980) 146-170  
SL H 28

J. Fernandez Conde e altri, La Iglesia en la España de los siglos VIII al XIV. In: Historia de la Iglesia en España, ed. R. Garcia Villoslada II,1. Madrid 1982.

SL 8 CC 17

Indice Historico Español.

Mag B 93

Una rivista, non un periodico. Non appare più. G. Crespi, Gli Arabi in Europa. Milano 1982. Mag 448 B 3

F. Udina Martorell, La reconquista española. In: La Cristianità dei secoli XI e XII in Occidente. Atti ... Mendola 1980. Milano 1983, p. 85-101. Mag 136 CD 8

L'autore discute la questione, se il termine "reconquista" sia giusto. Lo afferma. Argomento: c'era lo spirito feroce e mai domato di indipendenza delle tribù del nord, dei Cantabrigini. Questo spirito ribaldo venne eccitato ed strumentalizzato dai Goti fuggitivi, che desideravano la reconquista delle loro terre, della loro "patria" (parola di per se anacronistica, ma appropriata qui). Già nelle cronache più antiche si parla di "Spagna" come paese totale. Presto si aggiunse l'idea della liberazione della Chiesa cristiana.

P. Vilar, Historia de España. Barcelona. <sup>18</sup>1984

J. Vicens Vives, Aproximación a la Historia de España. Barcelona <sup>4</sup>1981

Dominique Millet-Gérard, Chrétiens mozarabes et culture islamique dans l'Espagne des VIII-IX siècles. Paris 1984. Mag 157 R 77

Alphonse Dupront, Saint-Jaques de Compostelle. Puissances des pèlerinage. Turnhout 1985. Mag 157 KM 56

Julián Marias, España inteligible. Razón histórica de las Españas. Madrid <sup>3</sup>1985.

Claudio Sanchez Albornoz, Orígenes de la Nación Española. El reino de Asturias. = Historia de España. Ed. R. Menendez Pidal. VII,1 (Madrid 1985). SL 157 G 7(?)

M. Nieto Cumplido, Historia de Cordoba 2: Islam y Cristianismo. Cordoba 1984. Mag 157 KD 20

D. Wasserstein, The rise and fall of the Party-Kings. Politics and Society in islamic Spain, 1002-1086. Princeton 1985. Rec. in Church History (1986) 91f.

G.V. Summer, The chronology of the Governors of Al-Andalús to the Accession of Abd-al-Rahman I. Medieval Studies 48 (1986) 422-469. SL H 53

Yves Bonnaz, Chroniques Asturiennes (Fin IX<sup>e</sup> siècle). Paris 1987. Mag 131 W 47

Ana Rodriguez Lopez, La politica ecclesiastica de la monarquia Castellano-Leonesa durante il reinado de Fernando III (1217-1252). Hispania 168 (1988) 7-48  
Mag H 24

Emma Falque Rey (ed.), Historia Compostellana. = CC continuatio mediaevalis LXX. Turnholt 1988. SL 33 CB 270

V.A Alvarez Palenzuela y Luis Suárez Fernández, La consolidación de los reinos hispánicos (1157-1369) = Historia de España 6. Madrid 1988. Mag 157 G 91

MITRE E., La España medieval. Sociedades, Estados, Culturas. Madrid <sup>2</sup>1988  
Mag 157 R 108

SMITH C., Christians and Moors in Spain. I: AD 711 - 1150. Warminster / Wiltshire 1988. Mag 157 R 115

Riu Riu M., Edad Media (711-1500) (= Manual de Historia de España 2) Madrid 1989  
Mag 157 G 122

GERBET M.C., *L'Espagne au moyen âge. VIII<sup>e</sup>- XV<sup>e</sup> siècle*. Paris 1992  
Mag 157 R 119

## Il distacco di Roma da Bisanzio

### Il concilio Quinisesto<sup>20</sup>

(Monachino 221s) Le buone relazioni ristabilite da Costantino IV tra Costantinopoli e Roma continuarono anche all'inizio del suo figlio Giustiniano II (685 - 695; 705 - 711). Ma poi questi limitò la sua autorità nel campo religioso non alla salvaguardia dell'ortodossia ed all'applicazione dei decreti del VI concilio ecumenico, ma volse pure la sua intenzione alla disciplina ecclesiastica. Gli sembrò che il mezzo migliore sarebbe stato un nuovo concilio, che completasse appunto l'opera degli ultimi due concili ecumenici; senza consultarsi col papa lo indisse nel 692. Esso fu detto Quinisesto, in quanto destinato ad integrare i concili V (553) e VI (680/1) circa la disciplina ecclesiastica; fu chiamato anche II Trullano, perché fu tenuto nella stessa sala a cupola del palazzo imperiale dove si era tenuto il VI concilio, il I Trullano.

Vi parteciparono insieme ai quattro patriarchi orientali e a 211 vescovi o loro rappresentanti (tutti greci, armeni e altri orientali) anche gli apocrisari (legati permanenti del papa). Parecchi dei 102 canoni, composti dal concilio, erano in contrasto con le usanze della Chiesa romana ed occidentale, le quali, anzi, in vari canoni vennero criticati senza alcun riguardo.<sup>21</sup>

Gli apocrisari romani sottoscrissero gli atti del concilio senza rendersi conto di ciò che facevano. Quando giunsero a Roma con gli atti, il papa Sergio I (687-701) sconfessò il loro operato; e non solo non firmò gli atti, bensì rifiutò anche di accettare l'esemplare a sé destinato. La reazione di Giustiniano II fu di ordinare la

---

<sup>20</sup> Cf. E. Caspar, *Geschichte des Papsttums* II 635.

SL 133 VN 13.

<sup>21</sup> Cf. Hefele III 328ss. e Kempf 63: Così il Quinisesto non solo trascurò totalmente le fonti del diritto ecclesiastico nel Occidente (sinodi e decretali), la tradizione romana ed il primato romano, anzi li infranse. Nel can. 30 p.e. il celibato è chiamato un'innovazione che può essere tollerata soltanto fra nazioni barbariche. Il can. 55 vietava il digiuno del sabato durante la quaresima che si praticava invece a Roma. Il can. 36 rinnovava il famoso can. 28 di Calcedonia, decretando che la sede costantinopolitana avesse privilegi uguali alla romana, godesse nelle cose ecclesiastiche di altrettanta stima ed occupasse nell'ordine gerarchico il secondo posto. - Questo modo di procedere mostra chiaramente, come l'Oriente si ritirava mentalmente dall'ecumenismo e si rivolgeva in se stesso. L'Occidente è lasciato fuori, ma poi messo sotto pressioni ad accettare il diritto orientale.

cattura del papa. Ma il protospatario Zaccaria, incaricato della cattura, di fronte alla sollevazione della milizia di Ravenna e di Roma a favore del papa, fu costretto a rifugiarsi presso lo stesso papa nel palazzo del Laterano e si nascose sotto il letto del papa, mentre questi, assiso in trono, ammetteva alla sua presenza soldati e popolo e con acconce parole li colmava.<sup>22</sup>

(Monachino 222s.) Giustiniano non ebbe tempo di vendicarsi dell'umiliazione subita, perché nel 695 fu sbalzato da trono da un'ammutinamento militare, mutilato del naso e relegato a Chersona. Il suo esilio durò ben 10 anni, durante i quali gli Arabi si impadronirono di Cartagine (698) e di tutta l'Africa del nord.

(Kempf lat. 64) Nel 695 l'usurpatore della corona Tiberio III inviò un nuovo esarca in Italia. Dopo l'arrivo di questo a Roma, tutta la milizia italiana affluì verso la città e tumultuò contro di lui. Di nuovo il papa, ora Giovanni VI (701-705) dovette intervenire e proteggerlo: chiuse le porte della città e tramite i suoi preti calmò la ribellione. D'altro canto egli difese alcuni cittadini accusati presso l'esarca; in seguito furono puniti gli accusatori.

Da lì è ovvia la politica papale a quell'epoca: i papi volevano, in quanto possibile, andare la via media tra la fedeltà verso gli imperatori bizantini e l'interesse comune con la popolazione d'Italia. I tempi non erano ancora maturi perché i papi accettassero di mettersi decisamente alla testa delle correnti nazionali.

(Monachino 223) Quando nel 705 Giustiniano II ricuperò il trono, si vendicò crudelissimamente su i nemici, poi si rivolse al papa Giovanni VII (705-707)<sup>23</sup> per avere l'approvazione degli atti del Quinisesto. Questa volta però egli usò minore intransigenza e domandò al papa di farli esaminare da un concilio di metropolitani e di accettare i canoni che non facevano difficoltà, e di respingere gli altri. Intanto morì Giovanni VII e il successore Sisinnio.

Allora fu invitato il nuovo papa Costantino (708-715). Questi infatti si recò a Costantinopoli<sup>24</sup>, e fu accolto con grande riverenza dal clero, dai dignitari e dallo

<sup>22</sup> LP, ed. da Duchesne, I 373s. Quindi allora non si ripeté il doloroso episodio di Martino I (649-655) sotto Costante II. - Avvenimento significativo, che dimostra da una parte il disamore crescente degli Italiani per l'Impero sino a sollevarsi contro di esso, dall'altra l'aumentata potenza del papa, attorno a cui essi con moto spontaneo si stringono, rendendo così la sua posizione più forte anche di fronte a Bisanzio.

<sup>23</sup> J.M. Sansterre, *Jean VII (705-707): idéologie pontificale et réalisme politique*. Rayonnement Grec. Bruxelles 1982. Ich habe Sonderdruck.

<sup>24</sup> Kempf lat. 64: Il papa era appena partito, quando l'esarca venne a Roma e uccise parecchi alti funzionari della Curia. Non si può credere che l'imperatore non ne fosse stato prima informato. L'effetto inaspettato però era, che l'esarca stesso, tornato a Ravenna, fu ucciso dalla sua milizia.

stesso imperatore. Sembra che nei colloqui, che si svolsero intorno al Quinisesto, fu convenuto di ritenere una cinquantina dei 102 canoni. Costantino fu l'ultimo papa che si recò a Costantinopoli (fino a Paulo VI). Nel ottobre 711 egli prese il viaggio di ritorno a Roma, quando si stava già preparando la rivolta, che avrebbe abbattuto Giustiniano II ed elevato lo stratega armeno Bardane, che poi prese il nome di Filippico (711-713).

(Monachino 224) Nel suo breve regno Filippico condusse una politica religiosa opposta a quella dei suoi ultimi predecessori; egli intendeva a ristabilire il monotelismo. Nel 712 diresse al papa Costantino I un editto che prescriveva a tutti i sudditi dell'Impero di professare il dogma dell'unica volontà in Cristo, e riabilitava la memoria di quelli che erano stati condannati dal VI concilio ecumenico, i cui nomi dovevano essere riposti nei dittici. In Oriente coloro che erano rimasti in segreto monoteleti - tra di essi anche alcuni vescovi - accettarono l'editto; gli altri furono esiliati. In Occidente solo l'arcivescovo di Ravenna lo accettò. Il papa Costantino invece respinse sia l'editto sia l'immagine laureata di Filippico, destinata all'oratorio di s. Cesario sul Palatino. Il popolo romano andò anche oltre rifiutandosi di riconoscere Filippico perché eretico, e respingendo con le armi il nuovo duca (romano) da lui inviato. Filippico non ebbe tempo per vendicare lo scacco subito, perché fu deposto nel giugno 713.

Il nuovo imperatore, Anastasio II (713-716), fin dal giorno della sua incoronazione ripudiò la politica monoteletica del predecessore, e poco appresso inviò una lettera al papa con una professione di fede ortodossa. Anche il patriarca Giovanni VI di Costantinopoli scrisse al papa, per scusarsi di aver accettato il patriarcato da Filippico e per professare la sua ortodossia. Lo stesso fece l'arcivescovo Felice di Ravenna. Il successivo imperatore Teodosio III (716-7) non cambiò più la linea. In tal modo aveva termine il monotelismo, l'ultima delle grandi eresie cristologiche, che tanto avevano turbato la Chiesa e l'Impero durante gli ultimi tre secoli.

### **Leone III l'Isaurico - Gregorio II**

Le vicende dei susseguenti decenni saranno determinate innanzi tutto da tre grandi uomini di stato. (Monachino 228) L'imperatore Leone III (717-741) sarebbe stato insieme al papa Gregorio II (715-731) e al re longobardo Liutprando (712-744) il protagonista del nuovo orientamento politico e religioso del papato e delle conseguenze che ne sarebbero derivate. Depositi gli imperatori Anastasio II (716) e

Teodosio III (717), il 25 marzo 717 fu incoronato Leone III "l'Isaurico" (nativo di Germanicia di Siria), anteriormente un comandante bizantino di bravura e grande fama. Al suo avvento egli trovava l'Impero in una situazione caotica e dovette subito far fronte ad uno dei più violenti attacchi degli Arabi (che poco prima avevano invaso la Spagna), che nell'agosto 717 cinsero di stretto assedio Costantinopoli, mentre la Sicilia si ribellava proclamando imperatore lo stratega Basilio che prese il nome di Tiberio. Dando prove mirabili di coraggio, Leone resistette dapprima strenuamente agli assalti degli Arabi e passato poi al contrattacco inflisse loro una piena disfatta, che valse sia a liberare la capitale che a salvare per 7 secoli l'Europa da ulteriori loro attacchi sul Bosforo. Poi anche Sicilia presto fu sottomessa.

Per effetto delle guerre combattute durante, quasi, un secolo nelle province orientali e dei mutamenti di regime dell'ultimo trentennio, il sistema tributario non funzionava e le finanze dell'Impero erano esauste. Leone volle porvi un rimedio inasprendo i tributi dovuti dai domini italiani, senza alcun riguardo ai privilegi sinora goduti dalle Chiese, compresa quella di Roma. Non si conosce la misura dei nuovi tributi, ma è certo che essi danneggiavano oltre misura le Chiese italiane, ed in primo luogo la romana, che era la più grande proprietaria fondiaria dell'Italia bizantina.

(Kempf 65; Monachino 226s) Ma a Roma nel frattempo era stato innalzato di nuovo finalmente, dopo il pontificato di 7 papi non-romani, un genuino Romano sulla cattedra di s. Pietro con l'elezione del diacono Gregorio. Gregorio II (715-731) portava sulla cattedra pontificia la ricca esperienza dei molti anni passati nel patriarcato lateranense, specie quella fatta come consigliere del predecessore Costantino. Inoltre egli aveva anche una buona conoscenza dei problemi e del mondo orientale, acquistata nel viaggio compiuto al seguito di Costantino I a Costantinopoli, dove era toccato proprio a lui di trattare con l'imperatore Giustiniano II intorno ai canoni del Quinisesto. C'era da provvedere ch'egli non avrebbe continuato la politica di compromesso, seguita dai suoi predecessori verso Bisanzio; ma allo stesso tempo non avrebbe commesso alcun gesto inconsulto per cambiare il regime politico esistente.

(Monachino 228f) Orbene Gregorio considerò la misura finanziaria dell'imperatore come offesa ad un tempo politica e morale, e si oppose con tutta l'energia all'applicazione dei nuovi tributi. Il governo imperiale lo trattò come ribelle, reo di lesa maestà, ordendo vari complotti per impadronirsi di lui e deporlo, e, forse, anche per sottoporlo alle pene capitale. Ma il popolo romano fece giustizia sommaria di tutti gli implicati nel complotto. Quando l'esarca Paolo spedì milizie contro Roma, al popolo romano si aggiunsero le truppe del duca di Spoleto e quelle

della Tuscia longobarda, che sbarrarono loro la strada e le obbligarono a ritirarsi. (Kempf 66:) Fatto nuovo e inaudito, che ormai i Longobardi si mettevano dalla parte del papa! D'altro canto era la prima volta, che il papa si fece promotore di una resistenza attiva contro il governo imperiale e, per di più, in un conflitto di carattere politico, non religioso!

(Kempf 66:) Parecchi storici, p.e. Caspar e Haller, dicono, che Gregorio II in questo fece del torto. In realtà l'imperatore come primo violò il diritto, revocando i privilegi da lungo concessi alla Chiesa. Inoltre anche il papa dalla sua parte doveva provvedere per i suoi sudditi di fronte alla sempre esistente minaccia longobarda ed essere preparato a difendersi contro il Cesaropapismo bizantino, gustato spesso nel passato.

(Monachino 229) Le vicende determinate dalla riforma tributaria si svolsero probabilmente dal 719 al 725. Negli anni seguenti Leone III aggravò la situazione e rese il dissidio praticamente insanabile estendendolo al terreno religioso, con la prescrizione del culto delle immagini. Fatto gravissimo che doveva per oltre un secolo turbare la pace interna dell'impero bizantino e la pace con l'occidente cristiano. Non è facile comprendere come Leone III che pur sotto molti aspetti fu benemerito della ripresa dell'impero, si sia potuto impegnare tanto a fondo contro il culto delle immagini.

### **L'inizio dell'iconoclastia**

(Kempf lat.67:) Il culto delle immagini cominciò a formarsi fin dal tempo di Cirillo d'Alessandria (+444); nel secolo VI e VII esso diventò un aspetto comune della devozione popolare bizantina e fu divulgato in tutto l'oriente. A Roma giunse un po' più tardi; ma durante il pontificato di Gregorio Magno anche lì era assai sviluppato.<sup>25</sup>

Beck scrisse: L'avversione per le immagini dei primi secoli cristiani col passare del tempo fu mitigata. Poco a poco l'evoluzione che prese l'esordio dalle immagini, in cui eventi e persone storiche furono ricordati, giunse alla categoria di immagini di culto. Ma le voci che disapprovarono un simile sviluppo, mettendo in guardia dalle sue conseguenze perché vi vedevano una deviazione dai primitivi ideali cristiani, non cessarono mai interamente. Il suo ingresso trionfale come immagine di culto, l'icona lo fece solo nel VI e VII secolo, favorito grandemente dalla fede popolare, dalla leggenda e dal miracolo. Comparvero molte immagini miracolose, figure di Cristo non dipinte da mano di uomo (acheiropoietà), Madonne dell'Evangelista Luca, icone ... che difendevano le città, guarivano malati, risuscitavano morti.

---

<sup>25</sup> Cf. le lettere di Gregorio I al vesc. Serenus di Marsiglia. Vedi AHP 18 (1980) 29.

Questo sviluppo dà l'impressione di essere stato continuo e non ostacolato; ma soltanto, perché gli scritti contrari caddero quasi tutti vittima della distruzione ordinata dal Niceno II nel 787 (can.9)... Ci furono intere circoscrizioni ecclesiastiche che continuarono ad avversare il culto delle immagini, soprattutto in Armenia ...<sup>26</sup>

Con grande cautela si può dire questo. Nell'occidente le immagini servivano in gran parte come catechismo per gli analfabeti; tuttavia questo non era l'unico scopo. - Nell'oriente, invece, le sacre immagini di Cristo e dei Santi certamente assunsero un ruolo molto più importante. (Cf. Monachino 229:) Ivi divennero una delle più importanti manifestazioni della religiosità e una delle forme devozionali più cara al popolo (L'osserviamo ancora oggi nella liturgia orientale. Iconostasi!).

(Knowles 107f) C'erano anche abusi. Il carattere popolare dell'iconodulia portò devoti a non fare più distinzione in pratica tra le immagini e ciò che veniva raffigurato, e a varcare così quella sottile frontiera che separa l'autentica venerazione dall'idolatria superstiziosa. - Capitava che un'icona fu scelto come padrino di battesimo. Viene raccontato pure che la polvere di un'icona polverizzata fu messa nel calice del vino consacrato durante la celebrazione della Messa.

(Monachino 229-) Ciò provocò la corrente ostile al culto delle immagini, corrente che al tempo, in cui iniziò la lotta iconoclastica, aveva dei sostenitori anche in seno all'episcopato, in specie nella provincia di Asia (Costantino di Nacolia, Tommaso di Claudiopoli, Teodoro di Efeso). Essi proibivano la venerazione delle immagini. Nel 720 visitarono il patriarca Germanos di Costantinopoli e l'imperatore Leone III per tirarli dalla loro parte.

(Knowles 107) L'origine ed il fondamento dell'iconoclastia risiedono nell'ostilità verso ogni forma d'arte cristiana, ostilità che una parte della Chiesa antica aveva ereditato dalla Sinagoga e desunte dalle interdizioni veterotestamentarie delle immagini (Ex 20,4). Nel secolo VIII questa ostilità si diffuse in Asia minore, dove probabilmente fu alimentata dalla avversione comune dei musulmani nei confronti della rappresentazione delle forme umane.

(Knowles 108) La comprensibile diffidenza che molti uomini di Chiesa bizantini -

---

<sup>26</sup> In: Handbuch der Kirchengeschichte III,1 p. 32. Altri autori: N.H. Baynes, *The icons before Iconoclasm. The Harvard Theol. Review* 44 (1951) 93-106 (=Idem, *Byzantine Studies and other Essays*. London 1955, 226-239); E. Kitzinger, *The Cult of the Images in the Age before Iconoclasm. Dumbarton Oaks Papers* 8 (1954) 83-150.

soprattutto i più colti, ispirati da un certo puritanismo spiritualistico<sup>27</sup> - nutrivano verso la devozione popolare delle immagini, apparentemente irresistibile, trovava un certo appoggio nella tradizione patristica.<sup>28</sup>

(Knowles 108) La posizione iconoclasta, che inizialmente fu motivata dalla paura dell'idolatria pagana, più tardi fu rafforzata da argomentazioni cristologiche, in specie nel tempo di Costantino V.

(Knowles 106f) L'iconoclastia ebbe certamente anche un aspetto sociale ed economico che appare in modo particolarmente evidente durante la seconda fase dell'iconoclastia (815-842), ma anche nel secolo VIII. Il partito iconoclasta traeva la propria forza dalla popolazione periferica della capitale, dai piccoli artigiani (semicolti) e soprattutto dall'esercito che manifestava una fedeltà, piena di fervore, verso le direttive dei suoi capi, l'imperatore Leone III e più tardi Costantino V. Mentre il proletariato della città sembra essere rimasto fundamentalmente fedele alla venerazione delle icone.

Vari motivi devono aver spinto Leone III ad iniziare la lotta contro il culto delle immagini. Alcuni autori (Monachino 229f) vedono un motivo nella sua provenienza da una regione dove esso non era visto di buon occhio.<sup>29</sup> - Ma questa ragione fu esclusa da K.Baus (LThK II, 461f).

Agli occhi di Giovanni Damasceno l'iconoclastia apparve come ultimo strascico del monofisismo: questa, per salvare la trascendenza di Dio, combatteva qualsiasi rappresentazione pittorica e plastica di Dio e dei Santi. Dalla sua parte il Damasceno giustificava l'arte sacra e il culto delle immagini richiamandosi all'incarnazione di Cristo. - Ma Leone III non era un teologo; quindi neppure un monofisita. Giovanni Damasceno non lo conobbe personalmente, essendo un alto funzionario cristiano della corte del califfo; nel 736 entrò nel monastero di S.Saba a Gerusalemme.<sup>30</sup>

(Monachino 229f) Altri motivi possibili allegati: L'intento di purificare la religione da ciò che Leone III considerava idolatria, di cui vedeva la punizione divina nei cataclismi abbattutisi in quegli anni sull'impero. - Il desiderio di agevolare agli eretici Pauliciani (dualistici) nelle regioni dell'Asia Minore il ritorno all'unità religiosa. - Un certo influsso degli Arabi (?): Nel 723 il califfo Jesid ordinò

<sup>27</sup> Come in tempi più recenti diversi protagonisti della Riformazione protestante.

<sup>28</sup> In particolare nella lettera di Eusebio da Cesarea all'imperatrice Costanza; in questo testo l'autore, in accordo con le idee di Origene, contesta la validità teologica di ogni immagine di Cristo.

<sup>29</sup> Secondo Theophanes nella Chronographia, Leone III fu molto influenzato dalle concezioni dei vescovi di questa regione. Cf. Knowles 107.

<sup>30</sup> Cf. Ewig in Handbuch d. Kirchengesch. III,1

l'allontanamento di tutte le immagini dagli edifici dedicati al culto.<sup>31</sup> - Un certo riguardo ai Giudei: cioè l'intenzione di rendere più facile la conversione dei Giudei residenti nell'impero, che Leone III nel 722 aveva obbligato a ricevere il battesimo. (Knowles 106f) L'iconoclastia si è spesso descritta come un movimento a tendenza essenzialmente antimonastica; ma questa opinione richiede di essere suffragata da prove. E' vero che durante la prima fase dell'iconoclastia i monaci furono dei tenaci fautori delle icone e che nell'ultima parte del regno di Costantino V molti di essi furono martiri e confessori; inoltre, dopo la ripresa dell'iconoclastia nell'815, il partito iconodulo fu guidato ed ispirato dall'abate Teodoro e dai suoi monaci del monastero di Studion a Costantinopoli. Tuttavia non esiste nessuna prova che gli iconoclasti abbiano preso misure antimonastiche prima degli anni 60 del secolo VIII; a partire dal 1'815, un numero considerevole di monasteri si schierò dalla parte degli iconoclasti.<sup>32</sup> Quindi dobbiamo lasciare aperta la questione dei motivi.<sup>33</sup>

Alla fine delle questioni più teoriche possiamo però affermare questo (Knowles 107): Nei tentativi, fatti dagli imperatori iconoclasti, per imporre le proprie concezioni teologiche ai sudditi, si può individuare un rigurgito del Cesaropapismo che cercava di sottomettere la Chiesa al potere imperiale.

---

<sup>31</sup> Cf. Ewig in Handb. d. Kg. III,1 p.8

<sup>32</sup> A me come motivo del primo iconoclasta sembra più probabile l'intento di purificare la religione da ciò che Leone III considerava idolatria, di cui vedeva la punizione divina nei cataclismi abbattutisi in quegli anni sull'impero. - In tale modo Leone III somiglierebbe all'imperatore Diocleziano che anche lui voleva riformare la religione per salvare l'impero.

<sup>33</sup> Molto bene scrive Knowles in: Nuova storia della Chiesa II. Torino 1971. 106: "L'iconoclastia fu un fenomeno complesso, di cui alcuni tratti essenziali continuano a sfuggire allo storico. La sua origine non è del tutto chiara; fino a che punto fattori non religiosi ne abbiano determinato lo sviluppo e le successive articolazioni, resta ancora oggetto di discussione; la comprensione che possiamo avere del fondamento dottrinale della controversia viene resa difficile dal fatto che in seguito alla restaurazione provvisoria della venerazione delle immagini del 787, e poi del suo definitivo ristabilimento nell'842, in due diverse occasioni, gli scritti degli iconoclasti subirono una massiccia distruzione; li si può quindi ricostruire solo partendo dai testi dei loro avversari."

## Le due lettere di Gregorio II

[Le due lettere di Gregorio II](#). (Monachino 230) Ma quali che possano essere stati i motivi, è certo che Leone III nel 726 iniziò la lotta contro le immagini; non sappiamo se con vero editto o con semplice ordine; all'inizio voleva soltanto che le immagini fossero rimosse o almeno coperte. Egli stesso s'adoperò dapprima a guadagnare l'episcopato alle sue idee; poi diede ordine di distruggere una venerata icona di Cristo posta sulla porta di bronzo del palazzo, chiamata porta di Chalke; provocò con ciò la reazione della folla, che fece cadere dalla scala lo spatario imperiale incaricato dell'esecuzione ed uccise anche alcuni ufficiali palatini.

Leone III allora comprese, che per evitare ribellioni o scismi era necessario assicurarsi il consenso del patriarca e del papa. Al patriarca Germano cercò in un colloquio dimostrare che tutti i precedenti patriarchi ed imperatori erano stati idolatri adorando le immagini; ma Germano non si piegò. Al papa inviò una lettera ("iussio"), nella quale gli prometteva il suo perdono e favore se avesse obbedito; in caso contrario minacciava di deporlo e di farlo incatenare come Costante II aveva fatto col papa Martino, ed aggiungeva che avrebbe mandato soldati a Roma a spezzare l'immagine stessa di s. Pietro. Il biografo di Gregorio II scrive che egli, al ricevere tale lettera, "si armò contro l'imperatore quasi contro un nemico, rigettando la sua eresia e scrivendo per ogni dove che i cristiani si guardassero perché era sorta un'empietà".<sup>34</sup>

Ci sono state conservate due lettere di Gregorio II a Leone III (Mansi 13, 960- ; PL 89, 511; Jaffé 2180; 2182). La loro autenticità fu molto discussa, affermata recentemente con argomenti solidi da Ostrogorsky e Caspar, e contestata di nuovo da Gouillard. Infatti si deve ammettere, che ci siano state fatte due piccole interpolazioni, aggiunte posteriori (cf. Kempf lat. 69f).

## Opinioni di diversi autori

negarono l'autenticità		la affermarono
------------------------	--	----------------

---

<sup>34</sup> MILLER D.H., The roman revolution of the eighth century: a study of the ideological background of the papal separation from Byzantium and alliance with the Franks. *Medieval studies* 36 (1974) 79-133. - L'autore prese queste parole nel senso strettissimo e pensò che il papa avesse voluto fare la guerra contro l'imperatore. E in genere: Secondo l'autore Gregorio II avrebbe effettuata la rottura con Bisanzio già poco prima del 726. Quindi la cesura del 754 non sarebbe stata più tanto incisiva. Tutta l'argomentazione è deficiente. Afferma tra l'altro: che Pippin, ricevendo il titolo di patrizio, sarebbe stato diventato assoggettato al papa. Sciocchezze!

	Fronton du Duc	
Duchesne		Hefele
Diehl		Labbé
Dobschütz		Mansi
Guérard		Migne
	L.M.Hartmann	
Leclercq		Ostrogorsky (traduzione deficiente)
		Caspar (due interpolazioni)
Grégoire		H. Rahner
		Bréhier in Fliche Martin
		Ullmann, Monachino
Gouillard (introduzione ed edizione)		

Le due lettere furono soprattutto conservate in collezioni liturgiche. Furono recitate nella festa d'Ortodossia durante la liturgia, nella ricreazione dei monaci.

Tutti gli autori presupponevano un testo latino come originale, che però non fu trovato. Esistono soltanto i testi greci. Ma nel Patriarcato romano si sapeva il greco; in specie Gregorio II.

Infatti il testo originale è greco: con variazioni della stessa parola; allitterazioni; consonanze (giuoco di parole); espressioni tipicamente greche.

L'autore però non era un Greco, ma uno scrittore latino che scrisse in greco in modo un po' deficiente; usò parole latine grecizzate.

Due interpolazioni e uno sbaglio di rescrittore (Abschreiber). sono riconoscibili come tali. Una volta accettata l'esistenza delle due interpolazioni crollano quasi tutte le obiezioni contro l'autenticità.

L'autore (falsificatore?) conosceva diversi documenti papali (p.e. lettere di s. Bonifacio giunte dalla Germania); e le circostanze contemporanee concrete di Roma. - Le due lettere ebbero influsso sulle successive lettere pontificie; diverse parole di esse vennero in moda. - Non ho provato, che le due lettere sono autentiche; ma che quasi tutte le obiezioni contro la loro autenticità sono invalide; un falsificatore ipotetico doveva avere stretti legami col Patriarcato Romano.<sup>35</sup>

---

<sup>35</sup> Cf. H. Grotz SJ, Beobachtungen zu den zwei Briefen Papst Gregors II. an Kaiser Leo III. [Archivum Historiae Pontificiae](#) 18 (1980) 9-40. Idem, Weitere Beobachtungen zu den zwei Briefen Papst Gregors II. an Kaiser Leo III. AHP 24 (1986) 365-375. Idem, Die früheste römische Stellungnahme gegen den

L'imperatore aveva scritto: "Ego imperator sum et sacerdos." Il papa rispose ravvivando la dottrina Gelasiana<sup>36</sup> (PL 89, 518A):

"Scis, imperator, sanctae Ecclesiae dogmata non imperatorum esse, sed pontificum ... Idcirco ecclesiis praepositi sunt pontifices, a reipublicae negotiis abstinentes; et imperatores ergo similiter ab ecclesiasticis abstineant, et quae sibi commissa sunt, capessant."

E nella seconda lettera: "Audi humilitatem nostram, imperator. Non sunt imperatorum dogmata, sed pontificum; quoniam Christi sensum nos habemus. Alia est ecclesiasticarum constitutionum institutio, et alius sensus saecularium ... Quemadmodum pontifex introspectendi in palatium potestatem non habet ac dignitates regias deferendi, sic neque imperator in ecclesiis introspectendi et electiones in clero peragendi...; sed unusquisque nostrum in sua maneat vocatione."

Inoltre il papa avvisò l'imperatore che in caso di contumacia egli fosse colpito dall'anatema ipso facto:

"Voluimus et nos, utpote qui ... auctoritatem a S.Petro, principe apostolorum, habemus, tibi poenam irrogare; sed quoniam in teipsum execrationem ingessisti, tibi habeto illam cum consiliariis tuis<sup>37</sup> ..."

Tale linguaggio appassionato era certamente inconsueto in documenti papali. In altri luoghi delle lettere l'autore diventa addirittura derisorio e beffardo.

(PL 89, 516A): "Averte cogitationes tuas malas, te obtestor ... quandoquidem vel a pueris parvis illuderis. Obito scholas eorum, qui elementis imbuuntur, ed dic: 'ego sum eversor et persecutor imaginum'; et confestim tabellas suas (= lavagne) in caput tuum proiicient; quodque a sapientibus minime doceri potuisti, ab insipientibus edocebere."

L'imperatore aveva minacciato di spedire funzionari a Roma, di far spezzare la statua di san Pietro e di far arrestare il papa e condurlo nel esilio in oriente - come Costante II l'aveva fatto al papa Martino I. Rispose l'autore della lettera,<sup>38</sup> che ove l'imperatore fosse ricorso alla violenza, gli bastava allontanarsi di tre miglia nella Campagna per sentirsi sicuro e lasciare l'imperatore dare la caccia ai venti.

Bildersturm. *Annuario Historiae Conciliorum* 20 (1988).

<sup>36</sup> Pp. Gelasio +496. Nella lettera contro l'imperatore Anastasio.

<sup>37</sup> Anche papa Gelasio aveva minacciato l'anatema.

<sup>38</sup> PL 89, 519C: "Quod si nobis insolenter insultes, et minas intentes, non est nobis necesse, tecum in certamen descendere; ad quatuor et viginti stadia (= 3 miglie) secedet in regionem Campaniae Romanus pontifex: tum tu vade, ventos persequere!"

E aggiunse<sup>39</sup> che tutto l'Occidente, per la devozione, che nutriva verso san Pietro, quasi come un dio terrestre, avrebbe non solo impedito che fosse arrecato alcun male al papa o che fosse toccata la statua di san Pietro, ma avrebbe anche vendicato gli Orientali, cui Leone aveva recato torto.

Inoltre scrisse<sup>40</sup>:

"Unum est, quod nos male habet; quod agrestes et barbari mansueti fiant, et tu mansuetus (et cultus) contra agrestis et ferus. Totus Occidens sancto principi apostolorum fide fructus offert. Quod si quospiam ad evertendum imaginem miseris sancti Petri, vide, protestamur tibi, innocentes sumus a sanguine, quem fusuri sunt; verum in cervices tuas et in caput tuum ista recident."

L'autore delle lettere scrisse anche, che fosse stato invitato a recarsi "nel centro dell'occidente", perché ivi nobili convertiti volessero essere battezzato da nessun'altro che dal papa di persona. E aggiunse che egli fosse davvero deciso di recarvisi. In ambedue le lettere Gregorio II accennò al suo proposito (in seguito però non realizzato) di visitare "l'interno occidente", cioè la Germania.<sup>41</sup>

(Monachino 231f) Queste parole manifestano un altro motivo, che rendeva il papa tanto sicuro di se. La devozione verso san Pietro - e i suoi successori - molto divulgata tra gli Anglosassoni, e poi anche tra i Franchi e i Longobardi, ed i felici risultati dell'apostolato di s. Bonifacio in Germania permettevano al papa di parlare così arditamente. Appunto negli stessi anni s. Bonifacio riferì in diverse lettere al papa su grandi progressi del suo lavoro missionario. - Così sembra che Gregorio abbia avuto una vivace comprensione dei suoi tempi.

---

<sup>39</sup> PL 89, 520B: "Atque utinam Dei munere nobis contingat, ut per Martini viam incedamus; tametsi ob plebis utilitatem vivere volumus et supervivere; quandoquidem Occidens universus ad humilitatem nostram convertit oculos, ac licet tales non simus nos, illi tamen magnopere nobis confidunt, et in ... sanctum Petrum, quem omnia Occidentis regna velut deum terrestrem habent. Quod si hoc velis experiri, plane parati sunt Occidentales, ulcisci etiam Orientales, quos iniuriis affecisti."

<sup>40</sup> PL 89, 520C.

<sup>41</sup> Walter Ullmann, A short history of the papacy in the middle ages (London 1972) 72f afferma che Gregorio II avrebbe disdetto l'appartenenza di Roma all'impero bizantino, oppure sarebbe almeno stato preparato a disdirlo. Il papa avrebbe avuto l'intenzione, di trasferire la sua sede nel regno franco, oppure di separare dall'impero un certo territorio per prenderlo sotto il proprio dominio. Quest'ultimo sarebbe stato realizzato in seguito. - 'E ovvio, che Ullmann presuppose l'autenticità delle due lettere.

### Avvenimenti ulteriori

(Monachino 230) Appena erano conosciute le minacce dell'imperatore, le popolazioni della Venezia e della Pentapoli insorsero e deposero i duchi, nominati dall'esarca, e ne insediarono altri, da loro stessi eletti. A Ravenna l'esarca Paolo fu ucciso in lotta ; fu ucciso pure il duca della Campagna romana, mentre il duca della Tuscia romana fu accecato. Gli insorti, ai quali si unirono anche i duchi longobardi di Spoleto e di Benevento, volevano perfino proclamare un nuovo imperatore e condurlo a Costantinopoli; ma ne furono dissuasi e impediti dal papa.<sup>42</sup>

(Hdb.d.Kg.34) Un pericolo ancora più grave per l'impero sorse in Grecia nel tema degli Elladici e delle Cicladi, ove si procedette alla proclamazione di un anti-imperatore (Cosma); questi mosse con la flotta verso Costantinopoli. Però la flotta fu distrutta e i capi uccisi o fatti prigionieri (aprile 727).

(Monachino 231f) In seguito Leone III inviò un nuovo esarca, Eutichio, in Italia con il compito di punire il papa e gli "optimates" romani conniventi con lui e ristabilire l'ordine nei territori insorti. Eutichio era un uomo abile e conobbe i sentimenti del re dei Longobardi, Liutprando. Questi guardò di malocchio la relativa indipendenza dei due duchi longobardi di Spoleto e di Benevento, diffidava dei buoni rapporti stabilitisi tra essi e i Romani, e intendeva di ridurli alla piena dipendenza dal potere regio. Quindi l'esarca Eutichio formò un'alleanza col re Liutprando. In virtù dell'intesa il re avrebbe attaccato i due duchi, mentre Eutichio avrebbe mosso su Roma, ed entrambi si sarebbero riuniti sotto le mura di Roma. Ottenuto più presto di quel che sperasse il giuramento di obbedienza dei due duchi, Liutprando condusse le sue truppe ad accamparsi ai piedi di Monte Mario non lungi da S. Pietro. Dopo qualche giorno il papa s'incontrava con Liutprando nella basilica di S. Pietro e riuscì ad ammansirlo talmente che Liutprando depose le sue reali insegne e le armi davanti alla tomba dell'Apostolo e promise al papa che non

---

<sup>42</sup> (Kempf 73) L'autore Haller scrisse che un uomo veramente grande avrebbe sfruttato meglio l'occasione e si avrebbe posto a capo del movimento popolare. Comunque Gregorio, memore della cautela che i papi debbono sempre osservare nelle loro azioni, non si lasciava sedurre dalle situazioni contingenti e transitorie, ma si ispirava degli interessi supremi della religione. Il papa si guardò bene dal condurre le cose all'estremo; tanto più ch'egli non poteva prevedere i pericoli cui una separazione della Chiesa romana dall'impero potevano esporla. - E fece bene, come si vedrà presto.

avrebbe recato offesa ad alcuno ed, anzi, praticamente si assunse di far da mediatore tra il papa e l'esarca. E di fatto questi rinunciò ad applicare il decreto contro le immagini e la pena che pendeva su Gregorio e gli altri promotori della rivolta.

Niente potrebbe mettere più in risalto la precarietà della situazione del papato nei quelli decenni e la debolezza della base concreta per una politica di propria indipendenza. Erano queste esperienze che in seguito rendevano tanto desiderabile una sovranità papale pubblica, abbastanza autarchica o - come sarebbe chiamata molto più tardi - uno Stato pontificio (Kirchenstaat). Nel frattempo, si può bene capire, che i papi non si sarebbero così presto separati da parte loro da Bisanzio, se non fossero stati quasi tagliati fuori dell'impero.

(Monachino 233) Leone III però continuava la sua linea iconoclasta. Nel gennaio 730 egli convocò un sinodo a Costantinopoli, con il quale egli promulgò un decreto che vietava il culto delle immagini e dichiarava ribelli i trasgressori. Con ciò s'iniziò una vera persecuzione. Piuttosto che cedere, il patriarca Germáno rinunciò alla dignità, e al suo posto fu elevato Anastasio. Gregorio non riconobbe questo, invece, minacciò la scomunica.

(Monachino 235) In tale situazione critica nel 731 morì il papa. Allora i Romani non osavano eleggere di nuovo un Romano. Il giorno della sepoltura di Gregorio II fu acclamato all'unanimità un sacerdote di origine siriano, che pure si chiamava Gregorio, il III. Ottenuta la conferma dell'elezione dall'esarca - fu l'ultima volta che questa venne domandata - Gregorio III fu consacrato (18. 3. 731).

Questo papa, essendo un Orientale, era inclinato ad un'accordo con la corte; tentò subito di indurre l'imperatore a resipiscenza inviandogli un prete romano, latore di una lettera esortatoria. Questo legato dapprima non ebbe il coraggio di presentare la lettera a Leone III; e nel secondo viaggio fu arrestato dalle autorità imperiali già in Sicilia e mandato in esilio.

A questo affronto il papa reagì convocando un concilio a Roma. In questo il papa scomunicò tutti gli iconoclasti (l'imperatore ed il patriarca non furono però nominati). In seguito due ulteriori legati romani furono trattati in Sicilia allo stesso modo come il primo. Quindi le relazioni diplomatiche fra l'imperatore e il papa rimasero sospese.

Il divieto della venerazione delle immagini del 17 gennaio 730 portò a una sanguinosa persecuzione degli oppositori. Difensore e portavoce teologico degli iconoduli fu un alto funzionario cristiano della corte del califfo, Giovanni Damasceno, che nel 736 entrò nel monastero di S.Saba a Gerusalemme. Alla sua argomentazione fu accennato già sopra (spiegando i possibili motivi degli iconoclasti). Nella lontana Italia l'imperatore non riuscì a imporre l'iconoclastia. Verso 732 Leone III inviò una flotta potente in Italia per eseguire una spedizione

punitiva; ma la flotta andò dispersa in una tempesta nel Adriatico. Ora l'imperatore sapeva che il vecchio sistema del governo bizantino in Italia non funzionava più. Perciò negli anni successivi fece diverse disposizioni di grande portata storica.

1) Fu elaborata una nuova organizzazione decentralizzata. Furono istituite tre amministrazioni indipendenti tra di loro: l'esarcato di Ravenna con la Pentapoli; il tema della Sicilia con l'Italia meridionale; il ducato Romano, composta dalla Tuscia romana e la Campagna. Il duca, con il titolo di patrizio, risiedeva a Roma.

2) Leone III confiscò tutte le rendite dei patrimoni, praticamente i patrimoni stessi, della Chiesa romana, situati in Calabria e Sicilia. Colpo durissimo per le finanze del Patriarcato romano.

3) La rappresaglia più dura dell'imperatore, arrabbiato della resistenza papale contro la sua politica iconoclasta, ma forse, ancora più ispirato dalla volontà di concentrare le forze dell'impero, distaccò tutta l'Italia meridionale e la prefettura Illirica, e con essa la Grecia, dal patriarcato romano e assoggettò tutte queste province ecclesiastiche al patriarca di Costantinopoli; questi in tale modo venne ad essere il capo di tutta la Chiesa greca.<sup>43</sup>

Una misura tanto più incisiva, in quanto gli antichi patriarcati dell'oriente, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, si trovavano sotto il dominio degli Arabi e non avevano più quasi nessun influsso nella Chiesa universale. Da allora in poi anche la Grecia (compresa la Macedonia), che dai primi secoli apparteneva alla giurisdizione patriarcale di Roma, con un proprio vicariato romano a Thessalonike, fu annoverata alle Chiese orientali.

E la conseguenza di questa misura: La Chiesa romana e il papato furono quasi emarginati e passavano in un certo senso alla periferia dell'impero bizantino. Non i papi avevano cercato di distaccarsi da Bisanzio, ma furono posti quasi fuori dei confini. Non era già la fine tra Bisanzio e Roma; i papi cercarono ancora di conciliarsi i bizantini, in quanto era possibile. Ma presto sarebbero stati costretti di cercare e trovare altro aiuto.

**Corollario:** Quando esattamente queste misure furono eseguite, non è chiaro. La maggioranza degli storici italiani e tedeschi sono del parere che furono realizzate poco dopo la sciagura della flotta bizantina nel 732. Altri: M.V. Anastos<sup>44</sup> pensa

---

<sup>43</sup> F.R. Gahbauer OSB, Die Teilung des Imperium Romanum als Ursache für die ostwestliche Kirchenspaltung. Ostkirchliche Studien 34 (1985) 105-127.

Seltsamerweise weiß der Autor nichts über die neue Abgrenzung der Kirchen von Rom und Konstantinopel durch Kaiser Leo III. Trotz der großen Bedeutung überhaupt ein of übersehenes Faktum.

<sup>44</sup> The transfer of Illyricum, Calabria and Sicily to the Jurisdiction of the

che le misure furono eseguite ancora nel pontificato di Gregorio II. V. Grumel<sup>45</sup> le mette dopo l'alleanza dei papi con i Franchi; opinione condivisa da Ostrogorsky.<sup>46</sup>

### **Le fonti più importanti**

La nostra conoscenza delle vicende dei primi tempi dell'alto medioevo dobbiamo in gran parte ad alcune opere o collezioni di primo rango. Bisogna presentarle o descriverle brevemente. Oltre queste ci sono anche fonti minori che furono pubblicate nelle Monumenta Germaniae historica (MGH), in parte nella sezione AA ant (= auctores antiqui), innanzi tutto nel volume IX, in parte nella sezione SS rer long et ital (= scriptores rerum longobardicarum et italicarum).

Una fonte esimia e molto ricca è la "Historia Longobardorum" di Paulo Diacono. L'autore era nato nel 722 all'incirca da una famiglia nobile longobarda, probabilmente a Cividale del Friuli (Foro Julii). Egli è stato educato alla corte regia di Pavia dal 744 fino al 749; lì si è acquistato un'ottima conoscenza della letteratura classica, anche della greca. Poi passò alcun tempo nella corte del ducato beneventano, poi forse nel monastero Civate presso Milano. Dopo la rovina del regno longobardo, egli si fece monaco di Monte Cassino (744). Già famoso per la sua erudizione, nel 782 fu chiamato da Carlo Magno ed inserito nel cerchio di celebri poeti e scienziati alla sua corte. Ivi scrisse "Gesta episcoporum Mettensium". Nel 786 ritornato a Monte Cassino, Paolo si dedicò fino alla sua morte, avvenuta nel 786, alla sua "Storia dei Longobardi".<sup>47</sup> Quest'opera, di stile corretto, pregevole per la sua veracità, s'inizia con le origini preistoriche dei Longobardi e prosegue fino all'anno 744.

Beda Venerabilis (+ nel 735), di origine anglosassone, era nato in Northumbria. Si fece monaco e fu ordinato prete nel monastero di Wearmouth e Jarrow. Vi si acquistò una vastissima erudizione in molte scienze, si guadagnò grande fama come maestro di scuola e come scrittore. Nei suoi libri didattici "De sex aetatibus" e "De ratione temporum" era ancora influenzato dal "Chronicon" di sant'Isidoro di Sevilla. Nella seconda opera Beda inserì una cronaca perfezionata e continuata fino al 725; questa cronaca è ricchissima di informazioni e accuratamente elaborata. Accanto agli anni del mondo vi sono annotati per la prima volta regolarmente gli

---

Patriarcate of Constantinople. Studi bizantini e neoellenici 9 (1957).

<sup>45</sup> L'annexion de l'Illyricum orientale, de la Sicile et de la Calabre au Patriarchat de Constantinople. Recherches de la Science religieuse 40 (1952) 193-196.

<sup>46</sup> Cf. Handbuch der Kirchengeschichte III,1 9 Anm. 2.

<sup>47</sup> MGH SS rer Long 45-187.

"anni incarnationis". Questa cronaca diventava il modello di tutte le cronache medioevali. - Beda scrisse in seguito, fino al 731, un'altra opera che egli stesso riteneva il suo capolavoro, la "Historia ecclesiastica gentis Anglorum".<sup>48</sup> In essa egli ha conservato pure l'antica tradizione popolare; ma oltre ciò è ricchissima di notizie ed informazioni, esatte perfino in piccole cose particolari. Beda adoperò una lingua semplice e limpida. Anche qui calcolava gli anni costantemente dopo l'incarnazione di Cristo, seguendo il sistema del Dionysius Exiguus (il quale aveva propagato anche la data alessandrina della Pasqua).

Un grande valore di fonte ha inoltre il "Liber Pontificalis". La migliore edizione dobbiamo a L. Duchesne. Si tratta di una collezione di biografie, Vite dei Pontefici romani, cominciando con la Vita di san Pietro. L'ultima Vita ivi contenuta è quella di Adriano II (+ nell'872). Vi sono ancora frammenti della vita di Stefano V (+ nel 891). Una continuazione del Liber Pontificalis fu ripresa soltanto nel secolo XII, e di nuovo nel secolo XV. - Le biografie, da san Pietro fino a Felice IV (+ nel 530), sono state redatte in un unico tempo, verso il 530. Le Vite seguenti, invece, sono state aggiunte una dopo l'altra da diversi autori di capacità non sempre uguale. Solo le biografie dopo la metà del secolo VIII sembrano essere redatte da ufficiali superiori della Curia romana. Di qui è evidente che non tutte le biografie hanno lo stesso valore storico. Giacché le Vite dell'ultima parte, cioè del secolo VI in poi, sono scritte più o meno da contemporanei, anzi talvolta già durante il pontificato dell'uno o dell'altro papa, esse sono molto istruttive, in gran parte anche esatte. Ciò non ci dispensa da giudicare criticamente l'oggettività, rispettivamente la parzialità di ciascun autore.

Un'altra fonte di un certo valore è la cosiddetta "Chronica Fredegarii". In gran parte non è una cronaca, ma un'opera redatta in modo annalistico; neppure è di Fredegario. Fu ascritta soltanto da Josef Justus Scaliger (Leiden 1665) a un certo Fredegario, e non si sa perché. In realtà essa è probabilmente un'opera compilata da tre diversi autori susseguenti (fino a 658); descrive in modo poco critico la storia dei Franchi. In seguito fu continuata, di nuovo da tre autori, come cronaca della famiglia carolingia fino all'anno 768. Soprattutto questa continuazione è preziosa.<sup>49</sup>

Un'ulteriore fonte importante sono gli "Annales regni Francorum", chiamati anche "Annales Laurisamenses maiores".<sup>50</sup> Alla corte di Carlo Magno hanno capito presto,

---

<sup>48</sup> PL 90. 95. Esiste anche un'edizione elaborata da D. Hurst, con traduzione inglese.

<sup>49</sup> MGH SS rer Mer II 1-193. PL 71.

<sup>50</sup> Gli annali medioevali provennero dalle tabelle pasquali nelle quali furono

quanto utile questa specie di storiografia potesse essere alle proprie intenzioni e all'interpretazione della propria politica. Perciò verso il 788 fu iniziata e in buona parte già redatta un'opera di prestigio, cioè gli *Annales regni Francorum* di cui il manoscritto più antico fu trovato a Lorsch. Questi annali furono probabilmente redatti da membri della Cappella Palatina; essi comprendono gli anni 741 - 829. A partire dall'anno 793 il racconto è contemporaneo ai fatti annotati, oppure scritto a poca distanza temporale, in base di ottime informazioni. Procedendo lo stile migliora vistosamente ed il testo cresce sempre più largo.

Tra gli anni 814 e 817 fu fatta una revisione del testo; questa versione rimaneggiata e stilisticamente rifinita, arbitrariamente fu già chiamata "*Annales quae dicuntur Einhardi*".<sup>51</sup>

Il "*Codex Carolinus*" è una collezione di lettere papali, cominciando con l'anno 739. Essa fu fatta per ordine di Carlo Magno nel 791, e contiene 100 lettere all'incirca. Le lettere furono scritte dal papa Gregorio III e dai seguenti papi fino a Adriano I, e indirizzate a Carlo Martello, Pippin il Breve e a Carlo Magno. A chi sfuggirebbe che queste lettere sono documenti di primo rango.<sup>52</sup>

Annotazione: Come è noto, le lettere dei papi in genere possono essere trovate nella collezione "*Regesta Pontificum Romanorum*" di Jaffé (fino all'anno 1198) e dei suoi continuatori. Questa collezione famosa è stata completata, con l'appoggio della "*Piusstiftung*", per diverse opere riguardanti singoli paesi, e procurate da diversi autori, principalmente tedeschi; p.e. "*Italia Pontificia*" (ed. Kehr e Holtzmann), "*Germania Pontificia*" (ed. Brackmann), "*Hispania Pontificia*" (ed. Kehr); altre simili opere sono in preparazione.<sup>53</sup>

### **La Sede romana e i Longobardi**

Fino al secolo VIII il modo di agire dei pontefici romani era guidato da direttive

---

inserite in numero crescente notizie su avvenimenti rilevanti.

<sup>51</sup> MGH SS I e II.

<sup>52</sup> MGH Epp III 469-657.

<sup>53</sup> Cf. *Handbuch der Kirchengeschichte* III, I p. XIX. A questo capitolo si potrebbe aggiungere anche il cosiddetto "*Liber diurnus*", una fonte molto problematica. I numerosi problemi, connessi con essa, saranno spiegati però dal professore della "*Diplomatica pontificia*". L'edizione più recente critica fu fatta da H. Foerster (Bern 1958).

quasi esclusivamente religiose-ecclesiastiche. Questo era possibile a causa della protezione dell'impero romano-bizantino, sebbene questa protezione talvolta somigliasse a una dominazione indebita. La presenza dell'impero escludeva pure, che i papi avessero svolto una forte attività di carattere politico. Tolta la protezione imperiale in un momento molto critico, i papi per forza dovevano occuparsi anche del benessere temporale dei sudditi. Dunque ebbe inizio una politica, per così dire, mescolata, con riguardi al progresso della Chiesa in genere e allo stesso tempo alla sicurezza e la salute temporale della Chiesa romana e di Roma.

Giuridicamente il ducato romano stava ancora sotto il dominio imperiale. Ragioni di giustizia, di fedeltà, ma anche di prudenza indussero i papi a stare uniti, per quanto fosse possibile, a Bisanzio. Ma proprio perciò divennero gli avversari naturali dei Longobardi.

Quella pace, che Costantino IV nel 680 aveva concluso con i Longobardi, non ebbe lunga durata. La divisione d'Italia era troppo artificiale, e gli interessi dei Longobardi e dei Bizantini erano contrastanti. Per i Longobardi l'espansionismo era necessità vitale, e non poteva svilupparsi che a danno dei territori bizantini. Il ducato romano era come una spina nella carne del loro regno; esso ostacolava l'unione dei distretti longobardi nell'Italia meridionale e centrale con quelli del nord. - Un'altra meta per loro era, forse, questa: Il dominio sulla chiarissima città di Roma avrebbe aumentato enormemente il prestigio del regno.

La Chiesa romana era tenacemente ostile a tali aspirazioni. I motivi sono evidenti: 1) Con la sudditanza ai Longobardi i papi avrebbero perso quella libertà (relativa) di cui godevano sotto il dominio bizantino; già per causa della distanza.

2) Gli Orientali riconoscevano di non troppo buon animo la prevalenza del pontefice romano in campo ecclesiastico, mentre Roma fece parte dell'impero. Come avrebbero obbedito a un papa sotto il dominio temporale dei Longobardi. Dall'eventuale conquista di Roma per parte dei Longobardi c'era da aspettarsi lo scisma dell'oriente.

3) Un terzo motivo alla politica antilombarda dei papi formava il sentimento "nazionale" italiano. L'Italia bizantina gradiva mai i Barbari, neanche dopo la loro conversione al Cattolicesimo. Quindi una politica filolongobarda avrebbe incontrato la resistenza della popolazione italica. I papi dunque erano necessitati a tenersi coi Bizantini contro i Longobardi. È vero che neppure i Bizantini vi erano amati; e recentemente l'antibizantinismo si era rinfocolato ancora di più. Tuttavia i papi non potevano pensare a una vera ribellione.

Fu già detto: nel 728 l'alleanza tra l'esarca Eutichio ed il re Liutprando fu pattuita; ma contro ogni aspettativa non aveva arrecato alcun danno alla Chiesa romana; anzi fu sciolta sotto le mura della stessa Roma. Il re fece il suo atto di devozione davanti alla tomba di san Pietro; inoltre egli diede a Gregorio II in donazione un

castello (Sutri) che egli allo scoppio della lite iconoclastica nel 726 aveva occupato.<sup>54</sup>

Nel 731 morì Gregorio II. Fu eletto di nuovo un'orientale: Gregorio III. Egli era più affabile ai Bizantini, contrario ai Longobardi.

Nel medesimo anno Liutprando riuscì ad espugnare Ravenna; l'esarca fuggì in tempo a Venezia. Allora il papa diede al patriarca di Grado l'ordine di accorrere in aiuto a Ravenna; e difatti nel 735 le navi Veneziane ricuperarono Ravenna.<sup>55</sup>

Poco dopo il papa stesso entrò in diretto conflitto con Liutprando, allorchè fece alleanza con il ribelle duca di Spoleto, Trasamondo. Quando questi fu assalito dal re, il duca si rifugiò a Roma, mentre Liutprando occupò il ducato di Spoleto. Il papa resistette a tutte le ingiunzioni del re, che voleva avere il duca nelle sue mani. Allora il re devastò la Campania romana e poi ritornò a Pavia, per preparare la guerra. Il papa strinse alleanza anche col duca di Benevento. Nel 740 l'esercito romano unito a quello beneventano riconquistò il ducato spoletano.

Gregorio III non aveva più altra via che invocare l'aiuto dei Franchi. Mandò quindi le "chiavi di s. Pietro" a Carlo Martello, il potente maggiordomo del regno franco;<sup>56</sup> insieme ad una lettera invocando aiuto. "Ne despicias" scrisse il papa "deprecationem meam neque claudas aures tuas a postulazione mea, sic non tibi ipse princeps apostolorum claudat celestia regna!" Il papa volle ovviamente approfittare della venerazione germanica di s. Pietro come ostiario del paradiso. Ma a Carlo Martello poco importava delle chiavi di san Pietro. Mandò comunque missi al papa Gregorio, ma non scese in guerra contro i Longobardi. Franchi e Longobardi erano in buoni rapporti; in specie Carlo Martello non aveva dimenticato l'aiuto che i Longobardi recentemente gli avevano portato contro gli Arabi.

Gregorio III allora si rivolse alle trattative con Liutprando, ma non ottenne nulla. Morì nel 741. Alla sua morte la Chiesa romana si trovò in condizioni estremamente critiche; ostile ai Longobardi, malvista ai Bizantini e con rifiuto di aiuti da parte dei Franchi. Nel medesimo anno morì anche l'imperatore Leone III; gli succedette il

---

<sup>54</sup> Sutri fu quasi il primo nucleo del sorgente nuovo patrimonio di s.Pietro. Cf. Enciclopedia Italiana.

<sup>55</sup> Cf. G.Tellenbach, L'Italia nell'occidente cristiano nel fluire del secolo VIII. In: I problemi dell'occidente nel secolo VIII. Settimane di studio ...Spoleto 1972. Spoleto 1973. 400.

<sup>56</sup> Erano chiavi, nelle quali era contenuta una particola delle "catene di s.Pietro" (anche quella particola una reliquia assai dubbiosa!).

figlio Costantino V (741-775), iconoclasta ancora più accanito del suo padre.

A Roma fu eletto un Greco come papa, uomo assai versatile. Non domandò più la solita conferma dal esarca. Egli iniziò, probabilmente per forza, una politica tutt'opposta a quella del suo predecessore.<sup>57</sup> Zaccaria fece alleanza con il re Liutprando; nel 742 le truppe romane marciarono con quelle del re alla sottomissione di Spoleto e Benevento. La quale fu effettuata rapidamente.<sup>58</sup> Per riconoscenza il papa otteneva a titolo di donazione 4 castelli; gli furono restituiti anche i patrimoni della Chiesa romana, situati nella Sabina.

Inoltre il papa riuscì a firmare un' accordo di pace con i Longobardi per 20 anni, e ottenne la liberazione dei prigionieri. A queste trattative seguì un opulento pranzo dato dal papa. Il re Liutprando vi partecipò di buon appetito.

Dal lontano imperatore di Costantinopoli neppure una parola in tutte queste faccende. I suoi diritti erano stati archiviati. Non gli domandarono né pareri né consensi.

Liutprando dopo la forzata pacificazione delle parti meridionali sperava di avere mano libera contro l'esarcato di Ravenna. Nel 743 il re si mosse contro l'esarca e domandò aiuti dal papa. Ma questi non volle mandare truppe romane contro l'impero bizantino; anzi mandò legati che dissuadessero Liutprando dall'assedio di Ravenna. Poiché costoro non ottennero nulla, il papa si recò di persona alla volta del re, già sicuro della vittoria, e riuscì a farlo desistere dall'assedio ed a ritirarsi quasi completamente dai territori già occupati dell'esarcato.

Questo intervento del papa Zaccaria è degno della massima attenzione. Mentre l'imperatore faceva nulla per l'Italia bizantina, che cadde parte per parte sotto la dominazione longobarda, il papa con soli mezzi spirituali ottenne che Liutprando, ormai vecchio, rinunciasse alla conquista di Ravenna.

L'unica ragione concepibile per spiegare questo comportamento strano del re longobardo era religiosa, anche se a noi oggi riesce stolta ed assurda. Liutprando, uomo senza dubbio religioso, non volle rendersi nemico di s. Pietro, ostiario del paradiso, di cui il papa era vicario, poco prima di comparire davanti a lui. Entra cioè nuovamente in giuoco la devozione germanica verso s. Pietro.

L'autorità del papa rimase in sommo onore presso la popolazione d'Italia per questo intervento; la sorte dell'Italia bizantina dipendeva ovviamente in gran parte

---

<sup>57</sup> Il duca Trasamund dopo il ricupero del suo ducato di Spoleto non si era mostrato leale ai patti. Così almeno si scusava il successivo voltfaccia della politica papale.

<sup>58</sup> Allora il duca Trasamund si ritirò in un monastero da lui fondato: S. Pietro in Valle.

dal papa. Lo riconobbe anche l'imperatore bizantino, Costantino V (741-775), figlio di Leone III, il quale per gratitudine donava al papa due patrimoni per la Chiesa romana (una era Ninfa).

Nel 744 il re Liutprando morì e gli succedette Ratchis. Costui marciò immediatamente contro Perugia e la Pentapoli. Il papa lo sommosse per mezzo di una considerevole somma di danaro da Perugia. Poco dopo, nel 747, Ratchis fu deposto. Allora fece un pellegrinaggio a Roma e poi si ritirò nell'abbazia di Montecassino.

Il nuovo re Aistulf (749-756) riprese la politica espansiva di Liutprando. Nel 751 occupò la Pentapoli e l'esarcato e prese la stessa città di Ravenna. Si diceva che l'esarca stesso avesse tradito la città. La perdita per Bisanzio, questa volta era definitiva. All'impero non rimase altro in queste parti che la Venezia e l'Istria. Aistulf mirò ad impadronirsi anche del ducato romano.

In tale situazione molto precaria morì il papa Zaccaria (nel marzo 752). Gli succedette un papa Stefano il quale visse soltanto due giorni dopo la sua elezione. - Perciò non è riportato p.e. nel Liber Pontificalis e non fu annoverato nelle liste ufficiali. Neanche gli si affibbia il "secondo" che viene riservato al successore. Anche noi seguiamo la numerazione ufficiale nell'Annuario Pontificio nuovo (era diverso in qualche edizione del passato).

Quindi a Stefano senza numero succedette il romano Stefano II (752-757). La sua scelta segna una svolta definitiva della storia della Chiesa romana.

I re longobardi:

712-744 Liutprando

744-747 Ratchis

749-756 Aistulfo

756-773 Desiderio

In questo punto inseriamo un altro argomento, indispensabile per la comprensione delle ulteriori faccende.

2. *Relationes Ecclesiae Romanae necnon Italiae ad imperium Byzantinum et Langobardos (680-752). Lis iconoclastica usque ad concilium Nicaenum II.*

### **Selezione di libri.**

FRITZ G., Quinisexte. In: Dictionnaire de théologie catholique XIII (1937) 1595

CESSI R., Le prime conseguenze della caduta dell'esarcato ravennate nel 751. In: Atti del V. congresso intern. di studi biz. Roma. Roma 1939 (reimpr. 1978). 79-84

BERTOLINI O., Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi. Bologna 1941.

Mag 151 CB 9

KITZINGER E., The cult of images in the age before iconoclasm. Dumbarton Oaks Papers 8 (1954)

LAURENT V., L'oeuvre canonique du concile in Trullo (691 - 692), source primaire du droit de l'Église orientale. Revue des études byzant. 23 (1965) 34-

Criv E 94

GOUILLARD J., Aux origines de l'iconoclasm: Le témoignage de Grégoire II? Travaux et Mémoires 3 (Paris 1968) 243-307. Mag 135 R 101

JOHANNES von Damaskos: Die Schriften. Byzantinisches Inst. d. Abtei Scheyern. 4 Bd. (bis jetzt) 1969-1981. Mag 30 DM 7.12.17.22

S. Gregorius II. ASS Boll. Febr. II 692-705. Cf. AHP 10 (1972) C103

BERTOLINI O., Roma e i Longobardi. Città di Castello 1972. Mag 136 K 18

BARNARD L.W., The greco-roman and oriental background of the iconoclastic controversy (= Byzantina Neerland. 5) Leiden 1974 10+155 pp.

MILLER D.H., The roman revolution of the eighth century: a study of the ideological background of the papal separation from Byzantium and the alliance with the Franks. Medieval studies 36 (1974) 79-133.

Der Autor meint, Gregor II. hätte kurz vor 726 tatsächlich den Bruch mit Byzanz vollzogen. 754 wäre keine Caesur mehr. Der ganze Artikel ist von geringem Wert, ist unkritisch.

SCHMIDINGER H., Das byzantinisch-langobardische Italien (568 - 751). In: Handbuch der Europäischen Geschichte. Hg Th. Schieder I. Klett 1976. 371-390 Sehr gute und genaue Übersicht. Sehr hilfreich.

Theodelinde, Tochter des Bayernherzogs Garibald, heiratete 589 den Langobardenkönig Anthari (584 - 590) und im Nov. 590 Herzog Agilolf von Turin, den nachmaligen König der Langobarden (590 - 615). Sie bekehrte Agilolf zum Katholizismus, für den sie Entscheidendes wirkte. + 628.

GOUILLARD J., L'Église d'Orient et la primauté romaine au temps de l'iconoclasm. Istina 21 (1976) 25-54. Criv E 92

Verf. leugnet di Echtheit der Briefe Gregors II., die er selbst kritisch

herausgegeben hat; sonst ist der Artikel nüchtern (von einer Anerkennung des röm. Primats kann auch auf dem II. Nicaenum kaum die Rede sein), darum wertvoll.

CHAPMAN M.G., GONZALEZ A.E.J., A brief historical and theological overview of the iconoclastic controversy. *Klärnomia* 8 (Thessaloniki 1976) 306-328. Ein "schülerhafter" Aufsatz, der nichts Neues bietet.

WALLACH L., Diplomatic studies in latin and greek documents from the carolingian age. Ithaca London 1977. bestellt

Darin (laut AHP 1978: C61): Pope Hadrian I's "Synodica" of 785 to the byzantine emperors and the controversy on the images in the frankish kingdom and in the west (1-42). - Prolegomena to a critical edition of the "Libri Carolini" (43-159). - Theodulph of Orléans alleged authorship of the "Libri Carolini": on fictions and facts (161-297). - The genuine and the forged oath of pope Leo III (295-352).

HALLENBECK J.T., The roman-byzantine reconciliation of 728: genesis and significances. *Byzant. Zs.* 74 (1981) 29-41

JARNUT J., Geschichte der Langobarden (= Urban-Taschenb. 339) Stuttgart 1982.  
Mag 135 L 48

DRAGON G., Il culto delle immagini nel mondo bizantino. In: Storia vissuta del popolo cristiano. Dir. J. Delumeau. Torino 1985. 151-181 Mag 133 H 378

HERM G., I Bizantini. Milano 1985 Mag 135 R 135

BELTZ W., Die Bedeutung des Islam für den byzantinischen Bilderstreit. *Zs. f. Religions- u. Geistesgesch.* 37 (1985) 256- N4

SEFTON D.S., The Popes and the Holy Images in the Eighth Century. In: Religion, Culture and Society in the Early Middle Ages. Studies in hon. of Richard E. Sullivan. Ed. Th.T.X. Noble, J.J. Contreni. Kalamazoo 1987, 117-130

LEONARDI C., Anastasio Bibliotecario e l'Ottavo Concilio Ecumenico (= Estratti dagli "Studi Med." 12). Centro it. di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1987.

Nicée II. Ed. F. Boespflug, N. Lossky. Paris 1987

„... kein Bildnis machen.“ Kunst und Theologie im Gespräch. Hg. Ch. Dohmen, Th. Sternberg. Würzburg 1987. Mag 500 V 66

Nicée II, 787 - 1987. Douze siècles d'images religieuses. Actes du colloque intern. Nicée II tenu au Collège de France, Paris ... octobre 1986. Ed. F. Boespflug et N. Lossky (= Histoire). Cerf, Paris 1987.

NOBLE TH.F.X., John Damascene and the history of the iconoclastic controversy. In: Religion, culture and society in the early middle ages. Studies in hon. R.E. Sullivan. Ed. Th.F.X. Noble J.J. Contreni. Kalamazoo Mich. 1987. 95-116

Mag 132 F 196

SEFTON D.S., The popes and the holy images in the eighth century. In: Religion, culture and society in the early middle ages. Studies in hon. R.E. Sullivan. Ed. Th.F.X. Noble J.J. Contreni. Kalamazoo Mich. 1987. 117-130 Mag 132 F 196

SCHREINER P., Der byzantinische Bilderstreit: kritische Analyse der zeitgenössischen Meinungen und das Urteil der Nachwelt bis heute. In: Bisanzio, Roma e l'Italia nell'alto medioevo. 3-9 aprile 1986 (= Settimane di studio del ... 34). Centro it. di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1988. I, 319-407.

FALCO G., L'amministrazione papale nella Campagna e nella Marittima dalla caduta della dominazione bizantina al sorgere dei Comuni. In: Idem, Studi sulla storia del Lazio nel Medioevo. Soc. rom. di storia patria, Roma 1988. 2, 397-417. Mag 131 HC 24/1-2

Concilium Nicaenum II. Ann. Hist. Conc. 20 (1988)

ANDRÉ G., BURGARELLA F., L'Italia bizantina. Dall'esarcato di Ravenna al tema di Sicilia. Torino 1988. Mag 135 R 140

ANZÉPI M.F., La place des moines à Nicée II (787). Byzantion 58 (1988) 5-21  
SL H 34

ZUCKERMAN C., The reign of Constantine V in the miracles of St. Theodore the Recruit (BHG 1764). Revue des études byzant. 46 (1988) 191-210 Criv E 94

FAZZO V., Il II concilio di Nicea nella storia cristiana ed i rapporti fra Roma e Bisanzio. In: Cultura e società nell'Italia medievale. Studi per P. Brezzi I (Studi storici 184-192). Roma 1988. 345-360 Mag 136 CC 184-192

MICHELS H., Zur Echtheit der Briefe Gregors II. an Kaiser Leon III. Zs.f.Kg. 99 (1988) 376-391 H3

DISTANTE G. (Ed.), La legittimità del culto delle icone. Atti del III convegno storico interecclesiale....Bari 1988. Mag 515 B 7

GAHBAUER F.R., Das Konzil von Nizäa II (787) - historische und theologiegeschichtliche Aspekte. Studien u. Mitteil. z. Gesch. des Benediktinerordens u. seiner Zweige. 99 (1988) 7-26

Streit um das Bild. Das zweite Konzil von Nizäa (787) in ökumenischer Perspektive. Hg. J. Wohlmuth (= Studium Univ. 9). Bonn 1989

CARLE P.L., Le mystère de Dieu et le culte des images dans la nouvelle alliance. L'enseignement conciliaire. Nicee II 787); Constantinople IV (869-870). Divus Thomas 1986-7, pp. 134-169; 1989, pp. 280-316. C 144

Les registes des actes du Patriarcat de Constantinople. I: Les actes des Patriarches.

Fasc. 1-2 Les registres de 715 à 1206. Par V. Grumel. 2<sup>e</sup> éd. rev. et corr. par J. Darrouzes. (= Le Patriarcat Byz. Sér. I). (Inst. Franç. d'Ét. Byz.) Paris 1989

SEFTON D.S., The popes and the holy images in the eighth century. In: Religion, culture and society in the early middle ages. Studies in hon. R.E. Sullivan. Ed. Th.T.X. Noble and J.J. Contreni. Calamazoo Mi., Western Michigan Univ. 1987. 117-130

OHME H., Das Concilium Quinisextum und seine Bischofsliste. Studien zum Konstantinopeler Konzil von 692 (= Arbeiten zur Kirchengeschichte 56). Berlin New York 1990 SL 44 CF 56

OHME H., Das Concilium Quinisextum. Neue Einsichten zu einem umstrittenen Konzil. Or. Chr. Per. 58 (1992) 367-400. C 141

THÜMMEL H.G., Die Frühgeschichte der ostkirchlichen Bilderlehre. Texte u. Untersuchungen zur Zeit vor dem Bilderstreit.(= Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur 139). Berlin 1992 SL 30 CA 139

Concilium Universale Constantinopolitanum Tertium. Ed. R. Riedinger (=Acta Conciliorum Oecumenicorum II, II-III). Berlin New York 1992.SL 41 CN 2/1-2

### **La rovina del regno visigotico**

Il danno, arrecato alla cristianità occidentale dall'imperatore Leone III, era tanto più doloroso, in quanto un'altra Chiesa territoriale era già strappata da essa. Dopo che l'Africa settentrionale era caduta nelle mani degli Arabi, anche la Spagna, un paese cristiano già fin dall'antichità con una forte tradizione e alta cultura cattolica<sup>59</sup>, venne persa. - Nel secolo VII il regno visigotico aveva provato una vera fioritura sulla base di una felice compenetrazione degli elementi romanici e germanici, testimone s. Isidoro di Sevilla, l'ultimo Padre della Chiesa latino (+636). Sebbene fosse un romano, scrisse con grande interesse e benevolenza la "Historia Gothorum". Ma poi discordie politiche resero il regno ed il paese un bottino facile ai Maomettani.

L'espansione dell'Islam e degli Arabi era enorme e rapida; già verso la fine del secolo VII giunsero all'Atlantico. La Spagna cadde in tal modo: - Aquila, figlio del penultimo re gotico Witiza (702 - 710), chiamò come alleato Tarik ibn Ziyad

---

<sup>59</sup> Cf. Ewig in Hdb. d. Kg. III,1 5; Roger 51; Knowles 62ff; Lacarra in Hdb. d. europ. Gesch. Ed. Th. Schieder I. Stuttgart 1976, 447.

contro il re Roderico. Tarik era un comandante sotto Musa<sup>60</sup> ibn Nosair, signore della Mauretania. Nel suo esercito c'erano più Berberi che Arabi. Dopo il suo traghetto Tarik fece il suo castro sul promontorio, chiamato in seguito Gibhilterra (più esattamente: Dschebel al Tarik).

Nella battaglia al fiume Guadalete il re Roderico fu abbandonato dai suoi sottocomandanti, altri due figli di Witiza, i quali Roderico con la loro nomina aveva voluto guadagnare alle sue parti.<sup>61</sup> Per causa di questo tradimento l'esercito reale fu sconfitto; il re perse la vita e la corona.

Dopo la battaglia al Guadalete la confusione tra i cristiani era grande, perché anche negli anni successivi membri della famiglia reale di Witiza insieme ad altri nobili collaboravano con gli Arabi. Uno dei figli di Witiza p.e., già vescovo di Sevilla, allora diventò arcivescovo di Toledo, arcidiocesi più prestigiosa della Spagna. - In specie gli Ebrei, che anteriormente avevano sofferto molte umiliazioni e pressioni da parte del regno visigotico, salutarono ed aiutarono con piacere i nuovi potentati. Immediatamente dopo la vittoria Tarik condusse l'esercito in una marcia forzata subito alla città di Toledo, la prese con un' assalto imprevisto e s'impadronì del tesoro della corona. Allora Musa ibn Nosair, diventato geloso, venne anche lui in Spagna. Il maggior numero delle città senza lunghe esitazioni aprì le porte o si arrese senza breve resistenza.<sup>62</sup> Solo Mérida resistette per un' intero anno all'assedio degli invasori.

Ancora nel 719 il califfo Omar II non era deciso, se tenere o lasciare la Spagna, dopo averla derubata. Ma poi il suo "Wadi" (= vicario) as Samh cominciò per propria iniziativa l'invasione anche della Settimania. Egli morì sul campo di battaglia presso Toulouse nel 719. Altri "Wadi" continuarono l'opera iniziata. Quindi le schiere arabe e berbere, piegata ogni resistenza visigotica, inondarono la penisola iberica e la sottomisero. Durante la fulminea invasione non pochi cristiani vennero uccisi o ridotti in schiavitù. Una fonte parla di 30.000 prigionieri, tra i quali 400 nobili.<sup>63</sup> Altri si piegarono ed accettarono la nuova religione.

In genere i nuovi signori maomettani si esibivano molto tolleranti in campo religioso. Non costrinsero nessuno all'apostasia, poiché i "fedeli" non pagavano imposte. Così un buon numero di quelli che si sottomisero, potevano conservare le

---

<sup>60</sup> Questi già nel 710 aveva fatto fare una razzia nella Baetica bene riuscita, mentre il re Roderico stava sopprimendo una ribellione nel N della Spagna. Vgl. Riu Riu!

<sup>61</sup> Lacarra in Handb. d. eur. Geschichte. Ed. Th. Schieder I. Stuttgart 1976. 447

<sup>62</sup> Lacarra 1001

<sup>63</sup> Cf. Riu Riu p. 23. L'autore da molti dettagli sugli avvenimenti di quegli anni.

proprie terre e continuarono a praticare la propria religione. Si trattava dei cosiddetti Mozarabi (mustarib = cristiani arabizzati; i Mori nominarono i cristiani "Acham" = barbari). Nel corso dei decenni seguenti la Chiesa mozarabica ricostruì la propria organizzazione, qual'era sotto l'arcivescovo-primato di Toledo; essa manteneva le antiche tradizioni, ma per forza poteva mantenere soltanto scarse relazioni con altre Chiese estere. Inoltre i Mozarabi non avrebbero avuto qualsiasi influsso nella futura Reconquista, non avrebbero preso parte attiva in essa.

I Musulmani si mossero fino alla zona montuosa dei Baschi, valicarono addirittura i Pirenei nel 718 - appunto nell'anno, nel quale nell'Oriente il loro esercito principale fu vinto sotto le mura di Costantinopoli - ed occuparono la Settimania ossia la provincia gallica del pristino regno visigotico (719-725), espugnarono Narbonne, Carcassonne, Arles e Nîmes e si spinsero fino alla Loire. La loro avanzata vittoriosa fu fermata soltanto dal "maggiordomo" franco Carlo Martello, che nel 732 li sconfisse tra Tours e Poitiers. Tuttavia assediaron ancora nel 734 Avignone, e nel 743 saccheggiarono perfino Lyon.<sup>64</sup> Poco a poco però gli Arabi furono ricacciati dai Franchi dietro i Pirenei.

Quanti dei cristiani durante l'espansione araba nella Spagna non vollero piegarsi, si rifugiarono nelle estreme terre settentrionali, tra la Galizia e le terre basche, dietro il riparo dei monti Cantabrici. Uno spadaio (Schwertträger) del defunto re Rodrigo, chiamato Pelagio, organizzò la resistenza dei cristiani nell'Asturia.<sup>65</sup> Difatti nel 722 egli riportò presso Cavadonga una vittoria sui nemici e con ciò rese possibile la sopravvivenza di un piccolo resto cristiano della Spagna.

Nella regione arretrata e montagnosa del nord-ovest, le Asturie, tenne duro questo nucleo di resistenza; poco a poco aumentò di estensione e di forza; sotto Alfonso I "il Cattolico" (739-757) copriva la fascia costiera nonché una zona montuosa denominata "le Asturie", larga circa 70 chilometri e che partiva dall'estremità nord-occidentale dei Pirenei. Diventava il punto di partenza della reconquista. Il "regno delle Asturie" fu guidato da re valorosi, tra cui non pochi godettero di un governo e di una vita assai lunga.

Dei re delle Asturie sia come primo nominato Alfonso I (739-757).<sup>66</sup> Era il genero di Pelagio. Alfonso I sapeva bene sfruttare le atroci lotte tra le diverse nazioni, Berberi ed Arabi, e i diversi tribù degli Arabi, al proprio vantaggio. Verso 750

---

<sup>64</sup> Cf. Riu Riu p. 24

<sup>65</sup> In un primo tempo anche in quelle parti si erano innidati Maomettani. E un governatore aveva preso residenza a Gijón. Questi aveva spedito Pelagio come ambasciatore a Cordoba, e nella sua assenza sposò la sorella di Pelagio. Tornato e saputo le intenzioni dell'Arabo Pelagio si ribellò. Cf. Riu Riu p.90

<sup>66</sup> Cf. Lacarra 1003

aveva già ricacciati i Maomettani del Nord e liberata tutta la Galizia. Allo stesso tempo riuscì a corroborare il regno nel interno. Poi per ragioni di migliore difesa devastò una larga zona davanti ai confini del proprio regno; questa "depoblacion" si provò una misura molto efficace.<sup>67</sup>

I Wali del califfo<sup>68</sup> nella Spagna presero la loro residenza prima a Sevilla, poi per ragione di maggiore sicurezza a Cordoba. Il primo vero sovrano maomettano della Spagna<sup>69</sup> era Abd al Rahman I (756-788); era l'ultimo discendente della dinastia degli Ommiadi; con 15 anni era fuggito allo sterminio della sua famiglia, perpetrata dagli Abbassidi. Prima si era recato in Palestina; poi proseguì per l'Egitto e lungo tutta l'Africa del nord. Infine con 21 anni era giunto con pochi compagni in Spagna, sempre in fuga dagli nemici e in cerca di amici. Li trovò, assoldò altri e cominciò una lunga lotta. Per farsi sicuro ed indipendente dal califfo di Bagdad, e per questo scopo acquistarsi il dominio dell'intera penisola iberica, ebbe da assoggettare molti concorrente e potenti ribelli e da ingaggiarsi in innumerevoli combattimenti. Infine si impossessò della città di Cordoba e vi eresse il suo principato (756). In seguito si chiamò Emiro e Malik (= re).<sup>70</sup> Abd al

---

<sup>67</sup> Cf. l'atlante di Ubieto p. 39.

<sup>68</sup> i Maomettani

Tra i Maomettani da tempo vigevo uno scisma. I Sunniti (tra di loro gli Abassidi di Bagdad, che per la loro ascesa non ineccepibile si esibirono più ortodossi; e gli Omiadi, prima a Damaskus, poi a Cordoba) riconoscevano come califfo legittimo (= vicario del profeta) Abu Bakr, un collaboratore fidato di Maometto. I Sunniti si vantano del possesso della Sunna (= apoftegmi, massime di Maometto).

Gli Sciiti invece (Si atu Ali = partito di Ali) riconoscevano come capo legittimo Ali, il socero di Maometto. Essi erano divisi tra di loro: altri riconoscevano soltanto 5 Imam (= successori di Ali), altri 7, altri 12. Secondo la loro convinzione comune l'ultimo Imam, chiamato anche Mahdi, continua la sua attività nel abscondito, per riapparire finalmente come salvatore escatologico e fondare un regno di giustizia. Gli Sciiti più oltranzisti ritenevano come settimo Imam, come Mahdi, Ismail. Questi, gli Ismailiti, fondarono nel 909 in concorrenza agli Abassidi il califfato dei Fatimidi, residenti prima a Cairuan, dopo 973 a Kairo. Nel 1094 i Fatimidi persero l'appoggio degli Ismailiti per una questione di successione; rimasero però Sciiti. Un gruppo degli Ismailiti diffusi in Persia e nella Siria ritenevano l'omicidio a volte un mezzo lecito e anche doveroso in politica. Furono chiamati Assassini (dalla droga Hascisc). Erano temuti dai Sunniti e dai Cristiani.

<sup>69</sup> Cf. Lacarra 1003-1007

<sup>70</sup> Ecco alcuni titoli arabi:

Rahman I cominciò la costruzione della famosa moschea di Cordoba.

Ma le lotte non erano finite. Nel Nord un gruppo di comandanti si ribellarono contro il suo governo e chiamarono perfino il re franco, allora Carlo Magno, in aiuto. Carlo Magno accorse infatti con un esercito. Ma poi quei prospettati alleati maomettani non si provarono fedeli alla loro parola. Saragossa non accolse i Franchi, ma si asserragliò. Allora Carlomagno si ritirò nel proprio regno. Nella marcia di ritorno la retroguardia franca fu annientata nella valle di Roncesvalles, non da Maomettani, ma dai Baschi cristiani. (Saga di Orlando).

Intanto l'emirato era già corroborato in tale misura, che Hisham I (789-796) fu proclamato erede ancora dal padre. Hisham sanzionò e promulgò la dottrina malichitica (Malik + 795), molto tradizionalistica in campo della fede e del diritto, e con ciò evitò oppure sopresse molti conflitti dottrinali.

Il suo figlio al Hakam I (796-822) era di per sé di un indole e di natura vivace e gaio. Ma durante il suo regno si vide costretto a reprimere tante sedizioni con mano forte e cruenta, che poco a poco diventò diffidente, introvertito, sospettoso e crudele. Egli riorganizzò l'esercito e lo fece molto efficace e potente. Egli creò anche una guardia di corpo con 5000 guerrieri, composta esclusivamente da forestieri che neppure sapevano la lingua locale: perciò furono nominati "i taciturni".

L'emirato di Cordoba ebbe una sua maggiore fioritura culturale verso la metà del secolo IX. L'emiro **Abd al Rahman II** (822-852) era un principe di grande cultura, un esimio conoscitore e promotore dell'arte e della letteratura. Ma anche lo Stato prosperava sotto di lui in base di una sana economia, con una amministrazione centralizzata in modo molto funzionale. (Nello stesso tempo, cioè nel secolo IX il califfato degli Abbassidi a Bagdad, che un secolo prima avevano estirpati gli Omiadi nell'Oriente, stava decadendo).

Durante il governo di Abd al Rahman i cristiani, che vissero sotto il suo dominio, godevano una libertà relativamente grande; p.e. potevano eleggere i propri vescovi

Wali = amministratore;

Emiro = comandante, Befehlshaber;

Califfo = vicario (Statthalter) di Maometto;

Sultano = Maiestà, Eccellenza, Hoheit.

Hdb. d. europ. Gesch. I 250 Anm. 3: "Das arabische Wort al-Andalus ist zuerst 716 bezeugt ... Die Wandalen sind von Julia Traducta (Tarifa) nach Afrika übergesetzt, d.h. von dem Punkt aus, der 711 die Landung der Araber sah und der von ihnen djezirat-al-Andalus (insula Vandalorum) genannt wurde. Von diesem Punkt aus gesehen, wurde zuerst die Baetica, dann ganz Spanien als bled-al-Andalus bezeichnet."

senza alcuna ingerenza o controllo statale. I neoeletti però avevano bisogno della conferma dell'emiro; ma fu concessa senza speciali difficoltà. Un grande numero dei vescovi erano assai contenti e si accomodarono alla situazione esistente, anche troppo.

La generosa tolleranza degli Maomettani di quel tempo costituiva anche un pericolo per i cristiani mozarabi. Molti apostatarono alla religione del "propheta".<sup>71</sup> I cristiani fedeli non soffrivano molto sotto quel regime; ma era vietato loro sotto pena di morte ogni specie di proselitismo. I vescovi in genere osservarono questo divieto, per non avere difficoltà con le autorità statali. Non tutti cristiani però erano contenti di questo stato di cose.

Tra chierici inferiori, tra monaci ed anche laici cristiani fervidi sorsero proprio verso la metà del secolo IX resistenze contro l'atteggiamento creduto troppo compiacente dei vescovi. Parecchi cristiani non evitavano più, anzi provocarono dispute con i Maomettani. Di conseguenza diversi cristiani subirono il martirio; tra cui il sacerdote Perfectus (+850) ed il vescovo eletto Eulogius di Toledo (+859). - Allora l'emiro convocò nell'852 un sinodo dei vescovi della provincia di Sevilla a Cordoba; e questo infatti disapprovò, contro la voce del vescovo di Cordoba, ogni provocazione intenzionale dei maomettani da parte dei cristiani. Tuttavia i cosiddetti martiri di Cordoba fecero grande impressione ed aizzarono uno spirito di resistenza attiva tra i cristiani.

### **L'ascesa dei regni cristiani**

Ora prima di parlare del primo regno cristiano nel nord della Spagna, quello dell'Asturia, sono già da nominare anche altre regioni nel nord che nella prima parte del secolo IX si erano sbarazzati del dominio arabo.

Nel 801 Carlomagno, dopo diversi tentativi anteriori frustrati, aveva conquistato Barcelona; e nel 812 aveva eretta la marca spagnola. La prima intenzione era quella di liberazione; nei primi decenni successivi infatti Barcelona ebbe la sua propria autonoma amministrazione. Ma a partire dall'850 vennero installati nella città margravi franchi, l'ultimo nel 878. Poi le diverse contee della marca franca finirono in possesso ereditario di diverse famiglie. - Allora si sottrassero anche i conti di Aragon alla supremazia franca e formarono passo per passo un principato separato.

---

<sup>71</sup> Questi apostati furono chiamati "Mullavadas". Un figlio di un mullavada era un "mulladí"; in plurale: "mulladíes". I cristiani, che rimasero fedeli sotto il dominio maomettano, furono nominati "mozárabi". Maomettani invece, che si convertirono al cristianesimo, furono nominati "moriscos".

(Lacarra 1009f:) Nella prima parte del secolo IX i principi di Pamplona (Navarra) si fecero indipendenti dagli Arabi. In seguito vi fu eretto il regno di Navarra sotto Sancho García (905-925). - Quindi possiamo constatare che fin dalla prima metà del secolo IX l'Islam era eliminato in tutte le regioni dei Pirenei. Però tutti quei principati non fecero nulla per il recupero e la liberazione di ulteriori territori.

Decisivo, invece, e in un certo senso punto di partenza per la "reconquista" diventò il regno di **Alfonso II (791-842)** il "Casto", re delle Asturie. Fin dall'inizio del suo governo egli rifiutò a pagare un tributo all'emiro di Cordoba, come aveva fatto il suo predecessore.<sup>72</sup> Era anche in grado di resistere ai successivi attacchi degli Arabi con l'aiuto dei Franchi, presenti nella "marca franca". Allo stesso tempo rinforzò sempre più la difesa alle frontiere del suo regno.

Alfonso II in occasione della sua ascesa sul trono nel 791 ricevette l'unzione reale secondo l'antico rito dei re visigoti. Fatto molto significativo! Egli poi prese residenza a Oviedo e riorganizzò il regno, istituendovi un'amministrazione centrale, basata su una distrettuale, come era stata organizzata sotto la corte dei re visigoti di un tempo, stabilita a Toledo. Alfonso in genere rinnovò l'"ordo Gotorum". In tal modo la "lex Visigotorum" diventò di nuovo la base del diritto pubblico, e la "Collectio Hispana" la norma della vita ecclesiastica. Insomma, il piccolo, ma ora già bene consolidato regno delle Asturie si considerava l'erede diretto e legittimo del regno visigotico di un tempo e manteneva le sue pretese su tutta la Hispania.

Allo stesso tempo la fama del santuario di Santiago di Compostella cominciò a diffondersi. Forse, reliquie dell'apostolo Giacomo il maggiore erano davvero state salvate di fronte alla prima ondata araba da Mérida e traslate a Compostella, situata presso la città Iria nella Galizia. Ora Alfonso II vi fece erigere la prima chiesa in onore dell'apostolo; il quale diventò in breve tempo il patrono dei cristiani spagnoli e della Reconquista.<sup>73</sup>

Così nacque l'idea della Reconquista; quale idea ebbe due radici fondamentali. Una era appunto la convinzione sempre viva nel regno delle Asturie di essere l'erede legittimo del regno visigotico, esteso su tutta la penisola iberica; l'altra era la fiducia nascente e crescente di godere la protezione celeste speciale di Sant'Iago.<sup>74</sup>

---

<sup>72</sup> I re delle Asturie erano Alfonso I (739-757), Fruela (767-768), Aurelio (768-774), Silo (-785), Mauregato (785-789), Bermudo (789-791), Alfonso II (791-842).

<sup>73</sup> Nell'899 gli venne dedicata una nuova maggiore basilica in luogo della prima. Cf. Knowles 238.

<sup>74</sup> Cf. Kempf 248. Già prima era molto cresciuta la consapevolezza della Chiesa asturica della propria dignità, che si misurava perfino ed entrava in rivalità

- Si aggiunse poi anche l'incitamento alla resistenza contro gli infedeli, ricevuto dall'esempio dei martiri di Cordoba.

### Storia della Chiesa britannica

(Breve Compendio)

Gli Anglosassoni, un popolo germanico, invasero nel secolo V la Britannia; vi estirpavano il cristianesimo, esistente fin dai tempi romani. Verso la fine del secolo VI (596) il papa Gregorio Magno vi inviò il preposto **Agostino** del suo monastero di S. Andrea in Clivo Scauri, con 40 monaci.<sup>75</sup> Questi monaci avevano grande successo. Cinque anni dopo il papa conferì a Agostino il pallio e l'autorizzò a erigere una Chiesa "nazionale" organica, divisa in due province ecclesiastiche con due metropoli in testa, a Londra (infatti Canterbury) e a York; ciascuna con 12 sedi suffraganee. Ma i tempi non erano maturati ancora.<sup>76</sup>

Allo stesso tempo la Chiesa iroscottese cominciava ad avere influsso anch'essa nell'isola britannica. Da parte degli Iroscottesi sorgevano gravi difficoltà per i missionari romani. S. Agostino morì nel 604, come Gregorio I. La competizione fra le due Chiese, l'iroscottese e la romana, durava per quasi tutto il secolo VII.

Come protagonista principale per la "romanità" allora si delineava l'abate **Wilfrith**. Educato nel monastero iroscottese di Lindisfarne, Wilfrith nel 653 andò come pellegrino a Roma, dove conobbe "la liturgia migliore" e "la vita monastica più ragionevole". Appena fatto abate nel monastero di Ripon, egli vi introdusse la liturgia romana e la regola di s. Benedetto. I monaci iroscottesi si ritiravano davanti a questo riformatore risoluto e spietato.

Nel 664 fu celebrato il sinodo di Whitby. In una disputa pubblica si venne all'urto storico tra la corrente irlandese e quella orientata a Roma.<sup>77</sup> Era in grande parte

con la Chiesa di Toledo. Prova di questo era il forte attacco dell'abate Beatus di Liebana (nell'Asturia) contro l'arcivescovo Elipando di Toledo accusato dell'Adozianismo (Elipando aveva prima accusato Migetius di falsa dottrina). Cf. Lacarra

<sup>75</sup> Era la prima attivazione conosciuta della prerogativa missionaria del papato.

<sup>76</sup> Cf. F.Kempf, Territorialkirchen. Sarebbero ancora da consultare W.Levison, England and the Continent in the eighth century. Oxford 1946 (nella PUG non c'è); Th.Schieffer, Angelsachsen und Franken. Ak.d.Wiss.u.d.Literatur, Geistes- und sozialwiss. Klasse 20 (1950). Mag 136 K 55

<sup>77</sup> Su questo Beda Venerabilis (+735) ci racconta un'aneddoto non improbabile (Historia ecclesiastica gentis Anglorum 3,25): Nella disputa decisiva sulla questione, se gli Anglosassoni avessero dovuto mettersi dalla parte della Chiesa

l'impegno e il merito di Wilfrith che nel sinodo di Whitby la Chiesa britannica fu obbligata alla liturgia romana e al ciclo pasquale romano (il maggior distintivo tra le due Chiese).

Poco dopo Wilfrith fu eletto vescovo di York. Andò in Francia, per essere consacrato a Compiègne con grande pompa. Ma tornando nel 666 trovò la sua Sede usurpata da un iroscozzese, Ceadda. Con questa usurpazione s'iniziò una opposizione rabbiosa contro di lui e Wilfrith non poté vincerla.

Allora un'atroce pestilenza afflisse Inghilterra. Morirono quasi tutti i vescovi del paese. Poi due re anglosassoni, quello di Nortumbria e quello di Kent, chiesero al papa Vitaliano (657-72) un nuovo arcivescovo per Canterbury. Nel 669 il papa mandò un monaco greco, **Teodoro**, nato a Tarso nella Cilicia (patria anche dell'Apostolo Paolo). Questi, diventato arcivescovo di Canterbury, rinnovò sistematicamente o rifondò l'organizzazione gerarchica della Chiesa anglosassone.<sup>78</sup> Per il suo intervento Wilfrith nel 669 infine poté prendere in possesso la sua arcidiocesi. Dopo circa 9 felici anni una nuova sorpresa per Wilfrith. All'improvviso e senza sua consultazione l'arcivescovo Teodoro divise e ridusse molto l'estensione della stragrande diocesi di York, cioè di Wilfrith. Questi per protesta nel 678 lasciò la sua patria e visitò il papa. Nel suo secondo viaggio si recò nella Frisia, per lavorare alla corte del duca Adalgisel per circa un'anno come missionario. Dopo tale impegno proseguì di nuovo a Roma per difendervi i suoi diritti.

Per il nostro scopo basta dire che Wilfrith dopo ulteriori risse e dopo un terzo viaggio a Roma fu infine riabilitato. Allora si conciliò coi suoi colleghi vescovi. Nel 709 morì nel monastero di Ripon. - Ancora un'altra osservazione: Nel corso del secolo VIII in Inghilterra un centro ecclesiastico dopo l'altro (diocesi e monasteri)

---

iroscozzese o di quella romana, Wilfrith citò al re Oswiu della Northumbria (Northumberland) le parole del Signore: "Et ego tibi dico, quia tu es Petrus... et tibi dabo claves regni coelorum..." Mt 16,17ff). In fine il re concluse la disputa dicendo: "Et ego vobis dico, quia hic (Petrus) est ostiarius ille, cui ego contradicere nolo; sed in quantum novi et valeo, huius cupio in omnibus oboedire statutis, ne forte, me adveniente ad foras regni caelorum, non sit, qui reserat, averso illo, qui claves regni tenere probatur." - Queste parole manifestano chiaramente, in quale senso letterale gli Anglosassoni e i Germani in genere presero quelle parole del Signore. Pensavano che s.Pietro fosse l'ostiario, il portiere del paradiso, il quale poteva lasciar entrare o respingere i defunti; e che il romano pontefice fosse senz'altro il plenipotenziario di s.Pietro.

<sup>78</sup> La fece sanzionare dal primo sinodo plenario d'Inghilterra, celebrato nel 672/3 a Hertford (ca 40 km a N di Londra). Cf. F.Kempf... a Spoleto 72. S.299

accettava la disciplina e liturgia romana. E la stessa Chiesa irlandese entrò in legami più stretti con Roma tramite la Chiesa anglosassone.

### **Missionari anglosassoni sul Continente**

(Roger) Bisogna ribadire che il primo missionario anglosassone fra i Germani sul continente, fra i Frisi, fu proprio Wilfrith, quel zelante propugnatore della prevalenza delle forme romane della vita cristiana.

Un'opera più incisiva tra i Frisi svolse il monaco anglosassone **Willibrord**, compatriota e discepolo di Wilfrith a Ripon. Egli giunse nella Frisia nel 690 con 11 compagni. Essi erano stati inviati dal loro abate Egberto, un'altro protagonista della osservanza romana. - Al loro arrivo in Frisia l'amichevole re Adalgisel era morto. Il duca Radbod, invece, successore di Adalgisel, odiava la religione cristiana. Perciò Willibrord, contro il parere dei suoi compagni, scelse una via che avrebbero seguito anche i futuri missionari anglosassoni: Egli si recò al maggiordomo franco Pipino (il Medio) e si mise sotto la sua tutela. Poi fece un viaggio a Roma al papa Sergio I (687-701) per avere anche la sua benedizione. Così con l'appoggio del maggiordomo e anche del papa, Willibrord lavorò per quasi 50 anni nella Frisia occidentale, senza piegarsi alle difficoltà e agli insuccessi, assicurando in questo paese una base solida al cristianesimo. Nel 695, durante un secondo viaggio a Roma, il papa accolse il desiderio di Pipino e Willibrord consacrò arcivescovo dei Frisi con residenza a Utrecht. Come centro base del suo lavoro fondò l'abbazia di Echternach (nel attuale Lussemburgo). Nel 739 S. Willibrord morì a Echternach e vi fu sepolto.

Uno dei più grandi missionari<sup>79</sup>, Winfrid, nacque fra gli anni 672 e 675 nel regno anglosassone di Wessex nell'Inghilterra sudoccidentale; non era di stirpe nobile. Ebbe un'accurata educazione nelle abbazie benedettine di Exeter e di Nursling presso Winchester e vi si fece monaco. Diventato maestro celebre nella scuola di Nursling, compose una grammatica, una metrica ed alcune poesie. Fu invitato anche come consigliere a vari sinodi. Inspirato anch'egli, come molti dei suoi

---

<sup>79</sup> Un articolo sintetico e bene fatto è di Th. Schieffer, *Des Winfrid-Bonifatius geschichtliche Sendung*. *Archiv für mittelrheinische Kirchengeschichte* VI (Speyer 1954) 9-23.

connazionali, dal desiderio di evangelizzare i Sassoni abitanti sul continente, fece un primo viaggio missionario nel 716, senz'alcun successo però. Proprio in quest'anno il duca Radbod aveva ricuperato la Frisia meridionale dai Franchi e stava soffocando la religione cristiana. Winfrid poté osservare che l'evangelizzazione dei Germani pagani non sarebbe riuscita senza l'appoggio del potere politico.

Nel 718 partì nuovamente, questa volta per non vedere mai più la sua patria. Si recò prima a Roma, dove il papa Gregorio II (715-731) lo munì di istruzioni e lo incoraggiò per il lavoro missionario tra i pagani della Germania ad oriente del Reno. In quell'occasione (15.5.719) ricevette il nome del martire romano Bonifacio (festa il 14 maggio); d'allora in poi appare sempre con questo nome. Ritornando visitò prima la Baviera e la Turingia. Poi, dal momento che dopo la morte del duca Radbod (+ nel 719) la situazione nella Frisia era più propizia per la predicazione della fede, Bonifacio lavorò dapprima per due anni (719-721) a fianco dell'arcivescovo Willibrord, perfezionando presso di lui la sua vocazione missionaria, ma senza lasciarsi trattenere come futuro successore di Willibrord. In seguito si recò in una nuova zona di missione, cioè nell' Assia (Hessen) e nella Turingia (721). L'inizio dell'opera di conversione fu molto promettente. Come racconta il suo biografo (Willibald di Mainz), riuscì a battezzare in breve tempo migliaia di pagani dell'Assia e a ricondurre alla purezza della fede cristiana gente già battezzata, ma ricaduta nel paganesimo.

Dopo aver inviato a Roma una relazione così positiva della sua attività, vi fu chiamato dal papa che lo consacrò vescovo missionario della Germania ad oriente del Reno, senza fissargli una dimora stabile (30.11.722). In questa circostanza Bonifacio prestò un particolare giuramento di obbedienza al papa simile a quello dei vescovi della provincia romana.

(Rogger 31) Furono cambiate soltanto quelle parole della formula, con i quali i vescovi suffraganei di Roma affermavano la loro fedeltà anche all'imperatore bizantino. In luogo di questo Bonifacio promise di non avere comunione con vescovi che non si regolavano secondo le leggi della Chiesa (vuol dire: romana), oppure di correggerli o di denunciarli. Come gli altri suoi connazionali anglosassoni egli era fermamente convinto che una stretta unione con Roma era la condizione indispensabile per la prosperità di una Chiesa; questa persuasione era la norma direttrice di tutto il suo lavoro, e ad essa si attenne con una coscienziosità addirittura scrupolosa.<sup>80</sup>

---

<sup>80</sup> LP Vita Gregorii II: "Hic in Germania per Bonifacium episcopum verbum salutis praedicavit et gentem illam sedentem in tenebris doctrina lucis convertit ad Christum, et maximam partem gentis eiusdem sancti baptismatis lavit unda."

Al suo ritorno da Roma Bonifacio si commendò nella tutela ("in mundiburdium") del potente maggiordomo Carlo Martello del regno franco. Le due obbedienze di Bonifacio, al papa e al maggiordomo, in quei primi tempi del Medioevo erano senz'altro compatibili (fase di coesione!). In seguito Bonifacio, munito di lettere commendatizie di Carlo Martello, continuò nella primavera del 723 il suo lavoro nell'Assia con un frutto ancor più abbondante di prima. - In questo tempo abbatté la famosa quercia presso Geismar.

La sua patria anglosassone, con cui si teneva collegato in continua relazione epistolare, lo aiutava con la preghiera (confraternita personale con l'arciv. di Canterbury), con l'invio di libri, di oggetti sacri per le chiese e con personale, uomini e donne dai monasteri d'Inghilterra, gente di grande cultura e di alto idealismo.<sup>81</sup> Altri discepoli egli trovò in Germania.<sup>82</sup> In tale modo Bonifacio poté fondare un grande numero di monasteri benedettini che diventarono centri di cultura cristiana, punti di irradiazione missionaria e vivai per il clero locale.

Dopo ulteriori dieci anni di apostolato di Bonifacio, la Turingia e l'Assia erano quasi completamente convertite. Lui stesso stava tutto il tempo in stretti rapporti con Roma. Nel 732 il papa Gregorio III (731-741) inviò il pallio a Bonifacio e lo innalzò alla dignità di arcivescovo con l'autorità di consacrare vescovi per il territorio delle missioni in Germania, allora l'"Austrasia". In realtà però Bonifacio dovette limitarsi a fondare monasteri.<sup>83</sup>

Dopo il suo terzo viaggio a Roma (737-738) Bonifacio incominciò un lavoro prevalentemente di organizzazione. Per prima cosa, quasi in passaggio di ritorno, in qualità di "legato della Sede Apostolica in Germania" e dietro preghiera del duca Odilo, rifece la Chiesa di Baviera (738-739); la suddivise nelle diocesi di Passau (Juvavum), Regensburg, Salzburg e Freising. Allo stesso tempo depurò il clero da alcuni elementi meno degni.<sup>84</sup> Il duca però non volle l'istituzione di una sede metropolitana.

Nel 741 - 742 Bonifacio costituì una sede vescovile per l'Assia a Büraburg (presso Fritzlar, sotto il vescovo Witta); per la Turingia settentrionale a Erfurt, per la

---

<sup>81</sup> P.e. i santi Wunibald, Walburga, Willibald, vescovo di Eichstätt, Lullus, vescovo di Magonza, Lioba.

<sup>82</sup> Come il franco Gregorio, vescovo di Utrecht, ed il nobile bavarese Sturm.

<sup>83</sup> Monasteri maschili: Fritzlar, Fulda; monastero doppio: Heidenheim am Hahnenkamm sotto Wunibald e Walburga; femminili: Tauberbischofsheim sotto Lioba, Kitzingen sotto Thecla.

<sup>84</sup> L'opera che Gregorio II aveva affidato al suo legato Martiniano nel 716-717, ora fu compiuta da Bonifacio.

Turingia meridionale a Würzburg. Nel 745 infine eresse per la Baviera settentrionale, zona poco prima (742) appropriata dai Franchi, la diocesi di Eichstätt e la affidò a Willibald.<sup>85</sup>

Bonifacio non toccò la Chiesa della Svevia; vi esistevano già le diocesi di Augsburg, Chur (Coira), Konstanz, Straßburg (Argentoratum), Saeben (Sabiona). - Fin dall'inizio Bonifacio aveva progettato anche la missione presso il popolo sassone, a cui era più vicino per stirpe; ma data la loro diffidenza verso tutto ciò, che veniva dai Franchi, non poté far nulla.

### **Riforma della Chiesa franca**

(Roger 32) Durante questi lavori Bonifacio non perse di vista l'altra parte del regno dei Franchi e la sua Chiesa "nazionale" che abbisognava con urgenza d'una riforma radicale. La vita religiosa di queste terre era decaduta fortemente, il clero inferiore incolto e sfrenato, l'alto clero, pervaso da nobili poco religiosi, ingolfato in attività mondane e quasi privo di collegamento con la Sede romana.

La situazione politica: Da Pippin il Medio in poi la famiglia Arnulfinga, ottenuto il maggiordomato ereditario, promuoveva energicamente il benessere del regno franco. Al benessere dello Stato era utile anche il benessere della Chiesa. Così si capisce che perfino Carlo Martello, uomo non troppo religioso, fosse bene disposto verso l'opera di Bonifacio.

Carlo (714-41), figlio illegittimo, ma unico superstite di Pippin il Medio, con dure lotte si era riguadagnato il maggiordomato, goduto già dal suo padre. Egli respinse nella battaglia presso Poitiers del 732 la valanga araba (onde il soprannome "Martello") e con ciò ebbe grandissimi meriti della causa cristiana.<sup>86</sup> Ma per i diritti e la disciplina della Chiesa ebbe pochi riguardi. Aveva bisogno dell'appoggio di potenti amici. A questo scopo espropriò molti beni ecclesiastici e li diede ai suoi sostenitori. Comunque ristabilì l'ordine politico del regno. Intanto fece educare suoi figli in monasteri (uno a S. Denis); essi avrebbero dimostrato maggior comprensione per i compiti della Chiesa che non il loro bellicoso genitore.

Nel 741 morì Carlo Martello. Il trono reale dei Merovingi era vacante. Il regno franco venne diviso tra i due figli di Carlo Martello in due "maggiordomati". Carlomanno ricevette la parte orientale, l'Austrasia, Pippin (il "Breve") quella

---

<sup>85</sup> Esistono ancora le diocesi di Würzburg e di Eichstätt; Büraburg scomparve presto per causa delle razzie ripetute dei Sassoni ancora pagani. Erfurt non giunse mai ad essere pienamente costituita. Soltanto dopo l'ultima guerra mondiale e dopo la perdita di Breslau giunse a questa dignità.

<sup>86</sup> Dopo di lui gli Arnulfingi furono chiamati Carolingi.

occidentale, la Neustria.<sup>87</sup>

Bonifacio si rivolse al nuovo sovrano delle sue missioni, cioè Carlomanno, maggiordomo dell'Austrasia, perché gli continuasse la protezione del padre. Carlomanno non solo gli accordò la richiesta protezione, ma chiamò Bonifacio in Austrasia, per convocare un sinodo che curasse la riforma della Chiesa merovingica. Allora Bonifacio ne avvertì il papa Zaccaria (741-52) e chiese istruzioni. Prima del loro arrivo però, nel 742 o 743 per ordine di Carlomanno fu celebrato un "sinodo germanico" (in luogo ignoto), primo di una serie di sinodi importanti per la storia ecclesiastica franca.

### Appendice

742 lotte e sedizioni nell'Aquitania e nell'Alamannia soppresse.

743 Childerico III eletto con permesso di Carlomanno (e Pippin).

Sedizione del cognato Odilo II di Baviera, sconfitto al Lech.

Ducato ancora tollerato; ma perde territorio settentrionale.

744 Carlomanno ricaccia i Sassoni;

Pippin soffoca la ribellione degli Alamanni; toglie ducato.

746 Carlomanno dopo ripetuta rivolta fa giudizio perentorio con gli Alamanni. Strage presso Cannstadt.

La presidenza del sinodo germanico ebbe Carlomanno; Bonifacio partecipò in qualità di "missus s. Petri". Erano presenti i nuovi vescovi dell'Austrasia e quelli di Colonia e di Straßburg (diciamo semplicemente della nascente Germania), ma non i vescovi bavaresi. I decreti promulgati ebbero tutti un carattere disciplinare: ricostituzione delle diocesi, eliminazione dei vescovi senza sede fissa, soggezione del clero ai vescovi, eliminazione di preti falsi, cura per la disciplina del clero, imposizione della Regola Benedettina ai monasteri, restituzione alla Chiesa dei beni ecclesiastici defraudati. I decreti furono messi in vigore da Carlomanno e sanzionati sotto bando reale (Königsbann). Con questo sinodo cominciò un nuovo periodo nella vita di s. Bonifacio, finora missionario; ora divenne cooperatore influente nella riforma della Chiesa franca, iniziata dai due maggiordomi.

Nel 744 nuovo sinodo a Les Estinnes (Liftinae, Hennegau = Hainaut). Esso rinnovò i decreti del precedente; i quali vengono promulgati come leggi del regno o

---

<sup>87</sup> "Il Breve" oppure "der Kurze" proviene da una traduzione sbagliata di "minor" in contrasto al "Vecchio" e al "Medio". Pipino non era piccolo di statura.

"Capitulari".

Anche Pippin pensò alla riforma della Chiesa nella Neustria, ed ecco nello stesso anno 744 convocò un sinodo a Soissons; vi furono accettati i decreti dei precedenti concili dell'Austrasia, e anche nella Neustria promulgati come "Capitulari". (Rogger:) Sempre nello stesso anno Pippin nominò gli arcivescovi di Reims, Sens e Rouen e li fece consacrare da Bonifacio.

Nel 745 i vescovi di ambedue le parti del regno franco insieme ai nobili furono convocati a un concilio generale (in luogo ignoto). In questo sinodo Colonia fu fatta metropoli dell'Austrasia, destinata ad essere la sede arcivescovile di Bonifacio; come tale fu anche approvata dal papa. Ma per causa dell'opposizione della nobiltà che non amava uno straniero, questa decisione non venne attuata. Sta di fatto che Bonifacio, senza pregiudicare la sua posizione personale di arcivescovo, occupò, invece, (747) la sede vescovile di Mainz; questa era rimasta vacante dopo la deposizione (nello stesso sinodo del 745) del vescovo Gewilib, per causa di un omicidio da lui commesso.

Nel 747 i vescovi franchi, riuniti in un secondo sinodo generale, presieduto da Bonifacio, mandarono al papa Zaccaria una professione collettiva di fede cattolica, dell'adesione all'unità della Chiesa e di sottomissione alla Sede romana, protestandogli la loro volontà di mantenere l'unione con il papa.<sup>88</sup> Era l'ultimo atto

---

<sup>88</sup> Th. Schieffer, *Wifrid-Bonifatius und die christliche Grundlegung Europas*, Freiburg 1954, 241. 243: "Aber diese Synode, über die wir abermals nicht durch Akten, sondern nur durch nachherige Briefe unterrichtet sind, wurde kein neuer Höhepunkt... Mit Bestimmtheit ergibt sich nur: ... Diese Glaubens- und Obödienzerklärung wurde schriftlich formuliert, von den Teilnehmern unterfertigt und nach Rom gesandt. Leider ist es nicht im Wortlaut erhalten, so dass ihrer historischen Auslegung gemessene Grenzen gesetzt sind."

Bonifatius, *Epistola ad Cudberthum archiepiscopum Cantabrigiensem* (aestate anni 747. MGH Conc II, *Concilia aevi carolini I*, 45-48; MGH Epp III, 349-356):

"Decrevimus autem in nostro sinodali conventu et confessi sumus fidem catholicam et unitatem et subiectionem Romanae ecclesiae fine tenus vitae nostrae velle servare; sancto Petro et vicario eius velle subici; sinodum per omnes annos congregare; metropolitanos pallia ab illa sede quaerere; et per omnia praecepta sancti Petri canonice sequi desiderare, ut inter oves sibi commendatas numeremur. Et isti confessioni universi consensimus et subscripsimus et ad corpus sancti Petri principis apostolorum direximus. Quod gratulando clerus Romanus et pontifex suscepit."

Papa Zacharias, *Epistola fratri Bonifatio coepiscopo* (1.V.748. MGH Epp III, 356-361):

"Suscepimus vero et chartam conscriptam vere atque orthodoxae professionis et

di s. Bonifacio per la riforma della Chiesa franca.

La riforma della Chiesa franca perse molto del suo slancio, quando nel 747 Carlomanno abdicò, si ritirò e si fece monaco; prima al Monte Soratte, poi a Montecassino. Pippin rimase l'unico maggiordomo nel regno merovingico. Con lui Bonifacio non aveva avuto quei rapporti cordiali che aveva avuto con Carlomanno. Alcuni storici pensavano che Pippin fosse stato meno favorevole alla riforma della Chiesa. In realtà egli doveva frenare il suo zelo; una causa era la crescente opposizione di nobili che non vollero restituire i beni sottratti alla Chiesa, e non vollero rinunciare al "diritto" tradizionale di scegliere a loro parere i titolari per i posti ecclesiastici. Pippin inoltre e soprattutto doveva conservare la cooperazione dei Grandi, se voleva ottenere la corona reale. Raggiunta una volta questa meta, egli continuerà con rinnovato fervore la riforma della Chiesa.<sup>89</sup>

### Corollario (LThK):

Duca di **Baviera** era allora Odilo II (737-48). Il suo comportamento verso la Chiesa, generalmente molto benevole, fu modificato dalle sue relazioni con i Franchi, e queste dal suo matrimonio. Odilo II aveva sposato nel 742 Hiltrud, una sorella di Carlomanno e Pippin; essa si era rifugiata da lui.

Odilo II aveva invitato Bonifacio di organizzare la Chiesa di Baviera. In seguito egli di propria iniziativa promosse energicamente la cristianizzazione del suo paese. Fonti posteriori riportano che Odilo II chiamò monaci dell'abbazia di

---

catholicae unitatis, quam cum dilectissimis nobis episcopis partis Francorum tua direxit reverenda fraternitas. Quam reservantes, nimio gaudio sumus repleti, innumerabiles gratias agentes Deo patri omnipotenti, quia unanimatem eorum ad societatem nostram revocare dignatus est, ut spiritalis eorum mater, sancta laetetur aecclesia. Nostra autem vice, karissime, omnes in osculo pacis Christi saluta. Quia et nos dilectioni eorum, gratias agentes, apostolicas missimus litteras."

Papa Zacharias, Epistola episcopis regni Francorum (I. V. 748. MGH Epp III, 363): "Gaudeo in vobis, karissimi, quoniam fides vestra et unitas erga nos pretiosa est et manifesta non solum coram Deo, sed et coram omnibus hominibus, dum ad fautorem et magistrum vestrum a Deo constitutum, beatum apostolorum principem Petrum, benignissima voluntate conversi estis. Laudabilis fides vestra et bona fama, quoniam ad ipsum sapitis, quae oportet sapere. Et nunc Deo cooperante est aggregata sanctitas vestra nostrae societati in uno pastorali ovili; et est unus pastor, qui a pastore pastorum, domino Deo et salvatore nostro Jesu Christo, princeps apostolorum et noster doctor est institutus."

<sup>89</sup> Cf. Th. Schieffer, Angelsachsen und Franken. 1950.

Reichenau per fondare l'abbazia di Niederaltaich (741?) e fondò altri monasteri, tra cui le abbazie di Mondsee (Oberösterreich) e di Inichen (=San Candido; Pustertal), intese come basi avanzate per l'evangelizzazione degli Slavi.

(Rogger ) Il diritto popolare bavarese (*Lex Baiuvariorum*) del 740-744 ci presenta un paese cristiano; esso vede nella protezione della Chiesa un suo compito principale.

Potrebbe meravigliarci che Odilo II, nonostante la nomina di Bonifacio come legato papale per la Germania e dopo l'opera da costui svolta nella Baviera, chiese verso 740 al papa un proprio legato per la Baviera, e lo ottenne nella persona di un certo Sergio. Probabilmente Bonifacio per il gusto del duca bavarese ormai era troppo collegato con i maggiordomi franchi.<sup>90</sup>

Per l'indipendenza del suo paese dai Franchi Odilo II intraprese, al tempo di una ribellione degli Svevi e degli Aquitani, una spedizione contro i Franchi; ma nel 743 fu sconfitto al fiume Lech. In seguito poté conservare il suo ducato, ma perse perdette di esso la parte settentrionale (con Eichstätt), passata all'Austrasia.

Prima della battaglia il legato papale Sergio tentò di respingere in nome di s. Pietro i Franchi dalla terra bavarese. Ma i Bavaresi furono vinti, e Sergio, catturato, fu portato al maggiordomo Pippin. Costui lo rimproverò come falsario e disse: "Tu non sei inviato né dal papa né da s. Pietro; infatti s. Pietro ha dato la vittoria ai Franchi." (Concezione germanica del "giudizio di Dio!").

Anche dopo la sua sconfitta Odilo II non concesse più a Bonifacio alcun influsso nella Baviera; neppure quando il papa nel 744 rinnovò a Bonifacio la legazione, anche per la Baviera. Il duca inoltre tenne lontani i suoi vescovi dai sinodi franchi, e nel 747 (?) diede la sede di Salzburg all'iroscozzese Virgilio.

I successivi anni Bonifacio si dedicò alla sua diocesi di Mainz e curò il progresso delle Chiese di Assia e Turingia. Quando nel 752 o 753 morì il vescovo (Gregorio) di Utrecht, l'arcivescovo di Köln intendeva di sottomettere quel centro della missione tra i Frisi alla sua giurisdizione metropolitana. Sembra che Bonifacio non ebbe grande fiducia in quel arcivescovo. Per intralciare i suoi piani, Bonifacio chiese e ricevette da Pippin la nomina del suo discepolo Lull come vescovo di Mainz, mentre egli stesso prese la sede già di Willibrord a Utrecht, con l'approvazione di Pippin. - Allo stesso tempo il papa assecondò alla petizione di Bonifacio per il suo prediletto monastero di Fulda e lo prese sotto la diretta giurisdizione romana.<sup>91</sup>

---

<sup>90</sup> Cf. Th. Schieffer, *Angelsachsen und Franken* (1950). Auch F.Kempf kurz S. 305f. H. Löwe, *Bonifatius und die bayerisch - fränkische Spannung*. Habe Sonderdruck.

<sup>91</sup> Sullo sviluppo dell'"esenzione" cf. Edm.E. Stengel, *Abhandlungen und*

(Rogger 33) Il crepuscolo della sua vita Bonifacio, ormai ottantenne, dedicò ancora una volta alla missione tra i Frisi. Prima però invocò ancora da Pippin la protezione sui suoi connazionali cooperatori nel regno franco. Nell'estate 753 egli iniziò il suo lavoro ad oriente dello Zuidersee con grande successo, svernò ad Utrecht e continuò l'opera di conversione la primavera successiva. Ma finì con il martirio. Il 5 giugno 754 alcuni pagani fanatici assalirono l'accampamento dei missionari nelle vicinanze di Dokkum ed uccisero Bonifacio con 52 dei suoi compagni. Il suo corpo fu portato a Fulda. La memoria del santo martire venne presto celebrata con grande solennità sia in Inghilterra che in Germania. Bonifacio era uno spirito di grande levatura, pastore d'anime di un purissimo idealismo, che intese e svolse il suo compito come una missione religiosa e non politica. Il suo contegno severamente ascetico era caratterizzato da una salda fede nella comunione dei santi nonché dalla sua devozione alla cattedra di s. Pietro in Roma.<sup>92</sup> Il papato ad opera di san Bonifacio ha acquistato alla sua sudditanza il regno franco.<sup>93</sup>

<75>

### **Continuazione della riforma**

(Ewig 23f; Angenendt, Frühmittelalter 288f) Dopo l'intronizzazione di Pippin la riforma della Chiesa franca fu ripresa. In luogo di s. Bonifacio all'apice della gerarchia franca allora non stava più un Anglosassone, ma l'egregio vescovo franco Chrodegang di Metz (+766). Era l'unico arcivescovo, che aveva ricevuto il pallio dopo la morte di Bonifacio. Come tale consacrò i vescovi e convocò sinodi. L'altro collaboratore molto fidato da Pippin era il franco Fulrad, nominato abate di

---

Untersuchungen zur hessischen Geschichte. Marburg 1960. Cf. anche Schwartz.

<sup>92</sup> - Fulda fu eretta soltanto nel 1752 a diocesi. - Ancora un piccolo tratto molto umano di s. Bonifacio. Prima della sua morte egli aveva espresso il desiderio che una sua cara parente Lioba, abatessa a Tauberbischofsheim, dopo la morte fosse sepolta accanto a lui. E così fu fatto; fu sepolta nel monastero di Fulda. Ma poi tante donne volevano visitare la tomba della Santa; perciò i monaci dopo un tempo si videro

costretti a una translazione: seppellirono la Santa fuori della clausura, sul vicino Petersberg (sempre a Fulda).

<sup>93</sup> H. Fuhrmann, Das Papsttum und das kirchliche Leben im Frankenreich, p. 425, però constata: Es "ist festzuhalten, daß erst nach seinem (des Bonifatius) Zurücktreten der Bund des Papsttums mit den Franken zustandekam. Ohne Bonifatius wurden schließlich die Bistumsorganisation und die Metropolitanverfassung eingerichtet."

S. Denis e anche arcicapellano, cioè preside della "Cappella reale" (Hofkapelle), gruppo di chierici, ai quali era affidato la custodia della "Cappa" di s. Martino. Quei cappellani formarono inoltre lo "scrittoio" del governo.

Furono celebrati di nuovo diversi sinodi: 755 a Ver<sup>94</sup>, 756 a Verberie<sup>95</sup>, 757 a Compiègne, circa 761 ad Attigny, 767 a Gentilly; in quest'ultimo la casa Carolina insieme ai sinodali riconobbe, come la Sede romana, la venerazione delle immagini utile e legittima.<sup>96</sup>

### **La salita di Pippin sul trono**

Già fin dalla fine del secolo VII il vero potere nel regno franco avevano i maggiordomi, come ultimi Carlomanno e Pippin. Comunque dovettero riguardare i sentimenti dei nobili e del popolo; perciò Carlomanno (con consenso del fratello) permise, che dopo una lunga sedisvacanza del trono nel 743 un ragazzo merovingico succedesse sul trono, Childerico III. Allorché Carlomanno nel 747 si ritirò, Pippin pensò di appropriarsi la corona reale. Bisognava però procedere cautamente.

---

<sup>94</sup> Questo sinodo prescrisse, che tutti i matrimoni, sia della gente semplice come quelli dei nobili, fossero celebrati pubblicamente, cioè con testimoni. Questa forma serviva al bene delle donne, le mogli.

<sup>95</sup> Questo sinodo statuì: "Una lex est de viris et feminis". Con tale statuto cancellò il differente trattamento di uomini e donne in casi di adulterio, in seguito ai quali uomini potevano risposarsi impuniti, mentre le donne furono punite e non potevano entrare più in un altro matrimonio. Ora si, dopo un ripetuto adulterio del marito.

Chrodegango procedette in modo più pragmatico che Bonifacio. Non fu ancora tentato un generale divieto di ogni secondo matrimonio durante la vita del primo partner. Questo "diritto" almeno dei maschi era troppo radicato nella tradizione sia dei Romani sia dei Germani, per poter essere soppresso facilmente.

Sta il fatto, che Pipino si permise convincere dal papa Stefano II, di non divorziare sua moglie Bertrada.

<sup>96</sup> Nel 765 Pipino fece una legge introducendo l'obbligazione a pagare la decima in favore della Chiesa per la cura delle anime. Un quarto di questa imposta generale fu dato al vescovo, il resto ai chierici parrocchiali. Questa legge non soltanto era l'origine dell'imposta ecclesiastica (Kirchensteuer), ma condusse anche ad un'organizzazione migliore del sistema parrocchiale e migliorò la cura pastorale.

Nel tempo dei Merovingi aveva prevalso il diritto ereditario della stirpe regia, vale a dire, dopo la morte di un re venne diviso il regno tra i suoi figli, ma il vecchio diritto del popolo di eleggere il suo re fu tuttavia ancora in vigore, sebbene questa elezione non abbia avuto una grande importanza. Ora invece, quando Pippin si accinse di far deporre il re Childerico III e di mettersi al suo posto, questa impresa ebbe bisogno assoluto del consenso del popolo. Il popolo, e praticamente i nobili, avrebbero dovuto eleggere Pippin ed elevarlo sul trono.

A questa impresa si oppose un grandissimo ostacolo, cioè il "principium legitimitatis", lo "ius stirpis regiae" dei Merovingi. Questo diritto della stirpe regia non aveva soltanto un carattere giuridico, ma anche religioso-magico, derivante dalla religione pagana dei Germani. Per i popoli Germanici una dinastia regia era una cosa sacra, munita di energie sovraumane (p.e. guarire la scrofola) che garantivano la vittoria nella guerra ed il benessere della vita in pace. Sebbene gli ultimi re Merovingi, fiacchi e decadenti, non manifestassero più niente di queste forze, la riverenza per il sangue regia era ancora profondamente radicata nei Franchi. Per superarla ci voleva come controbilancio una grande autorità religiosa, la quale si dichiarasse in favore di un cambiamento di governo. Una tale autorità aveva tra i Franchi il pontefice romano. Questa sua autorità recentemente era ancora cresciuta per l'opera dei missionari anglosassoni.

A questa autorità si rivolsero ora Pippin e i nobili Franchi (nel 749) tramite i legati il vescovo Burkhard di Würzburg e il suo cappellano e futuro abate Fulrad (di S. Denis) (non Bonifacio!).<sup>97</sup> Domandarono, "se era meglio che fosse e si chiamasse re colui che ne conservava soltanto il titolo." Rispose il papa: Era meglio che fosse chiamato re quello, che ha il potere, e non l'altro, che non ne ha più. E affinché non fosse disturbato l'ordine giusto, decise (iussit) con autorità apostolica, che Pippin

---

<sup>97</sup> H. Fuhrmann, Das Papsttum und das kirchliche Leben .. S.425: "Schon die erste große Anfrage Pippins in Rom 746 zeigt die gewandelte Situation: Unter Umgehung des päpstlichen Legaten Bonifatius ist die Erkundigung durch einen eigenen Boten Pippins Papst Zacharias zugesandt worden. Zacharias behagte der laikale Partner, der ihn von seinem Legaten und der Geistlichkeit trennte, durchaus nicht, und er richtete seine Antwort zwar an Pippin, die Bischöfe und Äbte und 'alle gottesfürchtigen Fürsten' in regione Francorum, doch werden im weiteren Verlauf offenbar nur die Bischöfe angeredet." - Dazu in Anm. 6: Zum Responsum des Zacharias ... JE 2277, Codex Carolinus Nr.3, hg. v. W. Gundlach, MGH Epp. III, 1892, S. 479ff. vgl. die immer noch instruktiven Referate von Hauck, Kirchengeschichte Deutschlands Bd.2, Berlin Leipzig <sup>4</sup>1912. S.8ff. und U. Stutz, Geschichte des kirchlichen Benefizialwesens . Berlin 1895, S. 216ff.

fosse proclamato re.<sup>98</sup>

Avuta questa risposta Pippin convocò alla fine del 751 o all'inizio del 752 i Franchi a Soissons, e vi fu eletto re, fu unto con il sacro olio ed innalzato sul trono insieme alla sua moglie. Chi abbia unto il nuovo re, non ci è detto.<sup>99</sup> Pippin depose poi il giovane Childerico III, gli tagliò le chiome (tra i Germani segno di potestà regia), lo rinchiuso in un convento.

### Riflessioni

Questi fatti erano di grande importanza e la loro valutazione può chiarire la mentalità di tutto il medioevo. Sofferamoci un po' sul loro significato.

Appare chiaramente, quanto grande fosse l'autorità del papa; fu stimato vicario di s. Pietro; la sua parola era considerata quasi oracolo divino. Che i Franchi abbiano interpellato il papa su una questione del tutto politica, è segno innanzi tutto del progresso della loro religiosità che li porta a considerare il lato morale delle questioni politiche. In secondo luogo è segno della devozione dei Franchi verso s. Pietro, vivente ed operante nel papa.

Il cronista franco scrisse: papa "iussit Pipinum regem fieri." Senza dubbio la parola

---

<sup>98</sup> Annales regni Francorum (=Laurissenses mai. MGH SS I 136 - SL 131 NC 1) a. 749: "Burghardus Wirzeburgensis episcopus et Folradus capellanus missi fuerunt ad Zachariam papam, interrogando de regibus in Francia, qui illis temporibus non habentes regalem potestatem, si bene fuisset, an non. Et Zacharias papa mandavit Pippino, ut melius esset illum regem vocari, qui potestatem haberet, quam illum, qui sine regali potestate manebat; ut non conturbaretur ordo, per auctoritatem apostolicam iussit Pippinum regem fieri."

Chronicum Fredegarii contin. a. 752 (MGH SS rer Mer II; PL 71, 684B): "Quo tempore una cum consilio et consensu omnium Francorum, missa relatione, a sede apostolica auctoritate percepta, praecelsus Pippinus electione totius Franciae in sedem regni cum consecratione episcoporum, et subiectione principum, una cum regina Bertradane, ut antiquitus ordo deposcit, sublimatur in regno."

<sup>99</sup> W. Ullmann, A short history ... p. 75: "Pippin was anointed king by archbishop Boniface." Similmente G. Duby, Naissance d'une nation. p. 192. Mentre K. Hauck e H. Fuhrmann sono di tutt'altro parere; secondo loro Bonifazio già nella legazione a Roma scansato; ebbe perso ogni influsso. - Ma forse era anche già troppo vecchio, vicino agli 80 anni di vita!

"iussit" non si deve prendere alla lettera. Nell'intronizzazione di Pippin l'unico atto costitutivo era la sua elezione da parte del popolo, rispettivamente dei nobili. Fonti posteriori però incominciarono a intendere la parola in senso stretto, cosicché la "iussio papae" divenne l'elemento essenziale della legittimità. Su questo fatto, come su una fonte e indice di un diritto, si baseranno Gregorio VII e Innocenzo IV per deporre Enrico IV, rispettivamente Federico II. Pensavano già di poter agire come arbitri sui re ed imperatori.

Ma quali furono le basi del giudizio del papa Zaccaria?<sup>100</sup> Per il papa non contò lo "ius stirpis regiae". Alla legittimità egli oppose la idoneità. C'è dunque una fondamentale divergenza di mentalità fra Germani e il papa. Per i Germani è legittimo il re che è di stirpe reale; per il papa, invece, è legittimo il re che ha le qualità idonee ad essere re. Mentre lo "ius legitimitatis" dei Germani è puramente un diritto positivo, il "principium idoneitatis", presupposto dal papa, è di diritto naturale. Sicché la divergenza tra il principio germanico ed il principio ecclesiastico in fondo è la divergenza tra diritto positivo e diritto naturale. L'antecedente talvolta ha bisogno d'essere corretto dal posteriore, e in genere il diritto positivo deve cedere e dare la precedenza al diritto naturale. - Ambedue i diritti eserciteranno il loro influsso nel medioevo.

Il papa poteva invocare per la sua tesi il diritto romano più recente, ossia il Giustiniano. Nell'impero romano e poi bizantino l'idea della legittimità ed il diritto del sangue reale non sono stati mai elaborati e sviluppati. Ivi il più potente (oppure il più furbo), cioè il più capace si era fatto imperatore. (La conseguenza erano molti omicidi).

Zaccaria poteva invocare anche i Padri della Chiesa. Costoro difatti avevano insegnato che lo scopo dello Stato (della res publica) è quello di procurare il bonum comune ossia l'ordine giusto per la convivenza sociale degli uomini. A questo fine supremo della "res publica" deve essere subordinato anche il capo dello Stato. Il principio di idoneità ha dunque un'indiscutibile superiorità sul principio di legittimità.

Perché qualcuno fosse ritenuto idoneo per il trono, erano richieste due condizioni: a) buona volontà e b) vera potestà.

Nel caso di Pippin papa Zaccaria presuppose la prima e badò unicamente alla seconda: Pippin sia re perché ha di fatto il potere del re.<sup>101</sup>

---

<sup>100</sup> Per lo seguente guardi Fritz Kern, *Gottesgnadentum und Widerstandsrecht im früheren Mittelalter*. Darmstadt 1954.

<sup>101</sup> Su questo principio si poggiarono in un tempo posteriore i vescovi della Borgogna, per sbalzare dal trono Ludovico II il Balbo (der Stammeler) e per innalzare al suo posto il potente conte Boso (879); così pure Innocenzo III nel 1200

A proposito della prima condizione, la buona volontà, anche essa è di massima importanza: il re deve essere giusto, pio e ortodosso. In caso contrario è lecita l'opposizione e resistenza, perché un re empio, ingiusto, acattolico non ha diritti. - Questa dottrina veramente non è più quella degli Apostoli. Ma fu vigorosamente affermata da Gregorio VII contro Enrico IV, da Innocenzo III contro Filippo di Svevia. - Innocenzo III nella sua decretale "Venerabilem" (quando fece l'arbitro tra Filippo di Svevia e Otto IV) enumera i casi, in cui manca la "buona volontà". Senza dubbio il principio dell'idoneità, propugnato dalla Chiesa, in luogo del principio dinastico, è molto oggettivo in se e ragionevole, e corrisponde al buon senso. - Il papa Zaccaria nella sua risposta giustifica la rimozione del re merovingico e l'elezione di Pippin così: "ne ordo conturbaretur". E intende con questo l'"ordo naturae", cioè in fondo la stessa legge divina che agisce nella natura.

### **Il nuovo rito dell'unzione**

Nell'intronizzazione di Pippin c'era ancora un elemento nuovo: la unzione con olio sacro (fu unta anche sua moglie, Bertrada). Con ciò si intese dare un carattere sacro a tutta la dinastia che da loro sarebbe derivata. Non più le lunghe chiome sono indice della regalità, ma l'unzione.

Questa unzione di re era una cosa nuova per i Franchi; mai era stata data ai Merovingi. A partire dal secolo VI era in uso per i re britannici, dal secolo VII fra i Visigoti, nel secolo VIII fra gli Anglosassoni; e pare sia stata introdotta in momenti critici per il regno. Ovviamente tutti si ispiravano alle bibliche unzioni di Saul e di Davide.

L'unzione di Pippin ha una grande importanza storica, perché essa divenne tanto nel regno franco quanto in tutti gli altri successivi regni cristiani nell'occidente un elemento fisso dell'intronizzazione. Ogni re venne dopo la sua elezione solennemente unto e consacrato da un vescovo, secondo un rito liturgico il quale fu man mano formato nei singoli regni.

Non dobbiamo dimenticare che nell'alto medioevo una teologia dei sacramenti non era ancora elaborata. Mancando una chiara distinzione tra sacramenti e sacramentali, l'unzione e la consacrazione del re venne considerata come una specie di sacramento il cui rito liturgico fu assimilato in parte a quello della

---

impedirà la successione di Federico II, allora un ragazzo di due anni, e quindi incapace. Vedi anche Wallace-Hadrill, *The Frankish Church* 166: "Pope Gregory VII, looking back on the part played by his distant predecessor Zacharias, commented that the last Merovingian was not deposed for moral defects, but because he was not usefull. A king must be suitabl gifted, he must have utilitas."

consacrazione dei vescovi. Questa unzione levò il re sopra lo stato laicale in una sfera più alta, quasi sacerdotale. Secondo un ordine liturgico del secolo X l'unzione effettua che il re diviene "particeps ministerii sacerdotalis" e "mediator inter clericum et populum".

Ci sono miniature preziose del tempo ottoniano che illustrano chiaramente questa concezione. Così p.e. vediamo in un evangelario, conservato ad Aachen (Aquisgrano), l'imperatore Otto III sul trono, circondato dallo splendore di una mandorla; sotto di lui quattro principi, due laici e due vescovi; e in uno strato superiore due re in atto di venerazione. La figura dell'imperatore trascende la sfera terrestre colle spalle e colla testa, vale a dire con quelle due parti del suo corpo che sono state unte. La sfera divina nel quale entra così l'imperatore, è demarcata da un rotolo della Sacra Scrittura, tenuto dai quattro evangelisti in altezza del petto dell'imperatore. In questa sfera la mano di Dio, circondata dal nimbo, pone la corona sulla testa dell'imperatore.<sup>102</sup>

L'unzione e consacrazione dei re e dell'imperatore aveva conseguenze giuridiche tanto per il Regnum dell'alto medioevo quanto per il Sacerdotium. Per i sovrani essa diventò la base principale del loro regime teocratico, esercitato a partire dai tempi di Pippin e di Carlo Magno fino alla lite delle investiture. Quando l'imperatore Enrico III fu ammonito da un vescovo dell'impero di rispettare la dignità episcopale, egli rispose fieramente: "Etiam ego sacro oleo consecratus sum". E quando il papa Gregorio VII osò di deporre e di scomunicare Enrico IV, tanto il re Enrico quanto i suoi fedeli tennero invalida questa sentenza, citando tra l'altro le parole della Sacra Scrittura: "Nolite tangere christos meos!"

D'altra parte però anche il Sacerdotium approfittò della unzione reale. Giacché la facoltà sacramentale di ungere era presso i vescovi ed il papa: i vescovi del regno relativo consacravano il re, il papa consacrava l'imperatore. A dire il vero, l'unzione del re era soltanto uno degli atti con cui un re si acquistava il potere; accanto di essa stavano l'elezione, il riconoscimento dell'elezione, l'intronizzazione. Non dovendo però mai mancare l'unzione, i vescovi ottennero con essa un grande influsso anche sull'elezione del re.

---

<sup>102</sup> Prof. Mikat in una conferenza al Campo Santo diede una nuova spiegazione di quella parola del signore (Jo 19,11). Prima fu sempre tradotta ed intesa così: "Du hättest keine Macht über mich, wenn **sie** dir nicht von oben gegeben worden wäre." Più giustamente dev'essere interpretata così: "Du hättest keine Macht über mich, wenn **es** dir nicht von oben gegen worden wäre." "Non haberes potestatem adversus me, nisi tibi datum esset (dedoménon) desuper."

Più decisivo fu il privilegio del papa di ungere e consacrare l'imperatore. A partire dall'850 nell'occidente cristiano l'imperatore non venne più eletto, ma l'unico atto costitutivo consistette nella unzione, consacrazione e coronazione con cui il papa elevò uno dei re cristiani alla dignità imperiale. Sebbene dal 962 in poi soltanto un re tedesco poté divenire imperatore, ciò nonostante il diritto esclusivo del papato di ungere e consacrare un imperatore rimase intatto e ottenne una grande importanza nel secolo XII e nel secolo XIII. Allora Innocenzo III dichiarò nella sua famosa decretale "Venerabilem" del 1202 che i principi dell'impero avrebbero il diritto di "eligere regem, in imperatorem postmodum promovendum", ma al papa spetterebbe "ius et auctoritas examinandi personam electam in regem ... qui eam inungimus, consecramus et coronamus. Est enim regulariter ac generaliter observatum, ut ad eum examinatio personae pertineat, ad quem impositio manus spectat."<sup>103</sup>

### **Il nuovo titolo "Dei gratia rex"**

Le nuove concezioni concernenti un re cristiano che si sono formate in seguito della intronizzazione di Pippin, si manifestavano presto anche nei diplomi reali. Fu Carlo Magno che introdusse in essi il titolo "rex Dei gratia". Questa formula, ritenuta dai successori, riassume assai felicemente il regime dei Carolingi e dei loro successori, tanto nella sua grandezza quanto nei suoi limiti. Il re viene portato dall'unzione in una sfera trascendentale; ma insieme a ciò sarà tolto il carattere assolutistico alla potestà reale, condizionandola alla sua "buona volontà". Il re che diventa ingiusto, empio o acattolico, cessa di essere re. Il re è re quando è giusto. Sulla regalità viene affermata la legge divina come norma suprema.

### **Roma in angustie**

Ritorniamo agli avvenimenti in Italia. Nel 751 Aistulf, re dei Longobardi (749-756) aveva conquistato i resti dei territori bizantini nell'Italia settentrionale, perfino la stessa città di Ravenna. Allora il re mirò ad impadronirsi anche del ducato romano. Papa Zaccaria era morto nel marzo 752. I Romani elessero come successore Stefano il quale morì però già dopo due giorni. Poi elessero un altro papa che si chiamava anche Stefano. - Perciò incominciò una grande confusione nell'elenco dei papi. Recentemente fu risolta così che non si enumera quel anteriore Stefano con un proprio numero (quindi Stefano senza numero), mentre il successore viene

---

<sup>103</sup> Ordines unctionis et consecrationis regiae. MGH Fontes iuris IX. Ed. Elze 1960. Su questa materia ci sono diversi articoli di Schramm.

numerato come Stefano II.

Stefano II fece alleanza con Aistulf (come riferisce il *Liber Pontificalis*), ma dopo appena quattro anni la ruppe. perché si vide minacciato dal re. Di fatto Aistulf volle far tributario il ducato romano chiedendo l'imposta personale (*Kopfsteuer*), decretata dall'imperatore bizantino (un soldo d'oro a testa dei Romani); inoltre volle ottenere la giurisdizione su Roma e il ducato. Il papa gli rifiutò tutto.

Stefano II allora domandò urgentemente l'aiuto di Bisanzio, invano. Anche se l'imperatore Costantino V avesse avuto buona volontà,<sup>104</sup> probabilmente non avrebbe avuto la possibilità. Le forze armate, che stavano in Italia sotto comando bizantino, non sarebbero stati uguali alle truppe longobarde.

### **L'alleanza fra il papato e il regno franco**

Intanto a Roma si facevano processioni e si cantavano litanie, mentre Aistulfo occupò il castello di Ceccano (alla via verso Napoli) e "vomitava pestiferas minas" contro i Romani (*Liber Pontificalis*). Il papa, senza risposta da Bisanzio, nel 752 mandò segretamente nunzi al nuovo re Pippin, a domandare aiuto da lui. Scrisse a Pippin e ai nobili Franchi:

"Obsecro vos per Deum et dominum Jesum Christum et diem futuri examinis, ut nulla interponatur occasio pro perficienda utilitate fautoris vestri, beati apostolorum principis Petri, quatenus ipso principe largiente vestra deleantur peccata et, ut habet postestatem a Deo concessam sicut claviger regni coelorum, vobis aperiat ianuam et ad vitam introducat aeternam."

E infatti Pippin inviò al papa due missi franchi, il vescovo Chrodegang di Metz (forse allora adornato dal papa con il pallio) ed il proprio cognato,<sup>105</sup> il duca Autchar, che gli fecero coraggio e lo invitarono a trovare Pippin nel regno franco. Essi l'avrebbero accompagnato.

Perché Pippin acconsentì a concedere l'aiuto richiesto?

1) Una ragione era senza dubbio la sua riconoscenza verso i papi. 2) Una ragione piuttosto politica era l'aumento di prestigio del regno, accresciuta per una alleanza

---

<sup>104</sup> Costantino V allora si accinse di far celebrare a Hieria quel sinodo di 754, il quale eseguì la sua volontà e condannò nuovamente il culto delle immagini e lo proibì sotto pene draconiche. Dunque proprio nel tempo, quando Roma aveva urgentemente bisogno del suo aiuto, Bisanzio si sbizzariva a crearsi nemici con il suo Cesaropapismo fuori posto. Anziché raccogliere soldati, l'imperatore emanava decreti eretici e cominciò una persecuzione atroce contro gente pacifica. Numerosi monaci orientali allora si rifugiarono a Roma

<sup>105</sup> S. Wallace-Hadril 168

con la S. Sede. 3) L'ultimo, ma non il minimo motivo era la devozione verso s. Pietro.

Proprio in questi frangenti giunse a Roma anche un legato da Bisanzio. L'imperatore chiese che il papa lo accompagnasse da Aistulf per ottenere la restituzione dell'esarcato. Così si spiega che i tre gruppi, cioè il legato bizantino, il papa col suo corteggio e i legati franchi si recarono tutti insieme a Pavia per parlare col re longobardo (14. X. 153). Aistulf rifiutò la richiesta dei Bizantini. A causa della presenza dei Franchi però dovette tollerare "dentibus fremens sicut leo" che Stefano III viaggiasse in Francia per incontrare Pippin.

Il 6 gennaio del 754 il papa arrivò a Ponthion nella vicinanza di Chalon sur Marne. Lo salutò per primo il dodicenne Carlo e gli fece scorta d'onore; poi Pippin gli venne incontro tre miglia e lo accolse in ginocchio. Allora egli condusse un buon tratto il cavallo del papa dalla briglia, ossia gli fece il servizio da palafreniere (Stratordienst. Di ciò derivò l'uso che più tardi gli imperatori prestarono lo stesso servizio al papa. Federico Barbarossa era assai scocciato da questa tradizione).

Le Annales Mettenses riferiscono: "Il giorno seguente papa Stefano in atteggiamento di penitenza insieme con i suoi chierici si mise in terra e obsecrò il re Pippin per la misericordia di Dio e i meriti dei santi apostoli Pietro e Paolo, affinché liberasse lui e il popolo romano dalle mani dei Longobardi. E non volle alzarsi se non prima il re con suoi figli e i nobili dei Franchi gli avessero dato la mano e l'avessero sollevato in segno del loro futuro aiuto."<sup>106</sup>

Difatti Pippin lo sollevò e promise l'aiuto richiesto. Stefano II poi ammalato, trascorse qualche tempo a Parigi nell'abbazia di S. Denis.

Il primo marzo 754 si celebravano i "campi marzi", cioè l'annuale assemblea dell'esercito a Bernacum (forse l'attuale Berny-Rivière vicino a Soissons). Vi fu trattato dell'aiuto da portare al papa, ma non fu deciso nulla. A pasqua, il 15 aprile, nuova assemblea a Carisiacum (Qierzy presso Noyon) a cui questa volta partecipò anche il papa. Come Einhard riferisce nella sua Vita Caroli Magni, il progetto di Pippin di portare aiuto al papa, incontrò forte resistenza da parte dell'aristocrazia. Per sovrappiù, proprio in quei giorni apparve in Francia Carlomanno, fratello di Pippin, l'antico maggiordomo nell'Austrasia, ora monaco a Montecassino, per cercare alleati per il re longobardo Aistulf. Il papa gli ordinò subito il ritorno nel

---

<sup>106</sup> "Sequenti die Stephanus una cum clero suo, aspersus cinere et indutus cilicio, in terram prostratus per misericordiam Dei omnipotentis et merita beatorum apostolorum Petri et Pauli Pipinum regem obsecravit, ut se et populum Romanum de manu Langobardorum liberaret. Nec antea a terra surgere voluit, quam sibi praedictus rex cum filiis suis et optimatibus Francorum manum porrigeret et ipsum pro indicio suffragii futuri et liberationis de terra levarent."

suo monastero.

Alla fine prevalse l'autorità del papa sulle opposizioni, e fu deciso l'intervento nell'Italia. Per costringere più il legame tra Roma e la dinastia carolingia, Stefano II fece due cose di grande portata (non si sa, prima o dopo il convegno di Quierzy). Domandato probabilmente da Pippin, il papa

1) unse di nuovo il re, la regina e loro figli Carlo e Carlomanno; 2) inoltre conferì a Pippin e ai due figli il titolo di "patrizi romani". Un terzo fatto importante: Pippin da parte sua diede in quest'occasione una promessa. Qui si destano alcune questioni critiche.

### **La natura giuridica dell'alleanza**

Le fonti, specialmente le lettere pontificie, parlano spesso di un "foedus caritatis", contratto fra Stefano II e Pippin. Non pochi storici si sono faticati di determinare con maggiore precisione il carattere di quest'alleanza. Una parte di loro (Gundlach, Caspar e in parte Haller) è del parere che il papa mettendosi in ginocchi davanti a Pippin a Ponthion si sarebbe commutato nella tutela del re, come nel regno franco i vassalli solevano commendarsi col atto solenne del "homagium" ai loro signori feudali, cosicché Pippin sarebbe diventato una specie di tutore della Chiesa romana con certi diritti. Il primo servizio del papa sarebbe stata la unzione ripetuta di Pippin.

Secondo il Haller (e poi anche Bertolini) questa relazione del papa a Pippin avrebbe avuto un controbilancio nel giuramento di Pippin di voler essere fedele e ubbidiente a san Pietro, amico dei suoi amici, nemico dei suoi nemici; una formula tipicamente vassallitica. Con esso Pippin si sarebbe legato come una specie di vassallo a san Pietro e, in conseguenza a ciò, al papa. In questa mutua relazione di carattere vassallitico avrebbe consistito il "foedus caritatis". Ambedue spiegazioni però furono rifiutate dal Schramm. Non può essere provato che Stefano II abbia eseguito a Ponthion l'atto di omaggio e che Pippin abbia prestato da parte sua un atto vassallitico. L'una e l'altra ipotesi è poco probabile.

P.E. Schramm<sup>107</sup> propose un'altra spiegazione: "Ein nach dem Schema des Freundschaftseides gestalteter, dem hl. Petrus, dem Papst und seinen Nachfolgern vom König in seinem und seiner Söhne Namen geleisteter Eid für Verteidigung und Hilfe ... so können wir nunmehr den Charakter des Eides von Ponthion bestimmen." Lo stesso pensa la A.M Drabek.<sup>108</sup>

---

<sup>107</sup> Kaiser, Könige und Päpste. Stuttgart 1968. Cf. Angenendt p. 36.

<sup>108</sup> Die Verträge der fränkischen und deutschen Herrscher mit dem Papsttum.

Contro tutti questi sta Arnold Angenendt.<sup>109</sup> Secondo lui il "foedus caritatis" consiste in una relazione di carattere religioso-ecclesiastico, in una parentela spirituale simile a quella di un padrino con un neobattezzato, la quale fondò anche una parentela spirituale tra i parenti del battezzato e il padrino; essa esclude un matrimonio posteriore tra di essi. Lo stesso valeva per il chierico battezzante che con ciò entrò nella parentela anche con i genitori. Venne chiamato "compater". - Anteriormente era già uno strumento della politica bizantina: più di una volta il "basileus" si fece padrino di principi esteri. - Tale "foedus caritatis" poté essere iniziato anche per il sacramento della cresima. Perché non anche con la unzione reale?<sup>110</sup>

Questa parentela era un legame personale, quindi da rinnovare da un nuovo papa. Stefano II chiamò Pippin regolarmente "compater", raramente "patricius romanus". In seguito Carlo Magno dopo un tempo di attesa ebbe battezzato un figlio dal papa Adriano.<sup>111</sup>

---

Wien 1976. Cf. Angenendt p. 37s.

<sup>109</sup> Das geistliche Bündnis der Päpste mit den Karolingern (754 - 796). *Histor. Jb.* 100 (1980) 1-94. Idem, *Kaiserherrschaft und Königstaufe. Kaiser, Könige und Päpste als geistliche Paten in der abendländischen Missionsgeschichte.* Berlin New York 1984.

<sup>110</sup> J.H. Lynch, *Godparent and Kinship.* Quest'autore "... è lieto che le sue affermazioni sono in concordanza con quelle di Angenendt, prima che avesse conosciuto l'ultimo libro di costui. V. p. 285 nota 1.

In contrasto Th. X. Noble, *The Republic of St. Peter. The birth of the papal State.* Philadelphia 1984. Lui insiste che al tempo di Stefano II e del re Pippin non ebbe luogo né un battesimo, né una confirmazione nella famiglia di Pippin. E conclude: quindi non regge la tesi di Angenendt. - Ma allora Noble dovrebbe spiegare, perché Stefano costantemente usa di fronte a Pippin e sua moglie Bertrada i titoli di "compater" e "commater" e chiama i loro figli "suoi figli spirituali".

<sup>111</sup> Alcuni testi significativi nel *Codex Carolinus* (MGH Epp III,1)! Paulus I Pippino (compatri, anno 758): "...sabanum <il panno> adferuit, in quo nostra spiritalis filia <Gisela> sacratissimo fontis lavacro suscepta est ... et per allatum sabanum eam tamquam praesentialiter nos suscepisse gaudemus."

Stephanus III Carlomanno (anno 770/771): "... ut .. compaternitatis affectio inter nos eveniat ... Pro quo .. quaesumus, ut .. de .. vestro germine .. in nostris ulnis ex fonte baptismatis aut etiam per .. unctionem spiritalem suscipere valeamus filium.."

### Natura giuridica del patriziato romano

Come fu già detto: il papa ha conferito a Pippin e suoi figli il titolo di patrizio. Di per se si trattava di un titolo bizantino con cui l'imperatore bizantino onorava tanto degli ufficiali propri quanto principi esteri. Si trattava soltanto di un titolo d'onore, ma molto alto e perciò molto apprezzato. Così l'esarca di Ravenna era di solito patricius. Se l'imperatore conferì il titolo anche a principi esteri, non voleva soltanto onorarli, ma anche mediante quest'onore legarli alla politica bizantina.

Secondo la maggioranza degli storici specializzati nella storia dell'Occidente, Stefano II avrebbe usurpato il diritto dell'imperatore riguardo alla concessione del patriziato, elevando Pippin e suoi figli "ex propria auctoritate" alla dignità di patrizi: giacché il papa sarebbe già stato deciso di non restituire più all'imperatore i territori da recuperare da Pippin, ma di ritenerli come possesso della Chiesa romana. Per l'amministrazione di questi territori bizantini avrebbe avuto bisogno di un difensore laico, perché il vecchio amministratore, l'esarca di Ravenna e patrizio, non sarebbe più stato previsto nei piani del papa. Il nuovo patrizio nominato dal papa, cioè Pippin, avrebbe dovuto in un certo senso sostituire l'esarca, ma non come amministratore dei territori, ma soltanto difensore della Santa Sede riguardo a queste nuove terre.

A questa spiegazione però si oppongono gli bizantinisti obiettando che nei tempi di Stefano II né il papa né i Romani avrebbero potuto pensare alla usurpazione di un diritto imperiale tanto importante e tanto gelosamente custodito.<sup>112</sup>

Perciò ricostruiscono il nesso dei fatti in un altro modo. Le trattative iniziali tra Stefano e Pippin sarebbero state note a Costantino V e gli sarebbero state gradite come una manovra politica da utilizzare eventualmente contro Aistulf. Perciò il nunzio imperiale che si recò insieme con il papa da Aistulf per ottenere la restituzione dei territori occupati, avrebbe portato con se il codicillo della nomina e le insegne patriziali (un indumento speciale verde e un cerchio d'oro per la testa). Dopo il fallimento delle trattative con Aistulf il nunzio imperiale avrebbe consegnato tutto ciò al papa, quando costui se ne andò per incontrare Pippin in Francia. Quindi non il papa, ma l'imperatore in fin dei conti avrebbe conferito il patriziato ai Carolingi, sebbene Stefano II si sarebbe servito del patriziato carolingio per realizzare i suoi piani politici non conformi a quelli dell'imperatore. Certamente si tratta qui di una questione disputata che probabilmente mai sarà risolta con certezza. Ma gli argomenti proposti dagli esperti della storia bizantina e consolidati da nuovi studi del Prof. Déer<sup>113</sup> sono molto forti e vengono ancora

---

<sup>112</sup> Tellenbach in: Settimane di Spoleto, Spoleto 1973, da prove della paura dei Romani davanti agli imperatori bizantini.

<sup>113</sup> J. Déer, Zum Patricius-Romanorum-Titel Karls des Großen. Archivum Hist.

sostenuti dal fatto che Pippin ha mai usato il titolo di patrizio.

### **Il problema della promessa di Quierzy**

Sembra che Pippin a Quierzy ha dato al papa un documento scritto che non possediamo più.<sup>114</sup> Abbiamo però una testimonianza esterna e posteriore della sua esistenza: Durante l'assedio della capitale del re longobardo Desiderio nel 774, Carlo Magno fece una visita a Roma. Com'è riferito nella Vita Hadriani I nel Liber Pontificalis<sup>115</sup>, il papa Adriano gli mostrò un documento scritto da Pippin e lo pregò di rinnovarlo. Carlo Magno difatti lo riaffermò e rinnovò le promesse fatte da Pippin a Quierzy. Il loro contenuto essenziale è citato nel Liber Pontificalis con queste parole: "ubi concessit easdem civitates et territoria beato Petro easque praefato pontifici contradi spondit per designatum confinium, sicut in eadem donatione contineri monstratur, id est: a Lunis <= vicino La Spezia> cum insula Corsica, deinde in Suriano, deinde in monte Bardone <La Cisa>, id est in Verceto <oggi una uscita dell'autostrada>, deinde Parma, deinde in Regio; et deinde in Mantua atque monte Silicio <Monselice vicino Padua>, simulque et universum exarchatum Ravennantium, sicut antiquitus erat, atque provincias Venetiarum et Istria, necnon et cunctum ducatum Spoletinum seu <significa "et"> Beneventanum." Una testimonianza dunque indiretta, e per di più in locuzione obliqua.

Pippin dunque avrebbe concesso al papa i ducati di Spoleto e di Benevento; inoltre l'esarcato di Ravenna e le provincie bizantine della Venezia e dell'Istria e l'isola Corsica; inoltre le regioni italiane delimitate per una linea tracciata lungo le città La Spezia, l'attuale passo La Cisa, Parma, Reggio d'Emilia, Mantova, Monsélice. Surianum non è stato identificato con certezza.

Queste città enumerate circoscrivono un territorio enorme. Si deve veramente credere che Pippin avesse promesso di regalare tutte queste regioni alla Chiesa

Pont. 3 (1965) 31-86. Idem, Zur Praxis der Verleihung des auswärtigen Patriziats durch den byzantinischen Kaiser. AHP 8 (1970) 7-25.

<sup>114</sup> G. Bertolini la chiamò "la famosa promissio Carisiaca, croce e delizia da sempre degli storici, arduo problema che non posso riprendere..." In: Idem, Roma e Longobardi. Città di Castello 1972. 82. Più in esteso in: Idem, Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi, Bologna 1941. 540s.

<sup>115</sup> Ed. L. Duchesne I, Paris <sup>2</sup>1955, 498.

romana? Su questo problema sono state fatte numerose indagini. Le opinioni degli storici possono essere divisi in due gruppi.

1) Il primo gruppo di storici afferma che si tratta semplicemente di una falsificazione la quale sarebbe stata interpolata nella Vita Hadriani verso la fine del secolo ottavo o all'inizio del secolo nono. I rappresentanti principali di questa sentenza radicale: W. Gundlach, von Sybel, L.M. Hartmann, L. Saltet, E. Griffe. Alcuni storici pensano che il documento citato sia in parte genuino, in parte falsificato (Scheffer Brihorst).<sup>116</sup>

2) Il secondo gruppo di scienziati prende tutto o quasi tutto il documento per genuino. Tra questi sono Ficker, L. Duchesne, Kehr, Caspar, O. Bertolini; storici, come si vede, di grande fama. Le loro spiegazioni però sono diverse.<sup>117</sup>

a) Alcuni giudicano quel documento un vero atto di donazione, una promessa non tenuta: Duchesne e altri.

b) Altri rappresentanti di questa seconda tesi restringono il significato di tale donazione agli antichi patrimoni della Chiesa romana nei territori enumerati, in quel tempo tenuti ancora in possesso dai Longobardi. Quindi Pippin non avrebbe

---

<sup>116</sup> W. Gundlach, *Die Entstehung des Kirchenstaates* (1899); L.M. Hartmann, *Geschichte Italiens im Mittelalter* (Gotha 1911); L.Saltet, *La lecture d'un texte et la critique contemporaine. Les prétendues promesses de Quierzy et de Rome dans le Liber Pontificalis*. *Bulletin de Littérature ecclésiastique* 41 (1940) 176-206, 42 (1941) 61-85; E. Griffe, *Aux origines de l'État pontifical*. *Bull. de Lit. ecclésiastique* 53 (1952), 55 (1954); Scheffer Brihorst, *Pippins und Karls Schenkungsversprechen*. *MIÖG* 5 (1884) 193ss.

<sup>117</sup> L. Duchesne, *Les premiers temps de l'État pontifical*. Paris<sup>3</sup> 1911. Lamprecht, *Die römische Frage* (?) 1889; Ottorino Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*; Kehr, *Die sogenannte Karolingische Schenkung von 774*. *HZ* 70 (1893) 385-; E. Caspar, *Pippin und die römische Kirche*. Berlin 1914. E.P. Schramm, *Das Versprechen Pippins und Karls des Großen an die römische Kirche*. *Zs. f. Rechtsgeschichte d. Savigny. Kan. Abt.* 27 (1938) 180-217; J. Jarnut, *Quierzy und Rom. Bemerkungen zu den "Promissiones donationis" Pippins und Karls*. *HZ* 220 (1975) 265-297; W.H. Fritze, *Papst und Frankenkönig. Studien zu den päpstlich-fränkischen Rechtsbeziehungen von 754 bis 825* (Vorträge und Forschungen. Sigmaringen 1973); A.M. Drabek, *Die Verträge der fränkischen und deutschen Herrscher mit dem Papsttum von 754 bis 1020*. *Veröffentl. d. Inst. f. österr. Geschichtsforsch.* XXII (1976).

Molto utile: H. Fuhrmann, *Quellen zur Entstehung des Kirchenstaates*. *Histor. Texte Mittelalter* 7. Göttingen 1968.

promesso di regalare al papa quei territori in tutta la loro estensione, ma solo di restituire i patrimoni di Roma situati nei territori nominati. Così Lamprecht.

c) Il Kehr asserisce che il documento sarebbe piuttosto una promessa condizionata. Pippin, cioè, prometteva di regalare tutti i territori nominati al papa soltanto nella supposizione che il regno longobardo in seguito sarebbe stato soppresso e diviso; cosa che poi non accadde.

d) Il Caspar (pp. 99-153) infine, col quale consente più o meno anche Ewig (in *Handbuch der Kirchengeschichte*), propone questa spiegazione. Si tratta di un elemento di garanzia riguardo alla relativa restituzione dei territori occupati. Pippin, pronto a difendere la Chiesa di san Pietro contro le molestazioni da parte di Aistulf, avrebbe fatto fare a Quierzy un documento in favore di san Pietro, prendendo sotto la sua protezione una larga zona territoriale, di cui si sarebbe interessata la Chiesa romana. Questo interessamento si sarebbe differenziato secondo le diverse terre. Queste terre separa Caspar in due zone principali. - La prima zona avrebbe contenuto le vecchie province bizantine, in quanto erano occupate da Aistulf. Queste province sarebbero l'esarcato di Ravenna, Venezia e Istria. Per queste province Pippin avrebbe garantito la restituzione da parte di Aistulf. - La seconda zona comprende i ducati longobardi di Spoleto e di Benevento, territori assai autonomi dal re longobardo. Questi ducati Pippin avrebbe preso soltanto sotto la sua protezione.

Un problema speciale consiste in ciò: come si può spiegare la menzione di questo grande territorio delineato con le città di Luni, La Cisa, Parma, Reggio, Mantova, Monsélice? Secondo Caspar Luni ebbe regolare traffico con Corsica; e quella linea non deve essere considerata come una chiara linea di demarcazione territoriale. Caspar congetta che in origine si trattava di una strada la quale univa intorno all'anno 600 il resto del territorio bizantino rimasto nella zona ligurina col territorio bizantino rimasto nell'est, nella regione di Ravenna, della Venezia e dell'Istria. Questa via sarebbe stata menzionata in un documento di armistizio o di pace tra i Bizantini e i Longobardi di allora. Stefano II e i suoi collaboratori però non avrebbero più compreso il significato di quella linea e perciò l'avrebbero introdotto nel documento di Quierzy per determinare la pristina estensione dell'esarcato di Ravenna nella Emilia.

Riassumendo: secondo Caspar si tratta di un documento di garanzia per i territori della zona d'interessamento della Chiesa romana, cioè per le province bizantine di Ravenna, Venezia e Istria, e per l'autonomia dei ducati longobardi di Spoleto e di Benevento.

La mia opinione: Saltet ha ragione dimostrando, che il testo relativo nella Vita Hadriani porta segni evidenti di manipolazione posteriore. Con massima probabilità quella parte nella quale le diverse città, ducati e regioni sono enumerate,

è stata interpolata. Saltet sbaglia però, in quanto nega del tutto l'esistenza di un documento scritto. Che un documento scritto esisteva, provano diverse lettere nel Codex Carolinus, oltre la Vita Hadriani nel Liber Pontificalis.

### Imprese di Pippin

Dopo la radunanza a Ponthion e Quierzy Pippin mandò nunzi a Aistulf chiedendo la restituzione dei territori bizantini da lui occupati. Aistulf si rifiutò. Fallito il tentativo pacifico Pippin nell'estate del 754 col l'esercito franco varcò le Alpi. Vinta la resistenza dei Longobardi a Susa, i Franchi assediavano Pavia, che dovette cedere. Aistulf era costretto di fare la pace. Le condizioni della pace erano molto moderato. Il re longobardo doveva ritirare le sue truppe da Venezia e Istria, e restituire Ravenna e le altre città dell'esarcato che aveva occupato. Dunque da parte di Pippin e del papa una chiara politica di ristabilire lo "status quo ante".

Ma a chi Aistulf dovette restituire queste città? Per quanto si trattava di quelle, che si trovavano nel ducato di Roma, p.e. di Narni, che Aistulf aveva preso, la restituzione era da fare al papa, perché lì - nel ducato romano - il Papa era già da considerare una specie di signore, sebbene ancora sottomesso all'imperatore. Difatti Aistulf restituì Narni a Stefano II. Ma come dovette procedere nell'esarcato di Ravenna? A quale persona le città erano da restituire? Un esarca di Ravenna non esistette più, e il papa nell'esarcato di Ravenna non aveva ancora una simile posizione giuridica come nel ducato di Roma. Aistulf accorgendosi di questa difficoltà, consegnò perciò la città di Ravenna all'arcivescovo, non al papa, mentre le altre città dell'esarcato ritenne per se, almeno per ora.

Il suo giuoco era bene pensato, perché d'una parte fu incitata con ciò la rivalità tra Roma e Ravenna e d'altra parte si toccò un punto che nelle trattative della pace non era abbastanza chiarito.

Naturalmente il papa protestò e si rivolse diverse volte a Pippin affinché intervenisse di nuovo **richiamando** in memoria le sue promesse. Ma Pippin non sembra essere stato persuaso che i diritti del papa fossero essenzialmente stati lesi.

Se Aistulf avesse limitato la sua politica di ritenere le sue conquiste nell'esarcato di Ravenna, forse sarebbe riuscito; ma si sentì tanto sicuro che osò di toccare di nuovo i diritti pontifici nel ducato di Roma e di assalire con l'esercito la stessa città di Roma nel dicembre 755. Adesso Pippin intervenne di nuovo col suo esercito.<sup>118</sup>

---

<sup>118</sup> J.T.Hallenbeck, Rome under attack: an estimation of king Aistulfs motives for the lombard siege of 756. Medieval Studies 40 (Toronto 1978) 190-222. Un articolo accettabile.

Proprio in questi giorni due legati bizantini giunsero a Roma e si portarono poi con un nunzio pontificio a Marsiglia; quando seppero che Pippin aveva già varcato le Alpi, uno dei due lo rincorse in tutta fretta, gli presentò doni vistosi e domandò la restituzione dell' esarcato a Bisanzio. Ma il re rispose: "io combatto per nessun' altro uomo, se non per san Pietro, e per ottenere il perdono dei miei peccati." Neppure accettò i doni imperiali.

Allora si ripetevano gli eventi del 754: Aistulf dovette arrendersi, verso la fine del giugno 756. Ora però le condizioni della pace erano assai dure: una terza parte del tesoro reale doveva essere dato a Pippin; i Longobardi dovettero riconoscere una certa dipendenza dal re franco, pagando ogni anno un certo tributo, e - che ci interessa più - dovettero restituire al papa le città, un tempo di dominio bizantino, anteriormente conquistate da Aistulf. Per assicurare l' esecuzione dei patti, l'abate Fulrad di St. Denis dietro ordine di Pippin andò per ricevere lui stesso la consegna delle singole città da restituire, e ne depositò poi le chiavi, insieme col documento di donazione dalla mano di Pippin, sulla tomba di san Pietro a Roma. Il Liber Pontificalis enumera 21 città restituite, fra di loro quelle di Ravenna, Comachio, quelle della Pentapoli e alcuni castelli, che collegavano quei territori settentrionali col ducato romano. Aistulf fu obbligato a restituire solo quelle città che egli stesso aveva conquistato, non quelle occupate già da Liutprand (nella marca Anconitana e nell' Emilia).

Si può domandare con quale diritto Pippin abbia donato quelle città ricuperate a Roma. Il continuator Fredegarii scrisse semplicemente: "iure proelii". La sua vittoria aveva reso Pippin signore delle terre conquistate, e lui poteva darle a chi credeva. Il papa aveva avuto già prima qualche diritto morale sul esarcato, perché l'aveva salvato due volte, mentre l' imperatore bizantino aveva fatto niente per difenderlo. Con la donazione di Pippin però la Chiesa romana ricevette un titolo di diritto molto più solido. Parlavano di "Restituzione", in quanto Aistolf dovette restituire quello che aveva conquistato.

---

### Potere papale nel Patrimonio

Tutte queste faccende costituivano un' ulteriore passo di scioglimento di Roma da Bisanzio. Comunque neppure questa volta si può parlare di ribellione, perché i papi continuarono a considerarsi sudditi dell' imperatore, cosicché adoperavano ancora nella datazione ufficiale gli anni dell' imperatore, e sulle monete del ducato romano compariva ancora l' effigie dell' imperatore. Certamente la seconda pace di Pavia portò con se un' ulteriore estensione dei poteri papali, ma sempre ancora sotto la supremazia bizantina. Lo stato pontificio dunque si evolveva nella sfera dell' impero bizantino, in una dipendenza però che diventava sempre più puramente nominale.

Non c'erano più gli antichi uffici bizantini, ne un esarca di Ravenna ne un alto ufficiale bizantino residente a Roma. Allora il papa aveva l'amministrazione civile del patrimonio ingrandito. Fra gli ufficiali pontifici i più autorevoli erano gli iudices palatini. Per la giurisdizione militare e giudiziaria c'è un prefetto a Roma e un console a Ravenna, di nomina papale. Il papa ha pure il suo piccolo esercito urbano.<sup>119</sup>

Ma fin dall'inizio il potere secolare del papa è limitato, e la resistenza contro una centralizzazione più stretta era molto forte. Nel ducato romano due duchi (e consoli) erano in carica, uno residente nella Tuscia romana, l'altro nella Campania. Ambedue non si consideravano sudditi del papa. E lui non poteva piegare quella resistenza sia per la mancanza di sufficienti forze militari, sia perché non poteva dimostrare diritti bene formulati, ma solo consuetudinari. Ma di diritti consuetudinari erano provvisti anche i duchi, i tribuni di castelli e ulteriori nobili. Il territorio del patrimonio quindi risultò composto di elementi eterogenei. L'elemento comune era la reale indipendenza dalla dominazione bizantina.

Ma nonostante le misere condizioni interne ed esterne del patrimonio, condizioni di miseria protrattesi per tutto il medioevo, lo stato ecclesiastico entrava pian piano ad essere un elemento essenziale nella storia del papato fino al 1870, perfino ai patti lateranensi del 1929.

---

<sup>119</sup> O. Bertolini, Le origini del potere temporale e del dominio temporale dei Papi. In: I problemi dell'occidente nel secolo VIII. Settimane di studi del centro italiano di studi sull'alto medioevo. XX, aprile 1972 (Spoleto 1973) 231-255. Discussione 319-325.

### Un interludio romano

Pippin morì nel 768; già prima, nel 767, morì anche papa Paolo I. A Roma seguì un interludio funesto, con tante atrocità, con due antipapi. Durò quasi tutto il pontificato di Stefano III (768 - 772).

La crescente potenza secolare del papato eccitava la gelosia intorno alla Sede Apostolica. Testimone i fatti macabri del 767. In quest'anno, alla morte di Paolo I, l'ingerenza della nobiltà nell'elezione del papa condusse a gravi disordini.<sup>120</sup> Il duca Toto di Nepi impose con la forza, e in dispetto delle leggi la nomina di suo fratello Costantino (antipapa, 767-8), ancora un laico.

Allora il primicerio Cristoforo, molto influente presso il papa defunto, insieme al suo figlio Sergio, già sacellario, fuggì alla corte del re longobardo Desiderio. Questi era ben lieto di avere motivo a un suo intervento; mandò sue truppe con Cristoforo, Sergio e un prete longobardo Val diperto. Questi presero la città, uccisero il duca Toto, catturarono l'antipapa Costantino, tagliavano la sua lingua e lo accecarono.<sup>121</sup>

Subito dopo Val diperto ed i Longobardi innalzarono in simile maniera tumultuosa un loro candidato, Filippo. Ma Cristoforo riuscì a far annullare quest'atto e di eseguire una elezione canonica; fu eletto Stefano III (768-772). In seguito Cristoforo con i suoi partigiani presero vendetta crudele dei Longobardi, anteriormente loro alleati. Il prete Val diperto mutilarono fino a morirne. Altri deposero, sequestrarono la loro proprietà e li cacciarono via. Sergio, invece, fu nominato secundicerio e nomenclatore.

Raggiunta una labile pace nella città, Cristoforo indusse il papa a mandare Sergio a Pippin, affinché questi mandasse i vescovi franchi a un sinodo romano. Pippin però era morto; il regno franco era diviso tra suoi figli Carlo e Carlomanno. Allora ambedue sovrani mandarono 13 vescovi, e il concilio fu celebrato (769). Vi parteciparono vescovi romani, longobardi e quei franchi.

Vi fu ripetuta la condanna del pseudo-papa Costantino, e le sue ordinazioni furono dichiarate invalide. Fu approvato il culto delle immagini. I sinodali statuirono anche regole per l'elezione pontificia con precauzioni contro incidenti simili a

---

<sup>120</sup> Cf. P. Classen, Karl der Große, das Papsttum und Byzanz. In: Karl der Große. I Düsseldorf 1965. 544-549. - Un racconto condensato, molto lucido!

<sup>121</sup> Sull'antipapa Costantino II e il sinodo del 769 nel Laterano vedi più in esteso: H. Zimmermann, Papstabsetzungen des Mittelalters. Mitt. d. österr. Geschichtsforschung 69 (1961) 13-25. SL H 60.

quelli recentemente avvenuti. Riguardo al diritto passivo: Fu proibita energicamente l'elezione di un laico, quale contraria alla tradizione ecclesiastica. Il diritto passivo fu ristretto al clero romano con ordini maggiori. Il diritto attivo fu riconosciuto unicamente ai membri del clero romano e agli ufficiali maggiori del patriarcato romano. Il diritto degli altri laici fu limitato alla sola acclamazione del nuovo papa, eletto dal clero romano.

Questo decreto sinodale era il primo regolamento generale delle elezioni pontificie. Purtroppo i tempi successivi non sarebbero stati propizi per realizzare quelle disposizioni. - In esse non possiamo non vedere la mano di Cristoforo, l'uomo più autorevole nei pontificati di Paolo I e Stefano III. Finora infatti il popolo eleggeva con il clero il proprio vescovo, a Roma il papa. Durante il dominio bizantino era riservata alla corte la conferma dell'elezione. Ma venendo ora a mancare la sudditanza bizantina, questa garanzia per la validità dell'elezione papale fu cercata altrove, cioè nel cubiculum lateranense composto da alti ufficiali. Questi dignitari erano laici, o tutt'al più avevano gli ordini minori. Un tale era anche Cristoforo. Questo alto laicato aveva il comune intento col papato di rafforzare la compagine interna e la sicurezza esterna del nuovo stato pontificio.

Intanto la situazione generale si cambiò fundamentalmente. Bertrada, vedova del re franco Pippin, arrangiò un doppio matrimonio tra la casa reale franca e quella longobarda.<sup>122</sup> Onde la potenza del re Desiderio fu molto accresciuta. A Roma si costituì un partito filolongobardo sotto Paolo Afiarta.

Allora Desiderio stesso venne nel 772 nella città, arrestò il primicerio Cristoforo ed il secundicerio Sergio; Cristoforo fu accecato, non sopravvisse la pena. Sergio fu torturato e semivivo sepolto. Papa Stefano II morì una settimana dopo la fine atroce di questi due fedeli.

Dopo la partenza del re longobardo fu eletto papa un nobile romano, Adriano I (772-795).<sup>123</sup> Egli richiamò dalla diaspora gli amici di Cristoforo e mandò in esilio Afiarta, il capo della fazione filolongobarda nella città. Afiarta in seguito fu giustiziato a Ravenna, contro la volontà del papa. - Adriano I detestò un'alleanza, offertagli dal re Desiderio. Costui, sentendosi sempre ancora molto sicuro, poi reagì con la presa di alcune città dell'esarcato. Era un errore.

---

<sup>122</sup> Cf. M.V. Ary, *An ecclesiastical dilemma: The politics of the frankish - lombard marriage alliance*. AHP (1981)

Nicht schlecht, aber auch nichts Besonderes.

<sup>123</sup> Cf. J.T. Hallenbeck, *The election of pope Hadrian I*. Church History 37 (1968) 261-271.

### Selezione di libri

3. Actiones missionariorum in occidente usque ad mortem s. Bonifatii. Ortus et ascensus dynastiae Carolinae. Initia reformationis Ecclesiae in regno Francorum; foedus Ecclesiae Romanae cum Carolinis. + Vita monastica tempore Carolino.

Vitae sancti Bonifatii archiepiscopi moguntini a Willibaldo usque ad Otloh. Ed. W. Levison. Vitae sanctae Liobae, Sturmii...

MGH SS rer germ. Hannover Leipzig 1905                      SL 131 NE 57

Sancti Bonifatii e Lulli epistolae. - Die Briefe des heiligen Bonifatius und Lullus. Ed. M. Tangl (MGH Epistolae selectae 1). Berlin 1916.  
SL 131 ND 19

Leben des heiligen Bonifatius von Willibald, der heiligen Leoba und des Abtes Sturmii. Übers. v. M. Tangl. <sup>4</sup>1945      Mag 131 NA 13

GOBRY J., De saint Colomban à saint Boniface (= Les moines en Occident III). Paris 1987                      Mag 90 B 54  
Idem in italiano    Mag 90 B 88

Houben Hubert, *Medioevo monastico meridionale* (Nuovo Medioevo 32) Napoli 1987  
Mag 136 B 485

REISCHMANN H.J., Willibrord - Apostel der Friesen. Seine Vita nach Alkuin und Thiofrid lateinisch - deutsch. Sigmariningendorf 1989.      Mag 136 B 452

-----

LAMPRECHT, Die römische Frage. 1889.

KEHR P.F., Die sogenannte Karolingische Schenkung von 774. HZ 70 (1893) 385-

DUCHESNE L., Les premiers temps de l'État pontifical. Paris <sup>3</sup>1911

CASPAR E., Pippin und die römische Kirche. Berlin 1914

SCHRAMM P.E., Das Versprechen Pippins und Karls des Großen für die römische Kirche. ZRG kan.Abt. 27 (1938) 180-217. Mag D 105

SALTET L., La lecture d'un texte et la critique contemporaine. Les prétendues promesses de Quierzy et de Rome dans le Libre Pontifical. Bull. de Lit. eccl. 41 (1940) 176-206, 42 (1941) 61-85.

GRIFFE E., Aux origines de l'État pontifical. 'A propos de la Donation de Constantin et de la donation de Quierzy. Bull. de Lit. eccl. 53 (1952), 55 (1954)

SCHIEFFER TH., Winfrid-Bonifatius und die christliche Grundlegung Europas. Freiburg i. Br. 1954 Mag 136 B 143. SL 136 B 2

FUHRMANN H., Das Papsttum und das kirchliche Leben im Frankenreich.

LÖWE H., Bonifatius und die bayerisch-fränkische Spannung. Jb.f.fränk.Landesforschung 15 (1955) 85-127 habe Sonderdr.

CASPAR E., Das Papsttum unter fränkischer Herrschaft. Darmstadt 1956.

SEMMLER J., Studien zum Supplex Libellus und zur anianischen Reform in Fulda. Zs.f.Kg. 69 (1958) 268-298 habe Sonderdr.

SCHIEFFER TH., La Chiesa nazionale di osservanza romana. L'opera di Willibrord e di Bonifacio. Settimane ... Spoleto 1960 habe ich  
STEIDLE B., *Die Benediktusregel*. Lateinisch - deutsch. Beuron 1963.

SEMMLER J., *Die Beschlüsse des Aachener Konzils im Jahre 816*. Zs. f. Kg. 74 (1963) 15-82. SL H 3

DEÉR J., Zum Patricius-Romanorum-Titel Karls des Großen. AHP 3 (1966) 31-

VERHEIJEN L., La Règle de saint Augustin. I. Tradition manuscrite II. Recherches historiques (Études Augustiniennes) Paris 1967  
Spir 93 B 1-2

HALPHEN L., Charlemagne et l'empire carolingien. <sup>2</sup>1968. Mag 136 K 23

EWIG E., Beobachtungen zur Entwicklung der fränkischen Reichskirche unter Chrodegang von Metz. Frühmittelalterl. Stud. 2 (1968) 67-77 habe Sonderdruck

SCHRAMM P.E., Kaiser, Könige und Päpste. Stuttgart 1968.  
 Darin: Das Versprechen Pippins und Karls d.Gr. für die römische Kirche (149-192). Die Anerkennung Karls d.Gr. als Kaiser (215-263). - Das foedus caritatis erklärt er "nach dem Schema des Freundschaftseides"; von Angenendt verworfen.

DEÉR J., Zur Praxis der Verleihung des auswärtigen Patriziats durch den byzantinischen Kaiser. AHP 8 (1970) 7-25 habe ich

GANSHOF F.L., The Carolingians and the Frankish Monarchy. London 1971.  
 Nicht da.

DEÉR J., Zum Patricius-Romanorum-Titel Karls des Großen. In: Zum Kaisertum Karls des Großen. Hg. G. Wolf (= Wege der Forschung 38). Darmstadt 1972. 240-308

PERROY E., Le monde carolingien. 1973.

BERTOLINI O., Le origini del potere temporale e del dominio temporale dei Papi. In: I problemi dell'Occidente nel secolo VIII. Settimane di studio ...Spoleto 1973. 231-255. Discussione 319-325.

FRITZE W., Papst und Frankenkönig. Studien zu den päpstlich-fränkischen Rechtsbeziehungen von 754 bis 824. Sigmaringen 1973.

ANGENENDT A., Pirmin und Bonifatius. Ihr Verhältnis zu Mönchtum, Bischofsamt und Adel. In: Mönchtum, Episkopat und Adel zur Gründungszeit des Klosters Reichenau. Hg. A. Borst (= Vorträge und Forschungen 20). Sigmaringen 1974.

HANSLIK, Regula sancti Benedicti. CSEL (1975?) Edizione critica  
 Deutsche Übersetzung von Steidle in Beuroner Zs.

JARNUT J., Quierzy und Rom. Bemerkungen zu den "promissiones donationis" Pippins und Karls. HZ 220 (1975) 265-297. Mag H 2

SCHIEFFER TH., Bonifatius und Chrodegang. In: Mönchtum und Gesellschaft im Frühmittelalter. Hg. Fr. Prinz. Darmstadt 1976 Mag 136 B 168  
 Ausgezeichnet! Wendet sich gegen die Deutung von Hauck, derzufolge mit Bonifatius die römischen Jurisdiktionsansprüche über die fränkische Kirche gescheitert seien. Das hat Bonifatius nicht angestrebt; er wirkte im Einverständnis

der Karolinger für die Reform der mit Rom verbundenen Landeskirche. Pippin mußte auf den Adel, der sich auch im Episkopat breitgemacht hatte, Rücksicht nehmen. Bonifatius mußte als Fremder zurücktreten, aber seine Reform ging unter dem Franken Chrodegang weiter.

HALLINGER K., Römische Voraussetzungen der bonifatianischen Wirksamkeit im Frankenreich. In: Mönchtum und Gesellschaft im Frühmittelalter. Hg. F.Prinz (= Wege der Forschung 312). Darmstadt 1976. 37-90

Widerlegt die Behauptung von Haller und Zwölfer, die besondere Petrusverehrung sei eine speziell germanische Erfindung und Neuerung gewesen.

SEMMLER J., Zur pippinidisch-karolingischen Sukzessionskrise 714 - 723. D.A. 33 (1977) 1-36

Eine sehr solide Arbeit, in der vorwiegend aufgrund von Privilegien und ähnlichen Urkunden das Einflußgebiet der aufständischen Neustrier, der konkurrierenden Pippiniden und Karl Martells nachgewiesen wird. Die Zusammenfassung am Ende gibt die gewonnenen Erkenntnisse summarisch wieder.

JÄSCHKE K.U., Bonifatius und die Königssalbung Pippins des Jüngeren. Arch. f. Diplom. 23 (1977) 25-54. Hist H 95

LÖWE H., Pirmin, Willibrord und Bonifatius. Ihre Bedeutung für die Missionsgeschichte ihrer Zeit. In: Die Kirche des früheren Mittelalters. Hg. H.Schäferdiek. I München 1978. 192-226.

habe Sonderdruck. Bringt viele Einzelheiten, aber keine gute Synthese.

ANGENENDT A., Das geistliche Bündnis der Päpste mit den Karolingern (754 - 796). Hist. Jb. 100 (1980) 1-94. habe ich?

Verf. stellt fest, daß schon Stefan II. in seinen Briefen König Pippin alsbald ständig als "compater" betitelt, ihn kaum einmal "patrizius" nennt. Die Kompaternität wurde in Byzanz regelmäßig in der auswärtigen Politik eingesetzt. Es sind verschiedene Akte der Päpste, Taufen von Karolingerkindern, bekannt, durch welche die Kompaternität immer wieder erneuert wurde; auch Firmungen wären als solche Akte denkbar gewesen. Der erste Akt, durch den die Kompaternität Stefans II. mit Pippin begründet wurde, ist historisch nicht mehr faßbar.

AFFELD W., Untersuchungen zur Königserhebung Pippins. Das Papsttum und die Begründung des karolingischen Königtums im Jahre 751. Frühmittelalterl. Studien 14 (1980) 95-187.

JARNUT, Wer hat Pippin zum König gesalbt? Frühmittelalterl. Stud. 16 (1982) 45-57

Die Iren und Europa im früheren Mittelalter. Hg. H. Löwe. 2 Bd. Stuttgart 1982.  
Mag 162 M 11 12 Rez.in Zs. Savigny kan.A. 102 (1985) 347-352 (K. Reindel)

Regula sancti Benedicti. Ed. Hanslik. Wien 1960. CSEL 75 SL 33 CC 75

Regula sancti Benedicti. Ed. A. de Vogué. Paris 1971/2. Sources chrétiennes 34-

SEMMLER J., Benedictus II: una regula - una consuetudo. In: Benedictine Culture 750-1050 (= Mediaevalia Lovaniensia Series I Studio XI). Leuven 1983. 1-49  
Mag 91 H 30

RICHE P., Les Carolingiens. Paris 1983 Mag 136 K 120

BREDERO A.H., Cluny et le monachisme Carolingien: continuité et discontinuité.  
In: Benedictine Culture 750-1050 (= Mediaevalia Lovaniensia Series I Studio XI).  
Leuven 1983. 50-75

WALLACE-HADRILL J.M., The Frankish Church. Oxford 1983

NOBLE TH.F.X., The republic of st. Peter. The birth of the papal state 680 - 825.  
Philadelphia 1984 Mag 151 F 160

LAWRENCE C.H., Medieval Monasticism. Forms of religious life in western Europe in the middle ages. Essex 1984. Mag 126 L 278

Virgil von Salzburg, Missionar und Gelehrter. Intern. Symposium. Hg. H. Dopsch, R. Ruffinger. Salzburg 1984. Mag 136 K 110

ANGENENDT A., Kaiserherrschaft und Königstaufe. Kaiser, Könige und Päpste als geistliche Paten in der abendländischen Missionsgeschichte. Berlin New York 1984 Mag 136 B 373

ANTON H.H., Von der byzantinischen Vorherrschaft zum Bund mit den Franken.  
In: Gestalten der Kirchengeschichte. Das Papsttum I. Stuttgart 1985. 83-99  
Mag 133 B 84

LYNCH J.H., Godparents and kinship in early medieval Europe. Princeton, New Jersey 1986  
Mag 136 B 420

KASTEN B., Adalhard von Corbie. Die Biographie eines karolingischen Politikers und Kloostervorstehers. Düsseldorf 1986.

MILLER D.H., Sacral kingship, biblical kingship, and the elevation of Pepin the Short. In: Religious culture, and society in the early middle ages. Studies in hon. of R.E. Sullivan. Ed. Th.F.X. Noble and J.J. Contreni (= Studies in med. cult. 23). Western Mich. Univ., Kalamazoo Mich. 1987.

GOBRY J., De saint Colomban à saint Boniface. Le temps de conquêtes. Paris 1987.

CONTRENI J.J., Monks and pastoral care in the early middle ages. In: Religion, culture and society in the early middle ages. Studies in hon. R.E. Sullivan. Ed. Th.F.X. Noble J.J. Contreni. Kalamazoo Mich. 1987. 155-164 Mag 132 F 196

Monastische Reformen im 9. und 10. Jahrhundert. Hg. R. Kottje und H. Maurer (Vorträge und Forschungen 38) Sigmaringen 1989 Mag 91 F 75

Storia Europea. Il monachesimo nel primo millennio. Convegno intern. di studi. Roma 1989. Mag 90 E 31

BOSHOF E., Agilolfisches Herzogtum und angelsächsische Mission: Bonifatius und die bayerische Bistumsorganisation von 739. Ostbayrische Grenzmarken. Passauer Jahrbuch für Geschichte, Kunst und Volkskunde 31 (1989) 11-26

ENGELS O., Zum päpstlich-fränkischen Bündnis im 8. Jahrhundert. In: Ecclesia et regnum. Fs. Schmale. Bochum 1989. 39-60. Mag 132 F 177

KERN J.P., Zum Tode des heiligen Bonifatius. Theologie und Glaube 79 (1989) 301-321

REISCHMANN H.J., Willibrord - Apostel der Friesen. Seine Vita nach Alkuin und Thiofrid lateinisch - deutsch. Sigmaringendorf 1989. Mag 136 B 452

Willibrord, Apostel der Niederlande. Gründer der Abtei Echternach. Gedenkgabe zum 1250. Todestag des angelsächsischen Missionars. Hg. G. Kiesel, J. Schroeder. Echternach, Institut d'Echternach 1989.

CAREY J., Ireland and the antipods. The heterodoxy of Virgil of Salzburg. *Speculum* 64 (1989) 1-10 SL H 22

BECHER M., Drogo und die Königserhebung Pippins. *Frühmittelalterliche Studien* 23 (1989) 131-153 Mag H 272

LAWRENCE C.H., Medieval monasticism. Forms of religious life in western Europe in the middle ages. London New York <sup>2</sup>1989 Mag 126 L 370

Beiträge zur Geschichte des Regnum Francorum. Referate beim wiss. Colloquium z. 75. Geburtstag v. E. Ewig... Hg. R. Schieffer (= *Francia* vl. suppl. 22). Sigmaringen 1990.

ANGENENDT A., Die angelsächsischen Missionare. Die bonifatianische Kirchenreform. In: Ders., *Das Frühmittelalter. Die abendländische Christenheit von 400 bis 900*. Stuttgart Berlin Köln 1990. 268-291 Mag 136 B 458

ANGENENDT A., Die Zeit des Königtums Pippins (751-768). In: Ders., *Das Frühmittelalter. Die abendländische Christenheit von 400 bis 900*. Stuttgart Berlin Köln 1990. 268-291 Mag 136 B 458

*Der hl. Willibald - Klosterbischof oder Bistumsgründer?* Hg. H. Dickerhof, E. Reiter und St. Weinfurter. Regensburg 1990.

JAMES E., *The Franks*. Oxford 1991. Mag 135 L 63

GARCIA M. COLOMBAS, *La tradición benedictina. Ensayo historico*. III Los siglos VIII-XI. Zamora 1991. Mag 91 F 78

*Vita e lettere di san Bonifacio*. Trad., introd. e note di E. MASCHERPA. Noci 1991.

SCHIEFFER R., *Die Karolinger* (Urban Taschenbücher 411). Stuttgart Berlin Köln 1992 Mag 133 M 55; 155 M 56

BECHER M., Neue Überlegungen zum Geburtsdatum Karls des Großen. *Francia* 19 (1992). 37-60 Mag H 264

*Doppelklöster und andere Formen der Symbiose männlicher und weiblicher*

*Religiosen im Mittelalter.* Hg. K. ELM und M. PARISSE. (Berliner Historische Studien 18. Ordensstudien VIII). Berlin 1992.

Mag 136 B 487

*Benedetto di Aniane. Vita e riforma monastica.* A Cura di G. Andenna e C. Bonetti. Cinisello Balsamo (Milano)(Edizioni Pao\*line 1993.

Mag 91 L 105

### **Il tramonto del regno longobardo**

Sopra abbiamo già accennato a un doppio matrimonio franco-longobardo. La vedova di Pippin, Bertrada, donna assai abile, combinava un doppio legame tra le due case regnanti. La sua figlia Gisela doveva accettare come marito Adelchi (Adalgisus), figlio di Desiderio, mentre Carlo avrebbe sposato Ermengarda, figlia di Desiderio. Il povero papa Stefano III, che temeva le conseguenze, si sforzò di impedire quei matrimoni. Scrisse:

"Quae insipientia, quod praeclara Francorum gens et tam nobilissima regalis vestrae potentiae proles a perfida e foetentissima Longobardorum gente polluat, de cuius et leprosum genus oriri certum est! Quae enim societas luci ad tenebras?"

Nonostante le proteste del papa però il matrimonio tra Carlo ed Ermengarda si fece nel 770.

Sappiamo già, quanto sicuro allora Desiderio si sentì e quale orribile vendetta fece a Roma. Ma la ruota della fortuna girò oltre. Carlo dopo solo un anno ripudiò, nel 771, Ermengarda e la rimandò al suo padre.<sup>124</sup> Un'offesa tremenda ed imperdonabile!

I rapporti tra Carlo e Desiderio divennero ancora più tesi dopo la morte di Carlomanno (+771). Allora Carlo occupò subito le sue terre, senza riguardo agli eredi. L'invidia tra i due principi franchi era forte da tempo. La vedova di Carlomanno, Gerberga, allora fuggì insieme ai figli presso Desiderio. Al re longobardo essi, da pretendenti alla corona franca, erano molto benvenuti; a Carlo, invece, rappresentavano una minaccia.

Il contrasto tra il Franco ed il Longobardo s'inasprì ancora per un'ulteriore motivo:

---

<sup>124</sup> C'è la questione, se questo matrimonio era valido o meno. Sappiamo troppo poco delle circostanze esatte. Lo sfavore del papa certamente non lo fece invalido. Ermengarda, exmoglie di Carlo Magno, è sepolta a Brescia, nella chiesa S. Giulia.

il ducato bavarese. I duchi di Baviera avevano resistito per lungo tempo alla egemonia franca. L'attuale duca, Tassilo III<sup>125</sup>, costituì un ostacolo naturale per i grandi piani di Carlo. Tassilo aveva sposato un'altra figlia di Desiderio, e nel caso di un futuro conflitto tra Franchi e Bavaresi, avrebbe avuto l'aiuto dei Longobardi. Vinti però i Longobardi, i Bavaresi sarebbero stati isolati.

La guerra di Carlo contro il re longobardo scoppiò, quando questi fece forti pressioni su papa Adriano I perché consacrasse re dei Franchi i figli del defunto Carlomanno. Il papa si rifiutò e con ciò rese a Carlo un grande servizio.

Nel 773 Carlo varcò le Alpi. Ora il regno longobardo era assai debole in se stesso per la sua divisione territoriale e per l'autonomia relativa dei due duchi. Capì infatti che Desiderio poté schierare ben poche truppe contro Carlo, mentre i due duchi se ne stettero tranquilli.<sup>126</sup> E presto l'esercito si trovò tagliato in due: una parte si chiuse col re Desiderio in Pavia, mentre l'altra parte con il figlio Adelchi tenne Verona. Ambedue città fortificate dovettero arrendersi. Adelchi riuscì a scappare in tempo e trovò rifugio a Bisanzio. Desiderio, invece, insieme alla vedova di Carlomanno con i figli caddero nelle mani di Carlo e furono deportati nel regno franco.<sup>127</sup>

Carlo ebbe la prudenza di non distruggere il regno longobardo;<sup>128</sup> ma lo sottomise tale quale al suo dominio e si fece incoronare a Pavia nel 774, intitolandosi d'ora in poi "re dei Franchi, dei Longobardi e patrizio romano".<sup>129</sup> Conservò quindi l'amministrazione anteriore, introducendovi però molti nobili Franchi. Tale tattica spiega che i Longobardi opposero quasi nulla resistenza alla dominazione franca. Mentre Pippin aveva lottato contro i Longobardi per motivi principalmente religiosi, Carlo era sceso in guerra per ragioni piuttosto politici. Si comportava in

---

<sup>125</sup> Era il figlio di Odilo II, 737-48, e tramite la sua madre un cugino di Carlo.

<sup>126</sup> Quando Carlo scese in Italia, le truppe di Spoleto invece di schierarsi attorno al re Desiderio, fecero giuramento di fedeltà al papa Adriano; in uguale maniera si comportarono alcune città della Tuscia longobarda. Ma quando la guerra si decise per la vittoria di Carlo, defezionarono dal papa e passarono sotto il dominio del re franco. I missi franchi approvarono questo atto; i richiami del papa non ottennero nulla.

<sup>127</sup> Desiderio e la regina Gerberga furono confinati a Corbie (alle sponde de la Somme); condussero ancora una vita lunge ed edificante.

<sup>128</sup> Secondo Kehr: la promissio Carisiaca era da realizzare soltanto nel caso della soppressione del regno longobardo; ma non fu soppresso. Cf. L. Duchesne, *L'état pontifical*.

<sup>129</sup> Ne risultava soltanto una "unione personale"?

prima linea da uomo politico sia verso Bisanzio sia verso Roma.

### **Conseguenze:**

Con la conquista del regno longobardo Carlo portò a compimento l'impresa iniziata da Pippin. L'alleanza, concepita da Stefano II come perenne unione con i Franchi, aveva infine incorporato la Chiesa romana nel mondo germanico; essa apparteneva ormai definitivamente all'occidente, sebbene si considerasse ancora suddita all'imperatore bizantino.

Pippin aveva conferito al papa territori a spese dei Bizantini e dei Longobardi, mentre Carlo ora si trovava a donare del suo proprio, cioè parti del regno italico, che egli aveva conquistato. Di qui la sua resistenza al desiderio del papa di estendere il suo dominio territoriale.

E la "promissio Carisiaca"? Carlo la rinnovò nello stesso anno 774 senza esitazioni. Ci sono quindi buone ragioni per interpretarla (con Kehr) come promessa fatta da Pippin, di voler difendere i diversi interessi della Chiesa romana in determinate regioni italiane contro possibili nemici (allora contro re Aistulfo). Carlo la rinnovò probabilmente nel medesimo senso. Una promessa ormai compiuta e senza ulteriori obbligazioni!

Ma i Romani la richiamarono ancora in seguito alla memoria di Carlo (ed estesero il suo contenuto con una interpolazione; v.sopra). Perciò s'impone la congettura che i Romani attribuissero a quel documento di Qierzy con buona o mala coscienza un nuovo significato, considerandolo come un documento di vera e propria donazione di territori. In tale senso il documento sarebbe stato inserito nel LP, con minime ma importanti mutazioni del testo originale.<sup>130</sup> - Se mai Carlo avesse conosciuto questa nuova interpretazione, non si sarebbe curato di essa. Infatti le sue trattative territoriali con Adriano I dimostrano evidentemente che egli assolutamente non si sentiva obbligato alla donazione di territori, circoscritti nella "promissio Carisiaca".

### **Aggiunte allo Stato pontificio**<sup>131</sup>

Negli anni seguenti Carlo, troppo occupato da altri affari, si curò poco dell'Italia. Dopo 7 anni però, nel 781 tornò a Roma e regolò definitivamente la questione territoriale. Il testo del patto, fatto con Adriano I, non esiste più. Ma c'è poco dubbio che il suo contenuto essenziale è stato conservato in un privilegio dell'817,

---

<sup>130</sup> Una mutazione fu certamente fatta quando la lingua diretta del documento fu cambiata nella lingua obliqua del racconto nel LP.

<sup>131</sup> V. Herders Kirchengesch. Atlas 33A - SL 1 L 15; Großer Hist. Weltatlas 88b - SL 130 X; Westermanns Atlas zur Weltgeschichte - SL 130 X.

conceduto da Ludovico il Pio alla Chiesa romana.

Vi sono assegnate alla Chiesa romana il ducato romano, l'esarcato di Ravenna e la Pentapoli nei confini di 100 anni prima; la Sabina fino a Rieti nell'est. Il papa non ricevette il ducato di Spoleto; ricevette però le imposte, che il ducato e la Tuscia longobarda avevano anteriormente pagato al re longobardo.

Nell'787 Carlo si trovò di nuovo a Roma dopo la guerra contro i Bizantini; allora conferì alla Chiesa romana le regioni di Viterbo ed Orvieto con il lago di Bolsena; donò anche le terre costiere della Tuscia meridionale e nel Sud diverse città tra i quali Sora, Teano e Capua.<sup>132</sup> Restituì anche i patrimoni posseduti nel passato nell'Italia meridionale; ma in realtà il papa non poté recuperarli per la resistenza del duca di Benevento e di altri nobili, contro i quali Carlo non ebbe tempo di intervenire. Con il patto del 781 la base giuridica ed il titolo di legittimo possesso dello Stato pontificio erano bene stabiliti; i papi in questo riguardo non avevano da temere più nulla. Adriano I datava, come un vero sovrano temporale, dal 1 dicembre 781 in poi i suoi diplomi non più secondo gli anni degli imperatori bizantini, ma secondo gli anni del proprio pontificato; e le monete romane recavano il nome del pontefice.

L'autonomia raggiunta da Adriano I però non era del tutto completa. Carlo Magno era troppo consapevole della sua autorità per ammettere che altri signori, compreso il papa, non sentissero la sua supremazia e la sua invadenza. In contrasto al suo padre Pippin, che mai aveva usato il titolo di patrizio romano, Carlo lo usava regolarmente (dopo 774); e poiché si trattava originalmente di un titolo puramente onorifico, cioè senza diritti speciali, ci pensò lui ad attribuirgli diritti. Ne traeva p.e. il diritto di intervenire nelle faccende della città di Ravenna, dell'esarcato e della Pentapoli, e di iniziare in genere una politica molto teocratica.

(Kempf lat.) L'autorità dei papi sulle diverse parti del Patrimonio di s. Pietro non era uguale. Nel ducato romano era forte; nella Pentapoli e nell'esarcato, invece, fu spesso intralciata dall'influsso degli arcivescovi di Ravenna; i quali ottennero tanta potenza da poter tentare più di una volta di raggiungere la piena indipendenza politica dal papa.

Adriano I era un buon amministratore dello Stato pontificio. I duchi residenti nel ducato romano non osavano più di ribellarsi. Vi i possedimenti propri della Chiesa

---

<sup>132</sup> Il territorio definitivo del ducato romano era quindi circoscritto per una linea meridionale tra le città di Alatri, Frosinone e Ceccano; per una linea settentrionale tra le città di Piombino, Sovana e Orvieto; nell'est apparteneva al ducato la Sabina; al di là di Todi il ducato Perusino univa il ducato romano con la Pentapoli e l'esarcato di Ravenna. Vgl. Kempf in Hdb.d.Kg.

si aumentarono; poi furono congiunti in maggiori unità amministrative. La condizione economica e finanziaria generale migliorava. Paludi e terre desolate furono coltivate e colonizzate, per mezzo della formazione di "domus cultae" o "mansus culti". I coloni, a cui furono consegnati i terreni, davano non solo redditi al papa, ma prestavano anche l'"angheria", cioè servizi di lavoro o prestazioni di mezzi (carri, cavalli) per le opere pubbliche. Con questi aiuti economici e servizi di mano d'opera Adriano I ha eseguito grandi opere; il LP enumera (in due terzi della Vita) molti restauri di acquedotti, delle mura, di chiese, l'abbellimento di chiese e la costruzione di nuove<sup>133</sup>; anche una regolare cura dei poveri.

### **Rinascenza Carolina (secondo Angenendt)**

Capella Palatina, ancora guidata da Fulrado

Accademia (Scuola) Palatina:

Petrus de Pisa, Paulinus (fut. vescovo di Aquileia), Paulus diac.

Alcuino

Theodulfo (futuro vescovo di Orléans)

cugino Adalhard (futuro abate di Corbie); Angilbert

Eginardo

Scrittura: Minuscola carolina, dopo diverse forme nazionali.<sup>134</sup>

Diversi scrittori, una alla corte, nei monasteri.<sup>135</sup>

Latino: Era necessario per la conoscenza della tradizione cristiana e la liturgia. Fu postulato dai chierici una conoscenza minima ed elementare.<sup>136</sup>

---

<sup>133</sup> Fu costruita allora forse anche S. Maria antica?

<sup>134</sup> A. Angenendt, *Das Frühmittelalter*. Stuttgart Berlin 1990, 311: "Der karolingischen Schriftreform ist es zu danken, dass bis heute die Länder der sogenannten westlichen Welt eine gemeinsame Schrift schreiben."

<sup>135</sup> Angenendt 312: "Der karolingischen Schriftreform und dem neugeweckten Schreibeifer ist es zu verdanken, dass die Schriftlichkeit und das Buchwesen einen neuen Aufschwung nahmen, und dies genau in jenem Moment, da die Überlieferung der Antike gerade noch greifbar war. Abgesehen von der Bibel stammen im Westen für fast alle antiken Texte die ältesten Überlieferungszeugen aus der Karolingerzeit."

<sup>136</sup> Angenendt 312: Nell'imparare la grammatica necessariamente consultarono gli antichi autori. "Der christliche Glaube erfuhr dadurch ständig eine Herausforderung. Gerade seine führenden und entschiedenen Vertreter, so der Klerus und die Mönche, sahen sich immer wieder einer Kultur ausgesetzt, deren intellektuelle und poetische Kraft versucherisch an sie herantrat..."

Pittura: miniature negli Evangelieri.<sup>137</sup> Evangelionario del (pittore ignoto 781) Godescale; gli evangelieri del gruppo Ada, di cui l'ultimo è l'Evangelionario di Lorsch; altri di Vienna, Aachen. Affreschi in chiese: Reichenau, Münstair.

Architettura: l'antica basilica di Fulda secondo S.Pietro, la capella di Aachen secondo S.Vitale.

Codici campioni da Roma:

Collectio Dionysio-Hadriana: ampliata collezione del diritto di Dionisius Exiguus; in seguito la più usata, ma non unica. Regula s.Benedicti, copiata (presunta) a Montecassino 787.

Sacramentario di Gregorio, ricevuto come "unvermischtes Liturgiebuch" nel 784 S.Scrittura: corretta da Alcuino, da Teodulfo.

Liturgia riformata: battesimo; penitenza, Eucharistia

Messa: azyma; communio oralis; Canon a bassa voce.

Carattere: non più sola Eucharistia, ma oblatio; materialis.

Communio, chierici. Misse private! Stipendi.

### **Selezione di libri**

---

<sup>137</sup> Angenendt 313: Es "hatte die Spätantike den Kodex zum Kunstwerk umgestaltet, ihn mit Illustrationen und einem kostbaren Einband ausgestattet. Diese Buchtradition nahm das frühe Mittelalter auf und führte sie 'in einer unvergleichlichen Entwicklung weit über das hinaus, was die Antike an Buchschmuck geschaffen hatte'(F. Mütterich)." ... 314: "... unbekannte Künstler, die für eine gewisse Zeit an Karls Hof tätig gewesen sein müssen..."

4. Origo et indoles Status Pontificii; idea autonomiae politicae papatus. "Constitutum Constantini". Finis regni proprii Langobardorum.

DUCHESNE L., Les premiers temps de l'État pontifical. Paris <sup>3</sup>1911  
(2. Auflage:) Mag 153 L 184

BRÜHL C., Codice diplomatico longobardico. 1929 SL 131 HE 62-

BERTOLINI O., La caduta del primicerio Cristophoro nelle versioni dei contemporanei, e le correnti antilongobarde e filolongobarde in Roma alla fine del pontificato di Stefano III. Riv. di storia d. Chiesa in Italia 1 (1947) 227-262; 349-378.

GRIFFE E., La Donatio Constantini. Bull. de Litterature eccl. 59 (1958) 202

BERTOLINI O., Il problema delle origini del potere temporale dei papi nei suoi presupposti teoretici iniziali: il concetto di restitutio nelle prime cessioni territoriali alla Chiesa di Roma. In: BERTOLINI O., Scritti scelti di storia medioevale II. Livorno 1968. 487-547  
Mag 136 B 25

GANSHOF F.L., Notes sur les origines du titre Patricius Romanorum. Annuaire de l'Institut de Philologie et d'Histoire des Orientales et Slaves 10 (1950) 261-280.

OHNSORGE W., Die Konstantinische Schenkung, Leo III. und die Anfänge der kurialen römischen Kaiseridee. In: Ders., Abendland und Byzanz. Darmstadt 1958.  
Mag 136 B 217

GRIFFE E., Aux origins de l'État pontifical. Bull.de Litt.eccl. 59 (1958) 193-211

KANTOROWICZ E., Konstantinus-Strator. Marginalien zum Constitutum Constantini. In: Mullus. Fs. Th. Klauser (= JbAC Erg.bd.1). Münster 1964. 181-189.  
Arte 501 CD 1

FUHRMANN H., Quellen zur Entstehung des Kirchenstaates (= Historische Texte zum Mittelalter 7). Göttingen 1968.

SCHMID K., Zur Ablösung der Langobardenherrschaft durch die Franken. Quell. Forsch. 52 (1972) 1-36.

BERTOLINI O., Le origini del potere temporale e del dominio temporale dei Papi. In: I problemi dell'Occidente nel secolo VIII. Settimane di studi d.c.i.sull'alto medioevo XX. Spoleto 1973. 231-255. Discussione 319-325.

HALLENBECK J.T., Paul Afiarta and the papacy. AHP 12 (1974) 33-54 <Zur Geschichte Papst Stephans III. und Hadrians I.>

HALLENBECK J.T., Pope Stephen III: Why was he elected? AHP 12 (1974) 287-299

HAHN A., Das Hludowicianum. Die Urkunde Ludwigs d. Fr. für die römische Kirche von 817. Arch. f. Diplomatik, Schriftgesch., Siegelkunde u. Wappenkunde 21 (1975) 15-135 Hist H 95

HUIGHEBART N., La donation de Constantin ramenée à ses véritables proportions. A propos de deux publications récentes. RHE 21 (1976)

SEFTON D.F., Pope Hadrien I and the fall of the kingdom of the Lombards. The Cath.Hist.Review 65 (1979) 206-220 H 6

POHLKAMP W., "Privilegium ecclesiae Romanae pontifici contulit". Zur Vorgeschichte der Konstantinischen Schenkung. In: Fälschungen des Mittelalters. 2, 413-490

NOBLE T.F.X., The Republic of St.Peter: The birth of the papal state, 680 - 825. Philadelphia 1984.

Rez. W.M.Daly, Speculum 61 (1986) 190ss. SL H 22

The Journal of Eccl. Hist. 37 (1986) 321s. H 11

FRIED J., Die Päpste im Karolingerreich. In: Gestalten der Kirchengeschichte. Das Papsttum I. Stuttgart 1985. 115-128 Mag 133 B 84

Codice diplomatico longobardo. V: Le chartae dei ducati di Spoleto e di Benevento. A cura di H.Zielinski (Fonti per la storia d'Italia). Roma 1986.

SL 131 HE 66

ESTRADA J.A., Evolución del papado y ecclesiologia medieval s. VI-X. Misc. Augusto Segovia. Granada 1986. 83-144. Nicht da.

ARNALDI G., Preparazione delle lampade e tutela del gregge del Signore: alle origini del papato temporale. *Cultura* 24 (1986) 38-63                      Mag A 189

ARNALDI G., *Le origini dello Stato della Chiesa*. Torino 1987  
Mag 151 F 199

PENCO G., *Medioevo monastico (= Studia Anselmiana 96)*. Roma 1988.  
Mag 8 CM 96

ANDRÉ G., BURGARELLA F., *L'Italia bizantina. Dall'esarcato di Ravenna al tema di Sicilia*. Torino 1988.    Mag 135 R 140

BRÜHL C., *Chronologie und Urkunden der Herzöge von Spoleto im 8. Jahrhundert*. In: *Dto, Aus Mittelalter und Diplomatie. Gesammelte Aufsätze*. Hildesheim, Weidmann 1988. 653-747                      Mag 132 VN 104-105?

SCHIEFFER R., *Hadrian I*. In: *Lexikon des Mittelalters*. München Zürich 1989.

FRENZ TH., *Kirchenstaat*. In: *Theologische Realenzyklopedie* 19. Berlin, De Gruyter 1989. 92-101                      SL 1 EN 169

TABACCO G., *L'origine della dominazione territoriale del papato*. *Rivista di storia del diritto italiano* 101 (Roma 1989) 222-236                      Mag D 170

FUHRMANN H., *Promemoria di un medievista*. In: "*Dal patrimonio di san Pietro allo Stato pontificio*". *La Marca nel contesto del potere temporale*. Atti del convegno ... Ascoli Piceno 14-16 sett. 1990. A cura do E. MENESTO. 17-22

HEHL E.D., *798 - ein erstes Zitat aus der Konstantinischen Schenkung*. *DA* 47 (1991) 1-17                      SL H 66

POHLKAMP W., *Textfassungen, literarische Formen und geschichtliche Funktionen der römischen Silvester-Akten*. *Francia* 19 (1992) 115-196  
Mag H 264

### **Prima ristaurazione dell'iconodulia**

Nel 775 morì Costantino V. Copronimo, sotto il quale molti cristiani avevano sofferto il martirio per la venerazione delle sacre immagini. Succedette il suo figlio

Leone IV (775-780). Egli continuò sulla linea iconoclasta, ma non più con la crudeltà del suo padre. Quando Leone IV morì, suo figlio, Costantino VI, era ancora minorenne. Perciò sua vedova Eirene prese la reggenza dell'impero (780-790, 792-802).

Eirene è stata descritta come donna molto bella e molto prudente; ma si provò anche coraggiosa e molto risoluta. Dopo la morte del marito essa cambiò politica e sospese la persecuzione degli iconoduli. Nel 781, quando il re franco Carlo era a Roma, essa vi mandò legati per trattare su un matrimonio franco - bizantino tra le famiglie regnanti, cioè di Costantino VI. con la figlia di Carlo, Rotrud.<sup>138</sup> Infatti si venne ad un accordo.

Dopo poco il vecchio patriarca Paulos, che aveva partecipato al sinodo iconoclasta di Hiereia nel 754, abdicò "per causa di malattia", nel 784. L'imperatrice scelse come successore al patriarcato Tarasios, un funzionario laico di alto rango. Fu ordinato "per saltum": senza osservare gli intervalli (tradizionali) prescritti<sup>139</sup> tra le diverse ordinazioni.

Allora l'imperatrice e il nuovo patriarca proposero tramite un'ambasciata la convocazione di un concilio, per annullare in tutta forma quello di Hiereia e per porre fine all'iconoclastia. Il papa Adriano I naturalmente consentì nonostante alcune esitazioni, probabilmente anche per il motivo di non disturbare il progetto del matrimonio. (Jaffé L. 2448, 2449).

Nella sua risposta, del 785, fece diverse condizioni e richieste: volle oltre la condanna del latrocinio di Hiereia (perché celebrato contro le norme canoniche senza partecipazione della Sede romana) e l'approvazione del culto delle immagini e una garanzia imperiale per l'imunità dei legati pontifici:

1) il formale riconoscimento del proprio primato; 2) la restituzione dei patrimoni della S.Sede nell'Italia meridionale e in Sicilia; 3) di nuovo la giurisdizione romana in tutti quelli paesi, che prima dell'imperatore Leone III avevano appartenuto al patriarcato romano. 4) l'abolizione del titolo di "patriarca ecumenico" usato a Costantinopoli, contro quale titolo aggiunse una polemica.

La lettera di Adriano I conteneva dunque un forte catalogo di postulati. Dall'altro canto il papa vi chiamò l'imperatrice Eirene una "nuova Elena" e il suo figlio ancora minorenne un "novello Costantino". - Adriano I certamente era interessato in un accordo con i Bizantini, e di conseguenza avere una posizione molto più forte tra l'occidente e l'oriente.

---

<sup>138</sup> Ovviamente l'imperatrice Eirene era pronta a riconoscere la situazione politica, attuata allora in Italia.

<sup>139</sup> In un sinodo romano del 769 tali intervalli furono prescritti per decreto.

Nel 786 l'imperatrice, aiutata dal patriarca Tarasios a lei devoto, convocò il concilio a Costantinopoli. Arrivarono anche due legati pontifici. Ma l'assemblea fu interrotta dalla guardia, sempre fedele ai precedenti imperatori. In seguito Eirene spedì l'esercito in una spedizione finta, e per maggiore sicurezza radunò il concilio nell'anno successivo in un luogo bene adatto, a Nicea in Bitinia. - All'inizio della prima sessione fu recitata la lettera del papa, ma probabilmente accorciata e censurata (tralasciate le parti scomode.

I sinodali ripudiarono il "pseudosinodo" di Hierieia; sulla base della tradizione dichiararono che si poteva e doveva tributare un culto di devota venerazione (timetiké proskynesis) alla santa croce e alle immagini di Cristo, della Madonna, dei Santi: poiché questa venerazione è diretta al prototipo stesso, cioè alla persona rappresentata; l'adorazione vera e propria però (alethine latreía) spetta soltanto a Dio.<sup>140</sup> - Dei patrimoni o della restaurazione della giurisdizione romana nei territori sottratti da Leone III non si parlò nel concilio; nè del primato romano nè del titolo di "patriarca ecumenico".<sup>141</sup>

Tuttavia dalla riunione delle due Chiese di Roma e di Costantinopoli e dalla rinnovata concordia tra di esse l'autorità della Sede pontificia appariva in maggiore splendore. Quindi Adriano I, lieto e di buon animo, presto fece tradurre gli atti del Concilio (ecumenico VII) in latino e li fece portare a Carlo Magno, forse già nel 788. Nei frangenti più infausti possibili.

Era sopravvenuto un rovescio del clima politico tra Carlo Magno ed Eirene, un rapido raffreddamento. Proprio nell'anno 787, anno del concilio, il fidanzamento tra la principessa Rotrud e il giovane Costantino VI fu sciolto. - Quasi allo stesso tempo - non sappiamo, che cosa accadde prima, che cosa dopo - in cospirazione col duca Arichis di Benevento ritornò Adelchi nell'Italia meridionale, che alla fine della guerra franco-longobarda era fuggito a Bisanzio ed ora pretendeva alla corona longobarda. Suo ritorno certamente non era possibile all'insaputa dell'imperatrice Eirene.

Si venne al conflitto armato. Carlo accorse ed istituì il nuovo duca beneventano e gli diede al fianco un controllore franco, Winigis. Le truppe bizantine tentarono un attacco, ma le truppe franche e longobarde le sconfissero. Adelchi sparì.

In seguito (787) Carlo era anche a Roma, e fece il papa ungere suo figlio Pippin di appena 4 anni (anche battezzare?) re dei Longobardi. In quest'occasione Carlo fece pure le sue donazioni ulteriori (v. sopra). Negli anni successivi il ragazzo, o piuttosto i suoi tutori franchi, avrebbero governato l'Italia longobarda.

---

<sup>140</sup> Cf. Mansi VIII 1202-1207.

<sup>141</sup> Cf. Classen, Karl der Große ... 562; J. Gouillard, L'Église d'Orient et la primauté romaine au temps de l'Iconoclasme. Istina 21 (1976) 25-54.

A Bisanzio nel 788 Eirene costrinse suo figlio Costantino VI a sposare una ragazza, che non amava. Con ciò si aumentarono ancora le frizioni già esistenti tra figlio e madre da tempo. Nel 790 Eirene stessa fu privata dal potere; ma dopo due anni ritornò, prima da conreggente. Nel 797 essa eliminò dal potere il proprio figlio e lo fece acciecare, perché sembrava simpatizzare con gli iconoclasti (il quale fatto si spiegherebbe facilmente con la sua aversione contro la propria madre. Dunque Eirene regnava da sola come basileus dell'impero bizantino; riprese anche i rapporti buoni con Carlo Magno.<sup>142</sup> Cambiavano diverse ambasciate. Ma nel 802 Eirene fu sbalzata dal trono ed esiliata gsu una delle "isole dei principi". + 803. La Chiesa orientale la venera da santa restauratrice del culto delle immagini. Seguì Niceforo I (802-811), ucciso in guerra dai Bulgari. Poi Michele I (811-813), clamorosamente sconfitto dai Bulgari; abdicò per propria volontà. Leo V l' Armenico (813-820) riprese la politica iconoclasta. Michele II (820-829) e Theophilos (829-842) la continuarono.

### **Caratteristiche di Carlomagno**

Fin' adesso abbiamo parlato poco della personalità di Carlomagno. Senza dubbio era di ottima salute fisica, mentale (vita 22) e psichica. Questa era la base premessa, presupposta del suo ruolo esimio nella storia politica ed ecclesiastica. Egli era parimenti grande come guerriero e come principe di pace. Tuttavia aveva pure lineamenti meno simpatici e tante volte oltre misura duri. Ma i suoi tempi erano crudi e rozzi.

Eginardo lo descrisse così: "Fu largo e robusto di corporatura, di statura alta, che tuttavia non eccleva dal giusto (risulta infatti che la sua altezza misurasse sette volte il suo piede). Aveva il sommo del capo rotondo, occhi molto grandi e vivaci, il naso un po' più lungo della media, con una bella chioma bianca e un volto piacevole e gioviale, da cui il suo aspetto acquistava molto in autorità e imponenza sia che stesse in piedi o seduto: e sebbene apparisse esser di collo grasso e corto e di ventre piuttosto prominente, tutto questo era celato però dalla giusta proporzione di tutte le altre parti del corpo. Aveva ferma andatura e tutto l' atteggiare del corpo virile, la voce chiara, ma la meno adatta al suo aspetto fisico."<sup>143</sup>

---

<sup>142</sup> Secondo una fonte, dubbiosa però, Carlo avrebbe pensato perfino a sposare lei.

<sup>143</sup> Vita Caroli Magni c.22: Corpore fuit amplo atque robusto, statura eminenti, quae tamen iustam non excederet - nam septem suorum pedum proceritatem eius constat habuisse mensuram -, apice capitis rotundo, oculis praegrandibus ac

Nel conseguire scopi politici conosceva pochi scrupoli e non era troppo meticoloso di morale. Ricordiamo il trattamento della sua sposa longobarda e della famiglia del suo fratello Carlomanno. Di Tassilo III di Baviera parleremo ancora, e anche della strage dei Sassoni. S'impone perciò un paragone fra Carlomagno e Constantino Magno. Non si può negare una genuina e sincera religiosità di Constantino Magno; meno ancora possono essere messi in dubbio i motivi cristiani di Carlomagno, sebbene in ambedue essi erano quasi sempre mescolati con motivi politici. - Si sa, che Carlomagno partecipò ogni giorno, inquanto era possibile, alla celebrazione dell' Eucaristia. -

Egli sapeva leggere, ma appena scrivere. Suo precettore era Pietro da Pisa. Carlomagno chiamò alla sua corte gli uomini più eruditi da varie nazioni (Vita 21), riunendoli in una specie di academia, principalmente dall' Inghilterra e dall' Italia: scienziati, teologi, poeti, scrittori; fra di loro Eginardo (Einhard), suo ministro di edilizia e veramente eccellente biografo, il longobardo Paulus diaconus già lodato, il famoso teologo Theodulfo di Orleans di provenienza hispanica, e dinanzi tutti Alcuino.

Un indizio importantissimo del carattere di Carlomagno è proprio la sua amicizia o almeno i suoi rapporti stretti con Alcuino (+804). Alcuino anteriormente era stato capo della scuola cattedrale di York e come tale era lo scienziato più illustre e famoso d'Inghilterra nella seconda metà del secolo VIII. Era notevole anche come teologo. Invitato da Carlomagno alla sua corte (782), divenne il capo della scuola palatina e ricevette (796) l' abbazia di san Martino a Tours. Per di più egli diventò il più fidato e intimo consigliere del re, e in un certo senso il suo ministro d'istruzione pubblica. Carlo ordinò l'installazione di scuole e di scrittoi in monasteri e presso le chiese cattedrali. Esistono lettere, nelle quali Carlomagno si lamenta perché Alcuin non gli avrebbe risposto più velocemente alle sue questioni.<sup>144</sup>

Probabilmente Carlomagno mai si rese conto della profonda e fondamentale distinzione fra mezzi e fini. Questo mescolgio di motivi politici, militari, religiosi,

---

vegetis, naso paululum mediocritatem excedenti, canitie pulchra, facie laeta et hilari. Unde formae auctoritas ac dignitas tam stanti quam sedenti plurima acquirebatur; quamquam cervix obesa et brevior venterque proiectior videretur, tamen haec ceterorum membrorum celabat aequalitas. Incessu firmo totaque corporis habitudine virili; voce clara quidem, sed quae minus corporis formae conveniret.

<sup>144</sup> MGH epp IV 18-481.

che implica una fortissima astuzia del sovrano, caratterizza il suo modo di agire. Così Carlo, fin' dall' inizio abbracciò con grande decisione la missione di diffondere la fede e la cultura cristiana, e la realizzò fino al termine del suo governo con energia ammirevole e, in fin dei conti, con grande vantaggio dei popoli. (Widukind, un storiografo sassone della generazione successiva, ha soltanto parole di massima lode per Carlomagno). Talvolta conquiste franche e missioni cristiane si confondevano cosicché si potrebbe parlare di un'evangelizzazione armata.

Ogni cosa, che Carlo pigliò, era benefica, l' amministrazione, la legislazione, perfino le guerre. Procurava ovunque l' istruzione del popolo, l'educazione dei clerici, promuoveva la disciplina nei monasteri. Fece costruire molti edifici e molte chiese. Era lui il motore della cosiddetta Rinascenza carolingia; pensò perfino di una edizione critica della Sacra Scrittura.

Eginardo scrisse: "Di salute buona, solo prima di morire, e per quattro anni, fu spesso colto da febbre, e alla fine zoppicava anche da un piede. E anche allora faceva più come gli pareva che come lo consigliavano i medici, che gli erano praticamente odiosi, perché lo esortavano a smettere di mangiare gli arrostiti, cui era avezzo, e ad abituarsi alle carni lessate."<sup>145</sup>

Nel Confronto con altre massime personalità della storia la sua moderanza è singolare e ammirevole (cf. Alessandro il Magno, Napoleone, Cesare): non cominciò niente, che non avrebbe condotto a termine. Infatti egli effettuò la prima vera fioritura della cultura medioevale.

### **La questione iconoclastica nell'Occidente**

Sopra fu già spiegato, come si era raggiunto al II concilio Niceno, e come fu celebrato. In seguito Adriano I, lieto e di buon animo, presto fece tradurre gli atti del Concilio (ecumenico VII) in latino e li fece portare a Carlo Magno,<sup>146</sup> forse già

---

<sup>145</sup> Vita Caroli imperatoris c. 22: Valetudine prospera, praeter quod, antequam decederet, per quatuor annos crebro febribus corripiebatur, ad extremum etiam uno pede claudicaret. Et tunc quidem plura suo arbitratu quam medicorum consilio faciebat, quos poene exosos habebat, quod ei in cibis assa, quibus assuetus erat, dimittere et elixis adsuescere suadebant.

<sup>146</sup> Cf. Clasen, Karl der Große 562; J. Gouillard, L'Église d'Orient et la primauté romaine au temps de l'iconoclasme. Istina 21 (1976) 25-54.

nel 788.

Ma grossa sorpresa per papa Adriano: Carlomagno si oppose al concilio Niceno. Il papa non poteva aspettarsi tale resistenza, poiché ancora nel 767 un sinodo franco a Gentilly sotto il re Pippin aveva aderito alla dottrina romana sul culto delle immagini; e vescovi franchi delle due parti del regno franco avevano partecipato al sinodo romano del 769 sotto Stefano III che aveva preso la stessa posizione che ora aveva definito il concilio Niceno.

Perché si oppose Carlomagno al Niceno II? Su una prima ragione tacciono le fonti; ma si può indovinare: Carlo non amava un accordo del papa con i suoi rivali e avversari, con i quali nell'anno 787 si trovava in guerra.

Non conosciamo l'esatta sequela degli eventi e perciò non sappiamo, che cosa era la causa, che cosa l'effetto nella serie dei fatti, che cosa precedette, che cosa seguì; l'appoggio bizantino per il pretendente longobardo Adelchi e la seguente guerra, la nuova concordanza tra il papa e l'imperatrice Eirene, lo scioglimento del fidanzamento fra le due famiglie regnanti (Gertrud e Costantino VI). Perciò si divietano lunghe teorie.

Nelle fonti viene espressa un'altra ragione: Carlo s'oppose al Niceno, perché non ne era stato interpellato. Sembra che Adriano I non l'aveva informato né delle preparative né della celebrazione del concilio. Forse l'aveva celato a proposito per confrontare Carlo a fatti compiuti. Il concilio fu combinato interamente ed esclusivamente tra il papa e l'imperatrice; fu anche celebrato senza che la Chiesa franca vi fosse minimamente presenziata. Questo difetto agli occhi dei Franchi, era inteso dal papa? Forse aspirava a un successo tutto personale.

Ma è anche vero che in tutti i concili anteriori, celebrati nell'Oriente, la Chiesa occidentale era sempre stata rappresentata soltanto da due legati romani. Ad ogni modo, Carlomagno, conscio della propria autorità, ora negò sia l'ecumenicità, e con ciò il carattere obbligatorio universale - sia il valore teologico del concilio; in certa misura mise in dubbio la sua ortodossia.

Adriano si trovò nei pasticci: secondo la sua persuasione il concilio era legittimo e valido; l'aveva anche approvato. D'altra parte al papa premeva moltissimo l'amicizia con Carlo.

Per comprendere, come si svolsero le cose, dobbiamo prima conoscere le fonti per la storia di quella questione. Esse sono 1) gli atti sinodali. 2) Un capitulare di Carlo contro il concilio Niceno; se ne è perduto il testo, ma ne sappiamo il contenuto dalla 3) Epistola<sup>147</sup> di Adriano I. 4) I "Libri Carolini", cioè un trattato<sup>148</sup> su richiesta

---

<sup>147</sup> Mansi XIII (1767) 759-810; MGH Epp V 6-57.

di Carlo elaborato da teologi franchi contro la dottrina del Niceno. 5) Un canone del concilio di Frankfurt del 794 che rifiuta "la dottrina" del Niceno II.

La migliore congettura dell'ordine cronologico è quello nel quale or ora furono enumerate le fonti; più esplicitamente: Probabilmente nell'anno 789 papa Adriano inviò gli atti sinodali del II Niceno, tradotti frettolosamente in latino, a Carlomagno. Questi consegnò gli atti ai suoi teologi, manifestando a priori la sua riservatezza, più esattamente la sua contrarietà. I teologi, avendo gli stessi sentimenti come il re, allora censurarono e rimproverarono numerose espressioni negli atti; in parte perché la traduzione latina era veramente inadeguata, in parte perché i Franchi avevano di per se un'altro atteggiamento, più sobrio, più razionalistico, verso le immagini che gli Orientali e i Romani. Carlomagno in seguito fece compilare tutte le obiezioni in forma di tesi condensate; risultava quasi un indice di un futuro libro. Questa raccolta costituiva quel capitulare che Carlo fece portare al papa, dandogli l'occasione di discutere le difficoltà e di disfarle.<sup>149</sup> Sembra che il re non voleva attaccare direttamente il papa; non voleva una rottura. Nel 790 Adriano I rispose con una lunga lettera a quel capitulare. Si tratta di un documento di piuttosto basso valore teologico, scritto in un latino misero e pietoso, segno del livello deplorabile degli studi letterari e teologici a Roma di quel tempo. In genere le obiezioni dei Franchi non furono invalidate. L'unico argomento buono era l'appello all'antica tradizione romana e cattolica in favore del culto delle immagini. E in tale maniera il papa dimostrò il buon senso, sobrio e pratico.<sup>150</sup>

---

<sup>148</sup> MGH LL Sectio III, Concil II Suppl.

<sup>149</sup> Cf. Karl der Große und die Libri Carolini. Neues Archiv 49 (1930-1931) 207-280.

Alcuni autori come H. Bastgen, l'editore dei Libri Carolini in MGH, e Amann in Fliche-Martin, Histoire de l'Église, erano dell'opinione (sbagliata) che quel capitulare fosse identico con i Libri Carolini. Ma A.W. von den Steinen, Entstehungsgeschichte der Libri Carolini. Quellen und Forschungen. Italien AB 21 (1929-1930) 1-90, e poi altri come E. Caspar e J. Haller distinsero bene e con buoni argomenti le due fonti.

<sup>150</sup> Verso la fine della sua lettera scrisse Adriano I: "Et idcirco nequaquam nobis quispiam terminos patrum nostrorum transgredi facere valebit, neque novitates vocum imponere, sed in ea orthodoxam fidem, quam suscepimus, manentes et olitana traditione amplectentes, praedecessorum nostrorum procul dubio veneramus et tenemus pro sacris imaginibus conciliis, nullam iam exinde contrariam sermonem suscipientes neque rationem reddentes... Ideo ipsam suscepimus synodum. Nam si eam minime recepissemus et <orientales> ad suum pristinum vomitum erroris fuissent reversi, quis pro tot milia animorum Christianorum

Fece numerevoli citazioni dei Padri della Chiesa - non sempre appropriate alle obiezioni; in specie si richiamò a due lettere di Gregorio Magno, scritte a un vescovo di Marsiglia che aveva reagito oltre misura contro una venerazione esagerata delle immagini in una sua chiesa.

Con ciò il papa toccò il punto debole degli argomenti dei Franchi, cioè la trascuranza della tradizione cattolica. In questo punto fermo e nella cura per l'unità della cristianità il papa era intransigente; anche i Franchi dovevano rispettarlo.

Comunque Adriano propose dalla sua parte pure una concessione. Con riguardo a Carlo non voleva esagerare la sua nuova intesa con i Bizantini. Verso la fine della sua lettera scrisse anche che nel sinodo purtroppo non si era fatto parola di alcuni postulati del papa, p.e. della restituzione dei patrimoni della Chiesa romana e della giurisdizione patriarcale romana sui suoi territori antichi. Quindi il papa - pur non toccando più la ormai risolta questione dogmatica - era pronto a sollevare alcune questioni politiche con Bisanzio, e perfino a dichiarare eretici i sovrani bizantini per causa delle medesime lagnanze. Con altre parole, il papa oramai non poteva invalidare il Niceno II, come lo desiderasse Carlomagno; ma era pronto ad anatemizzare le autorità bizantine per contumacia, se non accordassero alla restituzione degli antichi diritti della Chiesa romana, pure al rischio che esse avessero in seguito recato danno temporale alla Sede romana.<sup>151</sup>

I teologi franchi, ricevuta la lettera del papa per la mediazione di Carlomagno, condussero a termine l'elaborazione delle loro obiezioni contro il Niceno II (abbozzate nel precedente capitulare), e ne nasceva l'opera assai compendiosa che oggi nominiamo "Libri Carolini". Il titolo suona: "Incipit opus illustrissimi et excellentissimi seu spectabilis viri Caroli, nutu Dei regis Francorum, Gallias, Germaniam Italiamque sive harum finitimas provincias domino opitulante regentis, contra synodum, quae in partibus Graeciae pro adorandis imaginibus stolide sive arroganter gesta est." L'autore ufficiale dunque era Carlomagno stesso. Il redattore primario e vero autore invece era il teologo visigotico Theodulf, futuro vescovo di Orléans. Questo provava in modo ottimo Ann Freemann<sup>152</sup> con perspicacia, acume, sottilità d'ingegno.

L'opera era diretta esplicitamente contro i Greci, non contro il papa. Di fatto, gli

---

interitum habuit reddere rationem ante tremendum divinum iudicium, nisi nos solummodo."

<sup>151</sup> "Plus enim cupimus salutem animarum et rectae fidei stabilitatem conservare, quam huius ambitum mundi possidere."

<sup>152</sup> Theodulf of Orléans and the Libri Carolini. *Speculum* 32 (1957) 663-705; 40 (1965) 203-289. Contro Wallach.

autori riconoscevano e ribadirono il primato del papa e la sua competenza in materia della fede in un proprio capitolo (VIII), intitolato: "Quod ecclesia romana, catholica et apostolica ceteris ecclesiis praelata pro causis fidei, cum quaestio surgit, omnino sit consulenda." In nessun luogo Adriano I fu aggredito direttamente e apertamente, implicitamente però sì.

Gli autori dei Libri Carolini conoscevano il testo non soltanto degli atti sinodali, ma anche della lettera di Adriano sopra nominata; un paragone dei due documenti lo prova. Dunque, come la lettera del papa si riferisce al capitulare di Carlomagno, così i Libri Carolini presuppongono quella lettera.

I Libri Carolini sono indirizzati polemicamente in prima linea contro i Greci in genere, e le autorità bizantine in specie. Negli atti sinodali era contenuta una lettera di Eirene e di Costantino VI, introdotta con le parole: "Divalia sacra directa a Costantino et Irene Augustis." Già contro questa nomenclatura si legge nei Libri Carolini (III,1): "Priscae gentilitatis obsoletus error in his verbis cernitur quoddam reliquisse vestigium" (tracce del antico paganesimo).

Poi capitolo per capitolo singoli testi negli atti sinodali vengono rifiutati, argomenti e citazioni della Sacra Scrittura; i luoghi della Sacra Scrittura, secondo il giudizio dei Franchi, furono falsamente oppure in modo incompetente interpretati. Inoltre gli autori protestarono contro certe consuetudini - "abusi pagani" - vigenti nell'Oriente greco, connesse con il culto delle immagini. Arrivano a un duro verdetto generale.<sup>153</sup>

In tale modo contestavano la qualificazione ecumenica del Niceno II e la sua dottrina. Le immagini, se non vanno bruciate, non vanno neppure adorate; il loro uso può essere utile, ma non è necessario; quindi non può essere prescritto. La presunzione di una Chiesa parziale, di voler prescrivere a tutte le altre Chiese una cosa che non fu parte della dottrina degli apostoli e dei Padri, ed in caso voler scomunicare le altre Chiese, è pura arroganza e non accettabile.

La posizione elaborata nei Libri Carolini può essere nominata bene ponderata e sobria, sebbene molto polemica.

Insomma e in verità: perché nel pensiero dei Franchi la sentenza del Niceno II era

---

<sup>153</sup> Libri Carolini III,1: "Infelix mens, quae semper aut in exsecrandis aut e contrario in adorandis imaginibus aestuat. ... Infelix consuetudo, quae rebus necessariis omissis, rebus non necessariis instans, aut ob imaginum abolitionem aut ob earum adorationem, quod utrumque non convenit, synodos adgregat." Ibidem: "Nam quis furor est quaeve dementia, ut unius partis ecclesia rem, quae neque ab apostolis neque ab eorum successoribus statuta est, nitens statuere totius mundi ecclesias conetur anathematizare."

errata? Poco tempo fa, quasi tutti i storici rispondevano, che i teologi franchi furono portati a condannare il Niceno II per questo fatto: nella traduzione latina degli atti sinodali non si era distinto precisamente il significato dei termini greci (significanti due diversi tipi di culto): *proskynesis* = venerazione - *latréia* = adorazione. In alcuni luoghi degli atti latini ambedue questi termini erano stati tradotti con "adorazione". - Ma la definizione finale del concilio distingueva accuratamente; e il papa aveva già anticipato nella sua lettera quella difficoltà (causata da una traduzione difettosa) e perciò aveva citato esplicitamente la definizione finale del Niceno (MGH epp V 78): "*osculum et honorabilem salutationem imaginibus reddere (debemus), nequaquam secundum fidem veram culturam, quae decet soli naturae divinae.*"

Di fatto i teologi franchi erano consapevoli di questa distinzione dei Sinodali greci. [Si legge nei Libri Carol.: "Aiunt (Graeci): non adoramus imagines ut Deum nec illis divini servitii cultum impendimus, sed, dum illas aspiciamus et adoramus, illo mentis nostrae acumine defigimus, ubi eos, quorum illae (imagines) sunt, esse non ignoramus."] Ma l' autore rammenta la parola d'un vescovo greco poco circospetto, riportata negli atti sinodali: "Accetto la venerazione delle immagini con pari rispetto che l'adorazione della Trinità". Allora l'autore sospettò e concluse senz' altro, che quella era la vera "mens concilii Nicaeni", e accennando a quella parola scrisse: "errorem detegit infaustum, quem illi (Graeci) videntur plebibus ingerere palliatum (=velatum)".

Allora la vera ragione della ripulsa del Niceno da parte dei Franchi forse era il fatto che non avevano fiducia nella loro sincerità? C'erano altri motivi per la loro contrarietà (gli abbiamo già esposti). Del resto i Franchi avrebbero dovuto essere più indulgenti con i Greci. Anche alcuni autori Franchi non distinguevano bene tra "venerari" e "adorare".<sup>154</sup>

Carlomagno aveva inviata la lettera di Adriano I anche in Inghilterra, affinché anche lì fosse studiata. Gli Anglosassoni avevano le medesime ragioni, per essere malcontenti del Niceno II, e Carlo lo sapeva. Il portatore era Alcuin. Questi, poi tornando portò una lettera firmata dai re e dai vescovi anglosassoni, nella quale il Niceno II fu altrettanto respinto. Quella lettera, purtroppo, non esiste più.

È stato conservato però il codice originale dei Libri Carolini (Bibl. Vat. lat. 7207). - Carlomagno probabilmente inviò i Libri Carolini al papa; ma certamente gli inviò in un codice pulito e solenne, che non è rimasto conservato. È stato conservato invece nel Vaticano il codice originale, manuale privato di Carlomagno, con tutte

---

<sup>154</sup> Negli *Annales regni Francorum* e negli *Annales Maximiani* anno 801 si legge: "et post laudes ab apostolico more antiquorum principum adoratus est atque ablato patricii nomine imperator et augustus est appellatus."

le correzioni primordiali. In quel codice si trovano note Tironiane di grande valore. Con ogni probabilità costituiscono le osservazioni e approvazioni personalissime del re.<sup>155</sup>

Carlomagno in seguito trattò con Adriano I proponendo un nuovo concilio da celebrare a Frankfurt al Meno (da lui pensato come controbilancio contro il Niceno) ed ebbe il suo consenso. Il concilio si radunò il 1 luglio 794: erano presenti oltre i vescovi franchi alcuni italiani e anglosassoni e due legati pontifici. In riguardo al culto delle immagini il concilio si restrinse a condannare una sentenza equivoca, trovata negli atti sinodali del Niceno II, peggiorata per la traduzione deficiente latina. Gli atti del concilio di Frankfurt non sono stati conservati; esiste però il capitulare di Carlomagno, con il quale promulgò le decisioni sinodali. Di cui il primo canone condanna l'adozianismo; il secondo canone ha l'apparenza di una condanna del Niceno.<sup>156</sup>

Una formula assai confusa e nello stesso tempo astuta. Dava ai Franchi l'apparenza di aver condannato il concilio greco, e così soddisfecero al loro orgoglio.<sup>157</sup> Siccome la condanna del concilio franco a quello greco non si estendeva oltre alla disapprovazione di una singolare frase errata, anche i legati pontifici potevano benissimo sottoscrivere a tale condanna. Non il concilio II di Nikaia fu condannato a Frankfurt, ma la traduzione inadeguata latina di una singolare frase negli atti del Niceno II.

Ovviamente per rispetto al papa i Libri Carolini non erano stati letti davanti all'assemblea sinodale di Frankfurt, neppure furono ufficialmente confermati. E non furono pubblicati in seguito. - In tutta questa faccenda, Adriano I aveva effettivamente difeso l'autorità di un concilio ecumenico e la propria autorità; non poteva però impedire che sul suo concilio fosse gettata un fosca ombra.

D'altro canto Carlomagno aveva dato risalto alla Chiesa franca e alla sua propria

<sup>155</sup> Cf. A.W. von den Steinen, Karl d.Gr. und die Libri Carolini. Neues Archiv 49 (1930/1) 207-280). Più dettagliatamente ancora Ann Freeman con perspicacia, acutezza e sottigliezza d'ingegno quasi criminalistica.

<sup>156</sup> Suona così: (MGH Conc II 73): "Allata est in medio quaestio de nova Graecorum synodo, quam de adorandis imaginibus Constantinopolim fecerunt, in qua scriptum habebatur, ut, qui imaginibus sanctorum ita ut deificae trinitati servitium aut adorationem non impenderent, anathema iudicarentur. Qui supra antissimi patres nostri omnimodo adorationem et servitum rennuentes contempserunt atque consentientes (= con voto unanime) contempnaverunt."

<sup>157</sup> Gli Annales regni Francorum riferiscono: "Pseudosynodus Graecorum, quam falso septimam vocabant atque pro adorandis imaginibus fecerunt, reiecta est." Ma Carlomagno e i suoi teologi certamente lo sapevano meglio.

autorità. Né il papa, né il re aveva schiettamente vinto. Si era raggiunto un tipico compromesso.

Carlomagno ovviamente riconosceva il supremo magistero della Chiesa romana. La teocrazia carolingia aveva quindi i suoi limiti. Anche se Carlo pretendeva immischiarsi in questioni dottrinali, non si vendicò un magistero supremo. Anzi, in seguito lasciava addirittura perdere la questione. I Libri Carolini mai furono pubblicati. E pochissimo tempo dopo Carlo fece erigere la chiesa di Müstair, piena di affreschi!

Qui si potrebbe riferire i canoni del Concilium Parisiense dell'anno 829 (Hefele IV, 58. 65. Mansi XIV 537, 574-578) e fare un paragone con la politica di Carlomagno.

### Studi sui Libri Carolini

Concilium Nicaenum II. Mansi XIII, in specie 1202-1207

Hadrianus I, Ep. ad Carolum Magnum. Mansi XIII 759-810

Libri Carolini sive Caroli Magni Capitulare de Imaginibus. Recensuit Hubertus Bastgen. MGH LL Sectio III Concilia II supplementum. Hannover 1924  
SL 131 NG 123

STEINEN W. von den, Entstehungsgeschichte der Libri Carolini. Quellen und Forschungen ... 21 (1929-30) 1-90 Hist H 102

STEINEN W. von den, Karl der Große und die Libri Carolini. NA 49 (1932) 207-280  
SL H 66

WALLACH L., Charlemagnes Libri Carolini and Alcuin. Traditio 9 (1953) 143-149  
SL H 47

FREEMANN A., Theodulf of Orleans and the Libri Carolini. Speculum 32 (1957) 663-705; 40 (1965) 203-289  
SL H 22

FREEMANN A., Further studies in the Libri Carolini. Speculum 40 (1965) 203-289

FREEMANN A., Further studies in the Libri Carolini. III: The marginal notes in Vaticanus Latinus 7207. Speculum 46 (1971) 597-612  
SL H 22

### Constitutum Constantini

Nel periodo che stiamo trattando, sorse una delle più famose falsificazioni medievali, il cosiddetto *Constitutum Constantini* oppure la *Donatio Constantini*. Per la scienza della storia è importante, meno per le sue conseguenze immediate, ma per il suo carattere molto significativo della mentalità allora vigente.

Ci serve una bibliografia previa. La migliore edizione critica del *Constitutum Constantini* ha procurato H. Fuhrmann.<sup>158</sup> Altri editori anteriori erano Zeumer, Williams, Mirbt, Cessi, Ciprotti. Studi intorno al problema critico del *Constitutum Constantini* (= CC) esistono in gran numero. Sono elencati nella edizione del Fuhrmann. Per orientarsi nel miscuglio delle opinioni diversissime serve un'altra pubblicazione del medesimo autore.<sup>159</sup> Intorno all'influsso del CC nella storia medievale informano bene G. Laehr, A. Schönegger, D. Maffei.

Esistono manoscritti anche greci del CC, ma sono molto posteriori del testo latino. Ci occupiamo soltanto di questo. Giacché la tesi del Baronio (con scopo apologetico in difesa del papato), che il CC sarebbe stato scritto in lingua greca e poi tradotto in latino, ripresa con propria argomentazione dal Gaudenzi e dal Ohnsorge, non regge, come l'ha dimostrato convincentemente E. Petrucci. I Greci hanno avuta notizia del CC per la prima volta nella lettera di Leone IX al patriarca Michele Kerullarios, quindi molto tardi. In seguito sorsero traduzioni in greco.

L'argomento del documento: L'imperatore Costantino Magno (+ 337) in segno della sua gratitudine per il battesimo e allo stesso tempo per la guarigione dalla lebbra, avrebbe confermato al papa Silvestro I e ai suoi successori il primato della Chiesa romana su tutte le altre Chiese e gli avrebbe concesso le insegne imperiali; dandogli inoltre il palazzo Lateranense ed il dominio su Roma e su tutti i territori dell'Italia o le province dell'Occidente,<sup>160</sup> trasferendo per questo motivo la sua propria residenza a Bisanzio. (Ricordare che in realtà Costantino I era stato

---

<sup>158</sup> In: *Fontes iuris germanici antiqui, in usum scholarum ex MGH separatim editi*, X: *Constitutum Constantini*, Hannover 1968.

<sup>159</sup> H. Fuhrmann, *Das frühmittelalterliche Papsttum und die Konstantinische Schenkung*. In: *I problemi dell'Occidente nel secolo VIII. Settimane di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo XX*, 1973, 257-292.

<sup>160</sup> "... etiam palatium nostrum ... quamque Romae urbis et omnes Italiae seu occidentalium regionum provincias, loca et civitates ... contradentes atque relinquentes eius (i.e. Silvestri) vel successorum ipsius pontificum potestati et ditioni ..."

battezzato soltanto sul letto di morte dal vescovo semiariano Eusebios di Nicomedia).

L'intero testo consta di due parti maggiori. Nella **prima parte** il falsificatore fa raccontare l'imperatore Costantino la sua conversione e il suo battesimo. Da fonte gli servivano i cosiddetti Actus s. Silvestri, un'opera leggendaria del secolo V. Questa legenda della sua parte poggiava su alcune notizie del Liber Pontificalis. Dagli Actus s. Silvestri però non deriva la Confessio fidei, un simbolo, recitato nel CC da Costantino. Non si sa se il falsificatore l'abbia composta lui stesso, o se l'abbia trovata altrove e poi inserita nel suo testo. In questo simbolo ci sono testi teologici i quali erano bene accessibili nelle biblioteche dei monasteri in Francia e in Germania del secolo VIII e IX, innanzi tutto a St. Denis.

La **seconda parte** consiste nel privilegium, cioè nelle concessioni e donazioni sopra nominate.

Questioni disputate sono dinanzi tutto queste:

Il **terminus ante quem non**. Il CC menziona il servizio di palafreniere: l'imperatore avrebbe reso questo servizio al papa Silvestro. Un tale servizio occorre per la prima volta nella storia nel 754, quando Pippin lo fece al papa Stefano II. Perciò molti storici datano l'origine del CC poco dopo l'anno 754. Alcuni (p.e. Ullmann) la datano anche già prima; secondo loro Stefano II avrebbe portato il CC già con se, quando incontrò Pippin.

**Terminus post quem non**. Il CC compare nel suo testo integro la prima volta verso la metà del secolo IX in un'altra grande falsificazione, nelle Decretali Pseudoisidoriane. Di fatto c'erano storici che credevano che i falsificatori delle Decretali Pseudoisidoriane avrebbero fabbricato anche il CC. Questa tesi però fu rifiutata dal Fuhrmann il quale poteva provare con argomenti assai forti che il testo del CC esisteva già prima delle Decretali pseudoisidoriane e che esso fu inserito nelle Decretali pseudoisidoriane, dunque non formulato dai fabbricatori di queste. Per la **datazione** del CC si offre dunque un tempo di quasi 100 anni (752/3 fino a 847). Ma in questo tempo è capitato un avvenimento che divide le diverse teorie degli storici in due grandi gruppi, vale a dire l'incoronazione imperiale di Carlomagno nell'800. Per un gruppo essa è la causa del CC: il falsificatore volle in fin dei conti provare che il papa aveva il diritto di istituire un' imperatore nell'Occidente. L'altro gruppo degli storici invece nega un tale nesso; secondo questi il CC è stato fabbricato prima dell'800, per giustificare l'esistenza del nuovo Stato pontificio.

L'uno o l'altro storico di quest'ultimo gruppo stabilisce l'origine del CC sotto Stefano II oppure sotto Paolo I, sotto Stefano III o Adriano I. Gericke asserisce che il CC non sarebbe stato elaborato in un solo tempo, ma in diversi stadi, in parte nel 754, e poi negli anni tra 766 e 771. nel 790 e finalmente nel 796. Una tesi troppo

artificiale e non sufficientemente provata.

Tra gli scienziati dell'altro gruppo Ohnsorge fissa l'origine del CC nell'804; Buchner nell'816, Kirsch poco dopo l'827; altri autori come Grauert, Silva-Tarouca, Rengeler tra gli anni 840 e 850.

Anche riguardo al **luogo, l'origine geografica** del CC esistono opinioni molto differenti. Quegli autori che affermano un'origine anteriore all'800, pensano che naturalmente Roma fosse la patria del falsificatore, perché voleva giustificare il regime pontificio autonomo nel patrimonio di san Pietro. Gli altri storici invece che affermano la datazione posteriore dell'800, ritengono la Francia per la patria della falsificazione, oppure la Francia insieme a Roma, oppure la Roma sola (Ohnsorge).

Prima di statuire un giudizio,<sup>161</sup> deve essere chiarito il **genere letterario** del CC. Era una falsificazione di un documento nel senso stretto? Non sembra così. È piuttosto un lavoro letterario che si avvicina alla legenda intorno al papa Silvestro I e Costantino Magno, allargandola soltanto, per dare al papa uno splendore imperiale e ascrivergli il dominio di Roma e delle province bizantine nell'Italia. Sembra che molti storici hanno determinato falsamente il genere letterario del CC, credendo che il falsificatore abbia voluto fabbricare un vero documento imperiale di Costantino Magno. Ma esaminando il testo, in specie la prima grande parte con il racconto della conversione di Costantino, si impone il dubbio, se mai un falsificatore avrebbe seriamente creduto di poter convincere i suoi contemporanei della genuinità di un documento imperiale tanto lontano da ogni stile cancelleresco. È molto più probabile che si tratta nel CC di un lavoro letterario dilettante in cui l'autore ha combinato la legenda della conversione di Costantino e i rapporti personali fra l'imperatore e il papa Silvestro, riferiti in questa legenda, con la posizione politica del papato in seguito alla formazione dello Stato pontificio. Questo viene provato anche dal fatto che nessun papa ha usato il CC come documento che approvasse diritti politici della Chiesa romana. Esiste un passo in una lettera di Adriano I diretta a Carlomagno in cui egli presenta Costantino come un esempio di donatore di territori alla Chiesa romana, ma il senso di questa frase è molto incerto. Di sicuro non si può parlare di una vera citazione del CC. Segue poi un silenzio assoluto dei papi del secolo IX, X e XI, salva una notizia secondo la quale un cardinale della Chiesa romana avrebbe presentato all'imperatore Otto I il CC, ma soltanto per essere deriso. Le rare "citazioni" di qualche passo del CC che si trovano nelle lettere pontificie di questo intervallo, sono state prese esclusivamente dalla prima parte del CC, quindi dal racconto della conversione di

---

<sup>161</sup> Le più recenti opinioni e spiegazioni del CC furono elencate da Armando Saitta in: 2000 Anni di Storia IV, Bari 1983, 596-607.

Costantino.<sup>162</sup> Da tutto ciò appare chiaro che il CC, già per causa del suo stile, non sarebbe stato in grado di ingannare nessun dotto nell'alto medioevo come un vero documento o privilegio.

Da questa storia del CC risulta abbastanza chiaramente che i predecessori di Leone IX hanno considerato il CC come un'opera letteraria, non come un documento giuridico di donazione. Con la Riforma Gregoriana invece il papato e i suoi difensori s'interessano proprio dell'allegata concessione degli onori imperiali e dei territori menzionati nel CC. Le conclusioni che certi autori fanno nel XII secolo, riguardano d'una parte il dominio sovrano del papa nel patrimonio di san Pietro e d'altra parte la superiorità del papato sull'impero. Costantino avrebbe dato, secondo loro, al papa la sua corona imperiale e il papa gliel'avrebbe restituita (raccontata così nel CC), istituendo con ciò Costantino come imperatore cristiano, dipendente dal papa. Quest'ultima spiegazione era nuova. Perciò non è lecito importarla nel tempo in cui il CC fu fabbricato.

Ciò nonostante ci sono storici che vogliono spiegare l'origine del CC nella luce di quest'interpretazione molto posteriore. Secondo loro il falsificatore avrebbe voluto spiegare l'incoronazione di Carlomagno come un legittimo atto autoritario di Leone III, basante sulla donazione di Costantino, concernente tanto il possesso della corona imperiale del papa quanto il possesso dell'Occidente. Questi autori però non possono provare che tali idee di alcuni autori del secolo XII e XIII avrebbero già esistito nel secolo VIII e IX. Perciò sembra più conveniente datare il CC non dopo, ma prima dell'incoronazione imperiale di Carlomagno, vale a dire nella seconda parte del secolo VIII.

In favore di questa ipotesi possono essere adottati anche criteri stilistici. Giacché sono state trovate delle parole che concordano meglio con le lettere dei papi di questo periodo, innanzi tutto di Paolo I.

Inoltre, sebbene Adriano I nella sua lettera a Carlomagno non abbia espressamente citato il CC, ciò nonostante sembra voler alludere a una certa donazione di Costantino I.

Più decisivi sono gli argomenti basanti sul testo qua tale della donazione. Se il CC fa donare Costantino al papa Silvestro il potere politico nella città di Roma e nelle province occidentali dell'impero, ciò che vuol dire in questo tempo nelle province bizantine italiane, sembra far trasparire la sua intenzione: di dare una solida base

---

<sup>162</sup> Il primo papa che ha fatto uso della seconda parte del CC, è Leone IX nella sua lettera al patriarca Michele Kerullarios, per dimostrare al patriarca il primato romano e il diritto alle insegne imperiali. Soltanto a partire da questo tempo, dinanzi tutto a partire dal secolo XII, la seconda parte del CC venne sfruttata sotto diversi aspetti politici.

giuridica allo Stato pontificio che proprio in questo tempo da Stefano II in poi è stato formato, e anche: di giustificare così l'idea politica concepita probabilmente già da Stefano II e dai suoi successori, e pienamente sviluppata sotto Adriano I. Questi era animato almeno da 781 da uno spirito dell'autonomia politica del patrimonio di san Pietro. Proprio per dare un fondamento più solido a quest'autonomia, il falsificatore fa donare Costantino al papa Silvestro gli onori imperiali.

Questa spiegazione del CC sembra essere più conforme tanto col testo dell'elaborato quanto alle idee del tempo di allora. Secondo il mio modesto giudizio il CC è dunque stato composto con maggiore probabilità nella seconda parte del secolo VIII a Roma; da un uomo ignoto, relativamente bene formato in letteratura e impregnato dalle idee politiche dei Romani coevi. Quel fabbricante non doveva necessariamente stare in connesso ufficiale con il Patriarchium Lateranense.

Poiché l'idea reggente del CC era l'autonomia politica del patrimonio di san Pietro, perciò la falsificazione era in primo luogo diretta contro Bisanzio. In un certo grado era concepita anche come difesa contro i Franchi: Carlomagno aveva soltanto le insegne e gli onori di un patrizio, mentre il papa godeva dello splendore imperiale.

### **L'espansione del regno franco**

Nel 774 il **regno longobardo** fu unito a quello franco. Le terre longobarde furono divise in contee, di cui al capo vennero posti nobili franchi, borgognesi o alamanni. Quindi non era soltanto una "unione personale".

(Classen 560) Nel 787 Carlomagno regolava anche la questione di **Benevento**. L'autoritario duca Arichis fuggì davanti a Carlomagno quando condusse un esercito fino a Capua. Allora il duca diede ostaggi, giurò fedeltà, e cedette Capua, Teano e altre città (al papa). Clandestinamente però si alleò con i Bizantini. Questi dopo (o prima?) lo scioglimento del fidanzamento di Costantino VI e Rotrud, figlia di Carlo, inviarono Adelchi in Italia, insieme a un proprio logotheta per organizzare una controbattuta. Nel 787 il duca Arichis morì. Allora Carlomagno, contro il consiglio del papa, diede libertà al primogenito di Arichis, Grimoaldo. Questi in seguito si provò fedele e vinse, insieme al "missus" Winigis, i Greci nel Sud. Nel 793 però Grimoaldo si ribellò, e la situazione in questa regione per lungo tempo rimase indecisa. - Nel 788 I Franchi conquistarono anche l'**Istria**, fin'allora

bizantina.

L'ultimo ducato nella Germania (astruendo dai Sassoni), ancora relativamente indipendente dal dominio franco, era la **Baviera**. Aveva già da molto tempo un'impronta decisamente cristiana. Il duca Tassilo III (748-788), figlio di Odilo II e tramite la sua madre un cugino di Carlomagno, procurò la conversione dei Carantani, una stirpe slava stabilitasi nelle Alpi, per opera di missionari provenienti dalle diocesi di Salzburg e di Passau (centri di questa missione erano soprattutto le abbazie di Mondsee e di Inichen).<sup>163</sup>

Ma agli occhi di Carlomagno il duca era troppo potente e malsicuro. Aveva una figlia dell'ultimo re longobardo Desiderio come moglie. Le sue ripetute promesse di lealtà non bastavano; neppure la partecipazione dei Bavaresi nella campagna spagnola nel 778 per Carlomagno era prova sufficiente. Per causa di allegata cospirazione nel 788 il duca Tassilo III fu condannato a morte; pena in seguito commutata per grazia del re: il duca e la sua famiglia furono separati e rinchiusi in diversi monasteri.

Nel 778 Carlomagno fece una spedizione militare in **Spagna**. Dietro richieste di alcuni principi maomettani (i Wali di Barcelona, Gerona, Zaragoza e Huesca), malcontenti della dominazione dell'emiro Abd er Rahman a Cordoba, Carlo varcò con un esercito i Pirenei ed espugnò Pamplona, mentre un altro esercito prese la via lungo il mediterraneo fino a Zaragoza. Per causa della voltafaccia degli alleati prospettati Carlo fece una brusca ritirata. In via di ritorno la retroguardia franca fu aggredita sul passo di Roncesvalles e annientata dai Baschi (onde la saga del eroico conte Orlando del secolo XI).

Nel 781 Ludovico il Pio fu nominato dal padre viceré dell'**Aquitania**. Negli anni successivi Aquitania fu sempre più fortificata; e poi incominciò una lenta espansione oltre i Pirenei fino al fiume Ebro. Nel 793 Ludovico fu impegnato contro i Beneventani; allora i Saraceni effettuarono un' contrattacco e vinsero il margravio di Toulouse. Ma era un breve episodio, e l'avanzo franco continuava. Nel 795 Carlomagno istituì una propria marca ispanica sotto un conte franco. Più tardi la marca franca si sarebbe resa indipendente (nell'864) come contea di Barcelona.

L'ultimo grande popolo germanico nell'Europa centrale ancora pagano erano i **Sassoni**. Essi opposero una fortissima resistenza al cristianesimo, in quanto

---

<sup>163</sup> Su Tassilo III v. tra altri H. Fuhrmann, Die Synoden von Ingelheim. In: Ingelheim am Rhein (Stuttgart) 154-.

religione dei Franchi odiati.<sup>164</sup> In frequenti assalti invadevano e depredavano territori franchi. Allora Carlomagno decise di scongiurare definitivamente questo pericolo. L'impresa dunque era in prima linea politico-militare. Ci s'aggiunse però anche l'interesse religioso, poiché - come affermò Einhard (Vita Caroli c. 7) - era impossibile fondere in un unico popolo Franchi e Sassoni senza la comunione della fede. Quindi la guerra sassone accettava automaticamente il carattere di una "missione condotta con la spada". Le ostilità furono iniziate già nel 772 e durarono con alcune interruzioni e armistizi, con fortuna scambievolmente, più di trent'anni.

Quando Carlo aveva guadagnato alla sua causa una parte della nobiltà sassone, nel 776 si giunse a trattative di pace; vi si toccò anche la questione religiosa. Furono i Sassoni stessi che offrirono a garanzia della loro sottomissione la conversione al cristianesimo. Nella dieta di Paderborn del 777 essa fu dichiarata obbligatoria per tutti i Sassoni. Di fatto grandi schiere si fecero battezzare. Quello che san Bonifacio non aveva ottenuto, ottenne Carlo, ma con metodi ben diversi.

Nel 782 però il fiero popolo si ribellò sotto la guida del nobile Widukind, insorgendo con una scossa potente per la difesa dell'antica religione e per l'indipendenza. Carlo vendicò ferocemente questa insurrezione ed altre trasgressioni dei patti giurati. Gli Annali del regno franco e altre fonti raccontano: Carlo concesse ai prigionieri soltanto la scelta tra battesimo e morte, e fece trucidare presso Verden 4500 Sassoni renitenti. Questa strage accese ancora più il popolo sassone a nuova lotta. Ma fu sconfitto nelle battaglie presso Detmold e al fiume Hase nel 783.

Finalmente Widukind, riconoscendo la futilità di ulteriori resistenze, nel 785 accettò il battesimo con molti compagni ad Attigny. Carlo stesso funse come il suo padrino. - Dallo stesso tempo proviene probabilmente la dura "**Capitulatio de partibus Saxoniae**" che comminava la morte contro l'omissione del battesimo e contro l'esercizio di usanze pagane. (Più tardi fu sostituita dal "**Capitulare Saxonicum**" e poi dalla "**Lex Saxonum**" più miti). - Comunque negli anni successivi c'erano sempre ancora altre ribellioni; l'ultima nell' 804. La calma definitiva subentrò soltanto dopo che migliaia di famiglie sassoni furono deportate in territorio franco, mentre coloni franchi si stabilirono in Sassonia. Vi furono erette ancora sotto Carlomagno le diocesi di Bremen (oggi Hildesheim), Minden, Paderborn, Münster e Osnabrück. Dopo un secolo i Sassoni erano alla testa dalle varie stirpi tedesche. E una pronipote di Widukind, la santa Mathilde, moglie di Enrico I, sarebbe diventata la capostipite della casa imperiale sassonica.

**Venezia** in seguito all'invasione dei Longobardi aveva perduta la sua provincia sulla terra ferma, ma non fu conquistato il villaggio sulle lagune. Quindi Venezia

---

<sup>164</sup> Storia bene spiegata in Handbuch der Europäischen Geschichte I 552ss.

rimase sotto Bisanzio, rispettivamente sotto l'esarca, fin quando questi c'era. Aveva a capo un "magister militum", chiamato anche "dux" (più tardi doge). Questi fin dall'inizio del secolo IX venne eletto dal comune. I Veneziani, non ostante lotte interne, potevano evitare e sottrarsi al dominio franco. Quanto più decadde in seguito l'influsso bizantino nel mare adriatico, tanto più forte diventò il "doge", e più sicura l'indipendenza veneziana.

Dall'altro canto il patriarcato di Aquileia insieme al Friuli e tutto il regno longobardo passò nel 774 sotto il dominio franco. Uno dei più celebri letterati alla corte di Carlomagno, e amico di Alcuin, sarebbe stato eletto patriarca di Aquileia: Paulinus II.

Nel 788 Carlo conquistò l'Istria dai Bizantini; fu integrata nella provincia ecclesiastica di Aquileia. Ma nel 798 il patriarca dovette cedere la diocesi di Saeben (Sabiona) alla nuova provincia ecclesiastica bavarese sotto il metropolita di Salzburg (dopo la fine del ducato bavarese). - Nel 811 Carlomagno, con l'assenso del papa Leone III, fissò il fiume Drava come limite fra le due province ecclesiastiche di Salzburg e di Aquileia.

In seguito all'eliminazione del ducato di Baviera, Carlomagno stesso dovette occuparsi della sicurezza dei confini orientali contro la minaccia degli **Avari**, un popolo di cavalatori, imparentati con gli Unni dell'antichità; erano venuti dalla montagna dell'Urali. Essi avevano occupato la Pannonia (l'attuale Ungheria), ove avevano assoggettati gli Slavi arrivati già prima di loro.

La prima spedizione franca sotto il re ed il suo figlio Pippin nel 791 effettuò nient'altro che fare esperienza. La seconda spedizione nel 795 e 796 guidarono Pippin, "re dei Longobardi", e il conte Eriche del Friuli. Ebbero un grande successo: il maggiore numero degli Avari si dichiarò spontaneamente per la religione dei vincitori. Minori ribellioni posteriori facilmente furono soppresse. Nel loro territorio dopo poco furono eretti nuovi margraviati, marche sotto l'amministrazione di conti. (Ma dopo pochi decenni questi territori sarebbero stati occupati dai Moravi).

In seguito alle guerre contro gli Avari i confini del regno franco furono estesi lungo il fiume Raab, la selva di Bakony, il lago di Balaton, lungo il Danubio e attraverso l'attuale Bosnia fino al mare adriatico. - Altri popoli, slavi, confinanti al regno franco nel nord, al mare baltico, erano amici dei Franchi, come gli Abodriti ed i Sorbi (tra i fiumi Saale ed Elbe): altri furono resi tributari, come i Boemi ed i Vilzi. Dunque, verso la fine del secolo ottavo la dominazione franca nell'Europa era più estesa e anche più compatta che mai l'impero romano. Carlomagno era capo di un regno che abbracciava tutti popoli germanici sul continente e la maggior parte dei territori romani;<sup>165</sup> comprendeva quasi tutto l'Occidente cristiano, eccetto il

---

<sup>165</sup> La struttura e l'organizzazione interna è bene spiegata da G.I. Duby, La

piccolo regno delle Asturie, l'Inghilterra e l'Irlanda. Gli Anglosassoni, sebbene fossero indipendenti, riconoscevano però senza gelosia l'egemonia carolingia.

Così il regno di Carlo poteva senz'altro contrapporsi come terza potenza sia all'impero bizantino sia al califfato maomettano. Infatti il califfo (abbasida) Harun al Rashid di Bagdad nel 797 entrò in rapporti rispettosi con Carlomagno (per ragioni di comune opposizione contro Bisanzio e gli Omaiadi; cf. Gebhard 164).

### **Preliminari all'incoronazione imperiale**

Nello stesso giorno in cui Adriano I fu sepolto<sup>166</sup> (26 dic. 795), venne eletto papa il presbitero di S. Susanna, Leone III. Probabilmente non apparteneva ne all'alta burocrazia papale ne alla nobiltà romana. Questo supposto, la sua elezione avrebbe costituita una vittoria del clero romano sulla classe predominante della città.

Leone III avvisò sua elezione al re franco e gli mandò le chiavi della "confessio beati Petri" e il vessillo della città di Roma. Nel solo avviso dell'elezione non è da constatare niente speciale, perché il papa non aveva domandato l'approvazione del re. - Ma perché mandò le dette chiavi e il vessillo, cosa di fatto nuova? Schramm e Erdmann asserivano che il papa con ciò avrebbe offerto a Carlo il dominio sulla città. Altri storici sono del parere che il papa, in un modo insolito, avrebbe voluto rammentare al re il suo ufficio di difensore della Chiesa romana. Ma Déer ha provato che si trattava soltanto di un gesto onorifico. Nell'ottocento p.e. alcuni monaci orientali diedero a Carlo nel nome del patriarca di Gerusalemme le chiavi del santo Sepolcro e il vessillo di Gerusalemme. È ovvio che con ciò non fu offerto a Carlo ne il dominio ne la protezione della Terra Santa. Il sovrano vi era il califfo di Bagdad. Quindi risulta che Leone III con il suo gesto voleva soltanto dar rilievo al valore del patriziato romano di Carlo e far più stretti i rapporti tra il papato e il regno franco.

Una ragione di questo atteggiamento era forse la forte opposizione contro di lui. Di tale ostilità contro il papa lo scrittore Alcuin è al corrente fin dal 796. La posizione di Leone III di fatto era molto precaria. Protagonisti dell'opposizione erano il primicerio Pasquale, nipote del defunto papa Adriano I, il sacellario Campolo, un'altro membro della stessa famiglia, e un nobile di Nepi, Mauro. Questi mossero

---

naissance d'une nation, 199-206.

<sup>166</sup> Manitius, Lateinische Literatur I 278: "Für seine (Alkuins) Geltung ist bezeichnend, daß sein für Karl verfaßtes Gedicht auf Papst Hadrian I., und nicht das Theodulfs zur Verwendung kam." Cf. Montini, Le tombe dei Papi.

accuse contro Leone III per la sua condotta prima della sua elezione.

Durante la solenne processione delle Litanie maggiori alla festa di san Marco, nel 25 aprile 799, lo aggredirono, lo tirarono dal cavallo e gettarono sulla terra; lo spogliarono dei paramenti pontificali e lo maltrattarono. Mancava poco che lo uccisero. Poi lo rinchiusero semivivo e sanguinante nel monastero di sant' Erasma presso Stefano Rotondo. Durante la notte Leone III fu liberato da alcuni fedeli ed accompagnato nella basilica di S. Pietro. Intanto avvisati il duca Vinigis di Spoleto ed il "missus regius", cioè l'abate Virund di Stablo (nell'attuale Belgio), accorsero con truppe e condussero il papa a Spoleto. Vi fu visitato da molti vescovi, preti e nobili dello Stato pontificio.

Carlo, impegnato nella guerra sassone, non poteva intervenire a Roma. Quindi il papa si recò oltre le Alpi alla corte di Carlo a Paderborn, in cerca di aiuto. Carlo non gli era andato incontro. Ma arrivarono anche nobili romani che accusarono il papa presso il re di spergiuro e di adulterio. Carlo decise che la questione fosse svolta a Roma, e nell'autunno del 799 fece accompagnare il papa a Roma dagli arcivescovi di Köln e di Salzburg, da altri cinque vescovi e tre conti franchi. Tutti questi funsero come legati franchi per condurre a Roma un'inchiesta sulle accuse mosse contro il papa. Non conosciamo il risultato di quest'istruttoria; comunque sembra che non sia stato totalmente in favore del papa.

In verità, i delegati e lo stesso re franco non avevano alcun potere giudiziario su Roma, nessun diritto a fungere come arbitri. Un tempo ci sarebbe stato l'imperatore bizantino, il quale avrebbe potuto giudicare sia tramite il prefetto di Roma, sia tramite l'esarca di Ravenna, sia di persona. Ora nessuno pensava di appellare a Bisanzio. A Costantinopoli regnava l'imperatrice Eirene, una donna. Cosa così inaudita che parecchi giuristi contemporanei parlavano di vacanza del trono imperiale; e nel caso di vacanza cadeva anche la giurisdizione del prefetto di Roma.<sup>167</sup> - Mancando un'istanza legittima, il papa fu ristabilito nel possesso dei suoi diritti e poteri.

Nonostante le monizioni di Alcuin alla fretta, Carlo lasciò trascorrere molto tempo. Infine, verso la fine del novembre dell'800, Carlo stesso giunse a Roma per porre definitivamente termine alle controversie e creare ordine nella città. Gli *Annales regni Francorum*<sup>168</sup> all'anno 800 raccontano questo:

---

<sup>167</sup> Sul processo contro Leone III v. H. Zimmermann, *Papstabsetzungen des Mittelalters. Mitteilungen für österr. Geschichtsforschung* 69 (1961) 27-37.

<sup>168</sup> MGH SS. rer germ I 126-218; meglio: SS rer germ in usum scholarum e MGH separatim editi. Ed. Kurze 1895, 111s.: "Romam vero cum veniret, occurrit ei pridie Leo papa et Romani cum eo apud Nomentum, duodecimo ab urbe lapide,

Il papa con il suo corteggio e rappresentanti del senato romano accolsero Carlo dodici migli fuori della città. Vi ebbero un banchetto festivo. Il giorno seguente il re cavalcò alla basilica di san Pietro, in tutta la via entusiasticamente applaudito da corporazioni romane e da scuole dei stranieri, per essere di nuovo solennemente salutato dal papa davanti alla basilica. Erano le stesse cerimonie e gli stessi onori con cui gli imperatori bizantini solevano d'essere accolti. Magari, mentre gli imperatori d'un tempo furono attesi sei miglia fuori della città, a Carlo il papa venne incontro per dodici miglia.

Nel dicembre venne convocato un sinodo a cui erano presenti oltre il papa e il re Carlo vescovi italiani e franchi e magnati franchi. Durava tre settimane. Una questione da esaminare vi erano le accuse mosse contro Leone III. Secondo gli Annali franchi nessun delitto risultò provato a carico del papa. Secondo il *Liber Pontificalis* invece, il sinodo si dichiarò incompetente sulla persona del papa.

Già precedentemente Alcuin aveva rammentato in una lettera indirizzata a Carlo il principio "papa a nemine iudicatur". Tale principio fu propagato già a partire dei tempi del papa Symmaco (498-514), ossia dall'inizio del secolo VI.<sup>169</sup> Il sinodo dunque, fedele al medesimo assioma, si astenne da un giudizio. Ma se le accuse fossero state senza alcun fondamento, il sinodo si avrebbe astenuto da un giudizio lo stesso?

Fu poi trovata un'altra soluzione del dilemma: Leone III disculpò se stesso, il 23 dicembre, con un solenne giuramento dalle gravi accuse che gli erano state mosse. Aggiunse che avrebbe fatto questo giuramento liberamente e non costretto, e che questo giuramento non dovrebbe essere considerato come un precedente per eventuali casi simili dei suoi successori futuri. Due giorni dopo si celebrò la festa del Natale del Signore; e allora durante la celebrazione della messa pontificia il papa incoronò Carlomagno imperatore.

---

et summa cum humilitate summoque honore suscepit; prandensque cum illo in loco praedicto statim eum ad urbem praecessit. Et in crastinum in gradibus basilicae sancti Petri apostoli stans, missis obviam Romanae urbis vexillis, ordinatis etiam atque dispositis per congrua loca tam peregrinorum quam civium turmis, qui venienti laudes dicerent, ipse cum clero et episcopis equo descendentem gradusque ascendentem suscepit dataque oratione in basilicam beati Petri apostoli psallentibus cunctis introduxit. Facta sunt haec sub die VIII Kal. Decembris" (= 23.11.800).  
 Similmente negli *Annales Einhardi* ed in altre fonti.

<sup>169</sup> V. Salvatore Vacca OFMCap, *Prima sedes a nemine iudicatur. Genesi e sviluppo storico dell'assioma fino al Decreto di Graziano*. Editrice Pontificia Università Gregoriana, Roma 1993.

## L'incoronazione imperiale di Carlomagno

### Le testimonianze più importanti

L'avvenimento dell'Incoronazione di Carlomagno, sebbene fosse di massima importanza storica, resta comunque un enigma. Nelle fonti storiche si trovano grandi differenze, perfino contraddizioni. Perciò rimangono molte questioni - e ancora più opinioni. Chi aveva premeditato quell'opera? Chi l'aveva condotta a termine? Leone III non diede alcun'altra prova di abilità straordinaria politica. Tuttavia può sembrare che l'iniziativa sia partita da lui. Secondo alcune fonti, il modo, persino l'atto in se, avrebbero colto Carlo Magno alla sprovvista. Dunque, esaminiamo i differenti racconti degli storiografi più o meno contemporanei.<sup>170</sup>

In un primo gruppo di testi rimane indeciso chi avrebbe premeditato l'incoronazione, il papa o il re. Qui appartiene la Vita Leonis III nel Liber Pontificalis,<sup>171</sup> Contiene, secondo il Classen (567), un racconto contemporaneo nel senso strettissimo in modo annalistico. Qui sorge la questione, da dove venne quella corona preziosissima, nominata nel testo. Necessariamente era fabbricata già in anticipo. Risalta un duplice atto: l'incoronazione e poi l'acclamazione, ampliata in laudes. E in tale modo "ab omnibus constitutus est imperator Romanorum."

---

<sup>170</sup> Una raccolta molto comoda dobbiamo a K. Reindel, Die Kaiserkrönung Karls des Großen. Historische Texte, eingeleitet und zusammengestellt. Klecken 1966.

<sup>171</sup> Ed L. Duchesne II 7ss: Post haec, advenientem diem Natalis domini nostri Jesu Christi in iamdicta basilica beati Petri apostoli, omnes iterum congregati sunt. Et tunc venerabilis et almificus presul manibus suis propriis pretiosissima corona coronavit eum. Tunc universi fideles Romani videntes tanta defensione et dilectione quam erga sanctam Romanam ecclesiam et eius vicarium habuit, unanimiter alta voce, Dei nutu atque beati Petri clavigeri regni caelorum, exclamaverunt: "Carolo, piissimo Augusto a Deo coronato, magno et pacifico imperatore (sic!), vita et victoria!" Ante sacram confessionem beati Petri apostoli, plures sanctos invocantes, ter dictum est; et ab omnibus constitutus est imperator Romanorum.

Anche gli *Annales regni Francorum*<sup>172</sup> sono una fonte quasi contemporanea e di alto valore. Qui sono messi in risalto tre atti successivi: l'incoronazione, l'acclamazione con le laudes, e la "proskynesis" (l'adoratio) del papa.

Un **secondo gruppo** di fonti afferma esplicitamente che Carlo fu sorpreso, quando venne incoronato dal papa. Così gli *Annales Maximiani*.<sup>173</sup> Secondo l'editore furono scritti probabilmente sotto Carlomagno; finiscono con l'anno 811.

La seguente testimonianza, quella di Einhard, ha probabilmente un valore storico ancora maggiore; l'autore aveva la sovrintendenza dei fabbricati reali, cioè dell'edilizia del regno; dall'anno 794 all'incirca in poi era uno dei più influenti consultori politici alla corte e conosceva il sovrano da vicino, come ha provato nella sua biografia. Compilò la *Vita di Carlomagno*<sup>174</sup> tra gli anni 830-833, quindi

---

<sup>172</sup> MGH SS rer germ, ed. Kurze, 113. Anno 801: Ipsa die sacratissimi natalis Domini, cum rex ad missam ante confessionem beati Petri apostoli ab oratione surgeret, Leo papa coronam capiti eius imposuit, et a cuncto Romanorum populo adclamatus est: "Carolo augusto, a Deo coronato et pacifico imperatori Romanorum, vita et victoria." Et post laudes ab apostolico more antiquorum principum adoratus est atque ablato patricii nomine imperator et augustus est appellatus.

Riguardo all'anno dev'essere ricordato che nella cancelleria carolingia l'anno cominciava con il 25 dicembre.

<sup>173</sup> MGH SS 13, ed. Waitz, p. 23: Anno 801: Die sancto natalis Domini, nesciente domno Carolo, cum ante missam ad Confessionem sancti Petri ab oratione surrexit, Leo papa coronam capiti eius imposuit, et a cuncto Romano populo adclamatus est: 'Carolo augusto, a Deo coronato, magno, pacifico imperatori vita et victoria!' Et post laudes ab apostolico more antiquorum principum adoratus est, atque ablato patricii nomine, augustus et imperator appellatus est.

In traduzione italiana: Nel giorno santo del natale del Signore Leo papa impose al domno Carolo che non ne sapeva, quando questo dopo la preghiera davanti alla Confessio di san Pietro prima della messa si alzò in piedi, una corona in testa. Da tutto il popolo rimbombò l'acclamazione: Carolo Augusto, a Deo coronato, magno, pacifico imperatori vita et victoria! E dopo le lodi Carlo fu adorato dal papa secondo l'antica usanza, dovuta ai principi. In seguito Carlo fu chiamato non più patrizio, ma Augustus e imperatore.

<sup>174</sup> MGH SS rer germ, ed. C. Holder Egger, 6 1911, c. 28, p.32: Idcirco (Carolus) Romam veniens propter reparandum, qui nimis conturbatus erat, ecclesiae statum, ibi totum hiemis tempus extraxit. Quo tempore imperatoris et augusti nomen

lungo tempo dopo la morte di Carlo. Ma senza dubbio lo teneva in vivace memoria. Quindi secondo Einhard Carlo venne a Roma per ragione della ribellione contro il papa. Poi sarebbe stato colto di sorpresa, quando fu incoronato. Ma è impossibile che Carlo non avesse avuto alcun sentore di quello che sarebbe avvenuto.

In **terzo luogo** abbiamo un racconto molto rilevante che tuttavia sta in forte contrasto a quelle fonti ora citate. Sono gli *Annales Laureshamenses*,<sup>175</sup> che contengono una relazione autoctona, dettagliata e ovviamente contemporanea. Suona così:

---

accepit. Quod primo in tantum aversatus est, ut adfirmaret se eo die, quamvis praecipua festivitas esset, ecclesiam non intraturum, si pontificis consilium praescire potuisset. Tutto il paragrafo in traduzione italiana, procurata da G. Bianchi, p.72s: Le cause della sua ultima venuta non furono solo queste (cioè di pregare), ma ci fu anche il motivo che i Romani avevano costretto papa Leone a invocare la protezione del re, avendogli fatto subire molte violenze, cioè a dire: gli avevano strappati gli occhi e tagliata la lingua. Perciò venne a Roma per rimettere a posto la situazione della Chiesa che era diventata eccessivamente confusa, e vi si trattenne per tutto il periodo invernale. In questo periodo prese il titolo di imperatore e di Augusto. Il che dapprima lo incontrò a tal punto che giunse a dichiarare che in quel giorno, anche se era una delle più grandi festività, mai sarebbe entrato la chiesa, se avesse potuto sopporre, quale era il progetto del pontefice. ... In seguito però sopportò con grande tolleranza l'odio suscitato dall'aver egli assunto quel titolo, sdegnandosi soprattutto di ciò gli imperatori romani (= bizantini).

<sup>175</sup> Sull'alto valore v. Adelson-Baker, *Traditio* 8 (1952) 36 annotazione 3; H. Fichtenau, *Karl der Große und das Kaisertum*. *MIÖG* 11 (1953) 296ss. Inoltre F.L. Ganshof, *L'historiographie dans la monarchie franque. La storiografia altomedievale*. *Settimane di Spoleto* (1970)II 673: "... *Annales Laureshamenses*, c. à d. *Annales de Lorsch* ... À partir de 785 jusqu'en 803, celles-ci prennent le caractère d'un récit contemporain, très étendu et bien informé; elles furent peut-être l'oeuvre de Ricbodon, abbé de Lorsch depuis 784, évêque de Trèves en 791, décédé en 804."

Nell'annotazione 136 cita ulteriore letteratura.

In PL 220, 1087 invece si lege: "Laureshamense S. Nazarii (Lauresheim, Laurisham o Lorch, diocèse de Trêves)."

À questo contraddice Graesse, Benedict, Plechl, *Orbis Latinus*: "Laureshamensis = Laurissa = Lorsch/Hessen." E *Großer Historischer Weltatlas* II 127a: Lauresham (n.112) = Lorsch.

In questo contesto v. anche Alcuini epistola 13.

E poiché allora presso i Greci il nome imperiale era cessato - avevano una donna al governo - , il papa e tutti i padri radunati al sinodo, insieme all'intero popolo cristiano erano del parere che dovessero nominare imperatore il re dei Franchi Carlo; perché teneva la città di Roma, dove sempre i Cesari avevano avuto la loro residenza, oltre le altre sedi <intenda: imperiali> in Italia, Gallia e in Germania; perché Dio onnipotente gli aveva dato in potere tutte quelle sedi, perciò sembrava giusto a loro, che egli con l'aiuto di Dio e dietro la petizione di tutto il popolo cristiano avesse quel nome. La petizione del popolo il re Carlo non voleva rifiutare, ma si sottomise con ogni umiltà a Dio e all'insistenza dei sacerdoti e dell'intero popolo cristiano e accettò nel giorno di natale del nostro Signore Gesù Cristo il nome di imperatore e la consacrazione per le mani del papa Leone. E ivi soprattutto ridusse la santa Chiesa romana da quella discordia, la quale avevano avuto tra di loro, alla pace e alla concordia; e vi celebrò la pasqua.<sup>176</sup>

Secondo questo racconto Carlo certamente non è stato incoronato alla sprovvista; accondiscese già prima alle richieste generali. I motivi del papa e dei sinodali erano

- 1) il governo di una donna a Bisanzio, equiparato a una sedisvacanza;
- 2) il dominio di Carlo aveva già un carattere imperiale, poiché possedeva oltre la Roma anche le altre città imperiali dell'occidente (Milano, Trier, Ravenna). In tutto ciò si manifestava la volontà di Dio, affermata anche dal generale desiderio del "popolo cristiano", che Carlo oltre il potere avesse anche il titolo di imperatore. Carlo allora cedette e accettò quello che gli fu offerto.

---

<sup>176</sup> *Annales Laureshamenses* anno 801 (MGH SS I, ed. Pertz 1826, 38):  
 Et quia jam tunc cessabat a parte Graecorum nomen imperatoris, et femineum imperium apud se abebant, tunc visum est et ipso apostolico Leoni et universis sanctis patribus qui in ipso concilio aderant, seu reliquo christiano populo, ut ipsum Carolum regem Francorum imperatorem nominare debuissent, qui ipsam Romam tenebat, ubi semper Caesares sedere soliti erant, seu reliquas sedes, quas ipse per Italiam seu Gallias nec non et Germaniam tenebat; quia Deus omnipotens has omnes sedes in potestate eius concessit, ideo iustum eis esse videbatur, ut ipse cum Dei adiutorio et universo christiano populo petente, ipsum nomen aberet. Quorum petitionem ipse rex Carolus denegare noluit, sed cum omni humilitate subjectus Deo, et petitione sacerdotum et universi christiani populi in ipsa nativitate domini nostri Jesu Christi ipsum nomen imperatoris cum consecratione domni Leonis papae suscepit. Et ibi primis omnium ipsam sanctam ecclesiam Romanam de ea discordia, quam inter se abuerant, ad pacem et concordiam revocavit, et ibi celebravit pasqua.

### **Spiegazioni delle contraddizioni**

1) La soluzione potrebbe essere una radicale, cioè: una delle relazioni opposte è falsa e racconta bugie, o quella di Einhard o quella dell'analista laureshamense. Ma questa soluzione sarebbe poco prudente, perché le fonti citate hanno un alto valore storico e sono degne di fede.

2) Perciò è da preferire una soluzione più moderata, armonizzante. D'una parte si deve ritenere la relazione degli Annales Laureshamenses, perché sono una fonte troppo buona, e perché ci sono diverse ragioni che la confermano, e appoggiano la sua testimonianza. Sembra impossibile p.e. che Leone III, tanto umiliato prima e durante il suo processo, abbia osato di incoronare Carlo alla sua totale insaputa anteriore, e contro la sua volontà.

Inoltre Carlo fu accolto con onori imperiali, quando venne a Roma, mentre in occasioni anteriori era stato ricevuto sempre come un solo patrizio romano. Per di più non c'è alcun indizio nelle fonti che fosse stato sorpreso di tale ricevimento così cospicuo (forse l'avevano combinato già anteriormente, forse a Paderborn?). Carlo era senza dubbio consapevole di queste circostanze. Quindi, già dall'inizio della sua dimora a Roma era ovvio che cosa si stava preparando, e il re non poteva rimanerne all'oscuro.

Un ulteriore indizio di premeditazione era la "pretiosissima corona" che secondo il Liber Pontificalis venne usata per l'incoronazione di Carlo. È improbabile che il papa la fece fabbricare senza essere sicuro di poter usarla.

### **Scholium:**

Prima di dare la nostra soluzione della questione vediamo, quali potevano essere i motivi del papa, di desiderare la dignità imperiale per Carlomagno. Senza dubbio lo urgeva principalmente la necessità di reprimere e punire i sediziosi a Roma. Ma per potere pronunciare una sentenza contro di essi, ci volle l'autorità imperiale. Giacché un editto dell'imperatore Costantino IV aveva dichiarato una sedizione contro il papa come un "crimen laesae maiestatis". Ma il trono imperiale proprio in queste frangenti era "vacante". Quindi la soluzione ovvia si presentò con la persona di Carlomagno. Così un grande numero di scienziati della storia spiega il motivo principale del papa.<sup>177</sup>

---

<sup>177</sup> Con quest'opinione non è d'accordo O. Hageneder, *Das crimen laesae maiestatis: Der Prozeß gegen die Attentäter Papst Leos III. und die Kaiserkrönung*

Inoltre Leone III certamente si era accorto che il programma dell'autonomia politica del papato, concepito e tentato da Adriano I, era utopico e non era realizzabile, perché il papa da solo era troppo debole di governare senza l'appoggio potente di un imperatore. Quindi Leone III era pronto a cambiare essenzialmente il programma politico riguardo a Roma e il patrimonio di san Pietro.

E le intenzioni di Carlomagno? Ha lui stesso aspirato alla dignità imperiale? Lo nega W.Ohnsorge;<sup>178</sup> Carlo sarebbe stato colto alla sprovvista. Ma quasi tutti gli altri storici sono d'altro parere.<sup>179</sup>

Esistono forti indizi per la volontà di Carlo di farsi imperatore C'è una testimonianza letteraria assai interessante.

Un epos latino che un poeta franco ha composto in occasione dell'incontro di Leone III e di Carlo a Paderborn. In cui fra l'altro Carlo viene chiamato due volte "Augustus" e in cui la città di Aachen viene nominata "secunda Roma". (Vedi sopra!)

(H.Beumann). Di fatto Carlo aveva cominciato nell'ultimo decennio del sec. VIII a dare alla sua residenza prediletta uno splendore speciale, e fece costruirvi il duomo secondo il modello di s.Vitale a Ravenna, basilica imperiale.

Una simile mentalità si manifesta negli scritti dei suoi consiglieri. Alcuin p.e. parla nelle sue lettere, indirizzate a Carlo, ripetutamente dell'"Imperium christianum" di Carlomagno. Ora gli storici dissentono nell'interpretazione. Classen

Karls des Großen. In: Aus Kirche und Reich. Fests. für F. Kempf. Sigmaringen 1983- 55-79.

<sup>178</sup> Neue Beobachtungen zum Kaisertitel Karls d.Großen. Archiv.f.Dipl.u.Schriftgesch. 21, 1975, 1-14.

<sup>179</sup> Come P. Classen, Karl d.Gr., das Papsttum und Byzanz. C. Erdmann, Forschungen zur politischen Ideenwelt des Frühmittelalters (<1951). H.Beumann, Die Kaiserfrage bei den Paderborner Verhandlungen von 799. In: Das erste Jahrtausend I (1962) 296ff.

Ders., Das Paderborner Epos und die Kaiseridee Karls d.Großen.

In: Karolus Magnus et Leo papa. Ein Paderborner Epos vom Jahre 799 (Paderborn 1966) S.32 und Anm. 127. Ulteriore Bibliografia:

Karl d.Gr. Hg. W.Braunfels 4 vol. DÜsseldorf 1965-67. A. Kleinclausz, Charlemagne. Paris 1954. J.Calmette. Charlemagne. Sa vie et son oeuvre. Paris 1945. L.Halphen, Charlemagne et l'empire carolingien. Paris 1948. H. v.Fichtenau, Das karolingische Imperium. Zürich 1949. R.FoJz, Le couronnement impérial de Charlemagne. Paris 1964. Ecc.

pensa piuttosto ad una concezione spirituale di Alcuin e che avesse voluto descrivere un dominio cristiano di grande rilevanza. Altri come Kleinklausz, Calmette e Ganshof credono a una concezione strettamente imperiale e Alcuin avesse già pensato all'acquisto della dignità imperiale nel senso stretto e concreto. In ogni caso nell'ambito della corte esistettero già delle aspirazioni imperiali prima dell'anno 800.

Un forte indizio è anche questo: Dai cosiddetti Libri Carolini che furono redatti con l'autorizzazione di Carlo e con il suo personale controllo contro la dottrina sul culto delle immagini, come fu approvata dal II Niceno, risulta un forte spirito di rivalità, di animosità, di emulazione con l'impero bizantino. Vi fu ribadita non soltanto la uguaglianza, ma la superiorità della teologia franca sopra quella greca, e la maggiore ortodossia dei Franchi, che implicava anche il maggiore rango del regno.

- - - -

Ora torniamo al nostro problema della veridicità delle fonti! Tutti questi indizi confermarono la testimonianza degli *Annales Laureshamenses*. D'altro canto faremmo ingiuria all'analista S. Maximiniani e a Einhard imputandogli delle bugie o fantasticherie. Certo, scrisse la sua relazione circa trent'anni dopo l'evento; ma come confidente di Carlomagno ricordava benissimo i commenti e pensieri di questo. Dunque anche la relazione di Einhard deve essere considerata seriamente. Abbiamo visto, che altre fonti franche la confermano.

Fichtenau, il più strenuo assertore del alto valore degli *Ann. Laureshamenses*, insinua questo (per indebolire la testimonianza di Einhard): L'iniziale rifiuto di una dignità, e poi la cessione alle necessità delle circostanze e all'insistenza del popolo è un "topos litterarius" assai comune in biografie e agiografie. La brama di onori e di potere fu sempre giudicata come difetto di carattere, mentre la modestia fu stimata come virtù. Il Fichtenau rimanda perciò alle *Vite dei Cesari* di Suetonio, che serviva a Einhard di fatto da modello (si potrebbe rimandare anche alle *Vite dei papi* nel *Liber Pontificalis*). Ora secondo Fichtenau questo "topos" letterario, e nient'altro, avrebbe modificato il racconto del Einhard. - Una spiegazione troppo semplice e radicale, e perciò non soddisfacente!

Dunque, accettata la veracità di Einhard - e di Carlomagno, si offrono queste soluzioni (rimangono sempre ancora questioni).

Riguardo a quella parola di Carlomagno, riferita da Einhard, forse si tratta di una parola detta poi in colera, quando Carlo trovò tante difficoltà con gli imperatori bizantini per causa del suo titolo imperiale, da loro non riconosciuto? Einhard stesso lo insinua nel contesto.

Più probabile ancora è questo: Forse Carlo non era esattamente istruito del *modus quo* dell'incoronazione; forse non gli piaceva il ruolo troppo decisivo del papa in quella cerimonia. Lo mostrò presto.

Ulteriore spiegazione di questo: In quasi tutte le fonti franche osserviamo:

Carlomagno in quell'occasione ricevette il "nome d'imperatore", deponendo il titolo di patrizio. Con ciò gli autori franchi dicono implicitamente, che Carlo prima dell'incoronazione aveva già la cosa più importante, cioè l'impero e il potere di un imperatore. Mancava solo il titolo. Quindi era giusto, che ricevette anche il nome d'imperatore. I Franchi, e in specie Carlomagno, evidentemente non amavano che i Romani in seguito pensassero che loro, i Romani, avrebbero trasferito e dato tutto a Carlo. I papi in passato non avevano mai il diritto di tramandare l'impero. E ora proprio un papa molto debole si sarebbe usurpato questo potere? Sarebbe stato un capovolgere dei fatti storici. Una tale interpretazione delle vicende, quale appariva p.e. nelle *Gesta episcoporum Neapolitanorum*<sup>180</sup>, certamente non piaceva ne a Carlo ne ai Franchi. Riconoscendo presto tali conseguenze meno piacevoli Carlomagno poteva senz'altro e con qualche ragione pentirsi della sua compiacenza col papa.

- - - -

### **La cerimonia: significato giuridico**

Tre atti erano da distinguere nell'evento raccontato:

- i) la coronazione con una preghiera aggiunta ("consecratio"); probabilmente non c'era una unzione.
  - 2) L'acclamazione degli astanti e di tutto il popolo congregato; in forma di "laudes".
  - 3) la proskynesis del papa (le fonti romane non la riferiscono. (Sintomatico!))
- Con ogni probabilità la coronazione imperiale bizantina, quale era in uso a Costantinopoli, serviva come modello.<sup>181</sup> Vi

---

<sup>180</sup> Johannes, *Gesta episcoporum Neapolitanorum* (MGH SS rer Lang. Ed. Waitz 1878, p. 428) c. 4: ... Hic tamen (Leo) fugiens ad Carolum regem, spondit ei, ut, si de suis illum defendert inimicis, augustali eum diademate coronaret. Carolus autem optatam audiens promissionem, e vestigio cum magno apparatu hostium proficiscens, urbemque capiens, illum in suam revocavit sedem. At ille statim Carolum coronavit et dignam ultionem in suos exercuit inimicos.

<sup>181</sup> Tesi speciale di K.J.Benz, "Cun ab oratione surgeret". Überlegungen zur Kaiserkrönung Karls d.Gr. *Deutsch.Archiv f. Erforschung d. Mittelalters* 31 (1975) 337-369:

Die Kaiserkrönung Karls wurde volizogen in Analogie zur Weihe des Bischofs von Rom. Die Krönung war keine Überraschung für Karl, sondern notwendigerweise ein in vorans bis ins Einzelne gepianter Ritus. Wie der

- 1) procedeva una specie di elezione dell'esercito, del senato, del popolo, in forma di acclamazioni, nell'ippodromo;
- 2) poi seguiva l'incoronazione per le mani del patriarca, di solito nella Hagia Sophia durante la messa;
- 3) finalmente la proskynesis del patriarca. Quindi a Costantinopoli l'elezione procedeva, mentre a Roma fu unita all'atto d'incoronazione.

Secondo le Annales Lauresham. però l'elemento decisivo erano le trattative durante il sinodo, costitutivo anche l'acclamazione dei congregati. Non era dunque l'incoronazione del papa l'atto decisivo, costitutivo. Decisiva era piuttosto la volontà del popolo. Comunque nel secolo XII si forma l'idea della "translatio imperii", eseguita dal papa. (Alcuni accenni a tale idea sono già nella lettera dell'imperatore Ludovico II a Basileio I dell' 871). Il papa in virtù del suo potere ecclesiastico avrebbe trasferito l' impero dai Greci ai Franchi. - CI sono degli storici che ascrivono una tale idea già a Leone III. Ma una tale tesi è anacronistica. Nell'800 il potere del papa non si poteva concepire in tale maniera; era tutt'altro che forte.

### **Il momento storico**

quanto al l'Oriente

Con la coronazione di Carlomagno si compiva lo sviluppo d'un intero secolo di storia pontificia, vale a dire lo sganciamento, lo distacco dal dominio bizantino. Era un processo lento e graduale. Già il Trullano II con la sua tendenza grecizzante allarmò la Chiesa romana. Poi i conflitti dei papi con gli imperatori per causa delle imposte smisurate, dell'iconoclastia, della sottrazione dei patrimoni e di grandi paesi alla giurisdizione del patriarcato romano, alienarono sempre più l'impero bizantino al papato. Accedevano la mancanza di protezione e di difesa contro i Longobardi, e quindi l'alleanza della Chiesa romana con i Franchi, la fondazione dello Stato pontificio, la quale fece la S. Sede indipendente dall'impero e condusse all'idea dell'autonomia dei papi; e finalmente - nell'800 - la separazione definitiva. Ora si ebbe una situazione tutto nuova: c'erano due imperi.

Quanto all'Occidente:

---

Erwählte durch die Weihe Bischof oder Papst wurde, so wurde Karl Kaiser durch die analog zur Papstweihe vollzogene Krönung. Die Kaiserkrönung hatte konstitutiven Charakter. Die Akklamation der Anwesenden war nur noch die Bestätigung. Eine sehr genaue, gescheite Arbeit. Aber die Anhaltspunkte sind viel zu schwach, die Argumente viel zu dünn.

Si inizia una nuova epoca. Nell' occidente cristiano d'ora in poi ci sono due capi della cristianità: il papa e l'imperatore. L'incoronazione di Carlomagno era la nascita ufficiale del "Sacrum Imperium Romanum", come dal secolo XII in poi fu comunemente chiamato. Dal punto di vista storico-ideale essa segnò realmente il ripristino (renovatio) dell'Impero Romano (d'Occidente), tramontato nel 476, ma con una impronta nuova; perché quest'impero era essenzialmente cristiano fin' dall' inizio. I rapporti tra il papa e l'imperatore determineranno la storia non soltanto pontificia, ma anche quella della cristianità occidentale per molti secoli (fino all'anno 1806, quando Francesco II. rinunciò al titolo).

Quanto alla Roma e al patrimonio di s. Pietro:

anche lì si inizia una nuova epoca. Un effetto giuridico si manifestò immediatamente. Il papa Leone lo indicò prestando la proskynesis al nuovo imperatore: il supremo sovrano a Roma e nello Stato pontificio era Carlomagno. Perciò Leone III datava i privilegi secondo gli anni del nuovo imperatore e faceva coniare le monete col suo nome. Il sogno dell'autonomia quasi imperiale del papa fu terminato; almeno per qualche tempo.

### **Corollarium:**

Il mosaico del Triclinio Lateranense dimostra la situazione, come la si vedeva a Roma prima dell'800. A sinistra: Cristo consegna a s. Pietro le due chiavi e a Costantino il vessillo dell'impero. A destra: s. Pietro consegna al papa Leone il pallio e al "rex" Carlomagno la bandiera di Roma. Dunque a sinistra ci sono rappresentate le due supreme autorità che reggono il mondo; a destra le due autorità a Roma e nel patrimonio di s. Pietro: il papa e Carlomagno come difensore. Vgl. Classen!

Ma quali diritti concreti esercitava Carlomagno? Non lo sappiamo. Soltanto questo è certo che il papa ritiene l'amministrazione del patrimonio di san Pietro. I diritti concreti sono stati regolati soltanto nell'824. In ogni caso, Carlomagno fece uso subito della sua supremazia condannando i sediziosi del 799 alla morte, pena poi mitigata dietro petizione del papa e commutata in esilio.

### **Concezioni fondamentali non chiarite**

Ci sono quanto all'atto stesso della coronazione quanto riguardo all'impero neonato.

Quanto all'atto della coronazione: Chi aveva costituito Carlo imperatore in fin dei conti? I Romani col papa da soli, mentre i Franchi erano esclusi? Così forse pensavano i Romani, ascrivendo a loro il diritto esclusivo. Ma i Franchi insieme con Carlomagno difficilmente avrebbero accettato una tale concezione. Per essi

Carlo di fatto era già imperatore prima, avendo in possesso le "sedes imperiales" (dell'occidente). "Ricevette soltanto il nome".

Quanto all'impero neonato: Non fu chiaro, di che cosa Carlomagno sarebbe imperatore. Dell'intero impero Romano? Cosicché lui avesse da sostituire l'imperatore bizantino? Oppure sarebbe imperatore soltanto dell'impero occidentale? O soltanto imperatore nelle vecchie province bizantine, ora appartenenti al patrimonio di san Pietro?

E che relazione aveva la dignità imperiale al regno dei Franchi e dei Longobardi? Niente era deciso. La promozione di Carlo, se anche premeditata, rimase comunque in gran parte un atto rivoluzionario, le cui conseguenze non erano state previste in tutte le loro estensioni. Carlomagno stesso dovette ancora dare una forma concreta alla sua dignità imperiale.

E non soltanto lui, anche i suoi successori dovettero occuparsi del problema. Il compimento dell'opera iniziata dipendeva dall'autorità personale dei futuri protagonisti sia sulla cattedra di san Pietro sia sul trono imperiale.

L'impero occidentale, fondato nell'800, mancava di una forma concreta, fissata, e questa mancanza si fece sentire tutto il tempo, in cui esso esisteva. (Bisogna quindi seguire il suo sviluppo in ogni fase della sua storia).

### **Carlomagno e le questioni dottrinali**

La lite intorno all'"adozianismo" nella Spagna qui non viene spiegata, perché rimase poco rilevante per la storia ecclesiastica generale.

#### **Il "Filioque"**

Un'ulteriore controversia di natura teologica che si svolse tra i Franchi e i Greci ai tempi di Carlomagno, era quella del "filioque". I Padri greci avevano espressa la processione dello Spirito S. nella formula "a Patre per Filium", mentre i Padri latini l'esprimevano con la formula "a Patre et a Filio". Ma per ambedue Chiese, dell'oriente e dell'occidente, era comune che lo Spirito S. procede dal Padre e dal Figlio "tamquam ab uno principio". Soltanto più tardi i Greci incominciarono a dare a quel "per" un significato strumentale, proprio quando in occidente si andò introducendo il termine "filioque" nel simbolo niceno-costantinopolitano.

La dottrina spiccò già nel simbolo del I sinodo Toletano (447) che era stato redatto dal vescovo Pastor di Palencia (a nord di Valladolid) (da lui preparato nel "libellus in modum symboli" (433). Seguirono simili formulazioni nei sinodi

Toletani III (589), IV (633>, VI (638), XI (675). - Il Filioque fu inserito nel simbolo niceno-costantinopolitano per la prima volta nel IV sinodo di Braga nel 675.

Il "filioque" passò dal simbolo ispanico in quello gallicano; e da lì anche nell'Italia. Lo assunse il sinodo di Gentilly nel 767 sotto Pippin. - Carlomagno fece recitare il simbolo niceno-costp. (con il "filioque") nella cappella Palatina dopo la lettura del vangelo; era ispirato da costumi orientali tramite Alcuin.

Il "filioque" tra l'altro fu propugnato nei Libri Carolini. Ivi nel III,3 Tarasios fu criticato dell'omissione; mentre

Adriano I lo difese sulla base della tradizione. Ma nel III,1 il simbolo franco ha la stessa lacuna. È divertente! Il "filioque" si trovò nel simbolo di Carlo M. alla fine della sua lettera sinodale di Frankfurt (794), inviata a Elipando. Esso fu propagato anche da Paolino d'Aquileia in un sinodo provinciale radunato a Cividale nel 796. E Alcuin lo propugnò nel suo libro della "santissima Trinità".<sup>182</sup>

Di fronte a questa innovazione i Greci protestavano, e i Franchi protestavano contro i Greci, perché costoro non accettavano questa formula "della fede cattolica". Una vera lite sorse nell'808. I monaci del monastero franco a Gerusalemme sul monte Oliveto, avendo aggiunto nella recitazione del simbolo il termine "filioque", videro i monaci greci tumultuare contro di loro. Un sinodo successivo a Gerusalemme sembra d'aver ristabilito in qualche modo la pace; esso infatti non poté fare a meno di riconoscere l'ortodossia dei monaci franchi, i quali attestarono la stessa fede con la Chiesa di Gerusalemme e di Roma. Ma costoro, per rassicurarsi, scrissero al papa invocandolo che si pronunciasse. Leone III nella sua risposta approvò la dottrina del "filioque"; notificò tutta la faccenda a Carlo M. scrivendo: "quia necesse est, ut vestrae intimemus imperiali potestati omnia, quae de singulis partibus nobis accidunt" (MGH Epp V 66). Carlo propose la questione ai suoi teologi, i quali si radunarono in un sinodo ad Aachen nell'809. In fine il sinodo chiese che il papa aggiungesse ufficialmente il "filioque" al simbolo (Le trattative scritte rimangono conservate; MG Conc II 239ss). Leone III rifiutò questa petizione, Perché non sarebbe permessibile mutare i simboli della fede. Per di più affisse due lastre d'argento in San Pietro con il simbolo nella forma antica, scritto sull'una in latino, sull'altra in greco (Lib. Pont., ed. Duchesne; Vita Leonis III; Il p.1). Lo fece evidentemente per rispetto all'oriente con cui voleva mantenere i

---

<sup>182</sup> Qui è utile, soprattutto per l'elenco ricco di letteratura R.G. Heath, *The Schism of the Franks and the "Filioque"*. *The Journal of Ecclesiast. History* 23 (1972) 97-113,

legami dell'unità ecclesiastica. Vi era infatti già tanta diversità tra le due Chiese che s'imponeva il bisogno di serrare almeno il vincolo più fondamentale, cioè la comune accettazione dello stesso simbolo. Ai Franchi, molto intraprendenti e parziali nella loro alta consapevolezza del proprio valore, il papa dovette resistere contrapponendo la circospezione e l'universalismo romano. Disse ai legati franchi: "Hoc est, quod miramur, qui sine profectuoso labore potestis quiescere, laboratis, ne quiescatis." ("Das wundert uns: ihr könntet ohne fortwährende Arbeit der Ruhe pflegen; aber nein; ihr müht euch, um nur ja nicht Ruhe zu geben").

In realtà la Chiesa romana riteneva il simbolo niceno-costantinopolitano nella forma primordiale fino all'anno 1014. Tuttavia il "filioque" già prima entrò in uso comune nell'occidente; era uno degli oggetti controversi nello scisma Foziano, nella seconda metà del secolo IX.

Riguardo alla teocrazia di Carlo M. constatiamo che egli non pretese di definire in persona questioni dottrinali, ma spinse il pontefice romano di farlo.

## **Teocrazia di Carlomagno**

Riflettendo sulle controversie dogmatiche nel tempo di Carlomagno possiamo constatare certi modi nel procedere del sovrano. Sono questi.

1) Si ascrisse il diritto ad occuparsi delle questioni dottrinali; ma riconobbe il supremo magistero del papa. Non adoperò contro di lui quei metodi coattivi di diversi imperatori greci. <Quindi la teocrazia di Carlomagno non "Cesaropapismo"!>

2) Nessun imperatore bizantino avrebbe riconosciuto il principio: "pontifex romanus (prima sedes) a nemine iudicatur". Fu rispettato, invece, dal re franco.

3) In contrasto ai Bizantini e alla loro concezione strettamente unitaria della Chiesa, quella occidentale, efformatasi definitivamente nel tempo carolingio, conteneva accanto all'elemento unitario: una unica società cristiana, sempre un elemento dualistico: i due poteri, regno e sacerdozio, ambedue appartenenti all' unica Ecclesia universalis, tuttavia si distinguevano come due funzioni nella medesima società, quindi con una distinzione funzionale.<sup>183</sup>

---

<sup>183</sup> Già chiaramente definita nel sinodo di Parigi dell'829. Non con distinzione ontologica, che si osserva oggi tra le due società: Stato e Chiesa. Quindi nessuno dei due poteri fu semplicemente sottomesso all'altro.

Questa distinzione funzionale garantiva al papa, e poi anche ai vescovi, il loro potere ecclesiastico come autonomo, nonostante il loro posto inferiore nell'ordine politico e nonostante la preponderanza che un forte sovrano poté acquistarsi nell'esercizio della sua funzione dentro la Chiesa universalis. La prevalenza dunque quasi opprimente di Carlomagno era più una questione di fatto che non di principio. In altri tempi le relazioni tra regno e sacerdozio potevano regolarsi diversamente, dando un maggiore rilievo al sacerdozio e con ciò al papato.

### **Il regime teocratico carolingio**

La riforma ecclesiastica, promossa nel regno Franco nel secolo VIII, non era opera del papato, neppure in prima linea dell' episcopato - se prescindiamo da s. Bonifacio -, ma fu soprattutto effettuata dai sovrani carolingi.<sup>184</sup> Di questa caratteristica della loro politica ci occupiamo ancora specialmente, perché essa ci introduce nella intera mentalità fondamentale del medioevo, in specie della fase di coesione.

### **Nella sfera giurisdizionale e amministrativa**

a) I concili misti erano la fonte primaria della legislazione ecclesiastica nel regno Franco. Vi partecipavano i vescovi, ma anche laici nobili. Certo, durante queste riunioni i vescovi si radunarono anche da soli per trattare questioni attuali ecclesiastiche. Le loro decisioni però avevano soltanto un carattere consultativo, erano quindi soltanto proposte per il sovrano, ed entrarono in vigore soltanto dietro la sua promulgazione.

L'influsso dei Carolingi nei sinodi era maggiore o minore secondo la loro importanza; cioè era maggiore nei sinodi di tutto il regno, minore nei sinodi provinciali o diocesani; certamente non mancava mai del tutto.

b) Capitolari (Capitularia) furono chiamati le leggi, ma anche semplici mandati, promulgati dai sovrani carolingi. In grande parte precisavano o completavano diritti consuetudinari già esistenti. Trattavano di tutto, di cose ecclesiastiche e profane. La collezione più famosa di Capitolari (fin da 789) è stata fatta dall'abate Ansegisel di Fontenelle (St. Wandrille) nell'827; nell'829 essa fu riconosciuta come autentica da Ludovico il Pio.<sup>185</sup> C'erano capitolari ecclesiastici, misti e temporali.

c) I missi reali, rispettivamente imperiali avevano da propagare i capitolari e da sorvegliare la loro esecuzione ed osservazione. Di solito essi erano laici nobili, ma

---

<sup>184</sup> V. tra altro F.L. Ganshof, *L'église et le pouvoir royal dans la monarchie franque sous Pépin III et Charlemagne*. Settimane di studio ... Spoleto 1960. 95-141. Anche: Schieffer in *Handbuch der europäischen Geschichte* I.

<sup>185</sup> MGH LL Cap. reg. Franc. I,II

anche vescovi o abati; spesso erano missi un laico nobile insieme ad un vescovo o abate.

### L'"admonitio generalis"

I vescovi debbono condurre una vita esemplare;  
non debbono lasciare la diocesi per lungo tempo;  
debbono regolarmente visitare le parrocchie; controllare clero:  
clero deve insegnare il Paternoster, il Simbolo, Decalogo;  
conoscere abbastanza il latino, necessario per formule;  
quali libri liturgici usa? (Fu compilato un omiliario).  
il clero deve conoscere, seguire il calendario festivo.

I vescovi debbono partecipare ai sinodi annuali.

I vescovi sono i soli competenti e responsabili nelle diocesi.

I vescovi debbono erigere scuole cattedrali.

Soltanto in parrocchie rite erette: battesimi e Eucaristia.

Nessun chierico deve mettersi in mundiburdium sotto un nobile.

Carlo stesso però ostacolò l' esecuzione:

I membri della Cappella reale stavano sotto nessun vescovo. Vi si celebrava l'Eucaristia. I Vescovi obbligati al servizio reale; anche militare, p.e. l'arcivescovo Tetti di Trier. L'arcivescovo Hildebald di Köln era arcicappellano, quindi assente dalla Sede.

-----

Carlo si comportò come il difensore e propagatore della fede cristiana, ma anche come il rettore della Chiesa nel regno. Fece erigere nuove diocesi nella Sassonia (Verden = Bremen, Osnabrück, Paderborn, Münster, Minden = Hildesheim). - A proposito delle elezioni di vescovi non conosciamo esattamente le regole di procedura. Senza dubbio i sovrani carolingi avevano un grande influsso nel loro incarico.

Carlomagno stabilì anche nuove province ecclesiastiche<sup>186</sup> nel regno con nuovi arcivescovati: Mainz (780-2), Salzburg (798), Köln (verso 800). Ma anche in seguito non si ebbero sinodi provinciali! - E dopo la vittoria sugli Avari divise la Pannonia antica quale territorio missionario dell'archidiocesi di Salzburg e patriarcato di Aquileia, determinando il fiume Drava come confine tra di loro. -

---

<sup>186</sup> Le metropoli di Reims, Trier, Sens e Bourges erano conosciute già fin dei secoli IV e V.

Tutto questo fece in intimo nesso con il papa, il quale diede sempre il suo consenso, ma fece comprendere che l'erezione canonica di sedi vescovili e metropolitane era il diritto della Sede Apostolica.

Vennero date speciali leggi che regolavano l'istituzione e il mantenimento delle cosiddette chiese proprie (Eigenkirchenwesen). I monasteri furono obbligati a registrare i loro beni e fondi (Kataster).

Ludovico il Pio continuò l'opera del suo padre, specialmente nei primi anni del suo governo. I sinodi di Aachen, nell'816 e 817, si sono occupati della riforma della Chiesa in molti punti; l'istituto delle chiese proprie ricevette la sua forma definitiva; la vita monastica in tutte le cose particolari fu ordinata secondo le regole di san Benedetto. Ludovico stesso diede regole per la vita comune dei canonici. Sotto i posteriori Carolingi retrocederà l'attività riformatrice; ma erano frequenti gli interventi nell'elezione di vescovi ed abati. D'altro canto era chiesta la cooperazione dei vescovi e degli abati nel regno; erano quasi funzionari del regno.

## **Monachesimo nel tempo carolingio**

Cominciamo questo capitolo subito con la figura centrale che diede la sua impronta a quasi tutto il movimento monastico medioevale, cioè Benedetto di Aniane.

### **Benedetto di Aniane**

(Ewig 122, Knowles 142:) Prima si chiamava Witiza; era il figlio di un conte visigoto, residente alla costa mediterranea a ovest di Marseille. Dopo la sua educazione alla corte carolingia e una carriera militare Witiza nel 774 entrò nella badia St. Seine (presso Dijon). Vi studiava diverse regole monastiche: orientali, greche e benedettine. - Quando comprese che l'austerità delle regole da lui aspirata a St.Seine non era realizzabile, lasciò la badia e fondò nel 780 sul terreno paterno il monastero di Aniane.

Benedetto di Aniane si servì nella redazione delle sue \*prime proprie compilazioni, cioè del "Codex regularum" e della "Concordantia regularum" abbondantemente anche di materiale della tradizione monastica spagnola; queste sue opere trovarono poi anche una stragrande diffusione in Spagna.<sup>187</sup>

Allo sforzo di Benedetto di Aniane in quegli anni fu ascritta anche in grande parte

---

<sup>187</sup> Cf. R. Garcia Villoslada, Historia de la Iglesia en España II/1 156f. SL 8 CC  
17

la restaurazione della Chiesa nella Settimania, presa nel senso più largo, non soltanto monastico. La effettuò in stretta collaborazione col suo amico, il vescovo Nebridio di Narbonne.<sup>188</sup>

Ha capito presto che doveva mitigare un po' l'iniziale asprezza della sua disciplina e allora indusse le regole di s. Benedetto di Norcia; per venerazione di questo Santo prese anche il suo nome. - L'abbazia di Aniane con le regole rinnovate di s. Benedetto di Norcia presto diventò celebre e casa-madre di diversi monasteri affiliati.

Già Carlo Magno gli accordò il suo favore. Forse era lui che inviò l'abate in una missione ufficiale. Consta che Benedetto, poco dopo la condanna papale del vescovo Felice di Urgel per la sua aderenza all'Adozianismo, dimorò proprio in questa città. - Benedetto di Aniane esercitò anche grande influsso sul sinodo di Francoforte del 794, il quale inculcava nei monasteri del regno l'osservanza benedettina.<sup>189</sup>

Benedetto di Aniane fu stimato in specie da Ludovico il Pio. Questi si valse dell'abate per la riforma di altri monasteri, quando regnava ancora nel regno parziale dell'Aquitania. Ivi fino all'anno 814 furono riformati secondo il modello di Aniane, o di nuovo fondati 25 monasteri. Quando Ludovico il Pio dopo la morte del padre gli succedette come imperatore, egli chiamò Benedetto alla corte e fondò per lui l'abbazia di Kornelimünster nei pressi di Aachen (815), perché servisse da modello e diventasse vivaio di monaci esemplari.

(Rogger 148:) Benedetto si adoperò con buon successo per l'applicazione di una disciplina uniforme e per un miglioramento della vita claustrale. Poi l'imperatore gli affidò la vigilanza su tutti i monasteri del regno; anche nella marca franca nella Spagna, dove si recò più di una volta.

Negli anni 816/7 gli abati dell'impero tennero sotto la direzione di Benedetto di Aniane un sinodo monastico ad Aachen. Questo sinodo ordinò per tutti i monasteri l'introduzione della regola benedettina migliorata e completata, nella quale si accentuava tra altre cose un severo distacco dal mondo. Onde il "Capitulare monasticum".<sup>190</sup>

---

<sup>188</sup> Cf. R. Garcia Villoslada, *Historia de la Iglesia en España* II/1 A.Linaje, J Facé 219f. SL 8 CC 17

<sup>189</sup> Lo storico Manuel Ríu ascrisse a Benedetto di Aniane anche un forte impulso della "benedettinazione" catalana.

Cf. R. Garcia Villoslada, *Historia de la Iglesia en España* II/1 A.Linaje, J Facé. 210 e 219f. SL 8 CC 17 Poco di questo però si legge in Hefele III 690ff. Cf. R. Grégoire 587.

<sup>190</sup> Qui si potrebbe inserire diverse ordinazioni citate da Semmler. - Il Capitulare

<Rogger 148: Una regola ispirata al modello benedettino venne prescritta ad Aachen allo stesso tempo anche per i canonici delle chiese cattedrali e parrocchiali, nonché per le monache o canonichesse, che appaiono già a cominciare dal secolo VIII, se non prima.>

818/9 Ludovico il Pio prescrisse la suddivisione dei redditi della proprietà monastica in due parti, una assegnata all'abate, l'altra alla comunità; questa seconda parte veniva così ad essere protetta dalle usurpazioni commesse dagli abati laici o episcopali (Knowles 142) e dalle imposte pubbliche (Ewig 126f).

Benedetto di Aniane morì nell'821 a Kornelimünster. Non si sa, dove si trova la sua tomba. Durante la sua vita aveva esercitato un grandissimo influsso; ma la sua riforma, troppo legata alla sua persona, si spense assai presto dopo la sua morte, anche per causa delle gravi lotte, che avrebbero disturbato ancora il regno di Ludovico il Pio, il suo grande fautore. E negli ultimi decenni del secolo IX un grande numero di monasteri divennero preda dei razziatori Normanni e Ungheresi e Saraceni.

Tuttavia la riforma di Benedetto di Aniane rappresenta una tappa importante nella storia del monachesimo e stabilì un precedente. Per due secoli i riformatori monastici si poggiarono sull'assemblea di 816/7 e sull'"Ordo qualiter", protocollo che riassumeva le conclusioni liturgiche dell'assemblea. Si servirono di queste ordinazioni da guida e da sostegno. Da questo momento in poi tutte le riforme intesero realizzare in un modo o nell'altro, sul piano strutturale, la unione dei monaci.

### **Il monachesimo in Italia**

I monasteri italiani in maggior numero si erano trovati assai bene sotto il regno dei Longobardi. Farfa p.e. già allora era ricchissima. Poi si era messa nel mundiburdium (Vormundschaft, tutela) di Carlomagno, trasformandosi in un'abbazia imperiale. Carlomagno si provò un grande benefattore dei monasteri anche in Italia per donazioni e nuove fondazioni.

(Penco 170) Carlomagno continua l'atteggiamento di favore verso i monasteri già beneficiati dagli ultimi sovrani longobardi ed ora accolti sotto il mundeburdio imperiale. In Italia, poi, il passaggio da un dominio all'altro è in gran parte

---

monasticum prima fu pubblicato da Boretius, Capitularia I n. 170. In edizione critica è stato pubblicato ora da K. Hallinger, Corpus consuetudinum monasticarum I. 457-468. Vedi anche J. Semmler, Die Beschlüsse des Aachener Konzils im Jahre 816. Z.f.Kg. I/II (1963) 15-82. Ich habe Sonderdruck.

nominale, perché i duchi longobardi rimangono ancora padroni della situazione, disponendo quindi di molti monasteri, ancora legati al precedente stato di cose. Forse anche per questa posizione conservatrice la riforma monastica vagheggiata da Carlo Magno ed attuata da Ludovico il Pio con i famosi decreti capitolari del Sinodo abbaziale di Aachen dell'817 non ebbe in Italia un'efficacia concreta e duratura, tale cioè che imprimesse un nuovo orientamento alla vita dei monasteri della penisola, che proseguirono l'indirizzo già da loro acquisito.

Le seguenti asserzioni di Penco non sono incontestabili, nelle quali afferma (170s): "La situazione generale del monachesimo in Italia, agli inizi del secolo IX, non poteva dirsi preoccupante. E la riforma monastica di Aachen, se fu pure conosciuta in Italia, tuttavia non vi esercitò affatto la sua influenza. Quivi infatti i monasteri custodivano e andavano riscoprendo tradizioni proprie più antiche - a cui gli stessi monaci e riformatori franchi avevano potuto attingere ... senza contare l'autonomia politico-amministrativa del *Regnum Italiae* nell'ambito del grande Impero carolingico." (Cf. anche Penco I 143; I 156).

Contro ciò sta il fatto che ricorda Semmler (67s): Nel 577 Montecassino fu distrutto dai Longobardi e i monaci si sparpagliarono in tutte le direzioni. Dopo un intero secolo ancora, nel 674, monaci franchi trovarono il monte di san Benedetto desolato e privo di ogni forma di vita; perciò scavarono ed esumarono la salma del santo e la trasferirono a Fleury-sur-Loire in Francia. Soltanto tra il 715 e 739 s'iniziò nelle rovine dell'antico monastero una nuova vita. Ma era un forestiero, Anglosassone, il san Willibald che vi portò la regola di san Benedetto di Norcia, e chi istruì gli eremiti vi residenti nella osservanza benedettina. Willibald visse a Montecassino dal 730 fino al 739. Ma poiché anche nella sua patria vigevano regole miste, anche lui non conobbe più la tradizione originale e autentica di san Benedetto di Norcia.

Di fatto in nessun luogo d'Europa l'osservanza benedettina fu conservata e continuata senza interruzioni. Quindi cade anche l'affermazione, secondo la quale Benedetto di Aniane avesse alterata, falsificata l'osservanza benedettina.

Penco (ibidem) scrisse inoltre: "Montecassino specialmente godeva d'una fama universale e da ogni parte d'Europa vi si accorreva per apprendervi le genuine osservanze monastiche; lo stesso Benedetto d'Aniane s'informò degli usi cassinesi, ma un po' tardi, dopo l'817." - Anche questo deve essere corretto. Spesso i Romani, e in specie i Cassinesi più di una volta si sentirono molto imbarazzati e a disagio, quando furono interrogati sulla loro tradizione.<sup>191</sup>

---

<sup>191</sup> Un esempio: Nel sinodo di Aachen fu decretato (CCM I 463) nel Capitolare dell'816 c. XX: "... ubi autem vinum non est, unde emina detur, duplicem eminae mensuram de cervisa bona ... accipiant." Nelle regole di Benedetto di Norcia si

Penco (ibidem) scrisse anche: "Nulla prova che vi sia stato un abate o monaco italico al sinodo di Aachen dell'817." Consta però che l'abate di San Vincenzo al Volturno si trovò in questa città nell'816; nell'anno quindi, quando vi fu radunato il sinodo monastico la prima volta (cf. Semmler 62 e 64s).

Se in qualche forma si vuole ravvisare l'influsso franco sulla costituzione interna dei monasteri di quest'epoca, bisogna pensare piuttosto al loro accentuato carattere imperiale, ossia a quel vincolo giuridico sempre più impegnativo che, specialmente i maggiori monasteri, come Montecassino, Farfa, San Vincenzo al Volturno, cureranno di far riconfermare ad ogni mutar di sovrano, quando anche l'Impero si sarà inevitabilmente diviso, anche sotto il Regno italico del secolo X e sotto gli imperatori germanici del secolo XI.

In tal modo i monasteri, con le loro dipendenze, entrano in pieno nel regime feudale, unendo alla loro azione religiosa pur sempre notevole e benefica la loro azione economica e più ancora quella politica. Questo loro carattere li trarrà fatalmente nel vivo delle competizioni territoriali, cui le abbazie parteciperanno, oltre che provvedendo al sostentamento degli eserciti sovrani, anche con propri contingenti militari, gli eserciti abbaziali.

(Penco 185) Anche nel campo culturale la rinascita carolingia ha forse esercitato la sua attrattiva sui monasteri italici, stimolandovi quell'attività intellettuale che Carlo stesso si riprometteva dalla moltiplicazione dei centri monastici e dal favore loro concesso. Non si può negare infatti che molti rappresentanti dell'alta cultura monastica in Italia durante l'epoca carolingia siano precisamente monaci franchi, come l'abate volturnese Ambrogio Autperto, o in contatto con quella corte, come Paolo Diacono. Di una vera attività culturale durante l'ultimo periodo longobardico non si può veramente parlare, mentre il suo trionfale avvio si verificò invece nell'epoca franca. ... Specialmente nell'istituzione delle scuole cenobitiche fu forte l'influsso franco che ne favorì lo sviluppo e l'efficienza.

Ma i monasteri uscirono dall'epoca carolingia in maggior numero stremati o perfino distrutti. (Cf. Penco 186s) Distrutto San Vincenzo al Volturno nell'881 dai Saraceni, distrutto anche Montecassino dai Saraceni nell'883, in preda all'anarchia e alle dissolutezze Farfa, anche gli altri monasteri del ducato romano subivano una profonda crisi morale ed economica, aggravata dalle lotte tra le diverse fazioni per il predominio nella città dei papi. I monasteri nella pianura padana orientale avevano molto da soffrire da parte delle invasioni ungheresi; più grandi erano i

---

trovò concessa una "hemina vini". I Cassinesi, interrogati già da Carlomagno su questa misura, anche essi si provarono ignoranti e fecero invece una congettura (Cf. Semmler 53s).

danni prodotti nei monasteri del sud dalle scorrerie saraceniche. Qui si potrebbe aggiungere un lungo elenco di monasteri saccheggiati ed incendiati in quell'epoca di decadenza.

### **Selezione di libri**

#### **Studi sul "filioque" e sul monachesimo**

CAPELLE B., Le pape Léon III et le "Filioque". L'Église et les Églises. Chevetogne 1954. 309-322

PERI V., Leone III e il Filioque. Rivista di storia e letteratura rel. 6 (1970) 268-297

PERI V., Il "Filioque" nel magistero di Adriano I e di Leone III. Una plausibile formulazione del dogma. Rivista di storia della Chiesa in Italia 41 (1987) 5-25

SUTTNER E.C., Ist das "filioque" noch kirchentrennend? Th. prakt. Qs. 137 (1989) 248-258

Regula sancti Benedicti. Ed. Hanslik. Wien 1960. CSEL 75

Regula sancti Benedicti. Ed. A. de Vogué. Paris 1971/2. Sources chrétiennes 34-

SEMMLER J., Die Beschlüsse des Aachener Konzils im Jahre 816. Zs.f.Kg. 74 (1963) 15-82

KOTTJE R., Einheit und Vielfalt des kirchlichen Lebens in der Karolingerzeit. Z.f.Kg. III.IV (1965) 323-342. Habe Sonderdruck.

PENCO GR., Storia del monachesimo in Italia dalle origini alla fine del medio evo (Tempi e Figure. Seconda serie 31 52). Roma 1968. 2 vl. 2.ediz.:

HALLINGER K., Corpus consuetudinum monasticarum. 15 vl. Siegburg 1963 - 1980.

BREDERO A.H., Cluny et le monachisme Carolingien: continuité et discontinuité. In: Benedictine Culture 750-1050 (= Mediaevalia Lovaniensia Series I Studio XI). Leuven 1983. 50-75

SEMMLER J., Benedictus II: una regula - una consuetudo. In: Benedictine Culture 750-1050 (= Mediaevalia Lovaniensia Series I Studio XI). Leuven 1983. 1-49

LAWRENCE C.H., Medieval Monasticism. Forms of religious life in western Europe in the middle ages. Essex 1984.

PIUS Engelbert OSB, Regeltext und Romverehrung. Zur Frage der Regula Benedicti im Frühmittelalter. Röm. Qs. 81 (1986) 39-60

Storia Europea. Il monachesimo nel primo millennio. Convegno intern. di studi. Roma 1989.

HILPISCH ST., Histoire du Monachisme bénédictin. Traduit de l'allemand . Paris 1989.

## **Il carattere specifico della teocrazia carolingia e i suoi fondamenti ideologici**

### **L'idea della Chiesa universale**

Per gli uomini del medio evo la Chiesa non era una istituzione accanto a molte altre; essi tutti insieme formarono la Chiesa. La Chiesa era la *societas fidei*. La Chiesa era la cristianità, destinata ad incorporarsi tutti i popoli del mondo.. Perciò le fonti parlano spesso della *ecclesia universalis*. In questo concetto medievale la

Chiesa non è nettamente contraddistinta dallo Stato e dalla società naturale umana. L'aspetto della universalità cristiana cinge tutto: la sfera naturale e soprannaturale, lo Stato e la Chiesa, la vita religiosa, sociale e politica della cristianità.

Cristo veniva concepito come il sovrano assoluto di tutte le creature, dunque del cosmo. È vero: così era già rappresentato nella Chiesa antica, data però a questa concezione una impronta celeste ed escatologica, mentre nel medio evo la sovranità di Cristo assume anche una impronta terrena, terrestre: Cristo, re e sacerdote, governa una Chiesa che incorpora in sé la società umana cristianizzata, diretta dai sacerdoti e dai re, dal sacerdotium e dal regnum. Certamente, alla Chiesa appartengono anche gli angeli ed i santi del mondo transterrestre; ma agiscono efficacemente pure nella Chiesa terrena.

La vita dell'uomo consiste nel servizio di Cristo, capo della Chiesa. Tutti i fedeli debbono combattere per il regno di Cristo in diversi campi: i monaci nella loro fatica ascetica militano contro il diavolo, i sacerdoti fanno lo stesso propagando la parola di Dio e dando nei sacramenti la vita e la forza divina. Anche i laici, e soprattutto il re, partecipano a questa lotta a loro luogo, aiutati dagli angeli e dai santi, i quali intervengono non soltanto con le loro preghiere, ma sono presenti qui sulla terra nella celebrazione della liturgia, nei concili, nelle lotte che in ogni anima si effettua tra Iddio ed il diavolo, anzi anche nelle guerre per la difesa della cristianità.<sup>192</sup>

E tutto questo si concretizza in molte forme simboliche e reali. Il fabbricato di una chiesa è più di un'aula destinata solo a riunire i fedeli alla preghiera. esso è un'arce, un castello di Dio. Dentro la chiesa nell'abside si trova Cristo come maiestas domini sul fondo d'oro; al di sotto o anche nelle pareti laterali del coro sono figurati gli angeli ed i santi. I campanili hanno preso la forma di vere torri a difesa, difesa contro i nemici di Cristo, nemici interni (demoni) ed esterni. Le campane hanno da chiamare in aiuto i santi e da esorcizzare i demoni. Alle porte o in altre parti esterne i demoni vengono catturati, esorcizzati in figure plastiche.

Per noi è quasi impossibile farsi una idea della forza immaginativa, che la Chiesa universale esercitava sugli uomini medievali. La parola di Wolfram von den Steinen non sembra essere esagerata: "La Chiesa era allora il cuore pulsante nell'universo, e l'universo era divino."

Stando così nel centro, la Chiesa di questi tempi poteva assorbire, per così dire, tutti i settori della vita, anche il settore statale. Di fatto il regnum faceva parte della Chiesa insieme al sacerdotium.

È da notare anche questo. La Chiesa ha un ordine gerarchico. Dalla fine del secolo VIII cresce la distanza tra sacerdoti e laici. (Celebrazione verso l'altare; recitazione del canone della messa con voce bassa; così diminuzione della partecipazione del

---

<sup>192</sup> Cf. Congar, *L'ecclesiologie du haut moyen-âge*.

popolo: celebrazione senza assistenza; "pro quibus tibi offerimus vel qui tibi offerunt...").

Solo in una persona laica l'elemento sacerdotale si conserva, anzi cresce, vale a dire nel re o nell'imperatore. Si sviluppa l'idea teocratica, la quale lega essenzialmente il potere regale a Cristo, il re eterno.

La difesa della Chiesa romana da parte di Pippin contro i Longobardi e l'iniziativa della riforma ecclesiastica avevano condotto i papi a mettere Pippin in una luce veramente teocratica. Paolo I lo comparava una volta con Mose, il legislatore sul monte Sinai; lo comparava inoltre con Davide chiamando Pippin "il nuovo Davide, fundamentum et caput omnium christianorum".

Un altro esempio del clima spirituale allora vigente: Le laudea regiae, composte in Franchia negli anni fra 751 e 754, cominciano con il "Christus vincit - Christus regnat - Christus imperat." Alle acclamazioni del papa che seguono, sono giunte le invocazioni degli apostoli, all'acclamazione del re invocazioni degli angeli, all'acclamazione del esercito franco invocazioni dei martiri. Quindi Pippin e il suo regno li viene totalmente incorporato nella Chiesa tanto celeste quanto terrestre. Nella praefatio dei libri Carolini si legge come idea governante di Carlomagno: "In sinu regni gubernacula (scil. ecclesiae universalis) domino tribuente suscepimus." Paolino d'Aquileia chiama Carlo una volta "omnium christianorum moderantissimus gubernator~ e "rex et sacerdos"; Alcuin lo nomina: "pontifex in praedicatione". In una acclamazione, composta probabilmente da Amalario di Metz, Ludovico il Pio è stato nominato "nuovo Davide, nuovo Salomo e pax mundi."

### **Unità (e dualismo) nella concezione medievale della Chiesa universale**

Considerato la teocrazia carolingia e l'unità della Chiesa universale sorge il problema: come concordava il sistema teocratico con la struttura gerarchica della Chiesa? Non si dovevano forse escludersi a vicenda? O assoggettava per forza l'uno l'altro elemento? È già stato affermato che la teocrazia carolingia non era una forma di cesaropapismo. Differiva molto dalle pratiche bizantine.

Di fatto nell'alto medio evo la posizione della Chiesa e della gerarchia non era la stessa nell'oriente e nell'occidente. Nell'impero bizantino Chiesa e Stato erano strettamente uniti nella persona dell'imperatore.<sup>193</sup>

---

<sup>193</sup> Uno schema della costituzione della Chiesa bizantina nel secolo X si trova nell'Atlas der Kirchengeschichte (Herder) p. 36.

Il capo era senza dubbio l'imperatore. Ma ciò nonostante si conosceva una distinzione relativamente chiara tra Chiesa e Stato, tra la gerarchia ed i magistrati statali con i loro relativi doveri e competenze.

Nell'occidente e contrario non esisteva ancora una tale distinzione chiara tra regnum e sacerdotium. L'occidente cristiano, trovandosi allora nella sua fase iniziale storica, non era ancora in grado di distinguere ontologicamente tra l'istituzione dello Stato, poggiato sul diritto civile e naturale, e l'altra istituzione della Chiesa, poggiata sul diritto ecclesiastico e soprannaturale. Era la fase della coesione, della confusione tra diritto pubblico e privato, tra diritto civile e canonico. (Si conosceva soltanto una distinzione funzionale tra regnum e sacerdotium).

Orbene la teocrazia di Carlomagno e dei Carolingi in genere differiva dal sistema bizantino. E la concezione occidentale era ancora piuttosto unitaria, considerando tutto nell'unico concetto dell' Ecclesia universalis comprendente tutta la vita personale e sociale.

### **Studi sulla teocrazia carolingia**

Cf. Handb.der Kirchengeschichte III,2 p.XXVII

Del resto soprattutto:

H. Arquillière, L'Augustinisme politique. Essai sur la formation des théories politiques du moyen age (Paris <sup>2</sup>1955).

Otto v. Gierke, Das deutsche Genossenschaftsrecht (Graz 1954)

Costui spiega la storia del diritto di corporazioni cominciando dall'antichità e proseguendo fino ai nostri tempi. Sintomatico per la situazione moderna che la Chiesa vi è trattata come una corporazione tra molte altre nel ambito dello Stato che comprende tutto.

Wolfram von den Steinen, Der Kosmos des Mittelalters. Von Karl d. Großen zu Bernhard v. Clairvaux (Bern München 1959).

Yves Congar, L'ecclésiologie du haut moyen age (Paris 1968).

Ewig, Das Königtum, Zum christlichen Königsgedanken im Frühmittelalter. S. 51

Girolamo Arnaldi, Il papato e l'ideologia del potere imperiale. Settimane...

Fr.L.Ganshof, Karl der Große und sein Vernächtnis.

Th. Schieffer in Handbuch der europäischen Geschichte; "Das Reich und seine Institutionen".

H.de Lubac, "Augustinisme politique"? In: Idem, Théologies d'occasion. Paris 1984. 255-308

### Spiegazioni sbagliate

Come spiegare dunque il sistema generale del medio evo? Ho già nominato gli autori Arquillière e Gierke. Questi e alcuni altri (p.e. Ullmann) ribadiscono innanzi tutto la cosiddetta ierocrazia nello stile di Bonifacio VIII all'inizio del secolo decimo quarto. Come probabilmente sapete, Bonifacio VIII si è ascritto anche la "potestas directa in temporalibus"; quasi il "dominio del mondo". Badando alla concezione di Bonifacio VIII i nominati autori affermano, che il sistema politico di questo papa (ossia la sua ierocrazia) era la conseguenza necessaria dell'Agostinismo politico (così è stata nominata la concezione generale medievale, o la Weltanschauung medievale). Con altre parole: secondo questi autori le idee di Bonifacio VIII sarebbero state soltanto il riassunto di una dottrina che valeva in tutto il medio evo. Ecco uno schema, forse un po' semplificato:

Ecclesia universalis

sacerdotium

regnum

Ma questa interpretazione della concezione generale del medioevo è falsa, e la spiegazione non quadra, non regge.

Il concetto fondamentale medievale dell'Ecclesia universalis era capace a svilupparsi in direzioni ben diverse, anche opposte. Infatti nel corso dei secoli sorsero delle tendenze assai differenti. - E anche il regime di Carlo Magno era conciliabile all'Agostinismo politico.

È vero: nella lotta delle investiture, a partire da Gregorio VII si ebbe una svolta: la teocrazia dei re venne poco a poco sostituita da un nuovo sistema ierocratico in cui il papato funse come capo e duca della cristianità. Ma questa funzione religioso-politica non poggia su una idea, che fosse stata presente già fin dall'inizio del medioevo, e che fosse stata nel suo intimo nucleo sempre già ierocratica.

Inoltre anche la concezione di Gregorio VII era molto distante da quella di

Bonifacio VIII. Quest'ultimo non era semplicemente il rappresentante di una teoria politica della Chiesa che avrebbe valso nella stessa maniera per tutti i secoli XII e XIII. Gregorio VII, Alessandro III e Innocenzo III non possono essere messi nella stessa linea di ragionamenti politico-religiosi come Innocenzo IV e Bonifacio VIII. (Innocenzo III p.e. parlava ancora del "regno sacerdotale").

I nominati autori attribuiscono lo sviluppo di idee ierocratiche soprattutto al papato. Ma c'erano altri teologi, innanzi tutto canonisti che hanno elaborato diverse teorie. Non esisteva una sola dottrina politica, ma gli uomini ecclesiastici litigavano fra di loro. Una parte era in favore di tendenze dualistiche; un'altra era in favore di tendenze ierocratiche. Perciò Gierke ha torto parlando di un partito ecclesiastico opposto a un partito statale.

Arquillière dice che il diritto statale era assorbito dal diritto ecclesiastico. Giustamente però si potrebbe dire anche il contrario; in specie pensando al tempo di Carlo Magno. - Il medesimo Arquillière chiama la "raison d'être" dello stato medievale il servizio alla Chiesa; ma per ugualmente forti ragioni si potrebbe parlare di una teoria e prassi contraria, osservando, quanto la gerarchia medievale era impegnata nel servizio dello Stato.

Gli organismi della Chiesa e dello Stato nel medio evo sono molto intrecciati tra di loro. I nessi giuridici non legano i laici tra di loro d'una parte, e i chierici, ossia il papa e i vescovi e i sacerdoti d'altra parte. Il re lega con se i vescovi e abati con legami feudali; nobili signori laici, padroni di chiese proprie, legano i sacerdoti delle loro chiese. Questi erano legami che interferivano ed intralciavano molto l'ordine gerarchico ecclesiastico. E vice versa i vescovi ed abati possedevano dei cavalieri come vassalli e si acquistavano non pochi diritti statali, sviluppandosi a veri principi del regno. Il papa stesso si era acquistato nel patrimonio di san Pietro un territorio statale, il quale lui amministrava con autonomia relativa. - Le due sfere, cioè la sfera statale e quella ecclesiastica nel medio evo si confondono. Perciò lo schema più adatto è questo.

Ecclesia universalis

Regnum

(anche sacerdotale)

idem finis politico-religioso

sacerdotium

(anche regale)

Come osservate: c'era una certa distinzione tra le funzioni e competenze; non era però una chiara distinzione ontologica tra Stato e Chiesa (come tra due "societates perfectae"), ma soltanto una distinzione funzionale. Così in qualche modo fu ritenuto anche il dualismo del papa Gelasio I (verso la fine del secolo V). Chi in certe circostanze era più adatto - il papa o il re - per procurare meglio il bene della cristianità, doveva agire con i propri mezzi.

Questo sistema molto unitario, con una distinzione soltanto funzionale delle due

sfere, era il tipico prodotto di una prima fase storica, della fase di coesione, singolare alla storia dell'occidente cristiano. Coesione dice unità. Questa unità era in fin dei conti la Chiesa universale, composta da regno e sacerdozio. Era una unità eminentemente religiosa. Anche il potere temporale partecipava alla sacralità. Perciò il pensiero teologico ebbe un grandissimo influsso nel sistema medievale.

### **Il contributo oppure fondamento teologico**

Si deve cominciare con sant'Agostino e la sua opera *De Civitate Dei* (spiegare!) Giustamente osserva Congar (opus cit. Sectio B: *Le pole temporel de l'Église*) che l'influsso di sant'Agostino sulla dottrina politica del medioevo non deve essere esagerato. La sua dottrina intorno alla "civitas Dei" e la "civitas diaboli" ebbe un significato essenzialmente teologico: non voleva dare un programma politico. Sebbene dunque Agostino conoscesse lo Stato come una entità stante in se, nella sua speculazione non s'interessava tanto del fondamento ontologico dello Stato, quanto del servizio morale che lo Stato deve rendere alla "civitas Dei"; quindi scrive non di rado dei doveri morali dei sovrani.

Questi doveri egli concentra specialmente nel dovere di procurare la giustizia, e in conseguenza di ciò la pace. Essendo però teologo, Agostino comprende la giustizia non soltanto come una virtù naturale, ma intende (seguendo s. Paolo e la tradizione patristica) la giustizia della fede, frutto della redenzione, inizio della nuova vita dei membri del corpo di Cristo. In una terminologia più moderna quella giustizia è chiamata *gratia sanctificans*.

Se dunque Agostino impone ai principi l'obbligo a procurare la giustizia e la pace, non manifesta soltanto una tendenza moralizzante - come vorrebbe interpretarlo Congar, Ha ragione invece Arquillière: Secondo Agostino lo Stato deve collaborare alla destinazione soprannaturale dell'uomo; e vi si manifesta una tendenza di s. Agostino, di far assorbire l'ordine naturale dall'ordine soprannaturale. E proprio grazie a questa tendenza sant'Agostino è diventato - secondo Arquillière - il maestro più apprezzato del medioevo fino al secolo XIII.

Per questa ragione Arquillière chiama la dottrina evoluta dai teologi riguardo alla relazione tra *regnum et sacerdotium* l'"Agostinismo politico" del medioevo. Con questa formulazione però non vuole asserire che la dottrina di s. Agostino fosse stata l'unico fondamento; anzi egli ascrive ad altri teologi una ancora maggiore importanza per lo sviluppo dottrinale. Tra questi teologi sono da nominare in specie san Gregorio e sant'Isidoro. (In questo punto Arquillière consente con Congar).

Di Gregorio Magno troviamo il materiale più ricco nelle sue lettere indirizzate ai re Merovingi, nelle quali insiste nel loro dovere di occuparsi della vita delle anime dei loro sudditi.<sup>194</sup>

Un grande passo avanti fece sant'Isidoro; secondo lui il re è un ministro dentro la Chiesa; magari: la *raison d'être* del suo potere è proprio questo ministero di rettore. Isidoro scrive p.e.(Sententiae III 51 = Pl 83, 723s; cf.Arquillière 142):

"Principes seculi nonnunquam intra ecclesiam potestatis adeptae culmina tenent, ut per eandem potestatem disciplinam ecclesiasticam muniant. Ceterum, intra ecclesiam, potestates necessariae non essent, nisi ut, quod non praevaleret sacerdos efficere per doctrinae sermonem, potestas hoc imperet per discipline terrorem. Sepe per regnum terrenum caeleste regnum proficit; ut, qui intra ecclesiam positi, contra fidem et disciplinam ecclesiae agunt, timore principum conterantur... Cognoscant principes seculi Deo debere se reddere rationem propter ecclesiam, quam a Christo tuendam suscipiunt. Nam sive augeatur per fideles principes sive solvatur, ille ab eis rationem exiget, qui eorum potestati suam ecclesiam credidit."

(Papa Gelasio aveva affermato che lui doveva rispondere davanti a Dio anche per i re. Isidoro...invece scrisse, che i sovrani secolari fossero responsabili anche per la Chiesa).

Così nel sec. XI, p.e. negli scritti di Giona di Orléans, troviamo la dottrina allora comune: "regnum et sacerdotium sunt ministeria", funzioni nella stessa Chiesa universale; sono due poli di un ente che vuole realizzare il regno di Dio, in quanto possibile, già sulla terra. In quanto questa Chiesa universale tende spiritualmente al cielo, se ne occupano principalmente i monaci e i chierici; in quanto essa tende alla realizzazione terrestre del regno di Dio, se ne occupano principalmente i laici.

Il sacerdozio ha un valore più alto perché esso dona la vita eterna; il regno che deve inculcare l'osservanza della legge divina con terrore, ha un valore minore; ma nella vita pratica non decidono questi ranghi. Quel funzionario che è più in grado di promuovere la finalità della Chiesa in determinate circostanze e tempi, è il re.

Arquillière creava il termine del "Augustinismo politico". "Agostinismo": perché s.Agostino ha molto contribuito a questa dottrina. "Politico", perché l'elemento politico del carattere terrestre del "regno di Dio" ha modificato e in qualche misura falsificato il pensiero puramente spirituale e teologico di Agostino. L'Agostinismo

---

<sup>194</sup> Testi presso Arquillière pp. 132ss

politico medievale in fin dei conti era una dottrina non augustiniana, ma conteneva certi elementi augustiniani.

Secondo Congar il termine non è felice, perché quella Weltanschauung è per niente una genuina progettazione augustiniana; e gli autori medievali citano piuttosto Gregorio e Isidoro. Congar neppure ama i termini teocrazia e ierocrazia.

## **Ulteriore sviluppo dell'impero**

### **Significato dell'impero nella mente di Carlo**

Una intitolazione del 29, V. dell'801 è significativa: ~Serenissimus augustus a Deo coronatus, magnus pacificus imperator, Romanum gubernans imperium, qui et per misericordiam Dei rex Francorum et Longobardorum". La strana espressione "romanum gubernans imperium" indica secondo Erdmann (v. sotto) che Carlo non voleva essere imperatore Romano, cioè di Roma (secondo la provenienza) e a Roma (riguardo alla residenza). Il regno franco e longobardico rimane la base del potere come prima; con l'incoronazione imperiale Carlo ha acquistato soltanto il nome, la dignità imperiale. Questa distinzione fra potestas regia e dignità imperiale rimase essenziale anche per i secoli seguenti.

Alla dignità imperiale comunque non mancava un valore concreto politico. Per Carlo essa aveva parecchie funzioni:

- 1) Gli diede una posizione pari accanto all'imperatore greco.
  - 2) Nell'Occidente l'imperatore possedeva una precedenza di dignità davanti a quelli sovrani cristiani che non appartenevano all'impero carolingio.
  - 3) Dentro l'impero carolingio, composto da tanti diversi popoli; la dignità imperiale doveva consolidare l'unità politica e spirituale con suo splendore religioso.
- Nell'802 Carlo chiese a tale scopo da tutti i suoi sudditi (vassalli maggiori) il giuramento di fedeltà nella sua qualità di imperatore.
- 4) L'imperatore aveva da difendere la Chiesa romana, se si destarono delle difficoltà a Roma o nel patrimonio di s. Pietro. Ma aveva anche acquistato la supremazia su Roma e il patrimonio di s. Pietro.

### **Rapporti all'impero Bizantino**

Dopo l'incoronazione urgeva un problema speciale, cioè di trovare un accordo con Bisanzio. L'imperatrice Eirene era interessata in un tale accordo; essa inviò nell'802 ambasciatori a Carlo, e ambasciatori franchi viaggiarono a Costantinopoli, Lo storiografo Theophanes dice che Carlo e Eirene avessero trattato di un matrimonio tra di loro; ma la notizia è forse troppo fantastica, per essere creduta. E poi dopo pochi mesi Eirene venne deposta e rinchiusa in un monastero.

In seguito gli ambasciatori franchi dovettero trattare col nuovo imperatore Nikephoros (802-811). Questi rifiutò di riconoscere Carlomagno come imperatore. La conseguenza era una seconda guerra contro i Bizantini (nelle terre intorno all'Adriatico). I Franchi e Longobardi sotto Pippin, il secondo figlio di Carlo, invasero le regioni della Venezia e della Dalmazia, dovettero però ritirarsi. Le lotte si protrassero con fortuna alternante fino all'anno 810, quando i Franchi ebbero tanti successi, che l'imperatore Niceforo si decise di entrare in trattative. Ma prima di raggiungere un accordo con i Franchi, fu ucciso in battaglia dai Bulgari (Il suo cranio fu usato in seguito dal Kan bulgaro nei banchetti come coppa).

Il suo successore, Michele I, fece una condizione, che Carlo omettesse nel titolo imperiale la referenza a Roma (cf. Hdb. d. Kircheng.p.115). In quanto lo sappiamo, Carlo era pronto a questo senz'altro (coincideva con le sue proprie intenzioni). Soltanto i papi avrebbero insistito anche in seguito nell'impronta romana dell'impero carolingio. Anche Carlo desiderava la pace. Egli restituì le province occupate e Michele I lo riconobbe da imperatore. (Senza dubbio una ragione per la compiacenza di Carlomagno era la morte del suo figlio Pippin (+ 810), anteriormente così vigoroso nella guerra.

Nell'812 due ambasciatori bizantini vennero ad Aachen per cambiare i patti della pace, e Carlomagno in una riunione solenne fu riconosciuto "basileus". A partire da questo tempo in poi gli imperatori bizantini si chiamavano regolarmente "basileus Hromaion" nell'intitolazione dei loro diplomi, ciò che prima avevano fatto soltanto di rado. Michele, introducendo quest'aggiunta, voleva indicare che esisteva un solo imperatore Romano, quello di Costantinopoli. Il titolo d'imperatore, concesso a Carlomagno per lui e per tutti i Greci non aveva qualsiasi importanza. Carlo invece si considerava da imperatore occidentale uguale all'imperatore greco. Così egli chiamò l'imperatore greco in una lettera mandatagli "fratello" e parlava qua e là dei due imperi.

### **Dall'impero romano all'impero aquisgranense**

Procurata alla sua dignità imperiale<sup>195</sup> una base di diritto internazionale, Carlo nell'813 fece un ultimo passo avanti nell'incoronazione del suo figlio. Ludovico (il Pio) era l'unico figlio légitimo rimastogli; gli altri uno dopo l'altro erano morti. Carlo quindi fece Ludovico co-imperatore e futuro successore. Dopo trattative con i Grandi dell'impero, Carlo li radunò ad Aachen, nella sua "cappella", cioè il duomo, Sull'altare era posta una seconda corona. All'inizio Carlo fece una solenne allocuzione al suo figlio spiegando gli obblighi del governo. Ricevuta poi la promessa dell'ossequio in tutto questo dal figlio, Carlo impose la corona preparata al figlio (o lo fece prenderla e coronare se stesso). Era un atto meramente politico-profano, senza concorso e unzione di un vescovo e senz'alcuna partecipazione dei Romani o del papa; soltanto con il concorso dei nobili o l'acclamazione del popolo franco. Dunque: l'elemento romano, tanto cospicuo nell'incoronazione dell'800, ora fu eliminato.

Perciò diversi storici, p.e. Erdmann, parlano dell'idea di un impero aquiegranense, della nuova Roma di Aachen, simile a quello della nuova Roma di Costantinopoli. E come qualche imperatore bizantino pose accanto a se un co-imperatore, un Cesare, così Carlomagno.

Carlomagno morì il 28. 1, 814. Dopo la sua morte<sup>196</sup> il figlio, Ludovico il Pio continuò la politica del padre nei primi anni del suo regno. Ludovico sottolineava ancora il carattere nettamente franco dell'impero carolingio nei suoi diplomi. Nella propria intitolazione ometteva la frase "Romanum gubernane imperium", adibita dal suo padre. Nelle bolle metalliche Carlomagno aveva scritto: "Renovatio imperii Romanorum"; Ludovico invece scrisse: "Renovatio regni Francorum". In tale modo egli sottolineò la vera base del suo impero, la potenza franca, non la compiacenza dei Romani; d'altro canto trovò il titolo d'impero meno conveniente

---

<sup>195</sup> Al tema v. P.Classen, Karl der Große, das Papsttum und Byzanz, In: Karl der Große. I Persönlichkeit und Geschichte. Düsseldorf 1964. Carl Erdmann, Forschungen zur politischen Ideenwelt des Frühmittelalters. Aus dem Nachlaß des Verfassers. Hg. von F.Faethgen. Berlin 1951.

<sup>196</sup> H. Beumann, Grab und Thron Karls des Großen zu Aachen. In: Karl der Große IV Düsseldorf 1967) 9-38. Die Frankfrnrter Allgemeine Zeitung von 10.1.1985 berichtete von der Instandsetzung des Karlsschreines in Aachen, die z.Z. im Gange war. Friedrich Barbarossa ließ 1165 die Gebeine Karls erheben und in dem unter Friedrich verfertigten Schrein beisetzen; gleichzeitig erhob er Karl zum Schutzpatron des Reiches. Seit 1951 war der Schrein im Ostchor des Domes unter einer Glashaube ausgestellt.

come denominazione dei Franchi e la chiamò regno. Ma in verità l'espressione "renovatio regni Francorum" è priva di senso.

Ma come reagirono i Romani e i papi a quell'impero di Aachen? Naturalmente erano malcontenti vedendosi radicalmente esclusi da ogni influsso su impero e imperatore e tentavano di correggere la situazione. Così nell'816 il successore di Leone III, papa Stefano IV (816-817) varcò le Alpi e venne a Reims, per trattare con il nuovo imperatore diversi problemi (forse erano solo un pretesto). In quest'occasione unse e incoronò di nuovo Ludovico imperatore. Lo fece con una corona appositamente portata da Roma e dichiarata corona di Costantino Magno. E già all'inizio della cerimonia i chierici della scorta papale qua rappresentanti dei Romani, quali erano, cantarono le "laudesi". Sembra che Ludovico non aveva alcuna esitazione di lasciarsi confermare la sua dignità dal vicario di s. Pietro. Ma né lui né i Franchi ritenevano questo atto in alcun modo costitutivo per il suo rango. Ludovico lo dimostrò nell'anno successivo.

Nell'817 egli incoronò ad Aachen il suo figlio primogenito, Lotario, come co-imperatore, senza alcun intervento di un vescovo o del papa. Per di più Ludovico il Pio è mai andato a Roma.

Sempre nell'817 Ludovico il Pio decise la "Ordinatio imperii", regolando la sua successione: Lotario I come imperatore doveva avere la supremazia su tutto l'impero indiviso, mentre i suoi fratelli minori, Ludovico il Germanico e Pippin dovevano regnare in due regni parziali sotto Lotario. Quindi la dignità imperiale era prevista come mezzo di conservare l'unità dell'impero. Già si destò un forte malcontento tra la nobiltà. Ma una ribellione del nipote di Ludovico il Pio, Bernardo, in Italia fu presto soppressa; Bernardo, fatto prigioniero e accecato, morì poco dopo.

Nella stessa linea di politica di un impero, non orientato a Roma, s'inserisce questo fatto: Sempre nell'anno 817 Ludovico il Pio rinunciò di propria volontà a quasi tutti i diritti imperiali su di Roma; testimone il suo privilegio dello stesso anno. Vi fu perfino dichiarato, che l'elezione di un papa non aveva bisogno della conferma dell'imperatore.

Nell'823 si ripeté l'azione del papa per correggere e completare la procedura dell'incoronazione imperiale. Soltanto questa volta il nuovo papa, Pasquale I (817-824), non andò nel regno franco ma invitò il coimperatore Lotario I a Roma, e questi assecondò. Allora Pasquale seguì l'esempio di Stefano IV e incoronò una seconda volta Lotario I imperatore. - Questa azione però dopo poco avrebbe ricevuto un nuovo significato. Perché si preparò già una inversione dello sviluppo del impero carolingio.

### **Dall'impero di Aachen all'impero romano**

Il motivo del papa Pasquale nell'incoronazione di Lotario era assai chiaro. Ma perché Lotario I accettò l'invito del papa così premurosamente? Sebbene gli fosse promessa dal padre la supremazia e la precedenza, Lotario doveva sempre temere la gelosia dei fratelli. Ricordiamo l'ambizione e la gelosia dei diversi Carolingi già delle generazioni precedenti. Mai vi vigeva vera carità fraterna. - E poi proprio nell'anno 823 fu nato l'ultimo figlio prediletto, Carlo (il Calvo), dalla seconda moglie Giudita di Ludovico il Pio. In fatti nel 829 l'imperatore per amore del figlio ultimo nato fece una totale revisione della "ordinatio imperii". E questa revisione avrebbe causato gravissime guerre tra i fratelli e il padre.

Non per niente i papi insistevano tanto nell'origine e nel carattere romano della dignità imperiale. L'impero doveva rimanere legato alla Chiesa romana. I papi ebbero assolutamente bisogno dell'aiuto dei Franchi. Verso la fine del pontificato di Leone IV si ebbe di nuovo una insurrezione a Roma. Poi sotto Stefano IV (816-17) tornarono a Roma tutti gli avversari del suo predecessore, fatto, che non lasciò sperare niente di buono. Pasquale I (817-824) poteva mantenersi soltanto per mezzo di massima severità, per non dire crudeltà. (Ornava e costruì però molte chiese bellissime, con mosaici ancora conservati). Dopo la sua morte tutta la città era in subbuglio. E soltanto dopo molte difficoltà la nobiltà romana riuscì a promuovere il loro candidato, Eugenio II (824-827).

Per ristabilire l'ordine e per provvedere maggiore sicurezza e giustizia nella città Ludovico il Pio mandò, certamente dietro richieste di persone oppresse, ancora nello stesso anno 824 il suo co-imperatore Lotario I di nuovo a Roma. E ora anche la casa carolingia e più in concreto Lotario era interessato della sua supremazia in queste parti e si rivendicò di nuovo i diritti imperiali a Roma e nel patrimonio di san Pietro, anteriormente lasciati.

### **Constitutio Lotharii. Ulteriore sviluppo**

Lotario fece restituire possedimenti di famiglie, anteriormente ingiustamente sequestrati, e fece diverse disposizioni allo scopo di evitare simili disordini nel futuro. Egli emanò diversi statuti raccolti nella cosiddetta "constitutio Lotharii". Di questi statuti ci interessano innanzi tutto i seguenti punti:

- 1) Il popolo romano, i nobili e il neoeletto papa debbono giurare la fedeltà all'imperatore. In futuro il papa deve fare questo giuramento prima della sua consacrazione (intronizzazione) in presenza del "missus imperialialis".
- 2) L'elezione del papa qua tale rimane libera, e il missus imperialis non deve

immischiarsi.

3) Accanto agli amministratori del Patrimonio di san Pietro ci saranno due "missi", uno del papa e l'altro dell' imperatore. A questi "missi" gli inabitanti possono presentare reclamo contro ogni sorta di trattamento ingiusto. In tale caso i missi debbono prima avvisare il papa. Se allora il papa e i suoi collaboratori non reagissero in modo conveniente, il "missus imperialis" manda la questione all'imperatore, il quale la farà decidere da "missi" specialmente inviati.

Notabene: Queste disposizioni della "Constitutio Lotharii" sono state inserite nei Privilegi che ogni nuovo imperatore dava alla Santa Sede durante il secolo IX e all'inizio del secolo X. Probabilmente esse erano già contenute in un privilegio, che Ludovico il Pio e Lotario I diedero al papa Eugenio nell'825. Cf. E. Stengel. Zur mittalalterlichen Geschichte. Köln Graz 1960. 218-: Die Entwicklung des Kaiserprivilegs für die römische Kurie 817-962.

La morte di Ludovico il Pio scatenò un'ulteriore guerra tra suoi figli. Fu terminata nel patto di Verdun dell'843, scritto nelle due lingue vernacole, in cui i fratelli divisero fra di loro le terre, mentre il titolo imperiale di Lotario I rimase un titolo quasi puramente onorifico, poiché non gli fu riconosciuto una vera supremazia sopra i diversi regni, che allora sorsero dalla divisione dell'impero. Carlo il Calvo ricevette la Francia, Ludovico il Germanico la Germania, Lotario I le terre fra questi due regni, ossia gli attuali Paesi Bassi, il Belgio, l'Alsazia, la Lorena (Lotaringia!), la Borgogna, la Provenza e l'Italia.

In seguito al patto di Verdun l'idea di un impero romano si rinforzava anche presso i Franchi. A un impero di Aachen mancava già la base di un potere forte territoriale. L'attuale imperatore Lotario I era molto più che il suo padre interessato del dominio sulla Roma. Di fatto esiste una iussio imperialis dell'844, secondo la quale la consacrazione pontificia era da eseguire in presenza di due missi imperiali. Ciò avrebbe implicato in pratica la necessità della conferma imperiale per l'elezione di un nuovo papa, per essere valida (Cf. Schubert 409). In realtà né Sergio II (844-847) né Leone IV (847-855) chiesero all'imperatore la loro conferma (l'ultimo però si scusò).

All'intronizzazione di Sergio II neppure si aspettava i missi imperiali. Allora l'imperatore Lotario I. inviò il suo figlio maggiore Ludovico (II) con un esercito a Roma. Il papa fece chiudere le porte della città. Dopo alcune trattative almeno consentì a ungere e coronare Ludovico re dei Longobardi; ma non prestò il giuramento di fedeltà, come era provvisto dalla Constitutio Lotharii (cf. Schubert 409).

Appunto Sergio II era molto geloso nel suo amore d'indipendenza. Ma in ciò non fece bene, come sarebbe stato provato presto. L'uomo forte a Roma era suo nipote

Benedetto, cui fu affidata la reale amministrazione dello Stato pontificio. Questi ebbe almeno la prudenza di riparare le fortificazioni e le mura di Roma, pensando forse innanzi tutto ai Franchi. Ma questi non erano i veri nemici. Anche i Longobardi non costituivano più la grande minaccia.

Era sorto un altro pericolo. Nell' 827 i Saraceni maomettani, avvenuti dall'Africa settentrionale, iniziarono la loro conquista della Sicilia. I Bizantini, fin'allora i signori dell'isola, non si diedero pena a difendere il loro territorio. Nell'831 Palermo fu conquistata. Sulla terraferma i Saraceni furono perfino invitati: un pretendente al ducato di Benevento li chiamò in aiuto come ausiliari contro il suo concorrente. Ma i Saraceni poi rimasero nella terra beneventana e cominciarono a infestare i territori vicini. Nell' 840 conquistarono Taranto, nell'841 anche la città di Bari. Bari diventava la fortezza ferma dei Musulmani. C'era nessuno che avrebbe potuto ricacciarli. Tutt' al contrario, bande saracene infestarono in seguito quasi tutte le coste mediterranee, occuparono anche l'isola di Corsica.

Nell'846 i Saraceni invasero la costa, presero senza difficoltà Ostia e Porto e giunsero fino a Roma. I Romani non erano in grado di respingerli. Intanto i Saraceni saccheggiarono i dintorni di Roma, anche le basiliche di san Pietro e di San Paolo, ambedue ancora fuori le mura. I Romani dovevano essere contentissimi che i nemici dopo qualche si ritirassero con molto bottino, conducendo con se un grande numero di prigionieri. Papa Sergio II, molto umiliato, sopravvisse questa catastrofe soltanto per un anno (+847).

Dopo la sua morte I Romani s'affrettarono di annunciare all'imperatore l'elezione di Leone IV (847-855); chiesero anche perdono per la sua consacrazione in assenza dei niss imperiali per cagione dell'imminente pericolo dei briganti maomettani. Ludovico II, figlio dell'imperatore e "re dei Longobardi", negli anni 847 e 848 fece una prima campagna militare contro i Saraceni nell'Italia meridionale, senza riportare una vittoria decisiva. Nell'849 una nuova flotta di Saraceni venne distrutta presso lo sbocco del Tevere dalle navi riunite di Napoli, Amalfi e Gaeta, aiutate da una forte burrasca.

Inviato dal padre Lotario I, Ludovico II nell'850 venne di nuovo a Roma. Ora il papa Leone IV lo unse e l'incoronò prontamente come co-imperatore e gli fece giuramento di fedeltà. Il pericolo aveva rinforzato i legami tra Roma e i Franchi. Leone IV. fece costruire ancora durante il suo pontificato le cosiddette mura Leoniane che cingevano il quartiere trasteverino e il Vaticano. E i Franchi diedero grandi somme di danaro per questa nuova fortificazione.

Era diventato ovvio, che la Chiesa romana ebbe bisogno della difesa dell'imperatore. Ma anche l'imperatore ebbe bisogno dell'appoggio di Roma. Già

Lotario I non ebbe nessuna superiorità di potere sopra suoi fratelli Ludovico il Germanico e Carlo il Calvo. Inoltre Lotario I dovette di nuovo dividere il suo regno tra i suoi figli: Ludovico II era destinato di essere imperatore e ricevette l'Italia; tutte le terre dai Paesi Bassi fino alla Lotaringia e l'Alsazia vennero in possesso di Lotario II; la Borgogna (in parte) e la Provenza in possesso di Carlo. Già prima il regno medio di Lotario I fin dall'inizio aveva quasi nessuna consistenza naturale in se stesso, ma era una creazione artificiale. Molto più deboli erano i regni parziali dei figli di Lotario I.

Ludovico II, come imperatore, non avrebbe avuto nessuna superiorità palpabile riguardo ai suoi zii potenti e ai suoi fratelli. La sua dignità imperiale mancava di una solida base politica, militare e giuridica tra gli altri Carolingi. Per ritenere un certo splendore, aveva bisogno di un altro fondamento. Di fatto Lotario I ne prese conto, rinunciò alla cerimonia di Aachen, inviò invece il figlio a Roma (come fu già detto), affinché fosse consacrato e incoronato imperatore dal papa. Così nell'850 l'idea dell'impero romano riportò la decisiva vittoria. Distrutta la base giuridica e politica del grande impero di Carlo Magno e non esistente più una preponderanza palpabile reale del candidato tra gli altri re carolingi, la dignità imperiale ormai doveva poggiarsi sul papato e sulla Chiesa romana, per conservare un certo splendore. Con ciò essa prese un carattere nuovo, e quello rimase valido per i tempi futuri. Le caratteristiche sono le seguenti:

- 1) D'ora in poi la unzione, consacrazione e coronazione eseguita dal papa è l'unico atto che costituisce l'imperatore.
- 2) L'imperatore può essere naturalmente solo un re che è in possesso del dominio d'Italia.
- 3) D'ora in poi la funzione principale dell'imperatore consiste nella difesa della Chiesa romana.

La vita seguente dell'imperatore Ludovico II e le sue imprese rassomigliano alle saghe di eroi antichi. Egli senza dubbio era uno dei più nobili sovrani che mai avrebbero regnato nell'Italia. Dimostrò un'instancabile valorosità. Ma dopo la morte dei suoi fratelli egli non ebbe le risorse, per difendere i suoi diritti ereditari alle terre oltre le Alpi. E anche le proteste del papa Adriano II non avevano nessun effetto: Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico divisero il regno lotaringico tra di loro nel patto di Mersen nell'870.

Dopo la morte di Ludovico II (+ 875) che aveva soltanto una figlia, il papa, allora Giovanni VIII per la prima volta ebbe la scelta tra due candidati, cioè Ludovico il Germanico e Carlo il Calvo. Giovanni VIII incoronò Carlo imperatore. Ma questi in seguito fece niente per l'Italia. Lo stesso papa dovette ancora pagare tributi ai Saraceni, per comprare una relativa sicurezza per qualche tempo.

Era manifesto, quanto il Papato ebbe bisogno dell'impero, e quanto l'imperatore ebbe bisogno dell'appoggio del papa. Era una fase di interdipendenza, fase di

coesione.

Ulteriori imperatori erano Carlo il Calvo 875-877. Poi Carlo III, più tardi chiamato il Grosso (881-887); fu deposto a causa di incapacità, ma non dal papa. Sotto di lui fu riunito ancora per l'ultima volta il grande regno di Carlomagno. Carlo III fu incoronato imperatore da Giovanni VIII a Ravenna. Ma neanche lui prestò aiuto contro i Saraceni nell'Italia, perché ebbe da lottare contro i Normanni e contro i Doravi. Avvenne la definitiva disgregazione dell'impero creato da Carlomagno. Non solo Carlo III era impari allo sforzo necessario per mantenere la vasta creazione, ma forse nessuna forza umana avrebbe potuto resistere alle forze centrifughe che portavano all'istituzione di monarchie nazionali (Cognasso 333).

Ci sono indizi che la lenta decadenza dell'impero carolingio non fosse stata causata semplicemente per una inferiorità morale e mentale dei discendenti posteriori, ma piuttosto per una vera malattia quasi ereditaria che nell'uno o l'altro caso finì in una paralisi fisica. Sembra che si trattava di emorragie. (Cf. Handbuch der Kirchengesch. 177).

Imperatori erano intanto anche

Wido, conte di Spoleto, dall'891 e suo figlio Lambert 892-898. Arnulf di Carinzia, bastardo del primo figlio (Karlmann) di Ludovico il Germanico, occupò Roma, diventò imperatore nell'896, fino all'899.

In seguito il titolo di imperatore diventò un titolo vuoto. I seguenti imperatori segnarono la piena decadenza della dignità imperiale. Di pari passo con la corruzione dell'impero carolingio andò la rapida decadenza del papato.

Ludovico della Borgogna inferiore 902-905

Berengar di Friuli fino al 915.

### **Decadenza dell'impero carolingio<sup>197</sup>**

Come fu già detto, nel patto di Verdun (843) il regno franco fu diviso in tre parti. E Lotario I il quale aveva ereditato la dignità imperiale, divise il suo regno medio di nuovo prima in tre (poi due) parti. Descrivendo la situazione di allora Otto di Freising, uno dei più grandi storiografi medievali (+1158), scrisse (Chronica VI,1): "Ecco, quanto decaduto è già l'impero romano! Dopo la tripartizione del regno franco esso esiste soltanto ancora in un terzo di un terzo."

---

<sup>197</sup> Cf. Handbuch d. Kirchengesch. III,1 pp. 172-; Monachino Paschini, I papi nella storia.

Questa diminuzione della sua potenza territoriale era senza dubbio il motivo, perché Lotario I non incoronò lui stesso suo primo figlio imperatore, come l'aveva fatto ancora suo padre, ma mandò il figlio a Roma, affinché venisse incoronato dal papa. La corona imperiale aveva già bisogno di un aumento esterno del suo splendore. Ludovico II fu incoronato di fatto dal papa Leone IV nell'850.

L'imperatore Ludovico II era uno dei più signorili sovrani che l'Italia abbia mai avuto. Tutta la sua vita rassomiglia ad una saga eroica. Fino al suo tempo i Saraceni avevano già occupato in buona parte la Sicilia (Hdbuch 159) e parti dell'Italia meridionale, senza che i Bizantini avessero tentato un contrattacco. Il più audace assalto fecero i Maomettani nell'846, quando aggredirono la stessa Roma e depredarono le basiliche di san Pietro e di san Paolo fuori le mura. Dopo questa profonda umiliazione del centro cristiano, il papa Leone IV, che tuttavia non ebbe un'altra scelta, era prontissimo ad incoronare il giovane imperatore nel 1'850. Per di più lo stesso papa fece circondare il Vaticano con le cosiddette mura Leonine, finanziariamente non poco aiutato dai Franchi. In seguito Ludovico II s'impegnò in una lunga e tenace guerra contro i Saraceni, non deviato dal suo scopo neanche per le perfide insidie dei duchi di Benevento e di Spoleto.

Nell'869 morì suo meno degno fratello Lotario II. La Lotaringia avrebbe dovuto appartenere all'imperatore. Ma gli zii, più potenti di Ludovico II, Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico, la divisero fra di loro nel patto di Meerssen (870), non curandosi delle proteste del papa Adriano II. L'imperatore stesso, occupato nella guerra saracena, non era in grado di difendere i suoi diritti nel nord.

Con la morte di Ludovico II (+875) si spense la linea lotariana (maschile). Sorse la questione della successione. Nell'875 papa era Giovanni VIII. Questi convocò il clero ed il senato romano e fece proclamare imperatore Carl il Calvo. Nella festa di Natale 875 di fatto lo incoronò. In quest'occasione Carlo il Calvo diede probabilmente un privilegio con grandissime concessioni alla Santa Sede. Fra l'altro Carlo scansò l'ordinazione della "Constitutio romana" (di 824) la quale prescrive che ogni papa fosse eletto alla presenza dei missi imperiali. - Del resto Carlo il Calvo si curò pochissimo dell'Italia; era troppo occupato nella lotta contro i Normanni e nella rivalità, anzi nelle guerre con i Carolingi austrasiani. Il cronista delle Annales Xantenses (all'anno 869) descrisse Carlo il Calvo come un re "il quale sperimentava molto spesso le ostilità dei pagani, offriva loro sempre di nuovo del danaro e che non riportò mai una vittoria."

Nell'876 morì Ludovico il Germanico; nell'877 l'imperatore Carlo il Calvo. Poi il papa Giovanni VIII cercò disperatamente un sovrano, degno della corona imperiale, senza trovarlo. Dopo la morte di diversi candidati rimase Carl III, terzo figlio di Ludovico il Germanico.

Sotto Carlo III, più tardi chiamato il Grosso, fu riunito ancora per l'ultima volta il

grande regno di Carlo Magno. Carlo III fu incoronato imperatore da Giovanni VIII a Ravenna nell'881. Ma neanche Carlo III prestò aiuto contro i Saraceni nell'Italia; egli ebbe da lottare contro i Normanni e contro i Moravi.

Appunto nel suo tempo avvenne la definitiva disgregazione dell'impero creato da Carlo Magno. Non solo Carlo III era impari allo sforzo necessario per mantenere la vasta creazione, ma forse nessuna forza umana avrebbe potuto resistere alle forze centrifughe che portavano all'istituzione di monarchie nazionali (Cognasso 535). Nella dieta a Tribur nell'887 Carlo III fu indotto dai grandi del regno, per causa di incapacità, a rinunciare alla sua dignità regale ed imperiale.

Ci sono indizi, che la lenta decadenza dell'impero carolingio non fosse stata causata semplicemente per una inferiorità morale o mentale dei discendenti posteriori, ma piuttosto per una vera malattia quasi ereditaria, che nell'uno o l'altro caso finì in una paralisi corporea. Sembra che si trattava di emorragie. (Cf. Handb. 177).

Dopo la deposizione di Carlo III nel regno franco orientale prese la corona Arnulf di Carinzia, un bastardo del primo figlio (Karlmann) di Ludovico il Teutonico. Egli diventò la speranza del papa Formoso nelle grandissime difficoltà in Italia. Il papa chiese l'aiuto del re Arnulf contro gli Spoletani troppo opprimenti. La seguente campagna del re tedesco fallì. L'invito del papa fu ripetuto. Finalmente il re Arnulf giunse con un esercito fino a Roma. Nel febbraio 896 i Franchi orientali espulsero i nemici dalla città. Arnulf poi fu incoronato imperatore dal papa. La guerra contro gli Spoletani però non poté essere condotta alla fine. Arnulf s'ammalò e s'affrettò a tornare in Germania; non si riprese più dalla malattia: morì dopo tre anni.

Gli ulteriori avvenimenti raccomando allo studio privato.

[Parte I](#) [Parte II](#) [Parte III](#) [Schema](#) [Liste der Dias](#) [Dokumente](#)

*Storia della Chiesa medievale*

*Lezioni di Hans Grotz SJ fino all'anno 1994*

## **Parte II**

### **Storia della Chiesa dalla metà del secolo X all'incirca fino all'anno 1124**

#### **Saluto**

Porgo il mio "benvenuti" a tutti che si sono iscritti nel mio corso. Saluto cordialmente gli studenti del II anno. Sono lieto di rivederli. Ma saluto specialmente anche gli studenti, che vedo per la prima volta. Spero di conoscervi bene tra poco. Ho saputo che proprio quelli del I anno hanno già subito esami assai rigorosi. Congratulazioni a quelli, che li hanno superati. E coraggio agli altri.

Un buon numero di Loro vengono da paesi ancora ignoti nel medio evo. Coloro potrebbero essere tentati a pensare che la storia ecclesiastica medievale non tocchi loro e che non dovrebbero interessarsi di essa. Sarebbe molto sbagliato! La Chiesa concreta non è meno la Loro Chiesa che la Chiesa - diciamo - degli Italiani ed altri Europei. Questa nostra Chiesa concreta, comune a tutti, porta essenzialmente e profondamente l'impronta del suo passato. Molti tratti della Chiesa non possono essere compresi e capiti bene, senza una conoscenza della sua storia antica e medievale. Molto di quello che essa tramite lunghe esperienze, angosce e dure lotte ha sofferto, elaborato, acquistato, rimane un possesso prezioso, sempre presente e ancora attuale.

Si ebbero, e ci sono professori della storia ecclesiastica, che negano (o mettono in dubbio) il carattere teologico della loro scienza. Il motivo di una tale negazione era forse la paura, che la storia ecclesiastica, facendo parte della teologia, fosse disprezzata dai colleghi della storia profana come scienza meno seria; oppure che il carattere scientifico della storia ecclesiastica fosse negato del tutto. Ma una tale paura è infondata; perché i metodi ed i criteri della storia ecclesiastica non sono meno scientifici di quelli della storia profana. Anche il modo di procedere nella storia ecclesiastica non è aprioristico, strettamente guidato dalla dogmatica, ma a posteriori.

Non dimentichiamo, che la scienza della storia profana moderna è più giovane della storia ecclesiastica. La storia profana è diramata dalla storia ecclesiastica (Magdeburger Centurien. Baronius: "Annales ecclesiastici").

Del resto noi addetti alla storia ecclesiastica non facciamo più presupposizioni che i scienziati della storia profana - con una eccezione; cioè siamo convinti dell'origine divina della Chiesa, la cui natura quindi riteniamo di essere insieme umana e divina. Ma questo non ci impedisce di vedere tanti difetti, incoerenze, e scandali della Chiesa nella sua storia.

Io personalmente sono persuaso che la storia ecclesiastica è essenzialmente una scienza teologica secondo l'oggetto materiale e formale. Perché essa indaga nell'operato primario di Cristo; cioè nella Chiesa da lui voluta e fondata. Essa indaga, per così dire, nella sua volontà permanente e duratura tra e con gli uomini, indaga nel segno e nel "sacramento base" (Ursakrament) della presenza di Cristo per i secoli.

Senz'alcun'esitazione ritengo la storia ecclesiastica addirittura la scienza fondamentale e comprensiva di tutta la teologia. In seguito al fatto che il Verbo divino si è incarnato nella storia umana, senza la scienza storica non è più possibile una teologia autentica cristiana (né la scienza esegetica, né la dogmatica, né la morale). Non per caso il teologo protestante v. Pannenberg ha intitolato un suo libro famoso "Geschichte und Offenbarung".

I libri guide, che vorrei raccomandare, sono in prima linea la Storia ecclesiastica, edita da H.Jedin (SL 133 H 64), la "Storia della Chiesa" di Fliche Martin (SL 133 H8); la "Storia della Chiesa" di Bihlmeyer-Tüchle (SL 133 H 52), ottimamente tradotta in italiano da Iginio Roger; il volume rispettivo di Villoslada (SL 8 CD 104).

### **Un'introduzione del F.Kempf**

Nell'introduzione a tutto il medioevo abbiamo trattato sul concetto, molto problematico del medioevo. Esso deriva dall'usanza degli umanisti di dividere la storia della lingua latina in quella della latinitas classica, della sua decadenza nell'epoca delle trasmigrazioni dei popoli e della sua restaurazione nel proprio tempo umanistico. La latinitas media, così detta come media parte in mezzo tra la latinità antica classica e la latinità umanistica, era per gli umanisti un prodotto barbarico che essi, i rinnovatori dello stile Ciceroniano, disprezzavano profondamente. In analogia a questa divisione, Cristoforo Cellario (Chr. Keller),

professore di eloquenza e storia nell'Università di Halle in Germania, scrisse 1685-1695 una storia tripartita, intitolando la seconda parte della sua opera "storia del medio evo". In essa egli espose la storia da Costantino Magno fino alla fine del secolo XV. E poi il suo metodo fece storia, purtroppo.

Gli inconvenienti di questa tripartizione della storia sono state spiegate all'inizio dell'anno scorso. La maggiore e più essenziale obiezione è questa: Il cosiddetto "medio evo" realmente e in verità è la infanzia e la giovinezza dell'Occidente e della sua cultura, quindi la sua prima fase (dall'altro canto i medesimi secoli significano la vecchiaia e l'ultima fase dell'impero bizantino e della sua cultura).

Basti qui annotare che non esiste fino ad oggi alcun accordo tra gli storici, dove si deve mettere la cesura tra il medioevo ed il tempo antico e tra il tempo moderno. Cellarius aveva fatto cominciare il medioevo con Costantino; il maggior numero degli storici però lo fa con la trasmigrazione dei popoli ossia con la fine del secolo IV, altri con l'inizio del tempo carolingio e precisamente con l'inizio del sec. VIII all'incirca. E riguardo alla fine del medioevo, il maggior numero degli storici la mette verso l'anno 1500, mentre alcuni credono che il tempo tipicamente medievale cessava già con l'inizio del sec. XIV. Bisogna dunque sempre ben guardare che senso concreto i singoli autori danno al termine medioevo. Ciò nonostante il danno, effettuato da questa confusione terminologica, non è grande.

Ho affermato: Il cosiddetto "medio evo" in verità è la infanzia è la giovinezza dell'Occidente e della sua cultura, quindi la sua prima fase (non la seconda, come il termine "medioevo" potrebbe suggerire). Lo storico francese Halphen ha scelto per il nostro periodo "l'essor de l'Europe"; similmente Friedrich Heer ha intitolato una serie di studi sul medioevo "Aufgang Europas", il levare dell'Europa; recentemente Duby ha intitolato la parte medievale della sua Storia della Francia "La naissance d'une nation"<sup>198</sup>. Secondo questi autori dunque nel nostro periodo l'occidente cristiano avrebbe trovato finalmente la sua struttura, la sua forma, la sua vera natura. Sebbene questa interpretazione non sia sbagliata, essa ci sembra troppo globale e poco precisa. Preferisco perciò con P. Kempf quella denominazione e divisione che è stata proposta da Mayer Pfannholz.<sup>199</sup> Infatti, più importante del nome generico del medioevo è la divisione del tempo medievale in periodi più concreti; e tali periodi possono essere stabiliti con chiare cesure.

Palcoscenico cambiato: Una cesura di grande rilievo risalta senza dubbio verso

---

<sup>198</sup> DUBY G., *Histoire de la France. I: Naissance d'une nation. Des origines à 1348.* Paris 1970. <Mag 155 G 106>

<sup>199</sup> A. Mayer-Pfannholz, *Die Wende von Canossa.* Hochland 30 (1933) 385-404. Vgl. Handb. d. Kirchengeschichte III,I 422f. S. dazu ausführlicher G. Tellenbach in *Festschr. Kempf* S. 125f.

l'anno 700. Da questo tempo in poi il mare mediterraneo, per tanti secoli centro politico, culturale, ecclesiastico, non riunisce più la "ecumene", ma si separa in due sfere, nella sfera islamica e quella cristiana. La sfera cristiana durante il secolo VIII si divide in due imperi, nell'impero bizantino e nell'impero carolingio; accanto al quale però stanno alcuni paesi cristiani indipendenti, come il regno di Asturia, l'Irlanda, la Scozia ed i regni anglosassoni.

Anche nella storia della Chiesa c'è una chiara cesura. Con il III. concilio di Costantinopoli del 680/1, il I Trullano, che condannò il monotelismo, si chiude il periodo delle liti cristologiche. E dal sinodo Trullano II (692) la Chiesa greca e quella latina cominciano a staccarsi di più, specialmente quando i papi del secolo VIII, eccitati dall'iconoclastia in Bisanzio, tentano di liberarsi dalla giurisdizione degli imperatori bizantini e si uniscono con i Franchi.

Quest'apertura della Chiesa romana al mondo germanico ebbe ulteriori conseguenze. Quando, nei secoli V, VI e VII, sono stati costituiti i regni germanici nell'occidente, la Chiesa cattolica riteneva in sostanza ancora quella sua forma che aveva assunta durante il tempo antico secondo i principi del diritto romano. Questa coesistenza non poteva perdurare per sempre. Giacché i popoli germanici avevano altri concetti giuridici da quelli romani. Con necessità storica essi dovevano assimilare la tradizione romana costituzionale della Chiesa ai propri concetti giuridici e costituzionali. Questo processo incominciò da quando la Chiesa romana, solvendosi dall'impero bizantino, fece la sua alleanza con i Franchi. Durante il secolo VIII infatti il diritto della Chiesa, fino allora prevalentemente romano, entra in un nuovo stadio, vale a dire nello stadio del diritto ecclesiastico, fortemente influenzato dal diritto germanico.

Il suo carattere tipico si manifestò nella confusione tra Stato e Chiesa, tra laici e chierici, tra diritto pubblico e diritto privato. Nel tempo antico esisteva un chiaro concetto dello Stato e della Chiesa come due istituzioni di diritto pubblico, assai distanti; ora ambedue istituzioni si confondono nell'unità politico-religiosa della Chiesa universale o della *res publica christiana*, composta da due entità sociali, dal regno cioè e dal sacerdozio, i quali hanno lo stesso fine politico-religioso, dedicato alla difesa e all'ulteriore sviluppo della comunità cristiana, composta da diversi popoli e diretta ultimamente da Cristo. Questa *ecclesia universalis* dunque non è la Chiesa, come noi oggi la intendiamo nella teologia, come società essenzialmente distinta dallo Stato. Essa aveva anche un carattere assai terreno-politico, era il regno di Cristo qui sulla terra, in cui laici e sacerdoti fecero il loro servizio. La distinzione medievale dunque tra l'entità sociologica dei laici, il *Regnum*, e tra l'entità sociologica dei chierici, il *Sacerdotium*, non è quella distinzione ontologica tra Stato e Chiesa, ma essa è soltanto funzionale. Perciò i sacerdoti partecipano i

doveri del Regnum, i laici quelli del Sacerdotium. Il regno è sacerdotale, e il sacerdozio è reale.

Perché in questi tempi robusti e crudi ci vuole una mano forte e dura per garantire l'ordine, il re prende la prevalenza e sviluppa il suo governo teocratico. Il re non è un semplice laico, ma viene unto, consacrato e così innalzato; è una persona santa, mediatore tra popolo ed Iddio, si chiama "Dei gratia rex" (Carlomagno), "vicario di Cristo" (Ottone III), a cui la Chiesa universale è affidata.

Erano ovvie le conseguenze; p.e. la dipendenza dei vescovi e degli abati dai sovrani, la loro elezione, la loro investitura. Un altro esempio è l'istituto della "chiesa propria".

La nominata confusione era tipica per il "periodo di coesione", tipica per il primo stadio di una cultura nascente. Questo periodo nell'Occidente durò per il tempo carolingio, ottoniano, salico (nei regni Slavi ancora più lungo, p.e. in Polonia).

Alla "fase di coesione" seguirà la "fase di diastasi". La cesura fra queste due fasi si trova verso l'anno 1050.

## **Divisione della storia del medioevo**

In primo luogo rivolgiamo la nostra attenzione ad alcune nozioni fondamentali! Anche in libri scientifici, soprattutto in traduzioni s'intrudono facilmente errori, che poi impediscono una comprensione adeguata dei lettori. Un tale errore sarebbe p.e., se il termine tedesco "Hochmittelalter" fosse tradotto nello Spagnolo o nell'Italiano con la parola di "alto medioevo". Le due espressioni "Hochmittelalter" e "alto medioevo", in apparenza identiche, in realtà significano secoli tutto diversi. (Noi tratteremo in questo semestre dell'alto medioevo, ma non del Hochmittelalter).

Gli storici di lingue romaniche (italiana, spagnola, francese) conoscono soltanto una divisione del medioevo in due metà, cioè l'alto medioevo ed il basso medioevo. Gli storici di lingue germaniche (tedeschi e anche inglesi) sono abituati di distinguere tre parti del medioevo, cioè Frühmittelalter (early middle ages), Hochmittelalter (high middle ages) e Spätmittelalter (late middle ages). (Per essere esatti, si potrebbe tradurre questi termini in italiano forse con: primo medioevo, sommo medioevo, tardo medioevo).

Per far meglio capire queste nozioni fondamentali, ci serve uno schema comprensivo. Tutto il medioevo a buone ragioni viene diviso in 4 grandi fasi o periodi (proposte da Maier-Pfannholz già negli anni 30):

alto me.	400-700	period.di incubazione; della penetrazione di elementi romani e germanici, per preparare la cultura me.le
	700-1050	period. di coesione - Frühmittelalter
basso me.	1050-1300	period. di diastasi - Hochmittelalter
	1300-1500	period. di incubazione – Spätmittelalter per. della penetrazione tra elementi med.li e moderni, nascendo il tempo moderno

La prima fase sopra nominata, sebbene in essa si sta formando il medioevo, nella storia ecclesiastica appartiene piuttosto alla storia della Chiesa antica, perché l'antica tradizione ecclesiastica prevale ancora fortemente. E la fase in ultimo luogo nominata, il cosiddetto Spätmittelalter, può essere considerata già come il primo periodo dell'epoca moderna. Quindi noi in questo luogo tratteremo ancora della fase di coesione (Kempf: soltanto le due fasi centrali) in questo schema.

### **Seconda fase dell'iconoclastia a Bisanzio**

(Supplemento alla parte I)

Il II concilio di Nikaia non segnava la fine dell'iconoclasmo nell'impero bizantino. Dopo il primo regno dell'imperatrice Eirene (780-790) e il suo secondo regno (792-802; prima accanto al suo figlio Costantino VI, poi dopo l'eliminazione di costui nel 797 di nuovo da sola, fino alla sua propria deposizione e confino su una delle cosiddette "isole dei principi") si ebbero due imperatori, che nella questione delle immagini mantennero la medesima linea, ma ambedue erano sfortunati. Niceforo I (802-811) fu ucciso nella guerra contro i Bulgari (suo cranio - coppa), e Michele I Rhangabe (811-813) ebbe inflitto dagli stessi nemici una sconfitta così clamorosa, che abdicò spontaneamente.

Per eliminare per sempre i figli di Michele I come pretendenti al trono, Leone V l'Armeno (813-820), che ora fu proclamato imperatore, li fece sterilizzare (non potevano più avere progenie), separare e internare in diversi monasteri (uno di questi sarà il patriarca Ignatios). - Leone V pensò che il culto delle immagini fosse la causa delle sconfitte inflitte ai suoi predecessori, e rinnovò l'iconoclastia (815). La persecuzione colpì di nuovo con violenza gli iconoduli e durò quasi trent'anni, anche sotto gli imperatori Michele II il Balbo (820-829) e Teofilo (829-842).

Quale acuto apologeta delle immagini s'adoperò, accanto al patriarca Niceforo,

esiliato da Leone V, ora specialmente l'abate di Studios Teodoro (+ 826), il quale, costante tra persecuzioni e maltrattamenti, flagellazioni ed esilio, si oppose all'imperatore Michele II e si appellò al papa contro le sue decisioni. (Rogger)

Fu di nuovo una donna quella che portò un cambiamento: la vedova dell'ultimo sovrano iconoclasta Teofilo, l'imperatrice Teodora, la quale in segreto era sempre stata fedele al culto delle immagini. In qualità di reggente per il figlio Michele (III) ancora minorenne, essa rimise in vigore il culto delle immagini in un sinodo tenuto a Costantinopoli nell'843 con l'aiuto del nuovo patriarca Metodio. A perenne ricordo dell'avvenimento fu istituita "la grande festa dell'ortodossia", che si celebra ancora oggi la prima domenica della Quaresima.

<In seguito, in contrasto all'iconoclastia, tratteremo di un conflitto fra le stesse due Chiese orientale ed occidentale, un conflitto che fu come il prodromo della separazione definitiva tra l'Oriente ed Occidente cristiano nel secolo undicesimo, sebbene quello scisma del secolo nono durasse poco tempo. Nel corso degli avvenimenti le opposizioni ed inimicizie tra i chierici di Costantinopoli condussero prima ad una profonda divisione nella stessa Chiesa bizantina, e poi, invocato il papa come arbitro, anche alla separazione fra la Chiesa greca e latina.>

C'erano risentimenti da lungo tempo accumulati da ambi le due parti. A Costantinopoli doleva sempre ancora il ricordo dell'incoronazione di un imperatore barbaro, cioè Carlo Magno, da parte del papa. C'era pure il rifiuto dei papi di riconoscere la sede patriarcale di Costantinopoli come prima sede nell'Oriente dopo quella di Roma (a Roma fu ritenuta l'antica enumerazione: Roma, Alessandria, Antiochia, Gerusalemme, Costantinopoli). Anche la polemica mordace ed altezzosa dei teologi franchi contro il Niceno II e contro tutta la devozione "sbagliata" dei Greci verso le immagini non poteva rimanere sconosciuta a Costantinopoli.

D'altro canto i papi non potevano consolarsi per la sottrazione di grandi territori alla supremazia patriarcale romana in favore del patriarca bizantino, perpetrata dall'imperatore Leone III verso l'anno 730 (Grecia, Illiria, Italia meridionale). Inoltre a Roma era malvisto il titolo di "patriarca ecumenico", assunto e usato da qualche tempo in qua dai vescovi di Costantinopoli.

Purtroppo a Roma non si prendeva molto in considerazione un fatto importante, cioè la convergenza di alcuni teologi bizantini verso un riconoscimento del primato dottrinale della Chiesa romana; una tale tendenza si poteva osservare nel patriarca Niceforo e in Teodoro lo Studita. Anche a Roma prevalevano i risentimenti.

### Avvenimenti precursori al dissenso

Dopo la restaurazione del culto delle immagini ad opera dell'imperatrice Theodora e il suo primo ministro (logotheta) Theoktistos l'atmosfera a Costantinopoli rimase tesa. Il pericolo non incombeva più da parte degli iconoclasti ormai sopraffatti. Gli iconoduli stessi erano divisi tra di loro. Una fazione di zelatori ad oltranza, tra i quali si trovavano molti monaci, postulava l'applicazione di misure rigorose contro gli eretici o apostati del passato recente, p.e. la deposizione di tutti i vescovi una volta iconoclasti. Il patriarca Methodios però, uomo moderato, desiderava la riconciliazione e la pace dopo tante burrasche. Per finire interminabili risse con i monaci di Studios, i più implacabili rigoristi, si vide perfino costretto a scomunicarli. Methodios morì nell'847.<sup>200</sup>

Il candidato dei moderati per la successione era il metropolita Gregorios Asbestos di Siracusa, allora presente a Costantinopoli per chiedere aiuto contro i Saraceni in Sicilia. Ma ora l'imperatrice volle calmare i rigoristi e fece patriarca l'hegumenos, l'abate Ignatios dello Studios. C'è dubbio se la sua nomina sia stata canonica, ossia rispondeva alle norme ecclesiastiche, che prevedevano una vera elezione.

Questo Ignatios, prima chiamato Niketas, era un figlio dell'ortodosso imperatore Michele I, già nominato. Questi, in seguito ad una disastrosa sconfitta, inflitta dai Bulgari, si era dimesso. Il suo successore, l'iconoclasta Leone V, aveva fatto mutilare i figli di Michele I, tra cui il nostro Niketas. Costui in seguito si fece monaco adottando il nome Ignatios. Era stimato già da tempo a causa della sua discendenza e delle sue sofferenze subite per l'ortodossia.

Per la consacrazione ed inaugurazione di Ignatios come patriarca vennero anche Gregorios Asbestos ed i suoi amici, in vestiti vescovili con candele nelle mani; erano dunque pronti fare la pace e a riconoscere il nuovo patriarca. Ma Ignatios fece loro capire che egli non gradiva la loro presenza e lo disse ad alta voce. Allora Gregorios ed i suoi amici e colleghi nella dignità vescovile, profondamente offesi, gettarono le candele a terra ed uscirono dal tempio della Hagia Sophia.

Poco dopo Ignatios convocò un sinodo. Ivi egli annullò e cassò la scomunica, lanciata dal suo predecessore contro gli Studiti, e scomunicò al contrario ora il metropolita Gregorios Asbestos e due altri vescovi (Petros di Sardes e Eulampios di Apamea). Allora Gregorios ed i suoi amici si appellarono al papa (fatto importante). Ignatios sorpreso di questa mossa, soltanto allora scrisse anche lui al

---

<sup>200</sup> Cf. L. Bernardini, Un illustre Siracusano: Metodios I patriarca di Costantinopoli (834-847), vincitore del II iconoclasmo. Oriente cristiano 18 (1978) n.1, 33-54; 19 (1979) n.1-2, 40-57 e così via.

papa Leone IV (847-855) ed inviò la sua intronistica, domandando il riconoscimento della sua propria dignità e della sua sentenza contro i suoi rivali (altro fatto inesaudito!). Inoltre egli offrì al papa il pallio, ignorando tutte le usanze; un gesto molto maldestro e quasi un'offesa.

Leone IV naturalmente rifiutò quest'offerta; neppure confermò la condanna di Gregorios Asbestos asserendo che tale condanna non era canonica e valida senza il consenso del papa (un'asserzione senza qualsiasi fondamento e senza casi precedenti!). Al di più il papa esortò il patriarca ad inviare un suo rappresentante a Roma per difendersi contro le accuse, proferite dall'inviato di Gregorios e dei suoi consorti. Ignatios non obbedì a questa richiesta. Quindi né la sua nomina né la sua condanna di Gregorios fu confermata da Leone IV.

Gregorios e i suoi compagni appellarono di nuovo al giudizio del seguente papa, Benedetto III (855-858). Questi insisteva che il patriarca inviasse un suo legato a Roma entro un tempo fissato, e vietava d'altra parte a Gregorios e suoi partigiani di eseguire qualsiasi funzione vescovile. Finalmente Ignatios accettò l'intimazione del papa. Ma prima che si arrivasse ad un processo papale, Ignatios stesso venne depresso a Costantinopoli. - Annotiamo già qui, che la scomunica e la deposizione di Gregorios Asbestos erano valide soltanto, se Ignatios, che l'aveva scomunicato, allora era patriarca legittimo!

### **Bibliografia su Photios**

Fonti

Liber Pontificalis, ed. L. Duchesne. 2 vol.

Regesta Rom. Pont., ed. Jaffé Löwenfeld

J. Hergenroether, Monumenta graeca ad Photium ejusque historiam pertinentia. Regensburg 1869. Mag 131 W 6

Fr. Dölger, Regesten der Kaiserurkunden des Oströmischen Reiches von 565 - 1453. I. Regesten von 565 - 1025. München Berlin 1924. SL 135 R 8

V. Grumel, Les regestes des actes du patriarcat Konstantinople I fasc. II (1936)

Opera Photii PG 101-104

Photii patriarchae Constantinopolitani Epistulae et Amphilochia. Rec. B.Laourdas L.G.Westerink. 5 vol. Teubner, Leipzig 1983-1986. Mag 43 F 206-210.

Cyril Mango, The homilies of Photius patriarch of Constantinople. Cambridge Massachusetts 1958. Mag 136 G 3

Opera Anastasii Bibliothecarii PL 129

Niketas Paphlago, Vita Ignatii. PG 105 e: Acta SS

Annales Fuldenses. Ed. E. Kurze. Scr.rer.germ. (Hannover 1891) SL 131 NE 5; Hist 131 NE 16

Annales Bertiniani. Ed. G. Waitz. Scr.rer.germ. (Hannover 1883) SL 131 NE 5; Hist 131 NE 34

Studi

Hefele Leclercq, Histoire des Conciles.

Joseph Kard. Hergenröther, Photius, Patriarch von Constantinopel. Sein Leben, seine Schriften und das griechische Schisma. 3 vol. (Regensburg 1867-1869). - Photios "un intrigante, avido di potere, insincero e falso".

A. Lapôte SJ, Études sur la papauté au IXe siècle. Ed. A. Vauchez. 2 vol. (Torino 1978). - Darin "De Anastasio Bibliothecario Sedis Apostolicae"(1885). - Mentre Hergenröther aveva dato tutta la colpa dei dissidi a Photios, Lapôte vedendo difetti anche a Roma, accusò soprattutto Anastasio, per non incriminare il papa. Mag 133 VK 39-40

J. Haller, Nikolaus I. und Pseudoisidor. Stuttgart 1936. Mag 136 K 83

Francis Dvornik, The Photian Schism. History and Legend. Cambridge 1948 (2a ed. Northampton 1970). SL 50 CB 19. Mag 136 G 10

Fr. Dvornik, Le schisme de Photius. Histoire et légende. Paris 1950. - L'autore, di

provenienza slovacchena, molto equilibrato nel suo giudizio, morì verso il 1977.  
SL 50 CB 19

H.G.Beck, in Handbuch der Kirchengeschichte. Ed. H. Jedin.

H.Grotz, Die Zeit Papst Hadrians II. (867-872) und der Anfang des Photianischen Schismas im Spiegel der Geschichtsliteratur (1880-1966). ZkTh 90 (1968) 40-60; 177-194.

H.Grotz, Erbe wider Willen. Hadrian II. (867-872) und seine Zeit. Wien Köln Graz 1970. Mag 136 K 106

Fr. Dvornik, Photius, Nicolas I and Hadrian II. Byzantinoslavica 34 (1973) 33-50

J.L.Wieczynski, The anti-papal conspiracy of the patriarch Photius in 867. Byzantine Studies 1 (1974) 180-189.

Daniel Stiernon, Constantinople IV (Paris 1967). SL 41 CD 5 Mag 41 CF 5

Daniel Stiernon, Konstantinopel IV (Geschichte der ökumenischen Konzilien V). Übers. von N.Monzel. Ed. G.Dumeige, H.Bacht Mainz 1975. SL 41 GG 5

C.N.Tsirpanlis, Saint Photius as missionary and true Ecumenical Father. Église et Théologie 5 (1984) 434-451. Cf. AHP 23 C23.

Jaques Schamp, Photios Historien des Lettres. La Bibliothèque et ses notes biographiques. Paris 1987. Mag 136 G 18

G. Arnaldi, Il papato della seconda metà del secolo IX nell'opera di P. Lapôtre SJ. Cultura 16. Roma 1978. 185-217.

### **Rinuncia di Ignatios, inaugurazione di Photios (858)**

Nell'856 in un colpo di stato il primo ministro Theoktistos fu assassinato, l'imperatrice madre Theodora fu privata di potere ed il suo figlio Michele III proclamato imperatore. La posizione di logotheta, primo ministro, prese ora il fratello di Theodora, il Cesare Bardas. In materia di religione il nuovo governo seguiva una linea più liberale, e fu perciò malvisto dagli zelatori. Il loro odio si

concentrava sul Cesare Bardas. In poco tempo voci, probabilmente calunniose, sulla sua vita immorale giravano per la città.

Il patriarca Ignatios per gratitudine, era molto devoto verso il logotheta Theoktistos, ora ucciso, e verso Theodora. Egli, una testa dura e poco circospetto, non riuscì ad adattarsi alla nuova situazione e riconciliarsi con il nuovo governo. In base alle suddette voci, nell'Epifania dell'858 egli negò la comunione a Bardas nella messa solenne. Un'offesa terribile! - Poco dopo una congiura contro l'imperatore fu scoperta in tempo giusto, e i cospiratori furono giustiziati, nonostante l'intervento del patriarca in loro favore. A causa del suo intervento Ignatios stesso cadde in sospetto di aver appoggiato quella ribellione.

Ormai Ignatios quale patriarca era intollerabile per il governo. Ancora nello stesso anno 858 egli fu indotto ad abdicare. Non c'è dubbio che la sua rinuncia alla sua dignità era formalmente valida, benché fosse in qualche senso forzata (nell'ombra pendevano accuse e pene estreme). Fu convocato poi un sinodo secondo le norme canoniche. Fra tre candidati finalmente fu eletto con voto unanime Photios, che aveva anche l'appoggio del governo. In quest'occasione ovviamente anche gli amici di Ignatios votarono per Photios. Poco dopo avrebbero asserito, che fossero stati ingannati da Photios, il quale s'era insegnato a un contegno rispettoso verso il suo predecessore sulla sede patriarcale.

Photios era un nipote del famoso patriarca Tarasios nel tempo dell'imperatrice Eirene, già venerato come Santo nella Chiesa bizantina. I genitori di Photios sotto l'imperatore iconoclasta Theophilos furono colpiti dal bando imperiale ed esiliati insieme con il loro figlio. I genitori erano morti nell'esilio; il padre dopo poco venne iscritto nel synaxarion (elenco orientale dei Santi) quale confessore. Alla fine del l'era iconoclasta Photios ritornò dall'esilio, fu prima chiamato all'accademia imperiale quale professore, poi nominato prefetto della cancelleria imperiale. Era molto stimato per la sua esimia erudizione e scienza, e per il suo genio amministrativo.

Photios che era ancora laico, ricevette nel giro di 5 giorni tutti gli ordini sacri, compresa la consacrazione vescovile. Quest'ultima gli fu conferita da tre vescovi, tra i quali anche Gregorios Asbestos; gli altri due erano, a quanto pare, seguaci di Ignatios. I vescovi consacranti con ogni probabilità furono scelti con l'intenzione di riconciliare i partiti opposti. Speranza fallita!

Ignatios contava molti sostenitori, specie tra i monaci. Molti di questi non erano d'accordo con la sua abdicazione e con la politica di Photios. Quindi, sotto la direzione dell'arcivescovo Metrophanes di Smirna, essi si radunarono nel febbraio dell'859 nella chiesa di sant'Irene e nominarono Photios usurpatore della sede patriarcale, e lo dichiararono scomunicato e deposto. Sembra che Ignatios stesso si

sia pentito della sua rinuncia; certamente non si distanziò da quei suoi sostenitori. Nel marzo seguente, quindi dopo un mese, anche Photios radunò in sinodo, nella chiesa dei santi Apostoli. Quivi i 170 vescovi sinodali lanciarono la scomunica insieme alla deposizione contro i partigiani di Ignatios e contro questo stesso, qualora volesse riprendere il posto del patriarca. Inoltre dichiararono invalido il suo primo insediamento, perché fosse stato una pura nomina dell'imperatrice Theodora, senza convocazione di un sinodo e senza elezione canonica.<sup>201</sup> Dunque era sorto un vero scisma nella Chiesa bizantina.

### **Contatti con Nicolò I**

Per finirlo, l'imperatore Michele III voleva tirare il papa romano alla propria parte. Perciò invitò il papa ad inviare legati a Costantinopoli per un concilio, il quale deciderebbe in materia del culto delle immagini. Contemporaneamente Photios comunicò al papa la sua intronistica, la notizia della sua elezione e consacrazione. Il papa Nicolò I fu spesso soprannominato "il grande"; era infatti un uomo molto serio ed energico. A Roma, da lontano, la questione pendente a Costantinopoli aveva un'aspetto speciale. Si ricordavano anteriori deposizioni di patriarchi, in maggior numero veramente ortodossi, cacciati da imperatori eterodossi (Germanos da Leone III, Nikephoros da Leone V).

Nella sua risposta a Photios (860) Nicolò I riconobbe la sua ortodossia, professata nell'intronistica, aggiunse però di essere dolente di non poter confermare subito la sua intronizzazione, perché era "neophyta". Per un esame della situazione il papa annunciò due legati. Poi egli stesso deciderebbe con riguardo al benessere della Chiesa ed alla ortodossia di Photios, se fosse possibile e conveniente di trascurare quel difetto della sua ordinazione e dispensarne.<sup>202</sup> Insomma, la lettera di Nicolò I a Photios era scritta in tono cauto, ma gentile e quasi cordiale.

Molto diversa era la lettera allo stesso tempo scritta all'imperatore Michele. In essa Nicolò dichiarò invalido quel sinodo che aveva deposto il patriarca Ignatios, perché

---

<sup>201</sup> Di fatto, anche i papi fin'allora non avevano riconosciuto Ignatios come patriarca. Osserviamo di nuovo, se Ignatios non era patriarca legittimo, anche la sua scomunica contro Gregorios Asbestas non era valida e la consacrazione di Photios, ricevuta da Asbestas, era incensurabile.

<sup>202</sup> Annotiamo già qui che l'obbligazione di osservare nella consacrazione di un vescovo determinati intervalli tra i diversi ordini sacri, obbligazione basata sul canone 10 del sinodo di Sardica (342), fino allora non era stata accettata nella Chiesa orientale; testimone molti casi precedenti!

era stato convocato senza il consenso del papa. La lettera stessa dell'imperatore avrebbe mostrato la irregolarità della procedura. Anche la nomina di Photios sarebbe non-canonica. Verso la fine della lettera il papa protestava contro la ingiuria, perpetrata già dall'imperatore Leone III (più di un secolo prima!) e chiese la restituzione dei territori sottratti alla giurisdizione della Chiesa romana.

Quest'ultima lettera richiede spiegazioni. Totalmente nuovo e inaudito era l'argomento di Nicolò che un sinodo regionale era legittimo soltanto se era convocato col l'assenso del papa. Non esisteva alcun canone che avesse provato una tale condizione. Una simile affermazione apparve per la prima volta nelle decretali pseudoisidoriane.<sup>203</sup> Strana coincidenza di idee!

Perché Nicolò I riprese in modo impreveduto la questione dei territori sottratti? In una parte dell'antico Illyricum era sorto il regno dei Bulgari. E questo giovane popolo era in punto di convertirsi al cristianesimo. Quindi l'interesse del papa si era destato per quella terra, appartenuta nel passato al patriarcato romano. Annotiamo però già qui, che non tutto il territorio del nuovo regno bulgaro originariamente era stata parte del patriarcato romano; i Bulgari avevano conquistato anche regioni originariamente bizantine.

### **Sinodo dell'861**

Nell'aprile 861 il sinodo venne convocato. I legati romani, i vescovi Rodoaldo di Porto e Zaccaria di Anagni, furono accolti con grandi onori. A Costantinopoli mai, né prima né dopo, tanta deferenza è stata esibita verso la Sede Romana. Certo, il basileus Michele III aveva la presidenza nel sinodo (Photios vi non spiccava); ma i legati romani furono invitati a fungere quali giudici "in nome di san Pietro". Quasi

---

<sup>203</sup> Le decretali pseudoisidoriane furono fabbricate probabilmente tra gli anni 847-853; furono conosciute a Roma probabilmente soltanto da 863 in poi. - Nel corso dei secoli VIII e IX l'idea del primato del vescovo romano aveva fatto grandi progressi nell'Occidente, grazie alla devozione dei popoli germanici verso s.Pietro, grazie allo sviluppo politico, il quale aveva promosso i papi quasi alla soprintendenza sui regni, grazie anche alla specolazione teologica. Nell'Oriente invece si notava soltanto negli ultimi decenni del l'iconoclastia l'idea di un primato dottrinale della Sede romana negli scritti di alcuni teologi. Perciò è da meravigliarsi con quanta tolleranza gli Orientali accolsero le pretese inaudite di Nicolò I.

tutte le loro richieste furono accordate.<sup>204</sup> Per il governo bizantino l'affare di Ignatios era chiuso, come fu affermato. Solo per rispetto verso la Sede Romana fu dato l'assenso ad un nuovo esame da parte dei legati. Solo in un punto il governo non mollava: la sentenza dei legati nel sinodo doveva essere definitiva.

Ma il papa aveva riservato il giudizio definitivo sui due patriarchi contendenti a se stesso! Per i legati era un vero dilemma. Finalmente erano del parere di dover approfittare della singolare opportunità e dimostrare la supremazia romana sopra i patriarchi persino in materia disciplinare. Quindi i legati, una volta informati su come erano andate le cose a Costantinopoli, probabilmente in buona fede, oltrepassarono le loro facoltà e dichiararono Ignatios colpevole e confermarono la sua deposizione come valida. Lo stesso sinodo inoltre dichiarò, in coerenza, la deposizione di Gregorios Asbestas e dei suoi compagni invalida.

Ignatios, obbligato ad apparire davanti al sinodo, contrappose alle pretese dei Romani la sua dignità quale successore dei ss. Apostoli Andrea e Giovanni, rifiutò di riconoscere i legati quali giudici legittimi e formalmente revocò la sua abdicazione. In fine constatò altezzosamente: "Ego non appellavi Romam, nec appello." (Non sappiamo niente su una decisione di questo sinodo in materia delle immagini).

### **Esitazioni del papa, condanna di Photios (862)**

I due legati, tornati a Roma, purtroppo non portarono la promessa dell'imperatore di restituire l'antico Illyricum sotto la giurisdizione romana, ed in tal senso il papa rimase molto deluso. Alcuni giorni dopo i legati giunse a Roma anche un ambasciatore bizantino, portando gli atti del sinodo insieme a lettere di Michele III e di Photios.

La lettera di Photios era molto cortese e rispettosa.<sup>205</sup> Egli rispose benissimo alle obiezioni fatte dal papa contro la sua nomina, canonica o meno. Inoltre disse che aveva resistito lungo contro la sua promozione, ed accettato soltanto dietro le insistenze sia del governo sia dei vescovi radunati. Aggiunse anche che lui stesso consentirebbe senza altro alla restituzione dei territori richiamati dal papa; ma tale cosa apparterebbe alla competenza dell'imperatore, non alla sua.<sup>206</sup> Nel corso di

---

<sup>204</sup> P.e. fu loro permesso di procedere secondo le usanze romane; regole bizantine contrarie vennero sospese.

<sup>205</sup> Proprio per questo Photios fino ai nostri tempi fu accusato di simulazione ed ipocrisia.

<sup>206</sup> Proprio in riguardo a quest'affermazione di Photios Hergenröther parla di

lunghe trattative con l'ambasciatore imperiale Nicolò I dovette capire che Michele III mai cederebbe la Bulgária al patriarcato di Roma. Allo stesso tempo a Roma si verificarono vicende, che cambiarono profondamente il clima politico. Rodoaldo di Porto, uno dei due legati al sinodo di Costantinopoli, che fin allora aveva goduto la fiducia del papa, in un'altra ambasciata a Lotaringia squalificò se stesso in modo vergognoso. In seguito prese il suo posto di fiducia Anastasio, detto il Bibliotecario.

Allo stesso tempo venne a Roma un certo Theognostos, che si presentò come agente del patriarca Ignatios, e consegnò al papa un appello, firmato, come affermò, dal medesimo Ignatios, 10 metropolitani e 15 vescovi un appello contro il sinodo di Costantinopoli. Era un documento molto dubbioso, ma conteneva gravi accuse contro Photios e i legati romani, che fossero stati corrotti con bustarelle. Altri bizantini, in maggioranza partigiani di Ignatios, vennero a Roma ed aumentarono la propaganda contro Photios.<sup>207</sup>

L'anno 862 significa una cesura nella politica di Nicolò I. Prima agiva con grande circospezione e cautela; poi, forse ispirato da Anastasio il "bibliotecario", diventò molto deciso ed esigente. Nella primavera di questo anno il papa scrisse tre lettere. Nella lettera indirizzata a Photios egli ribadì molto il primato del vescovo di Roma, ereditato da s. Pietro, anche in materia di disciplina, su tutte le altre Chiese. Poi invalidò il sinodo celebrato a Costantinopoli, esonerò i propri legati e, per il momento, riconobbe Ignatios nominandolo patriarca legittimo; aggiunse che l'avrebbe giudicato solo in base a cognizioni approfondite.

Anche nella lettera scritta a Michele III Nicolò chiamò la deposizione di Ignatios illegittima, perché fatta senza il consenso della Sede Romana. Per provare la necessità di questo consenso, egli richiamò il canone 9 del concilio universale di Chalkedon. Ma al suo scopo lo interpretò in un senso travolto e falsificato. - Nella sua terza lettera indirizzata agli altri patriarchi orientali Nicolò nominò Photios già un usurpatore e criminale ("scelestissimus").

Nell'estate 862 il papa convocò un sinodo (concistoro); vi fu chiamato il vescovo Zaccaria di Anagni, uno dei due legati sopra nominati. L'altro, Rodoaldo di Porto, era ancora lontano nella Lotaringia. Zaccaria confessò di aver trasgredito i poteri

---

finzione e di mendacità. Ma il modo di agire di Photios ha provato in seguito, che anche in questo punto è stato sincero.

<sup>207</sup> Proprio in quegli anni le Decretali pseudoisidoriane vennero conosciute a Roma. Questi falsi esaltavano molto la Sede Romana, alla quale ascrivevano diritti e privilegi singolari su tutta la Chiesa universale. Consta, che Nicolò I già nell'863 si servi di esse.

conferiti dal papa. Fu condannato e deposto.<sup>208</sup> Nello stesso sinodo il "neofita ed usurpatore" Photios fu dichiarato deposto e, in caso di non-obbedienza, minacciato con la scomunica. Lo stesso valeva per l'arcivescovo Gregorios Asbestas, i suoi partigiani e per tutti i vescovi ordinati da Photios. Tutto ciò non in base a nuove cognizioni, ma soltanto in base alle accuse di Theognostos. - Il papa aveva preso la sua decisione in favore di Ignatios, benché costui già dal tempo dei due papi precedenti era ritenuto sotto accusa. Era l'inizio della rottura aperta tra i due capi gerarchici di gran genio: cioè Nicolò I detto anche "il Grande", nell'Occidente venerato come Santo, ed il geniale patriarca Photios, nell'Oriente altrettanto venerato come Santo.

A questi atti non c'era più risposta da Costantinopoli. Solo nell'865 giunse un ambasciatore (il protospatharios Michele) a Roma portando una lettera dell'imperatore, "una lettera scritta con sangue di drago", come la descrissero i Romani. La prima parte consisteva di insulti violenti contro Roma; l'imperatore si lamentò perché il papa aveva male ricambiato il suo sincero tentativo di avvicinamento e di cooperazione. La colpa di ciò ebbe, secondo l'imperatore, il monaco Theognostos, quel calunniatore. Chiese perciò al papa in tono di ultimatum che rimandasse quel traditore a Costantinopoli, affinché fosse punito, come meritava.

La risposta del papa, redatta dal Bibliotecario Anastasio, non era meno mordace. Ma la lettera finì con una proposta sorprendente. Il papa propose: per decidere la questione dei due patriarchi, di fare un nuovo processo imparziale a Roma, nel quale Ignatios e Photios potrebbero difendersi di persona o mediante rappresentanti. Un'ammissione ritardata del papa di incertezza, di dubbi. Forse Nicolò I si era accorto di aver agito precipitosamente, troppo duramente, che aveva rischiato uno scisma. - I Bizantini si chiusero di nuovo nel silenzio.

### **866: morte di Bardas. Responsa ad consulta Bulgarorum**

A Costantinopoli si preparava un colpo di stato, e ciò a luce del sole. La persona centrale era un certo Basileios, figlio di un povero contadino nella Macedonia di origine armeno.<sup>209</sup> Questo giovane, astuto e robusto, cercando la sua fortuna come

---

<sup>208</sup> Comunque la sua pena era assai mite; egli ricevette l'amministrazione e la rendita del monastero di s.Gregorio. Sotto Giovanni VIII diventò perfino bibliotecario della S. Sede; prova dei suoi doti e del suo carattere onesto!

<sup>209</sup> Il biografo dell'imperatore Basileios era Constantinus Porfirogenitus. Cf. A. Guillou, F. Bulgarella, L'Italia Bizantina. Dall'Esarcato di Ravenna al tema di

un' avventuriero, si era recato nella capitale e aveva trovato un posto di stalliere nella scuderia imperiale. Un giorno salvò la vita dell'imperatore, quando i cavalli, che tiravano la carrozza imperiale, si erano spauriti; era accorso lui ed era riuscito di fermare i cavalli impazziti. In seguito di ciò Basileios diventò favorito di Michele III, sposò anche l'amante pristina di costui. Nell'aprile 866 egli osò trucidare il Cesare Bardas in cospetto dell'imperatore, per diventare lui stesso coimperatore. Per ragioni di tattica verso Michele III egli s'astenne ancora dal cambiare la politica generale. Il patriarca Photios però aveva perduto suo potente protettore.

Nel medesimo anno la lite fra il papa ed il regime bizantino si aggravò ulteriormente a causa del voltafaccia del re dei Bulgari, di nome Boris. Egli appena battezzato nel 864, aveva procurato la conversione del suo popolo con l'aiuto di missionari greci. Dopo poco aveva pure chiesto dal patriarca Photios l'istituzione di una propria gerarchia bulgara. Ma Photios aveva esitato; aveva scritto soltanto una bella lettera dottrinale. Allora il re Boris, impaziente e stizzito per la procrastinazione, si volse al re Ludovico il Germanico e al papa romano pregandolo di inviargli missionari ed un metropolita. Lo chiese anche al re Ludovico il Germanico. Tramite alla sua ambasciata Boris pose al papa alcune domande su numerose differenze esistenti tra la liturgia e disciplina greca e latina. Nicolò, molto lieto per questa svolta, inviò presto in Bulgária missionari e due vescovi (uno di essi era il futuro papa Formoso). Essi portarono risposte scritte alle domande, poste dai Bulgari.<sup>210</sup> In queste famose "responsa ad consulta Bulgarorum" il papa negò l'autorità patriarcale della sede di Costantinopoli, riconosceva solo quelle di Roma, Alessandria ed Antiochia. Inoltre la disciplina e la liturgia greche non furono soltanto criticate aspramente, bensì ridicolizzate. - In seguito il re bulgaro rimandò i missionari greci nella loro patria.

### **Reazione di Photios**

É chiaro che non solo Photios, ma tutti i vescovi del l'impero bizantino vennero a

---

Sicilia. Torino 1988. 126.

210 S. dazu L. Heiser, Die Responsa ad consulta Bulgarorum des Papstes Nikolaus I. (858-867) ein Zeugnis päpstlicher Hirtensorge und ein Dokument unterschiedlicher Entwicklungen in den Kirchen von Rom und Konstantinopel. Diss. Münster 1978. Vgl. AHP 17, C104. Und P. Leisching, Der Inhalt der Responsa Nikolaus'I. ad consulta Bulgarorum im Lichte westkirchlicher Quellen. Kanonisches Jahrb. d. Gesellschaft für das Recht der Ostkirchen 3 (Wien 1977) 240-248. Vgl. AHP 19, C78.

conoscenza di questi fatti. Facile immaginarsi, quanta indignazione causarono ovunque queste notizie. Fino a questo punto Photios si era imposto una discrezione ammirevole. Ora invece non poteva più osservare il silenzio; sarebbe venuto meno ai suoi doveri di patriarca. Non si trattava più della sua faccenda personale: l'autorità della sua Sede e Chiesa era in gioco.

Allora egli scrisse una lettera enciclica a tutti i vescovi nell'impero. Probabilmente fu spedita pur agli altri patriarchi dell'Oriente. - All'inizio della lettera il patriarca irato si lamentò che gli "intrusi" latini avessero annientato le belle speranze suscitate precedentemente dalla Bulgária. Poi raccolse tutte le "gravamina" della Chiesa orientale accumulate da lungo contro i Latini, in specie contro la Chiesa romana. L'accusò di aver introdotto molte innovazioni, p.e. una Quaresima diversa da quella orientale ed il celibato dei chierici. - Quasi tutti quei rimproveri potrebbero apparire oggi di poca importanza e di quasi nullo significato. Ma un biasimo era assai serio: la dottrina della Chiesa occidentale del "Filioque".<sup>211</sup> Verso la fine della sua enciclica Photios fece sapere che aveva ricevuto lettere dall'Italia, nelle quali fu incoraggiato ad opporsi alla tirannide del vescovo di Roma.<sup>212</sup> Finalmente Photios invitò tutti i vescovi per celebrare a Costantinopoli

---

211 Riguardo al contenuto dogmatico del "filioque", le due posizioni, quella orientale e quella occidentale, ha studiato e spiegato in modo eccellente H.G.Beck, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich. Handbuch der Altertumswissenschaft XII: Byzantinisches Handbuch II,I München 1959. V.* anche D.Ritschl, *Historical Development and Implications of the Filioque Controversy*. In: *Intergerini parietis septum (Eph.2,14): Essays presented to Markus Barth on his sixty-fifth Birthday*. Ed. D.Y.Hadidian. Pittsburgh Penn. Pickwick P. 1981. 285-308. Cf. AHP 23 C 63. Inoltre V. Martin, *Aspects théologiques du "Filioque"*. *Irenikon* 62 (1989) 36-50. Criv E 14.

212 Probabilmente furono scritte da Rodoaldo di Porto e forse dall'arcivescovo

un sinodo, per prendervi le decisioni necessarie.

Così si era giunto ad un contrasto di principio. Probabilmente Nicolò I se ne accorse finalmente, quanto serie erano diventate le cose. Per assicurarsi l'appoggio più grande possibile, egli esortò vescovi e teologi, anche franchi, con diverse lettere ad impegnarsi nelle controversie con gli Orientali per mezzo di elaborati e di sinodi provinciali. Per stimolare più i vescovi, p.e. l'arciv. Hincmar di Reims, il papa ascrisse ai Greci la volontà di minare e negare la supremazia della Sede Romana, benché Photios non l'avesse mai contestato. In seguito realmente apparvero diversi libri e trattati nell'Occidente contro i Greci.

Nell'estate 867 ebbe luogo il Sinodo orientale a Costantinopoli. Sembra che era molto frequentato. Presiedevano Michele III ed il coimperatore Basileios. In fine il papa Nicolò I fu dichiarato depresso. Non conosciamo esattamente l'andamento del sinodo, poiché gli atti già nell'anno successivo furono distrutti con grande cura.<sup>213</sup> Riteniamo che il sinodo bizantino dell'867, e non solo Photios, ha dichiarato depresso il papa. Inoltre con ogni probabilità la sentenza del sinodo era puntata esclusivamente contro la persona di Nicolò I, non contro la Sede Romana in genere. E forse proprio perciò Nicolò fu dichiarato depresso, non scomunicato! Finito il sinodo, rappresentanti di esso presero il largo, diretti a Roma, per comunicarvi i decreti (altra prova, che Photios ed i sinodali non vollero rompere la comunione con Roma come tale). - Tutto questo sinodo con il suo operato era un atto disperato; e allo stesso tempo un atto frustrato e superfluo, poiché Nicolò I morì ancora nel medesimo anno (13.11. 867).

### **Il ritorno di Ignatios**

Intanto il patriarcato di Photios prese un'altra fine. Nella notte del 23 sett. 867 Basileios fece ammazzare il suo benefattore Michele III dalla sua guardia del corpo. All'indomani Basileios stesso si fece proclamare basileus. Quando subito dopo volle entrare nella Hagia Sophia, Photios gli vietò l'entrata. Nello stesso giorno il patriarca fu arrestato e poco dopo mandato in esilio. Allora Ignatios ritornò sulla Sede patriarcale. È chiaro che Basileios, omicida ed usurpatore, cercò e trovò l'appoggio di tutti quelli che fino allora erano nell'opposizione, in specie gli zelatori ed Ignaziani. Basileios a priori poté contare sull'assenso di Roma, poiché aveva effettuato il verdetto di Nicolò I, aveva depresso Photios. Ma ora bisognava impedire che gli atti del sinodo arrivassero a Roma, perché portavano accanto al nome di Michele III pure quello di Basileios. Perciò fu lanciata un'altra nave velocissima, che infatti raggiunse quella dei sinodali. E questi furono riportati a Costantinopoli.

---

<sup>213</sup> È stato conservato solo il sermone finale di Photios, nel quale Nicolò I non venne più nominato. Quel sermone era in gran parte un panegirico in lode di Michele III, che avrebbe agito sotto l'ispirazione divina e in specie sotto la guida di s. Pietro, il quale "ha le chiavi ed è portiere del cielo". Cf. Bernhard Schultze, *Das Weltbild des Patriarchen Photios nach seinen Homilien*. Kairos 15 (1973), in specie 110-113.

### **Trattative tra Basileios I e Adriano II**

La politica energica del papa Nicolò I era molto piaciuta ai Romani. Adriano II (867-872), successore di Nicolò I, era un uomo onesto, regolarmente sposato. Egli non era dello stesso carattere, anzi preferiva la clemenza e la riconciliazione, in quanto era possibile. Ma per decisioni anteriormente prese, la sua linea generale era fin dall'inizio più o meno fissata, e l'opinione pubblica lo costrinse a continuare sulla via del predecessore. Così Adriano II sotto molti aspetti era l'erede, sia volontario, sia involontario di Nicolò I.

Come un tempo Michele III aveva desiderato l'appoggio del papa per Photios, così ora Basileios lo cercò per Ignatios. Non senza ragione: perché una grande numero, probabilmente la maggioranza dei vescovi bizantini simpatizzarono con Photios. Nella primavera 868 ambasciatori imperiali vennero a Roma; portarono una lettera del basileus al papa Nicolò I, che certamente gli avrebbe fatto piacere; notificò la caduta dei suoi avversari a Costantinopoli, cioè la fine di Michele III e la deposizione di Photios. Il maggiore desiderio di Nicolò I però non fu adempiuto: di una futura restituzione della Bulgária o dell'Illyricum nessuna parola. - Bene, Nicolò I non c'era più. Si doveva trattare col nuovo papa e tirarlo dalla propria. Seguivano una seconda ed una terza ambasciata con molti complimenti e cortesie. La terza ambasciata consisteva da rappresentanti sia del basileus sia del patriarca Ignatios sia del ex-patriarca Photios. Ovviamente tutti quegli uomini erano inviati per rendere possibile al papa un giudizio apparentemente imparziale. Ma purtroppo - era pura sfortuna oppure altro? - la nave dei Photiani fece naufragio, dal quale si salvò solo un monachino (monachus). Questi si sentì così scoraggiato, che si rifiutò di comparire dinnanzi agli occhi del papa; perciò fu scomunicato senz'altro. Quindi soltanto gli ambasciatori imperiali e gli Ignatiani si presentarono a Adriano II.

Dissero che portassero gli atti dell'ultimo sinodo Photiano. Se erano gli atti autentici, non lo sappiamo: è probabile. In una scena assai teatrale i portavoci (un certo spatharios Basilios e l'arciv. Giovanni di Perge) maltrattarono quei documenti, li trafissero con la spada, li gettarono in terra e li calpestarono, chiamandoli testimonianze della truffa di Photios. Affermarono inoltre che quasi tutte le firme, le sottoscrizioni negli atti fossero falsificate dall'ex-patriarca e da alcuni suoi amici. Persino affermarono, che non si fosse mai radunato un tale sinodo a Costantinopoli. Finalmente raccolsero e tradirono le pergamene al papa

per un esame.<sup>214</sup>

Alcuni giorni dopo (giugno 869) il papa convocò un sinodo (concistoro); vi fece leggere ad alta voce le lettere del suo predecessore Nicolò I, nelle quali era espressa la sua decisione in favore di Ignatios. Allora Adriano II rinnovò questa sentenza e l'anatema contro Photios e il suo "pseudo-sinodo". In una cerimonia speciale gli atti sinodali furono bruciati; andarono subito in fiamme, producendo un fumo nerissimo ed un puzzo infernale, come ci viene raccontato.

Prima che l'ambasciata bizantina partisse, si convenne che un concilio ecumenico sarebbe convocato ancora nello stesso anno. In una lettera, commessa agli ambasciatori, il papa ingiunse al patriarca Ignatios, di non ingerirsi nelle faccende bulgare, né di inviare qualcuno in Bulgária, né di ordinarvi qualcuno. Quanto sbagliati erano i giudizi romani sulle persone di Ignatios e Photios!

### **"IV Concilio ecum. di Costantinopoli"215**

Adriano II nel 869 inviò tre legati a Costantinopoli, tra i quali il diacono Marino (futuro papa). Il papa diede loro istruzioni assai dettagliate. Anche una delegazione dell'imperatore Ludovico II, il regno di cui consisteva soltanto della Italia, partì per Bisanzio. Un membro di quest'ultima delegazione era il "bibliotecario" Anastasio, poco prima caduto in disgrazia del papa; era la persona più abile di tutti gli Occidentali allora presenti al concilio; ai legati papali si sarebbe spesso reso utile in qualità di interprete.

I legati pontifici furono accolti a Costantinopoli con grandi onori; dovettero comunque aspettare qualche giorno, finché dopo un'udienza dell'imperatore, fossero ammessi anche nel palazzo del patriarca Ignatios.

Nell'ottobre 869 si fece la prima sessione del concilio. In vece del basileus

---

<sup>214</sup> Probabilmente nella curia romana soltanto il bibliotecario Anastasio conosceva abbastanza la lingua greca per essere in grado di esaminare veramente gli atti. Ed Anastasio fin dall'inizio era un avversario di Photios; forse per la sua opposizione a Rodoaldo suo predecessore come consigliere intimo del papa.

<sup>215</sup> Cf. Peri, C'è un Concilio ecumenico ottavo? Ann. Hist. Conc. 8 (Paderborn 1976) 53-79. Idem, Ancora su di un "ottavo Concilio Ecumenico". Oriente Cristiano 17 (Palermo 1977) n.4, 2-7. Idem, Postilla sul Concilio Ecumenico ottavo. Ann. Hist. Conc. 10 (1978) 61-66. Anche in Rivista di Storia e Letteratura religiosa 14 (1978) 208-213

presiedeva un patrizio Baanes. Furono presenti rappresentanti dei patriarchi d'Antiochia e di Gerusalemme; (un legato del patriarca di Alessandria arrivò più tardi); essi si provarono poco informati sulle faccende da trattare. - I legati romani proposero ora una formula scritta, preparata dal papa. Dopo alcune esitazioni l'imperatore ed il patriarca Ignatios la accettarono e la autorizzarono. Di conseguenza tutti i vescovi, che volevano partecipare, prima di essere ammessi, furono obbligati a sottoscrivere quella formula e porla nelle mani dei legati romani. La dichiarazione era redatta secondo la famosa "formula Hormisdas" del 515 (DS n.365), che cominciava con la professione della propria adesione alla fede della Chiesa Romana quale genuina ed autentica. Ma erano aggiunte pure alcune affermazioni, p.e. l'esplicito assenso alle condanne di Photios e di Gregorios Asbestas, pronunciate già da Nicolò I ed Adriano II. - Di conseguenza potevano partecipare al concilio solo gli avversari di Photios; tutti gli altri rimasero esclusi. Per questa ragione l'esito del concilio era chiaro fin dall'inizio.

A proposito di quelle dichiarazioni accadde una cosa strana nel corso o verso la fine del concilio. Come era convenuto, i legati romani conservavano le dichiarazioni con le firme di tutti i sinodali. Un bel giorno una buona parte delle dichiarazioni era scomparsa. Ovviamente le autorità bizantine provarono un forte risentimento contro il primato romano, affermato in quei documenti. Allora i legati si volsero all'indirizzo giusto, protestarono presso l'imperatore Basileios contro il furto e minacciarono di dichiarare invalido il concilio, se prima non fossero restituite le dichiarazioni. Infatti presto furono ritrovate. - Dopo quest'affare il "Bibliotecario" Anastasio ebbe la prudenza di copiare tutti gli atti sinodali.

Il basileus aveva chiamato tutti i vescovi orientali; ma alla prima sessione parteciparono soltanto 5 metropolitani e 7 vescovi; alla terza 25 vescovi; alla sesta 37; alla nona 66; alla decima ed ultima parteciparono finalmente 103 vescovi. Numeri veramente bassi in paragone al sinodo Photiano del 861, nel quale secondo una notizia erano presenti oltre 300 vescovi!

I legati, seguendo le istruzioni del papa, pretesero che nessun'altra istruttoria fosse necessaria e che tutto era già deciso dal papa; chiesero che il concilio accettasse la condanna di Photios già pronunciata. Ma ora gli imperiali e gli Ignatiani si opposero ed asserirono che Photios e i suoi partigiani non erano presenti e non potevano difendersi, quando furono condannati a Roma. Ovviamente l'imperatore ed Ignatios erano molto interessati a salvare l'apparenza di giustizia. Il patrizio Baanes persino minacciò in nome del senato di non sottoscrivere gli atti sinodali in caso che a Photios fosse negata l'occasione di difendersi nel concilio. I legati finalmente dovettero cedere.

Così nella quinta sessione Photios venne obbligato e costretto a comparire nella Hagia Sophia. Ma l'ex-patriarca mantenne il silenzio assoluto dinanzi alle accuse.

Domandato sulla causa di tale comportamento rispose solo, che anche il Signore avesse taciuto davanti a Ponzio Pilato. - I rappresentanti dei patriarchi di Gerusalemme e d'Antiochia poi dissero, che questi non avevano riconosciuto Photios come patriarca (cosa bene spiegabile, perché il loro commercio con Bisanzio a causa degli Arabi allora era scarso). Allora i legati romani constatarono che l'Oriente e l'Occidente ovviamente in ciò erano concordi. Dichiararono che i sinodali non avrebbero altro da fare che ripetere le sentenze di Nicolò I e di Adriano II contro Photios. I vescovi radunati assentirono a questo. In seguito il plenipotenziario di Gerusalemme, il patrizio Baanes e i legati romani esortarono Photios a pentirsi e sottomettersi, affinché potesse essere ammesso almeno alla comunione dei laici. Senza successo.

Nelle successive sessioni anche il basileus era presente. Molti vescovi Photiani vennero chiamati davanti al concilio per essere interrogati. In tali occasioni sorsero non poche dispute aspre. Qualche volta Basileios stesso intervenne e tentò con parole commoventi e religiose di tirare vescovi ritrosi alla parte di Ignatios, e con ciò alla sua. In genere però tali tentativi fruttarono poco.

Nell'ultima sessione nel marzo 870 un lungo simbolo e 27 canoni furono approvati all'unanimità. Photios fu scomunicato e rimandato in esilio. I suoi fautori furono scomunicati del pari e i chierici da lui ordinati furono ridotti allo stato laicale. - Nella formula di fede oltre gli iconoclasti ed i Photiani furono anatematizzati tutti gli eretici e scismatici di tutti i tempi, tra cui anche il papa Onorio I (625-638, per la sua condotta negligente verso il monotelismo). I legati romani certamente non gradivano una tale memoria di un papa, ma la trangugiarono.

### **Corollario: decisione sulla Bulgária**

Al concilio di Costantinopoli era venuta anche un'ambasciata del re Boris. Egli era stufo delle lusinghe e delle procrastinazioni della Curia romana a proposito della nomina di un metropolita bulgaro, ed ebbe l'intenzione di sollecitare e di accettare il verdetto del sinodo. - Quindi dopo la chiusura del concilio si accese una lite drammatica in una riunione prima soltanto dell'imperatore, del patriarca Ignatios e dei rappresentanti degli altri patriarchi orientali con i Bulgari; con un certo ritardo furono invitati per ultimo i legati romani. Si accese un accanito alterco con acerbi insulti. Gli Orientali ovviamente erano in maggioranza. E per la loro sentenza i Bulgari vennero di nuovo annessi al patriarcato di Costantinopoli, nonostante le proteste indignate dei legati romani. Così si legge nel Liber Pontificalis.<sup>216</sup>

---

<sup>216</sup> Qui è il luogo di accennare a uno sviluppo meno apparente, ma di grande portata. Nel corso del concilio pian piano apparve quasi al margine la teoria della

### Avventura dei legati

Dopo il concilio i legati certamente non potevano esultare. Sebbene le sentenze di Nicolò I e di Adriano II fossero state riconosciute ed accettate, il concilio stesso con un così basso numero di partecipanti certamente non era un grande successo. Anzi i Romani, collaborando col regime attuale a Costantinopoli probabilmente avevano sperperato la simpatia di un grande numero dei più schietti vescovi orientali. La numerazione del papa Onorio I tra gli eretici era uno schiaffo.<sup>217</sup> Di più doleva ancora la perdita della Bulgária.

Neppure Basileios I poteva essere del tutto contento, nonostante che la deposizione di Photios e la restituzione di Ignatios fosse stata sanzionata dal concilio. Ma per colpa dei Romani la punizione dei Photiani risultava più dura, di quanto lui avesse voluto; perché in fondo era interessato a riconciliarsi l'opposizione nella Chiesa e nello Stato, non ad inasprirla. Inoltre il primato romano, espressamente riconosciuto dai sinodali e ripetutamente ribadito nel corso del concilio, ora era anche documentato negli atti sinodali. Certamente non gradiva molto quegli atti. Difatti Basileios I in seguito fece sentire ai legati il suo malcontento, se non addirittura il suo disprezzo. Certamente diede loro regali, ma li congedò freddamente e diede loro una modestissima scorta d'onore, e soltanto per la prima parte del loro viaggio di ritorno, ossia fino al porto di Dyrrhachium (Durazzo in Albania). Poi i legati furono abbandonati al loro destino, veramente funesto. Avevano appena preso il largo, quando caddero nelle mani dei pirati del fiume Neretva. Tutti i documenti, insieme ai regali imperiali, furono loro tolti. Dovettero essere lieti di poter tornare ancora vivi a Roma dopo quasi un anno di prigionia, dopo pressioni dell'imperatore Ludovico II su Basileios. Questa sciagura dei legati combaciava troppo con gli interessi del basileus, per non nutrire il sospetto, che lui abbia avuto la mano in gioco.

Il contenuto degli atti sinodali sarebbe rimasto perduto per la Chiesa latina, se non ci fosse stato il "bibliotecario" Anastasio. Costui li aveva copiati tutti ancora a Costantinopoli. Aveva temuto qualcosa di simile? Chiuso il concilio egli ritornò sicuro a Roma nella compagnia della delegazione dell'imperatore Ludovico II. Ora poté presentare salva la sua copia al papa. In verità, dobbiamo ad Anastasio la

---

cosiddetta pentarchia, cioè la teoria della preminenza comune dei 5 patriarcati antichi sulla Chiesa universale. Teoria che sarebbe stata destinata a costituire nell'Oriente cristiano un contrappeso contro le pretese primaziali del papato. Cf. anche W.de Vries, *Die Struktur der Kirche gemäß dem IV. Konzil von Konstantinopel (869/70)*. Cf. AHP 6 (1968) 7-42.

217 Benché il Niceno II avesse già fatto lo stesso.

conservazione degli atti sinodali del cosiddetto VIII Concilio ecumenico.<sup>218</sup>

### **La fine dello scisma**

Negli anni successivi sopravvenne una nuova seria crisi tra Roma e Bisanzio. Già Adriano II, poi anche Giovanni VIII (872-882) esortarono con inutili ammonimenti e perfino con la minaccia di scomunica e di deposizione, a restituire la Bulgaria o almeno a non vi ingerirsi; ma tutto in vano. Ignatios continuò a consacrarvi sacerdoti e vescovi. - Forse allora finalmente i Romani si resero conto, che per tanti anni avevano appoggiato la persona sbagliata.<sup>219</sup>

Nell'873 l'imperatore Basileios I richiamò Photios dal l'esilio e lo fece precettore dei suoi figli. Era la smentita più convincente possibile delle accuse anteriormente fatte contro la sua persona! Allora anche Ignatios fece la pace con lui. Morto Ignatios nell'877 era cosa ovvia che Photios, senza alcuna riabilitazione, dovesse tornare sulla Sede patriarcale. Questa volta Photios trovò appoggio e riconoscimento dai più vasti ceti, anche presso gli altri patriarchi orientali.

Il papa Giovanni VIII (872-882), successore di Adriano II, credeva di dover tener conto delle circostanze cambiate, qualora Photios avesse sconfessato il suo atteggiamento anteriore in un nuovo sinodo, proposto da Basileios I, e qualora avesse rinunciato alla giurisdizione sui Bulgari. Con tali istruzioni i nuovi legati si misero in via. Ma ora il patriarca non voleva saperne di ritrattazioni; tuttavia guadagnò i legati romani alla sua parte. Nel concilio di Costantinopoli dell'879-880 Photios venne riconosciuto quasi incondizionatamente quale patriarca legittimo. Il concilio antiphotiano dell'869-870 fu cassato.<sup>220</sup> Non ci fu alcuna protesta sia da

---

<sup>218</sup> Cf. C.Leonardi, Anastasio Bibliotecario e l'ottavo concilio ecumenico. Studi Medievali 8,1 (1967) 59-192. Citato così da D.Cervato.

<sup>219</sup> Ignatios, in contrasto a Photios, fin dall'inizio non era amico di Roma. Ciò nonostante, Ignatios è stato ritenuto a Roma nel catalogo dei Santi. Una strana pertinacia di opinione!

<sup>220</sup> Vedi V.Peri, Il Concilio di Costantinopoli dell'879-880 come problema filologico e storiografico. Ann. Hist. Conc. 9 (1977) 29-42. Idem, Il ristabilimento dell'unione delle Chiese nell'879-880. Il concilio di Santa Sofia nella storiografia moderna. Ann. Hist. Conc. 11 (1979) 18-37. C. Leonardi, Das achte ökumenische Konzil. Ann. Hist. Conc. 10 (1978) 53-60. - Secondo A.Guillou, F. Bulgarella,

parte dei legati sia del papa stesso.<sup>221</sup>

Photios non solo non negò il primato del vescovo romano, ma promise, in contrasto ad Ignatios, di non ingerirsi nella Bulgaria; e difatti manteneva la sua promessa. Ma anche dopo - ahimè - la Bulgaria non tornò più sotto la giurisdizione di Roma. Il re Boris, ritenendo i vescovi greci nel suo paese, creò una Chiesa nazionale con la maggiore possibile indipendenza.

Come Giovanni VIII così anche i papi successivi riconobbero Photios nonostante il fatto che questo avesse scritto nell'885-886 un libro, intitolato "Mystagogia", contro il contenuto dogmatico del "Filioque".<sup>222</sup> Per un giudizio equilibrato, questo libro non deve essere riguardato in prima linea come polemica contro i Latini, ma come risposta alle polemiche anteriori dei Latini contro i Greci.

Il patriarca Photios, giunto al culmine della sua attività, subì un'ultima umiliazione. L'imperatore Leone VI (886-912), figlio di Basileios I poco dopo la sua propria intronizzazione depose il suo vecchio precettore, per poter conferire la dignità patriarcale al suo sedicenne fratello Stephanos, e relegò Photios in un monastero sulle "isole dei principi".

Ora un fatto merita speciale attenzione. Dopo la deposizione di Photios protestarono soprattutto gli anziani sostenitori di Ignatios ed appellarono nell'890 al papa Formoso. Questi reagì con una lettera violenta contro il nuovo patriarca Stephanos; lo dichiarò illegittimo, da respingere insieme a tutti quelli che avesse ordinato.<sup>223</sup> Naturalmente questa lettera pontificia ebbe nessun risultato a Costantinopoli, ma rimane una bella testimonianza della politica riveduta dei pontefici romani verso Photios.<sup>224</sup>

L'Italia Bizantina. Dall'Esarcato di Ravenna al tema di Sicilia. Torino 1988. 126: Bisanzio nell'anno 880 ricuperò grandi parti dell'Italia meridionale.

<sup>221</sup> Soltanto dopo lo scisma definitivo tra l'Oriente e l'Occidente, scoppiato nel 1053, più esattamente nel secolo XII si cominciò di enumerare il concilio del 869-70 tra i Concili ecumenici come il Concilio ecumenico VIII; così purtroppo fino ad oggi. Gli Ortodossi invece considerano come VIII Concilio ecumenico quello dell'879-880.

<sup>222</sup> V. a questo libro H.G.Beck nel libro sopra citato!

<sup>223</sup> Cf. Cognasso. In: I papi nella storia. I, p.334.

<sup>224</sup> Grandi meriti per le missioni estere ascritte al Photios D. Obolensky, The principles and methods of by zantine diplomacy. In: Idem, Byzantium and the Slavs. Collected studies. London 1971. I,11s.

Mag

### **Corollarium: Anastasio il bibliotecario**

Qui sarà utile un cenno biografico del "Bibliotecario" Anastasio, persona molto ambigua e discussa. Dobbiamo a lui gli atti sinodali del quarto Costantinopolitano. Come Adriano II, anche lui era figlio di un vescovo, mentre Nicolò I era figlio di un prete. Il padre di Anastasio era il vescovo Arsenio di Orte, di origine forse greca; suo fratello era Eleuterio. Anastasio è stato per qualche tempo abate del monastero di S. Maria in Trastevere; poi diventò presbitero (cardinale) del titolo di San Marcello. Aveva una vasta erudizione e sapeva il Greco, uno dei pochissimi occidentali in quel tempo; traduceva in latino parecchie opere dei Padri greci.

Non era senza difetti; p.e. era avidissimo di potere. Contro i canoni abbandonò la sua parrocchia per presentarsi alla corte dell'imperatore Ludovico II (carolingio) nell'Italia settentrionale. Perciò fu scomunicato dal papa Leone IV (847-855). Dopo la morte di questo, Anastasio tentò con dolo e forza, e con l'appoggio dell'imperatore di farsi papa. Il complotto fu frustrato dalla resistenza dei Romani. In seguito fu trovato un compromesso: Fu eletto ed intronizzato un altro, Benedetto III (855-858); Anastasio però e i suoi cospiratori non vennero puniti; Anastasio fu riammesso alla comunione dei Laici.

Nell'862 Anastasio guadagnò la fiducia del papa successivo, Nicolò I. Erano simili nella loro mentalità: ambedue erano difensori gelosi del primato romano. Perciò Anastasio era un avversario quasi naturale del grande patriarca Photios, lo quale riteneva, erroneamente, un rivale intrigante.

Morto Nicolò I, il papa Adriano II continuò a servirsi del genio di Anastasio; lo nominò subito bibliotecario della Santa Sede (nell'867), affidandogli con ciò l'ufficio più alto della Curia. Ma già nell'anno successivo Anastasio fu depresso e scomunicato la seconda volta, per causa del gravissimo crime del suo fratello, nel quale lui stesso sembrava coinvolto.

Adriano II già prima del suo pontificato era sposato regolarmente e aveva una figlia, la quale era promessa sposa a un nobile romano. Nell'868 Eleuterio, fratello di Anastasio, rapì la ragazza. La moglie del papa, non volendo abbandonare la figlia, l'accompagnò spontaneamente. Il papa sconcolato chiamò in aiuto l'imperatore. Poco dopo Eleuterio fu intercettato dai missi imperiali; allora, prima di essere trucidato lui stesso (nel maggio dell'868), uccise la figlia e la moglie del papa.

Di conseguenza il bibliotecario Anastasio si trovò in una situazione molto precaria; continuò comunque nella sua funzione ufficiale. Un mezz'anno dopo fu accusato presso il papa di essere coinvolto nel delitto di suo fratello. Probabilmente era una calunnia. Adriano II però, a causa del suo dolore troppo credulone, in un concistoro nell'ottobre dello stesso anno, esonerò il suo bibliotecario prescrivendogli la dimora

nei dintorni di Roma, rinnovò la pristina scomunica e l'aggravò dichiarando Anastasio "excommunicatus vitandus" (con minaccia di scomunica per tutti quelli che l'avrebbero ospitato o aiutato). Anastasio poi, contro il divieto del papa, si recò di nuovo alla corte di Ludovico II. Così si spiega ch' egli si trovò a Costantinopoli come deputato imperiale al sinodo.

Sia aggiunto già qui che Anastasio dopo poco sarebbe stato riabilitato presso il papa e reinstallato nel suo ufficio di bibliotecario, e avrebbe reso ancora ottimi servizi al papa. Rimase bibliotecario anche sotto Giovanni VIII fino alla sua morte nell'879.

### **Selezione di libri**

#### **Conversione di Slavi**

Slavia Antiqua (Zeitschrift 1956ff)

I.C.S. Runciman, A history of the first Bulgarian Empire. London 1930. Eine brillante und solide fundierte Arbeit.

Ivo Onercanin, Politische und diplomatische Geschichte Kroatiens. Neckargemünd 1968.

Hans Kohn, Il mondo degli Slavi. Bologna 1970. Mag 184 B 21

A.P.Vlasto, The entry of the Slavs into Christendom. An introduction to the medieval History of the Slavs. Cambridge 1970. Mag 184 B 23

Dimitri Obolensky, Byzantium and the Slavs: collected studies. Variorum reprints, London 1971. Mag 184 B 2

Dionysios Zakythinos, Byzance et les peuples de l'Europe su Sud-est. La synthese byzantine. In: Idem, Byzance: État Société Economie. Variorum reprints. London 1973. N. VI: pp.26. Mag 135 R 133

Francis Dvornik, Gli Slavi. Storia e civiltà dalle origini al secolo XIII. Ed. ital. riveduta ed aggiornata a cura di Milan S. Durica. Padova 1974. Mag 184 A 2

Manfred Hellmann, Neue Kräfte in Osteuropa. Und: Die politisch-kirchliche Grundlegung der Osthälfte Europas. In: Handbuch der Europäischen Geschichte I Stuttgart 1976. 357- 370. 857-938. SL 150 B 1

Milan S. Durica, L'acculturazione cristiana come costante storica dell'identità etnica degli Slovaci. In: The common Christian roots of the European Nations. An international Colloquium in the Vatican. II Firenze 1982, 23-31. Mag 150 B 50-51 und 52-53. Lesenswert, mit guten Anregungen und Nachrichten.

Constantin Jirecek, L'eredità di Roma nelle città della Dalmazia durante il Medioevo. A cura di A. Budrovic ... 3 vol. Roma 1984-1986. Mag 184 B 54-56

Joachim Hermann (Ed.), Welt der Slawen - Geschichte, Gesellschaft, Kultur. C.H.Beck, München 1986. pp. 332. 250 Abbildungen.

Giorgio Fedalto, La Chiesa bulgara tra Bisanzio e Roma. Da Boris I (853-888) a Kalojan (1186-1207); convergenze e contrasti. In: Atti dell'8° Congresso ... (Spoleto 1983) 151-166

Der hl. Method, Salzburg und die Slawenmission. Hg. Th. Piffl-Percevic, A. Stirnemann. Salzburg 1987. Mag 184 B 57

### **Introduzione: Conversione dei primi popoli slavi**

Ai popoli germanici che avevano abbandonate le vaste regioni nell'est e si erano stabiliti nell'occidente e nell'Europa centrale, erano seguiti numerose tribù e popoli slavi. (Dvornik 31:) Gli Slavi, a differenza ai Germani, presero possesso di quelle regioni già appartenenti all'impero romano non come federati, ma come conquistatori. Le orde avarie, la prima ondata, erano di un'estrema barbarie e distruggevano tutto ciò che incontravano. Tutte le città latine della Pannonia, del Norico, dell'Illiria e Dacia furono sommerse dalle valanghe slave ed avarie. La stessa sorte toccò alle città greche della Dardania, Prevalitania e Schizia. Solo alcune città della costa dalmata, dell'Epiro, della Macedonia sfuggirono alla distruzione e numerosi monumenti di valore inestimabile furono completamente distrutti. Il cristianesimo, che vi era fiorito dopo il IV secolo, fu totalmente sradicato.

(Dvornik 30:) L'impero bizantino, impegnato nella sua guerra contro i Persi, non poté difendere e mantenere che le città più importanti dell'Adriatico: Zara, Trogir, Spalato, Ragusa, Cattaro, Durazzo e qualche isola costiera... Intorno al 600 tutto il resto dei Balcani fu completamente sconvolto dagli Slavi... Essi erano perfino penetrati nelle regioni centrali della Grecia e avevano importanti colonie in Epiro e fino in Tracia.

Popoli slavi si erano annidati perfino in mezzo alle Alpi; i Carantani p.e., nella Kärnten attuale dell'Austria, erano una tribù slava. D'altra parte, nell'attuale Germania settentrionale e Polonia, nella Prussia, Lituania, Estonia e Lettonia abitavano popoli baltici, non slavi.

Potrebbe sembrare che gli Slavi avessero occupato questi enormi territori quasi pacificamente, ma soltanto, perché mancano adeguate notizie, perché non c'erano ancora annali e cronache nell'Occidente, che avrebbero conservato tali notizie. Perciò sono molto scarse le notizie relative fino alle guerre di Carlomagno contro gli Avari. Era ben diverso nella storiografia bizantina, piena di racconti terribili sugli Slavi.

Alcuni dati però sono conosciuti. Nell'anno 614 i Croati dopo un lungo assedio riuscirono di espugnare il castello Klis, vicino all'antica Salona (ora Split o Spalato), ed in seguito di controllare la costa dalmata. Nel 615 anche Epidaurus fu espugnata; poco dopo gli abitanti fuggiti da lì eressero Ragusa (Dubrovnik) in luogo vicino, ma bene riparato.

## Sloveni e Croati

La conversione degli Sloveni ebbe inizio già verso la fine del secolo V, ad opera di missionari provenienti probabilmente da Aquileia. Gli Sloveni nel corso dei secoli successivi subirono non poche invasioni e decimazioni da parte di conquistatori stranieri. Nonostante questi pressioni sembra però che non sono stati coinvolti mai in uno scisma o in una eresia.

I Croati cominciarono a convertirsi nel secolo VII. (Dvornik 63:) Disponiamo però solo di pochissimi ragguagli sui progressi del cristianesimo presso i Croati. Per qualche tempo erano stati sotto il giogo degli Avari. (Ibidem 52:) Ne primi decenni del secolo VII essi, desiderosi di regolare i conti, appoggiati dai Bizantini e dai Serbi, liberarono la Dalmazia, in quanto era occupata, poi il resto dell' Illiria (in quanto non l'avevano già riconquistato i Bizantini); e finalmente il territorio compreso tra la Drava e la Sava... Gli Sloveni della Carinzia furono altrettanto liberati per merito dei Croati.

Verso la fine del secolo VIII il regno degli Avari fu vinto e sterminato (792-795) dai Franchi sotto Carlomagno e il suo figlio Pippin. (Dvornik 60:) Le tribù slave che sotto la dominazione avara abitavano nell' antica Pannonia Superiore intorno al lago Blatno (Balaton) e si estendevano verso il Danubio, dovettero allora accettare i Franchi come sovrani. La medesima sorte subirono i Croati. (Ibid. 64:) La cristianizzazione dovette proseguire rapidamente durante il periodo in cui la Dalmazia croata fu sottomessa all' egemonia franca. Sembra però che Roma abbia sempre manifestato un interesse particolare per la Croazia, e l' influenza delle città costiere, sottomesse a Bisanzio, sui Croati non diminuì mai.

(Dvornik 59:) Nei Balcani alla metà del IX secolo tre potenze si osservavano gelosamente tra di loro. Erano Bisanzio, la Bulgária e l' impero franco. Gli Sloveni e la maggioranza dei Croati erano sotto la dominazione franca, mentre la maggior parte delle tribù slave, che dovremo d' ora in poi chiamare serbe, si trovavano sotto quella di Bisanzio. La situazione di quest' ultime venne ad essere presto di quasi totale indipendenza.

(Dvornik 65:) Le conseguenze della rivalità tra i Franchi, Roma e le città costiere latine, ma sotto Bisanzio, furono felicissime per i Croati della Dalmazia. Essi ottennero un vescovado indipendente a Nin, residenza dei loro principi; esso fu creato con tutta probabilità verso l' 860 da Nicolò I; quando il papa fece nuovamente valere le sue rivendicazioni sull' Illiria, unì direttamente il vescovado alla sede di Roma. La cristianizzazione dei Croati fu completata verso la metà del secolo IX.

La conversione dei suddetti popoli diede meno all' occhio, perché potevano soltanto relativamente tardi formare propri Stati. Era diverso con due altri popoli slavi.

## **I Bulgari**

Verso la fine del secolo VII i Bulgari occuparono le regioni in ambedue i lati del Danubio inferiore. Se anche fossero minori di numero, essi assoggettarono gli Slavi ivi già stabiliti. I Bulgari stessi non erano Slavi, ma una stirpe turca, come pure i Chazari dei quali parleremo ancora in un altro contesto. In breve tempo i Bulgari divennero una potenza formidabile. In guerre cruente strapparono, durante il secolo VIII e nei primi decenni del secolo IX non poche province dall'impero bizantino. La capitale stessa, Costantinopoli, una volta si salvò appena di fronte ad un assalto bulgaro.

È assai comune l'opinione che la prima evangelizzazione dei Bulgari fosse stata intrapresa per iniziativa bizantina. Ma ci sono forti indizi, magari prove che già nella prima metà del secolo IX missionari franchi (e il sassone Gottschalk) lavorarono tra quello popolo; probabilmente già molto prima che una missione bizantina fosse possibile (Gottschalk vi era attivo prima dell'842).

## **Corollarium:**

Prima di trattare del secondo "Stato" slavo, dobbiamo ricordare un fatto importante. Dopo la sconfitta definitiva degli Avari fu convocato da Carlo Magno nel 796 un sinodo franco, per coordinare e stimolare l'attività missionaria in quelle regioni oltre le frontiere della Baviera. Allora fu deciso e, col consenso del papa Leone III, decretato in un capitulare del re del 798 questo ordinamento: La parte settentrionale del paese degli Sloveni, a nord del fiume Drava, appartiene alla nuova metropoli di Salzbürg; le terre al sud della Drava rimangono sotto la giurisdizione del patriarcato di Aquileia. - In seguito le basi e punti di partenza della missione franco-bavarese divennero le diocesi di Regensburg, di Passau e di Salzbürg.

## **I Moravi**

Nella prima metà del secolo IX un'altro "Stato" slavo si era formato, quello dei Moravi. Questa tribù colonizzava le rive occidentali del fiume Morava (March). Il loro capo, il principe Wojmir, nell'836 vinse un rivale di nome Pribina, capo di un'altra stirpe, che abitava nell'est dello stesso fiume Morava. Dopo la fuga del principe Pribina tutte le terre intorno alla Morava furono unite sotto il dominio di Wojmir. La capitale della "grande Moravia" diventò la città di Nitra o Neutra. Ora sappiamo che missionari occidentali cominciarono a lavorare assai presto nella Moravia. Difatti consta dalle fonti che una chiesa a Nitra era dedicata a

sant'Emmeram, patrono di Regensburg; d'altro canto l'arcivescovo di Salzburg nell'828 consacrò di persona un'altra chiesa nella medesima capitale.

Consta anche, che i missionari e chierici franchi e bavaresi adoperavano nell'evangelizzazione già la lingua slava; testimone un codice di Freising e manoscritti di Salzburg (LThK).

Dopo la battaglia dell'836 il principe sconfitto, Pribina, si era rifugiato nella Baviera. Si fece battezzare a Salzburg. Dopo poco Pribina ricevette come vassallo dal re Ludovico il Germanico il margraviato della Pannonia, più esattamente la terra tra i fiumi Raba (Raab), Drava (Drau) ed il Danubio. Come sua residenza Pribina fondò la città di Moosburg (oggi Zalavar), vicina al lago di Balaton. In seguito egli si provò un vassallo fedele; per questa ragione Ludovico il Germanico gli diede nell'847 il margraviato (prima in feudo) in possesso ereditario.

Intanto il principe della Moravia, Wojmir, era morto. Gli succedette il suo figlio Rastislav. Fino la metà del secolo IX l'opera missionaria dei Bavaresi e Franchi nella Moravia aveva fatto progressi promettenti; ma agli occhi di Rastislav essa era troppo collegata con gli interessi politici del regno franco, dalla chiesa di cui dipendeva.

Egli nell'855 si sentì abbastanza forte, per non voler riconoscere ulteriormente la supremazia di Ludovico il Germanico. Seguirono lunghe ostilità, nelle quali Rastislav si provò un guerriero di uguale valore. Per evitare la dipendenza non soltanto politica, ma anche ecclesiastica, nell'862 Rastislav inviò legati a Costantinopoli, d'una parte per ottenere un patto d'aiuto reciproco, d'altra parte per chiedere ed invitare missionari bizantini per l'ulteriore evangelizzazione dei Moravi.

### **Corollarium:**

Sulla prima evangelizzazione dei Moravi Milan S. Durica<sup>225</sup> scrive:

A pari passo con gli influssi della civiltà romana, anche il cristianesimo contribuiva al processo di acculturamento europeo dei Protoslovachi, e ciò assai prima della storica missione di Costantino e Metodio. Dalle ricerche filologiche sulla terminologia religiosa della lingua slovacca risulta che tutto un vocabolario elementare cristiano slovacco - ad esempio le parole Jezis, kriz, omsa, kostol, oltar, evanjelium, anjel, diabol, krest'an ecc., come pure le traduzioni delle preghiere Pater noster e Ave Maria sono anteriori al periodo cirillo-metodiano e derivano direttamente dal latino ecclesiastico...

Anche la storia dell'arte contribuisce a sostenere la tesi della cristianizzazione pre-

---

<sup>225</sup> L'acculturazione cristiana come costante storica dell'identità etnica degli Slovachi. In: The common christian roots (Mag 150 B 53) 24

cirillometodiana degli Slovacchi. Il Codex Latinus num. 1224 della Nationalbibliothek di Vienna, alla luce delle approfondite ricerche del prof. J. Cincik sulle preziose miniature, risulta un'opera d'arte sorta durante la "Missione presso gli Avari" organizzata da Salisburgo verso l'anno 800 lungo il corso del Danubio. In tale opera si riscontrano, accanto agli elementi anglosassoni, anche numerosi elementi stilistici di chiara provenienza slovacca avara.

Le note scoperte archeologiche, effettuate in questi ultimi decenni nel territorio etnicamente e storicamente slovacco dimostrano del resto, con la presenza di numerose chiese di tipo architettonico prevalentemente irlandese-scozzese della fine del secolo VIII e dell'inizio del secolo IX, una forte diffusione del cristianesimo presso i Protoslovacchi subito dopo il tramonto del dominio degli Avari, cioè quasi un secolo prima della storica missione bizantina ... (Alcuni però vi intravedono una possibile affinità con l'architettura sacra veneziana e dalmata). Ibidem 25: Del resto, anche nelle fonti storiche contemporanee e vicine agli eventi in questione (seppure conservate soltanto in trascrizioni o traduzioni posteriori di quasi due secoli), nello stesso messaggio che Rastislav nell'862 indirizzò all'imperatore Michele III, si legge: "Il nostro popolo rigettò il paganesimo e osserva la legge cristiana" (Vita Constantini XIV) e "Sono venuti da noi maestri cristiani dall'Italia e dalla Grecia e dalla Germania" (Vita Methodii V).

In questo contesto possiamo accennare alla recentissima scoperta, in una rotonda del periodo dell'Impero moravo, a Michalovce nella Slovacchia orientale, di un frammento di pietra con l'iscrizione slava in caratteri latini (italici). Il prezioso reperto, primo ed unico del genere, è tuttora sottoposti agli esami attenti degli archeologi...

Tutti gli argomenti e gli indizi finora raccolti ci autorizzano a ritenere che le stirpi slave, ormai in via di differenziazione reciproca, che si erano stabilite nelle terre attualmente slovacche, vennero presto toccate dalle correnti della civiltà romana e cristiana, sia direttamente dall'Italia che per il tramite dei missionari anglosassoni e germanici.

-----

Contemporaneamente Ludovico il Germanico intensificò le buone relazioni con i Bulgari, le quali esistevano già da qualche tempo, per prendere la Moravia nella morsa. Nell'863 Ludovico ed il Khan (re) bulgaro, Boris, ebbero un incontro personale a Tulln (presso Vienna). Dopo di ché Ludovico informò il papa Nicolò I della imminente guerra contro l'insurrezione morava e dell'esplicita volontà del re bulgaro di farsi battezzare. Il papa nella sua risposta si mostrò lieto di questa buona novella ed augurò al re franco la vittoria e salvo ritorno.

Nell'864 fu iniziata la doppia guerra. I Bulgari, affamati per causa di una grande

aridità e susseguente carestia proprio in quest'anno, prima di alcuna battaglia furono costretti a fare la pace con Bisanzio, mentre i Moravi, ai quali i Bizantini non soccorsero ulteriormente, furono sconfitti dai Franchi. Rastislav dovette riconoscere di nuovo la supremazia franca e dare ostaggi.

Il re bulgaro Boris si fece battezzare davvero nell'864; ma data la nuova situazione politica, fu battezzato dai Greci, non dai Latini. E poiché l'imperatore bizantino stesso gli fece il padrino, accettò come nome battesimale il nome di costui, Michele. Ma tutto ciò non lo impediva a coltivare anche in seguito i suoi ottimi rapporti con i Franchi e con Roma, mentre i Moravi da loro canto continuarono a simpatizzare con i Bizantini.

### **L'ulteriore sviluppo nella Bulgaria**

Il re Boris, appena battezzato lui stesso, s'impegnò ad accelerare la conversione del proprio popolo, servendosi dell'aiuto di sacerdoti greci. Tra il semplice popolo slavo non c'erano considerevoli difficoltà. Ma i magnati del regno, d'origine bulgara, resistettero fortemente e perfino si ribellarono. Boris poi fece poche cerimonie e trucidò i capi della ribellione, i quali erano anche i suoi rivali più pericolosi. Per il re la cristianizzazione era ovviamente il migliore modo e mezzo per amalgamare ambedue i popoli, ossia i genuini Bulgari e gli Slavi, in una unica nazione. E questo scopo nel modo descritto poi venne raggiunto in breve tempo.

Boris-Michele a lunga scadenza non volle una dipendenza ecclesiastica troppo stretta dalla Chiesa bizantina. Però il patriarca Photios procrastinava la fondazione di una propria gerarchia bulgara. Perciò Boris-Michele già nell'866 inviò ambasciatori a Ludovico il Germanico pregandolo di spedire sacerdoti franchi nella Bulgária. La stessa richiesta simultaneamente presentò, come sembra, al papa Nicolò I. Così avvenne che i missionari franchi sotto il vescovo di Passau (Hermanrich) come capo, arrivati alla corte di Boris, vi trovarono già presente una legazione romana. Delusi e stizziti i Franchi tornarono poi immediatamente in patria. - Capi della delegazione romana erano due vescovi, uno dei quali era Formoso di Porto (un futuro papa). Essi avevano portato le famose "Responso ad consulta Bulgarorum", delle quali abbiamo parlato già in altro luogo. In breve tempo i Romani ebbero un gran successo tra i Bulgari.

Un'altra delegazione romana sotto la guida del diacono Marino (già in altro luogo nominato) che di per se era destinata a Costantinopoli, ma poi non fu ammessa dall'imperatore Michele III a causa delle tensioni, giunse altrettanto alla corte bulgara e vi rimase per qualche tempo occupandosi anch'essa nell'opera dell'evangelizzazione. Una conseguenza del successo dei Romani tra i Bulgari era, che il Khan Boris rimandò i sacerdoti greci in patria.

Nell'867 Boris pregò Nicolò I (mediante Marino, che tornò a Roma) di nominare Formoso metropolita della Bulgária. Il papa però non l'esaudì scrivendo che le antiche norme ecclesiastiche vietassero il trasferimento di un vescovo da una Sede ad un'altra; il papa invece preparò un'altra delegazione, tra i membri di cui il re potrebbe scegliere un candidato. - Intanto Nicolò morì e fu eletto Adriano II. - Tuttavia la delegazione fu inviata ed il messaggio al re bulgaro in sostanza non fu cambiato. La delegazione quindi non portò la nomina ed il pallio per Formoso; anzi questi fu richiamato a Roma. Boris era molto deluso; non era pronto di accettare un qualsiasi candidato, chiunque lo fosse. Ora chiese al papa di far consacrare il diacono Marino arcivescovo per la Bulgaria. Ricevette la risposta che Marino nel frattempo fosse stato nominato legato per il futuro Concilio di Costantinopoli (quello antiphotiano). In luogo suo fu inviato un suddiacono Silvestro come possibile candidato.

Ma Boris ormai aveva persa la sua pazienza. Perciò mandò delegati a Costantinopoli, dove, finito il Concilio, in una riunione dell'imperatore Basileios con il patriarca Ignatios ed i rappresentanti degli altri patriarchi orientali trovarono giusto - contro le acerbe proteste dei legati pontifici<sup>226</sup>, che erano stati chiamati per ultimo -, che la Bulgaria appartenerebbe al patriarcato di Costantinopoli.

Difatti la Bulgaria rimase per qualche tempo legata alla Chiesa bizantina. Ed il patriarca Ignatios non obbedì al divieto romano di non vi ingerirsi; egli vi ordinò presbiteri e vescovi, nonostante ripetute ammonizioni e minacce romane. Photios al contrario, durante il suo secondo pontificato si astenne di tali ingerenze. Non di meno la Chiesa bulgara non tornò più a quella romana. Il successore del re Boris, il Khan Simon (893-927), nel 911 si attribuì il titolo di imperatore, Zar, e poi nominò anche un patriarca della Bulgária. Bisanzio nel 927 riconobbe questo nuovo patriarcato, mentre Roma non lo fece.

Alla fine qualche riflessione. Il re Boris si era provato molto abile nella conoscenza di persone; aveva desiderato come arcivescovi due candidati, che ambedue più tardi diventarono papi.

I papi Nicolò e Adriano avevano richiamato antiche norme ecclesiastiche che proibivano il trasferimento di vescovi da una Sede all'altra. Ma queste norme già nel passato non furono sempre osservate, e nel secolo IX anche nell'Occidente più di una volta furono trascurate, quando le circostanze lo esigevano. Riguardo alla Bulgária le esitazioni si provarono uno sbaglio. - Proprio per causa della Bulgaria Roma aveva rischiato lo scisma con la Chiesa bizantina. E quando c'era l'occasione, non ne approfittò.

---

<sup>226</sup> L'acerrimo alterco viene riferito dettagliatamente nel Liber Pontificalis.

Harald Zimmermann<sup>227</sup> schreibt (60f.):

Die Kroaten waren unter fränkischer Oberhoheit während des 9. Jahrhunderts christianisiert worden. In dem nach dem Zerfall des Karolingerreiches wieder unabhängig gewordenen Land rivalisierten dann, sowohl politisch als auch kirchlich, westliche mit östlichen Einflüssen; gleichzeitig machten sich starke Regungen eines nationalslawischen Kirchenwesens bemerkbar. In diese Verhältnisse griff Papst Johannes X ein, und in der Adresse eines Papstbriefes an den damaligen Kroatenfürsten Tomislav aus dem Jahre 925 taucht erstmals der Titel König der Kroaten auf... Zur Stärkung seines Ansehens mag er sich an den Papst gewandt haben. Aus dem päpstlichen Antwortschreiben, das sich auch an den Serbenfürsten Michael von Zahumlje in der Herzegowina und an den dalmatinischen Erzbischof Johannes von Split richtete, verlautet allerdings nur etwas von erbetenen religiösen Weisungen. Worauf sich diese beziehen sollten, erfährt man ebenfalls nur aus diesem und einem zweiten, für den Erzbischof bestimmten Brief, den Johannes X. durch die Bischöfe Leo von Palestrina und Johannes von Ancona überbringen ließ.

Er betont, daß die slawischen Reiche der abendländischen Kirche angehören, weil sie von hier aus christianisiert worden seien, tadelt die Duldung der Lehren des Methodios, die keineswegs kirchlich autorisiert seien, und mahnt ohne Nennung weiterer Gründe, im Gottesdienst den Gebrauch der slawischen Sprache abzuschaffen und den der lateinischen einzuführen. Die Ablehnung des großen Slawenapostels Methodios und seiner Missionsmethode, welche ... die Volkssprache respektierte, ist heute kaum verständlich. Johannes X folgte freilich nur den damals in Rom herrschenden Ansichten. Methodios hatte zwar anlässlich seiner Weihe zum Erzbischof von Sirmium die volle römische Anerkennung für sein Bekehrungswerk unter den pannonischen und mährischen Slawen erhalten. Nach seinem Tode im Jahre 885 aber waren aus Furcht vor einer allzu selbständigen Entwicklung der sich weiter ausdehnenden Slawenmission alle Zugeständnisse widerrufen worden.

(61) Die Papstlegaten hatten den Auftrag, ein Konzil zu veranstalten, das unter ihrem Vorsitz noch 925 in Split zusammentrat und nebst Fragen der Kirchenzucht und des Ritus vor allem auch über die kirchliche Organisation Kroatiens verhandelte. Aus den Konzilsakten erfährt man, daß dem Erzbischof Johannes von Split im Bischof Gregor von Nin ein scharfer Gegner erwachsen war, der die Metropolitanrechte des Dalmatiners bezüglich Kroatiens negierte und sich als das eigentliche Oberhaupt der kroatischen Kirche fühlte. Man hat in ihm auch den Förderer der slawischen Liturgiesprache zu sehen, welche Schüler des Methodios

---

<sup>227</sup> Das dunkle Jahrhundert. Ein historisches Porträt. Graz, Wien, Köln 1971 (Styria).

in Kroatien verbreitet haben dürften. Der kirchliche Streit aber mag eine Angelegenheit gewesen sein, die selbst König Tomislav Sorgen bereitete und ihn veranlaßte, sich an Rom zu wenden.

(6l) Bischof Gregor hat sich den Beschlüssen des Legatenkonzils keineswegs unterworfen, suchte deren Bestätigung in Rom zu hintertreiben und erreichte zumindest soviel, daß der Papst die Entscheidung über den kirchlichen Primat im adriatischen Königreich vor sein Gericht zog und deswegen die beiden Gegner nach Rom lud. Dazu ist es nun freilich nicht gekommen, denn schon 926 brach jener Krieg zwischen dem mit Byzanz verbündeten Kroatenkönig Tomislav und dem die Hegemonie am Balkan erstrebenden Bulgarenzaren Simeon aus, der den Papst eiligst zu der (schon erwähnten) Friedensaktion veranlaßte.

(6lf) Der Führer einer deswegen neuerlich nach dem Osten gesandten päpstlichen Legation, Bischof Adalbert, versammelte gemäß römischen Weisungen auf der Rückreise von Bulgarien wiederum eine Synode in Split, deren Beschlüsse aber erst der Nachfolger Johannes' X., Papst Leo VI., bestätigen konnte. Die Metropolitanrechte des Erzbischofs Johannes von Split wurden anerkannt, Gregor von Nin wurde bei Strafe der Exkommunikation nach Skradin verwiesen und auf diese Diözese beschränkt, da Nin - wie der Papst in seinem Mandat an den kroatischen Episkopat feststellte - gar keine Bischofsstadt sei und Gregor nur durch die Zeitumstände zum Kroatenbischof hatte aufsteigen können. Durchsetzen konnten sich diese Verfügungen nicht, denn auch späterhin führten die Bischöfe von Nin den ihren Vorrang ausdrückenden Titel "Kroatenbischof", und daß das zweite Splitter Konzil sich nicht mehr mit der slawischen Liturgiesprache befaßte, diese vielmehr noch mehr als ein Jahrhundert in Kroatien in Geltung blieb, wirft ebenfalls ein bezeichnendes Licht auf die Situation.

### Libri su Constantino e Metodio

A. Brückner, Die Wahrheit über die Slavenapostel. Tübingen 1913. <Er hat als erster Gelehrter den Wert der "pannonischen Legenden" (über Konstantin und Method) zusammen mit der "italischen" (allein über Konstantin) erkannt. Seine übrigen Aufstellungen können vergessen werden.>

Fr. Dvornik, Les Slaves, Byzance et Rome au IXe siècle. Paris 1926. <Doktoratsdissertation.>

Idem, Les légendes de Constantin et de Méthode vues de Byzance. Prag 1933. <In beiden genannten Arbeiten unterstreicht der Autor die Zuverlässigkeit der "pannonischen Legenden". Verficht auch die These von der unwandelbaren Freundschaft der zwei Brüder mit Photios.>

Venance Grumel, La liquidation de la Querelle Photienne. Echos d'Orient 33 (1934) 257-288. <Stimmt in vielem Dvornik zu, leugnet aber die letztere Behauptung und auch sonst noch Manches. Beide stimmen darin überein, daß es kein "zweites Photianisches Schisma" gegeben habe.>

Paul Meyvaert OSB - Paul Devos SJ, Trois énigmes Cyrillo-Méthodiennes de la "Legende Italique" résolues grace à un document inédit. Analecta Bollandiana 73 (1955) 375-461. <Die beiden Autoren konnten bestens die Quellenfrage klären: ursprünglich sind die "pannonischen Legenden"; die "italienische" ist abhängig, bietet keine authentischen anderweitigen Nachrichten.>

A.L. Kuhar, The conversion of the Slovans and the German-Slav ethnic boundary in the eastern Alps (Studia Slovenica II). New York Washington 1959. <Forse un po troppo nazionalistico in diversi punti. P.e. afferma, che la Slovenia sia il centro dell'Europa e l'ago della bilancia, che diede il tracollo per l'Occidente. Del resto lavoro lodevole.>

Fr. Grivec, Die heiligen Slavenapostel Cyrillus und Methodius. Olmütz Mainz 1928  
Mag 184 B 10

Fr. Grivec, Konstantin und Method, Lehrer der Slaven. Wiesbaden 1960. <Standardwerk>

Fr. Zagiba, Neue Probleme der kyrillomethodianischen Forschung. Ostkirchliche Studien 11 (1962) 97-130. <Gibt bibliographischen Überblick.>

P. Duthilleul, L'évangélisation des Slaves. Cyrille et Méthode. (Bibliothèque de Théologie, Série IV Histoire V). Tournai Paris 1963. <Nur der Untertitel entspricht dem Inhalt. Sein großer Defekt: er kannte die früher erworbenen Kenntnisse nicht. Einiges ist richtig gesehen.>

M. Lacko, Sts. Cyril and Methodius. Rome 1963. Mag 184 B 14

Karl Bosl, Das Großmährische Reich in der politischen Welt des 9. Jahrhunderts. München 1966. Sonderdruck

Josef Bujnoch, Zwischen Rom und Byzanz. Leben und Wirken der Slavenapostel Kyrillos und Methodios nach den Pannonischen Legenden und der Klemensvita. Bericht von der Taufe Rußlands nach der Laurentiuschronik. Übersetzt, eingeleitet und erklärt. Graz Wien Köln <sup>2</sup>1972. Mag 184 B 53

Methodiana. Beiträge zur Zeit und Persönlichkeit, sowie zum Schicksal und Werk des hl. Method (Annales Instituti Slavici 9). Ed. F. Zagiba. Wien Köln Graz 1976  
Mag 184 B 20

S. Nikolova, Nouvelles recherches sur la vie et l'oeuvre de Cyrille et Méthode. Palaeobulgara 1 (Sofia 1977) n.4 34-49. Vgl. AHP 1978 C 52

P. Devos, "Légende italique" et "Légende dalmate" concernant S.Constantin-Cyrille. Analecta Bollandiana 95 (Bruxelles 1977) 133-143

L. Chevailler - R. Chabanne, Une énigme diplomatique: la mission des "Frères" Cyrille et Méthode en Moravie (863-869). Revue de Droit canonique 28 (1978) n. 2-4, 97-107. Cf. AHP 17

B. Dimitrov, Une chronique anonyme du Vatican (Borg. Lat. 485) relatant la mission des frères Cyrille et Méthode en Moravie: Palaeobulg. n. 3 (Sofia 1978) 4-50. Cf. AHP 17 C 107

Th. Smjadovski, La liturgie de Saint Pierre et son application chez les Slavs. Palaeobulg. 5 (Sofia 1981) n. 3, 68-77. Cf. AHP 20 C 258

Cirillo e Metodio. Le biografie paleoslave. Introduzione, traduzione e note da V. Peri (Problemi dei cristiani 1). Milano 1981 Mag 184 B 58

E. Eldarov, L'eredità cirillo-metodiana nel contesto europeo del tempo. In: The common christian roots of the european nations. An intern. Colloquium in the Vatican II. Firenze 1982. 260-266  
Mag 150 B 50 + 53

G. Vodopivec, L'unità nel pluralismo: incontro tra due tradizioni, orientale e occidentale, nell'opera dei santi Cirillo e Metodio. In: The common roots (come sopra) 213-223.

M. Lacko, I santi Cirillo e Metodio: vincolo tra Costantinopoli e Roma. In: The common cristian roots (come sopra) 37-42.

F. Grivec, Santi Cirillo e Metodio, apostoli degli slavi e compatroni d'Europa. Roma 1984  
Mag 184 B 42

Janez Vodopivec, I santi fratelli Cirillo e Metodio compatroni d'Europa. Roma 1985.

E.L., Un important document oecuménique: l'encyclique "Slavorum Apostoli" sur ss. Cyrille et Méthode. Irenikon 58 (1985) 492-498. V. anche Emilio Jaboni, Le encicliche sociali della Chiesa. Frosinone 1985. 41-49. Mag 716 S 9.

J. Schütz, Die Lehrer der Slawen Kyrill und Method. Die Lebensbeschreibung zweier Missionare. Aus dem Altkirchenslawischen übertragen und herausgg. Sankt Ottilien 1985.

Papst Johannes Paul II., Homilia in honorem ss. Cyrilli et Methodii (13. Oct. 1985). AAS 78 (1986) 230-235. SL D 1

Michel van Esbroek, Le substrat hagiographique de la mission khazare de Constantin-Cyrille. Anal. Bolland. 104 (1986) 337-348

Der heilige Method, Salzburg und die Slawenmission (Pro Oriente). Hg. Th. Piffli-Percevic, A. Stirnemann. Innsbruck Wien 1987  
Mag 184 B 57

V. Peri, Il mandato missionario e canonico di Metodio e l'ingresso della lingua slava nella liturgia. AHP 26 (1988) 9-70.

Symposium Methodianum. Beitr. der Intern. Tagung in Regensburg (1985) z. Gedenken an den 1100. Todestag d. hl. Method. Hg. K. Trost, E. Völkl, E. Wedel (= Selecta Slavica 13). Neuried 1988.  
Mag 184 B 59

## **Constantino e Metodio**

### **Preparazione dei due fratelli**

Nell'862 il principe Rastislav della Moravia aveva inviato una delegazione a Costantinopoli, desiderando non soltanto l'appoggio politico e militare, come abbiamo già sentito, ma invitando anche missionari bizantini nel suo paese. Il patriarca Photios poi scelse le migliori persone possibile per quest'opera. Erano i suoi amici Konstantinos e Methodios. Questi due fratelli erano figli del drungarios Leo, del comandante di Thessalonike. Dopo la morte del padre nel 841 ambedue furono chiamati a Costantinopoli da un suo amico, dal logotheta (logothetäs) Theoktistos, primo ministro sotto l'imperatrice Theodora, già nominato. Dopo poco il fratello maggiore Metodio fu nominato archon ossia governatore della Macedonia, mentre Costantino frequentava l'accademia imperiale, in cui Photios allora era uno dei più celebri professori. Finiti gli studi Costantino fu consacrato diacono (849) e nominato chartophylax, ossia bibliotecario alla basilica Hagia Sophia ed insieme segretario del patriarca, allora Ignatios. Ma era poco felice in questa posizione ed in questo ambiente e dopo poco si rifugiò all'insaputa di tutti in un monastero al Bosforo, senza però farsi già monaco. - Intanto anche l'altro fratello aveva rassegnato il suo alto ufficio politico-civile e si fece monaco in un monastero al monte Olympos nella Bitinia (il "monte santo" prima del monte Athos). In quest'occasione prese il nome Metodio, mentre il suo nome battesimale era stato forse Michele.

Dopo circa 6 mesi Costantino fu trovato e richiamato nella capitale. Ora fu installato nell'accademia imperiale in qualità di professore di filosofia, quindi diventò collega di Photios, in breve tempo anche il suo amico. Quando Photios era già prefetto della cancelleria imperiale, Costantino fu incaricato di una legazione politico-religiosa alla corte dei califfi Abbassidi di Bagdad ed in seguito agli Arabi nella Mesopotamia, avendo con se un segretario Georgios.<sup>228</sup> Dopo l'assassinio di Theoktistos e l'ascesa di Photios sulla Sede patriarcale, Costantino si ritirò presso il suo fratello, ora già abate nel suo monastero al monte Olympos.

---

<sup>228</sup> Konstantinsvita c.6 S.64.

Nell'860 i Russi, o meglio ancora i Vareghi, fecero la loro prima comparsa conosciuta nella storia, attaccando ed assediando Costantinopoli. Esiste ancora una predica di Photios, tenuta proprio in quelle angustie, con la quale incoraggiò il popolo alla resistenza. Appena respinti i Russi, Photios inviò missionari tra questo popolo, fin'allora quasi sconosciuto. E dopo poco egli ricevette buone notizie sul progresso della loro evangelizzazione. - Comparati con tutti gli altri patriarchi di Costantinopoli, Photios eccelle come il più fervido promotore della fede cristiana tra i pagani.

Un'altra conseguenza di quell'assalto russo era il rinforzo delle relazioni amichevoli tra Bisanzio ed il regno dei Chazari. - Questi erano, come i genuini Bulgari, una stirpe turca; essi vivevano al nord del mare nero. - Ancora nell'860 l'imperatore Michele III inviò una delegazione mista, vale a dire politico-religiosa ai Chazari. Su richiesta del patriarca Photios la diresse di nuovo Costantino, il quale poi prese con se il fratello Metodio.

In questo viaggio Costantino cercò e trovò sulla penisola Crimea ciò che si credevano le reliquie del santo papa Clemente I, relegato vi sotto l'imperatore Traiano (e annegato nel mare). In seguito Costantino portò sempre con se quel prezioso tesoro. Non sappiamo quasi niente sul successo di questa missione. Consta però che i Chazari, come unico popolo nella storia, più tardi accettarono la religione giudaica. I nostri delegati bizantini, superati enormi pericoli e fatiche<sup>229</sup>, tornarono dopo circa un anno a Costantinopoli.

### **La missione morava**

Nell'anno 862 dunque giunsero legati del principe Rastislav a Costantinopoli per invitare missionari bizantini nella Moravia, e per preparare un patto militare. Furono di nuovo scelti Costantino e Metodio. Essi rispondevano ad un'importante desiderato preliminare: come cittadini di Thessalonike, dove abitavano molti Slavi - erano penetrati e dispersi quasi in tutta la Grecia, i fratelli sapevano fin dall'infanzia la lingua slava. Per di più Costantino in occasione dei suoi viaggi anteriormente intrapresi si era dedicato a diversi studi linguistici.

Ora dimostrò il suo eccezionale genio. Fino al suo tempo non esisteva nessuna scrittura della lingua slava; neanche appariva possibile una trascrizione per mezzo delle lettere greche, poiché la lingua slava era caratterizzata da molti consonanti, sconosciuti nella lingua greca. Perciò Costantino creò un alfabeto slavo di 38

---

<sup>229</sup> Una volta incontrarono uno squadrone di Ungheresi, i quali urlarono come lupi, così ci è raccontato, ma i Bizantini scamparono.

lettere, totalmente nuovo. E con l'aiuto del suo fratello egli cominciò subito, prima di partire per Moravia, a tradurre e scrivere testi liturgici e parti della Sacra Scrittura in lingua slava. Questa scrittura originale di Costantino oggi è chiamata la "Glagolitica". Era un atto grandissimo di inculturazione. (Poi quasi subito nacque una letteratura di alto rango).

Se anche non abbiamo una notizia esplicita di ciò, Costantino senza dubbio era già ordinato prete, quando si recò con il suo fratello in Moravia; Metodio invece, che fin'allora era stato higumenos, cioè abate, non aveva gli ordini minori. Arrivati nella Moravia, i due missionari trovarono un popolo che conosceva già le verità fondamentali della fede. I Franchi ed i Bavaresi non avevano lavorato in vano. Perciò Costantino e Metodio s'impegnarono immediatamente a preparare ed istruire candidati slavi per il sacerdozio. Del resto la loro evangelizzazione ebbe una risonanza straordinaria.

Una prima ragione era senza dubbio che il loro sforzo appariva totalmente altruistico, senza qualsiasi immistione di interessi politici. - Un'altra ragione era la loro perfetta conoscenza della lingua slava. - La più decisiva causa del loro successo era probabilmente la terza: i due fratelli celebravano la liturgia in lingua slava; una innovazione assai rivoluzionaria, per così dire.

I due missionari introdussero la lingua vernacula nella liturgia certamente non senza l'esplicito consenso del loro competente ordinario ecclesiastico, il quale era il patriarca Photios. C'è da ribadire il fatto: dentro i confini dell'impero bizantino mai fu permesso l'uso liturgico di un'altra lingua che la greca. Ma oltre i limiti dell'impero Photios poté permetterlo senz'altro, e difatti lo permise ovviamente a Costantino e Metodio, che godevano la sua piena fiducia.

La loro opera ebbe una ripercussione speciale: il principe Rastislav rimandò i missionari franchi e bavaresi nella loro patria, come il re Boris-Michele rimandò qualche anno dopo i missionari greci, dopo l'arrivo dei Romani. E come in seguito i Greci, espulsi dalla Bulgaria, si sarebbero arrabbiati contro i Latini, così i Franchi ed i Bavaresi si adirarono contro i due fratelli.

Questi avevano già passato circa un anno nella Moravia, quando sopravvenne la guerra dell'864. Rastislav fu messo alle strette nella fortezza di Devin (Thebae) allo sbocco del fiume Morava nel Danubio, dovette chiedere la pace, dare ostaggi, riconoscere di nuovo la supremazia franca. I missionari bavaresi e franchi ritornarono, e con ciò s'iniziarono grandi difficoltà per Costantino e Metodio, che però non furono espulsi. I sacerdoti e vescovi latini criticarono i due Bizantini, perché non osservassero l'antica tradizione ecclesiastica, secondo la quale per l'uso liturgico sarebbero lecite soltanto quelle tre lingue, che erano scritte sulla Croce del Signore sul Golgota, ossia la lingua ebraica, la greca e la latina. Rispondendo Costantino e Metodio poi derisero i loro avversari e li nominarono "Pilaziani",

accennando all'autore dell'iscrizione sulla Croce. Ma la notizia di questa lite sulla lingua liturgica giunse finalmente anche a Roma, al papa.

Nonostante l'ostilità dei sacerdoti latini i due fratelli continuarono la loro opera nella Moravia, finché i primi alunni slavi erano abbastanza preparati per essere ordinati sacerdoti. Allora si misero in cammino verso Costantinopoli, insieme ai loro discepoli. Giunsero a Moosburg (Mosapurc, Zalavar), alla corte del margraviato pannonic (del quale abbiamo già parlato). Il principe Pribina non visse più; gli era succeduto il figlio Kozel (861-874).

Kozel ricevette i due fratelli già famosi con grande gioia, non curandosi della gelosia furibonda di un arciprete di Salzburg, residente a Moosburg, che poi si ritirò presso il suo metropolita. Giacché Costantino era molto indebolito dopo tante fatiche, i fratelli erano costretti a sostare e riposare per qualche tempo alla corte del Kozel. Ma anche lì predicarono, celebrarono la liturgia in lingua slava e diventarono cari a tutti. Negli anni successivi Kozel si sarebbe fatto il loro protettore principale.

Probabilmente ancora a Moosburg Costantino e Metodio ricevettero la citazione del papa Nicolò I. Fu ingiunto loro a recarsi a Roma ed apparire davanti al papa. Essi potevano aspettarsi poco di buono da parte di Nicolò I, che negli ultimi anni era assai ostile verso Greci, come fu già detto. Essendo Bizantini, non soltanto avevano lavorato in territori appartenenti al patriarcato romano; per di più erano probabilmente conosciuti come amici del patriarca Photios, anatematizzato dal papa; in ogni caso erano incaricati e delegati da Photios. Infine, last not least, la liturgia slava era una innovazione inaudita, che fin'allora mancava dell'approvazione romana. (Roma non era più tollerante che Bisanzio!)

Tuttavia i due fratelli obbedirono e si diressero ora a Roma, non a Costantinopoli. A Venezia allora si radunò un convegno di chierici latini, vescovi, sacerdoti e monaci. Quando in esso si presentarono i due Thessalonicesi, si accese una disputa appassionata sulla questione dell'uso dello Slavo nella liturgia. Se anche gli argomenti di Costantino in fin dei conti erano i più ragionevoli, i Latini non si diedero sconfitti.

Nonostante i presagi non proprio incoraggianti Konstantinos e Methodios con il loro corteggio slavo viaggiarono sotto una buona stella. Prima del loro arrivo a Roma morì Nicolò I (867), ed il successore Adriano II era un uomo mite e comprensivo. Inoltre i viaggiatori erano stati preceduti dalla notizia, che essi apportassero le reliquie del santo papa Clemente I. Così accadde, che il papa insieme al clero e al popolo romano vennero incontro a quella comitiva greco-slava, per riceverla a braccia aperte e con grande solennità. Fu raccontato che in quest'occasione si fece un certo numero di miracoli ad opera di san Clemente I. Le

sue reliquie in seguito vennero portate con grande pompa nell'antica basilica di "san Clemente" (il nome già prima esistente deriva, sembra, da un - di per se non santo console di questo nome. Clemens Flavius?).

Nei giorni seguenti Adriano II si fece informare dai due missionari greci sul loro metodo di lavoro, sulla liturgia in lingua slava e si fece mostrare i libri liturgici di lingua e scrittura "slava". Nel corso di colloqui il papa conobbe quegli uomini eccezionali, quali erano in verità. In breve, il papa non divisò l'ostilità divulgata tra il clero latino contro i due "intrusi", bensì approvò nella forma più esplicita possibile il loro operato. Lui stesso benedisse i libri slavi, lui stesso consacrò anche Methodios sacerdote e comandò a due vescovi presenti a Roma (Formosus era forse uno di questi) di consacrare tre alunni slavi sacerdoti e due altri lettori. Poi permise ai due fratelli di celebrare la liturgia slava nelle basiliche di san Pietro e di san Paolo ed in diverse altre chiese di Roma con l'assistenza di alti dignitari ecclesiastici.

Konstantinos, il più giovane, ammalò gravemente. Prevedendo la fine della sua vita, egli si fece monaco e prese il nome di Kyrillos. Pregò ancora il suo fratello di non soddisfare al suo intimo desiderio di ritornare nel monastero, ma di continuare la cristianizzazione degli Slavi. Konstantinos-Kyrillos aveva 42 anni, quando morì a Roma il 14 febbraio 869. Fu sepolto nella basilica di san Clemente e fu presto venerato come santo. (Non si conosce più la sua tomba; le sue reliquie sono sparite durante l'occupazione francese nel tempo di Napoleone).

Nello stesso anno ancora giunse a Roma una delegazione del principe Kozel chiedendo il papa di ordinare il fratello superstite Methodios vescovo e di mandarlo nella Pannonia. Adriano II fece di più. Lo ordinò e lo nominò arcivescovo di Sirmium.<sup>230</sup> Methodios inoltre ricevette il titolo di legato pontificio non soltanto per la Pannonia, ma per tutti i paesi slavi. La decisione fu notificata in una lettera del papa Adriano II indirizzata ai principi Rastislav, Svatopluk, nipote del primo nominato, ed a Kozel. Vi furono date anche disposizioni con riguardo alla celebrazione in lingua slava, nella quale l'Epistola ed il Vangelo dovevano essere letti prima in Latino, poi in Slavo.<sup>231</sup>

Con ciò l'avvenire della missione slava e della liturgia slava appariva assicurato. Ma in realtà c'erano da superare ancora grandissimi ostacoli. L'erezione di una provincia ecclesiastica come centro della missione slava ad opera di Adriano II urtò contro i diritti anteriormente ascritti ai vescovi della provincia metropolitana di

---

<sup>230</sup> Oggi Mitroviza alla Sava in Jugoslavia. Sirmium era una antica sede metropolitana, famosa per alcuni sinodi celebrati nel secolo IV, ma travolta durante la trasmigrazione.

<sup>231</sup> La lettera è contenuta nella Vita di Methodios.

Salzburg dal papa Leone III sotto Carlomagno (v.s.). Quindi all'ostilità dei suddetti vescovi non mancava un fondamento giuridico.

Methodios nell'869 soggiornò prima nel margraviato pannonico e poi proseguì nella Moravia. Ma vi era scoppiata una nuova guerra tra i Franchi sotto Ludovico il Germanico ed i Moravi sotto il principe Rastislav e suo nipote Svatopluk. La vittoria dei Franchi sembrava già completa, quando Svatopluk perpetrò una fellonia contro il suo zio, tradendolo ai Franchi, per essere lui stesso installato come nuovo capo dei Moravi, sotto la rinnovata supremazia del re Ludovico.

Questi nell'autunno dell'870 radunò una dieta a Regensburg. Rastislav per ripetuta ribellione vi fu condannato a morte, ma per grazia del re fu soltanto accecato ed internato in un monastero. Anche l'arcivescovo Methodios era stato preso in custodia e ora fu presentato alla dieta. Non conosciamo tutti i dettagli della procedura; ma i vescovi bavaresi sotto la presidenza del vescovo Anno di Freising funsero come accusatori e giudici. Viene raccontato, che il vescovo Hermanrich di Passau abbia minacciato Methodios addirittura con lo scudiscio (frusta da cavallo). Infine l'arcivescovo fu internato in un monastero nella Suevia (forse Ellwangen), e vi rimase per più di due anni.

Sembra che i Bavaresi riuscirono a tener segrete queste vicende per lungo tempo.<sup>232</sup> Soltanto al successore di Adriano II, al papa Giovanni VIII (872-882) giunse una notizia della prigionia di Methodios. Allora il papa inviò subito un suo legato in Baviera che ingiunse ai vescovi responsabili con la minaccia di scomunica di mettere immediatamente in libertà l'arcivescovo greco. L'ordine fu eseguito. Ma lo stesso legato dovette proibire a Methodios di celebrare la liturgia ancora in lingua slava.

Methodios si recò, sembra per via della Reichenau (*liber confraternitatis!*), in Pannonia alla corte del principe Kozel e continuò a cantare la messa in slavo. Ma Kozel morì nell'874 senza figli; perciò quel principato ritornò sotto il governo franco e Methodios con il clero slavo dovette lasciare quel paese, diretto di nuovo nella Moravia. (Ma la liturgia slava e la Glagolitica vi sopravvisse).

Nell'879 papa Giovanni VIII ripeté il divieto della liturgia slava ed intimò a Methodios di venire a Roma per scolparsi: come osava cantare messa in una lingua barbara?<sup>233</sup> Tre sole lingue erano ammesse: l'ebraico, il greco, il latino. - Methodios fu a Roma la seconda volta nell'inverno 879-880. Ora il papa che stava studiando il problema greco-bulgaro nel contesto del concilio, radunato appunto in quei mesi a Costantinopoli, si convinse dell'opportunità di riconoscere lo slavo come lingua liturgica. Quindi Methodios se ne partì con le più ampie approvazioni

---

<sup>232</sup> V. Cognasso 327.

<sup>233</sup> Cf. Cognasso 327.

della sua opera, con la conferma di tutti i suoi privilegi, con l'incarico di creare una gerarchia episcopale in Moravia.

Il vescovo franco Wiching però, che Giovanni VIII gli aveva dato come suffraganeo, non tardò a diffondere invece la voce che la curia romana avesse imposto a Methodios il giuramento sulla tomba dell'apostolo di abbandonare la lingua slava.<sup>234</sup> Methodios addolorato scrisse allora a Roma e ne ebbe una risposta consolante: la sua opera era sempre approvata dalla Sede romana.<sup>235</sup> - Sembra che Methodios verso la fine della sua vita partì dalla Moravia, governata da Svatopluk, che mai aveva amato quel Greco. Esso poi si ritirò in Bugaria e forse morì nell'885 a Stare Mesto (LThK); ma ne il luogo ne l'anno della sua morte sono sicuri.

Al papa Stefano V (885-891) spetta la responsabilità di avere, sotto l'influsso del vescovo Wiching, distrutta la creazione della Chiesa slava di Moravia. Wiching riuscì a convincere Stefano V che già Giovanni VIII aveva vietato la liturgia slava. Il papa poi accordò a Wiching pieni poteri per riorganizzare la Chiesa: lo slavo poteva essere usato solo nella predicazione. Stefano V inviò anche una legazione a Svatopluk con le stesse istruzioni. La conseguenza fu la partenza dalla Moravia dei fedeli e dei discepoli di Methodios che trovarono ospitalità in Bulgaria presso il re Boris; quivi cooperarono all'ulteriore formazione della liturgia e Chiesa slava.

In Bulgaria nel secolo X fu formata per la lingua slava una nuova scrittura, più semplice e basata piuttosto sull'alfabeto greco. In onore di Konstantinos-Kyryllos questa nuova scrittura poi fu chiamata "Cirillica", e sostituì poco a poco la Scrittura Glagolitica, creata davvero da Kyryllos. La cosiddetta "Cirillica" si diffuse tra il maggiore numero dei popoli slavi. La "Glagolitica" rimase in uso soltanto nella Chiesa dei Croati fino all'inizio del nostro secolo. - Papa Giovanni Paolo II ha dichiarato in una lettera apostolica del 31 dic. 1980 i santi Kyryllos e Methodios "Compatroni dell'Europa", accanto a s. Benedetto di Norcia.

---

234 Cf. Cognasso 327.

235 Cf. Lapôtre, *L'Europe et le Saint Siège*. p. 125.

## **Dall'impero carolingio alla cristianità occidentale**

(Linea generale)

Il secolo X non cominciò bene. L'impero carolingio, già da lungo vacillante, si era sciolto in seguito alla deposizione dell'imperatore Carlo III nell'887 (+ nell'888) in cinque regni deboli e spesso turbati da lotte interne, e perciò incapaci a difendersi contro le incursioni di nemici esterni. Tali attacchi fecero quasi ogni anno in grande stile i Normanni (Scandinavi) nelle regioni occidentali e settentrionali; i Saraceni nei paesi mediterranei; e a partire dagli ultimi anni del secolo IX gli Ungheresi in Germania, Italia e Lotaringia. Prede preferite degli invasori erano le chiese ed i monasteri, vale a dire i centri della vita religiosa e culturale.

Non senza ragioni gli storici chiamano perciò il secolo X "saeculum ferreum" oppure "saeculum obscurum" (Questo vale soprattutto per la storia dei papi). Sarebbe però un grande errore l'opinione che quel secolo sarebbe stato semplicemente un periodo di decadenza.

Non lasciamoci abbagliare dallo splendore dell'impero carolingio. Ciò che l'ingegno di Carlo Magno aveva formato, non poteva perdurare; per uno Stato così vasto e largo mancavano i mezzi amministrativi abbastanza efficaci. Decomposto l'impero carolingio, l'occidente cristiano doveva ricostruirsi in un'altra maniera; e difatti lo fece, sviluppando poco a poco la cristianità occidentale, consistente in diversi regni e popoli indipendenti, ma uniti nella solidarietà della religione e cultura cristiana comune.

Questa cristianità doveva aver avuto una grande forza attraente, un grande fascino, perché proprio nel secolo X cominciano ad aprirsi all'evangelizzazione le terre settentrionali e orientali dell'occidente. È un avvenimento che fa veramente stupire: proprio nel secolo oscuro l'occidente cristiano comincia a dilatarsi oltre i limiti anteriormente raggiunti, assumendo man mano la sua forma definitiva. Danimarca, Norvegia con Islanda e Grönlandia, Svezia, Polonia, le stirpi slave della Germania settentrionale, Boemia, Ungheria, - tutti questi popoli, principati o regni, diventano parti integrali della cristianità occidentale.

Questo processo non sarebbe stato possibile, se l'occidente cristiano non fosse stato in grado a superare la crisi degli ultimi decenni del secolo IX e dell'inizio del secolo X. Lo fece però in maniere molto differenti nei singoli paesi. Quindi, chi vuol conoscere le condizioni in cui si trovava la Chiesa, deve studiare lo sviluppo politico e culturale dei singoli paesi. Non c'era più un centro di gravitazione. Roma non lo era. E soltanto lentamente si levò l'impero rinnovato, ora tedesco.

Di per se dovrebbero essere trattate le condizioni delle Chiese 1) nei paesi

periferici dell'occidente; 2) nei regni successori dell'impero carolingio; 3) le attività missionarie nelle parti settentrionali ed orientali dell'occidente. Mancandoci però il tempo, ci occuperemo soltanto dello sviluppo in pochi paesi singolari.

### **La Chiesa nei paesi periferici**

La Spagna, l'Irlanda ed Inghilterra hanno dei tratti caratteristici comuni. Trovandosi nelle parti estreme dell'occidente, sotto l'aspetto politico erano specialmente esposti alle infestazioni di popoli esterni: la Spagna agli attacchi dei Mauri, l'Irlanda e l'Inghilterra agli attacchi dei Normanni. Sotto l'aspetto ecclesiastico essi erano considerevolmente distaccati dalla vita ecclesiastica continentale. Furono incorporati di nuovo nella cristianità occidentale comune soltanto nel corso e in seguito alla cosiddetta riforma Gregoriana.

### **Conquista e Reconquista della Spagna (con Portogallo)**

#### **Bibliografia**

A. Huici, *Las Crónicas latinas de la Reconquista*. 2 vl. 1913

A. Huici, *Collección de Crónicas árabes de la Reconquista*. 4 vol. (1951-1955)

Mommsen (ed.), *Continuationes Isidorianae*. MGH AA 11

Gomez Moreno, *Las primeras crónicas de la Reconquista. El ciclo de Alfonso III*. Boletín de la Academia de la Historia 100 (Madrid 1932). Textedition!

La più antica cronica della Reconquista, la *Chronica Albeldensis*, fu finita nell'881. Cf. Martorell p. 92.

J. Muñoz y Rivero, *Los códices y documentos españoles de los siglos V al XII* (1919)

P. David, *Études historiques sur la Galice et le Portugal*. 1947. Mag 159 K 28

P. Kehr, *Papsturkunden in Spanien*. Abhdl. Akad. Göttingen NF 18,2 Katalonien (1926); 22,1 Navarra und Aragon (1928). Hist 131 D 11-12

C. Erdmann, *Papsturkunden in Portugal*. Abhdlg. Akad. Göttingen NF 20,3 (1927).  
Hist 131 D 13

Philipp K. Hitti, *History of the Arabs*. London 1937. SL 247 E 1

E. Kirschbaum SJ, *Die Grabungen unter der Kathedrale von Santiago de Compostella*. Röm.Qs.56 (1961) 234-254 SL H 28

M.C. Diaz y Diaz, *La historiografia hispana desde la invasión árabe hasta el año 1000*. In: *Settimane di studio del Centro Italiano di studi sull'alto medioevo* 17 (1970) 313-343 Mag 136 CG 17 Hist 136 CB 17/1+2

A.C. Floriano, *Diplomatica española del periodo asturiense, 718-910*. 2 vl. (1949-1951). Enthält alle wichtigen einschlägigen Dokumente. Mag 157 KB 2-3

C. Sánchez Albornoz, *Serie di documentos inéditos del reino de Asturias*. *Guadernos de historia de España* 1-2 (1944)

Jean Descola, *Histoire de l'Espagne chrétienne*. Paris 1951. Mag 157 H 17

J. Perez de Urbel OSB, *Ricardo del Arco y Garay, Comienzo de la reconquista (711-1038)*. = *Historia de España*, ed. R. Ramón Menéndez Pidal 6. Madrid<sup>2</sup>1967. (12 vl.) SL 157 G 6

P.E.Hübinger (ed.), *Bedeutung und Rolle des Islam beim Übergang vom Altertum zum Mittelalter*. Darmstadt 1968. Mag 320 K 22 Die Beiträge handeln alle mehr oder weniger von Pirennes Behauptungen.

J. Vicens Vives, *Geschichte Spaniens* (= *Urban-Bücher* 122. 1969). Nur sehr

geraffte Darstellung.

A. Ubieto Arteta, Atlas historico; como se formò España. Valencia <sup>2</sup>1972.  
Mag 130 X 78    Wenig hilfreich, ungenau.

CHEYNE A.G., Historia de España musulmana. Minneapolis Minnes. <sup>2</sup>1974.  
Mag 448 E 7

J.M. Lacarra - O. Engels, Mauren und Christen in Spanien (711-1035). In: Hdb. d. Europ. Gesch., ed. Th. Schieder I. Stuttgart 1976, p.997-1067.    SL 15° B 1

Sigrid Hunke, Allahs Sonne über dem Abendland. Unser arabisches Erbe. Fischer Taschenbücher. Frankfurt <sup>2</sup>1976.    Mag 448 B 4

O. Engels, Anfänge des spanischen Jakobusgrabes. Röm. Qs. 75 (1980) 146-170  
SL H 28

J. Fernandez Conde e altri, La Iglesia en la España de los siglos VIII al XIV. In: Historia de la Iglesia en España, ed. R. Garcia Villoslada II,1. Madrid 1982.  
SL 8 CC 17

Indice Historico Español. Una rivista. Non appare più.    Mag B 93

G. Crespi, Gli Arabi in Europa. Milano 1982.    Mag 448 B 3

SCHREIBER H., Gli Arabi in Spagna. Milano 1982.    Mag 157 R 82

COLLINS R., Early medieval Spain. Unity in diversity. 400 - 1000. New York 1983.  
Mag 157 R 84

F. Udina Martorell, La reconquista española. In: La Cristianità dei secoli XI e XII in Occidente. Atti ... Mendola 1980. Milano 1983, p. 85-101    Mag 136 CD 8

L'autore discute la questione, se il termine "reconquista" sia giusto. Lo afferma. Argomento: c'era lo spirito feroce e mai domato di indipendenza delle tribù del nord, dei Cantabrini. Questo spirito ribaldo venne eccitato ed strumentalizzato dai Goti fuggitivi, che desideravano la reconquista delle loro terre, della loro "patria" (parola di per se anacronistica, ma appropriata qui). Già nelle croniche più antiche si parla di "Spagna" come paese totale. Presto si aggiunse l'idea

della liberazione della Chiesa cristiana.

P. Vilar, *Historia de España*. Barcelona. 18. ed. 1984 J. Vicens Vives,  
Aproximaciòn a la *Historia de España*. Barcelona <sup>4</sup>1981

SIMONET F.J., *Historia de los Mozarabes de Espana*. II: De Abderrahman I a  
Mohamed I (Anos 756 a 870). Genova Madrid 1983. Mag 157 R 103

Dominique Millet-Gérard, *Chrètiens mozarabes et culture islamique dans  
l'Espagne des VIII-IX siècles*. Paris 1984. Mag 157 R 77

CASTRO A., *España en su Historia*. Barcelona <sup>3</sup>1984. Mag 157 G 120

DOZY R.P., *Historia de los Musulmanes de Espana*. 4 vl. III: *El Califfato*. Genova  
Madrid 1984 Mag 157 R 100 IV: Los Reyes de Taifas

Alphonse Dupront, *Saint-Jaques de Compostelle. Puissances des pèlerinage*.  
Turnhout 1985. Mag 157 KM 56

Julián Marias, *España inteligible. Razón histórica de las Españas*. Madrid <sup>3</sup>1985.

Claudio Sanchez Albornoz, *Orígenes de la Nación Española. El reino de Asturias*.  
= *Historia de España*. Ed. R. Menendez Pidal. VII,1 (Madrid 1985). SL 157 G 7

M. Nieto Cumplido, *Historia de Cordoba 2: Islam y Cristianismo*. Cordoba 1984.  
Mag 157 KD 20

D. Wasserstein, *The rise and fall of the Party-Kings. Politics and Society in islamic  
Spain, 1002-1086*. Princeton 1985. Rec. in *Church History* (1986) 91f.

G.V. Summer, *The chronology of the Governors of Al-Andalús to the Accession of  
Abd-al-Rahman I*. *Medieval Studies* 48 (1986) 422-469. SL H 53

PISTARINO G., *Aragona medievale: dal comitato carolingio ai re cattolici*. In:

Scritti in on. P.E. Taviani 3, Genova 1986, 249-266.

UBIETO ARTETA A., Documentos reales navarro-aragoneses hasta el año 1004. (Textos medievales 72). 1986.

ZURITA J., Anales de Aragon. Ed. A. Canellas Lopez. 9 vl. Zaragoza -1987.  
Mag 157 KE 42-50

Yves Bonnaz, Chroniques Asturiennes (Fin IX<sup>e</sup> siècle). Paris 1987.  
Mag 131 W 47

Ana Rodriguez Lopez, La politica ecclesiastica de la monarquia Castellano-Leonesa durante il reinado de Fernando III (1217-1252). Hispania 168 (1988) 7-48  
Mag H 24

Emma Falque Rey (ed.), Historia Compostellana. = CC continuatio mediaevalis LXX. Turnholt 1988. SL 33 CB 270

V.A Alvarez Palenzuela y Luis Suárez Fernández, La consolidación de los reinos hispánicos (1157-1369) = Historia de España 6. Madrid 1988. Mag 157 G 91

MITRE E., La España medieval. Sociedades, Estados, Culturas. Madrid <sup>2</sup>1988  
Mag 157 R 108

SMITH C., Christians and Moors in Spain. I: AD 711 - 1150. Warminster / Wiltshire 1988. Mag 157 R 115

REILLY B.F., The kingdom of León-Castilla under king Alfonso VI 1065-1109. Princeton 1988. Mag 157 KH 81

WOLF K.B., Christian martyrs in muslim Spain (Cambridge iberian and latin american studies). Cambridge 1988 Mag 157 R 88

Rez. Riv. di storia e lett. rel. 25 (1989) 517-521

Church History 59 (1990) 75s. SL H 12 H 44

Riu Riu M., Edad Media (711-1500) (= Manual de Historia de España 2) Madrid 1989  
Mag 157 G 122

ENGELS O., Reconquista und Landesherrschaft. Studien zur Rechts- und Verfassungsgeschichte Spaniens im Mittelalter. Paderborn München Wien Zürich 1989. SS.279-300: Die Reconquista. SS.301-325: Die Anfänge des spanischen Jakobusgrabes in kirchenpolitischer Sicht. Mag 157 R 83

BRENTJES B., Die Mauren. Der Islam in Nordafrika und Spanien (642 - 1800). Wien 1989.

COLLINS R., The Arab conquest of Spain 710 - 797. Oxford 1989.

BENNASSAR B., *Historia de los Espanoles 1. Siglos VI-XVII*. Barcelona 1989  
Mag 157 G 126

DREES C.J., Sainthood and suicide: the motives of the martyrs of Cordoba, A.D. 850-859. *The Journal of medieval and Renaissance studies* 20 (1990) 59-89.  
SL H 81

GLICK T.F., *Cristianos y musulmanes en la Espana medieval (711-1250)*. Madrid 1991  
Mag 157 R 113

Mamuel Nieto Cumplido, *La Catedral de Córdoba*. Córdoba 1998.

### **Tramonto del regno visigotico**

(Lacarra 447:) Il regno visigotico della Spagna era preda di occasione e come un frutto maturo ad essere preso dai Maomettani. Aquila, figlio del penultimo re visigotico Witiza (702-710), chiamò come alleati, contro l'attuale re Rodrigo, Tarik ibn Ziyad; in seguito, nel 711, schiere maomettane sotto la guida di Tarik traghettarono lo stretto di Ghibilterra (= Dschebel al Tarik). Nella battaglia al Guadalete presso Jérez della Frontera il re Rodrigo fu tradito dai suoi sottocomandanti, vale a dire due fratelli di Witiza; Rodrigo perdette il regno e la vita.

Tarik era un ufficiale suddito del Wali (=governatore) Mûsa ibn Nosair (della Mauretania); nel suo esercito c'erano più Berberi che Arabi. Dopo la battaglia i vincitori eseguirono una fulminea occupazione di vasti territori della penisola.

La confusione dei cristiani ivi viventi era grandissima, poiché anche in seguito membri della famiglia reale di Witiza ed altri nobili visigoti collaboravano con gli Arabi. Un figlio di Witiza, già vescovo di Sevilla, ora diventò arcivescovo di Toledo. E in specie gli Ebrei salutarono ed aiutarono con piacere i nuovi signori, avendo anteriormente sofferto molte pressioni allo scopo della loro conversione al cattolicesimo.

Dopo la sua prima vittoria Tarik prese Toledo e s'impossessò del tesoro della corona visigotica. Allora il suo padrone, Mûsa ibn Nosair, geloso, venne anche lui sulla penisola. Il maggior numero delle città aprì spontaneamente le porte e si arrese senza notevole resistenza. (Lacarra 1001:) Solo Mérida si difese per un anno intero contro l'assedio. - In genere i Maomettani si comportavano molto tolleranti nel campo religioso: non costrinsero nessuno all'apostasia. Difatti non erano interessati in qualche proselitismo: molti conversi all'Islam avrebbero diminuito il numero dei tributari.236

Gli Omiadi erano la prima dinastia di califfi, iniziata nel secolo VII, con la residenza a Damasco. Essi nel secolo VIII furono sbalzati dal trono ed estirpati quasi tutti dagli Abbassidi, che poi presero la loro residenza a Bagdad.237

---

236 Qui alcune nnozioni e termini! Handbuch der Kirchengeschichte I 250, Anm.3: "Das arabische Wort al-Andalus ist zuerst 716 bezeugt... Die Wandalen sind von Julia Traducta (Tarifa) nach Afrika übergesetzt, d.h. von dem Punkt aus, der 711 die Landung der Araber sah und der von ihnen djezirat-al-Andalus (= insula Vandalorum) genannt wurde. Von diesem Punkt aus gesehen, wurde zuerst die Baetica, dann ganz Spanien als bled-al-Andalus bezeichnet.

Emiro = comandante (Befehlshaber);

califfo = vicario (Statthalter Mohammeds);

sultano = eccellenza (Herrschaft, Hoheit);

mozárabi = dedotto da mustarib (= arabizzato; Mozaraber, cioè cristiani sotto il dominio degli Arabi).

237 Die Dynastie der Fatimiden wurde durch Obeidallah (909-934) in Kairuan gegründet, der sich auch die Kalifenwürde zuschrieb; sein Urenkel Mu'izz (952-75) eroberte Sizilien und Ägypten, nahm Residenz in Kairo, das er grundete. Ihrer Herrschaft setzte ein Ende 1171 Saladin, der Begründer der Dynastie der Ejubidi, die sich Sultane nannten.

Il califfo, regnante nel 719, Omar II, a proposito della Spagna era indeciso: cosa fare, tenere o lasciare. (Lacarra 1001:) Il suo governatore (Mali) però, di nome as Samh, di proprio slancio occupò anche la Septimania, e si spinse ulteriormente avanti, finché trovò in battaglia la sua morte nei dintorni di Tolosa nel 721. Ma questa non era la fine dell'avanzo degli Arabi nel regno franco. Furono sconfitti e ricacciati soltanto nel 732 da Carlo Martello, con il concorso dei Longobardi, in una battaglia tra Tours e Poitiers. Ma rimasero ancora in Septimania.

### **Pelayo (720-737) e Alfonso I (739-757)**

Quanti dei cristiani non vollero sottomettersi ai nuovi signori, si rifugiarono nelle regioni estreme settentrionali della penisola iberica, tra l'attuale Galizia e le terre basche. Uno "spadaio" del compianto re Rodrigo, che si chiamava Pelagius (Pelayo), organizzò la resistenza dei cristiani nell'Asturia. Nel 722 egli riportò una vittoria sugli nemici presso Covadonga, e con ciò rese possibile la sopravvivenza in libertà di un piccolo resto cristiano. In una regione arretrata e montuosa, larga circa 70 km, che si estese dall'estremità nordoccidentale dei Pirenei lungo la costa della Biscaia verso la Galizia. Questo piccolo nucleo cristiano fu chiamato "regno delle Asturie". Pelayo era il primo re cristiano da 720-757. Il regno fu guidato da re valorosi, tra cui non pochi godettero di un governo e di una vita molto lunga.

(Lacarra. 1003:) Alfonso I (759-757), genero di Pelayo, era un successore degno; sapeva bene sfruttare le atroci lotte dentro i nemici tra diverse tribù o nazioni (Berberi - Arabi) e altri gruppi maomettani, al proprio vantaggio. Verso 750 tutta la Galizia era già liberata, e i Maomettani o Mori erano ricacciati. Allo stesso tempo Alfonso riuscì a corroborare il regno nell'interno. Per ragioni di difesa egli devastò una larga zona davanti ai confini del proprio regno; una misura molto efficace. (Cf. Alias di Ubieto p.39).

### **Da Abd-al-Rahman I (756-788) ad Abd-al-Rahman II (+852)**

(Lacarra 1003-1007:) Il primo vero sovrano maomettano di Spagna era Abd al Rahman I (756-88); era l'ultimo discendente degli Ommiadi, che era sfuggito allo sterminio della sua famiglia, perpetrata dagli Abbassidi. Da Damasco egli si era trasferito in Spagna e si era impossessato della città di Cordoba; ivi eresse il suo principato, e si chiamò in seguito Emiro (= comandante) e Malik (re; non califfo =

vicario), mentre prima di lui c'erano sulla penisola sempre soltanto Wali (= governatori). Per acquistarsi il dominio dell'intera penisola iberica e farsi indipendente dal califfo di Bagdad, ebbe da assoggettare molti ribelli potenti e ingaggiarsi in molti combattimenti. Un gruppo di comandanti ribellatisi nel nord della Spagna chiamarono perfino Carlo Magno in aiuto contro l'Emiro. Carlomagno apparve infatti con un esercito; ma poi quegli alleati prospettati non si provarono fedeli alla loro parola (Saragossa non accolse i Franchi, ma si asserragliò), e Carlo Magno si ritirò nel proprio regno; nella marcia di ritorno la retroguardia franca fu sterminata, non da Maomettani, ma dai Baschi cristiani. (Ricordate l'epico di Orlando). Abd al Rahman I iniziò già a costruire la famosa moschea di Cordoba.

Intanto l'emirato era già in tale misura corroborato, che Hisham I (789-796) fu proclamato ancora da suo padre erede. Egli promulgò e sanzionò la dottrina malichitica (molto tradizionalistica in campo della fede e del diritto; Malik +795), e con ciò evitò o sopresse molti conflitti dottrinali reali o possibili.

Suo figlio al Hakam I (796-822) di per se era di natura vivace e gaia. Ma negli anni successivi si vide costretto a reprimere tante sedizioni con mano cruenta, che poco a poco diventò diffidente, sospettoso e crudele. Egli riorganizzò l'esercito e lo fece molto efficace e potente. Formò anche una guardia di corpo di 5000 uomini, composta esclusivamente da forestieri che neppure sapevano la lingua del paese; perciò furono nominati "i taciturni".

<Tutto questo ho spiegato già nell'anno scorso >

L'emirato di Cordoba ebbe una maggiore fioritura culturale verso la metà del secolo IX. L'emiro Abd al Rahman II (822-852) era un principe affascinante, un esimio conoscitore e promotore dell'arte e della letteratura. Ma anche lo Stato prosperava sotto di lui in base di una sana economia, con una amministrazione centralizzata in modo molto funzionale. (Nello stesso tempo, cioè nel secolo IX il califfato degli Abbassidi a Bagdad, che un secolo prima avevano estirpati gli Ommiadi nell'Oriente, stava decadendo).

Durante il governo di Abd al Rahman i cristiani che vissero sotto il suo dominio, godevano una libertà relativamente grande. Potevano p.e. eleggere i propri vescovi senza alcuna ingerenza o controllo statale. I neoeletti vescovi però avevano bisogno della conferma dell'emiro; ma fu concessa senza speciali difficoltà. Un grande numero dei vescovi erano assai contenti e si accomodarono alla situazione esistente, anche troppo.

La generosa tolleranza degli Maomettani di quel tempo costituiva anche un pericolo per i cristiani mozarabi. Molti apostatarono alla religione del "profeta".<sup>238</sup> I cristiani fedeli non soffrivano molto sotto quel regime; ma era vietato loro sotto pena di morte ogni specie di proselitismo. I vescovi in genere osservarono questo divieto, per non avere difficoltà con le autorità statali. Non tutti cristiani però erano contenti di questo stato di cose.

Tra chierici inferiori, tra monaci ed anche laici cristiani fervidi sorsero proprio verso la metà del secolo IX resistenze contro l'atteggiamento creduto troppo compiacente dei vescovi. Parecchi cristiani non evitavano più, anzi provocarono dispute con i Maomettani. Di conseguenza diversi cristiani subirono il martirio; tra cui il sacerdote Perfectus (+850) ed il vescovo eletto Eulogius di Toledo (+859). - Allora l'emiro convocò nell'852 un sinodo dei vescovi della provincia di Sevilla a Cordoba; e questo infatti disapprovò, contro la voce del vescovo di Cordoba, ogni provocazione intenzionale dei maomettani da parte dei cristiani. Tuttavia i cosiddetti martiri di Cordoba fecero grande impressione ed aizzarono uno spirito di resistenza attiva tra i cristiani.

### **L'ascesa dei regni cristiani**

Ora prima di parlare del primo regno cristiano nel nord della Spagna, quello dell'Asturia, sono già da nominare anche altre regioni nel nord che nella prima parte del secolo IX si erano sbarazzati del dominio arabo.

Nel 8<sup>o</sup> Carlomagno, dopo diversi tentativi anteriori frustrati, aveva conquistato Barcelona; e nel 812 aveva eretta la marca spagnola. La prima intenzione era quella di liberazione; nei primi decenni successivi infatti Barcelona ebbe la sua propria autonoma amministrazione. Ma dopo 850 vennero installati nella città margravi franchi, l'ultimo nel 878. Poi le diverse contee della marca franca finirono in possesso ereditario di diverse famiglie. - Allora si sottrassero anche i conti di Aragon alla supremazia franca e formarono passo per passo un principato separato.

(Lacarra 1009f:) Nella prima parte del secolo IX i principi di Pamplona (Navarra) si fecero indipendenti dagli Arabi. In seguito vi fu eretto il regno di Navarra sotto

---

<sup>238</sup> Questi apostati furono chiamati "Mullavadas". Un figlio di un mullavada era un "mulladí"; in plurale: "mulladíes". I cristiani, che rimasero fedeli sotto il dominio maomettano, furono nominati "mozárabi". Maomettani invece, che si convertirono al cristianesimo, furono nominati "moriscos".

Sancho García (9°5-925). - Quindi possiamo constatare che già nella prima metà del secolo IX l'Islam era eliminato in tutte le regioni dei Pirenei. Però tutti quei principati non fecero nulla per il recupero e la liberazione di ulteriori territori.

### **Da Alfonso (791-842) fino a Ramiro II (+951)**

Decisivo invece, e in un certo senso punto di partenza per la "reconquista" diventò il regno di Alfonso II (791-842) il "Casto", re delle Asturie. Fin dall'inizio del suo governo egli rifiutò a pagare un tributo all'emiro di Cordoba, come aveva fatto il suo predecessore.<sup>239</sup> Era anche in grado di resistere ai successivi attacchi degli Arabi con l'aiuto dei Franchi, presenti nella "marca franca". Allo stesso tempo rinforzò sempre più la difesa alle frontiere del suo regno.

Alfonso II in occasione della sua ascesa sul trono nel 791 ricevette l'unzione reale secondo l'antico rito dei re visigoti. Fatto molto significativo! Egli poi prese residenza a Oviedo e riorganizzò il regno, istituendovi un'amministrazione centrale, basata su un'amministrazione distrettuale, come era stata organizzata sotto la corte dei re visigoti di un tempo, stabilita a Toledo. Alfonso in genere rinnovò l'"ordo Gotorum". Così la "lex Visigotorum" diventò di nuovo la base del diritto pubblico, e la "Collectio Hispana" la norma della vita ecclesiastica. Insomma, il piccolo, ma ora già bene consolidato regno delle Asturie si considerava l'erede diretto e legittimo del regno visigotico di un tempo e manteneva le sue pretese su tutta la Hispania.

Nello stesso tempo la fama del santuario di Santiago di Compostella cominciò a diffondersi. Forse reliquie dell'apostolo Giacomo il maggiore erano davvero state salvate di fronte alla prima ondata araba da Mérida e traslate a Compostella, situata presso la città Iria nella Galizia. Ora Alfonso II vi fece erigere la prima chiesa in onore dell'apostolo; il quale diventò in breve tempo il patrono dei cristiani spagnoli e della Reconquista.<sup>240</sup>

Così nacque l'idea della Reconquista; quale idea ebbe due radici fondamentali. Una era appunto la convinzione sempre viva nel regno delle Asturie di essere l'erede legittimo del regno visigotico, esteso su tutta la penisola iberica; l'altra era la

---

<sup>239</sup> I re delle Asturie erano Alfonso I (739-757), Fruela (767-768), Aurelio (768-774), Silo (-785), Mauregato (785-789), Bermudo (789-791), Alfonso II (791-842).

<sup>240</sup> Nell'899 gli venne dedicata una nuova maggiore basilica in luogo della prima. Cf. Knowles 238.

fiducia nascente e crescente di godere la protezione celeste speciale di Sant'Iago.<sup>241</sup> - Si aggiunse poi anche l'incitamento alla resistenza contro gli infedeli, ricevuto dall'esempio dei martiri di Cordoba.

Ad Alfonso II succedettero Ramiro I (842-850), sotto il quale l'amministrazione statale diventò ancora più perfezionata, ed Ordoño I (850-866), il quale poté già cautamente cominciare la "re población" delle terre devastate intorno al regno già da Alfonso I, prima di un secolo, allo scopo di una migliore difesa.<sup>242</sup>

Nell'ultimo quarto del secolo IX l'emirato di Cordoba subì una grave crisi.<sup>243</sup> Dovunque si ebbero congiure ed insurrezioni. Sevilla si fece totalmente indipendente. Servendosi della buona occasione Alfonso III (866-910!), chiamato "il grande", ora non soltanto appoggiava i ribelli maomettani, ma iniziò lui stesso l'offensiva e poté aumentare considerevolmente l'estensione del suo regno. In un primo tempo egli continuò a colonizzare e ricoltivare la zona devastata e spopolata da Alfonso I. Alfonso III vi inviò anche molti mozàrabi, i quali precedentemente si erano rifugiati nelle Asturie. In diverse campagne militari il re riuscì di spingere avanti le frontiere verso il sud fino al fiume Duero, e con ciò quasi raddoppiare il regno con l'aggiunta delle nuove marche di León e di Castiglia. Nell'ovest allargò il regno fino al fiume Mondenego (in mezza via tra il fiume Duero e il Tejo) liberando e conquistando quindi già la parte settentrionale dell'attuale Portogallo. In tutte queste parti allora sorsero nuove città e roccaforti, oppure furono ricostruite (Viseu, Lamego, León, Zamora, Simancas, Burgos). Ma tutto ciò si fece in continue schermaglie con le truppe dell'emirato.

Alfonso III per di più iniziò una politica di amicizia e di alleanza con la Navarra, ritenendo però sempre le sue pretese egemoniche sulla penisola iberica. La propria residenza a Oviedo il re trasformava in un centro culturale di grande splendore, inconsciamente imitando in ciò un poco Carlomagno. Il suo interesse ed orizzonte comunque era limitato piuttosto al proprio paese ed all'eredità e alla cultura visigotica e ispanica; mancava una impronta più universale.

---

<sup>241</sup> Cf. Kempf 248. Già prima era molto cresciuta la consapevolezza della Chiesa asturica della propria dignità, che si misurava perfino ed entrava in rivalità con la Chiesa di Toledo. Prova di questo era il forte attacco dell'abate Beatus di Liebana (nell'Asturia) contro l'arcivescovo Elipando di Toledo accusato dell'Adozianismo (Elipando aveva prima accusato Migetius di falsa dottrina). Cf. Lacarra

<sup>243</sup> V. Ewig 154; Kempf 248f.

Nel tempo del suo regno due marche in specie ebbero un'evoluzione vigorosa e rapida: nell'ovest la marca intorno ad Oporto, e ancora più la marca dell'est, ossia la Castiglia, la quale sotto conti valenti fece grandi progressi economici e culturali. Seguirono Garcia (910-913), Ordoño II (914-924). Ordoño II poté già trasferire la sua residenza da Oviedo a León. Nel suo tempo i territori recentemente acquistati, Portucale e la Castiglia, cominciarono già ad oscurare ed eclissare i distretti originali del regno per causa delle risorse economiche e finanziarie.

Sotto Ramiro II (931-951) per questa ragione sorsero forti tensioni tra i suoi magnati, ossia conti. Le parti estreme del suo regno, la Galizia e la Castiglia acquistarono crescente indipendenza dal potere centrale. La città di Oporto (Portucale) diventò il centro di una regione piena di attività economica. E nella Castiglia l'eccellente conte Fernan Gonzalez (923-970!) riuscì a radunare diversi grandi distretti in un'unica contea di Castiglia. (Kempf:) Proprio lì cresceva allora una nuova generazione, dotata di uno spirito imprenditore di coraggio e di grandezza cavalleresca, che avrebbe avuto un ruolo decisivo nello sviluppo futuro.<sup>244</sup>

Ma non soltanto la compattezza del regno di León nell'interno fu perduta. Allo stesso tempo cresceva la gelosia e discordia tra i re cristiani che condusse infine a lotte e guerre cruente tra gli stessi cristiani ed intralciarono l'ulteriore progresso, anzi misero in gioco i guadagni fatti fin'allora. Mentre i cristiani si combattevano tra di loro, i Mori cominciarono di nuovo le loro incursioni. Già Ramiro II sentiva sempre più il ravvivato potere dell'emirato, al quale resisteva ancora con grande coraggio. Ma poi il temibile comandante saraceno Almanzor avrebbe avuto il sopravvento.

## **Crisi e ristabilimento dell'emirato**

### **Da Mohammed I (852-886) fino ad Hisham III (1031)**

La precedente ascesa delle potenze cristiane nel nord, e soprattutto l'invigorire del regno asturico, dei quali abbiamo parlato fin'adesso, erano resi possibili da una profonda crisi del emirato di Cordoba dopo lo splendido regno di Abd al Rahman II, del quale abbiamo già parlato. Già sotto Mohammed I (852-886) si ebbero

---

<sup>244</sup> Nella Castiglia già nel secolo X l'idioma del paese fu praticato e coltivato ed ebbe lo stesso rango con ed accanto al Latino. Cf. Lacarra 1026.

sedizioni tremende, soprattutto da parte dei "Mullavadas" (non muladies), diversi conti originariamente cristiani, ma poi apostatati; parecchi di loro erano molto ricchi e potenti. - Il più potente era Omar ibn Hafsun, che ebbe una contea fra Roda e Malaga<sup>245</sup> e che si fece indipendente nell'879; nell'899 egli tornò al cristianesimo, morì nell'917.

I due figli di Mohammed I (al Mundhir +888, Abd Allah +912) vissero in condizioni molto precarie; potevano appena rischiare di uscire da Cordoba.<sup>246</sup>

Ma poi l'emirato si riprese sotto un grande uomo di stato: Abd al Rahman III (912-961); era un nipote di Abd Allah. Di fronte a tante ribellioni si provò un comandante coraggioso ed energico; poté sottomettere tutti i signori ribelli. L'ultimo, quello di Toledo, dovette arrendersi nel 932. Fatto questo, l'emiro intraprese diverse spedizioni punitive contro i regni cristiani nel nord. Allo stesso tempo ribatteva il potere ascendente dei Fatimidi. - Dopo tante vittorie nel 929 Abd al Rahman prese il titolo di "califfo" (= vicario di Maometto). In seguito egli formò di nuovo un regno molto potente, ricco e rispettato. Egli cambiava perfino ambasciate con Ottone I e con l'imperatore bizantino. Egli inoltre condusse a termine l'edificazione della grande Moschea a Cordoba, iniziata già da Abd al Rahman I; un edificio senza pari nell'architettura di quei secoli.<sup>247</sup>

Il figlio del suddetto Abd al Rahman III, al Hakam (961-976), ereditò dunque un regno bene ordinato e pacifico. Approfittava delle liti tra i diversi regni cristiani nel nord per infliggere loro non poche sconfitte e depredazioni.<sup>248</sup>

Suo figlio, Hisham II (976-1013) era ancora un ragazzo all'inizio del suo califfato;

---

245 V. Atlas di Urteta, p. 43.

246 Proprio in quel tempo nella Navarra Sancho García (905-925) si fece re. E nell'Africa sorse una nuova potenza pericolosa: nel 909 si proclamò califfo Obeidallah (909-934), il capostipite della dinastia sciita dei Fatimidi, che prese la residenza a Kairuan.

247 La "mirhab" nella Mezquita di Cordoba, per ricordo alla prima residenza degli Omiadi a Damasco, è diretta verso sud, non verso Mecca, come nelle altre moschee dell'Islam.

248 Il nuovo califfato fu liberato da una continua grande minaccia, quando i Fatimidi, che nel 952 conquistarono la Sicilia e nel 969 Egitto, si trasferirono in Egitto e presero residenza a Kairo, fondata nel 973. - Uno dei Fatimidi sarebbe stato il califfo al Hakim (996-1020), il pazzo, che si riteneva il "Dio incarnato", un cruento persecutore di tutti gli infedeli; egli è creduto e venerato dai Drusi.

e poi fu coinvolto in molti intrighi nel suo palazzo e Harem. Egli non ebbe più figli; ma nominò un galante della sua madre, nominata Sultana, maggiordomo e capo militare, un vero genio militare. Era Muhammad ibn-abi-'Amir. Questi cominciò la sua carriera come Hagib (funzione come quella del primicerio). Quando aveva già grandissima fama come comandante di tante spedizioni vittoriose, nel 981 prese il titolo onorifico al-Mansur bi-llah (a chi Dio dà la vittoria). Fu spesso nominato poi al-Hagib al-Mansur, dagli Spagnoli Almanzor. Questi fece molte incursioni in terre cristiane. Per primo assalì e depredò la stessa città reale di León; il regno in seguito fu costretto a pagare per qualche tempo tributi. Un'altra cavalcata al Mansur condusse fino a Santiago di Compostella, dove trovò ricco bottino. Egli prese e saccheggiò anche Pamplona. Perfino le contee della "marca franca" (rispettivamente ispanica) non furono risparmiate; Barcelona stessa nel 985 fu saccheggiata da Almanzor. Da tutte queste spedizioni i Mori portarono con sé ricco bottino e molti prigionieri nel sud.

Al-Mansur però fece tutte queste campagne non per ampliare il califfato, ma per depredare ed indebolire i nemici cristiani. Quando al-Mansur ebbe massima autorità ed alto influsso nel califfato, egli infine si diede il titolo Malik Karim = re magnifico. Costruì una propria residenza fuori città, simile a quella del califfo. Al-Mansur morì nel 1002. Avrebbe la sua discendenza sostituito in futuro la dinastia degli Omiadi?

Gli succedettero suoi figli Abd al Malik (1002-1008) che si esibì ancora un abile ed energico comandante. Abd al Rahman invece fece naufragio con le sue ambizioni. Egli indusse il suddetto califfo Hisham II, che non ebbe figli, di adottare lui come successore legittimo. Ma ciò non fu tollerato da altri aspiranti al potere. Si scatenarono guerre civili.

Dopo la morte di Hisham II (1013) sopravvenne una rapida decadenza del califfato. Esso si sciolse in molti piccoli principati, sotto "reyes de Taifas = scriccioli, tutti discendenti del califfo Abd al Rahman III; nessuno di loro era più in grado di prevenire o almeno rallentare la rovina. L'ultimo califfo, Hisham III fu sbalzato dal trono nel 1031. Allora anche Cordoba perse l'egemonia nella Spagna islamica; essa stessa diventò una repubblica sotto un governo aristocratico.

### **Definitivo invigorire del nord cristiano**

Della decadenza e rovina del califfato di Cordoba i cristiani del nord non si approfittarono immediatamente. Essi erano troppo divisi tra di loro. La Spagna cristiana all'inizio del secolo XI (?) era frantumata in tre regni (non contando la contea indipendente di Barcelona); c'era sempre il regno di León, in se stesso diviso in tre regioni assai indipendenti, le Asturie, la Galizia, e la regione di León; indipendente di questo esisteva ora Castiglia come proprio regno; il terzo era il regno di Navarra. (Dove era rimasto il regno di Aragon? Ne parleremo subito). Tra questi regni si scatenarono sempre nuove lotte e guerre; non ebbero tempo di pensare di una mossa comune contro i Maomettani e della Reconquista; anzi, non di rado cercarono alleati tra i Maomettani contro gli altri cristiani.

Poi Navarra riuscì a sorpassare gli altri. Per primo Garcia II (926-966), re di Navarra, per mezzo di un matrimonio unì Aragon al proprio regno. La sua vedova reggente Thenda governò fin o al 993. (? Tutti quei dati sono poco sicuri!) Suo figlio (o nipote?) Sancho III avrebbe fatto più.

(Lacarra 1031 ed Enciclopedia:) Fu chiamato Sancho el Mayor y el Grande (1000?-1035). Era erede già di Navarra, nel 1001 fu incoronato re anche di Aragon; e nel 1028 per mezzo del suo matrimonio diventò anche conte di Castiglia. Nel 1032 egli entrò in guerra contro la corona di León; dopo una breve interruzione per causa dell'intervento dei vescovi di ambedue i regni, il figlio di Sancho, Fernando, continua la guerra fino alla conquista di León (1034). Quindi Sancho el Mayor verso la fine della sua vita ebbe il dominio su quasi tutta la Spagna cristiana. - Intanto egli entrò in contatti con la Francia ed aprì i confini del suo regno per la riforma dei monasteri; egli riparò anche le strade e i ponti per facilitare il pellegrinaggio verso Santiago di Compostella. - Prima della sua morte però lui stesso fece futile l'operato della sua vita, dividendo il regno tra i suoi figli. É vero che voleva salvare l'unità del regno sotto l'egemonia del figlio maggiore Garcia, residente a Pamplona; ma era un'utopia! In realtà sorsero tre nuovi regni: Castiglia, León, Navarra ed Aragon (al quale dopo un'ulteriore secolo fu unita la contea di Barcelona).

Tra i figli il più intraprendente e coraggioso era senza dubbio il già nominato Fernando, ossia Ferdinando I el Magno (1036-1065), re di Castilla. Tipica la prima parte del suo regno: - Prima iniziò una guerra contro il suo suocero, re di León; questi fu ucciso in lotta, e Fernando ora fu coronato re anche di León (1037). In quest'impresa ebbe ancora l'aiuto del suo fratello Garcia di Navarra. Ma dopo qualche anno sorse pure una guerra tra questi due fratelli: Garcia fu ucciso

(+1054), e Fernando ereditò ora anche Navarra. -

Nel 1055 finalmente Fernando fece una prima campagna contro gli Arabi. E con ciò cominciò la Reconquista nel senso strettissimo. Il re non smise più di molestare ed attaccare i principati maomettani. L'uno o l'altro però fece soltanto tributario, invece di incorporarlo nel proprio regno. Dopo grandi successi si diede il titolo di "imperatore".

Durante la sua vita Fernando I di Leon y Castilla ha fatto molto anche per la Chiesa nel suo regno, migliorò la disciplina ecclesiastica e la liturgia, costruì chiese e monasteri, promosse l'educazione in scuole. A tali scopi nel 1050 si celebrò un concilio a Coyanza.

Tra i figli di Fernando I si scatenarono nuove risse. Sancho II (1065-1072), che aveva defraudato gli altri, fu addirittura assassinato.

Allora ascese sul trono suo fratello Alfonso VI (1072-1109). Egli poté ingrandire molto il regno di Castiglia-León alle spese dei Saraceni. Nel 1076 Navarra fu divisa tra Castiglia e Aragon (fino al 1134). Nel 1085 Alfonso VI s'impadronì di Toledo, una città di grandissimo prestigio perché capitale del antico regno visigotico.<sup>249</sup>

Certo, tutti questi grandi successi dei comandanti cristiani non segnavano già la fine dell'Islam in Spagna. Seguirono ancora atroci invasioni nel sud della penisola, prima quella degli Almoravidi dal 1086 in poi. Seguirono cinque dinastie degli Almohadi nella seconda metà del XII secolo, con vere persecuzioni dei cristiani. Furono vinti nel 1212.<sup>250</sup> Allora la grande minaccia islamica sulla penisola era finita.

---

<sup>249</sup> Allo stesso tempo un'altro eroe della Reconquista fece conquiste al proprio conto: Rodrigo Diaz de Vivar, un condottiere prima sotto Sancho II, poi sotto Alfonso VI. Ma perché era troppo indipendente ed insubordinato nelle sue imprese, nel 1081 fu bandito dal re. Allora continuò le sue campagne contro i Maomettani nel servizio del principe di Saragossa con grande fortuna e assoggettò diversi principati, ricevette da loro tributi. Nel 1094 prese Valencia, nella quale eresse poi la sua residenza. Fu chiamato el Cid Campeador. Morì nel 1099.

<sup>250</sup> Un vero persecutore dei cristiani in Egitto e Palestina si esibì un Fatimida, il califfo al Hakim il Pazzo (996-1020) che si ritenne dio incarnato (idea sciita: il dodicesimo Imam è messianico). È sempre venerato tra i Drusi.

### Conseguenze ed epilogo

In tutte le regioni ricuperate la Chiesa cominciò a fiorire sulla base dell'antica tradizione e legislazione ispanica. Antiche diocesi vennero rierette; nuovi monasteri vennero fondati. D'altro canto la cultura arabica, ormai bene conosciuta e studiata per la mediazione di molti immigranti mozárabi, arricchiva considerevolmente le scienze, soprattutto quelle del quadrivio (aritmetica, geometria, musica, astronomia); ma anche il trivio (grammatica, retorica, dialettica). E non dimenticare la medicina. Così gli Arabi divennero in qualche modo coeducatori dell'Occidente cristiano. Ricordiamo almeno brevemente i filosofi arabi Avicenna (+1037 in Persia) ed Averroes, nato e morto a Cordoba (+1198).<sup>251</sup>

Nel secolo XI la Chiesa ispanica, fin'allora assai isolata, venne in contatti più frequenti e più stretti con il resto dell'Occidente. Legami furono stabiliti al di là dei Pirenei, legami anche matrimoniali con famiglie regnanti. E l'Occidente cominciò ad interessarsi della Spagna. Nella 2° metà del secolo accorsero cavalieri francesi per partecipare alla Reconquista.

Una causa principale di tale sviluppo era Santiago di Compostella. Il santuario attirava sempre maggiori numeri di pellegrini da paesi pure lontani. Compostella diventò accanto alla Terra Santa e Roma la più famosa méta di pellegrinaggio dell'Occidente. (Knowles 238:) Questo pellegrinaggio a Santiago fu ad un tempo l'effetto e la causa della fondazione di una catena di monasteri lungo le strade più calpestate. Ne risultò un intenso scambio di architetti, pittori, scultori e - di stili artistici. Così anche lungo la costa mediterranea sorse una serie di monasteri, tra i quali bisogna citare dinanzi tutto Cuxa. Grazie alle visite e ai pellegrinaggi queste case intrattenevano tra loro e con l'Italia strette relazioni. A partire del 1008 i monaci cluniacensi penetrarono sulla penisola e stabilirono pian piano il loro controllo sulla maggiore parte delle case spagnole.

(Kempf Hdb. 251:) Insomma la Chiesa della Spagna era già in qualche modo preparata, quando il papa Alessandro II (1061-1073) e i suoi successori inviarono legati per attuare la riforma generale, per riordinare anche la Chiesa ispanica secondo principi romani e per integrarla nella maggiore unione cristiana dell'Occidente. - Un effetto di tale uniformazione era la soppressione della liturgia mozarabica.

-----

Ancora alcuni dati posteriori! Nel 1139 il conte Alfonso delle contee di Portuale e

---

<sup>251</sup> Cf. Sigrid Hunke, *Allahs Sonne über dem Abendland. Unser arabisches Erbe*. Fischer Taschenb., Frankfurt <sup>2</sup>1976.

di Coimbra sconfisse un esercito maomettano presso Ourique e poi si dichiarò indipendente dal regno di Castiglia; si fece il primo re del Portogallo: Alfonso I. Nel 1149 egli conquistò durante la 2° crociata, con l'aiuto di crociati inglesi Lisboa. Vi morì dopo un lunghissimo regno nel 1185.

1479 si sposarono Isabella di Castiglia e Ferdinando di Aragon e con ciò unirono la Spagna cristiana almeno in una unione personale della corona. (La loro figlia Johanna avrebbe sposato l'arciduca Philipp d'Austria, della casa di Habsburg; e nel loro figlio Carlo poi si ebbe la unione personale tra Spagna ed Austria). - 1492 cadde Granada; fu scoperta America.

Llorca-Garcia Villoslada Montalban (Historia de la Iglesia Catolica II, 172) scrisse: I cristiani del Nord "non tardarono a ricominciare la reconquista unendo indissolubilmente gli ideali di patria e di religione.." Erano "un popolo accerchiato da un nemico mille volte superiore, e che nonostante ciò resistette tenacemente e con sforzo mai visto, sempre incoraggiato dall'ideale religioso che lo fece vedere le sue lotte continue come una crociata o guerra santa a favore della religione di Cristo. Questa idea di crociata è quella che ha generato la Spagna. Per questo persiste tra di noi, quando essa è dispersa da altri paesi. È perciò, quando nel 1492 (con Granada espugnata) è finita la crociata nazionale, il nostro popolo cercherà altre più universali."

In tale contesto si potrebbe domandare, se la idea delle crociate abbia avuto la sua origine nella Spagna. Però, come Kempf (Handb. d. Kircheng. III, 250) commenta, la mentalità della reconquista spagnola differiva assai da quella delle crociate. I crociati lottarono contro popoli stranieri; non così i cristiani spagnoli. I crociati s'impegnarono a cacciare gli infedeli dalle terre cristiane orientali e della terra santa. Mentre i reconquistatori non avevano l'intenzione di cacciare o estirpare i maomettani, ma di assoggettarli semplicemente senza obbligarli a convertirsi. Alfonso VI p.e. si chiamò "imperatore di ambedue le religioni". I crociati francesi che parteciparono nella reconquista, ed i monaci cluniacensi erano scandalizzati per le libertà delle quali godevano i maomettani nella Spagna cristiana. L'ideale di patria, motivo non meno importante di quello religioso nella reconquista, mancava del tutto nelle crociate.

### **Sovrani nella Spagna**

(cf. A. Cappelli p. 545; meglio Crespi p. 313ss)

Pelayo (720-737)	
------------------	--

Alfonso I (739-757)	
	Abd-al-Rahman I (756-788)
	Hisham I (789-796)
	al Hakam (796-822)
	Abdd al Rahman II (822-852)
Alfonso II (791-842)	
Ramiro I (842-850)	
Ordono I (850-866)	
Alfonso III (866-910)	
Ordono II (914-924)	
Ramiro II (931-951)	
	Mohammed I (852-886)
	al Mundhir (+888), Abd Allah (912)
	Abd al Rahman III (912-961)
	al Hakam (961-976)
	Hisham II (976-1013)
	- - - -
	al Hagib al Mansur (+1002)
	Abd al Rahman (adott. 1003 dep.)
	Reyes de Taifas
Garcia II (+ 966? Thenda + 993)	
Sancho III el Mayor (1000?-10035)	
Ferdinando I el Magno (1036-1065)	
El Cid (+1099)	
Alfonso VI (1072-1109)	

### **Libri su Irlanda ed Inghilterra**

PÖRTNER R., L'epopea dei Vichingi. Milano <sup>3</sup>1981      Mag 135 L 58

HUGHES K., Church and society in Ireland a.D. 400-1200 (Variorum reprints) Ed. D.Dumville. London 1987.      Mag 162 H 36

The christianization of Scandinavia. Ed. B. Sawyer. Viktoria, Alingsas 1987.  
Mag 180 B 13

DALES D., Dunstan. Saint and statesman. Foreword by the Archbishop of Canterbury. Cambridge 1988.      Mag 160 N 11

RICHTER M., Medieval Ireland. The enduring tradition. New York 1988  
Mag 162 P 24

YORKE B. (Ed.), Bishop Aethelwold. His career and influence. Woodbridge 1988.  
Mag 136 M 34  
Rez. The Journal of eccl. history 41 (1990) 477s. H 11

KOTTJE R., Beiträge der frühmittelalterlichen Iren zum gemeinsamen europäischen Haus. Hist. Jb. 112 (1992) 3-22 SL H 41

HUDSON B.T., Cnut and the Scottish Kings. The english hist. Review 107 (1992)  
350-360 H 8

### **La Chiesa d'Irlanda**

Dalla fine del secolo VIII i Normanni (o Vichingi) cominciarono ad invadere le isole britanniche, prima le isole Orkney (Orcadi) ed Ebridi, nell'820 l'isola Man ed in seguito Dublino, dove fondarono un piccolo regno. Dall'873 in poi vigeva una calma. Una seconda ondata di invasioni dei Normanni si ebbe dal 914 fino all'anno 1014; forse stava in relazione col fatto che le loro razzie in Francia ed in Germania trovarono maggiore resistenza. Alla costa irlandese da Liffey fino a Shannon si formarono colonie nordiche con piccole città fortificate come Dublin, Wexford, Waterford, Cork e Limerick. Dublin diventò un porto assai frequentato.

Ma la forza degli invasori fu infranta all'inizio del secolo XI, specialmente in seguito alla loro sconfitta presso Clontarf nel 1014. L'eroe nazionale degli irlandesi comunque, Brian Boru, in questa battaglia perdette la vita. Gli Normanni in grande parte rimasero nelle loro colonie, ma diventarono man mano irlandesi, assumendo

la loro lingua, cultura e religione.

L'iniziativa missionaria venne meno da parte degli irlandesi che dall'Inghilterra. Giacché i Normanni irlandesi avevano conquistato anche Cumberland in Inghilterra; e una famiglia nobile normanna di Dublin era riuscita ad ottenere per breve tempo il potere nel regno di York. Un suo membro, Olaf Cuaran, nel 943 si fece battezzare alla corte del re Edmund di Wessex e portò con se missionari quando ritornò a Dublin. Così si formava a poco a poco una chiesa a Dublin la quale stava in contatto con l'Inghilterra. Non conosciamo i particolari; sappiamo soltanto che il primo vescovo di Dublin, nominato Duncan, nel 1028 è stato ordinato dall'arcivescovo di Canterbury, obbligandosi all'ubbidienza. La Chiesa di Canterbury dunque, almeno a partire dall'1028, forse già prima, aveva una stretta relazione giuridica ad una diocesi irlandese.

Tuttavia la Chiesa d'Irlanda e quella d'Inghilterra si erano sviluppate in un modo assai diverso. La Chiesa anglosassone era stata formata da missionari romani, secondo i principi del diritto ecclesiastico romano. La Chiesa irlandese invece, più antica di quella britannica, aveva un carattere tutto proprio. In essa il centro non era la diocesi, diretta dal vescovo, ma il monastero. Difatti tutto era affidato ai monaci, non soltanto la preghiera, la asceti e le scienze sacre, ma anche la cura pastorale. Per la cura pastorale ci volevano naturalmente anche sacerdoti, capaci a celebrare la messa ed a amministrare i sacramenti; e per l'ordinazione di sacerdoti ci volevano dei vescovi. Ma questi vescovi avevano per di se soltanto la potestas ordinis; la potestas iurisdictionis era presso l'abate: e costui non era necessariamente ordinato ne sacerdote ne vescovo: bastava che tra i suoi monaci si trovavano dei sacerdoti in numero sufficiente per eseguire la cura pastorale nella regione, dove si trovava il monastero, e di avere, o nel proprio monastero o in un altro, un vescovo - monaco, pronto ad ordinare nuovi sacerdoti.

Alla differenza tra il carattere monastico della Chiesa irlandese ed il carattere gerarchico della Chiesa romana (ed anglosassone) erano aggiunte altre diversità. Così p.e. gli irlandesi determinavano la festa di Pasqua ancora secondo il ciclo di 84 anni, non secondo il ciclo alessandrino-romano riformato di 532 anni, cosicché il loro calendario differiva da quello delle altre Chiese occidentali.

La Chiesa irlandese ha avuto grandi successi con la sua forma monastica-celtica nei secoli VI e VII, ma dal secolo VII in poi cominciò la decadenza ed allora si mostravano grandi difetti di questo ordine costituzionale. Giacché i monasteri diventarono sempre di più in dominio di certe famiglie, che li consideravano piuttosto come un possesso temporale. Per liberarsi da tali legami, si offriva il

sistema gerarchico romano, intanto introdotto già sul suolo irlandese nella diocesi di Dublin. Difatti dalla fine del secolo X, ed in specie durante la riforma gregoriana, riformatori irlandesi cercavano di far assumere il sistema romano con diocesi ben divise, dirette da un vescovo ed amministrare da un clero secolare sotto la guida del vescovo. Fecero però soltanto lenti progressi,

Il periodo celtico della chiesa irlandese finì con l'invasione dei Normanni britannici (1179). In seguito la Chiesa irlandese doveva per forza accettare il sistema romano; fin da allora fu unita più strettamente con la cristianità occidentale.

### **La Chiesa d'Inghilterra**

(Knowles 51) Alla morte di Teodoro nell'anno 690, la Chiesa anglosassonica era bene ordinata e in pace. Nel secolo VIII conobbe un' esimia fioritura. (Roger 90) Sorsero delle ottime scuole a fianco delle cattedrali di Canterbury e di York e di parecchie abbazie benedettine. Anche i monasteri femminili dell'Inghilterra a tempo di san Bonifacio presentavano un livello culturale molto elevato. Il vero e proprio precursore del rinascimento carolingio era il monaco B e d a il Venerabile (+735). Come i suoi numerosi scritti dimostrano, egli abbracciava tutto lo scibile del suo tempo e godette nel medioevo di una grande autorità. Notissima è la sua *Historia Ecclesiastica gentis Anglorum*; i suoi commenti alla Bibbia e le sue omelie esercitarono un grande influsso sui posteri.

(Roger 91) Il dotto più illustre d'Inghilterra e poi dell'occidente nella seconda metà del secolo VIII era Alcuin di Northumbria (+804), prima capo della scuola cattedrale di York, e poi consigliere di Carlo Magno, capo della scuola palatina ed abate del monastero di san Martino a Tours. La sua opera principale, *De Trinitate libri tres*, tratta i fondamenti della fede cristiana in strettissima dipendenza da s. Agostino.

(Roger 94) Annoveriamo qui pure l'irlandese Giovanni Scoto Eriugena (+ dopo l'877). Era la figura più importante e caratteristica dell'occidentale mondo colto del secolo IX, rettore della scuola palatina di Carlo il Calvo. Formatosi alla scuola di Agostino e dei Greci, pensatore acuto e geniale, creò nella sua opera principale *De Divisione Naturae* un sistema filosofico-teologico unitario. Nella disputa eucaristica però Eriugena con la sua concezione spiritualista cadde in un

errore. Con le sue tradizioni in latino dello Pseudodionigi e di Massimo Confessore esercitò un notevole influsso anche sullo sviluppo della mistica medioevale.

(Knowles 53) La vita fiorente della Chiesa anglosassone venne bloccata e, in certe regioni, annullata dalle incursioni e più tardi dalle invasioni dei Vichinghi, che fecero la loro prima comparsa sulle coste del Northumberland nel 793. (Il secolo ferreo in Inghilterra era piuttosto il secolo IX). Le incursioni e soprattutto la persistente presenza delle orde di saccheggiatori danesi durante la seconda metà del secolo IX ebbero l'effetto di ridurre la Chiesa ai suoi elementi più semplici - sempre che fosse riuscita a sopravvivere. In un testo il re Alfredo (871-900) deplora la totale distruzione di ogni cosa preziosa, la scomparsa di ogni cultura e di ogni insegnamento. La vita monastica, che era saldamente impiantata soprattutto in Northumbria e nel Fenland (East-Anglia), a quanto pare, scomparve completamente; e persino nell'Inghilterra meridionale si videro i monasteri ridotti a gruppi di chierici talvolta accompagnati dalle loro famiglie.

(Knowles 54) Difatti la religione fu ridotta alla sua più semplice espressione, a una specie di sopravvivenza spirituale.. Non c'erano più monaci, né canonici regolari; i chierici erano sposati; in pratica non esistevano più legami amministrativi con Roma, che dal canto suo manifestava scarso interesse per le questioni transalpine. Il re era l'unica autorità sovrana, il solo fattore di unità nelle sfere ecclesiastiche e civili.

(Kempf in italiano) I Normanni, in gran parte Danesi, dopol'anno 850 aumentarono le loro invasioni di intensità. Vi esistevano in quel tempo quattro regni anglosassoni indipendenti: Wessex, Mercia, Northumbria ed East-Anglia. Perciò i Normanni potevano occupare assai facilmente un regno dopo l'altro. Lo fecero da 865 in poi, e l'unico regno che resistette, era il Wessex, grazie al re Alfred il Grande (871-900); il quale non soltanto mantenne contro i Normanni i confini del proprio regno, ma tolse ai Normanni anche una parte del vecchio regno di Mercia.

(Knowles 53) L'Inghilterra anglosassone meridionale e la sua Chiesa furono salvate da questo re. Oltre la qualità di guerriero e di capo di stato Alfred diede prova di una fervida pietà e di profonda stima per la cultura e l'eredità antica.

(Knowles 53) Alfred, con Eduard (901-924), suo abilissimo figlio, ed Etelstan, suo nipote, non si limitarono a vincere i Danesi in combattimento. Forgiarono inoltre l'unità inglese sotto l'autorità dei re di Wessex. (Kempf ital.) Sotto Eduard cominciò un simile sforzo come nella Spagna cristiana, cioè la riconquista delle terre occupate dai Normanni e Danesi.

(Knowles 53) Il re danese Guthrum, costretto da Alfred il Grande a tenere la pace, si fece cristiano. Allora il paese si trovò per un certo periodo diviso tra gli Anglosassoni nel Wessex e nella Mercia e i Danesi che occupavano il Danelaw, ad

est. In questi anni piccole chiese con i loro preti riuscirono a sopravvivere a tutti questi colpi; e la conversione del Danelaw al cristianesimo fu realizzata in breve tempo. Un secolo dopo la vittoria di Alfred, l'est ed il nord non differivano più sostanzialmente dal sud e dall'ovest, per quanto riguarda la Chiesa e le sue istituzioni.

(Kempf ital.) Verso l'anno 950 la riconquista era terminata. In luogo dei quattro o più regni anglosassoni di prima, ormai c'era un solo regno anglosassone, che aveva il predominio in Inghilterra e godeva molta stima nell'occidente. Se anche già Alfred il Grande e i suoi successori si erano impegnati a migliorare la situazione religiosa e culturale, una vera riforma ecclesiastica si ebbe soltanto sotto il re Edgar (958-975). Era una riforma monastica ed insieme, in seconda linea, ecclesiastica.

(Knowles 54) Dunstan (+ 988), con Ethelwold (984) e Osvald il Danese (+ 992), i suoi due eminenti confratelli in monastero, e suoi colleghi di episcopato, assunsero la direzione del grande movimento di rinascita monastica. Allora le riforme di Cluny e di Brogne esercitavano anche in Inghilterra la loro influenza.

(Kempf ital.) Dunstan aveva potuto conoscere la riforma lotaringia, quando visse da esiliato a Gent: la riforma di Fleury sur Loire, in sostanza cluniacense, era familiare tanto a Osvald quanto a Ethelwold. (Knowles 54) Per iniziativa di questi tre Santi furono fondati circa sessanta monasteri maschili e conventi di monache. Vi figurano nomi molto noti della successiva storia inglese: Westminster, Saint-Alban, Abingdon e Peterborough.

(Kempf ital.) Un frutto speciale della riforma monastica fu la famosa "regularis concordia anglicae nationis monachorum sanctimonialiumque", composta dopo lunghe trattative con vescovi, abati e monaci da un sinodo, celebrato tra 965 e 975. Questo nuovo ordo monasticus è stato concepito sotto l'influsso di due movimenti riformatori del continente, cioè di quello di Lotaringia e quello di Fleury-sur-Loire.

La riforma in Inghilterra non si limitava ai monasteri, si estendeva non meno a tutta la vita della Chiesa. Non in vano i tre capi monastici erano nominati vescovi dal re Edgar: Dunstan a Londra, più tardi a Canterbury, Ethelwold a Winchester, Osvald prima a Worcester, poi contemporaneamente a York (V. Knowles). E per i successivi cinquant'anni erano in maggioranza monaci a diventare vescovi.

(Kempf ital.) Le chiese cattedrali in Inghilterra, in origine non venivano amministrate da canonici, riuniti in un capitolo cattedrale, ma da monaci di un monastero presso la cattedrale. Ma durante il periodo di decadenza, specialmente nel secolo IX, in non poche chiese cattedrali erano stati introdotti dei canonici. S'intende che i riformatori del secolo X sopra nominati, data la loro origine monastica, cercarono di ridurre i monaci: così Ethelwold, scacciando senz'altro i canonici dalla sua chiesa di Winchester; Dunstan ed altri vescovi lo fecero con metodi più cauti.

(Kempf ital.) Per di più i vescovi riformatori si faticavano per migliorare la vita religiosa del clero e del popolo. Così Dunstan si occupò della formazione dei chierici, fin'allora assai difettosa, e del celibato il quale era caduto quasi in oblio, specialmente tra i preti delle chiese rurali. Inoltre si occupò dei abusi nella cura pastorale. Fu appoggiato efficacemente dal re. Giacché Edgar promulgò molti decreti, elaborati in stretta collaborazione con Dunstan, nei quali la vita religiosa ed ecclesiastica fu accuratamente ordinata.

(Kempf ital.) Tutta questa riforma poggiava sul potere del re. Ma questo potere si indebolì rapidamente dopo la morte di Edgar (975), per ragione del avido egotismo dei grandi del regno. (Kempf, Handb. d. Kircheng. 260) Sorsero subito gli avversari della riforma monastica; maggiori presero di nuovo possesso dei monasteri; canonici ricuperarono i posti anteriormente da loro occupati. Dunstan ed i suoi amici persero il loro influsso presso i re successivi. Quindi la riforma non venne eseguita fino al termine, rimase imperfetta. Non di meno la Chiesa inglese ravvivata avrebbe portato ricchi frutti altrove, cioè nella Scandinavia.

Il re Eduard II fu assassinato già nel 978. Il successore, re Aethelred II (978-1013) era poco capace. Sopravvenne una nuova ondata di invasori. I Danesi fecero fuggire Aethelred II nel 1013 a suo cognato Riccardo II, duca della Normandia, mentre il re danese Sven Gabelbart (barba biforcuta) prese la corona d'Inghilterra. (Knowles 54) Tuttavia, ancora una volta l'invasore si convertì, e la vita della Chiesa non conobbe interruzioni durature.

(Kempf, Handb.259 u. Kempf ital.) Il figlio di Sven, Knut il Grande, dopo diverse lotte, e dopo la morte di Aethelred II, manteneva la corona inglese in possesso sicuro. Sotto Knut ne il regno ne la Chiesa d'Inghilterra stettero male. Il fatto che Knut univa con il regno d'Inghilterra, dal 1018 fino al 1035, anche quello di Danimarca e dal 1028 pure quello di Norvegia, procurò all'Inghilterra vantaggi politici ed economici. La Chiesa aveva in Knut un re veramente devoto. Ma il potere dei grandi non venne infranto.

(Kempf ital.) Quando Knut morì (1035), lasciò Inghilterra a suo figlio Harald (+1040), e Danimarca al figlio Hardeknut (+1042). Dopo la morte di quest'ultimo i nobili d'Inghilterra chiamarono dalla Francia il figlio di Aetheired, Eduard il Confessore, e proclamarono o re.

(Handb. 259f) Eduard tentò di introdurre una amministrazione centrale, impiegando a questo scopo molti Normanni e Franchi; con ciò esacerbò così l'opposizione dei grandi del paese. Si formarono quindi due partiti, uno nazionale inglese sotto il Earl (conte) Harold di Wessex, l'altro normanno, appoggiato dal duca della Normandia, Gulielmo. Dopo la morte del re Eduard (1066) che non aveva figli, Harold si appropriò la corona in piena forma e con ciò provocò l'invasione di Gulielmo il Conquistatore.

(Knowles 55) La vecchia Chiesa inglese, all'inizio del secolo XI, sopravviveva quanto alla forma. In nessun altro paese le questioni, temporali ed ecclesiastiche, furono altrettanto frammischiate. All'inizio del regno di Eduard il Confessore, l'Inghilterra costituiva una specie di sopravvivenza di un'era ormai finita in un mondo in cui re e papi, chierici e laici, tutti in definitiva, esprimevano ed estendevano le proprie proteste territoriali. In Inghilterra tutto questo era ancora impreciso. Le chiese, particolarmente numerose a Londra e nelle regioni orientali del paese, erano quasi tutte chiese private (cioè proprie); erano talvolta proprietà di un gruppo di persone. Il vescovo aveva a disposizione solo una mediocre organizzazione amministrativa. Ricerche recenti hanno dimostrato che la disciplina e le pratiche canoniche erano osservate meglio di quanto fino a quel momento si fosse supposto; ma il vento della riforma gregoriana non era ancora soffiato sull'Inghilterra. Tale era la situazione ecclesiastica negli anni che precedettero immediatamente l'arrivo di Guglielmo il Conquistatore.

### **La "Francia" nel sec. X**

(Knowles 230f) All'inizio del secolo nono la Chiesa francese era meglio organizzata di qualsiasi altra, con i suoi arcidiaconi e diaconi, le sue parrocchie embrionali, con i suoi sinodi e concili episcopali. Da una parte l'influenza del corpo episcopale fu notevolmente rafforzata dalla mancanza di un'autorità centrale. Già sotto il regno dei successori immediati di Carlo Magno, ma in specie da Carlo Calvo in poi i vescovi - individualmente e collettivamente - governarono la Chiesa in modo molto realistico. I concili riuniti da Hincmar di Reims e dai suoi contemporanei, e le controversie ivi dibattute presentano una Chiesa territoriale in eccellenti condizioni, capace ad appoggiare il regno in caso di necessità. <I Normanni cominciarono le loro invasioni>. Dall'altra parte questa omogeneità venne compromessa verso la fine del secolo nono dalla progressiva decadenza laica. Quindi la prima metà del secolo X era un periodo di disorganizzazione; il regime feudale venne in uso generale ovunque e il sistema delle chiese proprie si diffuse, compreso le abbazie e persino i vescovati.

### **Sintesi ("Francia" nel sec. X)**

Nel sec. IX la Chiesa in ottime condizioni. Poi declino .

Nella seconda metà frequenti devastazioni normanne.  
Regno debole.

911 Rollo (= Roberto I) ricevette ducato in feudo.

Poi lenta conversione. Ricostruzione di chiese ed abbazie.

Le invasioni dall'estero quasi cessarono.

888 Carlo Grosso (III) deposto. Nuovo regno rivale:

Odo, conte di Parigi, proclamato re, 888-898.

    Roberto I re 922-923. Robertini molto potenti.

Bassa Borgogna: Ludovico "Cieco" (discendente di Lud.II, Boso)

Alta Borgogna: duca, ora re Rudolfo (Guelfo).

<Rudolfo II (911-37) riunirà 934 le due Borgogne>

Fraxinetum (Frejus) fortezza maomettana 888-975. Fastidioso.

Ulteriori Carolini (lin. diretta):

Carlo III Simple 893-929 .... Ludov.V Faineant 979-987.

Poi Hugo Capet 987-996. Dinastia fino a 1328.

Inizio sec. X: 29 baronie indipendenti. Nel 987: 50.

Nella riforma Greg. 77 diocesi; sole 25 dipendevano dal re. Nella Francia meridionale sedi vescovili, abbazie trattate come chiese proprie = proprietà. "Dinastie" di vescovi.

Ma molteplici resistenze contro soltanto piccoli signori.

(Knowles 230) Quindi i re Carolingi videro declinare rapidamente i propri poteri e ridursi la loro sfera d'influenza. Per resistere al crollo dell'autorità, non riuscirono a trovare altro rimedio che delegare l'autorità ai signori locali. Così si costituì definitivamente una rete di vassallaggi.

(Hdb.222) All'inizio del secolo X si ebbero già 29 baronie indipendenti; nel 987 si ebbero 50. Ancora durante la lite delle investiture i re capetingi avevano nella loro dipendenza soltanto 25 di 77 diocesi esistenti in Francia.

In specie nella Francia meridionale molte sedi vescovili furono trattate come chiese proprie; vennero regalate come proprietà privata a membri della famiglia, perfino a donne (che poi impiegarono un vescovo ritenendo però in gran parte le rendite). Talvolta i figli minori di una famiglia nobile diventarono chierici, per ottenere una diocesi; da ciò si ebbero alcune quasi dinastie di vescovi susseguenti. Altre sedi vescovili furono anche vendute a persone straniere.

Aspetti positivi erano questi: Contro abusi del tempo, le molteplici resistenze

religiose si provarono più efficaci nel confronto con molti piccoli signori. Inoltre la mancanza di una forte potestà centrale escludeva che la Chiesa fosse legata troppo strettamente allo Stato (ciò che si verificò in Germania).

(Knowles 231) L'alba di un'epoca nuova sorse dapprima sul campo monastico, più esattamente con Cluny nella Borgogna e con l'opera cominciata da Gerardo da Brogne nella Lorena.

## **Il papato nel secolo X**

(Tutto nel Hdb. Cf. conferenza di H.Zimmermann nel 12.10.89)

### **Generalità**

Il card. Cesare Baronio ha chiamato il secolo X il "secolo oscuro".<sup>252</sup> Con la sua affermazione non ha voluto dare soltanto un giudizio di tipo moralistico; egli ha confermato questa denominazione piuttosto con la scarsità da lui allegata di fonti contemporanee. Ma fonti ci sono, e Baronio stesso le conobbe.

Grandi storiografi erano in Francia: Flodoardo di Reims (+966)<sup>253</sup>, e Richer di St.Rémi (+ verso la fine del sec.X)<sup>254</sup>; in Italia: Liutprando di Cremona (+ circa 972)<sup>255</sup>, in Germania: Widukind di Corvey (sconosciuto l'anno della sua morte)<sup>256</sup>, il continuatore di Regino(+915)<sup>257</sup>, cioè Adalberto di Magdeburg

<sup>252</sup> Baronio nei suoi "Annales ecclesiastici" inizia suo racconto relativo così: "En incipit annus Redemptoris nongentesimus ... quo et novum inchoatur saeculum, quod sui asperitate ac boni sterilitate ferreum malique exundantis deformitate plumbeum atque inopia scriptorum appellari consuevit obscurum."

<sup>253</sup> Annales, su gli anni 919-966.

<sup>254</sup> "historiae" (sugli anni 883-995). Potrebbe essere aggiunto qui anche Ademar de Chabannes, Chronicon sive Historiae Francorum (sugli anni 988-1034).

<sup>255</sup> Antapodosis; Liber de rebus gestis Ottonis; Relatio de legatione Constantinopolitana. S. dazu im Vortrag von H.Zimmermann bes. S.10f. S. auch Jon N. Sutherland, Liudbrand of Cremona, bishop, diplomat, historian. Spoleto 1988. Mag 152 L 30

<sup>256</sup> Res gestae Saxonicae, tratta il tempo dalle origini favolose fino al regno di Ottone I, con grande veracità.

<sup>257</sup> Chronica, procede fino a 906.

(+981)<sup>258</sup> e - già nel secolo XI - Thietmar di Merseburg (+1019)<sup>259</sup>. - C'erano anche le Vite del arcivescovo Brun di Köln, del vesc. Ulrich di Augsburg, dell'abate Odo di Cluny, scritta dal discepolo Giovanni di Salerno, e dell'abate

Abbo di Fleury, scritta dal discepolo Aimoino. - L'unica opera storiografica, redatta non a Roma, ma almeno nei dintorni di Roma, era la Cronica di Benedetto del Monte Soratte, malfamata per il suo pessimo latino, piena di sbagli grammaticali e di vulgarismi<sup>260</sup>.

Baronio chiamando questo secolo anche "mali exundantis deformitate plumbeum" fu senza dubbio influenzato dalla sua conoscenza della situazione misera del papato in quel secolo.

C'erano i funesti effetti della lite Formosiani ed Antiformosiani. C'era poi per decenni il regime duro di due donne malfamate a Roma, della Theodora e della Marozia (per i primi tre decenni del secolo fu già usata l'espressione di pornocrazia; Löscher); la trasformazione dello Stato pontificio in un principato secolare sotto Alberico II; la politica scandalosa e disastrosa del suo figlio Ottaviano, fatto papa Giovanni XII; i tentativi di inserire Roma nel sistema dell'impero Ottoniano in concorrenza al padroneggiare dei Crescenzi sopra i papi; poi l'elezione di due papi stranieri, un tedesco e un francese (quest'ultimo denigrato come "nigromante", ossia mago della magia nera). - Una condanna acerrima dei papi contemporanei fu proferita nel sinodo di Reims (Saint Basles) nel 991 dal vescovo Arnolfo di Orléans, esprimendo così l'opinione più o meno comune dei sinodali<sup>261</sup>, la quale fu conservata da Gerberto, futuro papa Silvestro II.

Nel secolo X si ebbero 26 papi, 6 scismi tra papi, 12 deposizioni di papi, 5 papi trucidati, 5 espulsioni e fughe di papi. La durata media dei pontificati erano appena 4 anni. - Secondo Baronio la Chiesa romana in questo secolo dovette tollerare 7 papi illegittimi con 33 (più esattamente 40) anni dei rispettivi pontificati.

Nonostante le notizie sulla corruzione e la vita immorale a Roma rimasero intatte alcune prerogative dei papi sulla cristianità occidentale. Così solo un papa, nessun altro, era creduto competente a coronare un imperatore. Da tutte le parti dell'Occidente arrivarono a Roma petizioni per ricevere privilegi pontifici per abbazie ed altre chiese; esistono ancora 382 documenti papali dal secolo X, per

---

<sup>258</sup> Continuò la Chronica di Regino fino 967.

<sup>259</sup> Ha redatto un'eccellente Chronica, comprendente i regni dei re Sassonici.

<sup>260</sup> Scoperta nel 1685 da Jean Mabillon nella bibliotheca Chigi a Roma.

<sup>261</sup> Mansi 19, 131D-132E. Traduzione francese: Hefele-Leclercq IV,1 p.856 nota 2. Cf. Riché, Gerbert d'Auriac. Le pape de l'an mil. Paris 1987. 131ff.

circa 250 indirizzati, in maggior numero privilegi e conferme di privilegi.<sup>262</sup> Perfino regni, come quelli della Polonia e dell'Ungheria, si commendarono nella protezione dei vicari di san Pietro. E sembra che Inghilterra ha pagato tributi alla Sede Apostolica. Indispensabile rimase anche l'assenso e la collaborazione dei papi nell'erezione e delimitazione di province ecclesiastiche. Gli arcivescovi eletti avevano bisogno, prima di poter esercitare le funzioni metropolitane, del "pallio", che solo i papi potevano conferire oppure mandare. (Era ancora nel secolo X, che un papa canonizzò un Santo, il vescovo Udalrico di Augsburg nel 993).

Per di più Roma rimaneva in tutti quei tempi méta di molti pellegrini<sup>263</sup>, ma anche di numerose ambasciate, per esigere decisioni papali (perfino i patriarchi di Gerusalemme e di Alessandria chiesero al papa nel 992 una decisione) oppure l'invio di legati pontifici. E poi è stupenda l'autorità, della quale godevano legati pontifici in terre straniere (p.e. nei sinodi di Ingelsheim e poi anche in Francia nella lite degli arcivescovi di Reims). Anche Gerbert d'Auriac si sottomise. - Quindi, perfino in questo secolo di piombo il prestigio della Sede Romana, almeno in genere, rimase intatto.

### **La situazione d'Italia in genere (Cf. Hdb. 224-8)**

Le condizioni politiche erano molto difficili, disastrose. La Sicilia era nelle mani dei Saraceni del califfato dei Fatimidi. Dopo la morte dell'imperatore carolingio, Ludovico II, i Bizantini avevano restaurato il loro dominio nell'Italia meridionale, ed i vescovi ivi residenti obbedivano in maggioranza al patriarca di Costantinopoli. La mancanza di una forte potenza centrale permetteva a diverse signorie e città a farsi assai autonomi: così i ducati di Spoleto e di Benevento, il principato di Salerno, la contea di Capua. Amalfi, Napoli e Gaeta erano nominalmente soggetti al dominio bizantino, fecero però la loro propria politica per i propri interessi. - Forti dinastie si formarono ancora più nell'Italia settentrionale, p.e. i margraviati della Tuscia, del Friuli, dell'Ivrea e del Piemonte. Le città della Lombardia, a causa

---

<sup>262</sup> Se un buon numero dei sudetti privilegi furono smascherati come falsificati, rimangono sempre testimonianze per la grande stima della S. Sede e dei suoi verdeti. - Il più famoso esempio costituisce Cluny, il fondatore di cui aveva dato al monastero la piena libertà e allo stesso tempo l'aveva commendato nella protezione dei principi degli Apostoli e dei papi; e questo nel tempo, quando il papato si trovò in estrema miseria!

<sup>263</sup> Il proprio pellegrinaggio a Roma ha descritto l'arciv. Sigerich di Canterbury nel suo diario dell'anno 990. La topografia sacrale di Roma conosciamo in parte anche da Flodoardo di Reims, che nel 936 versava a Roma; fu invitato da Leone VII a un solenne banchetto; ha trascritto molti epitaphi di papi.

di numerose faide tra di loro e a causa di invasioni dall'estero, si videro nella necessità di autodifesa. I vescovi ivi residenti, tutti provvisti del potere missatico (= giurisdizione civile) già dal tempo di Carlo il Calvo, nelle angosce dei tempi diventarono i capi naturali delle loro città; e dopo poco tempo essi acquistarono i diritti di veri conti, non soltanto nelle città stesse, ma su larghi distretti territoriali intorno le città. In alcune città marittime il governo era nelle mani di un patriziato laico, in specie a Venezia.

Le condizioni caotiche del paese attiravano nemici esterni. Schiere ungheresi cominciarono nell'899 a fare frequenti razzie; l'una o l'altra volta giunsero fino al sud della penisola. I Saraceni che avevano già distrutto la fiorente abbazia di S. Vincenzo al Volturno e nell'883 anche Montecassino, e che avevano costruito una fortezza a Fraxinetum nella Francia meridionale, molestarono spesso i parti nord-occidentali della penisola. E nell'Italia centrale un'altra masnada di Saraceni si era asserragliata sul Monte Argento alle foci del fiume Garigliano, ed infestava le regioni circostanti.

### **Signori d'Italia (sintesi)**

Carlo III il Grosso imperatore, nell'887 deposto.

Contesa tra Guido III di Spoleto (889-894) e

Berengario, margravio del Friuli.

Guido di Spoleto imperatore (891 incoronato da Stefano V).

Suo figlio Lamberto II (892) imperatore (papa Formoso).

Arnulf v. Kärnten chiamato da Formoso. Imperatore 896.

Arnulf s'ammalò (+ 899). Concilio cadaverico su Formoso 896.264

Lamberto (+898) e Berengario divisero il dominio.

Ludovico III (della bassa Borgogna o Provençe; discendente di Lud. II) nell'901 imperatore. 905 accecato da Berengario.

Berengario del Friuli imperatore (915).

Rudolf II. dell'alta Borgogna occupa parte d'Italia (921).

Berengario chiama gli Ungheresi; trucidato (924).

Ugo della bassa Borgogna, un carolingio, re d'Italia (926-48).

Berengario II, d'Ivrea, nipote di Berengario I, l'espelle; si fece re d'Italia.

Otto I, re della Germania, re anche dell'Italia (951)

## **Il papato nella prima metà del sec. X**

### **(Fatti più incisivi)265**

Baronio iniziò il suo 'racconto sul secolo X con il cosiddetto concilio cadaverico. Seguiamo lo.266 - Nell'892 il duca di Spoleto Guido costrinse il papa Formoso di incoronare lui imperatore. E dovette incoronare imperatore anche il figlio, Lamberto, nell'anno seguente. Contro la loro tirannia il papa chiamò il re germanico, Arnulf di Carinzia, in aiuto e lo incoronò imperatore nell'896. Questi però si ammalò e dovette presto tornare in patria. Formoso ebbe la fortuna di morire prima del ritorno dei Spoletini a Roma.

Il loro influsso portò sulla Sede di s. Pietro il vescovo di Anagni, che poi si chiamò Stefano VI (VII). Per dichiarare nulla l'incoronazione di Arnulf di Carinzia, Stefano VI. riunì un sinodo, che dovette dichiarare illegittima la elezione del papa Formoso stesso e condannarlo. A questo scopo la salma del pontefice fu esumata, sei mesi dopo la sua morte; fu poi rivestita col abbigliamento papale e portata davanti all'assemblea. Accanto al cadavere fu posto un diacono che per lui rispondeva alle accuse dei suoi avversari. Alla fine del processo fu proferita la sentenza di indegnità e di irregolarità, di invalidità di tutti i suoi atti. E la punizione: La mano destra del cadavere che aveva servito a benedire ed a firmare atti, fu mozzata di due dita. Poi il cadavere fu spogliato delle insegne papali, prima gettato in una fossa nel cimitero degli stranieri, e infine gettato nel Tevere. Il popolo indignato arrestò Stefano, lo gettò in carcere. Ivi fu strozzato. - In seguito si formarono due partiti contendenti tra di loro; uno, che rimase fedele alla linea del papa Formoso; l'altro che cospirava piuttosto con i Spoletini.

Il più cospicuo rappresentante di quest'ultimo partito era Sergio III (904-911). Aveva già aspirato una volta al pontificato, ma poi era stato costretto addirittura a fuggire a Costantinopoli. Nel 904 con l'aiuto del duca Alberico di Spoleto e di Teofilatto, un nobile romano, Sergio poté tornare. La sua successiva "elezione" egli doveva al potente partito nobiliare romano, alla testa del quale stavano il suddetto Teofilatto, che si chiamò "dux, magister militum, consul et senator Romanus" e sua moglie Teodora con le figlie Marozia e Teodora iuniore. - I due papi predecessori (Leone V. dimissionario e Cristoforo intruso) finirono poi in carcere.

Le nominate donne, intelligentissime ma scostumate, esercitarono nei decenni successivi un grandissimo influsso sulle sorti di Roma e del papato. Le notizie però

---

265 Una concisa sintesi fece Kupisch, p. 47s.

266 Nell'882 il papa Giovanni VIII fu ammazzato da parenti a colpi di martello. Era il primo omicidio di un papa in questa epoca.

del vescovo Liutprando di Cremona (+972) nella sua "Antapodosis", la fonte principale per la storia di questo tempo, possono essere usate soltanto con grande cautela, data la parzialità dell'autore e il suo gusto per particolari scandalosi.

Sergio III dopo la sua elezione fece in un sinodo dichiarare invalide tutte le ordinazioni del papa Formoso, forse perché i suoi predecessori ed avversari erano stati Formosiani. Con tale misura egli causò non pochi disturbi e aspre dispute teologiche. Allora spiccavano soprattutto il sacerdote franco Auxilius (+920 a Montecassino) e Vulgarius, di origine forse Napoletana.

Dopo due pontificati insignificanti nel 914 venne eletto papa per l'influsso della Teodora senior l'arcivescovo di Ravenna, Giovanni X (914-928). Egli nel 915 incoronò Berengario I del Friuli imperatore, fatto senza grandi conseguenze (Berengario fu assassinato nel 924). Il papa stesso s'impegnò di unire diversi principi italiani e Bisanzio in una alleanza contro i Saraceni, e lui stesso nel 916 guidò con Teofilatto le truppe romane al Garigliano, per eliminare lì definitivamente la piazzaforte nemica.<sup>267</sup>

Anche nell'interno il governo di Giovanni X fu efficace; l'amministrazione egli aveva affidato a suo fratello Pietro. Dopo la morte di Teofilatto, quando Ugo di Vienne (della bassa Borgogna), aspirante alla corona d'Italia, venne a Roma, Giovanni X lo accolse volentieri e con onori. Infatti Ugo diventò re d'Italia per venti anni (926-946). Ma tale politica del papa era forse troppo indipendente per il gusto del secondo marito della Marozia. Perciò nel 928 anche Giovanni X finì nel Castel Sant' Angelo, forse fu strangolato. - Tra i successivi papi, insignificanti, c'era anche un figlio della Marozia, Giovanni XI.

La già nominata figlia di Teofilatto, Marozia, prima aveva sposato Alberico di Spoleto, poi morto Alberico (+924), il margravio Guido di Tuscia. Morto anche questo, Marozia offrì la mano a Ugo di Vienne, re d'Italia. Ma contro questo nuovo legame si ribellò Alberico, figlio della medesima Marozia e di Alberico di Spoleto, insieme alla nobiltà romana, nel 932. Ugo fu messo alla fuga.

Roma rimase nel potere di Alberico II fino alla sua morte (954). Questi s'intitolò "senator omnium Romanorum, patricius, princeps". Il suo governo era assai buono e tornò anche a vantaggio della Chiesa. Quando il famoso abate Odo di Cluny soggiornò per qualche tempo a Roma, Alberico gli affidò la riforma dei monasteri romani; certamente non una riforma profonda, per mancanza di tempo..

Prima della sua morte, avvenuta nel 954, Alberico fece giurare i Romani di eleggere papa suo figlio Ottaviano di 18 o vent'anni. Quindi nelle mani di una sola persona, cioè di Ottaviano che si chiamò in seguito Giovanni XII, erano uniti

---

<sup>267</sup> M. Marozzi, 916: la vittoria sul Garigliano contro i Saraceni. Lunario 79, 239-261. (Cf. AHP 17: C 114).

ambedue i poteri, il temporale e lo spirituale. Certo, questo giovanotto non era la persona adatta per svolgere un tale ruolo. Cambiando il suo nome voleva forse far dimenticare la sua anteriore vita sfrenata.

Intanto Ugo di Vienne da anni non aveva alcun influsso nelle vicende dell'Italia. Fugato e tornato in patria quietò Rudolf II di Alta Borgogna facendo concessioni terrieri. Ma dopo la morte di costui (937) egli sposò sua vedova Berta e procurò anche il fidanzamento del proprio figlio Lotario, undicenne, con la figlia di Rudolf e Berta, di nome Adelaide, di sei anni. Ugo morì nel 948, e suo figlio Lotario nel 950.

Nello stesso anno 950 Berengario d'Ivrea, nipote del Friulano, si fece coronare re d'Italia. E per escludere ogni concorrente, alla svelta prese la ragazza Adelaide in custodia. Ma essa riuscì a fuggire e si mise al sicuro a Canossa presso Azzo di Toscana, e attese Otto I, re della Germania, vedovo da un'anteriore matrimonio.

Per chiarire ancora il già detto:

Marozia per primo sposò Alberico di Spoleto sen. (+924)

da lui ebbe il figlio Alberico iuniore

924 Marozia sposò il duca Guido di Tuscia (+932)

926, morto Teofilatto, padre della Marozia,

Giovanni X incoronò Ugo di Vienne re d'Italia.

928 il papa incarcerato, ad opera di Guido di Tuscia      931 figlio della Marozia  
papa, Giovanni XI

932 Marozia volle sposare Ugo di Vienne, re d'Italia

Alberico iun. si ribella, caccia Ugo di Vienne

incarcera Marozia e Giovanni XI (LThK). Marozia + ?

Alberico elevò papi onesti, ma senza influsso.

Invitò Odo di Cluny ad opere di riforma.

954 +; fece eleggere figlio Ottaviano - Giovanni XII (+963)

- - - -

932 Ugo di Vienne tornato nella bassa Borgogna

cesse Provenza a Rudolf II di alta Borgogna

937 + Rudolf II.

Ugo sposò ved. Berta; suo figlio Lotario figlia Adelaide

Otto I prese allora l'erede Corrado sotto sua tutela

948 + re Ugo;

950 + re Lotario. Rimane Adelaide, erede d'Italia.

950 Berengario d'Ivrea si fece incoronare re d'Italia,  
prese in custodia Adelaide; questa fuggì; sposò Otto I.

Per correggere un giudizio troppo severo sul secolo X, il Fr. Kempf ribadisce tre fatti molto positivi:

- 1) il rinnovato impero
- 2) le coraggiose opere missionarie in paesi pagani
- 3) le riforme monastiche

### **L'ascesa della Germania**

Dopo la decadenza dell'impero carolingio nell'occidente mancava per quasi un secolo un comune punto di riferimento di dimensione universale. La stessa Sede romana, caduta nelle mani e nel potere di potentati locali, non era più la lucerna accesa sul candelabro, affinché splendesse per tutti quelli che erano in casa, ma era nascosta sotto il moggio della nobiltà romana.

Soltanto dopo decenni di bilancio indeciso spiccò un nuovo centro di gravitazione. La formazione di un nuovo impero che avrebbe superato gli altri regni per il suo fascino e precedutoli per lo splendore, non risultava da una evoluzione univoca. Le circostanze esterne dell'epoca, ossia i fattori economici e sociali, i mezzi militari, i mezzi di comunicazione e di commercio favorivano piuttosto la formazione di unità politiche di misura media, vale a dire Stati sovrani non troppo piccoli, ma abbastanza forti per poter difendere la propria esistenza ed indipendenza; dall'altro canto Stati non troppo grandi e vasti, per poter essere governati e controllati da un unico sovrano comune. Lo provano i diversi regni sulla penisola iberica, sulle isole britanniche, i regni della Borgogna, i ducati e potenti margraviati nell'Italia, nella Francia e nella stessa Germania all'inizio del secolo X. In verità la concentrazione monarchica del potere, destinata a governare e radunare grandi territori che si sarebbe effettuata nella parte orientale del tramontato impero carolingio, ossia nella Germania, e che avrebbe sottomesso tutti i ducati ivi esistenti, era un fatto singolare ed unico nell'occidente del secolo X.

Questo fatto neppure si spiega dall'eredità franco-carolingia. Quest'eredità avrebbe dovuto sopravvivere piuttosto nel regno franco occidentale (Neustria), dove si era conservato lo stesso nome dell'impero fino ai nostri giorni (France, Francia, Frankreich); e dove la stirpe carolingia in linea diretta sopravvisse più lungo che nell'Austrasia.

I ducati formati nel tempo dei Merovingi sulla base di singoli popoli, erano stati soppressi dai sovrani carolingi; ma ora, alla fine del secolo IX, essi rivissero in Germania. I nuovi duchi allargarono le proprie pretese fino a raggiungere una quasi indipendenza. I re naturalmente avrebbero desiderato di sottometterli per non aver

accorciato il proprio potere.

(Knowles:) Nel 911, alla morte dell'ultimo re carolingio nell'Austrasia, Ludovico il Bambino, la Lotaringia ed i 4 ducati, cioè quelli della Svevia, della Baviera, della Franconia e della Sassonia costituivano unità molto compatte. Questi ducati rappresentavano già l'ossatura della futura Germania. Nella sua estensione era stata prefigurata già dal regno di Ludovico il Germanico (+876). Ma non era la sua continuazione.

Quando i duchi e i nobili sulla destra sponda de Reno elessero un re, essi e i loro coevi erano poco consapevoli che in realtà avevano dato inizio a una creazione essenzialmente nuova, non più franca. Nel nuovo regno i Franchi costituivano soltanto una minoranza. Il nuovo regno nel corso dei tempi venne chiamato non secondo una stirpe o una tribù come la Francia o l'Inghilterra. Esso venne denominato con un aggettivo germanico: teodisk (= popolare) che designava innanzi tutto la lingua del popolo semplice.

Difatti un legame tra questi ducati esisteva già. Era la lingua comune tra questi popoli e fu chiamata lingua teodisca, lingua del popolo semplice.<sup>268</sup> Era differente da quella lingua, che si era sviluppata nella terra dell'antica Gallia, dove i Franchi erano rimasti in minoranza, sulla base della lingua latina. (Le due lingue, "francese" e "tedesca", apparvero la prima volta nei giuramenti di Straßburg, i quali preparavano il patto di Verdun dell'843).

Certamente quei popoli dopo l'estinzione della dinastia carolingia nel 911 volevano continuare in qualche modo la loro comunità politica. I duchi però certamente non amavano l'idea di un re forte sopra di loro, che avrebbe ristretto i loro poteri. Nel 911 i Franchi e i Sassoni elessero il duca della Franconia, Corrado, come re. Gli Svevi e i Bavaresi acconsentirono a mala voglia. Quindi Corrado I (911-918) non riuscì mai a stabilire la propria autorità su tutto il paese. Consta che durante il suo regno i vescovi, radunati in un concilio misto a Hohenaltheim sentirono il bisogno di rafforzare i diritti del re di fronte alle brame dei duchi.<sup>269</sup> Il regno in questa fase

---

<sup>268</sup> Nel protocollo della dieta di Ingelheim, radunata nel 788, si trova il termine "theodisca lingua" con un senso chiaramente politico, significante la parte orientale del regno franco con stirpi di lingue germaniche. Però la parola si conobbe già prima, perfino in Inghilterra; questo ha provato W. Levison, *England and the Continent in the eighth century*, Oxford 1948. Cf. Leo Weisgerber, *Amiens und die theodisca lingua*. *Rheinische Vierteljahresblätter* 14, Bonn 1949, 233ff. Cf. anche Agnes Weisgerber in una lettera all'editore intitolata "Nicht der älteste Beleg", *Frankfurter Allgem. Zt.* del 19.V.1988.

<sup>269</sup> Cf. Th. Schieffer, *Krisenpunkte des Mittelalters*. Rhein. Westf. Akad. Wiss. Vorträge G 209. Opladen 1976. Mag 8 FL 209

non era un gran che!<sup>270</sup>

Sotto Corrado I la Lotaringia, ora Lorena, si era alleata con il regno occidentale. Corrado già morendo raccomandò il suo rivale più forte come suo successore.

(Kupisch 42ss) Difatti fu eletto Enrico I, duca della Sassonia con i voti dei Sassoni e dei Franchi. Il sorgere della dinastia Sassone avrebbe profondamente cambiato le condizioni dello Stato e della Chiesa nel regno orientale, con grandissimi effetti non soltanto per l'evoluzione della Germania e per tutto l'Occidente cristiano. Il maggior tempo però Enrico dovette combattere contro avversari interni ed esterni. Ma riuscì di superare tutti. Un grande successo era, quando, approfittando delle lotte interne nel regno occidentale, poté ricuperare la Lorena per il proprio regno (925). Allora diede sua figlia Gerberga in matrimonio al duca Giselbert di Lorena.

Gravissime erano le lotte contro gli Ungheresi. All'inizio egli pagò loro tributi annuali, per avere pace. Intanto riorganizzò il suo esercito, addestrandolo in lotte con le stirpi slavi ai confini, contemporaneamente fece costruire tutta una cinta di città fortificate. Infine, con l'accorso di truppe di tutte le stirpi tedesche, era in grado, di vincere gli Ungheresi in una grande battaglia al fiume Unstrut (933). In seguito, durante la sua vita, questi nemici tremendi non fecero più irruzioni nel regno.

Enrico inoltre costrinse i Boemi a riconoscere la sua supremazia e a pagare tributi. Le lotte contro le stirpi slave avevano soltanto lo scopo di rendere quiete e sicure le frontiere, non di allargarle. Allo stesso scopo dovette ingaggiare battaglia anche contro i Danesi, ritenuti allora invincibili. Infatti li vinse ed ebbe calma nel nord. Sotto diversi aspetti Enrico differiva molto dal suo grande ideale, Carlo Magno. Stimava molto meno le scienze e la cultura raffinata. Non radunò intorno a se una "cappella reale" di poeti e teologi. Per molti anni gli bastava uno scrivano militare. I rapporti di Enrico I alla Chiesa furono molto discusse. Appena eletto re, rifiutò l'unzione e l'incoronazione. Non coltivò i rapporti con i vescovi. Desiderava soltanto la collaborazione dei duchi. L'arcivescovo Heriger di Mainz egli aveva addirittura offeso, togliendogli diversi possessi terrieri; dopo molti anni re e arcivescovo si riconciliarono.

In tutti i ducati, eccetto la Baviera, Enrico si è riservato il controllo delle sedi vescovili. Ma fece poche donazioni alle chiese; anzi riguardò i beni ecclesiastici come suoi. Per ringraziarsi per la vittoria al fiume Unstrut, prescrisse alle chiese superiori elemosine per i poveri.

Enrico sposò prima una vedova, Hatheburg, che dopo la morte del suo marito molto ricco, si era fatta religiosa. Enrico la fece uscire dal convento, per sposarla.

---

<sup>270</sup> Una fonte contemporanea, di cui però esiste soltanto una copia del secolo XII, riferisce perfino, che i Bavaresi nel 919 proclamarono il loro duca come re "in regno Teutonicorum".

In tale modo acquistò la sua eredità. Ma quando trovò un'altra giovane donna nobile e ricca, Matilde della famiglia del famoso duca Widukind, obbedì volentieri alle obiezioni di un vescovo contro il suo primo matrimonio; rimandò Hatheburg e sposò Matilde.

Comunque Enrico era un uomo religioso (oppure superstizioso?); così lo descrissero le fonti contemporanee. Era molto avido di reliquie. "Con profonda devozione" egli venerò una reliquia di san Dionigi. Fece tutto, per acquistare la lancia di san Maurizio. Era una lancia con la punta di ferro, adornata con croci, fabbricate dai chiodi della santa croce. Provenne, come si credeva, dall'imperatore Costantino, conservata nel monastero di St. Maurice, ed ora in possesso del re Rudolf II di alta Borgogna. A causa della sua provenienza era pure un simbolo di potere imperiale. Enrico fece forti pressioni su Rudolf, minacciando guerra e devastazioni, per avere questo gioiello miracoloso. Quando lo ricevette finalmente, pagò il donatore riccamente e gli diede perfino la città di Basilea. Enrico ha lasciato la sacra lancia al figlio Otto I in eredità; essa diventò poi una delle insegne dell'impero tedesco.<sup>271</sup>

Enrico certamente sapeva apprezzare la Chiesa come garante della vita religiosa e culturale. Ha destinato il suo figlio più piccolo alla professione clericale e lo fece educare dal vescovo di Utrecht. Brun sarebbe diventato arcivescovo di Köln, e in tale qualità avrebbe avuto un ruolo importantissimo nell'impero.

Verso la fine della sua vita Enrico I era il sovrano più potente nell'Occidente; aveva vinto i nemici, stabilito un regno bene ordinato. Negli ultimi anni pensò forse di acquistare la corona imperiale. Ma non ebbe più il tempo; morì nel 936. (Fino a questo punto ho seguito Kupisch).

La fiducia che avevano ispirato le imprese di Enrico I, ed il prestigio che ne era seguito, sua prudenza e la sua politica sobria in genere, meritavano al figlio Otto di essere eletto con voto unanime successore sul trono.

### **Selezione di libri con studi recenti**

W. v. Giesebrecht, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit. I: Gründung des Kaiserthums.* Leipzig 1881. Mag 167 E 2

Bruno Gebhardt, *Handbuch der deutschen Geschichte.* Neu bearb. v. R. Holtzmann. I: *Von der Urzeit bis zur Thronbesteigung Friedrichs d. Großen.* Stuttgart Berlin Leipzig <sup>7</sup>1930.

---

<sup>271</sup> Otto I in seguito ha costruito la chiesa di san Maurizio a Magdeburg, e il santo è diventato patrono dell'impero.

K. Hampe, Die Berufung Ottos des Großen nach Rom durch Papst Johann XII. In: Historische Aufsätze K. Zeumer dargebracht... Antiquariat und Verlag Keip, Frankfurt a. M. 1987. 153-163

H. Beumann, Das Zeitalter der Ottonen 919-1024. In: Rassow "Deutsche Geschichte". Stuttgart 1952. 103-129. - Sehr guter, nützlicher Artikel. Viel auch über Gerbert.

H. Zimmermann, Das Privilegium Ottonianum von 962 und seine Problemgeschichte. Mitt. d. Inst. f. österr. Geschichtsforschung. Ergänzungsband 20 (1962/3) 147-190. SL H 60b

Oskar Köhler, Die Ottonische Reichskirche. Ein Forschungsbericht. In: Adel und Kirche. Fests. z. 65. Geburtst. v. G. Tellenbach. Hg. J. Fleckenstein, K. Schmid. Freiburg Basel Wien 1968 (?). 141-204.

Con tali temi: 143 über Bischofsamt

147 sakrales Königtum

152 Hofkapelle

157 Eigenkirchenwesen

168 Krönungsordines

171 Reichskrone

173 Hofkapelle ecc.

Hartmut Hoffmann, Zur Geschichte Ottos des Großen. DA 28 (1972) 42-73.

*Otto der Große* (Wege der Forschung 450). Hg. H. Zimmermann. 1976.

R. Pauler, Zum Kanzler Ottos des Großen, Petrus von Pavia und einem angeblich gefälschten Papstbrief. Quellen u. Forschungen 60 (Tübingen 1980) 507-510.

F.R. Erkens, Fürstliche Opposition in ottonisch-salischer Zeit. Archiv f. Kulturgesch. 64 (1982) 307-370.

PAULER R., Das Regnum Italiae in ottonischer Zeit. Tübingen 1982.

Mag 130 CC 54

Hagen Keller, Grundlagen ottonischer Königsherrschaft. In: Reich und Kirche vor dem Investiturstreit. Fs. Tellenbach. Sigmaringen 1985. 17-34 Mag 136 P 117

ZIMMERMANN H., Die Päpste des "dunklen Jahrhunderts". In: Gestalten der Kirchengeschichte. Das Papsttum I. Stuttgart 1985.

Jos. Fleckenstein, Problematik und Gestalt der ottonisch-salischen Reichskirche. In: Reich und Kirche vor dem Investiturstreit. Fs. Tellenbach. Sigmaringen 1985. 83-98  
Mag 136 P 117

DIWALD H., Heinrich der Erste. Die Gründung des deutschen Reiches. Lübbecke, Bergisch Gladbach <sup>2</sup>1987.

BEUMANN H., Die Ottonen (= Urban-Taschenbücher 384). Stuttgart <sup>2</sup>1991  
Rez. Hist.Jb. 110 (1990) 154f SL H 41

H. Fuhrmann, Die Synoden von Ingelheim. Estratto.  
Darin über die Kämpfe Ludwigs IV (936-954; d'Outremer) gegen Herzog Hugo von Franzen, und um die Reimser Erzdiözese.

### Otto I (936-973)

Otto fu eletto da tutti i cinque duchi. Egli sembra abbia avuto le idee chiare fin dall'inizio, chiare le aspirazioni e le méte, che voleva raggiungere. Egli si considerava successore non solo del padre, ma di Carlo Magno. Lo dimostrò facendosi coronare ad Aachen, presso la tomba del grande imperatore. Prima si fece ungero dall'arcivescovo di Mainz. Nel successivo banchetto servirono tutti i duchi in diversi ruoli (di Truchsess, Mundschenk, Marschall).

Nello stesso anno si ebbe una ribellione dei popoli slavi vicini. I Wendi settentrionali furono vinti e di nuovo fatti tributari dal magravio Hermann Billung. Il duca Boleslav di Boemia invece difese la sua indipendenza fino a 950.

### Politica interna<sup>272</sup>:

All'inizio i duchi erano praticamente indipendenti ed Otto non voleva essere re soltanto di nome. Quindi voleva fare i duchi collaboratori dipendenti del re; a

---

<sup>272</sup> Cf. Th. Schieffer; su Bruno Gebhard e altri.

questo scopo dovette stroncare l'autorità di essi, per diventare lui il vero sovrano in tutto il territorio del regno. Non vi riuscì senza lotte dure contro insurrezioni che lo misero talvolta in situazioni molto precarie.

Per la prima volta dovette agire, quando il duca della Baviera Arnulf morì e il figlio di costui, Eberhard, volle entrare nell'eredità, senza chiedere la conferma dal re e senza voler fargli omaggio. Allora Otto lo cacciò ed istituì Berchtold, il fratello del duca deceduto (938).

In seguito dovette combattere una lega, formata da suo fratellastro Thankmar, potente signore nella Sassonia, col duca Eberhard di Franconia. Nelle lotte successive Thankmar fu ucciso; Eberhard, dopo pena umiliante, ricevette perdono. Una terza sollevazione iniziò il fratello minore del re, Enrico, insieme con il duca Giselbert di Lorena, cui aderirono poi anche il duca Eberhard di Franconia e l'arcivescovo Federico di Mainz. Essi misero il re in una situazione molto critica, ma con l'aiuto di alcuni conti di Franconia, malcontenti con il loro duca, e con l'aiuto del duca Hermann della Svevia, riuscì a superare gli avversari. Nelle lotte vicine ad Andernach perdettero la vita il duca Eberhard di Franconia e il duca Giselbert di Lorena (939). Federico e Enrico ricevettero perdono.

In questo momento quattro ducati erano vacanti, sia per morte in lotta, sia per morte naturale. Allora Otto spartì, per assicurarsi un maggiore appoggio, i ducati ai suoi parenti, anche per mezzo di una prudente politica di matrimoni. Il ducato di Lorena egli diede a un conte Corrado (il Rosso), cui diede anche una sua figlia in matrimonio. La Baviera passò nel 948 (morto Bertold) al proprio fratello Enrico. La Svevia fu data al figlio Liudolf. La Franconia il re tenne per se stesso. - Accanto ai duchi Otto istituì ora sempre anche conti palatini per l'amministrazione dei beni della corona; ma poiché erano indipendenti dai duchi, erano anche loro rivali e controllori. - Fino a questo tempo i duchi avevano posseduto il diritto delle investiture dei vescovi ed abati; ora invece Otto, in occasione delle nomine dei nuovi duchi, riservò questo diritto per se, e con ciò acquistò la supremazia ecclesiastica in tutto il regno.

In questi anni Otto funse già diverse volte come arbitro in litigi tra la corona dell'alta Borgogna e della Francia. Fece anche già la sua prima spedizione in Italia, chiamato in aiuto da Adelaide, erede della bassa Borgogna, contro Berengario di Ivrea. E poiché era già morta la sua prima moglie, Otto nel 951 sposò Adelaide.

Tuttavia le opposizioni nel proprio regno tedesco non erano finite. Nel 953 suo figlio Liudolfo, duca della Svevia, si sollevò insieme a Corrado, duca di Lorena, e all'arcivescovo Federico di Mainz. Diversi nobili nella Baviera e nella Sassonia fecero cosa comune con i ribelli. Liudolfo temeva forse, dopo la nascita di un figlio di Adelaide, che Otto volesse designare questo come successore, mentre prima lui stesso era stato designato. - Questa volta Otto cadde addirittura in mano ai ribelli

che gli estorsero diverse promesse e concessioni. Ma tornato in Sassonia, il re revocò quelle promesse, perché date sotto ricatto.

Gli sforzi bellici e le trattative si protrassero e la situazione rimase per mesi indecisa. Intanto una grande orda di Ungheresi nel 954 fece una incursione nella Germania, nella Lorena e nella Francia, e tornò per l'Italia settentrionale in patria. Ora il fatto che diversi avversari del re avevano trattato con gli Ungheresi, quasi come con alleati, provocò grande ribrezzo ed unì il popolo intorno al re.

Otto, in una dieta ad Arnstadt, depose Corrado di Lorena e Liudolf. L'arcivescovo Federico di Mainz era morto, e anche altre sedi arcivescovili erano vacanti. Allora le sedi più importanti furono dati ad altri membri della famiglia reale: Mainz fu data al figlio naturale Guglielmo, Trier al cugino Enrico, e Köln al fratello Brun con l'ufficio di amministrare anche la Lorena; e Brun lo fece con grande prudenza. Quest'ultima grande sollevazione interna non era ancora definitivamente soppressa - Regensburg era ancora nelle mani dei ribelli - quando nel 955 gli Ungheresi in numero stragrande (secondo una fonte 100.000 all'incirca) invasero la Baviera ed assalirono Augsburg. Il vescovo Ulrich comandò con grande bravura la difesa, finché Otto, in marcia contro Regensburg, poté accorrere ed affrontare i temibili nemici. Il 10 agosto del 955 li sconfisse e li inseguì fino allo sterminio; impiccò il loro comandante. Dopo questa strage le invasioni dei Magiari nell'occidente finirono definitivamente.

Quella vittoria di Otto I sul Lechfeld (pianura del fiume Lech) era di grandissima portata non solo militare, ma anche politica e religiosa. Pochi Ungheresi poterono scappare dallo sterminio e fuggire in patria. Poco a poco si dedicarono alla vita sedentaria. E poi furono accolti missionari cristiani. La conversione del popolo ungherese in grande misura fu eseguita verso la fine del secolo ad opera del loro primo re cristiano, Stefano, venerato come Santo. Di questo tratteremo più avanti.

Il prestigio di Otto I che sarà soprannominato il Grande, crebbe considerevolmente all'interno come all'estero. Come lo storiografo contemporaneo Widukind riferì, il re già sul campo di battaglia sarebbe stato acclamato dal suo esercito come "imperatore". In seguito arrivarono alla sua corte diversi ambasciatori, perfino dall'Africa settentrionale. Otto poi fu chiamato "duo Europea" e "re della cristianità".

All'interno le ribellioni cessarono. Ma Otto non poteva essere tranquillo sul trono, finché rimaneva l'attuale sistema politico. Perciò decise di cambiarlo fondamentalmente, rinforzando i rapporti con la Chiesa. L'idea non era nuova. Già nel tempo carolingio i vescovi ed abati avevano ottenuto importanti privilegi politici, specialmente da Ludovico il Pio in poi (i vescovi della Lombardia ricevettero da Carlo il Calvo il potere messatico). Allora tutti i vescovadi e le abbazie più rilevanti godevano il diritto dell'immunità, cioè dell'esenzione fiscale e

giudiziaria: il prelato faceva riscuotere le rendite e gli oneri pubblici dai suoi dipendenti da impiegati propri; ed esercitava la giurisdizione pubblica inferiore (niedere Gerichtsbarkeit). Inoltre vescovi ed abati ottennero man mano altri diritti sovrani come quelli di mercato, di dogana, di zecca (cioè di coniare monete).

Questa politica carolingia fu interrotta in seguito al declino dell'impero carolingio, ma poi ripresa in Germania con maggiore intenzionalità da Otto I. Ora i vescovi ed abati vennero infeudati largamente con i beni della corona e con diritti pubblici; tra i quali potevano essere trovati anche diritti di contea, anteriormente concessi quasi mai a signori ecclesiastici. Con ciò i vescovi ed abati tedeschi diventarono colonne che appoggiarono fedelmente il trono contro le aspirazioni dei duchi spesso ribelli. Il conferimento di benefici e di diritti pubblici alla Chiesa rimaneva una prova di benevolenza, ma ora anche un indizio di una politica bene studiata.

I vantaggi immediati dei dignitari clericali, provenienti da tale aumento di potere ed influsso, erano evidenti. Da questo sistema derivarono anche al regno parecchi vantaggi:

1) Contee e marchesati in mano ecclesiastica divennero immuni dall'autorità dei duchi che in tale modo fu diminuita.

2) Queste sedi e le loro terre dipendenti non potevano essere ereditate per causa del celibato dei principi ecclesiastici (figli naturali non potevano essere eredi legittimi). Dopo la morte di un vescovo o abate le terre tornarono alla corona.

3) Dai principi ecclesiastici il re poteva chiedere e ottenere servizi, anche in altissime funzioni (p.e. di cancelliere imperiale); e poteva obbligarli a tale collaborazione, poiché il loro territorio rimaneva sotto il dominio del re, dato soltanto in beneficio; e poiché essi erano sotto la tutela del re per causa del mundiburdium.

4) Il re aveva forte influenza nell'elezione dei vescovi ed abati maggiori, ora giustificata appunto in vista della loro nuova dignità di signori anche temporali. Perciò furono eletti i fedelissimi, con preferenza i membri della cappella palatina. Oggi forse molti sono scandalizzati di un tale stato di cose; guardiamoci però da un giudizio basato nella nostra mentalità, arricchita dall'esperienza dei secoli susseguiti. Noi siamo abituati di vedere nello Stato e nella Chiesa due società "perfette" e nettamente distinte. Nel medioevo non era così. Le due società facevano parte di una entità unica superiore, dell' Ecclesia universalis, come fu concepita nell' "Augustinismo politico".

Gli Ottoni agivano in quella mentalità e sentivano di avere un "munus theocraticum" da svolgere; e lo sentiva anche il popolo; per cui queste innovazioni non suscitarono scandalo presso i contemporanei. E la Chiesa tedesca non andò in decadenza, anzi fioriva più che le altre Chiese "nazionali", perché i re o imperatori tedeschi erano cristiani veramente sinceri, e diversi vescovi sarebbero stati venerati come Santi (p.e. l'arcivescovo Bruno di Köln, Konrad e Gebhard di Konstanz,

Wolfgang di Regensburg, Adalbert di Praga, l'arcivescovo Willigis di Mainz, Ulrich di Augsburg).

Ma quel sistema politico a lunga vista era pericoloso, se anche le conseguenze deleterie fossero state manifestate soltanto molto più tardi. Era pericoloso non soltanto per la Chiesa, ma anche per il regno .

A) La Chiesa man mano vedeva i vescovi e gli abati piuttosto come principi temporali e vassalli che non come sacerdoti; li vedeva sottoposti al potere laico e immersi negli affari temporali e in guerre, svincolati da Roma (ma i papi stessi condussero eserciti). Questo stato di cose non poteva essere tollerato a lunga scadenza e condusse quasi con necessità alla "lotta delle investiture".

B) Lo Stato non andava immune dai pericoli cui Otto I pensava ovviare con la sua politica. Se i principi ecclesiastici gli rimanevano fedeli, il potere reale fu rafforzato contro i principi laici; ma se i principi ecclesiastici (dietro ordine del papa) facevano causa comune con quelli secolari, il re era isolato e più debole di prima. Ciò si verificò non di rado nei secoli XII e XIII. Insomma questa politica oculata da Otto il Grande ha pure rafforzato la Germania per più di un secolo, ma a lunga scadenza questa trasformazione fece del male anche allo Stato. Difatti la lite delle investiture gli avrebbe causato un vero terremoto politico.

### **Politica estera di Otto I**

Essa fu diretta verso diversi paesi, vale a dire i territori slavi, la Francia e l'Italia. Per ora badiamo soltanto alla sua politica verso la Francia e l'Italia.

Già dopo pochi anni di governo il prestigio di Otto era tanto ch'egli funse da arbitro in diverse liti. Così dopo la morte di Rudolf II di Borgogna (937) Otto I salvò la corona al minore figlio di Rudolf, Corrado. Per acquistare l'alta Borgogna, il re Ugo d'Italia aveva sposato la vedova di Rudolf, Berta, e aveva fatto sposare il proprio figlio Lotario la figlia di Rudolf, Adelaide. Otto I però intralcio questo progetto, chiamò Corrado per qualche tempo alla sua corte e lo assunse come vassallo sotto la sua tutela. Difatti Corrado giunse più tardi al potere nella Borgogna (942-993?). (Dopo la morte del re Ugo d'Italia, avvenuta nel 948, la Provenza fece parte dell'alta Borgogna).

Nella Francia Otto intervenne in un altro modo. Prima entrò in guerra contro il re carolingio Ludovico IV "d'outremer" (936- 954) per il possesso della Lorena che dondolava ancora tra la Francia e la Germania; alla quale Ludovico rinunciò nel 942. Allora Otto lo appoggiava contro il duca Ugo di Francia, che si era proclamato re. (cf. Hdb. 231; Schieffer 21).

Il re tedesco ebbe l'occasione di intervenire anche in Italia. Berengario d'Ivrea

(II), minacciato dal re Ugo d'Italia, ricorse a Otto e ricevette appoggio ed asillo. Ma dopo la morte di Ugo (nel 948) e di suo figlio Lotario (nel 950) Berengario II stesso, tornato in Italia, si fece coronare re d'Italia (950). Per escludere aspirazioni estere e rivalità, imprigionò Adelaide (giovane vedova di Lotario e erede della bassa Borgogna, figlia di Rodolfo II e sorella di Corrado dell'alta Borgogna). Ma essa poté scappare e fuggì al castello di Canossa. Si appellò insieme ad altri al re Otto. Questi nel 951 scese in Italia, mentre Berengario si rinchiuse nella fortezza d'Ivrea. Otto venne a Pavia, ove sposò Adelaide (in secondo matrimonio) e si fece proclamare lui stesso re d'Italia.

Già allora trattò con il papa Agapito II per la corona imperiale; ma Alberico, il vero padrone di Roma, non ne volle sapere, e la risposta del papa era negativa. Otto, per causa di sedizioni in Germania e del pericolo degli Ungheresi, senza indugio dovette tornare in patria. Intanto Berengario d'Ivrea riprese il dominio sull'Italia, dopo aver fatto omaggio al re tedesco ed obbligatosi a pagargli tributo. Fra poco s'impossessò del ducato di Spoleto e cominciò a molestare la Roma.

Ivi morì nel 954 Alberico. Suo giovane figlio Ottaviano, fatto papa e chiamato Giovanni XII (955-963), ora riuniva il potere spirituale e quello temporale sulla città. Già poco stimato per la sua condotta sfrenata, si provò anche maldestro nella politica. Fece una campagna militare contro Capua che fallì miseramente. Ora sentendosi minacciato dalla preponderanza di Berengario d'Ivrea, Giovanni XII fece un patto con il duca di Benevento e chiese aiuto anche da Otto I nel 960, offrendogli la corona imperiale. Siccome molti signori e vescovi italiani erano malcontenti di Berengario e si lagnarono presso di lui, Otto I accettò volentieri l'invito.

Prima della sua partenza, Otto I. fece eleggere re di Germania<sup>273</sup> il soltanto seienne Otto II, figlio del suo matrimonio con Adelaide; lo fece coronare a Aachen, nella città di Carlo Magno. Nel 962 Otto I scese in Italia, mentre Berengario, incapace di opporsi efficacemente, si rinchiuse nel suo castello. Il 2 febbraio 962 Otto I fu incoronato imperatore a S.Pietro. In quest'occasione l'imperatore diede al papa un famosissimo privilegio che è conservata ancora nel Vaticano (pergamena originale in colore purpurea). Del quale tratteremo ancora più in dettaglio. Il papa da parte sua prestò il giuramento di fedeltà al nuovo imperatore.

### Corollarium

Il nuovo regno tedesco differiva specialmente in un punto dall'impero carolingio.

---

<sup>273</sup> Suo figlio Liudolfo, del primo matrimonio, morì nel 957.

Un fattore del tramonto dell'impero carolingio era senz'altro il fatto, che dopo la morte di un imperatore ogni volta l'impero fu di nuovo diviso tra i figli. Questo non si fece più nel regno dei Sassoni (ossia ottoniano) e degli imperatori Salici. Allora fu osservata la *lex Salica*.<sup>274</sup> Questa è l'unico diritto di un popolo germanico, completamente conservato. Fu redatto intorno al 510 sotto Clodoveo, in lingua latina. Fu osservato dai Franchi Salici e dai Chatti. Riguardo al diritto di eredità contiene il principio, che soltanto i figli possono ereditare. Viene esclusa pure la divisione dell'eredità (?).

Spesso "*lex Salica*" è chiamata solo quell'ordine di successione alla corona, secondo il quale discendenti femminili possono entrare nell'eredità soltanto, quando la linea maschile è estinta. Fu osservata nell'impero tedesco. Nella Francia le donne rimasero sempre escluse dalla successione.

### **L'essenza dell'impero<sup>275</sup>**

(Il seguente trattare brevissimamente; si trova nel Hdb.)

Giacché l'impero era uno dei fattori più decisivi per tutto il medioevo, dell'importanza della questione non si può dubitare.

Quale potere aveva l'imperatore? Consultiamo prima le fonti! Di un dominio mondiale parlano soltanto alcune fonti posteriori (p.e. Johannes Teutonicus; contro invece Alanus, Laurentius e altri).<sup>276</sup> Negli altri regni non si constata nessuna risonanza o reazione a un tale dominio allegato (In specie in Francia tacciono di esso, anzi ribadiscono l'uguaglianza!) E difatti nessun imperatore in qualità di imperatore ha mai chiesto la supremazia sugli altri re cristiani.<sup>277</sup> Eccetto solo i

---

<sup>274</sup> Vedi MGH LL I,IV (SL 131 NG 35).

<sup>275</sup> Per la bibliografia vedi tra l'altro Fr.Kempf, *Das mittelalterliche Kaisertum*. In: *Das Königtum. Vorträge und Forschungen III* (Lindau-Konstanz 1956) 225-242 (Mag 156 B 247)

<sup>276</sup> Vgl. F.Kempf, *Kaisertum und Papsttum bei Innocenz III*. Misc. Pont.19. Rom 1954.

<sup>277</sup> V. però STÜRNER WOLFGANG, *Friedrich II. Teil I: Die Königsherrschaft in Sizilien und Deutschland 1194 - 1220*. Darmstadt 1992. 3: "Den Gedanken der staufischen Weltherrschaft ... verbreiteten wohl dem Hofe nahestehende oder von Rainald von Dassel (um 1120-1167), dem Reichskanzler und (seit 1159) Erzbischof von Köln, geförderte Dichter, und Rainald selbst betonte den Anspruch des Kaisers auf Vorrang vor den übrigen Königen bisweilen so schroff und herablassend, daß er auf energische Ablehnung in England wie

regni e principati nell'oriente e nel nord della Germania, cioè la Boemia, Polonia, Ungheria, Danimarca. Ma questa supremazia era frutto della politica dei re tedeschi come tali, non come imperatori (solo Otto III pensava agire in certe circostanze in qualità di imperatore).

Ora, se nessun imperatore medievale ha chiesto qua imperatore la sottomissione degli altri re cristiani, e se ciò nonostante si sentiva elevato sopra tutti i re in una sfera di splendore mondiale, l'impero medievale doveva essere stato un "ens sui generis", privo di carattere propriamente statale, e perciò essenzialmente differente dall'antico impero romano. Perciò per noi uomini moderni è tanto difficile comprendere l'impero medievale; che mancava per una buona parte di una realtà tangibile, di forme chiare e distinte; quindi bisogna descriverlo con un metodo piuttosto fenomenologico.

Ragionevolmente si distingue fra la potestas del re tedesco d'una parte, e la dignitas imperialis che aveva piuttosto uno splendore simbolico (Su ciò v. Hdb. d.Kg. III,1 234f).

La potestas aveva il re tedesco, perché era il re di Germania e d'Italia - e da Corrado II in poi anche di Borgogna (1055-); quindi il sovrano tedesco era re di tre regni. Questa triade di regni era una cosa nuova; essa era già una specie di un "impero" territoriale riguardo alla sua estensione; sebbene poggiava sempre sul potere concreto di un re. Nelle fonti difatti il territorio sotto il dominio del re tedesco venne talvolta chiamato "impero". E così è da interpretare questa espressione, specialmente nel tempo dei Staufici. Questa triade di regni diede al re tedesco una preponderanza palpabile nell'occidente.

La forma concreta dunque dell'impero medievale consisteva

- a) nel potere su due rispettivamente tre regni che era una potestas quasi imperialis, e nella corrispondente preponderanza egemoniale nell'occidente;
- b) nella dignitas imperialis. Ambedue gli elementi stanno in correlazione tra di loro. La potestas (regia) riceve dalla corona imperiale uno splendore speciale; mentre la dignità imperiale ha come suo fondamento la potestas quasi imperialis e la preponderanza egemoniale. L'imperatore gode una speciale autorità intanto, in quanto la sua potestas rimane solida e forte. Per l'incoronazione la potestas per se regia dell'imperatore viene circondata dallo splendore della dignitas imperialis,

---

besonders in Frankreich stieß. Andererseits führten derartige Reaktionen wie auch der Einfluß gemäßigerer Berater den Kaiser mit zunehmender Erfahrung deutlicher zu einem eher maßvoll ausgleichenden Vorgehen. Er anerkannte die christlichen Königreiche grundsätzlich als gleichberechtigte Partner des Imperiums und knüpfte mannigfaltige Beziehungen zu ihnen. Dabei verzichtete er keineswegs darauf, die überlegene Stellung des Reiches zur Geltung zu bringen, wo sich Gelegenheit dazu bot ..."

cosicché appare come un potere imperiale. Superando tutti gli altri re per la dignità ed autorità imperiale, l'imperatore tedesco sembra occupare un trono mondiale.

Diverse idee contribuivano ad una tale concezione:

- 1) quella della tradizione. Nella tradizione l'impero aveva sempre come nota caratteristica l'universalismo. Gli uomini medievali erano abituati di considerare gli imperatori tedeschi come successori degli imperatori romani, come Augusto e soprattutto Costantino. Ma gli imperatori tedeschi superavano quelli perché
- 2) l'imperatore medievale inoltre si vedeva incaricato con la difesa della Chiesa romana, madre e capo di tutte le altre Chiese; aveva quindi un compito speciale religioso nell'ambito della cristianità.
- 3) Questo carattere religioso veniva ancora approfondito da certe considerazioni escatologiche. Già i padri della Chiesa avevano talvolta interpretato i 4 regni di Daniele (c.2) in modo, che l'ultimo regno che dura fino al crollo di tutto, il regno di ferro, sarebbe l'impero romano, continuato ora sotto gli imperatori tedeschi. Dunque l'impero secondo certi teologi avrebbe dovuto rimanere e durare fino all'avvento dell'Anticristo. (Così Adso, +nel 922, spiegò la "discessio" di 2 Thes 2,3 anche come scioglimento dell'impero). Quindi l'impero ebbe pure una funzione diretta nella storia della salvezza.

Se si prendono in considerazione questi elementi ideologici, si capisce, quale forza misteriosa la dignità imperiale poteva irradiare, circondando il sovrano di uno splendore quasi religioso, trascendentale e singolare nell'occidente.

Il problema della relazione tra l'impero bizantino e l'impero occidentale, mai è stato risolto, neppure nel tempo carolingio.

Anche nel passato recente sorgeva spesso questa domanda:

Perché i re tedeschi s'impegnarono con tanto sforzo e talvolta con tanto prezzo di sangue ad acquistare la corona imperiale? I vantaggi e i diritti collegati con la dignità imperiale erano relativamente pochi e piccoli ( conferma oppure, in qualche caso, designazione di un papa nuovo; sorveglianza e controllo dell'amministrazione dello Stato pontificio); in paragone con l'obbligo gravoso di condurre tante guerre e spedizioni militari nel corso dei secoli. Difatti non pochi storici tedeschi moderni rimproverarono gli imperatori medievali, di aver trascurato gli interessi del regno tedesco, per occuparsi delle faccende lontane italiane.

Ma il medioevo conosceva una altra gradazione o gerarchia di valori. Gli imperatori non agirono soltanto per motivi materialistici o per sola brama di potere; ma si sentirono responsabili per la cristianità, nella quale la sede romana aveva un posto tutto speciale. La loro concezione del cosmo (Weltanschauung) era formata dalla fede cristiana. E poiché essi erano convinti di un ruolo speciale della Sede romana dentro la cristianità, perciò bisognava proteggere e in qualche modo

controllare la Chiesa romana. Insomma gli imperatori vedevano il loro proprio ruolo nel contesto dell'oiconomia universale, della storia di salvezza. (Gli imperatori sassoni hanno fatto incomparabilmente più per il bene della Chiesa che tanti papi contemporanei!)

Con ciò non vogliamo negare che la dignità imperiale era anche un mezzo a consolidare il complesso dei tre regni nella mano di un unico sovrano. In tale senso il legame spirituale ebbe pure un aspetto abbastanza reale. Ma questo motivo in un primo tempo era certamente soltanto secondario, anche nella cronologia dei fatti soltanto posteriore. Il potere di Otto I, una volta stabilito, non ebbe bisogno di un sostegno esteriore, cioè della consacrazione papale.

Ma riteniamo bene questo: a proposito dell'incoronazione imperiale si trattava di una dignità, di un nome o titolo, e di nient'altro. Questa dignità valeva tanto, in quanto era sostenuta e poggiata da un forte potere. E questa "potestas" possedevano Otto e i suoi successori saldamente - fino alla lite delle investiture.

### **Come s' acquistava la dignità imperiale.**

(Kempf, Ital. p.24) Abbiamo trattato del modo d'incoronazione imperiale a partire da Carlo Magno e Ludovico il Pio (allora l'imperatore vivente incoronò lui stesso suo figlio). Soltanto a partire da Ludovico II l'unzione e l'incoronazione fu eseguita dal papa, ed in seguito fu ritenuta un diritto importante dei papi. Si ebbero quindi due passi:

- 1) l'elezione e l'incoronazione del re in Germania;
- 2) l'unzione, la consacrazione e incoronazione imperiale a Roma. Ambedue i passi erano connessi, perché si sviluppava un ius ad rem dei re tedeschi alla corona imperiale. Questo ius ad rem si sviluppava nel secolo X; non ancora nei tempi dei Carolingi, ma nella "renovatio imperii" per lo sforzo dei re sassoni.

La causa era il semplice fatto che i re tedeschi ritennero da Ottone I in poi tanto la preponderanza egemoniale nell'occidente quanto il regno d'Italia. Perciò i papi non avevano la scelta tra altri re dell'occidente. Questo ius ad rem, cioè il diritto a ottenere la corona imperiale, produsse la concezione che i tedeschi, eleggendo il loro re, elessero già il futuro imperatore.

### **Corollarium**

Questa concezione poggiava su una tradizione che ebbe le sue radici già nei tempi carolingi. Parlando della coronazione di Carlo Magno abbiamo menzionato gli Annales Laureshamenses; nei quali fu detto, Carlo Magno avrebbe ottenuto il nome imperiale, perché avrebbe posseduto già le "sedes imperiales" dell'impero

antico, vale a dire Carlo Magno infatti si sarebbe acquistato l'impero con la forza, cosicché la coronazione imperiale avrebbe soltanto confermato quello che egli era già in fatto, dandogli "il nome" d'imperatore. Questa idea non era scomparsa. La troviamo di nuovo nei tempi di Otto I espressa da Widukind (+ dopo 973. "Rerum gestarum sassonicorum libri tres"). Secondo lui l'esercito proclamò, dopo la vittoria sugli Ungheresi presso Augsburg nel 955, Otto imperatore; e poi, quando Widukind parla del viaggio di Otto I a Roma, egli la considera come una spedizione militare, in cui Otto avesse vinto i Romani e presa l'urbe, tacendo totalmente della coronazione di Ottone per la mano del papa. Per lui ne i Romani ne il papa hanno alcuna importanza; il popolo del regno e dell'impero sono i tedeschi. Perciò non desta alcuna meraviglia se troviamo le stesse idee in Federico Barbarossa.

Quando Federico Barbarossa era in via a Roma nel 1155 per essere coronato imperatore da Adriano IV, i Romani misero dei nunzi asserendo che essi, i Romani, avrebbero da conferire l'impero, e che Federico per l'acclamazione del popolo romano, la quale si farebbe sul Campidoglio, dovrebbe pagare 5000 libbre d'argento. Federico rispose: L'impero non sarebbe un regalo del popolo romano. Carlo Magno ed Otto I, chiamati in aiuto, avessero acquistato "virtute sua".."urbem cum Italia, nullius beneficio traditam". "Legitimus possessor sum. Eripiat quis, si potest, clavam de manu Herculis".<sup>278</sup> Il principio qui espresso toccava anche il papa.

Per Federico II. la coronazione imperiale era una cerimonia che il papa doveva eseguire nolens volens. Giacché la decisione era fatta in Germania con la sua elezione di re, fatta dai principi tedeschi. Essa era già una elezione imperiale. L'incoronazione imperiale dunque era soltanto la terza fase di un unico processo. Da Enrico III in poi i re tedeschi si chiamarono già "rex Romanorum", dichiarando con ciò la pretesa alla dignità imperiale.

### **La concezione dei papi (Kempf Ital. Hs. 25s)**

Non esiste alcuna testimonianza del X secolo o della prima metà dell'XI secolo che cosa i papi abbiano pensato del problema. Difficilmente si saranno considerati come strumenti ciechi. Giacché esisteva una tradizione contraria dai tempi del papa Giovanni VIII. Morto Ludovico II nel 875, egli si riservò il diritto di avere la voce decisiva nella designazione del futuro imperatore, poggiando questa sua pretesa sul suo diritto di consacrare l'imperatore. Di fatto egli non scelse il re Ludovico il

---

<sup>278</sup> Ottonis Frisingensis Gesta Friderici II 30 (=MGH Scr. rer. germ.<sup>3</sup> 136-139). Cf. F.Kempf, Das mittelalterliche Kaisertum. In Das Königtum. Seine geistigen und rechtlichen Grundlagen: Vorträge und Forschungen III (Konstanz 1956).

Germanico, ma Carlo il Calvo. Questo diritto della unzione e consacrazione dell'imperatore per le mani del papa rimase in uso incontestabile, sebbene il suo significato giuridico nel secolo X e XI non fosse mai chiarito.

Con la riforma gregoriana però incominciò un cambio essenziale. Il papato, liberandosi dal dominio imperiale ed acquistando la direzione spirituale-politica della cristianità, prese una posizione più indipendente di fronte all'impero, ascrivendosi tra l'altro anche (ed appunto) il suo diritto di consacrare e di incoronare l'imperatore.

Il conflitto tra papato ed impero era inevitabile. Esso scoppiò per la prima volta sotto Federico Barbarossa, quando Adriano IV tramite il suo legato Rolando (Bandinelli, futuro papa Alessandro III) nel 1157 fece ricordare l'imperatore che la coronazione imperiale, conferita dal papa, sarebbe stata un beneficio per cui l'imperatore avrebbe dovuto essere riconoscente. Federico II contraddisse energicamente, rifiutando la parola "beneficium" (=feudo), a cui diede un senso feudale, e dichiarando che avrebbe ricevuto l'impero da Iddio mediante l'elezione dei principi. Il legato fu espulso dal regno; il papa dovette ritrattare.

A partire da questo tempo i canonisti cominciarono a discutere da cui l'imperatore ricevesse il suo potere, da Iddio direttamente o dal papa, e quale effetto giuridico avesse la unzione e coronazione imperiale. Ci fu un partito tra di loro che considerò la coronazione imperiale come l'atto di trasferimento del potere imperiale dalle mani del papa, mentre un altro partito era del parere che la coronazione desse soltanto il titolo, la dignità imperiale, ma non il potere politico, il quale ricevesse l'imperatore da Iddio tramite l'elezione dei principi tedeschi.

La questione rimase discussa, ma indiscussa rimase il privilegio del papa di coronare l'imperatore. Servendosi di questo privilegio, Innocenzo III assicurò alla Santa Sede una posizione fortissima riguardo all'impero. Essendo stati eletti in Germania dopo la morte di Enrico VI (1197) due re, cioè lo staufigo Philipp di Svevia (+1208) ed il guelfo Otto IV di Braunschweig (e di Poitou; + 1218), il papa si riservò il diritto di decidersi in favore di uno degli eletti. Nella sua famosa decretale "Venerabilem" (1202) riconobbe senz'altro il diritto dei principi tedeschi di eleggere liberamente il loro re ed il futuro imperatore, ma riservò alla Santa Sede il diritto di esaminare, se la persona eletta fosse degna di essere consacrato come imperatore. A partire dal suo pontificato il papato esercitò un influsso importantissimo, talvolta decisivo, nell'elezione del re tedesco, cioèP fino ai tempi di Ludovico il Bavarese.

### **Corrolarium: Privilegium Ottonianum**

Con riguardo al problema dei diritti dell'imperatore a Roma, esiste ancora un documento fondamentale, cioè il privilegio di Otto I del 962 (cf. Handb. d. Kg. Ili, I 256ff). Il suo testo senza dubbio è stato formato secondo simili privilegi imperiali anteriori, di cui quasi tutti purtroppo sono perduti.<sup>279</sup>

Nella prima parte di questo documento, alla Santa Sede sono ascritti due terzi all'incirca del territorio di tutta l'Italia, una asserzione assai fantasiosa, e mai attuata. Nel privilegio Ottoniano si trovano enumerate tutte quelle regioni, che furono già nominate nella cosiddetta promissio Carisiaca (Quierzy), data da Pippin, e poi rinnovata da Carlo Magno.<sup>280</sup> Quindi nell'elenco Ottoniano erano di nuovo comprese la Corsica, la Venezia, l'Istria, i ducati di Benevento e di Spoleto; infine una delimitazione determinata per la linea immaginaria tra Luni e Monselice. Quindi furono enumerati i territori, nominati nel privilegio di Ludovico il Pio dell'anno 817, aumentati per ulteriori dotazioni.

Joh. Haller era d'opinione che il papa Giovanni XII, bramante di potere, avesse aggirato Otto I, per ottenere un privilegio tanto esteso. E.E. Stengel invece propose una tesi più probabile. Secondo lui ci sarebbe stato un crescente sviluppo dei privilegi, dati da ciascun nuovo imperatore alla Santa Sede; e questa evoluzione sarebbe giunta ad un'apice sotto Carlo Calvo. Davvero Carlo Calvo desiderò soltanto la dignità imperiale senza badare alle condizioni; egli non si curò affatto dell'Italia. Perciò sarebbe stato pronto senz'altro di dare un privilegio con grandissime concessioni.<sup>281</sup> Otto del suo canto difficilmente avrebbe dato un tale privilegio, se non gli fossero stati mostrati dal papa simili privilegi anteriori.

La seconda parte del documento c'interessa più. Secondo gli statuti ivi contenuti l'elezione del papa sia libera. Ma il nuovo eletto è obbligato, prima della sua

---

<sup>279</sup> Edizione: TH.Sickel, *Das Privilegium Otto I. für die römische Kirche* (Innsbruck 1883). Vedi inoltre H.Zimmermann, *Ottonische Studien*. In: *Mitteilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung*. Ergänzungsband 20 (1962/3) 122-190. E.E.Stengel, *Die Entwicklung des Kaiserprivilegs für die römische Kirche 817-962*. HZ 134 (1926) 216-241. Idem, *Abhandlungen und Untersuchungen zur mittelalterlichen Geschichte* (Köln Graz 1960) 218-248. Joh. Haller, *Das Papsttum. Idee und Wirklichkeit*. Nel luogo rispettivo.

<sup>280</sup> Ivi Saltet aveva sospettato con buone ragioni una interpolazione. Saltet L., *La lecture d'un texte et la critique contemporaine. Les prétendues promesses de Quierzy et de Rome dans le Livre Pontifical*. Bull. de Lit. eccl. 41 (1940) 176-206, 42 (1941) 61-85.

<sup>281</sup> Fonte per il privilegio di Carlo il Calvo è il "*Libellus de imperatoria potestate*".

consacrazione, di prestare all'imperatore un giuramento di fedeltà (di essere "amico ai suoi amici, nemico ai suoi nemici"). Inoltre l'imperatore ha la competenza d'appello nel caso di querele contro gli ufficiali papali. In riguardo a questo punto furono ripetute le norme della *Constitutio Romana* di Lothario I (dell' 824). Quindi l'imperatore rimase, anche nei secoli seguenti, il capo supremo nella Stato pontificio, almeno secondo le parole dei patti. Le disposizioni del privilegio Ottoniano però vennero presto cambiate (v. sotto).

## **I papi dell'era Ottoniana**

Dopo la sua incoronazione Otto I lasciò Roma e andò a debellare Berengario II, asserragliato nella Fortezza di Montefeltro. Resistette oltre un anno. Nell'autunno 963 fu espugnato, catturato e condotto in esilio in Germania. 966 morì a Bamberg. In queste lunghe mesi, a Roma si fece vivo il malcontento per la sottomissione all'imperatore. Giovanni XII violò l'impegno accettato, trattò clandestinamente con Berengario e suo figlio (ramingo) Adalberto. Allora l'imperatore mandò a Roma qualche persona fidata ad esaminare la situazione. Si ebbero poi trattative tra papa ed imperatore che durarono fino alla metà del 963, dei quali sappiamo quasi niente di concreto. Ma poi Otto fu informato che Adalberto aveva trovato ospitalità a Roma presso il papa e che i due avevano preso contatto con l'imperatore bizantino (Romaio II) per una alleanza. L'ira di Otto scoppiò violenta; una rapida marcia lo condusse a Roma, mentre Giovanni XII ed Adalberto fuggirono a Tivoli. Intanto l'imperatore fu accolto dai capi della nobiltà e del clero romano, che gli rinnovarono la promessa di fedeltà; giurarono anche che nel futuro non avrebbero eletto né consacrato un papa senza il suo assenso. Così Liutprando di Cremona nella *Historia Ottonis*. Quindi le norme del Privilegio Ottoniano furono cambiate.

L'imperatore non andò a caccia dietro i fuggitivi, conobbe un metodo più efficace per prevenire un ulteriore tradimento da parte del papa. Il 6 nov. Otto convocò un sinodo in San Pietro. Vi intervenivano i vescovi della provincia romana, i capi delle chiese dell'urbe ed i più egregi cittadini, inoltre i vescovi ed i nobili tedeschi venuti al seguito dell'imperatore. Presiedeva Otto. Il diacono Benedetto (futuro Benedetto V) allora espose le accuse più gravi contro il papa: sacrilegio, simonia, lussuria, spargimento di sangue, apostasia. I chierici romani allora affermarono con giuramento la verità delle accuse. Fu deciso di intimare a Giovanni XII di presentarsi al sinodo per difendersi. Se fosse ritornato e se si fosse purgato dalle

incriminazioni, i Romani si dichiararono pronti a riconoscere la sua autorità. Se non fosse tornato, non avrebbero tenuto più conto della sua scomunica. - Dissero: anche Giuda Iscariota aveva ricevuto il potere di sciogliere e legare; ma dopo la sua apostasia gli rimase solo il potere "ligandi seipsum", e lo fece impiccandosi (Liutprando).

Da Tivoli il papa rispose (22 nov.) minacciando i vescovi che erano a Roma di scomunicarli, se avessero osato eleggere un'altro papa.

Il sinodo si radunò nuovamente il 4 dic. per procedere contro Giovanni XII in contumacia. Si credeva di non dover avere più nessun riguardo verso di lui. Parlò prima l'imperatore; rimproverò Giovanni di aver violato il giuramento di fedeltà verso la sua persona. (Kempf:) Poi i chierici mostrarono lo scandalo dato dal papa con i suoi cattivi costumi, e postularono la sua deposizione, chiamandolo espressamente apostata, e chiesero l'elezione di un nuovo papa.

-----

Sorge la questione, se la procedura contro Giovanni XII offese contro il principio del diritto canonico: "papa a nemine iudicandus". Le accuse di Otto I, che Giovanni avesse leso il giuramento di fedeltà, non potevano giustificare una deposizione. Sembra che i Romani se ne sono accorti. Essi accusarono il papa piuttosto della sua vita amorale, tra altro di simonia, che fu considerata come una specie di eresia, di apostasia dalla fede. Questo modo era in verità l'unica possibilità canonica di procedere contro un papa; perché al principio "papa a nemine iudicandus" era aggiunta la clausola: "nisi a fide devius". Non essendo più conservati gli atti del sinodo, ignoriamo, fino a che punto questa clausola sia stata sfruttata nella deposizione di Giovanni XII.

-----

Una sentenza di deposizione non fu promulgata. Considerando probabilmente la Sede Romana vacante, si passò immediatamente all'elezione. Fu eletto il protoscriniario (= tesoriere papale) Leone, un laico. In due giorni fece tutta la scala dei gradi ecclesiastici, cosicché il 6 dic. 963 fu proclamato papa Leone VIII.

Ma Giovanni ebbe partigiani a Roma, e il neoeletto papa trovò presto opposizione, la quale condusse ad una ribellione, estinta poi da Otto I con le armi. Quando l'imperatore partì da Roma (12 genn. 964), lasciò Leone VIII in una condizione non sostenibile. Costui infatti fuggì, e Giovanni XII radunò (il 26 febr.) un nuovo sinodo, che cassò l'elezione di Leone VIII e dichiarò invalide le ordinazioni fatte da lui.

Di nuovo Otto I decise di risolverlo con le armi. Nel maggio pensò, ricevuti forse rinforzi d'oltremonte, a ricondurre Leone VIII a Roma. Per via, a Rieti, gli arrivò la notizia della morte di Giovanni XII, avvenuta, secondo rumori raccolti da Liutprando, per un colpo apoplettico, mentre "si divertiva con la moglie di un

uomo". Durò in vita ancora 8 giorni, morì senza sacramenti (14 maggio 964). (Fois, Cognasso 356:) Allora i Romani, senza curarsi di Leone VIII e del giuramento fatto all'imperatore, il 22 maggio 964 elessero papa quel diacono Benedetto, che aveva proferito le accuse contro l'indegno Giovanni XII; si chiamò Benedetto V.

Il Liber Pont. asserisce che i Romani inviarono una delegazione ad annunziare la nomina all'imperatore, chiedendo l'approvazione. Otto li respinse: "Piuttosto lascio cadere la mia spada anziché lasciar cadere papa Leone". A Roma allora si procedette alla consacrazione di Benedetto V e si chiusero le porte della città per resistere al furente imperatore. Questi mise l'assedio. Dopo diverse settimane le porte della città furono aperte e Benedetto fu consegnato all'imperatore. Leone VIII si installò di nuovo nel Laterano e convocò immediatamente un sinodo di vescovi dell'Italia settentrionale e della Germania. Benedetto vi chiese perdono, fu deposto e ridotto all'ordine del diaconato. Poi fu messo in custodia dell'arcivescovo di Hamburg; morì in questa città 966 in concetto di santità. (Dopo circa 20 anni Otto III avrebbe fatto trasferire la sua salma a Roma; ma non si conosce il luogo della sua tomba).

L'autorità di Otto I ora era tale, che i Romani non osarono più violare i giuramenti prestatigli. Morto Leone VIII nel marzo del 965, per mezzo di legati chiesero all'imperatore in Germania i suoi ordini a proposito dell'elezione del nuovo papa. Otto poi incaricò due vescovi (uno era Liutprando) di rappresentarlo a Roma. Il 1 ott. 965 fu eletto il vescovo di Narni, figlio di un vescovo, probabilmente discendente della famiglia di Teofilatto-Marozia; egli prese il nome Giovanni XIII (965-72). Era già stato bibliotecario della Sede Apostolica; insomma era un papa capace e degno.

É vero, anche contro di lui sorse una rivolta di una parte della nobiltà; il papa fu catturato, ma poté scappare. La rivolta poi fu soppressa dalle sue proprie forze. I colpevoli furono puniti duramente in occasione del terzo viaggio di Otto I a Roma, nel 967.

L'imperatore allora chiese al papa una grazia: che suo figlio Otto II di appena 12 anni, ma già eletto re di Germania ed incoronato ad Aachen, fosse incoronato imperatore come socio del padre nel impero. Il papa consentì, ed Otto II fu incoronato imperatore nel Natale del 967. A partire da 972 fu chiamato coimperatore.

(Rogger 82:) Nei sinodi comuni del papa e dell'imperatore a Ravenna nel 967 e 968 venne eretta l'arcidiocesi di Magdeburg, la fondazione prediletta di Otto I, della quale egli aveva già trattato nei colloqui con Giovanni XII nel 962. Ma la resistenza dell'arcivescovo di Mainz allora aveva impedita la erezione. Nel frattempo era morto.

Al governo pontificio sotto papa Giovanni XIII Otto I restituì inoltre l'esarcato di Ravenna, che già da parecchio tempo gli era stato sottratto. Giovanni XIII morì nel 972.

Tralasciamo ora i successivi papi, che potevano regnare in pace, fin quando il potere imperiale era forte; ma nei intervalli il papato cadde nella stessa miseria di prima. Così dopo la morte di Otto I (7.V.973); egli fu sepolto a Magdeburg.

- - - - -

### **Otto II (-983)**

**Otto II** (-983) allora aveva 19 anni. Prima aveva da superare lotte interne nel regno. Ma poi, vinto il duca di Baviera, Enrico il Litigioso (der Zänker), scese in Italia. Ivi nel 981 era morto Pandolfo di Capua, detto "testa di ferro"; era stato un baluardo nel sud. Perciò l'imperatore volle fare il suo dovere e difendere lui la cristianità contro i Saraceni, venendo meno i Bizantini a questo compito. In seguito egli espugnò Taranto; ma poi si lasciò sorprendere a Stilo presso Crotone, e fu terribilmente sconfitto (luglio 982); lui stesso fu appena salvato. D'altra parte l'emiro Abul Kasim, capo dei Saraceni, fu ucciso nella battaglia. Otto II stava preparando una seconda spedizione, quando morì a Roma a soltanto 28 anni (7.dic.983). I suo sarcofago si trova nelle Grotte del Vaticano (l'unico imperatore vi sepolto). - Tuttavia i Saraceni, addolorati della morte del loro emiro, si ritirarono dalla terraferma.

### **Otto III,**

Otto II lasciava un figlio di 3 anni, **Otto III**, già eletto e coronato re di Germania. Questi rimase sotto la tutela della sua madre Theophanu, e dopo la morte di lei (991) sotto la tutela della nonna Adelaide. Egli ebbe eccellenti precettori, che erano Bernward di Hildesheim, Giovanni Philagatho, e Gerbert d'Aurillac, futuro Silvestro II.

### **Corollarium: L'imperatrice Theophanú.**

Qualche notizia biografica dalla mia recensione (nel AHP) del 2. Bd. dell'opera *Kaiserin Theophanú. Begegnung des Ostens und Westens um die Wende des ersten Jahrtausends*. Gedenkschrift des Kölner Schnütgen-Museums zum 1000. Todesjahr der Kaiserin, hg. von A. VON EUW, P. SCHREINER. 2 Bde. Köln, Schnütgen-Museum, 1991.

967 wurde Otto II. von Johannes XIII. zum Mitkaiser gekrönt; von 972 an als "coimperator" betitelt.

(S.99) Beide Namensformen richtig: *Theophanú* und *Theophanó*.

968 war schon Liutprand v. Cremona in Byzanz, um Einigung in den beidseitigen Gebietsansprüchen in Süditalien zu erreichen, vielleicht eine eheliche Verbindung herzustellen (S.161-) 972 Gesandtschaft des Kölner Erzbischofs., Theophanús Reise nach Rom, wo Otto I. und II. Ostern feierten. Am Sonntag nach Ostern, dem 14. April, Hochzeit; Krönung durch Johannes XIII. "Ad sanctos apostolos": Apostelkirche oder St. Peter? Prachturkunde: Theophanú consors regni. Große Ländereien als Witwengut übereignet (dos = fondazione per la vita di vedova). Theophanú war angeheiratete Nichte (Tochter des Schwagers) des Kaisers Johannes I. Tsimiskes (403f.); etwa 959/60 geboren. "Sie war wohl bei ihrer Heirat etwa 12 Jahre alt, keine Porphyrogenneta, aber durch ihre Eltern den hochadeligen Häusern der Skleroi und Phokas verbunden..." (385B).

Anfangs gab es Spannungen zu ihrer Schwiegermutter, und Theophanú gewann "wohl erst im Frühjahr 974 gegenüber der Kaiserinmutter Adelheid ... politisches Gewicht" (386A).

In den folgenden Jahren "scheinen die Beziehungen Ottos II. und der Theophanú auch nahezu ungetrübt und gut gewesen zu sein: Nach einer vielleicht im späten Frühjahr 975 erlittenen Früh- oder Fehlgeburt wurden dem Kaiserpaar in den Jahren 977-980 fünf Kinder geboren: im Hochsommer/Früherbst 977 die Tochter Adelheid, im Juli/August 978 Sophia, im Sommer 979 Mathilde, schließlich wohl als Zwillinge eine (Juni/Juli 980) bald nach der Geburt verstorbene, namentlich nicht bekannte Tochter und der Thronfolger Otto" (386B).

Alpertus Sancti Symphoriani, *De episcopis Mettensibus libellus* (MGH SS IV, 698, 3ff) berichtet, dass Theophanú nicht mit Ottos II. süditalischem Unternehmen in den Jahren 980 bis 983 einverstanden war, ja dass sie es heftig kritisiert habe, weil es zum Konflikt mit Byzanz führen mußte (388A).

Aber "bei Ottos II. Tod am 7. Dezember 983 ist Theophanú bei ihm in Rom." Zurecht will der Verfasser aus der Tatsache, dass in den Diplomen Ottos II. Theophanú meist als dilectissima oder carissima und amantissima bezeichnet wird, nicht allzu viele Rückschlüsse auf das persönliche Verhältnis zwischen dem Kaiser und seiner Frau ziehen. Ihre Schwiegermutter, Adelheid, war "sicher Theophanú nie völlig zugetan" (389B).

Bis Otto II. ist noch keine staatsrechtliche Definition über die Teilnahme der Kaiserin an der Herrschaft möglich. (251B:) Dagegen nahm "in Byzanz die Herrscherin einen Rang von staatsrechtlichem Charakter ein." Dort war sie bei Lebzeiten des Gemahls zeremonielle Repräsentantin; während der Regentschaft hatte sie die Führung der Staatsgeschäfte.

Vermutlich ist aber die ihr gewährte Teilhabe an der ottonischen Herrschaft ("consortium") nicht in einem staatsrechtlich exakt definierten Sinn zu verstehen. - Seit August 972 (Jahr seiner Hochzeit) nannte sich Otto II "coimperator". Vom 29.IV. 974 an (ein Jahr nach dem Tod Ottos I.) erhielt auch Theophanu noch zusätzlich den Titel "coimperatrix augusta". Dies scheint ein deutlicher Ausdruck für die Mitgliedschaft im "consortium imperii" zu sein.

(256A) An sich bedeutete Regentschaft (983-991) die tatsächliche Führung des Reiches anstelle des unmündigen Herrschers, nicht jedoch die offizielle Stellvertretung (supplenza). Der Fiktion nach ist der Sohn vollgültiger König. In den offiziellen Dokumenten, ausgestellt im Namen des Sohnes, ist - anders als in Byzanz - kein Hinweis auf die tatsächliche Regierung der Mutter zu finden. Im frühmittelalterlichen Westfrankenreich konnte keine Kaiserin offizielle Dokumente ausstellen. Theophanu hat als einzige diese Grenze überschritten in Verfügungen, die Italien betrafen. Unter den Urkunden Ottos III. und seiner Mutter Theophanu sind zwei, die unter dem Titel "Theophanu imperatrix augusta" bzw. "Theophanius imperator augustus" (!) ausgefertigt wurden.

(270) In Jahrbüchern von Quedlinburg: "dass das Reich und die Kindheit des Königs durch die cura der beiden Herrscherinnen regiert worden sei"; bei Thietmar von Merseburg: "dass Theophanu ungeachtet ihres 'schwächlichen Geschlechts' eine Reihe hervorragender Eigenschaften besessen habe, dass sie das Reich ihres Sohnes geradezu mit männlicher Wachsamkeit behütet habe und dass nach ihrem Tode Adelheid an ihre Stelle getreten sei" ("regnumque filii eius custodia servabat virili, demulcens in omnibus pius terrenusque ac superans erectos" (392A). - "War für die Erziehung der Töchter schon vor Ottos II. Tod weitgehend gesorgt worden, so hat sich, besonders nach 984, Theophanu selbst der Erziehung des Thronerben angenommen.... Theophanu legte Wert auf eine umfassende und hervorragende Erziehung und Ausbildung ihres Sohnes. Doch war sichtbar diese Erziehung keine byzantinische, so sehr auch manche Sprach- und sonstige Kenntnisse eingeflossen sein mag, sondern eine eindeutig sächsisch-deutsche... Theophanu war in der Zeit ihrer Regentschaft 984-991 auch meist mit ihrem Sohn zusammen... Von einer Verstimmung zwischen dem heranwachsenden Sohn und Theophanu haben wir keine Kenntnis; freilich war er bei ihrem Tod erst 11 Jahre alt." (391Af.)

Theophanu starb am 15. Juni 991 in der Pfalz in Nimwegen, wo sie seit spätestens Ende Mai 991 weilte. Von früheren Erkrankungen Theophanus ist kaum etwas bekannt (395B). Sie wurde in St. Pantaleon in Köln begraben (231-), wohin sie zu Lebzeiten, mit reichen Dotationen, die Reliquien des hl. Albinus aus Rom überführt hatte und wo sie ihre Grabstätte bestimmt hatte.

-----

I successivi papi possiamo trascurare. Per la storia della Chiesa non lasciarono impronte importanti; eccetto il pessimo ricordo che lasciò l'intruso papa Bonifacio VII, quel "monstrum horrendum" che uccise due papi legittimi.<sup>282</sup>

### **Ulteriori papi<sup>283</sup>**

Spieghiamo un po' più in esteso quello a che abbiamo soltanto accennato di sopra. Benedetto VI (973-4) fu eletto, Otto I ancora vivo. Ma poi Crescenzo de Teodora, "dux", e probabilmente fratello del papa Giovanni XIII., prese il potere a Roma. Fece incarcerare il papa ed elevò Francone come antipapa, col nome di Bonifacio VII; questi fece strangolare Benedetto VI. ma poi davanti alle forze di un "missus" imperiale fuggì a Costantinopoli. Fu eletto Benedetto VII (974-83), conte di Tuscolo e vescovo di Sutri. Fece molto per la riforma di Cluny. Dopo la sua morte fu "nominato" Giovanni XIV (983-4), già vescovo di Pavia e cancelliere d'Italia, di nome Pietro (cambiato!). In seguito alla morte dell'imperatore Otto II l'antipapa Bonifacio VII tornò subito (984-5) e gettò il papa in carcere; lo fece morire di fame. Dopo meno di un anno però fu trucidato lui stesso dal popolo; la sua salma mutilata fu trascinata per le strade, abbandonata nuda.

A Crescenzo de Theodora, "patricius Romanorum", succedette suo figlio Crescenzo Nomentano; questi designò Giovanni XV (985 -996). Nel 989 accolse l'imperatrice Teofanu' solennemente. Giovanni XV canonizzò nel 993 sant'Udalrico. Malcontento della tirannia di Crescenzo, fuggì e chiamò Otto III in aiuto. Il timore dell'intervento imperiale indusse Crescenzo a fare la pace col papa. Giovanni poté rientrare a Roma, ma ivi morì già nel marzo del 996.

Allora i Romani attesero dal giovane re la designazione del successore. Per la volontà di Otto III salirono allora sulla cattedra romana il primo tedesco ed il primo francese, tutti e due persone eccellenti. Il loro pontificato però fu troppo breve per un lavoro che incidesse nelle sorti della Chiesa romana, ma fecero decisioni di grandissime conseguenze in terre lontane.

Il primo eletto fu Bruno (dei duchi) di Carinzia, Sassone ventiquattrenne, un pronipote di Otto I, che allora era cappellano della corte imperiale; egli prese il nome di Gregorio V (996-999). Subito dopo la sua consacrazione egli incoronò

---

<sup>282</sup> Per lo studio privato su quei decenni serve bene l'opera "I papi nella storia". Ed. Paschini Monachino. I.

<sup>283</sup> Cf. KÜHNER HANS, Lexikon der Päpste. Frankfurt Hamburg <sup>2</sup>1960, 54f. ZIMMERMANN H., Die Päpste des "dunklen Jahrhunderts" von Johannes VIII. bis Sutri. In: Das Papsttum. Von den Anfängen bis zu den Päpsten in Avignon. (Gestalten der Kirchengeschichte. Hg. GRESCHAT M. Bd.11) Stuttgart Berlin Köln Mainz 1985. 134f. Molto utile è anche l'opera "I papi nella storia", ed. Paschini, Monachino. I.

Otto III imperatore (V 996).

Poi fu istituito un processo contro Crescenzo II; egli fu condannato all'esilio, ma graziato per l'intervento del papa, a cui però lo pagò male. Ripartito Otto III in Germania, Crescenzo rinnovò il suo dispotismo ed assalì il Laterano. Gregorio V si salvò e fuggì a Pavia. Da lì lanciò la scomunica contro Crescenzo e in un sinodo condannò quelli che cercarono di arrivare al seggio papale con brighe e corruzione. Intanto regolò le elezioni in varie diocesi tedesche ed italiane; in Francia rifiutò di riconoscere l'elezione di Gerberto come arcivescovo di Reims.

(Cognasso 364:) Nella primavera del 997 ritornò a Roma Giovanni Filagato, Greco della Calabria. Era stato al servizio dell'imperatrice Teofano e anche precettore di Otto III; già abate di Nonantola, e poi vescovo di Piacenza. Si era recato alla corte di Basilio II a trattare per il matrimonio di Otto III con una principessa bizantina. Ora tornato da Bisanzio l'ambizione lo spinse a tradire la fiducia dell'imperatore ed a accettare le sollecitudini di Crescenzo. Per l'iniziativa di questo Filagato nel maggio 997 fu installato sul seggio papale col nome di Giovanni XVI.

Otto III, dopo aver debellati i Slavi, nel 998 ricondusse Gregorio V con un forte esercito e tenne un tremendo giudizio. Giovanni XVI venne mutilato dal naso e della lingua, ebbe strappati gli occhi, poi venne portato in giro per Roma su un asino con la coda tra le mani e da ultimo chiuso in un monastero, dove visse ancora molti anni. L'imperatore ed il papa non avevano ascoltato le parole di intercessione di san Nilo. - Crescenzo, sebbene ferito, fu trascinato per le vie legato ad un carro, poi decapitato, ed il cadavere esposto su una forca tra altri 12 impiccati.

Dopo aver deciso, in un concilio tenuto a Roma insieme all'imperatore, alcune questioni della Chiesa in Francia, Gregorio V fu colto ancora giovane dalla morte nel febr. 999. L'epigrafe tombale fu redatta dall'imperatore ed esiste ancora nelle Grotte Vaticane.

### Gerbert d'Aurillac

Ora l'imperatore designò a succedere Gerbert d'Aurillac.<sup>284</sup> La prima notizia sulla sua vita: era monaco nell'abbazia di St. Géraud a Aurillac, perciò probabilmente nato nell'Auvergne. Dopo una prima educazione lì ebbe il permesso di accompagnare il conte di Barcelona e di continuare i suoi studi sotto il vescovo Hatto di Vich, diocesi in Catalonia. Vi si dedicò a studi del quadrivio (aritmetica, geometria, astronomia, musica), allora già molto arricchito dall'influsso arabo (astrolabio!). Durante un viaggio col suo vescovo a Roma fu presentato, già come celebre scienziato, all'imperatore Otto II; morto il suo vescovo, accettò un invito a Reims, ove ricevette l'incarico dello scolastico della scuola cattedrale. Per grazia di

---

<sup>284</sup> S. P. Riché, Gerbert d'Aurillac. Le pape de l'an mil. Paris 1987. Mag 136 M 30

Otto II. egli diventò abate di Bobbio; tornò però presto a Reims (983), avendo visto che non era in grado a difendere l'abbazia contro l'avida nobiltà locale. Diventò fidato collaboratore dell'arcivescovo Adalbero. Quando il successivo arcivescovo Arnolfo fu deposto, per causa di spergiuro verso Hugo Capet, re della Francia (987-96), in luogo suo fu eletto e consacrato Gerbert arcivescovo di Reims (nel sinodo di St. Bâles). Ma Hugo Capet morì poco dopo, e Gerbert, respinto dai papi Giovanni XV e Gregorio V, fu abbandonato anche dai colleghi. Allora si recò in Germania alla corte imperiale e diventò uno dei maestri di Otto III. Questi lo condusse con sé in Italia e lo istituì arcivescovo di Ravenna; ora Gregorio V consentì concedendogli il pallio. Prima Gerbert aveva acutamente criticato il papato; ora diventò il fedele interprete della politica papale.<sup>285</sup> E infine, il 2 apr. 999 per disposizione imperiale egli salì la Cattedra Petri, assumendo il nome di Silvestro II (999-1003).

Egli prese questo nome in memoria di Silvestro I, papa nel tempo di Costantino Magno. L'idea è chiara: insieme all'imperatore il papa intendeva ripristinare i tempi gloriosi della Chiesa antica. (Cognasso 366:) Il giovane imperatore - allora ebbe 18 anni - portò il suo maestro al seggio papale perché sperava di avere in lui un vigoroso aiuto per i suoi grandiosi progetti di rinnovamento dell'impero. Mai come ai tempi di Otto III fu viva questa aspirazione. (Questo ci fa notare anzitutto Ernst Percy Schramm). - Otto I con il suo coraggio, con la sua prudenza e moderazione aveva rinnovato piuttosto l'impero franco; Otto III, d'ingegno più colto del suo avo, comprese l'impero molto più universale.

Quella sua concezione si spiega soprattutto dal fatto, che Otto III era figlio del tedesco Otto II e della bizantina Teofano. Così "nella sua prima educazione agirono fundamentalmente due influenze opposte: la bizantina ...e la occidentale germanica... In tale modo confluirono in quel ragazzo privilegiato le due concezioni dell'impero cristiano: quella di Giustiniano e quella di Carlomagno."<sup>286</sup>

C'erano ancora altri fattori, che lasciarono una impronta nell'anima di Otto III. Atteso quello che Otto fece o disse della "sua" Roma, risulta che egli quasi soccombé al fascino della città di Roma, della città eterna ed imperiale per eccellenza. - Un profondo influsso su di lui esercitarono ancora tre eccellenti

---

<sup>285</sup> Molto interessante è il romanzo di Italo Allighiero Chiusano, *L'ordalia*. Questi descrisse Ottone come una persona splendida e molto dignitosa, un uomo sincero, molto chiaroveggenete, senza falsità. Molto diversa appare la figura di Silvestro II.

<sup>286</sup> Llorca, R. Garcia-Villoslada, *Montalban, Historia de la Iglesia Catolica. II*, Madrid 1976. 135.

uomini del suo tempo, sant' Adalberto da Praga, l' eremita san Nilo e san Romualdo di Ravenna, con i quali ebbe relazioni di ammirazione e di affetto reciproco.

Otto III fu già descritto quale un giovane "sognatore come un romantico, pietoso come un monaco, germanico come un Carlomagno, bizantino come Giustiniano, con l' anima ossessionata da visioni classiche di Roma, umile e penitente come un anacoreta, disprezzatore del mondo e d' altra parte imperatore di tendenze assolutiste..."<sup>287</sup>

Egli dimostrò chiaramente che considerava Roma come capocentro di tutta la cristianità. Perciò egli scelse non un Romano o Italiano per sommo pontefice, ma prima un Tedesco e poi un Francese. Ma non si contentò di questo; egli considerò Roma come la capitale del suo impero e voleva farla la sua principale residenza. Ma chiaro, questo era contrario agli interessi del papato.

L' idea della Curia romana era ben diversa; la esprimeva già la famosa falsificazione del *Constitutum Constantini*, dicendo verso la fine, che egli, Costantino, si trasferì all' Oriente per fondare una nuova capitale, perché Roma era la sede del sommo sacerdozio. Otto III andò contro questa concezione, quando fece costruire il suo palazzo sul Palatino, quando era tornato a Roma. Era lui quello "che impresse all' impero il suo carattere più ecclesiastico e cattolico, e in accordo con Silvestro II, fu il vero artefice del Sacro Romano Impero ed il creatore dell' idea imperiale tale come la videro gli uomini del Medio Evo per secoli."<sup>288</sup> Otto III iniziò una nuova era. Dopo la sua incoronazione egli non rinnovò il privilegio di Otto I. In un diploma dato a Silvestro II gli consegnò 8 contee nella Pentapoli, ma a titolo di donazione e non di restituzione. Disse chiaramente che la Chiesa romana non ha alcun diritto a questi territori, perché non esisterebbe alcuna documentazione per tali possessi territoriali; essendo "il *Constitutum Constantini* un falso, che un certo cardinale avesse fabbricato come un documento quasi originale." Il fatto a cui Otto III qui accenna, ebbe luogo intorno al 961/2; esiste difatti una versione della *Donatio Constantini* con la "sottoscrizione" di Costantino.<sup>289</sup>

L' idea di Otto III dell' impero era così grandiosa che in esso anche la Chiesa fu incorporata e in qualche modo sottoposta ad esso. Esiste l' uno o l' altro documento di carattere strettamente ecclesiastico, firmato e dal papa e dall' imperatore "manu

---

<sup>287</sup> Ibid. 136

<sup>288</sup> Llorca, R. Garcia-Villoslada, Montalban, *Historia de la Iglesia Catolica*. II, Madrid 1976. 135.

<sup>289</sup> Cf. H. Fuhrmann in un articolo nel DA

propria". - A tutti i documenti imperiali egli appiccò non più sigilli o bolle di cera, ma bolle metalliche (come gli imperatori bizantini), con l'iscrizione "renovatio imperii romani". Spesso egli mutò i propri titoli, come "imperator romanus", "orbis imperator", "rex Germaniae, Italiae", "servus apostolorum", cioè di san Pietro e Paolo, "servus Jesu Christi".

Otto considerò mai il suo impero puramente politico, ma anche religioso. Si attribuì l'ufficio di difensore e di propagatore del cristianesimo. Per l'idea dell'impero egli pose gli interessi del regno della Germania e dei suoi principi; sebbene poggiava sul regno, curò prima l'universalità dell'impero cristiano, e soltanto in seconda linea il bene della Germania.<sup>290</sup> Da tali concezioni derivarono fatti speciali nella sua politica verso terre orientali. P.e. verso la Polonia. Otto I aveva progettato di aggregare le nascenti chiese polacche alla provincia metropolitana di Magdeburg. Otto III invece fece sfumare l'antico disegno del suo nonno. Nel concilio di Gnesen del 1000, presieduto dall'imperatore, fu stabilito che con la licenza del papa Silvestro II Gnesen fosse metropoli con tre diocesi suffraganee: Breslau, Kolberg (Kolobrzeg), Cracovia. Si creò quindi una Chiesa polacca indipendente. L'arcivescovo di Magdeburg lo vide malvolentieri. - Inoltre Otto III sciolse il duca Boleslav dall'obbligo di pagare tributo al re della Germania e gli concesse la dignità di "patrizio romano", che in tale caso significava quasi "vicario dell'imperatore", per indicare la dipendenza immediata dall'imperatore. Otto pensò di anettere la Polonia all'impero, non al regno tedesco.

Lo stesso vale dell'Ungheria. Il duca Wajk si fece battezzare nel 973 e si chiamò Stefano. Verso 1000 Stefano trattò con Silvestro II e con Otto III per la corona reale e per l'erezione di una gerarchia ungherese. Non conosciamo i dettagli. Sappiamo però che Stefano verso l'anno 1000 fu incoronato re nella città di Gran Esztergom con corona benedetta dal papa. Allora fu eretta anche la metropoli di Gran con diverse suffraganee. Silvestro II. certamente non l'avrebbe potuto fare senza il consenso dell'imperatore. Anche in questo caso Otto annientò le speranze del vescovo di Passau, che si era molto impegnato nell'opera missionaria tra i Magiari, ed anche dell'arcivescovo di Salzbürg, la cui provincia si era estesa su una parte dell'Ungheria, prima che gli Ungheresi si stabilissero in queste parti.

Risaltano quindi le differenze con Otto il Grande. Questi era un realista, Otto III invece un'idealista: ma non fantastico.

Mai l'unione tra imperatore e papa fu così stretta. In essa prevaleva l'imperatore, mentre il papa restava piuttosto nell'ombra. Non può essere negato però che Otto

---

<sup>290</sup> Un evangelario della Reichenau, conservato a Monaco, rappresenta l'imperatore sul trono che riceve tributi da Sclavonia, Germania, Gallia, Roma.

III ha procurato al papato un nuovo splendore e ha reso possibile la sua funzione internazionale. Ma tale sistema non poteva durare a lungo, perché né i Tedeschi né i Romani si adattavano a considerare Roma come la capitale dell'impero rinnovato. Infatti l'imperatore era soprattutto re di Germania e dell'Italia longobardica; trascurava i problemi tedeschi, per cui aveva molti avversari. Anche la sua politica verso la Polonia e l'Ungheria non era bene vista. Fu rimproverato dell'amore per la Roma per cui dopo 998 dimorava quasi continuamente fuori della Germania. Verso l'anno 1000 ebbe da domare una ribellione in Germania, e lo fece energicamente. Neppure i Romani apprezzavano la grande visione dell'imperatore. Nel febbraio del 1001 lo provarono con una ribellione. Ma il giovane sovrano non disanimò di fronte alle difficoltà. Anche ora, in contingenze veramente precarie, si comportò con tatto pratico. Era costretto a rifugiarsi nel Castel Sant'Angelo. Da lì arringò il popolo e lo fece cambiare l'opinione, in tale modo, che gli furono consegnati i due capi della rivolta; non sappiamo niente della loro punizione. Nondimeno Otto III non poteva fidarsi più dei Romani e lasciò la città. Dopo aver girovagato un po', forse aspettando rinforzi tedeschi, oppure riorganizzando le forze dell'impero, egli si ritirò nel castello Paterno presso il Monte Soratte.

Come la sua madre era stata una principessa bizantina, così lui stesso aveva chiesto da Costantinopoli in sposa una principessa, che gli fu concessa e che si era già imbarcata. Ma dovette tornare. Otto III dopo un attacco di febbre venne tolto dalla morte prematura all'età di 22 anni, nella notte dal 23 al 24 gennaio 1002. Assistevano il papa Silvestro II ed altri vescovi e nobili. La sua salma fu portata in Germania e sepolta nel duomo di Carlomagno ad Aachen.<sup>291</sup>

Con Otto III finì il suo ideale ed il suo sogno. Questi dopo di lui non ebbero più fortuna. Invero anche Otto probabilmente avrebbe dovuto modificare i suoi piani in seguito; p.e. era impossibile di governare i regni della Germania e dell'Italia da Roma. Molti elementi svanirono dopo di lui; non pochi però furono rinnovati, in specie da Enrico III: anche sotto di questi fu prima rinnovata la dignità imperiale, poi anche quella papale. E rimasero l'indipendenza della Polonia e quella dell'Ungheria.

Storici moderni fino a P.E. Schramm<sup>292</sup> descrissero Otto III come sognatore fantastico; certo, un suo successore non avrebbe potuto continuare sulla stessa linea politica; neppure lui stesso. Ma che cosa avrebbe fatto in seguito, se fosse vissuto? Nella sua breve vita si era mostrato accorto e pratico in molte occasioni.

---

<sup>291</sup> Commovente, come questo giovane sovrano fu deplorato da Brun di Querfurt all'inizio del suo libro sui "cinque fratelli". Lo stesso si osserva negli ultimi capitoli di Johannes Diaconus, *Chronicon Venetum*. PL 139.

<sup>292</sup> P.E. Schramm, *Kaiser, Rom und Renovatio*. Leipzig 1929.

La morte di Otto III fece del male anche al papato che ricadde sotto la dominazione delle fazioni romane. Alla morte di Silvestro II (+1003) s'iniziò la serie dei papi Tuscolani.

Tra i nostri studenti non ci sono alunni scandinavi. Quindi tralasciamo il capitolo dell'

## **Evangelizzazione dei popoli scandinavi**

(della Danimarca, Svezia, Norvegia, Islanda, dei Normanni). Per lo studio privato è raccomandato K.Bihlmeyer-H.Tuechle, Storia della chiesa. 2 - il medioevo. Quinta ed. italiana a cura di I.Rogger. Brescia 1973, pp. 36-40.

### **Missione tra i Wendi**

Nell'ultimo quarto del secolo VIII gli Slavi al Meno superiore e alla Regnitz, che furono chiamati anche Wendi, ricevettero, senza dubbio per ordine di Carlomagno, il cristianesimo. La loro conversione però non era completa; una parte era ancora pagana verso l'anno 1000. In seguito Enrico II istituì per essi nel 1007 la diocesi di Bamberg (v.s.)<sup>293</sup>

Gli Slavi stanziati fra i fiumi Elbe, Saale ed Oder, quasi tutti pagani, in parte furono costretti da Carlomagno a pagare tributo, ma soltanto per breve tempo. I successori di Carlomagno si contentarono di bloccarli nei loro confini. Soltanto Enrico I li assoggettò con energia in frequenti campagne militari, ma lasciò loro una larga autonomia.

Otto I assunse l'opera missionaria nelle sue mani come un compito del regno: poiché anche egli come il suo modello Carlo Magno, non si occupava solo di assicurare i confini e conquistare nuove terre, ma anche di propagare la religione, cultura e la morale cristiana. In tale modo nel medioevo politica territoriale e opere missionarie andavano quasi sempre strettamente unite.

All'inizio del regno di Otto I mancavano ancora basi ben consolidate della missione. La sede vescovile di Hamburg - Bremen (eretta nel 804), prima non ebbe un grande slancio missionario; e più tardi si rivolse piuttosto al nord, ai paesi scandinavi. Nelle altre diocesi tedesche più vicine ci si rendeva poco conto della necessità della missione tra gli Slavi; i vescovi erano impegnati nelle proprie vicende.

Perciò il re pensò di creare nuove diocesi. Come centro ideale per la missione tra gli Slavi si presentò la città di Magdeburg. Già nel 937 Otto I vi fondò il monastero di San Maurizio. In seguito i papi Agápito II (nel 955) e Giovanni XII (nel 962)

---

<sup>293</sup> Cf. Rogger 41

approvarono il suo piano di trasformare questo monastero in una sede metropolitana; ma l'arcivescovo di Mainz, figlio del re, e il vescovo di Halberstadt si opposero per lungo tempo.

Intanto Otto istituì 948 le diocesi di Brandenburg e di Havelberg per gli Hevelli; nel 965 le diocesi di Meißen, di Merseburg e di Zeitz tra i Sorbi (la diocesi di Zeitz più tardi fu trasferita a Naumburg). Nel 967 finalmente Giovanni XIII eresse Magdeburg come metropoli per le suddette diocesi recentemente fondate.

Nel 968 fu fondata ancora la diocesi di Oldenburg per gli Abodriti, ma poi sottoposta a Hamburg-Bremen. Nello stesso anno fu anche fatta diocesi la capitale del duca polacco, Posen (Poznan), che neppure fu sottoposta a Magdeburg.

Tutto sommato la missione tedesca al di là dell'Elbe non si radicò ancora profondamente nella popolazione. Era troppo collegata con la politica di espansione del re, risp. imperatore. Quindi la sua esistenza dipendeva quasi totalmente della forza dell'impero.

Quando nel 983 giunse sull'Elba la notizia<sup>294</sup>, che Otto II era stato sconfitto dagli Arabi nella Calabria presso Crotona<sup>295</sup> e che era stato ucciso (notizia falsa), tutti gli Slavi confinanti al regno tedesco, recentemente sottomessi, si sollevarono contro i Tedeschi e la loro religione. Amburgo fu incendiata, Havelberg saccheggiata, Zeitz rasa al suolo e anche Brandenburg distrutta. Dopo questa tempesta sanguinosa rimasero legati al regno solo Holstein nel nord e le terre dei Sorabi (presso Meißen), rimasti fedeli. Tutto il resto della opera missionaria fu distrutta per oltre un secolo.

### **Libri utili su Boemia, Polonia e Russia**

(oltre i libri citati sui Slavi in genere)

History of Poland. Ed. A. Gieysztor, S. Kieniewicz, E. Rostworowski e.a. Warschau 1968

J.K. Hoensch, Geschichte Polens (= Uni Taschenbücher 1251). Stuttgart 1983.

---

294 Cf. Dvornik 95.

295 Si legge nell'Enciclopedia italiana XII: Crotona: il nome corrisponde, nella forma attuale, sostituita con r. decreto 13 dicembre 1928, a quella medievale di Cotrone, esattamente a quella città della Magna Grecia (Kroto).

A. Gieysztor, La chrétienté e le pouvoir princier en Europe de centre-est des origines jusqu'à la fin du XII<sup>e</sup> siècle. In: La cristianità dei secoli XI e XII in Occidente: Coscienza e strutture di una società. Miscellanea ...X. Milano 1983. Pp. 123-145.

P. Kawerau, Ostkirchengeschichte (= CSCO Subsidia 71). Loewen 1984. Molto confuso e poco scientifico.

Storia religiosa dei popoli balcanici. Ed. L. Vaccaro. Milano 1983.

Storia religiosa della Polonia. Ed. L. Vaccaro. Milano 1985

Bruno di Querfurt, Vita dei cinque fratelli. Camaldoli 1951.

Saints Pierre Damien et Bruno de Querfurt. Textes traduits par L.A. Lassus.

R. Wenskus, Studien zur historisch-politischen Gedankenwelt Bruns von Querfurt. Münster Köln 1956.

K. Bosl, Der Eintritt Böhmens und Mährens in den westlichen Kulturkreis im Lichte der Missionsgeschichte. In: Collegium Carolinum I: "Böhmen und Bayern". München ?

K. Bosl, Adalbert v. Prag. Heiliger an einer europäischen Zeitwende. In: Ein Leben - drei Epochen. Fs. H. Schütz. München 1971.107-121

K. Kupisch, Kirchengeschichte II. Stuttgart Berlin Köln Mainz 1974.

E. Donnert, Das Kiewer Rußland. Leipzig Jena Berlin 1983.

K. Stählin, Geschichte Rußlands.

O. Hoetzsch, Grundzüge der Geschichte Rußlands. Stuttgart 1949.

P. Sethe, Kleine Geschichte Rußlands. Frankfurt a.M. 1953.

H.v. Rimscha, Geschichte Rußlands. Darmstadt <sup>2</sup>1970.

## Conversione della Boemia

Nei tempi di Rastislav e di Svatopluk, principi della Moravia, la Boemia era stata una parte della Grande Moravia.<sup>296</sup> Dopo la morte di Svatopluk l'"impero moravo" fu lacerato da dissensi tra i suoi figli (Wojmir II -906, e Svatopluk II); e la Boemia si separò.

La Moravia, già indebolita, crollò definitivamente nel 906 sotto l'avanzata degli Ungheresi.<sup>297</sup> Sembra che i Magiari abbiano limitato le loro stragi alla zona centrale della Moravia, situata nella valle della Morava e nel territorio tra i fiumi Thaia e Danubio... Mentre nella Slovacchia (attuale, nel nord, a piedi dei Carpati) i Magiari sembra si siano limitati a sottomettere la popolazione indigena al proprio dominio. Cracovia riuscì a conservare la liturgia slava; Cracovia servì anche da rifugio a due vescovi moravi, che erano sopravvissuti alla distruzione della loro metropoli (Neutra).

Rimase la Boemia tra gli Ungheresi e la Germania. Gli Ungheresi bloccarono tutte le relazioni con Bisanzio. Quindi, nel nuovo periodo, i duchi della Boemia, in contrasto alla Moravia tramontata, per forza si accostarono al regno franco e poi tedesco ed associarono la loro patria definitivamente all'Occidente cristiano. Tuttavia rimasero relativamente indipendenti.

Nell'895 due duchi cechi<sup>298</sup>, come furono anche chiamati i Boemi, si recarono alla dieta di Regensburg (secondo le *Annal. Fuld.*). Ivi con la tradizionale stretta di mano fecero la loro dichiarazione di fedeltà all'impero franco, rappresentato dal duca di Baviera. Il fatto che si parli espressamente di due duchi, dimostra che la Boemia era divisa in due ducati.

Infatti si distinsero due dinastie in Boemia. La famiglia dei Przemyslidi (derivanti dal capostipite Przemysl) si era fatta cristiana verso l'884, quando la Boemia si trovava ancora nell'orbita della Moravia.<sup>299</sup> - L'altra famiglia era quella degli

---

<sup>296</sup> Cf. Dvornik, *Gli Slavi* 87s.

<sup>297</sup> Gieysztor, *La Chrétienté ...*133: Une réorganisation del l'Eglise morave du rite latin était en cours quand, vers 905, l'Etat morave fut détruit presque d'un seul coup par l'invasion hongroise qui convertit la majeure partie de son territoire en espace magyar.

<sup>298</sup> Cf. Dvornik 88.

<sup>299</sup> Cf. Gieysztor p. 133

Slavnichingi (il loro personaggio più eminente era Slavnik). - Dall'895 in poi dunque i due duchi vissero in stretta alleanza.

### Vaclav (o Wenzeslao)

Intorno al 915 morì il duca Przemyslida, Vratislav, e lasciò la sua moglie Drahomira e un figlio minore, Vaclav (o Wenzeslao); allora la reggenza fu affidata a Drahomira, sua madre. Questa temeva per la sua autorità, perché la nonna Ludmilla, donna molto pia, aveva un grande ascendente sul duca ragazzo. Perciò Drahomira fece uccidere sua suocera, contando sull'appoggio di una reazione semipagana; ma il partito cristiano cacciò la madre e proclamò principe regnante Vaclav (920-929).

Il duca Arnolfo di Baviera fu uno dei primi<sup>300</sup> ad avere notizia del martirio della Ludmilla; allora intraprese un viaggio in Boemia. Per farsi amico al duca bavarese, Václav promise di dedicare la cattedrale che voleva costruire a Praga, a sant' Emmeram, patrono della Baviera e di Regensburg, diocesi dalla quale Boemia canonicamente dipendeva. Ma malgrado questa promessa (afferzata dalla leggenda slava di san Vaclav) egli dedicò la nuova cattedrale invece a San Vito, patrono della Sassonia. La sostituzione di un santo patrono per un altro era l'effetto di un' importante mutamento politico nella Germania. Enrico I, contro l'opposizione del duca Arnolfo di Baviera,<sup>301</sup> aveva ottenuto la corona reale; poi accorse con un esercito, superò prima il duca bavarese (nel 921) ed obbligò Václav alla sottomissione e a pagare tributo.

Vaclav rimase fedele<sup>302</sup> a Enrico per tutta la vita (come attestano Christian, suo biografo, e il cronista Thietmar). Egli conduceva una vita molto esemplare. Sembra che si sia sposato soltanto dietro l'insistere dei suoi consiglieri; ma dopo aver generato un erede, si separò da sua moglie e si consacrò ad opere pie. Questo fatto, e la crescente influenza del clero sugli affari pubblici, irritò molti dei suoi sudditi. Il movimento di opposizione alla politica religiosa di Václav ebbe fin dall'inizio l'appoggio di suo fratello, l'energico ed ambizioso Boleslav I. Nel 929 Vaclav (o Wenzeslao il Santo) trovò la morte<sup>303</sup> ad opera di quel fratello. Ostilità contro i Tedeschi, gelosia familiare e reazione semipagana si strinsero la mano in questo misfatto.

Però anche il duca Boleslav I (929-967), dopo aver consolidato il suo dominio, dovette piegarsi al vassallaggio di Otto il Grande, dopo aver subito una sconfitta

300 Cf. Dvornik 89s.

301 Cf. H. Beumann, *Das Zeitalter der Ottonen 919-1024*. In: *Rassow Deutsche Geschichte*. Stuttgart 1952. 103-129. Ich habe Sonderdruck.

302 Cf. Dvornik 91s.

303 Cf. Rogger 42.

verso 950. E poi continuò a riconoscere la supremazia del re tedesco. Così diede l'apporto di un suo contingente di truppe e prese parte alla famosa battaglia sul Lechfeld (955).

Boleslav I nel suo tempo occupò non solamente la Moravia<sup>304</sup>, che a quell'epoca comprendeva tutta la Slovacchia moderna, ma anche la Slesia e le regioni intorno a Cracovia (la Galizia). Tutto lasciava pensare che la Boemia dovesse divenire l'erede della Grande Moravia. Questa idea piacque certamente a Boleslav e non fu esclusa da Otto I, perché i due duchi di Boemia gli dovevano obbedienza non solo come imperatore (dal 962) e capo della cristianità d'Occidente, ma anche come re di Germania.

### **Conversione della Polonia**

Le tribù stabilite nelle terre della futura Polonia vivevano lontano dei confini dell'impero carolingio e poi teutonico.<sup>305</sup> La loro evoluzione politica quindi si realizzò in un isolamento propizio alla maturazione della loro autonomia. Dal medio secolo IX in poi spiccarono due nuclei di cristallizzazione politica. Uno si trovava alle sponde della Vistula (Weichsel) superiore, comprendente Cracovia, Sandomir e Slesia ; di cui abbiamo parlato. Per un tempo fece parte della Grande Moravia. Ma dopo la rovina della Moravia quella regione passò sotto il controllo Cecco (di Boleslav I); allora probabilmente i strati superiori della popolazione accettarono il cristianesimo.

L'altro centro era intorno a Gnesen (Gniezno). Questo centro dopo l'inizio del secolo X cominciò la sua espansione territoriale fino alla creazione del ducato di Polonia. Nel medio secolo X Miesco<sup>306</sup> controllava i bacini centrali dei fiumi Oder, Vistula e le terre al Bug superiore e conquistò il paese fino al mare Baltico. Le circostanze esterne, un'alleanza sia con l'impero tedesco sia con la Boemia, erano propizie e favorivano la cristianizzazione della popolazione.<sup>307</sup>

---

<sup>304</sup> Cf. Dvornik, Gli Slavi 93

<sup>305</sup> Cf. Gieysztor 138.

<sup>306</sup> La notizia, che quel primo principe Miesco fosse stato di origine Danese e chiamato originariamente Dago, è discussa. Era il capostipite dei "Piasti" (in Polonia fino a Casimiro III, + 1370). Cf. Dvornik 95; Kupisch 29.

<sup>307</sup> In questi tempi crudi un regno forte e vittorioso aveva un grande fascino perfino in terre lontane. Il suo prestigio influì su altri principati. Ricordiamo che il

Per il cronista Thietmar di Merseburg e lo scrittore arabo contemporaneo Ibn Jakub, il suddetto Miesco era un potente capo che possedeva un esercito permanente di 3000 uomini che pagava già in moneta coniatata. Egli si trovava alla testa di una solida federazione di tribù slave conosciute più tardi come Polacchi. Il centro del suo dominio era Gniezno. Nel corso della sua espansione finalmente inciampò nei Tedeschi.<sup>308</sup> Nel litigio circa il possesso della Pomerania Miesco subì una sconfitta (965), in seguito di cui dovette pagare tributo almeno per una parte della Pomerania.

L'erezione dell'arcidiocesi di Magdeburg e l'impegno di Otto I riguardante l'evangelizzazione degli Slavi baltici e quelli più meridionali avvertirono Miesco di un pericolo.<sup>309</sup> Egli vide che era necessario per lui e per la sua nazione farsi cristiani, allontanando così per sempre le minacce di interventi tedeschi sulle sue terre dietro il pretesto di estendere la fede cristiana. Compì un'abile manovra rivolgendosi non ad Otto I, ma al duca di Boemia Boleslav I che era già cristiano. Boleslav gli concesse la figlia Dubravka in moglie (965) e gli inviò i primi missionari. Nel 966 Miesco stesso si fece battezzare.

Ma la Polonia non fu evangelizzata soltanto da missionari boemi. Miesco e il suo figlio Boleslav si spinsero oltre; verso l'anno 966 essi indirizzarono al papa Giovanni XIII (965-972) una supplica chiedendo l'autorizzazione a creare sedi vescovili nel loro paese; una richiesta alla quale Otto I non poteva opporsi. Fu creata quindi verso 968 la diocesi di Posen (Poznan) che dipendeva non da Magdeburg, ma direttamente da Roma. Vi arrivò poi<sup>310</sup> un vescovo missionario di nome Jordan, di provenienza sconosciuta, che fu installato a Posen. I suoi successori si avrebbero intitolati ogni tanto "episcopus Poloniensis".

### **In Boemia**

Boleslav II successe al padre nel 967. Il vescovado di Praga fu eretto in modo ben diverso che quello di Poznan.<sup>311</sup> Otto I, in vista di accrescere il suo ascendente su la Boemia, avviò l'erezione di due vescovadi, uno a Praga, e l'altro per la Moravia

---

prestigio di Ottone I dopo la metà del secolo X raggiunse la sua sommità.

308 Cf. Kupisch 29.

309 Cf. Dvornik 94

310 Cf. Gieysztor 139

311 Cf. Karl Kupisch II, 28.

a Olmütz (Olomouc); il re si riservò l'investitura dei due vescovi (come lo fece nella stessa Germania). In realtà, le due sedi furono erette soltanto dopo la morte di Otto I, nel 976. Poiché il duca Enrico il Litigioso di Baviera si ribellò contro il giovane re Otto II (973-983), questi dovette debellare il Bavarese e il suo alleato Boleslav II. In seguito fece dipendere le due nuove diocesi non da Salzburg, metropoli bavarese, ma dal lontano arcivescovo di Mainz.

- - -

Fu già detto che la Boemia era divisa in due ducati uniti dall'accordo amichevole tra le due famiglie ducali dei Przemyslidi e dei Slavnichingi.<sup>312</sup> All'inizio questa unione ebbe grande successo; aveva portato alla conquista della Moravia, della Slesia e della regione di Cracovia. L'accordo restò valido anche quando il Przemyslida Boleslav II (967-999) successe al padre sulla sede ducale di Praga. Questa concordia rese possibile, che il Slavnichingo Vojtech (o Adalberto) succedette come primo vescovo cecco sulla sede di Praga al vescovo tedesco Dietmar (istituito da Otto I).<sup>313</sup> A seguito del suo intervento il papa soppresse dopo la morte dell'unico titolare di Olomouc questa diocesi nella Moravia; più esattamente la unì con quella di Praga.<sup>314</sup>

Ma la felice collaborazione fu interrotta dopo la perdita di una grande perdita terriera del loro dominio. Sotto Boleslav I alla Boemia aveva appartenuta anche la regione intorno a Cracovia e Sandomir, e la Slesia. All'inizio del regno di Boleslav II queste terre furono occupate dal duca polacco Miesco nel corso della vigorosa espansione della Polonia.<sup>315</sup> Quando Boleslav II espresse l'intenzione di combattere i Polacchi per riprendere i territori perduti, urtò contro l'opposizione del duca Slavnichingo Sobeslav (fratello di Adalberto). Tuttavia Boleslav II attaccò i Polacchi, ma mancandogli l'appoggio degli Slavnichingi, fu sconfitto.

Chiaro, che allora vigea mal'umore tra le due famiglie ducali. Allora Adalberto (Vojtech) vide che il dissidio tra suo fratello Sobeslav e il duca Boleslav II di Praga rese impossibile ad uno Slavnichingo il governo della Chiesa boema; perciò lasciò Praga con l'intenzione di pellegrinare a Gerusalemme. Ma poi, già in via, fu dissuaso e si fece monaco nell'abbazia dei SS. Alessio e Bonifacio sull'Aventino a Roma.

Intanto Boleslav II si rese conto che la sola via d'uscita era di riconciliarsi con i suoi antichi alleati. Naturalmente la prima condizione fu che fosse ridata la sede vescovile di Praga ad Adalberto; questi accettò a malincuore di ritornare nel 992.

---

312 Cf. Dvornik 95s.

313 Cf. Dvornik 96

314 Cf. Kupisch 28

315 Cf. Dvornik 95

Ma presto sorsero nuove difficoltà, poiché i Slavnichingi preferivano ora l'alleanza con i Polacchi a quella dei Przemyslidi; e Adalberto lasciò di nuovo Praga.

Boleslav II decise<sup>316</sup>, di sbarazzarsi con la spada di tutta la famiglia rivale degli Slavnichingi. Nel 995, quando il duca Sobeslav con le sue truppe si trovò in Germania, Boleslav II con perfidia assalì Libice, la principale roccaforte degli Slavnik, e ne massacrò tutti gli abitanti. Con questo atto brutale egli unì tutta la Boemia sotto il suo governo. Allora Sobeslav, incapace di rimediare a quanto era avvenuto, si rifugiò con il suo esercito in Polonia; e fu accolto con piacere dal nuovo duca polacco, Boleslav Chrobry (l'Intrepido). Insieme attesero l'occasione per prendere la rivincita su Praga.

Intanto il vescovo Adalberto<sup>317</sup> dimorò per qualche tempo prima alla corte del giovane re Stefano di Ungheria; durante un ulteriore breve soggiorno a Roma conobbe l'imperatore Otto III e trovò la sua amicizia. In seguito si recò alla corte del duca di Polonia, per andare in fine nella terra dei Prussi ancora pagani. Ivi finì come martire nel 997.<sup>318</sup> Per iniziativa del duca Boleslav Chrobry la sua salma fu portata solennemente a Gnesen. Già nel 999 papa Silvestro II lo canonizzò.

### **Ulteriore sviluppo nella Polonia**

Miesco nel suo tempo aveva consolidato la sua posizione presso i Pomerani e le tribù dell'Oder e della Vistola. Poiché il duca ceco Boleslav II si rivelò meno capace del suo padre, Miesco aveva colto l'occasione per annettere la Slesia e la regione di Cracovia e di Lemberg (= Lwow). Ne abbiamo parlato. Sembra che abbia occupato perfino una parte della cosiddetta Russia Rossa.

In tale modo verso la fine del secolo X era sorto nell'Europa orientale un potente Stato slavo, la Polonia, mentre l'imperatore Otto II era impegnato in Italia in guerra contro i Saraceni. Anzi, proprio nell'ultimo anno di Otto II si ebbe una tremenda sollevazione di quasi tutti i tribù slavi, vicini al confine del regno, soltanto in parte cristianizzati. I Tedeschi per lungo tempo non potevano ripararvi i danni.

Per assicurarsi la protezione del papato, Miesco prima della sua morte (992) dedicò il suo regno alla S. Sede; con ciò diede inizio ad una tradizione che la Polonia mantenne per i secoli.

Nell'anno 1000 l'imperatore Otto III venne a Gniezno per visitare la tomba del Santo. Per un impulso religioso spontaneo, che contrastava tutte le intenzioni dei

---

<sup>316</sup> Cf. Dvornik 96

<sup>317</sup> Cf. Mion 309.

<sup>318</sup> V. Westermann Atlas 61 II.

suoi antenati, ma in concordanza con la sua propria concezione dell'Impero universale, egli in intesa col papa Silvestro II allora eresse a Gniezno una arcidiocesi nazionale polacca. Come primo arcivescovo fu installato un fratellastro di sant'Adalberto, Radim-Gaudentius. Alla nuova metropoli furono aggregate come suffraganee le diocesi poco prima erette di Kolobrzeg (Kolberg, in Pomerania), Breslavia (Slesia), Cravovia (Piccola Polonia). Rimase indipendente Poznan.

Simultaneamente Otto III liberò il duca Boleslav di pagare tributi<sup>319</sup>, gli conferì il titolo di "patricius", cioè la dignità di un quasi rappresentante o vicario imperiale, e gli diede una copia della "lancia sacra" con una particola di essa.<sup>320</sup> Questi atti costituivano il passo decisivo verso l'indipendenza della Chiesa e dello Stato polacco.<sup>321</sup>

Boleslav I ricevette dal successivo imperatore Enrico II in feudo la Lusazia inferiore e superiore.<sup>322</sup> Poco dopo Boleslav Chrobry dai Boemi fu chiamato in aiuto contro il loro prepotente duca Boleslav III (999-1002); era l'occasione di Boleslav Chrobry di proclamarsi lui stesso anche duca di Boemia. Poiché negò al re tedesco l'omaggio feudale dovuto per la Boemia (1002), affrontò una lunga guerra.

In queste contingenze [Bruno di Querfurt](#), che si trovava in questi mesi alla corte di Boleslav Chrobry e aveva bisogno del suo appoggio per la progettata missione tra i Prussiani, scrisse una lettera scongiurante al proprio sovrano, per prevenire tale guerra, in vano. Un Santo contro un altro.

Tuttavia la guerra fu iniziata e durò, con numerose interruzioni, fino a 1013, con l'intervento anche dei pagani Liutizi, alleati dei Tedeschi. Nel 1004 Enrico II riuscì a spezzare l'unione della Polonia con la Boemia nella persona di Boleslav Chrobry, installando Jaromir come duca di Boemia a Praga. Ma soltanto un conflitto del duca polacco con il grande principe Wladimir di Kiev nel 1013 indusse Boleslav Chrobry di fare la pace con la Germania. Nello stesso anno egli si commendò (a

319 Cf. H. Beumann, *Das Zeitalter der Ottonen 919-1024*. In: *Rassow Deutsche Geschichte*. Stuttgart 1952. P. 124      Ich habe Sonderdr.

320 Cf. K. Kupisch, *Kirchengeschichte II: Das christliche Europa. Größe und Verfall des Sacrum Imperium*. Stuttgart Berlin Köln Mainz 1974. P. 31. Per il possesso di essa Enrico I aveva minacciato la guerra contro Rodolfo II dell'Alta Borgogna. Ibid. p. 44.      Mag 133 N 199

321 Zur Erhöhung von Boleslav I Chrobry s. W.C. Schneider in: *Castrum Peregrini*, bes. S. 134f.      Ich habe Sonderdruck

322 Cf. Mion 309f.

Merseburg) a Enrico, riconobbe la supremazia feudale dell'impero su una parte della Polonia ( fino al fiume Warthe) e ricevette allora le due Lusazie e ulteriori territori confini in feudo. Seguirono ancora due guerre tra l'impero e la Polonia. Ma l'iterato conflitto con il granduca di Kiew persuase Boleslav di rinnovare la pace con l'imperatore sotto le stesse condizioni di 1013.<sup>323</sup>

Quindi alla fine Boleslav Chrobry fu costretto a rinunciare alla Boemia, poté mantenere però le due Lusazie come feudo e la terra dei Vendi e la Moravia. Dopo la pace con la Germania conquistò nel 1018 una grande parte della Russia, fece il suo ingresso a Kiew e vi insediò il suo genero Sviatopolk come granduca, prova della straordinaria potenza del duca polacco. In segno della indipendenza dalla Germania Boleslav assunse nel 1024 il titolo di re.<sup>324</sup>

Sotto suo figlio<sup>325</sup>, Mieszko II (1024-1034) sopravvenne il crollo. La cosiddetta Russia Rossa ricadde sotto il dominio di Kiew, la Moravia ritornò ai Boemi, le Lusazie alla Germania, mentre gli Ungheresi s'impossessarono della Slovacchia (=orientale). Dopo la morte di Mieszko II si staccò anche la Pomerania.

Nel 1038 il duca Bratislav I della Boemia (1034-1055) occupò la Slesia e saccheggiò la Polonia fino a Gniezno. Ma poi i Tedeschi riportarono in Polonia il duca Casimiro, figlio di Mieszko II; e nel 1052 Bratislav I fu costretto a restituire a Polonia la Slesia. Casimiro trasferì la sua residenza da Gniezno, distrutta nel 1038, a Cracovia. La politica polacca si rivolse in seguito più verso Kiew e verso l'Ungheria.

In Polonia sopravvisse ancora per lungo tempo una forte resistenza pagana. Sotto Boleslav Chrobry essa non poté essere molto attiva, ma sotto i meno potenti Mieszko II e Casimiro (1038-1058) il paganesimo reagiva ancora fortemente. Ci voleva ancora molto tempo e lavoro, prima che la Chiesa polacca fosse bene consolidata.

Boleslav Chrobry nel suo tempo promulgò pene molto severe contro l'adulterio, la dissolutezza, la non-osservanza del digiuno ecc., provandosi con ciò un principe cristiano di tipo già convenzionale. La Chiesa polacca guadagnò ancora maggiore consistenza, quando Boleslav nel 1025 si fece unghere e proclamare re. Egli non si contentò dell'evangelizzazione interna, ma promosse anche la missione dei Prussiani per opera di Brun di Qerfurt. Nella stessa linea proseguì il suo successore, Mieszko II.

Poi però una reazione pagana e una invasione cecca nel 1039 misero il regno e la Chiesa polacca in grave pericolo e ritardavano l'evoluzione finora così promettente.

---

323 Cf. H. Beumann, *Das Zeitalter der Ottonen* 919-1024. P. 127ff.

324 Cf. Rogger 43.

325 Cf. Mion 310

Verso la metà del secolo XI però il re Boleslav II chiamato l'Audace rimediò i danni e diede nuovi impulsi alla vita ecclesiastica. La prima monarchia aveva procurato l'esistenza della Chiesa polacca e aveva introdotto, sotto Miesco I, il pagamento dell'obolo di san Pietro. La seconda dinastia dotava la Chiesa di villaggi e servi; quindi nel secolo XII il maggiore numero dei vescovi ed abati disponeva di considerevoli beni demaniali. Il pagamento della decima canonica diventò usanza generale.

Il principe aveva sempre l'influsso decisivo nell'elezione dei vescovi; nonostante l'alleanza tra Boleslav II e papa Gregorio VII i vescovi polacchi nel secolo XI e all'inizio del secolo XII rimasero subordinati al sovrano. Per di più, Boleslav II, reprimendo una scongiura nel 1079, non esitò a condannare a morte e far giustiziare san Stanislao, vescovo di Cracovia, che l'aveva scomunicato anteriormente. Senza alcuna protesta del papa! Stanislao venne presto venerato come Santo.

Del resto i sovrani polacchi praticavano la nomina e l'investitura dei vescovi per tutto il secolo XII. (A questo punto vedi Gieysztor 141!) - C'è da ribadire questo: La Polonia mai si sentiva tentata di unirsi con la sfera culturale ed ecclesiastica dell'Oriente bizantino.

Di per se dovremmo ora trattare del battesimo della Russia, il cui centenario fu celebrato solennemente nell'anno scorso (1989). Ma ci manca semplicemente il tempo.

### **Supplementi di Beumann<sup>326</sup>**

106: Eine neue Streitmacht wurde 928/29 (unter Heinrich I.) in Feldzügen gegen die Heveller mit der Einnahme von Brandenburg, gegen die Daleminzier mit der Eroberung der Burg Gana (Jahna) und Gründung der Burg Meissen und endlich gegen den Tschechenherzog Wenzel, der im Bunde mit Arnulf von Bayern zur Tributpflicht gebracht wurde, erprobt. Nach der Niederwerfung des Redarieraufstandes von 929 durch ein sächsisches Heer stand Heinrich am Ziel seiner auf Grenzschutz gerichteten Slawenpolitik.

108: (Otto I. ehelichte 929 die angelsächsische Prinzessin Edgitha). Als Morgengabe überwies er ihr Magdeburg, den seit Karls des Großen Tagen wichtigen Umschlagplatz für den abendländisch-slawischen Fernhandel, der alsbald durch sichernde Verlegung der Kaufmannssiedlung und Befestigung der

---

<sup>326</sup> Le seguenti osservazioni sulla prima storia della Polonia sono prese da H. Beumann, *Das Zeitalter der Ottonen 919-1024*. In: *Rassow, Deutsche Geschichte* (Stuttgart 1952) 103-129. Cf. anche Bosl, *Adalbert von Prag* (Sonderdruck).

benachbarten Pfalz ausgestaltet wurde. Den Keim für die Bedeutung, die Otto gerade diesem Ort in seiner politischen Konzeption zuweisen sollte, legte er jedoch 957 mit der Gründung des Mauritiusklosters an der Stelle des heutigen Domes. Seine reiche Ausstattung auch mit ostelbischen Besitzungen stellte dem Kloster von vornherein jene Aufgabe der Slawenmission, für die Magdeburg wichtigstes Zentrum werden sollte. Indem Otto das Kloster mit Mönchen aus St. Maximin in Trier, der wichtigsten Filiale des lothringischen Reformklosters Gorze, besetzte, sicherte er sich für seine umfassenden Missionspläne die Mitarbeit der aktivsten kirchlichen Kräfte seiner Zeit.

109: (Otto I.) wählte Mauritius und Innocentius zu Schutzheiligen des neuen Klosters an der Elbe; Mauritius, der ausgesprochene Kriegerheilige, als solcher schon von fränkischen Heeren angerufen, konnte als gegebener Helfer für die offenbar schon damals geplante imperiale Ostpolitik gelten.

109: Ostpolitik und die gleichzeitige Blickrichtung nach Burgund und Italien sind schon am Beginn von Ottos Regierung imperiale Bedeutungszusammenhänge, die Magdeburg zu einem Schlüsselpunkt der Reichspolitik erheben und den baldigen Aufstieg des heiligen Mauritius zum Reichspatron erklären. Als militärisch-politische Basis dieser Ostpolitik entstanden nach karolingischem Vorbild zwei große Marken an der Elblinie. Die an der Niederelbe wurde Hermann Billung aus einem der mächtigsten sächsischen Adelsgeschlechter anvertraut, die an der Mittelelbe und Saale dem Grafen Gero.

110: Die militärische Wirksamkeit der beiden. Markgrafen Hermann Billung und Gero an der Elbe hatte die Hoheit des Reiches jenseits des Stromes so weit hergestellt, daß die kirchliche Organisation folgen konnte. Auf der Ingelheimer Synode von 948 wurden ... Oldenburg (Ostholstein), Havelberg und Brandenburg als der Mainzer Metropole unterstellte Bistümer gegründet. 950 erkannte endlich auch Boleslaw von Böhmen Otto endgültig als Oberherren an.

112: Durch seinen (an den Sieg über die Ungarn 955) anschließenden Wendenfeldzug und Sieg an der Recknitz im östlichen Mecklenburg vollendete Otto die äußere Sicherung des Reichsgebietes nördlich der Alpen.

115f: So eng war bei Otto die Gedankenverbindung zwischen Heidenkrieg und missionarischer Ausweitung des Reiches Christi, daß er noch auf dem Lechfeld dem Heiligen des Siegestages Laurentius die Errichtung eines Bistums in Merseburg gelobte und den Plan eines Erzbistums Magdeburg für das slawische Missionsgebiet faßte... Eine universale Frage der Christenheit stand auf dem Spiel, als Olga, die Mutter des russischen Großfürsten Swjatoslaw von Kiew, am ottonischen Hof um Missionare nachsuchte. Otto entsandte den zum Bischof der Russen geweihten Mönch Adalbert von St. Maximin, jener Trierer Filiale der Gorzer Reform, die schon die Mönche für Magdeburg gestellt hatte. Adalbert traf

in Kiew ein, als sich dort "bereits der Einfluß von Byzanz durchgesetzt hatte ... Immerhin gelang es, die westslawische Zwischenzone zwischen Oder und Weichsel in den abendländischen Bereich einzubeziehen: Markgraf Gero hat den ersten Polenherrscher Miesko im Raum zwischen Oder und Warthe zur Tributpflicht gebracht.

1-15: Der Dänenkönig Harald Blauzahn nahm 965, der Polenherrscher Miesko 966 die Taufe. Geros Mark wurde nach seinem Tode in sechs Teile aufgegliedert, von denen aus eine intensivere Wirkung nach außen möglich wurde.

116: Auch in der Magdeburger Frage war Otto I. nach dem Tode Erzbischof Wilhelms von Mainz und Bischof Bernhards von Halberstadt zum Ziele gelangt. Die Kirchenprovinz der auf einer neuen Synode zu Ravenna (968) gegründeten Metropole umschloss außer den Bistümern Havelberg, Brandenburg, Merseburg, Zeitz und Meißen mit dem neugegründeten Bistum Posen auch polnisches Gebiet. Zum ersten Erzbischof wurde Adalbert erhoben, der einstige Russenmissionar, der inzwischen zum Abt von Weißenburg aufgestiegen und im Dienste der Reichskanzlei verwendet worden war.

Die Krönung seines Werkes erfuhr Otto I. wenige Wochen vor seinem Tode, als Ostern 973 beim Hoftag zu Quedlinburg Gesandte der Dänen, Böhmen, Polen, Russen, Bulgaren, Ungarn, Griechen, Römer und Beneventaner und anschließend zu Merseburg auch der afrikanischen Fatimiden erschienen. Schon wurde auch für Böhmen und Mähren ein Bistum in Prag geplant, das drei Jahre später ins Leben trat. Auf der Höhe seiner Weltgeltung ereilte den Kaiser der Tod am 7. Mai 973

117: Die süddeutsche Opposition (gegen den kaum an die Macht gelangten Otto III!) mit dem Bayernherzog Heinrich (der Zänker) an der Spitze vermochte trotz der Verbindung mit Böhmen und Polen ihre Ziele, die Gewinnung der bayrischen Nordmark und den Sturz Ottos, nicht zu erreichen, obwohl der Herrscher gleichzeitig durch einen Dänenkrieg gebunden war. Heinrich und sein Anhang wurden in Haft genommen... Einem Feldzug gegen den böhmischen Bundesgenossen des Zänkers, Boleslaw II., folgte die Einsetzung des in Corvey herangebildeten Sachsen Thietmar als ersten Bischofs in Prag (976). Er führte den Veitskult seines Heimatklosters an seinem neuen Sitz weiter, während das bereits von Methodius missionierte Mähren für seine eigene Diözese Olmütz mit Wracen eine einheimische Persönlichkeit stellen konnte. Beide Bistümer wurden Mainz unterstellt.

118: Noch im gleichen Jahr sah sich Otto II. erneut einer bayrisch-böhmischen Koalition mit dem aus Ingelheim entflohenen Heinrich (dem Zänker, Cousin Ottos II.) an der Spitze gegenüber. Nach zwei Feldzügen hatte der Kaiser Bayern wieder in der Hand, doch war Heinrich zu Boleslaw entkommen... Auf dem Magdeburger Hoftag von 978 stellten sich die Empörer. Die drei Heinriche (von Bayern, von Kärnten, Bischof Heinrich von Augsburg) wurden in Haft genommen, Boleslaw in

Gnaden entlassen...

Gegenüber Polen folgte Otto den Spuren des Vaters, wenn er 979 durch einen Feldzug das gelockerte Verhältnis Mieskos zum Reich wieder herstellte und durch eine sächsische Eheverbindung verstärkte. Die von Salzburg und Passau ausgehende Ungarnmission hatte mit der Taufe des Großfürsten Geisa zu Gran einen namhaften Erfolg errungen.

119: Bald darauf (nach der Katastrophe des deutschen Heeres in Kalabrien jenseits Cotrone und nach dem glänzenden Reichstag zu Verona 985) erreichte Otto II. die Nachricht von einem schweren Aufstand der Abodriten und Liutizen an der mittleren Elbe, durch den das gesamte Werk Ottos des Großen rechts der Elbe und bis in die Altmark hinein vernichtet wurde. Erst nach über einem Jahrhundert konnte die Rückgewinnung dieser Gebiete wieder in Angriff genommen werden.

120: (Nach dem unerwarteten Tod Ottos II.) hielt Heinrich der Zänker, der Vetter des verstorbenen Kaisers, dem 978 Bayern aberkannt worden war, die Stunde für gekommen, um selbst zum Thron zu gelangen. Von geistlichen Kreisen gegen die Mehrheit des weltlichen Adels unterstützt, bekam er in Köln Otto III. in seine Hand, gewann Verbindung mit den Herrschern von Böhmen und Polen, ja selbst mit dem Abodritenfürsten Mistui, dem Führer des Slawenaufstandes von 985. (Dennoch misslang die Politik des Zänkers)...

An der Elblinie wurden nach dem Zusammenbruch der kirchlichen Organisation im Raum der Dänen, Abodriten und Liutizen die Mark Meißen und die Lausitz fortan zum Schwerpunkt der Ostpolitik. Hier wurden Interessen Böhmens berührt, dessen um Schlesien entstandene Rivalität mit Polen diese Macht an die Seite des Reiches führte und dem fähigen Markgrafen Ekkehard die Herstellung seiner Meißner Mark und der Lausitz ermöglichte, während Bischof Adalbert aus Prag nach Rom weichen musste. Auch Heinrich der Zänker stand nun gegen seinen einstigen böhmischen Bundesgenossen auf der Seite der Zentralgewalt und konnte daher 989 nach dem Tode Heinrichs des Jüngeren Kärnten mit den Marken zurückerhalten.

121: Schrittweise emanzipierte sich Polen: Miesko verlegte die Residenz von Posen in das von Tributpflicht freie Gebiet jenseits der Warthe nach Gnesen und bekundete einen erhöhten Geltungsanspruch mit der Schenkung seines Landes an den heiligen Petrus. Nach seinem Tode (992) setzte sich sein ältester Sohn Boleslaw Chrobry (der Tapfere) gewaltsam über die Ansprüche seiner drei Brüder hinweg und siegte mit dem Einheitsgedanken über das Teilungsprinzip. Das trieb Boleslaw II. von Böhmen auf die Seite des Reiches und erlaubte Bischof Adalbert vorübergehend die Rückkehr nach Prag. Gegenüber den Abodriten und Liutizen konnte trotz mehrerer Feldzüge kein Wandel geschaffen werden. Der Grenzschutz an der Elbe wurde 995 in drei Marken organisiert: der Nordmark, der Ostmark und

der Mark Meißen.

122: Immer deutlicher sollte sich mit den Jahren (nach dem Regierungsantritt Ottos III.) zeigen, dass Otto III. den großen Karolinger als den Genius seines politischen Wollens verehrte. Er blieb hier ganz auf der Linie seiner Vorfahren, verlieh ihr jedoch mit dem Schwung seines Idealismus einen besonderen Akzent. Dieser Linie entsprach es auch, dass Otto 997 der Sicherung Sachsens gegen die Elbslawen durch zwei Feldzüge den Vorrang gab vor gleichzeitigen römischen Problemen...

123: In den Vergebungen römischer und auch griechischer Titel an Beamte und hochgestellte Persönlichkeiten kam sein (Ottos III.) Gedanke einer Erneuerung des Römerreiches vor allem zum Ausdruck. Unter ihnen ist der Patriciat, wie er außer Mathilde (seiner Tante, Äbtissin von Quedlinburg, Stellvertreterin im Reich) dann auch dem Sachsen Ziazo und als rangerhöhende Ehrentitulatur Boleslaw Chrobry verliehen wurde, am wichtigsten.

124: Am deutlichsten tritt die Einheit des religiösen und politischen Wollens bei Ottos Wallfahrt zum Grabe Adalberts nach Gnesen im Winter 999/1000 hervor. Denn mit dieser Wallfahrt verband sich ein politisches Programm, das auf die Erschließung des gesamten nichtbyzantinischen Ostens für die römische Kirche abzielte. Zunächst wurde in der polnischen Hauptstadt ein Erzbistum errichtet und damit dem noch weithin heidnischen Lande eine eigene kirchliche Organisation gegeben. Die entsprechenden Maßnahmen für Ungarn folgten ein Jahr später mit der Erhebung Grans zur Metropole. Dem Polenherrscher Boleslaw wurde mit der Verleihung des Patriciats und einer Nachbildung der hl. Lanze eine Rangerhöhung zuteil, die ihn zum Glied des universalen Imperiums machte. Dass sich Otto besonders hier als Vollstrecker imperialer und universal-christlicher Aufgaben betrachtete, zeigt die Devotionsformel *Servus Jesu Christi*, um die er seinen urkundlichen Titel nur für die Dauer dieser Reise bereicherte... Damit und mit der Aufhebung der Zinspflicht geriet Polen in ein verändertes Verhältnis zum Reich. Im Rahmen einer differenzierten Staatenhierarchie, die vom Imperium überwölbt zwischen unmittelbarer und mittelbarer Herrschaft unterschied und gleichsam souveräne Verbündete einschloss, wurde Polen zum mittelbaren Reichsgebiet. Das war der kühne Versuch, den Osten auf der sublimen Ebene der *Renovatio*-Idee zusammenzufügen. Sein Scheitern musste die Wirkung in ihr Gegenteil verkehren. Während Böhmen, von Markgraf Ekkehard zur Lehnspflicht gezwungen, in ein vasallitisches Verhältnis zum Reich trat, konnte Ungarn eine im Vergleich zu Polen selbständigere Stellung wahren. Immerhin erhielt Gran einen Deutschen als Metropolit, der Geisas Nachfolger und Sohn Waik-Stephan mit einer vom Kaiser übersandten Krone krönte, und dieser war bereits mit Gisela, der Schwester des Bayernherzogs, vermählt. Ein knappes Halbjahrhundert nach der Lechfeldschlacht waren die Ungarn in die Gemeinschaft der abendländischen Völker eingetreten.

125: Indem Otto III. den Titel "Knecht Jesu Christi" nunmehr (in der Urkunde von 1001) durch "Knecht der Apostel" (*servus apostolorum*) ersetzte, zog er in kühner Neubildung auch für die Frage des Kirchenstaates die Konsequenz aus der Zweigewaltenlehre. Denn diese auf die Heiligen der Papstkirche, Petrus und Paulus, bezogene Devotionsformel ist der päpstlichen (*servus servorum Dei*) sinngleich, so dass die Schenkung an den hl. Petrus dessen beiden "Knechten", dem weltlichen und geistlichen Arm der römischen Kirche, gleichermaßen zugute kommen musste. So konnte die Urkunde sinnvoll die Schenkung gleichzeitig als eine Mehrung des Reiches ansprechen. Das bedeutete nicht nur Überwindung der Autonomie des Kirchenstaates und seine Eingliederung in das Imperium, sondern vermochte auch die kirchliche Verselbständigung Polens und Ungarns aufzufangen; hatte doch nach dem polnischen auch der ungarische Herrscher sein Land dem hl. Petrus tradiert.

126: Zuerst forderte ihn (Heinrich II.) bald nach seiner Thronbesteigung) der Osten. Durch rücksichtsloses Eingreifen in böhmische Thronwirren war es Boleslaw Chrobry gelungen, Böhmen in Personalunion mit seinem Reich zu vereinen und ein slawisches Großreich an der deutschen Ostgrenze zu errichten, das das bisherige polnischottonische Zusammenspiel und die Gnesener Linie aufgab und sich feindlich gegen das Reich wandte. Mit dieser Wendung war die Erneuerungspolitik Ottos III. in einem entscheidenden Punkte zusammengebrochen...

127: Das Bündnis mit den heidnischen Liutizen unter Verzicht auf Mission, mit der Heinrich II. die Haltung Polens beantwortete, ist von den Zeitgenossen selbst als bedenklicher Verstoß gegen die Grundsätze der seitherigen Ostpolitik kritisiert worden; als Ausdruck eines grundsatzlosen Opportunismus dürfen wir es allerdings nicht werten, da Heinrich selbst diese von der Not diktierte Maßnahme als Gewissenslast empfunden hat, von der er sich durch die Gründung des Bistums Bamberg zu befreien suchte.

Die Auseinandersetzung mit Polen hat Heinrich II. über ein Jahrzehnt gefesselt. Dabei ging es vor allem um den Besitz der Mark Meißen und der Lausitz. Mit dieser hatte Heinrich 1002 mit Rücksicht auf die noch ungeklärte innere Lage Boleslaw zu Merseburg belehnt. Zwei Jahre später gelang mit der Einsetzung Jaromirs in Prag die Sprengung der polnisch-böhmischen Personalunion. Einem wenig dauerhaften Frieden (1005) folgten von 1007 an sechs Kriegsjahre, deren geringer Erfolg zum guten Teil auf der mangelhaften Bereitschaft der Sachsen beruhte; sie hatten andere Vorstellungen von einem möglichen deutsch-slawischen Zusammenleben, zumal der Kampf gegen den christlichen Polenherrscher die religiösen Impulse außer Kraft setzte, die ihren bisherigen Einsatz an der Elblinie beflügelt hatten. Selbst ein kombinierter Angriff Heinrichs II. und König Stephans von Ungarn gegen Schlesien zur Sicherung Böhmens brachte keine Wendung. Erst

ein Konflikt Boleslaws mit dem Großfürsten Wladimir von Kiew schuf im Jahre 1015 die Voraussetzungen für einen Friedensschluss, bei dem sich Boleslaw zu Merseburg kommendierte, die Lausitz, das Milzenerland und die Wendenlande als Lehen erhielt und die Vasallität gegenüber dem Reich für sein Land bis zur Warthe anerkannte. Damit sind lehnrechtliche Vorstellungen an die Stelle jener imperialen Konstruktion getreten, mit der Otto III. zu Gnesen die Beziehung Polens zum Reich geordnet hatte.

128: Religiöse und politische Motive griffen bei der Gründung des Bistums Bamberg ineinander, mit dem der Name Heinrichs II. am engsten verknüpft geblieben ist. Grenzschutz und Slawenmission gehörten zu seinen Aufgaben, mit denen es sich in die Linie der ottonischen Missionsbistümer eingliederte.

129: Wenn die politische Lage an der Elbe die Fortsetzung der ottonischen Slawenmission nicht zuließ, so bezeugt neben der Gründung Bambergs die Weihe Bruns von Querfurt zum Missionserzbischof der Heiden, dass die Heidenmission als solche auf dem Programm geblieben war.

129: Die fernere Haltung Boleslaws nötigte Heinrich II. zu zwei weiteren in ihrem Ablauf unglücklichen Feldzügen. Doch dann haben erneut polnisch-russische Verwicklungen einen Friedernsschluss (Bautzen 1018) auf der Basis des Standes von 1015 ermöglicht. Boleslaw erhielt vom Kaiser die politische Rückendeckung für einen glänzenden Feldzug gegen Rußland, der mit seinem Einzug in Kiew und der Einsetzung seines Schwiegersohnes Swjatopolk als Herrscher dieses Reiches endete. Damit gewinnt man einen Maßstab für die Bedrohung, die dem ottonischen Reich an seiner Ostgrenze erwachsen war.

## **Il battesimo della Russia**

I fondatori del regno russo erano i Vichinghi o Vareghi, in specie la stirpe dei Rurikidi. Essi erano venuti dalla loro patria scandinava per ragioni di commercio con i popoli del Medio Oriente, cioè i Chazari e gli Arabi, anche con i Greci. Nella seconda parte del secolo IX Rurik fondò un vasto regno con i due centri a Nowgorod nel nord, e Kiew nel sud.

Nel 860 i Rus, come furono chiamati, lanciarono un forte attacco contro Costantinopoli ed assediaron la città. Furono respinti soltanto con enormi sforzi. Dopo quell'assalto il patriarca Photios inviò missionari nel loro paese (ne abbiamo parlato). E in una lettera scrisse già di grandi successi dell'evangelizzazione tra di loro. Dell'ulteriore sviluppo però mancano notizie.

Nell'anno 944 è testimoniata l'esistenza di una chiesa a Kiew. Nel 957 la vedova del granduca Igor, Olga, si fece battezzare, forse durante un viaggio a Costantinopoli, o più probabilmente a Kiew, prima del viaggio. In qualità di reggente, in luogo del figlio minorene Svjatoslav, essa mandò ambasciatori all'imperatore Otto I chiedendo missionari. Questi inviò il monaco Adalberto, premunito di ordinazione vescovile. Adalberto però nel 962 tornò in patria.

Svjatoslav, figlio di Olga, granduca dal 962 fino a 972, rimase pagano. Era un vero avventuriero; nel 969 distrusse il regno dei Chazari nei dintorni del mare Caspico, e poi saccheggiò il regno dei Bulgari alle sponde della Volga inferiore. Quando occupò le regioni dei Bulgari alle ripe del Danubio inferiore, fu finalmente ricacciato dai Bizantini.

I granduchi di Kiew, nonostante la loro adesione al paganesimo, mantennero buoni rapporti con l'Occidente, in specie con Otto I; nel 977 il granduca Jaropolk (972 - 978) ricevette onorevolmente perfino legati del papa Benedetto VII.

Il passo decisivo al cristianesimo fece il granduca Vladímir (978 - 1015). Egli ricevette una principessa bizantina come sposa sotto la condizione di farsi cristiano. Nel 988 o 989 si fece battezzare; in seguito promosse anche la cristianizzazione del suo popolo. Nella stessa linea proseguì Jaroslav il Saggio (1014 - 1054) che dopo la morte dei fratelli, poté unire definitivamente i diversi principati in un unico regno.

Chi erano i missionari che si dedicarono all'opera della conversione della Russia? Probabilmente vennero da ambedue le sfere, bizantina ed occidentale. Difatti ci sono elementi, come il diritto della decima ed il culto di santi Cechi, Ludmilla e Venceslao, e del patrono di Praga, san Vito, che fanno pensare a missionari di questa provenienza.

Ma l'elemento bizantino-slavo prevalse fin dall'inizio. I Russi non adottarono la lingua greca, ma la loro giovane Chiesa stava in rapporti diretti con la Chiesa bulgara. Da questa ricevette la liturgia slava, formata dai santi Cirillo e Metodio e poi molto sviluppata. Dalla Chiesa bulgara ricevette anche la versione di opere teologiche ed ascetiche, scritte in greco e tradotte in lingua slava.

Sappiamo pochissimo della prima organizzazione gerarchica. Sebbene i sacerdoti e vescovi russi fossero stati in contatto più stretto col patriarcato di Costantinopoli, non mancavano rapporti anche con i papi di Roma. Tuttavia consta che nel 1040 il primo metropolita di Kiew conosciuto di nome, il greco Theopemptos, ha assistito a un sinodo constantinopolitano. Lo scisma del 1054 effettuò che la Chiesa russa man mano perdettesse quasi ogni contatto con Roma, senza romperla formalmente con essa.

### **Russia. Selezione di libri.**

#### Fonti principali:

Cronaca dei tempi passati (= di Nestor = Cronaca Laurentiana). Scritta nel secolo XII; definitivamente redatta nel 1377.

Memoria e panegirico del monaco Giacomo.

Anche questa è un'opera del tardo medioevo, ma più precisa e autorevole.

The russian primary Chronicle. Laurentian Text. Transl. and ed. S.H. Cross and O.P. Sherbowitz-Wetzor. Cambridge Mass. <sup>3</sup>1973                      Mag 185 D 13

#### Studi:

Philaret, Geschichte der Kirche Russlands. 2 vl. Frankfurt 1872

K. Stählin, Geschichte Rußlands von den Anfängen bis zur Gegenwart. 4 vl. Berlin Leipzig 1923-1939

S.F. Platonow, Geschichte Rußlands vom Beginn bis zur Jetztzeit. Leipzig 1927.

E. Smurlo, Storia della Russia I: Dalle origini a Pietro il Grande. Roma 1928.

Erdm. Hanisch, Geschichte Rußlands I: Von den Anfängen bis zum Ausgang des 18. Jahrhunderts. Freiburg i. Br. 1940

A.M. Amann SJ, Storia della Chiesa russa e dei paesi limitrofi. Torino 1948.

O. Hoetzsch, Grundzüge der Geschichte Russlands. Stuttgart 1949

P. Sethe, Kleine Geschichte Russlands. Frankfurt 1953.

Irene Neander, Grundzüge der russischen Geschichte. Darmstadt 1958.

P. Pascal, Histoire de la Russie des origines à 1917. Paris 1967.

H. von Rimscha, Geshichtede Russlands. Darmstadt <sup>2</sup>1970

POPPE A., The rise of christian Russia. (Variorum reprints) London 1982

G. Podskalsky, Christentum und theologische Literatur in der Kiewer Rus' (988-1237). München 1982

DENNES M., Le baptême de la Russie. Mille ans de foi chrétienne. Paris 1987.  
Mag 185 H 24

Die Orthodoxe Kirche in Rußland. Dokumente ihrer Geschichte (860 - 1980). Hg. HAUPTMANN P., STRICKER G. I: MÜLLER L., Die Russische Orthodoxe Kirche von den Anfängen bis zum Jahre 1240. Göttingen 1988. Mag 185 H 18

HOUSE F., Millennium of Faith. Christianity in Russia 988 - 1988 a.D. New York 1988  
Mag 185 H 21

DUPUY B., Le baptême de saint Vladimir et les origines du christianisme russe. Istina 33 (1988) 229-247

RAUSCHENBACH B., Le baptême du prince Vladimir: une analyse marxiste. Istina 33 (1988) 248-256

GARZANITI M., Il cristianesimo in Russia da Vladimir a Pietro il Grande. Tivoli 1988  
Mag 185 H 25

VODOFF V., Naissance de la chrétienté russe. Fayard 1988  
Mag 185 H 22

*Tausend Jahre zwischen Wolga und Rhein.* Internat. Symposium ... Regensburg 1987. Hg. RAUCH A., IMHOF P. München Zürich 1988  
Mag 185 H 20

Tausend Jahre Christentum in Rußland. Zum Millennium der Taufe der Kiever Rus'. Hg. FELMY K.C. u.a. Göttingen 1988  
Mag 185 H 17

988 - 1988 Un Millénaire. La christianisation de la Russie ancienne. Textes révisés par Y. Hamant. Paris 1989.  
Mag 185 H23

### **La conversione della Russia (più in esteso)**

(Cf. Dvornik, *Gli Slavi* 164) Nella I metà del secolo IX nel sud dell'attuale Russia si erano formati due regni di origine turca, in cui si sentiva una forte influenza dell'Islam, il regno dei Bulgari della Volga e quello dei Chazari, nelle terre caucasiche e al nord del Mare Nero. Il pericolo che rappresentavano questi regni era tanto più minaccioso in quanto né i Bulgari della Volga né i Chazari erano totalmente digiuni di cultura. Entrambi i popoli stavano in stretta relazione con l'impero di Bagdad, dove la dinastia dei califfi Abbassidi aveva molto aumentata la potenza degli Arabi.

(Ibidem 165) Il pericolo dell'Islam fu scongiurato dall'apparire di una nuova forza sulla scena della Slavia orientale: la comparsa degli Scandinavi. I Normanni arrivarono per primi giusto in tempo per fondere le tribù slave in un solido blocco politico che si rivelò capace di sostenere e di fermare la spinta verso ovest delle orde asiatiche e anche di contribuire, con il passare del tempo, all'espansione verso oriente della civiltà europea.

La comparsa dei Normanni (Vichinghi) sul litorale Baltico e all'interno della Russia attuale non costituisce che una delle numerose imprese dei temerari figli della mitica Scanza tra il IX e X secolo. I loro movimenti erano le ultime ondate del movimento migratorio germanico (Cf. Westermann-Atlas 57).

(Ibidem 166) Mediante i popoli baltici e finnici vennero a sapere dell'esistenza di due regni fiorenti sulla Volga e del commercio con gli Arabi di Bagdad. Non fu loro difficile scoprire la magnifica via che offriva la Volga a questi traffici commerciali. Itinerario che li avrebbe condotto via Dnjepr e Mare Nero anche a Bisanzio.

(Rogger 49) I Vichinghi (o Vareghi = uomini legati da un giuramento di fedeltà) della stirpe di Rus, sotto la guida di Rurik, si stabilirono, probabilmente nell'862, a Novgorod sul lago di Ilmen e nell'Ucraina lungo il medio corso del Dnjepr. Il loro regno ingrandì rapidamente; ne divenne il centro Kiev. (Dvornik 168) Lo storiografo ed imperatore Konstantinos VII Porphyrogenetos (nipote di Basileios I, + 959) scrive che l'occupazione da parte dei Normanni non avvenne ricorrendo alla forza, ma che in molti casi gli Slavi accettarono i Normanni e conclusero con essi patti di protezione.

(Ibidem 169) All'inizio dell'estate dell'860, mentre Michele III e suo zio Bardas guidarono una spedizione contro gli Arabi, Costantinopoli fu aggredita la prima volta dai "Rus" e dai loro confederati slavi. Bisanzio, chiamata a raccolta al momento giusto dal comandante della città e dal patriarca Fotios, poté salvarsi a mala pena. Il pericolo era stato così grande che le generazioni successive parlavano ancora dell'intervento miracoloso della Madonna grazie alle preghiere del santo

patriarca. (Rogger 49) Fozio e i patriarchi successivi poi si occuparono molto della conversione di questi barbari.<sup>327</sup>

(Dvornik 170) Gli Slavi russi di Kiev cedettero ben presto all'influenza culturale proveniente da Bisanzio. Il patriarca Fozio ebbe la gioia di inviar loro, dietro invito, dei missionari e di istituire, verso l'anno 864, un vescovado a Kiev. Ma già tra gli anni 878-882 Kiev fu conquistata dal principe Oleg che proveniva da Novgorod e era ancora pagano. Il cristianesimo a Kiev fu rapidamente soffocato. Oleg fu il vero fondatore dello Stato russo. Fu lui che riunì il nord e il sud in un blocco politico e che partendo da Kiev riunì tutte le tribù slave orientali sotto la propria sovranità. Sembra che nel 907 fece un attacco a Costantinopoli non del tutto frustrato. A seguito di quella dimostrazione di forza inaugurò un periodo di cordiali relazioni con i Bizantini.

Le relazioni dei Russi con i Bizantini sotto Igor (Ingvar), successore di Oleg, variarono tra attacchi (941 e 944) e patti. Verso 945 una parte dei nobili Normanni di Kiev appare cristiana, e vi era già una chiesa di s. Elia; così nella Cronaca russa primitiva.

(Rogger 49) La vedova del granduca Igor, Olga, si fece battezzare con il nome di Elena, nel 955 o nel 957, a Kiev o a Costantinopoli, dove si recò nel 957.<sup>328</sup> In seguito Olga domandò al re Otto I l'invio di un vescovo a Kiev;<sup>329</sup> forse cercò di placare le apprensioni dei grandi e compensare l'influenza bizantina creando legami anche con il potente re germanico, le cui prodezze contro i Magiari gli avevano attirato immensa considerazione da parte dei fieri Scandinavi della corte di Olga. Otto I inviò a Kiev il vescovo Adalberto. Ma prima ancora del suo arrivo, Olga fu obbligata a passare il potere al suo figlio Svjatoslav che nulla voleva sapere del cristianesimo. Adalberto tornò in Germania; dopo poco sarebbe stato eletto arcivescovo di Magdeburg.

(Dvornik 176) Svjatoslav (964 - 972), conosciuto unicamente sotto questo nome slavo, era un vero Vichingo, avventuroso e audace. Il successo più duraturo delle sue imprese fu la distruzione dell'impero chazaro (969). Ma in fine perdette ad opera dei Bizantini una guerra contro i Bulgari al Danubio, anteriormente già superati. Nel viaggio del ritorno trovò la morte in uno scontro con i Peceneghi. Questi erano nomadi, un altro popolo temibile di razza turca, che, non ostacolati

---

<sup>327</sup> (Dvornik 169) Ma prima ancora i Bizantini si affrettarono a consolidare i loro legami di amicizia con i Chazari. L'ambasciata inviata a questo scopo presso i Chazari era guidata da Costantino e Metodio seguendo la via della Crimea.

<sup>328</sup> Le fonti si contraddicono con riguardo all'anno e al luogo. Cf. Dvornik 173.

<sup>329</sup> Questo fatto è riportato dal continuatore della cronaca di Regino di Prüm che era probabilmente Adalberto, lo stesso vescovo inviato da Ottone I a Kiev.

più dai Cazari, invasero sui calcagni degli Ungheresi, ora la Russia del sud.<sup>330</sup> (Dvornik 176) Fu Vladimir (Valdemar, circa 980-1015), figlio di Svjatoslav, che avrebbe determinato il destino dello Stato di Kiev. - Di fronte al suo fratello Jaropolk (972-8; cf. Dvornik 358) dovette fuggire da Novgorod in Svezia. Nel 978 tornò con un battaglione di Normanni e vinse suo fratello, principe di Kiev. In seguito unì Kiev con Novgorod. Inoltre annesse la "Russia Rossa" insieme a Prcemysl, territori anteriormente occupati dal duca polacco Miesco I, al proprio regno. In tal modo consolidò molto il proprio Stato.

(Rogger 50) Il fatto più importante però era l'introduzione del cristianesimo in Russia. Per assicurare il contatto con la cultura greca di gran lunga superiore alla propria, Vladimir, verso 987, ricevette il battesimo e nel 989 sposò Anna, sorella dell'imperatore Basileios II.<sup>331</sup> Per ordine suo vennero rimossi i vecchi idoli ed il popolo venne battezzato in massa, senza alcuna speciale preparazione.<sup>332</sup> Verso la fine del secolo X già 8 sedi vescovili erano erette. Vladimir stesso, dopo la sua morte avvenuta nel 1015, fu venerato come "santo" e "apostolico" (allo stesso modo di Costantino Magno).

(Dvornik 183) Morto Vladimir, tra i figli si scatenò una lite fraticida che durò fino al 1036. L'unico superstite era Jaroslav (1036-1054). Il suo regno fu una delle epoche più splendide della Russia di Kiev. (Rogger 50:) Jaroslav consolidò e organizzò la Chiesa nazionale russa con la sede metropolitana a Kiev. La Chiesa russa nelle istituzioni giuridiche, nel rito e nei costumi assunse il carattere greco-orientale. La lingua liturgica però era quella slavo-antica, fissata in scrittura

---

330 S. Bayr. Schulatlas II, 90.

331 Sulla base alla *Memoria e Panegirico* lo storico polacco POPPE A. ha ricostruito la cronologia degli eventi: Nell'estate 987 arriva un'ambasciata greca con il vescovo di Sebaste, che sollecita l'aiuto militare contro ribelli in Asia Minore, e promette la mano della principessa Anna dietro il battesimo di Vladimir. Dopo l'indispensabile catecumenato Vladimir è battezzato sul luogo nell'Epifania o nel Sabato Santo della Pasqua 988. Intanto arriva la principessa e il matrimonio è celebrato, probabilmente a Kiev. Segue il battesimo dei Kieviani; un battesimo in massa è meno probabile, certamente non previsto nel rito bizantino. Intanto gli eserciti russi raggiungono Costantinopoli, aiutano nella spedizione contro i ribelli, e impiegati dagli imperatori prendono nel loro nome in seguito anche Cherson. Questa ricostruzione approva anche ARRANZ M., *Dove e come il principe Vladimir divenne cristiano*. Osserv. Rom. 14.4.1988.

332 Secondo diversi storici la conversione della Russia sarebbe stata l'opera di missionari scandinavi, oppure di legati inviati da Roma e dall'imperatrice Teofanu, oppure di missionari bulgari. Vgl. Dvornik 177ff.

"Cirillica", segno dell'influsso bulgaro, che permise almeno una certa autonomia liturgica. Del resto Kiev rimase in continua dipendenza dal patriarcato di Costantinopoli. Fino alla sua distruzione a seguito della invasione dei Tartari. Allora, nel 1299, la città di Wladimir diventò la sede dei "metropolitani di Kiev e di tutta la Russia."

### **Georgia<sup>333</sup>**

Il popolo dei Georgiani si compose da diversi tribù caucasiche ad oriente del Mare Nero. In seguito alle spedizioni vittoriose di Pompeo (65 a.C.) la loro terra divenne un protettorato romano. I Georgiani orientali furono evangelizzati da missionari greci nella I parte del secolo IV, nella parte occidentale già prima. Già verso l'anno 350 il cristianesimo fu proclamato religione di Stato. La Chiesa prima dipendente dall'Antiochia, a partire dal sec. V era autokephala. Essa riconobbe il Calcedonense, rifiutò il Monofisismo, e per questo motivo si staccò dalla Chiesa armena.

La parte occidentale rimase fino alla fine del sec. X formalmente sotto la supremazia bizantina, mentre la parte orientale, a partire della fine del sec. IV, stava sotto il dominio dei Persi. I Georgiani soffrivano molto nelle lotte tra i Bizantini e i Persi, poi sotto l'occupazione araba e dalle incursioni chazare. Di fatto si ebbero molti martiri. All'inizio del sec. XI furono uniti in un regno, che ebbe la massima fioritura nei sec. XI e XII; fioritura che fu troncata dalla invasione dei Mongoli (1238-1239).<sup>334</sup>

L'esistenza di questo popolo fortemente cristiano però non ebbe alcun'influenza nella conversione dei Russi, perché era separato da loro per altri regni pagani, prima i Chazari, poi i Peceneghi.

### **Conversione degli Ungheresi<sup>335</sup>**

La loro storia precedente (Mion 315) I Magiari appartengono alla famiglia dei popoli finnico-ungri. Avevano abitato nella regione tra i fiumi Volga e Don, stando sotto il dominio dei Bulgari della Volga, poi sotto il dominio dei Chazari,

---

<sup>333</sup> Cf. LThK IV

<sup>334</sup> A partire dall'inizio del secolo scorso i Georgiani furono uniti con la Russia.

<sup>335</sup> Opere utili: GIEYSZTOR A., *La Chrétienté et le Pouvoir Princier en Europe du Centre-est des Origines jusqu'à la fin du XII<sup>e</sup> siècle*. In: *La Cristianità dei secoli XI e XII in Occidente: Coscienza e Strutture di una Società*. Miscellanea ... X, Milano 1983. 123-145. <Mag 136 CD 8>. BOGDAN H., *Histoire de la Hongrie*. Paris 1966 <Mag 170 A 1>.

un regno tra il Mare Nero e il Mare Caspico. Ma di fronte alla pressione dei Peceneghi gli Ungheresi si mossero verso l'occidente, e guidati dal principe Arpad<sup>139</sup>

(Gieysztor 137s:) presero dopo l'anno 905 il bacino della Pannonia ai piedi dei Carpati in possesso e cominciarono subito le loro scorrerie devastanti nell'Europa centrale e occidentale. (Mion 315) La vittoria di Enrico I nel 933 sulle sponde del fiume Unstrut ebbe un effetto soltanto di poca durata.

(Gieysztor 136s:) Smisero le loro incursioni soltanto in seguito alla loro tremenda sconfitta nel 955 sui campi del Lico. Allora finalmente si accomodavano a una vita sedentaria rustica.

(Mion 315) C'erano anche altre circostanze che costrinsero gli Ungheresi ad abbandonare la loro vita di nomadi. Il principato di Kiev si era tanto consolidato che i rapporti che gli Ungheresi della Pannonia avevano mantenuti con quelli che erano rimasti nelle regioni di Russia presso la Volga, diventarono sempre più difficili, appena praticabili. E quando il granduca Sviatoslav distrusse nel 969 il regno dei Chazari, gli Ungheresi perdettero il mercato dei Chazari, ove avevano portato il bottino delle loro razzie.

### **La conversione**

(Gieysztor 136s:) La formazione di strutture statali e l'adozione del cristianesimo procedeva anche tra di loro a pari passo. Abbiamo notizia di un tentativo missionario bizantino e del battesimo di due capitribù ungheresi nel 948, ma senza ulteriori effetti rilevanti. Altri sforzi di evangelizzazione furono fatti dai vescovi di Passau.

(Secondo me:) Nel 972 fu celebrato il matrimonio tra Ottone II e la principessa bizantina Theophanu. Certamente fece la sua impressione su i grandi tra gli Ungheresi. Infatti - (Gieysztor 136s:) Da 972 in poi si ebbero successi considerevoli e di lunga portata; in quell'anno il principe Geza e suo figlio Vaik (Stefano) ricevettero il battesimo. Altri capitribù però si opponevano fortemente sia alla concentrazione del potere sia alla cristianizzazione. Comunque il matrimonio di Stefano nel 996 con Gisela di Baviera, sorella del futuro imperatore Enrico II, la missione del vescovo Adalberto di Praga tra gli Ungheresi,<sup>140</sup> e soprattutto la lotta

---

<sup>139</sup> I principi ungheresi erano Arpad 895-907, Geisa 972-997, Waik = Stefano 997-1038, Pietro Orseolo 1038-1046, Andrea I 1046-1060, Bela I 1061-1063, Ladislao il Santo 1077-1095, Koloman 1095-1116.

<sup>140</sup> Anteriormente c'era già la missione del vescovo Brun di S. Gallen, inviato da Ottone I.

di Stefano per l'unificazione del paese affrettarono la nascita di un nuovo regno cristiano.

(Gieysztor 136s:) Probabilmente nel 1001 Stefano venne coronato re con l'assenso di Ottone III e del papa Silvestro II. (Mion 317:) Come il duca di Polonia nel 1000 ha ottenuto dal papa Silvestro II, con intesa con l'imperatore Ottone III, l'erezione di una propria sede metropolitana, così quasi contemporaneamente anche Stefano. La capitale Gran (=Esztergom = Strigonium)) nel 1000 o 1001 divenne arcidiocesi (Gieysztor:) con quattro (più tardi dieci) diocesi suffraganee.

Prima del 1050 si aggiunse una seconda provincia eretta intorno all'arcidiocesi Kalocsa (unita con l'antico Sirmium; v. LThK X, 489) con quattro diocesi suffraganee. Furono fondate anche numerose abbazie benedettine, tra cui quella di Pannonhalma, esenta fin dalla sua fondazione nel 1002. Ma il generale orientamento latino non escludeva l'esistenza di diverse comunità di rito greco o slavo nel sud del paese.

(Gieysztor 138) La successiva legislazione, in primo luogo un celebre decreto del re Stefano manifesta ancora oggi il coraggioso disegno di una intima coesione e collaborazione tra il regno e la Chiesa territoriale sotto l'egida del potere monarchico.

(Mion 317) Morto il suo unico figlio Emmerico (1031), Stefano nominò a successore ed erede il figlio del deposito Doge veneziano, Pietro Orseolo. La morte di Stefano (1038) scatenò una reazione atroce che infuriò contro la religione cristiana, contro i coloni stranieri, contro la nuova forma di regime reale. Pietro Orseolo si raccomandò nel 1045 come vassallo a Enrico III, per mantenersi nel potere, senza esito;<sup>141</sup> venne ucciso nel 1046. Il suo successore Andrea I restituì l'indipendenza dell'Ungheria.

Gli avvenimenti caotici di questi anni danneggiarono molto la novella Chiesa, ma non potevano distruggerla. L'ultima resistenza pagana fu crudelmente soppressa da Bela I (1061-3). Sotto Ladislao il Santo (1077-95) e sotto Koloman (1095-1116), i quali acquistarono anche la Croazia e la Dalmazia come regni uniti, la Chiesa ungherese cominciava veramente fiorire.

## **Ascesa del papato**

Il potere temporale dei papi (Kempf, Ital. 27) I papi avevano quasi nessun potere

---

<sup>338</sup> Nel 1045 la regina vedova Gisela venne liberata e accompagnata a Passau, dove visse come monaca e badessa fino alla sua morte nel 1060. E' venerata come beata.

temporale nel secolo X e nella prima metà del XI; ma il principio rimase che il papa è per se il signore a Roma e nello Stato Pontificio, ha l'amministrazione, sebbene sotto il controllo dell'imperatore. Questo principio era di grandissima portata storica: Mentre tutti i vescovi vennero incorporati nel sistema politico-feudale dei singoli regni, il papa rimase libero da tali legami grazie alla concezione di essere autonomo.

Qui potrebbe sorgere l'apparenza di contraddizione con ciò che fu detto sui poteri dell'imperatore a Roma. Ma questi poteri imperiali, in quanto che spettavano il supremo dominio a Roma e nello Stato Pontificio, vennero attuati in una certa misura soltanto, quando l'imperatore era a Roma, e questo capitò rarissimamente. E veramente efficace era solo il diritto dell'imperatore di dirigere e confermare l'elezione pontificia; ma questo diritto non fece il papa vassallo dell'imperatore, neanche lo incorporò nel vescovado dell'impero. - La dipendenza dei vescovi si manifestò nell'investitura con cui il vescovo ricevette dall'imperatore tanto i beni temporali della sua Chiesa quanto - almeno secondo le apparenze - il suo ufficio ecclesiastico. Il papa invece mai è stato investito dall'imperatore.

### **Il potere politico-spirituale dei papi**

Nella teoria la cristianità occidentale aveva due capi, l'imperatore ed il papa. Dico nella teoria - perché nella vita reale l'influsso dei due capi era assai ristretto. L'imperatore - come abbiamo osservato anteriormente - non godette nessuna giurisdizione negli altri regni, ma possedeva soltanto - fuori dei regni di Germania, d'Italia e poi di Borgogna - una maggiore dignità.

Il papa si trovava in un'altra condizione. Grazie al suo primato universale ecclesiastico, la sua autorità nell'ambiente cristiano ebbe un solido fondamento. Ma che valore pratico ebbe quest'autorità nel secolo X e XI? Non si può negare che talvolta il papato abbia esercitato un influsso importante, decidendo delle cose di grande rilievo, così p.e. fondando delle diocesi nella zona missionaria, specialmente le arcidiocesi di Magdeburg, di Gnezno, di Gran ecc., ma questo fecero quasi sempre in collaborazione con gli imperatori. Fuori di un tale aiuto i papi potevano fare poco. Anzi la Sede Apostolica era spesso soggetto di disprezzo e di opposizione. La causa di questo disprezzo erano le burrasche politiche nella città di Roma, prima della rinnovazione dell'impero, e dopo nei tempi in cui gli imperatori non potessero ristabilire l'ordine. In quelli tempi i papi, povere creature nelle mani dei nobili romani che avevano il potere attuale, non erano degni rappresentanti della Sede Apostolica.<sup>142</sup>

---

<sup>142</sup> 339 Dettagli ulteriori v. in Handb. d. Kg. III,I 319ss.

### **Potere ecclesiastico dei papi (Kempff Ital. 28)**

In riguardo al potere ecclesiastico dei papi si deve distinguere tra teoria e prassi. La teoria sarebbe trovata nelle collezioni canonistiche.<sup>143</sup> Noi c'impegniamo a conoscere la prassi del potere papale ecclesiastico.

Se si esamina il potere ecclesiastico che il papa possedeva ed esercitava, il risultato non soddisfa del tutto. Giacché da una parte la posizione del papa, già dai tempi carolingi, si era molto allargata e continuò ad estendersi nel secolo X e XI. D'altra parte essa era nello stesso tempo assai debole.

I fattori che hanno contribuito ad un accrescimento dell'autorità primaziale, erano in primo luogo

a) la indipendenza del papa riguardo all'imperatore bizantino. Questi non poteva più imporre la sua volontà al papa né servirsi in proposito di ciò dei patriarchi costantinopolitani, perché le due Chiese, la greca e la latina, erano già assai distaccate.

b) Il culto di s. Pietro era un secondo fattore. Questo culto non era proprio un'invenzione dei popoli germanici, ma guadagnò certamente una risonanza approfondita tra di loro. E la Santa Sede approfittava direttamente di questa venerazione. c) Una certa rottura con l'antica tradizione ecclesiastica era una terza causa la quale ha fatto crescere l'autorità romana. Nell'Occidente, durante il tempo antico, il papa era riguardato d'innanzi tutto come patriarca. Nonché fossero state negate le sue prerogative primaziali; ma soltanto nel corso dei secoli il papato giunse alla sua preponderanza nell'Occidente tutto speciale. Bisogna dare un rapporto più dettagliato di questa evoluzione. Perciò segue un capitolo tutto speciale a proposito.

### **Culto di san Pietro**

Non si può negare che i popoli germanici veneravano il principe degli Apostoli, clavigero ed ostiario celeste, con un affetto speciale; ma è da domandare, fino a che grado quel culto abbia aumentato l'autorità primaziale del successore di san Pietro.<sup>144</sup> La tesi più ardita l'ha formulata J. Haller.<sup>145</sup> Seguendo il suo discepolo

<sup>143</sup> Forse utile JORDAN K., *Das Eindringen des Lehnswesens in das Rechtsleben der römischen Kurie*. Darmstadt 1971 <Mag 85 P 70>

<sup>144</sup> Cf. KEMPF F., *Chiese territoriali e Chiesa romana nel secolo VIII*. In: *I problemi dell'Occidente nel secolo VIII*. Settimane ... Spoleto 1973. 314 Nota 37. S. auch Hdb. d. Kg. III,1 333 Nota 9.

<sup>145</sup> Das Papsttum. Idee und Wirklichkeit. I p. IX, 467-471

Zwölfer,<sup>146</sup> secondo il quale il culto di san Pietro come ostiario celeste sarebbe stato creato dagli Anglosassoni, Haller ascrive ai popoli germanici il trasferimento del primato romano da una sfera finora giuridica e costituzionale a quella della venerazione religiosa e della fede. Con ciò l'idea del papato sarebbe stata cambiata essenzialmente. Il papato si potrebbe paragonare ad un albero che nei secoli VI - VII avrebbe perduto quasi tutti i suoi rami e con ciò il vigore della sua vita, ma allora i popoli germanici avrebbero innestato in lui un nuovo ramo e con ciò una nuova vitalità. Il culto petrino dei Germani avrebbe significato la completa sottomissione religiosa a san Pietro e conseguentemente al suo vicario terrestre, il papa. Roma avrebbe compreso l'importanza di questo cambiamento assai lentamente, ma dopo alcuni secoli si sarebbe servita dell'idea religiosa del primato per soggiogare la Chiesa al suo dominio monarchico. Ma la tesi dell'autore Zwölfer non regge.

1) Il culto di san Pietro come clavigero ed ostiario celeste non è stato creato dagli Anglosassoni, ma fioriva prima, innanzi tutto a Roma. I popoli germanici lo hanno intensificato, senza però aggiungere elementi veramente nuovi.<sup>147</sup>

2) Inoltre lo Haller esagera il contributo che il culto petrino poteva prestare allo sviluppo del primato romano. Il culto riguardava di per se san Pietro e la sua *potestas clavium*, vale a dire il potere di assolvere e di legare i peccatori. I Germani pellegrinavano alla tomba di san Pietro per assicurarsi la salvezza grazie all'intervento del Santo, mentre il suo vicario, il papa, rimaneva per loro in seconda o terza linea.

3) Giacché non soltanto lui, ma ogni vescovo, anzi ogni sacerdote qualificato, avevano la facoltà di assolvere sacramentalmente dai peccati. Proprio nel tempo carolingio i vescovi franchi hanno non di rado asserito che essi esercitavano la *potestas clavium*, come san Pietro l'aveva usata. Gli Apostoli e perciò i loro successori, i vescovi "*cum Petro pari consortio honoris et potestatis effecti sunt*", dice Rabanus Maurus (*De clericorum institutione* I), alludendo chiaramente a Cipriano (*De unitate ecclesiae* c.4). Perciò i vescovi, radunati a Parigi nel 828/9 dichiararono: (*Christus*) *beato Petro, cuius vices gerimus, ait: Et quodcumque ligaveris super terram ...* (MGH Conc II, 673). Un altro testo chiama i vescovi "*vicarios Christi et clavigeros regni caelorum*" (MGH Capit. II, 51), assumendo

---

<sup>146</sup> ZWÖLFER Th., Sankt Peter, Apostelfürst und Himmelspförtner. Seine Verehrung bei den Angelsachsen und Franken. Stuttgart 1929.

<sup>147</sup> Cf. MACCARONE M., Devozione a s. Pietro. Missione ed evangelizzazione nell'alto Medioevo. In: Evangelizzazione e culture. Atti del Congresso internaz. scientifico di Missiologia. Roma 1976. II 180-205. GROTZ H., Die Stellung der römischen Kirche anhand frühchristlicher Quellen. AHP 13 (1975)

col secondo titolo una formula, piuttosto riservata a san Pietro; e non mancano testi, in cui il titolo papale "*vicarius Petri*" viene applicato ai vescovi (Lupo di Ferrière, *Epistolae* PL 119, 555 nota a).

Il culto di san Pietro non era dunque tanto strettamente legato col papato quanto pensa Haller. Certamente esso avrà aumentato in qualche modo anche il prestigio della Santa Sede, ma più importanti erano i cambiamenti costituzionali.

### **Certa rottura con l'antica tradizione**

Nell'antichità<sup>148</sup> le Chiese territoriali erano assai indipendenti; avevano una propria organizzazione che poggiava sul concetto del collegio degli apostoli, questo era riguardato da modello per il collegio dei vescovi.

---

<sup>148</sup> Per quello che segue, cf. soprattutto KEMPF F., *Il papato dal secolo VIII alla metà del secolo XI*. In: *Problemi di storia della Chiesa. L'Alto Medioevo*. Passo della Mendola, 30 agosto - 4 settembre 1970. Corsi universitari, Milano 1973, 59-71.

Già nei primi secoli del cristianesimo si ebbero formazioni ecclesiastiche territoriali intorno alle chiese principali (Hauptkirchen); nell' oriente le chiese principali erano quella di Alessandria con la "diocesi" di Egitto ("diocesi" originariamente era un termine politico-profano in seguito alla divisione Diocleziana); quella di Antiochia con la prefettura dell' "Oriente" (anche "oriente" era originariamente un termine politico ben determinato); e ,con qualche ritardo, la chiesa di Gerusalemme con le provincia (politiche) della Palestina e della Fenicia (in competizione con Caesarea). Questi territori coerenti ed in qualche modo centralizzati intorno le chiese principali, erano formazioni ecclesiastiche autogene. Dico autogene, perché si erano formate spontaneamente e senza qualsiasi iniziativa precedente o approvazione concomitante romana; anzi esse spiccavano già contemporaneamente con la prima salita della chiesa romana. Nel secolo IV, dopo la fondazione della nuova capitale per l'opera dell'imperatore Costantino, anche Costantinopoli diventò un altro centro ecclesiastico, entrando in rivalità con le altre chiese principali anteriormente esistenti, anzi dopo poco si sarebbe sforzato di superare in rango gli altri centri orientali - contro la tenace resistenza della chiesa romana.

Queste chiese principali, cominciando nel secolo VI, vennero chiamate sedi patriarcali, i loro vescovi patriarchi. Le chiese patriarcali dunque erano centri di grandi territori ecclesiastici, che consistevano da un numero più o meno grande di province dell' antico impero romano.

Una bene altra cosa erano le capitali delle province romane che furono chiamate "metropoli" (quindi, anche questo era originariamente un termine profano-politico). In seguito, da quando in queste città si formavano chiese locali, i rispettivi vescovi ivi residenti vennero chiamati conseguentemente vescovi metropolitani o metropoliti. Quindi, la Chiesa crescente imitava in una certa misura, ma non in modo servile, l'organizzazione politica dell'impero romano.

Rammentiamo però che la Chiesa romana non doveva il suo rango ecclesiastico al antico rango politico di capitale dell'Impero. Ciò può essere provato senz'altro, e difatti è stato provato già di più di un autore, anche protestanti. Questo soltanto quasi in parentesi. L'argomento non ci tocca in questo luogo.

Nell'occidente, accanto alla chiesa romana, c'erano dinnanzi tutto due grandi formazioni di Chiese territoriali, cioè la Chiesa dell' Africa settentrionale, presieduta dal vescovo di Cartagine, e la Chiesa di Spagna con il suo centro a Toledo.(Certamente, anche in quelli tempi la chiesa romana spiccava già come unica chiesa apostolica dell'occidente. Del resto, con eccezione di casi speciali, sembrava piuttosto come una inter pares).

Queste grandi Chiese territoriali si manifestarono specialmente nei sinodi maggiori, in cui parteciparono i vescovi di tutto il territorio reciproco, non soltanto quelli di una provincia.

Con ciò è già diventato ovvio<sup>149</sup> che il papato nella Chiesa antica non occupò un posto veramente monarchico. I patriarchati orientali pretesero una stragrande autonomia, ma anche nell'Occidente cristiano, dove il papa, capo della Chiesa universale, possedette allo stesso tempo il potere patriarcale, esisteranno associazioni gerarchiche il cui diritto non

derivò dalla Santa Sede. I vescovi di una provincia statale si erano radunati in province ecclesiastiche sotto un metropolita, e nell'Africa settentrionale, poi anche nella Spagna si era formata un'unità gerarchica interprovinciale sotto un *primas*: in Africa lo era il vescovo di Cartagine, in Spagna il metropolita di Toledo. (Nella Gallia, sembra, c'era soltanto un'organizzazione provinciale e metropolitana).

Queste associazioni interdiocesane poggiavano sull'idea della collegialità dei vescovi, conseguentemente sviluppata dalla dottrina della successione apostolica del vescovato. Nate senza partecipazione della Sede Romana, queste formazioni avevano un'origine autoctona.

Esse si distinguevano perciò essenzialmente dai vicariati apostolici che la Santa Sede ebbe istituiti nel secolo V a Arles e a Tessalonike. Giacché i diritti dei due vicari apostolici derivarono tutti quanti dalla Santa Sede che li aveva delegati. È molto significativo che i due vicariati, posti sopra certe province ecclesiastiche, non ebbero grande fortuna. I vescovi, uniti sotto un metropolita o anche sotto un "primas", preferirono di ordinare gli affari tra di loro.

(Mia osservazione:) Le grandi formazioni territoriali antiche si distinguevano molto pure dai posteriori "patriarcati" occidentali, quelli di Grado, di Venezia e di Lisboa. Questi patriarcati più recenti poggiavano su un privilegio romano, e perciò erano sempre in qualche modo dipendenti da Roma. Il loro titolo era piuttosto onorifico.

(Kempf, Il papato 62s) Nelle grandi Chiese territoriali (Kempf: province ecclesiastiche) il potere era presso il sinodo interprovinciale (Kempf: provinciale), dove il primas (Kempf: metropolita), e per di più un metropolita, figurava piuttosto come un *primus inter pares*, possedendo però dei diritti che si potevano sviluppare. Nell'Occidente i sinodi interprovinciali, in qualche modo anche i sinodi provinciali, erano competenti per la legislazione, l'amministrazione e per le cause processuali. Talvolta essi eressero nuove diocesi, permisero il trasferimento di un vescovo da una sede ad un'altra, inoltre controllavano regolarmente l'elezione di nuovi vescovi e giudicavano i vescovi imputati. L'appello dalla sentenza dal sinodo provinciale (ed interprovinciale) alla Santa Sede era previsto già dal concilio di Sardica.

Sebbene dal secolo IV in poi la Santa Sede riuscisse a far valere nella Chiesa occidentale i suoi diritti patriarcali e primaziali con più o meno grande successo, l'origine autoctona dei diritti dei sinodi interprovinciali e provinciali, e dei primati territoriali (Kempf: regionali) ostacolava un governo veramente monarchico del papa. Specialmente la Chiesa africana e poi la visigotica reagirono assai gelosamente ad interventi del papato. Non soltanto nell'oriente, anche nell'occidente durante i secoli V, VI, VII l'esercizio del primato romano non ebbe una grande efficacia.

(Secondo me:) Ma le due nominate grandi Chiese territoriali dell'occidente ricevettero duri colpi, quasi letali. La Chiesa nordafricana subito dopo il tempo delle persecuzioni romane venne molto indebolita per lo scisma donatista. Appena riconciliata dopo cent'anni, l'Africa settentrionale fu assoggettata dai Vandali ariani. Liberata da questi oppressori, essa passò senza respiro sotto il dominio bizantino (Reparatus di Cartagine fu

per la sua resistenza nella lite dei tre Capitoli depresso ed esiliato, nel 591). Fu spenta finalmente per causa dell'invasione araba.

L'organizzazione della Chiesa spagnola invece rimase intatta sotto i regni dei Visigoti e Svevi, anzi provò addirittura una fioritura. Ma fu indebolita e più o meno sciolta dopo la conquista araba della maggiore parte della penisola iberica. La stessa città di Toledo poi si trovava nelle mani dei musulmani. Il resto cristiano della Spagna era costretto a combattersi per la sola sopravvivenza. La Chiesa ispanica, tanto influente un tempo, perse per molti secoli quasi ogni importanza internazionale. - Così nell'occidente l'evoluzione di una organizzazione patriarcale - fuori di Roma - fu troncata per eventi politici, prima di giungere al pieno sviluppo.

(Kempf, 63) Adesso comprenderemo meglio l'importanza dei cambiamenti accaduti nella Chiesa occidentale prima dello scorcio del secolo VII - VIII. Proprio quelle Chiese che avevano conservato lo spirito autonomo con tanto fervore, cioè quella dell'Africa e della Spagna, non stettero più in una vera comunione con l'occidente cristiano, e tanto in esse quanto nella Chiesa merovingica si sciolsero le associazioni interdiocesane dei vescovi. Si trattò di una perdita gravissima nel funzionamento della Chiesa, di una rottura nella tradizione ecclesiastica, che neppure la restaurazione delle province ecclesiastiche nell'impero carolingio poté pienamente rimediare. Come vedremo ancora, i rapporti tra gli "*episcopi comprovinciales*" ed il metropolita ebbero nel secolo IX un carattere non poco differente da quello del tempo antico, non soltanto perché le condizioni esterne erano cambiate, ma anche perché non si comprendevano più sufficientemente le idee fondamentali che avevano fatto nascere nel tempo antico le associazioni gerarchiche indipendentemente dalla Santa Sede.

(Kempf *ibid.* 63s) L'importanza che questa evoluzione ebbe per la storia pontificia, difficilmente potrebbe essere sopravvalutata. Una delle cause principali che resero impossibile un regime veramente monarchico dei papi nel tempo antico, era stata l'autonomia delle associazioni episcopali. Dal secolo VIII in poi però questa autonomia, sebbene non totalmente dimenticata, perdette per una buona parte la sua consistenza, mentre la chiesa romana ritenne ferma la sua propria tradizione, non rinunciando a nessuna delle sue pretese primaziali. A dir il vero le pretese non poterono esser realizzate sotto il regime teocratico dei sovrani, ma il papato poteva sperare un tempo propizio tanto più che nei secoli VIII-X non si formò nessun'altra istituzione ecclesiastica che avrebbe potuto impedire il futuro assolutismo monarchico della Santa Sede.

Ma c'erano ancora altre circostanze che migliorarono la posizione del papato. Già prima del nostro periodo la Santa Sede aveva usato il suo potere primaziale in una forma totalmente nuova. Grazie all'iniziativa di Gregorio Magno essa aveva fondato per la prima volta in una regione missionaria, vale a dire nei regni anglo-sassoni d'Inghilterra,

---

347 V. ora anche TELLENBACH G., *Impero e istituzioni ecclesiastiche locali ...*  
<Mag 136 CD 6>

una chiesa compatta, divisa in diocesi e unita sotto uno, poi sotto due metropoliti, a cui i papi concedevano regolarmente il pallio ed il titolo di arcivescovo. Era dunque naturale che nel secolo VIII l'anglosassone Winfrith-Bonifacio, ricordando la nascita della Chiesa anglo-sassone, intraprendesse la sua missione in Germania con l'autorizzazione della Santa Sede, la quale gli diede il pallio, il titolo di arcivescovo e la facoltà di erigere delle diocesi. Le posteriori attività missionarie dell'occidente cristiano non erano più tanto strettamente legate alla Santa Sede quanto al regime teocratico dei carolingi, ma anche un Carlo Magno eresse le nuove diocesi almeno con l'assenso del papa. La Santa Sede aveva con ciò acquistato un diritto che riuscì presto a sviluppare.

(Kempf ibid. 65) Sebbene Carlo Magno ristabilisse nel suo regno le province ecclesiastiche, alle quali aggiunse delle nuove, queste province funzionarono in maniera un po' differente dal tempo antico. Mentre allora il centro era stato il sinodo provinciale in cui il metropolita aveva occupato piuttosto il posto di un *primus inter pares*, nell'impero carolingio del secolo IX i metropoliti cercarono di ingrandire il proprio potere, dilatando alcuni diritti, connessi col loro ufficio già nel tempo antico.<sup>151</sup> Il loro protagonista, Hincmar di Reims, ebbe perciò diversi conflitti con i suoi suffraganei, nei quali intervenne anche la Santa Sede.

La reazione dei vescovi a tali tentativi risulta innanzi tutto dalle *decretali pseudo-isidoriane*. Una delle tendenze principali di esse (oltre all'eliminazione dei corepiscopi) era di limitare al più possibile il potere del metropolita, sia dall'alto che dal basso: dal basso, cercando di rendere quasi impossibile la procedura diretta contro un vescovo davanti a un sinodo provinciale; dall'alto, attribuendo al papa diritti di intervento maggiori di quelli posseduti da lui nel tempo antico. Secondo le decretali pseudo-isidoriane, un vescovo imputato può appellare al papa in ogni stadio di processo, dunque prima della sentenza sinodale, e in tale caso tutta la faccenda deve passare subito alla Santa Sede.

Inculcando inoltre il vecchio principio che le "*causae maiores*" riguardano la Santa Sede, le suddette decretali sottomettono tutti i sinodi, non soltanto i provinciali, e le loro decisioni al controllo pontificio. Come si sa, le decretali pseudo-isidoriane non sono state applicate prima della riforma Gregoriana, ma va notato che nei secoli IX e X esse hanno avuto una divulgazione più grande di quella solitamente loro ascritta dagli storici e che perciò già prima della riforma Gregoriana hanno esercitato un notevole influsso.

(Kempf ibid. 65s) Oltre ai diritti positivi che le decretali pseudo-isidoriane attribuiscono al papato, bisogna considerare un elemento negativo di grande portata, vale a dire la sfiducia, l'opposizione e la gelosia che manifestano le decretali riguardo ai metropoliti. E questa mente ostile perdurò: anche nel secolo X i vescovi occidentali non erano pronti a sopportare forti interventi da parte del loro metropolita. Conseguentemente, i sinodi provinciali perdettero in buona misura il loro valore. Temendo che essi servissero ai metropoliti per aumentare il loro potere, i vescovi di solito mostrarono per essi uno

---

348 Un dettaglio significativo: dopo l'800 i vescovi, anteriormente nominati *conprovinciales*, vennero chiamati *suffraganei*.

scarso interesse. Una tale diminuzione dell'attività sinodale nelle province ecclesiastiche indebolì naturalmente la posizione dei vescovi riguardo alla Santa Sede; giacché soltanto formazioni collegiali, come erano stati nel tempo antico i sinodi provinciali, potevano garantire all'episcopato una certa autonomia. Talvolta - è vero - anche nei secoli X e XI i vescovi, guidati dal loro metropolita, si sono opposti con fermezza ad interventi della Santa Sede; ma si tratta di casi rari.

Mentre la tensione tra i vescovi suffraganei ed i metropolitani impedì direttamente che i sinodi provinciali riconquistassero il valore di prima, il regime teocratico dei sovrani contribuì a questo processo per via indiretta. I sovrani non erano avversari dei sinodi provinciali, ma neanche i loro promotori. Essi s'interessavano in primo luogo dei sinodi nazionali, frequentati da tutti i vescovi del regno. In tali sinodi, convocati e presieduti dal sovrano, si manifestava un'unità dei vescovi che poggiava su un fondamento politicoreligioso, vale a dire sulla teocrazia del re. Non essendo un'istituzione nettamente ecclesiastica, quell'"Episcopato del regno" dovette sciogliersi necessariamente, quando nell'epoca Gregoriana il regime teocratico del re fu attaccato dai riformatori e finalmente superato. Fino a questo tempo però i vescovi si lasciarono ben volentieri radunare sotto un re forte. Godendo i benefici di una tale unità e lo splendore dei sinodi del regno, essi non sentirono il bisogno di sviluppare molto l'unità interdiocesana delle province ecclesiastiche e l'organo principale di essa, il sinodo provinciale.

(Kempf *ibid.* 66) Più direttamente il regime teocratico contribuì all'indebolimento del sinodo provinciale con un'altra iniziativa. Nel tempo antico il sinodo provinciale aveva regolarmente controllato l'elezione dei vescovi e delle persone elette. Questo controllo funzionò ancora assai bene nei tempi di Hincmar di Reims, ma già allora intervenne non di rado il re. Alla fine del secolo IX l'elezione del vescovo si trovò solidamente nelle mani dei principi insieme con l'investitura del neoeletto. Questa ingerenza dei principi cessò dalla riforma Gregoriana in poi, ma allora il controllo dell'elezione non ritornò più alla competenza del sinodo provinciale. Il metropolita infatti doveva esaminare le elezioni dei suoi vescovi suffraganei e confermarle; ma spesso nemmeno lui poteva farlo, perché il diritto era passato al papa grazie all'appello, portato a Roma da elettori o da eletti.

Un altro sviluppo, molto significativo, riguarda i metropolitani e la loro relazione alla Santa Sede tramite il pallio<sup>152</sup> ed il titolo di arcivescovo. In origine il pallio era soltanto una insegna onorifica da portare in funzioni liturgiche. Nell'occidente il papa solo lo possedeva di proprio diritto, ma egli concedette il suo uso anche ad altri vescovi per onorarli. Anche il titolo di arcivescovo era di carattere onorario, non giuridico, sebbene i papi lo conferissero prevalentemente a vescovi incaricati con funzioni interprovinciali. Perciò Gregorio Magno onorò il direttore della missione anglo-sassone, s. Agostino, con

---

349 MARTÌ BONET J.M., Concesión del palio a los obispos y arzobispos en Occidente desde el año 513 a 1143. (= Diss. P U G Hist. n. 2729) <Mag 7 BH 80>

il pallio perché egli dovette erigere una intera Chiesa con due sedi metropolitane e con molte diocesi. Quando la gerarchia anglo-sassone fu stabilita, la Santa Sede conferì tanto il pallio quanto il titolo di arcivescovo regolarmente ai metropoliti di Canterbury e di York.

Questa usanza fece presto scuola. Ristabilite le province ecclesiastiche nel regno carolingio, i nuovi metropoliti franchi riuscirono a ottenere dalla Santa Sede le stesse distinzioni, cosicché assai presto il pallio ed il titolo di arcivescovo vennero conferiti a tutti i metropoliti. In conseguenza di ciò la Santa Sede cominciò a porre certe condizioni: il nuovo metropolita doveva domandare dentro tre mesi il pallio, accludendo alla domanda la sua "confessio fidei"; inoltre gli era vietato di ordinare vescovi suffraganei o di salire il suo trono durante la messa pontificale prima di aver ricevuto il pallio. Le prime notizie di tutte queste condizioni datano dai pontificati di Nicolo I e di Giovanni VIII.

Certamente lo scopo di tali postulati era di legare i metropoliti più strettamente alla Santa Sede, sebbene il loro senso giuridico non possa essere precisato con chiarezza. Alcuni privilegi pontifici del secolo X però sembrano esprimere già assai chiaramente l'idea che insieme col pallio il papa concede i diritti di metropolita. Se si considera ancora il fatto che il pallio, consacrato dal papa, viene conservato, prima di essere mandato via, nella nicchia dei palli, sopra la tomba di san Pietro, si comprende quanto facilmente, sebbene non necessariamente, poteva formarsi la concezione che il metropolita sarebbe una specie di vicario del papa con partecipazione delegata e parziale al suo primato, una concezione la quale difatti, dopo la riforma gregoriana, a poco a poco conseguì una vittoria definitiva. Nel nostro periodo essa era ancora in formazione.

Per la prima volta forse essa si trova chiaramente espressa in una falsificazione di un privilegio pontificio, fabbricata probabilmente nel 974-977 a Salzbürg, dove si legge: "*Petri apostoli successores per loca ... constituerunt archiepiscopos qui eorum vices tenerent in ecclesiis*"<sup>153</sup> Nelle falsificazioni non si solevano mettere delle formulazioni audaci e sorprendenti. Perciò nel suddetto documento la proposizione citata sembra presupporre che l'idea come tale allora era già assai comune, almeno nella regione di Salzbürg. L'identificazione ivi fatta tra arcivescovo e vicario apostolico significa il rovesciamento totale dell'antica istituzione del metropolita, poggiata fino allora sull'origine autoctona delle associazioni episcopali interdiocesane. Qui si vede ad evidenza che un elemento essenziale dell'antica costituzione ecclesiastica stava tramontando o era già tramontato. Da quel momento non era che una questione di tempo far derivare, nella Chiesa latina, il potere del metropolita dal primato universale del papa.<sup>154</sup>

(Kempf *ibid.* 68 Nota 7:) Questo sviluppo contribuì molto al raffreddamento dei rapporti tra la Chiesa latina e quelle orientali. Giacché le Chiese orientali, ritenendo fermamente

---

<sup>153</sup> ZIMMERMANN H., *Papstregesten 911 - 1024*. Wien Köln Graz 1969. Rg. nr. 515. (Il testo anche in PL 135, cl. 1081s)

<sup>154</sup> Anche alla Chiesa latina servirebbe in certa misura il "principio di sussidiarietà".

la vecchia tradizione, non videro più riconosciuti dalla Chiesa latina il diritto autoctono delle associazioni interdiocesane ed interprovinciali, mentre i cristiani latini, avendo perduto la memoria viva della vecchia tradizione, non compresero più le difficoltà delle Chiese orientali in proposito. Questo atteggiamento è stato finalmente cambiato dal II Concilio Vaticano. Cf. *Constitutio dogmatica de Ecclesia*, n.23.

### **Centralizzazione di diversi diritti**

(Kempf Il papato 68) Non si può dunque dubitare: tanto i cambiamenti generali nella costellazione storica del secolo VIII quanto lo sviluppo che i rapporti tra i vescovi, metropolitani ed il papato presero nei secoli IX e X, hanno creato delle condizioni assai favorevoli a un futuro aumento del potere primaziale romano. I papi del secolo X, tanto spesso umiliati, difficilmente se ne saranno accorti, sebbene nemmeno nel loro tempo mancassero certi progressi, consistenti o nel consolidamento di diritti già esercitati o in alcune iniziative totalmente nuove. Per dar una idea concreta di questi progressi particolari ci limitiamo a brevi accenni.

Come è stato detto sopra, alla fondazione di nuove diocesi, ordinata dai sovrani carolingi, i papi avevano partecipato, dando il loro consenso. Nel secolo X questa partecipazione non era più un mero consenso, era l'atto decisivo con cui una nuova sede, sia metropolitana che vescovile, veniva eretta canonicamente. Grazie ai successi missionari presso i Germani del nord, gli Slavi e gli Ungheresi, la chiesa romana eresse nei secoli X e XI molte diocesi, aumentando con ciò la sua autorità.

Un'iniziativa veramente nuova prese nel 993 il papa Giovanni XV con la canonizzazione del santo vescovo Ulrich di Augsburg. Da quanto è possibile sapere, fino allora un papa non aveva mai osato di esaminare ed approvare il culto di un Santo che aveva vissuto fuori della diocesi o della provincia ecclesiastica di Roma. Ora invece decideva così, in virtù del suo primato universale, una questione che per sé competeva al vescovo della diocesi relativa o anche al metropolita. La nuova prassi ebbe successo. Accanto ai vescovi che esercitarono ancora il loro diritto, i papi dei secoli XI e XII canonizzarono dei Santi in un numero sempre crescente, finché Gregorio IX riservò questo diritto alla Santa Sede nelle sue decretali.

Un'altra iniziativa venne da parte dei monaci. Per difendere meglio i loro beni da ingerenze dei padroni laici o dei vescovi, non pochi monasteri, specialmente della Francia e dell'Italia, si raccomandarono alla protezione della Chiesa romana o si consegnarono ad essa in proprietà, cosicché nei secoli X e XI si formò una vera rete di monasteri legati nell'un o l'altro modo a Roma. Più stretto era ancora il legame, se la Santa Sede esentava un monastero dalla giurisdizione del vescovo diocesano. Da quando questa esenzione sia stata praticata, è una questione disputata. L'opinione, finora assai comune, che Bobbio sarebbe stato esentato già nel secolo VII, Fulda nel secolo VIII a cui sarebbero seguiti alcuni altri monasteri (comunque, pochi fino alla fine del secolo X), viene recentemente contestata con buone ragioni da W. Schwarz, secondo il quale soltanto verso la fine del secolo X i papi avrebbero cominciato ad esentare dei monasteri,

insinuando così una nuova prassi.<sup>155</sup>

Lasciando stare la controversia, riteniamo ciò che è sicuro. Anche se la Santa Sede avesse esentato dei monasteri prima della fine del secolo X, si tratterebbe soltanto di casi rari. La vera pratica dell'esenzione cominciò verso la fine del secolo X e divenne man mano uno dei mezzi con cui la Santa Sede si è acquistata la sovranità sugli ordini religiosi. Questo futuro sviluppo (Gregorio V 996-999) e i suoi immediati successori non lo potevano già prevedere. Sarebbe arduo voler loro ascrivere già l'intenzione di formare un blocco di monasteri pontifici, il quale, intersecando verticalmente l'ambito delle giurisdizioni diocesane, rinforzasse la posizione primaziale della Santa Sede. L'iniziativa delle esenzioni è stata presa non dai papi, ma dai monaci che desideravano essere liberati dalle ingerenze dei vescovi diocesani. Ciò nonostante va notato il fatto che i papi assecondarono le petizioni. Secondo il quarto canone del concilio di Chalkedon i monaci erano sottomessi alla giurisdizione del vescovo. Eccettuando certi monasteri da questo canone in virtù del potere primaziale, i papi dimostrarono un considerevole coraggio. Tralasciamo in questo luogo ulteriori esempi di concentrazione di poteri nelle mani dei papi.

Concludiamo. La Chiesa antica aveva tramandato all'occidente dell'alto medio evo due tradizioni: il primato romano con una certa tendenza monarchica e una autonomia relativa delle singole Chiese con i sinodi provinciali e nazionali come centri di azione. Ambedue le tradizioni sono state continuate, ma con forza differente. La tradizione romana in linea di massima rimase ferma, e lo sviluppo che la Chiesa occidentale prese dal inizio del secolo VIII in poi, rinforzava man mano tanto la posizione primaziale di Roma che nel periodo seguente la Santa Sede poté acquistarsi la sovranità sulla Chiesa latina.

Una delle cause principali per questo successo consiste nel fatto che l'altra corrente tradizionale, cioè quella di autonomia relativa delle singole Chiese, ha perduto durante il tempo carolingio e ottoniano una buona parte del suo pristino vigore.

Certamente i vescovi di allora, pienamente consci dell'origine divina e dell'alta dignità del loro ufficio, non esitarono a tener fronte a interventi del papato, se li ritennero ingiusti. D'altra parte però trascurarono proprio quella istituzione di cui nel tempo antico i loro antecessori si erano serviti per ritenere nell'amministrazione ecclesiastica una certa autonomia, vale a dire l'unione interdiocesana di diritto autoctono. La collaborazione collegiale nel sinodo provinciale è andata indietro, perché il metropolita, nel tempo antico un *primus inter pares*, prese il posto di un superiore, concepito lentamente quasi come un vicario apostolico che riceveva il suo potere dal papa. In conseguenza di ciò i vescovi non soltanto si mostrarono poco interessati a collaborare con i metropolitani, ma erano anche più pronti che nell'antichità ad appellare, in casi di conflitto, alla Santa Sede. Naturalmente non pensarono per niente a una monarchia assoluta del papato, una

---

<sup>155</sup> SCHWARZ W., *Jurisdiction und Condicio. Eine Untersuchung zu den Privilegia libertatis der Klöster*. Zs. f. Rechtsgesch. 71. Kan. Abt. 40 (1954) 34-98.

concezione per altro estranea all'alto medio evo tanto per il "Regnum" quanto per il "Sacerdotium", ma ugualmente erano lontani da una ideologia episcopalistica o gallicana affermata erroneamente da alcuni storici. Riguardo al papato mancò loro ogni linea coerente. Non se ne accorsero, finché si sentivano ancora uniti collegialmente sotto il regime teocratico di un forte re. Quando però la teocrazia crollò, dentro la Chiesa valevano soltanto le istituzioni ecclesiastiche e tra di esse il primato romano era ora senza controbilancio efficace.

### **Effetti**

(Kempf, ital. 31) La conseguenza di tutte queste evoluzioni di cui abbiamo parlato, era questa: 1) Dal tempo carolingio in poi nell'occidente la gerarchia ecclesiastica si componeva dai tre gradi: vescovi-metropolitani o arcivescovi - papa. Un primate regionale come nel tempo antico l'aveva posseduto in Africa settentrionale il vescovo di Cartagine e poi nella Spagna visigotica il metropolita di Toledo, non esisteva più. I titoli di primas, vicarius (apostolicus?), legatus (apostolicus?) etc. che ricevevano nel medio evo alcuni arcivescovi per certe regioni, non ebbero nessun valore pratico, e dovevano essere concessi dalla Santa Sede.

In questa tripartizione gerarchica il papato cominciava a prendere una posizione veramente monarchica, perché l'idea del collegium episcoporum, realizzata nel tempo antico, in quanto che spettava l'Occidente (di più ancora in quanto che spettava l'oriente), nell'attività collegiale delle sinodi provinciali, venne man mano dimenticata. Il metropolita non appariva più come il funzionario del sinodo provinciale, ma stava formandosi la concezione che egli, ricevendo dal papa il pallium ed il titolo di arcivescovo, ricevesse il suo potere metropolitano come delegato dalla Santa Sede, fosse dunque una specie di vicario del papa, partecipe del primato universale romano.

Soltanto nell'ambiente di un regno o impero i vescovi formavano ancora una unità collegiale, sotto la teocrazia di un re, presupposto che un re disponeva ancora su un vero potere. Ma questa unità, che s'appoggiava sul sistema teocratico, aveva valore soltanto, in quanto la teocrazia era in vigore. Essa cominciò a crollare durante la riforma Gregoriana. Perciò dal secolo XII in poi i vescovi divenivano sempre più dipendenti direttamente dalla Santa Sede.

L'importanza di questo sviluppo: L'opinione comune che il primato romano comincia a svilupparsi dalla riforma Gregoriana in poi, non è accettabile; lo sviluppo comincia con il tempo carolingio, sebbene quasi di nascosto. Perciò non dobbiamo meravigliarci che nel secolo VIII e IX, anzi anche nel secolo X, la Santa Sede acquista nuovi diritti.

## **Nuove Istituzioni eccl. Selezione di libri**

U. Stutz, Die Eigenkirche als Element des mittelalterlich- germanischen Kirchen-rechts.

Antrittsvorlesung 1894. Gedruckt 1895. Nachdruck Darmstadt 1955.  
Mag 80 H 19

Idem, Eigenkirche, Eigenkloster. In: RThK 23 Leipzig <sup>3</sup>1913

Idem, Geschichte des kirchlichen Benefizialwesens von seinen Anfängen bis auf die Zeit Alexanders III. 2. Aufl. besorgt von H.E. Feine. Aalen 1961. Mag 85M 17  
(Das Buch blieb unvollendet, obwohl der 1. Teil schon 1895 erschien; dieser reicht nur bis Ende des 9. Jh.s)

P. Fournier, La propriété des églises dans les premiers siècles du moyen âge. Nouvelle Revue d'Histoire du droit français et étranger 21 (1897) 486-506

R. Bidagor, La "iglesia propria" en España. Analecta Gregoriana 4 Roma 1933.  
Mag 8 CS 4

bietet gute Darstellung der Theorie von Stutz sowie der anderen Theorien über die Entstehung der Eigenk.

H.E. Feine, Kirchliche Rechtsgeschichte. Köln Graz <sup>4</sup>1964. SL 80 H 2; Hist 80 H 39

W.M Plöchl, Geschichte des Kirchenrechts I. Wien München 1960.  
SL 80 H 11-15

F.L. Ganshof, Qu'est-ce que la féodalité? Bruxelles <sup>3</sup>1957.

F.L. Ganshof, Was ist das Lehnswesen? Darmstadt 1961

F.L. Ganshof, Feudalism (inglese) Mag 136 B 369

Idem, Les relations féodo-vassaliques aux temps postcarolingiens. Sonderdruck.

L. Cattanei, V. Fabrocini, Tempi e testimonianze I. Torino 1970. c.7: Il feudalesimo.  
Mag 132 H 274

K. Jordan, Das Eindringen des Lehnswesen in das Rechtsleben der römischen Kurie. Darmstadt 1971. Mag 85 P 70

Le istituzioni ecclesiastiche della "societas christiana" dei secoli XI - XII. Diocesi, pievi e parrocchie. Atti della VI Sett. internaz. di Studio. Milano 1977.  
Mag 136 CD 6

Wilfried Hartmann, Der rechtliche Zustand der Kirchen auf dem Lande: Die Eigenkirche in der fränkischen Gesetzgebung des 7. bis 9. Jahrhunderts. In: Cristianizzazione ed organizzazione eccl. ... Settimane I Spoleto 1982, 397-441.  
Mag 136 CG 28/1

S. Reynolds, *Kingdoms and Communities in Western Europe 900-1300*. Oxford 1984.  
Mag 136 B 376

P. Desportes, *Ville et paroisses en France au Moyen Age. Histoire, économie et société*  
IV (1985) 163-178. H 261

## **Nuove istituzioni ecclesiastiche (formate sotto l'influsso del diritto germanico)**

Si distinguono diversi periodi del diritto ecclesiastico.

- circa 700	diritto romano
circa 700 - circa 1050:	dir. eccl. influenzato dal dir. germanico; ma il tempo degli anni
circa 1050 - 1141	già tempo di transito, con la riforma Greg.
circa 1150 - 1550	periodo del diritto canonico.
circa 1550 - 1917	periodo del diritto tridentino e posttrid.
1917 -	periodo del CIC

Soltanto a cavallo del sec. VII e VIII comincia quel processo in cui diritto ecclesiastico e diritto germanico si penetrano in tale modo che nascono nuove istituzioni ecclesiastiche. La base per questo processo era la Ecclesia universalis, concepita secondo la visione dell'Agostinismo politico del medio evo, la quale permetteva ai laici di acquistare dei diritti considerevoli riguardo alla Chiesa che stavano in contrasto al vecchio diritto ecclesiastico, mentre i chierici potevano esercitare diritti statali che il diritto romano-imperiale mai avrebbe concesso loro. Appunto questo intricamento tra spiritualia e temporalia era uno dei tratti più caratteristici delle nuove istituzioni ecclesiastiche. Ci occuperemo di tre gruppi di chiese e delle loro condizioni giuridiche: 1) delle chiese rurali 2) delle chiese nelle città, in specie delle canonie 3) delle chiese superiori, ossia delle abbazie e delle chiese vescovili.

### **Chiese rurali**

(Mion 336s.:) In questo capitolo osserveremo<sup>353</sup>, come la Chiesa si è incorporata in un ambiente assai primitivo, come essa si è sottomessa per forza a forme di una società molto materialistica, per poter realizzare la sua missione, l'evangelizzazione dei rudi. Era una vera inculturazione. - Nel trattato della riforma Gregoriana si osserverà lo sforzo grandioso della Chiesa di liberarsi dai medesimi vincoli, in un primo tempo accettati, ma poi diventati troppo ostacolanti per la missione della Chiesa.

### **L'origine delle chiese proprie**

(Knowles 65) Durante i secoli tra Gregorio I e VII, quella che si può chiamare l'economia domestica o interna della Chiesa, subì grandi trasformazioni nell'Europa occidentale. Queste trasformazioni alimentarono le accanite controversie del secolo XI. Nelle regioni completamente civilizzate dell'impero romano, il cristianesimo si sviluppò

---

353 V. la bibliografia in Hdb. d. Kg. III,1 294.

a partire dai gruppi fedeli che vivevano nelle città. Queste comunità avevano come centro il vescovo, attorniato dai sacerdoti, dai diaconi e dai chierici minori.

(Mion 339) Secondo l'antico diritto il vescovo esercitava un regime quasi monarchico tanto riguardo ai sacerdoti quanto ai beni ecclesiastici. (Knowles 66) Nelle chiese delle grandi città ogni cosa era considerata proprietà del vescovo. Quando la Chiesa venne ufficialmente riconosciuta dall'Impero, la proprietà fu trasferita a ogni chiesa e ad ogni comunità; al vescovo spettava la gestione. (Mion 339) Questo regime apparteneva dopo Costantino all'ordine del diritto pubblico: perché le chiese erano riconosciute come istituzioni del diritto pubblico, non privato (come "personae morales").

(Knowles 66) Il diritto romano<sup>354</sup> ammetteva l'esistenza di "persone morali" come le comunità e i collegi; la Chiesa della città cadeva sotto una categoria giuridica quindi di uso comune. Quando si cominciò a fondare una moltitudine di oratori e di cappelle, la legge ecclesiastica li considerò come "persone" che godevano di beni propri e di privilegi inalienabili.

(Mion 339) Il vescovo ordinava i suoi adiutori nella cura pastorale; i chierici inferiori, diaconi e sacerdoti, delegando loro tanto del suo potere ecclesiastico, di quanto essi avevano bisogno nel loro servizio, e dando loro quello che era necessario per vivere, uno stipendio sufficiente o anche dei beni ecclesiastici in prestito. Tutto dunque era centralizzato nelle mani del vescovo.

(Knowles 65) Per secoli non si intraprese alcuna campagna di diffusione per convertire i contadini o i pastori delle zone rurali contraddistinti col nome di "pagani" (heathen, Heiden), che divenne sinonimo di infedeli. Per lo meno sino alla fine del secolo V il sistema normalmente utilizzato dalla Chiesa per estendersi fu quello di propagare il cristianesimo di città in città, più tardi di borgo in borgo, lungo i principali assi di circolazione. Poco a poco divenne un fatto normale che il vescovo nominasse preti residenti nelle cittadine e nei villaggi. Fu così che in Gallia e altrove si costituì la base del sistema parrocchiale.

(Knowles 66) Nondimeno, per cristianizzare le zone rurali, si ricorse anche ad un'altro mezzo. (LThK) Nel tardo tempo dell'Impero romano nobili famiglie formavano grandi latifondi nella campagna, in cui possedevano come proprietari diritti rilevanti. Queste persone patrimonialmente dotate, già convertite al cristianesimo, cominciarono a costruire oratori, cappelle o chiese sulle terre proprie, per se stessi e per i loro coloni, servi, schiavi. Se queste chiese non furono regalate al vescovo della città più vicina, rimasero proprietà del signore rispettivo; erano dunque chiese o cappelle private in contrasto alle chiese diocesane. Così un nuovo tipo di chiesa stava formandosi, tanto nell'Oriente quanto nell'Occidente, quello della "chiesa propria". Questo è un terminus technicus per un fenomeno, per la prima volta studiato ed adoperato dal protestante U. Stutz, grande conoscitore (protest.) del diritto ecclesiastico. .

---

<sup>354</sup> A. Guillou, F. Burgarella, *L'Italia Bizantina. Dall'Esarcato di Ravenna al tema di Sicilia*. Torino 1988. Vi anche sulle Chiese proprie nell'impero bizantino (p.140).

(Knowles 66) La chiesa propria era retta da una duplice giurisdizione, canonica e civile. Gelasio I (492-496) fissò una rigida regolamentazione concernente la costruzione di nuove chiese da parte dei privati; da questo momento divenne necessario chiedere l'autorizzazione a Roma; il fondatore poteva doveva rinunciare ad ogni diritto sulla sua chiesa, ad eccezione dell'elementare diritto di ingresso e del diritto di presentare la candidatura del prete. Le Novelle di Giustiniano (527-565) invece riconoscevano il diritto di proprietà privata su queste chiese, e per il fondatore e proprietario il diritto di designare il sacerdote ufficiale, con l'assenso del vescovo che conservava un diritto di sorveglianza. - Concedere al fondatore e ai suoi eredi il privilegio di presentazione del prete, non significava altro che legalizzare una pratica corrente; tuttavia questa disposizione avrebbe avuto conseguenze lontane nel tempo...

Per ragione della diffusione quasi universale della "chiesa propria", tanto nell'Oriente quanto nell'Occidente, non regge la tesi di Stutz, secondo cui la "chiesa propria" derivasse dalla religione pagana germanica; non era proprio una invenzione germanica; però fu molto promossa e accelerata da principi e usanze del diritto germanico (non scritto).

Quando popoli germanici invasero le diverse terre dell'Impero romano e vi eressero i loro regni, non stimavano per niente le città, ma preferivano la vita in campagna. In parte erano già cristiani. Popolando quindi le campagne, avevano bisogno di chiese. Le chiese furono erette, ma di solito non dal vescovo della città più vicina. I fondatori e costruttori erano i proprietari delle terre, dove si trovavano le nuove chiese; oppure erano gli abitanti di un villaggio, uniti in una specie di associazione.

(Knowles 67) Rispetto a queste cappelle e chiese proprie fu applicato il principio giuridico germanico, secondo il quale il signore è proprietario di tutto ciò che si trova sulla sua terra (superficies solo cedit). (Mion ) I popoli germanici non conoscevano una distinzione netta tra diritto pubblico e privato, né i concetti giuridici romani intorno ad un ufficio pubblico, in specie il concetto di una persona morale. Perciò il diritto privato prese il sopravvento anche riguardo alle chiese; inoltre vigeva il diritto delle materie, non il diritto delle persone. La chiesa propria fu ritenuta in prima linea un investimento, una impresa economica. L'ufficio sacerdotale in tale concezione era subordinato, era un mezzo alla fine. -

Nel diritto romano invece valeva il principio opposto, secondo il quale le proprietà della chiesa appartengono all'altare consacrato (fundus sequitur altare). E i beni di una chiesa avevano da servire alle funzioni sacerdotali, non vice versa (visione senza dubbio molto più giusta ed adeguata!).

(Knowles 67s) Poco a poco si instaurò l'istituto della chiesa propria, che per quasi 400 anni sarebbe diventato un fenomeno comune a quasi tutta l'Europa occidentale. La pratica precedette la legge, così come avvenne per l'istituzione affine e contemporanea del "feudalismo". Passo a passo si giunse a considerare che la chiesa (e talvolta anche l'abbazia e il vescovado) facesse parte dei beni immobili.

### Come funzionava una chiesa propria

(Mio 337) Secondo il principio già nominato tutto quello che fu costruito sulla terra del proprietario, apparteneva a lui: innanzi tutto l'altare che fu costruito così che i suoi stipiti toccavano direttamente il suolo; e poi quello che coeriva con l'altare, il fabbricato della chiesa, i paramenti, i vasi, i suppellettili, la canonica (Pfarrhaus), il cimitero, le terre donate alla chiesa, gli introiti della chiesa, date in occasione di feste, o provenienti dalle tasse di stola (imposte per la sepoltura e per altre funzioni sacerdotali). Tutto questo man mano ammontava ad una massa economica, coerente con la chiesa propria; e apparteneva al signore della chiesa propria, sia un laico sia un chierico (abate o vescovo). (Cf. Mion 338) Per fare funzionare la chiesa, il proprietario aveva bisogno di un sacerdote. Similmente come un proprietario impiegava suoi servi per fare funzionare un suo mulino o una fucina o una falegnameria, così certi signori destinarono uno dei loro servi al sacerdozio e poi al servizio nella chiesa propria, e lo fecero ordinare da un vescovo. Altri proprietari impiegarono sacerdoti già ordinati tramite un patto. Tali sacerdoti ingaggiati dovevano accettare talvolta condizioni molto umili.

(Knowles 67s.) Una chiesa propria poteva venir acquistata, legata o permutata; poteva essere venduta, regalata, data in prestito o in pegno come qualsiasi altro oggetto di valore; poteva essere suddivisa tra erede e legatario; le due diverse fonti di reddito (tasse di stola - decime - donazioni) potevano essere concesse a qualche parente o a una casa religiosa, e lo stesso le offerte canoniche. In parecchi casi quindi si ebbe una pluralità di diritti particolari che diverse persone potevano possedere simultaneamente riguardo alla medesima chiesa propria.

(Mion ) L'istituzione delle chiese proprie, tanto contrastante all'antico diritto ecclesiastico, eccitava la tenace resistenza dei vescovi, tanto nella Spagna visigotica quanto nella Francia merovingica, in specie nei tempi di Carlo Martello, quando i nobili s'impadronirono senza scrupoli dei beni ecclesiastici; meno in Italia, dove si mantenne ancora assai bene il vecchio regime. Per ovviare in qualche modo a quella "secolarizzazione", vescovi ed abati mutarono allora quelle chiese che non erano ancora in possesso di laici, in chiese proprie di essi stessi. (Knowles 68) Allora il sistema parrocchiale, appena adolescente, fu bloccato nella crescita, addirittura dissolto.

### Statuto legale

(Knowles 68s.) Nel 746 Pippin chiese al papa Zaccaria quale fosse l'atteggiamento da tenere nei confronti delle chiese proprie. Il papa rispose in termini tradizionali: il vescovo locale deve consacrare la chiesa propria e designarne il prete; la chiesa propria non beneficia né dei diritti né della condizione giuridica della chiesa parrocchiale. Ma tale posizione non si poteva mantenere.

Nel 794 in un capitolare (?) di Carlomagno fu tentato un concordato: Fu riconosciuto il

diritto di legare, assegnare o vendere una chiesa. In compenso il signore doveva garantire la funzione regolare della chiesa.

Nell'803 in un altro capitolare fu stabilito: ogni proprietario ebbe il diritto di erigere sulla terra sua una chiesa, a condizione dell'assenso del vescovo competente, e a condizione che nessun'altra chiesa ne fosse pregiudicata.<sup>355</sup>

Nell'818/9 sotto Ludovico il Pio ulteriori statuti furono promulgati:

(LThK) La decima, un'antica imposta, era dovuta anche in favore della chiesa propria, cioè del suo signore.

Ogni prete doveva essere un uomo libero; se era nato come servo, doveva essere messo in libertà.<sup>356</sup>

Ogni nomina doveva ricevere l'approvazione del vescovo. Ma questa non deve essere negata senza gravi ragioni.

Il prete deve ricevere il diritto al gratuito usufrutto di una hufa (circa 8-10 ettari di terra), della canonica, delle oblazioni e di una parte della decima.<sup>357</sup>

Ogni prete doveva ricevere la visita annuale del vescovo, rendere conto del suo lavoro pastorale svolto, assistere ai sinodi diocesani.<sup>358</sup>

Comunque quando il monarca perse il controllo, questi tentativi di migioria e di restauro rimasero lettera morta. E poi nell'826 papa Eugenio II riconobbe pienamente l'istituto della chiesa propria: Chiunque avesse correttamente fondato un monastero o un oratorio, non poteva venirne spogliato; poteva, con riserva di approvazione vescovile, che non doveva essere negata senza ragioni rilevanti, liberamente nominare il prete di sua scelta. Si affermava soltanto, che il prete riceveva dal signore l'investitura della chiesa e dal vescovo l'incarico delle anime. - Con ciò si salvavano appena i principi canonici. La Chiesa poco a poco veniva assorbita dal sistema feudale a tutti i livelli.

### **Una forma del diritto feudale:**

Nell'alto medioevo fu introdotta un legame speciale. Si concedevano terre in usufrutto con condizioni tanto comode e vantaggiose, che una tale concessione fu chiamata "beneficium". Ma nel tempo carolingio un tale prestito beneficiario si concedeva a vassalli, cioè a uomini che erano obbligati a rendere certi servizi ai loro signori. Tali patti valevano per tutta la vita.<sup>359</sup>

---

<sup>355</sup> Cf. Wilfr. Hartmann p. 405s.

<sup>356</sup> Cf. Hdb. 299

<sup>357</sup> Hartmann 409s.

<sup>358</sup> Hdb. 299

<sup>359</sup> (Cattanei - Fabrocini 147:) Il "beneficio" consiste in una concessione personale, vitalizia, inalienabile, a godere di un territorio; non è proprietà ma possesso, di cui si gode l'usufrutto. Invece i beni privati, ereditari in famiglia, si chiamavano "allodii", ed erano proprietà. I beni potevano consistere non solo in terre, ma anche in cariche.

Una simile relazione si formava adesso tra il proprietario il quale prestava la sua chiesa al sacerdote in usufrutto almeno di una parte dei beni, e tra il sacerdote che si obbligava al servizio sacerdotale presso la rispettiva chiesa. Questa correlazione tra prestito beneficiario e servizio obbligatorio fece che si applicavano presso i Franchi, anche nel campo delle chiesa propria, le forme del prestito beneficiale.

(Knowles 69) La chiesa di per se era beneficio, praticamente il beneficio per eccellenza. Il sacerdote prestava giuramento al signore e lo serviva, in primo luogo spiritualmente provvedendo alla messa e ai sacramenti, ma anche con ogni sorta di incarichi notarili e di gestione... Alla morte del beneficiario, la chiesa come gli altri feudi diventava "spolia", e in caso di vacanza, cadeva nelle mani del sovrano. .. Infatti la Chiesa a poco a poco veniva assorbita dal sistema feudale, a tutti i livelli, e di conseguenza il potere del vescovo veniva soppiantato da quello del signore.

### **l'investitura**

Oltre le Alpi non si componeva un documento scritto, ma si applicava **l'investitura** con simboli ecclesiastici: il proprietario consegnava al sacerdote la S. Scrittura o la stola o la chiave della chiesa o la fune della campana. Grazie a questo sviluppo giuridico certamente la posizione del sacerdote fu migliorata, ma rimasero ancora molte **sconvenienze**:

### **inconvenienze**

- 1) al signore spettava il diritto di confiscare tutta la roba privata, rilasciata dal sacerdote dopo la morte; il "ius spolii".
- 2) Un effetto con riguardo alla formazione sacerdotale era la mancanza di erudizione ed educazione.
- 3) Poiché il prete doveva vivere principalmente dalla sua *huba*, egli era una specie di piccolo contadino; e come tale aveva bisogno di aiuto nel curare ed allevare il bestiame e nelle faccende casalinghe, vale a dire, aveva bisogno di una donna. La continua vita con essa condusse naturalmente ad un formale matrimonio o al concubinato. Quindi pochissimi sacerdoti delle chiese proprie osservavano il celibato.
- 4) La dipendenza del sacerdote dal proprietario della chiesa non permetteva ad un uomo nobile di prendere una chiesa rurale. Di qui il clero rurale si componeva esclusivamente da uomini di bassa condizione sociale.
- 5) Una conseguenza del punto precedente era che il clero superiore mancava di ogni esperienza della cura pastorale tra il popolo contadino.<sup>360</sup>

I difetti dunque della istituzione delle chiese proprie sono evidentissime. Per cagione di giustizia però si deve anche riconoscere, che senza questa istituzione la popolazione

---

<sup>360</sup> F. Maß descrisse la Chiesa medioevale con le parole: *Eigenkirche*, *Adelskirche*, *Staatskirche*. Con riguardo alla storia dell'arte è da annotare che i signori collocavano le loro tombe nell'interno delle loro chiese proprie. Dopo la Riforma Gregoriana solo vescovi potevano essere sepolti nell'interno di chiese.

nella campagna in grande parte sarebbe rimasta senza alcun prete.

### **Le altre chiese rurali**<sup>361</sup>

(Hdb 300) La chiesa propria non è l'unica forma che esisteva nella campagna. Altre chiese si erano formate quando le norme della Chiesa antica erano ancora in vigore. Le più importanti chiese rurali in diversi paesi erano le cosiddette ecclesiae baptismales. Il territorio di tali chiese era molto esteso, in cui si trovavano anche altre chiese o oratori, subordinati alla chiesa baptismale e di solito anche amministrati dai sacerdoti della chiesa baptismale per certi giorni o anche regolarmente per la domenica. La chiesa baptismale era il centro; essa sola aveva di per se i diritti che oggi chiamiamo diritti parrocchiali. Dato l'estensione del suo territorio la chiesa battesimale aveva più di un sacerdote; il capo era l'arciprete.

Questa forma si conservò specialmente nell'Italia centrale e settentrionale, accanto alle chiese proprie, per tutto il medioevo, e si chiamava lì pieve (da plebs).<sup>362</sup> Le pievi stavano sotto il vescovo, sebbene la loro dipendenza non era più tanto stretta come quando nei primi secoli una chiesa in città dipendeva dal vescovo. Sotto l'aspetto

---

361 Qui è da consultare tra altri Cinzio Violante, *Pievi e parrocchie...* Mag 136 CD 6

362 Gius. Forchielli in : *Enciclopedia cattolica IX 1459s.*: L'origine del nome pieve, attribuito in Italia ad una parrocchia o a borgate o città, va cercata nella parola "plebs", usata per indicare la comunità dei battezzati. Dapprima l'espressione "plebs christiana" aveva un significato generico; ma nel corso dei tempi fu usata ad indicare anche un istituto. Dunque significava una massa di persone corporativamente concepite e allo stesso tempo l'"istituto unitario che ne derivava e che si riassumeva nella chiesa, edificio del culto, ove la massa dei fedeli si adunava; infine anche il territorio sul quale quel popolo di battezzati si era stanziato. ... Il significato specifico, giuridico, costituzionale rimaneva nell'Italia settentrionale e centrale, a nord della linea Viterbo Chieti, compresa la Corsica. ... Già nel secolo V veniva usata la parola "plebs" in Italia, pare nel senso corporativo e in quello istituzionale.

La struttura costituzionale della pieve italiana è singolare. E' la chiesa dell'alto medioevo (diversa la parrocchia, la chiesa del basso medioevo). La pieve è la chiesa battesimale matrice di tutte le altre chiese minori del distretto. Essa si presenta spesso con un clero plurimo e un arciprete, con patrimonio originariamente comune e con un largo territorio nel quale si trovano spesso molte cappelle soggette. Questo è lo schema tipico; ma è possibile trovare pievi, che pur essendo tali, e cioè matrici, non presentano tutte queste caratteristiche.

Evvidentemente si tratta di una forma di organizzazione del territorio rurale, eccentrica in confronto al capoluogo diocesano, ma centripeta di fronte alla popolazione sparsa sul largo distretto rurale. La Pieve è dunque un distretto rurale che vige sino al basso medioevo, allorché sta per sorgere il comune rurale. La distrettuazione comunale rurale modificò l'insieme dell'ordinamento plebano e lentamente lo sostituì.

economico le pievi avevano una propria dotazione, ma il vescovo riteneva il diritto di prestare questi beni al nuovo arciprete, quando tramandò al pievano il suo ufficio ecclesiastico. Nel secolo IX però in Italia l'elemento materiale dei beni cominciò a prevalere. Il pievano venne installato tramite un patto di affitto dei beni ecclesiastici; chiese riccamente dotate furono affittate talvolta anche a nobili laici i quali poi procurarono i sacerdoti.

I pievani di pievi ricche dovevano pagare un alto censo al vescovo. Il patto tra il vescovo ed il pievano in Italia si faceva in scritto. Il documento non regolava soltanto le condizioni economiche, ma anche i diritti e gli obblighi sacerdotali del pievano. Il vescovo dunque rimase ancora una vera autorità ecclesiastica con diritti di sorveglianza e di giurisdizione.

Naturalmente le chiese battesimali con i loro diritti parrocchiali eccitarono l'invidia dei possessori di chiese proprie, perché gli introiti speciali: le oblazioni, le tasse della stola, la decima dovevano essere portate alla "parrocchia". Perciò i possessori di chiese proprie cercarono di acquistare certi diritti, riservati finora alle chiese battesimali: il diritto alla messa dominicale e festiva, al battesimo, alla sepoltura e così via. E man mano ci riuscivano. Quindi risultarono forme miste tra chiese battesimali e chiese proprie.

(Knowles 25s.) In Inghilterra nel secolo VIII la circoscrizione ecclesiastica di base era il minster (dal latino "monasterium"). Si trattava di un gruppo di monaci o di chierici che conducevano vita comune, evangelizzavano e celebravano per i fedeli nelle cappelle o all'aria aperta intorno a grandi croci, in un raggio di circa dodici miglia. Il processo che portò dal minster alla parrocchia fu lento e in pratica non ha lasciato tracce. In Inghilterra come altrove prevalse ovunque il regime della chiesa propria e, all'epoca di Beda, del monastero proprio; come altrove, si verificò il solito fenomeno: i piccoli monasteri cambiarono gradualmente fisionomia per diventare sede di qualche funzionario regio o di qualche proprietario terriero accompagnato dalla famiglia - quindi diventarono monasteri propri.

## **Le chiese nelle città (cf. Hdb. 302ss)**

### **ecclesiae collegiatae - collegi di canonici**

Anche le chiese urbane subirono con il passare del tempo una certa trasformazione. Già nell'antichità piccoli gruppi di chierici erano ascritti alle chiese vescovili, ma anche ad altre chiese maggiori. Dalla fine del secolo IV in poi tali chierici cominciarono a condurre una vita comunitaria regolata, simile alla vita di monaci. S. Agostino ideò una fissa forma di vita comune per i suoi chierici. Comunque per la scarsità delle fonti non si può constatare, fino a quale punto lo sviluppo successivo era dovuto alle direttive di s. Agostino. In seguito la vita comune del clero ebbe un grande fautore in s. Gregorio Magno. Nella Gallia le prime comunità di tale tipo apparvero nel secolo VI. All'inizio soli i chierici della cattedrale furono chiamati "canonici".

(Rogger 128) L'egregio vescovo di Metz, Chrodegang (+766) compilò verso 760 per il suo clero una regola di vita comune, derivata da quella benedettina. Prescriveva abitazione comune nel *claustrum*, ogni giorno messa solenne e recitazione corale dell'ufficio divino e una riunione per la lettura di un capitolo della S. Scrittura e della regola. Da ciò il nome di "capitolo", per indicare la riunione stessa, e il luogo ove si fece la riunione. E i membri furono chiamati "capitolari". - Chrodegang non esigeva la rinuncia completa alla proprietà privata; ciascheduno poteva fruire della propria sostanza, ceduta da lui alla collegiata.

Questa istituzione fu chiamata *vita canonica o communis*, e quanti secondo essa vivevano, furono chiamati "canonici". La parola proviene forse da *canon = matricola =* elenco dei membri; oppure dai canoni che i membri dovevano osservare a differenza delle regole monastiche; oppure dalle *horae canonicae* che dovevano assolvere. L'istituzione si provò un mezzo eccellente per un miglioramento dell'intero stato clericale e della cultura religiosa. Perciò favoreggiata da Carlomagno, la vita comune si diffuse presto sia presso le cattedrali (vescovili) sia nelle altre chiese maggiori con parecchi chierici. Sotto Ludovico il Pio un capitolare specifico determinava con cura ancora più particolare le regole della vita canonica. In questo capitolare è stato espresso esplicitamente il diritto di proprietà (privata).

Un collegio canonico si poteva comporre da membri con diversi ordini: sacerdoti, diaconi e chierici con ordini minori. Il loro capo era il *praepositus* (Propst), se non era l'"arcidiacono", nelle cattedrali. Il preposto amministrava i beni del collegio, in ciò aiutato dal *camerarius* e dal *cellerarius*. Il *decanus* curava la disciplina. Il *primicerius o cantor* la liturgia. Lo *scolasticus* si occupava della scuola presso la cattedrale, o anche di tutte le scuole diocesane. Il *custos* rispondeva per il tesoro della chiesa collegiata.

### **Lavori e funzioni**

In origine i collegi canonicali si erano formati tra il clero delle città. Nonostante la vita quasi claustrale, sotto diversi aspetti simile alla vita monastica, i canonici ritenevano la cura pastorale. Essa però venne eseguita soltanto da alcuni di loro. In inizio la diresse il preposto, il quale però poi si fece sostituire dal *custos*. Nella celebrazione della s. messa in canonici sacerdoti si alternarono a vicenda in un turno ebdomadario. Tutti i canonici si radunavano nelle ore stabilite in chiesa per recitare o cantare l'Ufficio. Le due funzioni, d'una parte l'Ufficio del coro e la messa della comunità canonica, d'altra parte le sacre funzioni, appartenenti alla cura pastorale, condussero talvolta alla costruzione di chiese doppie.

### **Aspetto economico e organizzazione**

Nei collegi di canonici presso le cattedrali man mano divenne necessario dividere i beni della cattedrale tra il vescovo d'una parte, ed il collegio dei canonici d'altra parte. Questo processo condusse nel secolo IX alla divisione tra la *mensa episcopalis* e tra la *mensa*

*canonicorum*; una terza parte talvolta fu determinata per i servizi ed obblighi che si dovevano prestare al re.

Ma la *mensa canonicorum* stessa si divise man mano in una parte, destinata per le spese del collegio come tale, e in due altre parti, destinate per il preposto e per i canonici.

Nel secolo X si incominciò ad abbandonare l'abitazione comune. Allora non pochi canonici si fecero portare i viveri alla propria casa, e si formò lentamente il concetto della cosiddetta *praebenda* (Pfründe = der auf den einzelnen Kanoniker entfallende Anteil an Vermögen und Einkommen). La prebenda era la porzione dei beni del collegio canonico, la quale doveva essere consegnata ai singoli canonici per il loro usufrutto. La quantità, l'ammontare delle prebende dipendeva dalla ricchezza del relativo collegio canonico. Va però annotato che ciò nonostante i beni del collegio, dati soltanto in usufrutto, rimanevano un'unità economica, la quale fu amministrata dal preposto insieme con il camerario (tesoriere) e con il cellerario.

Le prebende del collegio dei canonici presso la cattedrale in inizio furono concesse dal vescovo, poi però dal capitolo stesso. Tanto i collegi canonici presso le cattedrali quanto gli altri collegi canonici si acquistarono il diritto di concedere le prebende del loro collegio a persone da loro scelte. La prebenda diventò così quasi un beneficium. Dalla metà del secolo X in poi un nuovo canonico ebbe nel momento della sua installazione a dare una somma di danaro o una cosa equivalente, il cosiddetto *xenium vel venditio*. - Così anche i collegi dei canonici sboccarono nell'ambiente giuridico del beneficiamento. La prebenda diventò una specie di beneficio ecclesiastico per cui il beneficiario ebbe da prestare i servizi canonici. Uno sviluppo dunque simile a quello dell'istituto delle chiese proprie.

### **Le conseguenze della formazione dei collegi canonici**

La cura pastorale quindi ha preso uno sviluppo differente nella campagna e nella città. Nella campagna si formarono le chiese proprie o rimasero in vita le chiese battesimali, mentre nelle città i sacerdoti si riunirono in collegi canonici. Non si può dire che la cura pastorale approfittò molto da questa evoluzione. Fu garantito però per mezzo di queste istituzioni almeno un minimum di cura pastorale.

Certamente la riunione del clero cittadino in collegi canonici era un mezzo eccellente di conservare lo spirito religioso dei chierici e la erudizione e la scienza, presupposto che le regole della vita comunitaria ritennero il loro vigore. Ma un collegio canonico era piuttosto destinato ad una vita, assomigliata ai costumi monastici, mentre la cura pastorale ebbe soltanto il posto secondo. Relativamente pochi canonici si occupavano di essa. Se essi non avevano un vero fervore pastorale, la cura pastorale non funzionava bene, perché il collegio canonico aveva piuttosto uno scopo ascetico, meno pastorale. Intanto i capitoli presso le cattedrali acquistarono diritti veri nell'amministrazione della diocesi (v. Hdb. C. 13) e nell'elezione del vescovo.

Un'altra conseguenza della formazione dei collegi canonicali riguarda la vita sociale. Come fu già detto, i sacerdoti rurali appartenevano a strati di bassa condizione civile. Un nobile non poté mai accettare una chiesa rurale. Perciò quelli nobili che volevano dedicarsi alla vita religiosa, o si fecero monaci o canonici. Molti tra di loro aspiravano a posti alti. E questi preferivano in genere la vita canonica le,<sup>363</sup> perché era meno severa della vita monastica. Inoltre non mancavano delle relazioni speciali tra la corte reale e certi collegi canonicali; p.e. i re e imperatori tedeschi incorporarono con preferenza canonici alla loro cappella, occupandoli nella cancelleria o incaricandoli con altri servizi importanti. Non pochi canonici furono fatti vescovi.

Considerando tutte queste circostanze, si comprende che le famiglie nobili desideravano di acquistare le prebende canonicali per i loro figli. Il loro desiderio talvolta tendeva di escludere dalle prebende tutti i chierici non nobili. Difatti nel tardo medio evo esisterono collegi canonicali che erano riservati ai soli nobili. In genere non sarà ardito dire che il numero dei nobili fortemente prevaleva tra i canonici. I posti più alti dunque della gerarchia non erano accessibili a qualunque uomo che forse sarebbe stato adatto, ma con schiacciante maggioranza alla nobiltà.<sup>364</sup>

### **Chiese superiori. Selezione di libri**

Basset W.W. (Ed.), *The choosing of bishops*. Hatford 1971.

Benson R.L., *The Bishop-elect*. Princeton N.Y. 1968.  
Der Autor geht der Frage nach den konstitutiven Elementen der Bischofsbestellungen nach.

Congar Y., *L'écclésiologie du haut moyen age*. 1968.  
SL 52 B 20; Mag 52 B 101

Engels O., *Der Reichsbischof (10. und 11. Jh.)* In: *Fests. Höffner*. Köln 1986.  
Mag 8 V 360. 41-94

Feine H.E., *Kirchliche Rechtsgeschichte. Die katholische Kirche*. Köln Wien 1972.  
Mag 80 H 30

---

<sup>363</sup> S. Udalrico fu sotto il vescovo Adalbero di Augsburg già camerario; ma quando Hiltine, di discendenza meno nobile, vi fu fatto vescovo, egli si ritirò dalla cattedrale per 14 anni; finché, morto Hiltine, nel 923 lui stesso fu fatto vescovo.

<sup>364</sup> F. Maaß SJ caratterizzò la Chiesa medioevale con questi termini: *Eigenkirche - Adelskirche - Staatskirche*.

Gaudemet J., Les élections dans l'Église latine dès origines au XVI siècle. Paris 1979.  
Mag 80 B 168.

Imbart de la Tour P., Les élections épiscopales dans l'Eglise de France du IX au XII ss. Étude sur la décadence du principe électif (814-1150). Genève, Slatkine, 1974. (Reimpr. ed. Paris 1890).  
Mag 155 H 114

Lemarignier J.F., Gaudemet J., Mollat G., Institutions ecclésiastiques. In: Histoire des Institutions Françaises au Moyen Age. Ed. F.Lot et R.Fawtier. III. Paris 1962.  
Mag 155 B 38.

Müller H., Der Anteil der Laien an der Bischofswahl. 1977.

Stutz U., Geschichte des kirchlichen Benefizialwesens. Aalen <sup>3</sup>1972  
Mag 85 M 17; SL 85 M 6

Vescovi e diocesi in Italia nel medioevo (sec. IX-XIII). Atti del convegno... Padova 1964.  
Mag 152 CD 5.

Hans Peter Wehlt, Reichsabtei und König. Dargestellt am Beispiel der Abtei Lorsch mit Ausblicken auf Hersfeld, Stablo und Fulda (= Veröffentl. d. Max Plank Inst. f. Gesch. 28). Göttingen 1970. Mag 136 B 438

Herbert Zielinski, Der Reichsepiskopat in spätottonischer Zeit (1002-1125). Wiesbaden 1984.  
Mag 166 H 112

## **Chiese superiori (episcopati ed abbazie)**

in quanto condizionate dal diritto germanico

### **L'elezione**

Nel tempo antico i vescovi sono stati eletti dal clero e popolo della città con una partecipazione dei vescovi conprovinciali e del metropolita. Ma dopo non tanto tempo vi esercitarono già famiglie nobili e le autorità civili un grande influsso, e il popolo era limitato ad un'acclamazione più o meno efficace. Nel tempo merovingico i re franchi possedevano diritti assai forti di intervento; e l'influsso laicale crebbe, quando alla fine del regno merovingico le province ecclesiastiche andarono nell'oblio e cominciarono a

svanire; giacché da allora in poi mancava l'autorità gerarchica che avrebbe potuto sorvegliare e controllare le elezioni.

La riforma di Pippin e dinnanzi tutto di Carlomagno rimediò in qualche misura questo difetto. Nel secolo IX infatti canoniche elezioni erano di nuovo in uso. Dopo la decadenza dell'impero carolingio però i principi s'acquistarono l'influsso decisivo nelle elezioni vescovili in tutte quelle terre, dove il potere regio era debole, mentre nei regni più consolidati il re diventò l'autorità decisiva. Nella Germania Otto I, quando istituì nuovi duchi, riservò a se stesso il controllo dei vescovati.

Come si svolsero allora le elezioni di vescovi?

Gli elettori erano in prima linea i canonici capitolari della cattedrale (Domkapitulare), i vassalli della chiesa episcopale ed altri laici nobili, mentre al clero e al popolo rimaneva soltanto il diritto di consenso. Se una elezione fatta non venne contestata, fu ritenuta canonica. - Al gremio elettorale più stretto di per se apparteneva anche il re. Se egli riuscì ad effettuare questo diritto, presupposto che era un vero re cristiano, le elezioni davano una certa garanzia di essere buone; mentre elezioni, influenzate dalla politica egoistica di famiglie potenti, rivalizzanti tra di loro, spesso facevano sperare poco di buono.

L'intervento del re (o anche di un principe) poté svolgersi in diversi modi. Non esistevano regole fisse. Talvolta il re nominò semplicemente un nuovo vescovo. Ma quando si fece "pro forma" una elezione, lui poté designare il candidato da eleggere. In altri casi egli lasciò liberamente votare, riservandosi il diritto di accettare o di respingere la persona eletta. Perciò gli elettori si sforzarono fin dall'inizio a scegliere una persona gradita al re o al principe. In fin dei conti il re aveva l'elezione di vescovi ferma in mano. Ciò nonostante il potere reale trovava un limite. Giacché il principio rimase ancora in vigore, che il clero ed il popolo dovevano almeno dare il loro consenso, sia che questo consenso si manifestasse in una acclamazione esplicita dell'eletto, sia in modo più o meno tacito. In nessun caso era lecito di imporre al clero e al popolo un vescovo che essi rifiutarono; altrimenti la elezione fu denunciata come non-canonica. - Quindi se le fonti parlano di "elezione canonica", essa non esclude per niente una designazione del nuovo dignitario dal re (risp. principe), o un altro intervento decisivo da parte sua, se il dignitario poi era accettato. Rimaneva dunque quel resto dell'antica elezione canonica, concentrato nel diritto di assenso da parte del clero e del popolo.<sup>365</sup>

Alle elezioni degli abati di per se erano legittimati i monaci, a cui si aggiunsero come elettori man mano anche i vassalli del monastero e il vescovo del luogo. Ma - come abbiamo già osservato - i monasteri erano di solito proprietà, se non del vescovo, di un laico, un principe o del re; e questi signori non raramente intervenivano anche nelle elezioni, designando il futuro abate, mentre i monaci ritenevano soltanto un diritto di assenso. In altri casi tutti cooperarono insieme nella elezione. Ci furono però signori che concedettero ai monaci l'elezione libera. (In alcuni monasteri privilegiati, p.e. a Cluny, gli abati designarono i loro successori).

---

365 Ma v. C. Violante, La vita comune ... p. 118.

## Supplemento

G.Weise, Königtum und Bischofswahl im fränkischen und deutschen Reich vor dem Investiturstreit. Dissertation Gießen. Göttingen 1912. <Mag 7 YN 89) 9:

Die Wahl durch Klerus und Volk gehört zu dem normalen Modus bei der Besetzung der Bistümer. Aber nicht sie, sondern erst die darauf folgende Übertragung des Bistums durch den König gilt als das Entscheidende, gibt dem Kandidaten ein Anrecht auf sein Bistum. ... Königliches Einsetzungsrecht und kanonische Wahl schließen einander nicht aus, aber die Wahl durch die Gemeinde tritt an Bedeutung zurück hinter der Übertragung des Amtes durch den König. Bis zum Investiturstreit bleibt diese Auffassung die herrschende.

Th. Schieffer, Die abendländische Kirche des nachkarolingischen Zeitalters. ' 154 Rechtsordnung und geistliches Leben. In: Handbuch der europ. Geschichte I. Stuttgart 1976. <SL 150 B 1> 1037:

Der Grundsatz der "kanonischen Wahl" des Bischofs durch Klerus und Volk seiner Stadt, des Abtes durch den Konvent blieb stets lebendig und wurde nicht selten ausdrücklich verbrieft, reduzierte sich aber oft genug auf einen bloßen Zustimmungsakt und beließ in einer rechtlich unregelmäßigen Praxis dem weltlichen Herrscher oder Herrn einen weiten Spielraum entscheidender Mitsprache, die sich als Konsens, als verbindlicher Vorschlag, als Ablehnung eines gewählten Kandidaten, ja als faktische Ernennung konkretisieren konnte. Der Personalentscheidung folgte neben der Weihe durch den Bischof eine Einweisung durch den Herrn, insbesondere den König. ...

K. Mörsdorf, Besetzung der Bischofsstühle. Geschichte. In: LThK II, 501f:

Der Gedanke des Eigenkirchen-Rechtes griff besonders im südlichen Frankreich auf die Bistümer über. Allgemein trat die Unterscheidung zwischen geistlichem Amt und weltlichem Lehen so stark zurück, daß die Verleihung beider durch den König auch in den Abzeichen (Stab, seit Heinrich III. auch Ring) zusammenfiel.

G. Weise (wie oben)19:

Unter Ludwig dem Frommen hat das Königtum den Versuch gemacht, seine Rechte bei der Besetzung der Bistümer einen Schritt weiter auszudehnen. Ludwig hat zuerst versucht, die Anschauung durchzusetzen, daß die Erlaubnis des Kaisers im einzelnen Falle zur Vornahme einer Wahl durch Klerus und Volk nötig sei, daß die Wahl kein der Gemeinde an sich zustehendes Recht sei, sondern nur eine "concessio" des Kaisers, durch die dieser im einzelnen Falle auf sein Ernennungsrecht zugunsten einer Gemeinde verzichtet.

G. Weise (wie oben)

23: ...Vielleicht hat er (Ludwig d. Fr.) schon damals (Aachener Synode 817)) das Recht beansprucht, die Wahlen zu autorisieren, wie wir es später für die zwanziger Jahre seiner Regierung werden nachweisen können, und ist dabei auf Widerspruch gestoßen.

36f.: In Deutschland ist nach Ludwigs Tode nicht mehr die Rede von einem Recht des Königs, zur Vornahme einer Wahl zu autorisieren. Das ganze deutsche Mittelalter kennt diese Anschauung nicht. In Frankreich dagegen hat es erst neuer Kämpfe unter Karl dem Kahlen bedurft, bis dieser Anspruch des Königtums zum geltenden Recht wurde

37ss: Karl der Kahle ist gleich in den ersten Jahren seiner Regierung durchaus eigenmächtig bei der Besetzung der Bistümer vorgegangen, ja er scheint ein direktes Ernennungsrecht beansprucht zu haben.

46: Bis zum Investiturstreit bleibt es in Frankreich Sitte, daß bei Erledigung eines Bistums die Wähler beim König, oder auf wen sonst sich dessen Herrschaft über das Bistum übertragen hat, um die Erlaubnis zur Vornahme einer Wahl nachzusuchen haben. Deutschland hat nie etwas ähnliches gekannt.

C. Brühl, Die Sozialstruktur des deutschen Episkopats im 11. und 12. Jahrhundert. In: *Le istituzioni ecclesiastiche della "Societas christiana" dei secoli XI e XII. Diocesi, pievi e parrocchie. Atti della sesta Settimana...* Milano 1977 <Mag 136 CD 6> 51:

Obwohl eine Bischofswahl im 11., 12. Jahrhundert doch allemal ein Politikum war, lassen uns die Quellen über die dabei wirksam gewordenen Einflüsse meist im Stich. Dies erhöht das Gewicht der 186 Fälle, in denen direkter königlicher Einfluß entweder ausdrücklich bezeugt oder aber mit Sicherheit anzunehmen ist; wahrscheinlich ist er in weiteren 65 Fällen, und die Königin hatte sechsmal die Hand im Spiel. Das macht zusammen 257 Bischofswahlen, bei denen der Hof mehr oder weniger drastisch intervenierte, um seinen Kandidaten durchzusetzen, während wir nur von 30 Wahlen mit Gewißheit sagen können, daß der König keinerlei Einflußnahme geübt hat. Der Einfluß aller sonstigen Gewalten schlägt gegenüber der Dominanz des Königtums kaum zu Buche: Einflußnahme von Laienseite, was natürlich in erster Linie Herzöge und Markgrafen meint, ist 60mal bezeugt. Von päpstlicher Intervention hören wir nur in 25 Fällen, wobei es sich meist um zwiespältige Wahlen handelt, die der Kurie Gelegenheit zum Eingreifen geben; 19 dieser 25 Fälle gehören überdies in das 12. Jahrhundert. Die Hand des zuständigen Metropoliten macht sich bei 26 Fällen bemerkbar, andere geistliche Gewalten, z.B. bedeutende Äbte, sind in 21 Fällen als Drahtzieher nachweisbar. Das kirchenrechtliche Schlagwort der Zeit ist die "kanonische Wahl"; sie ist für mehr als 100 Wahlen ausdrücklich belegt, doch will das, was vorangegangene Einflußnahme anbelangt, recht wenig besagen, denn zumindest in 16 Fällen ist die königliche Intervention trotz der kanonischen Wahl unzweifelhaft bezeugt. Allein schon diese Zahlen lassen ganz klar erkennen, welches die treibende Kraft ist, die über die Vergabe der Bistümer entscheidet: es ist das Königtum. Gegen den ausdrücklichen Willen des Königs haben sich nur verschwindend wenige Bischöfe auf die Dauer in ihrem Bistum behaupten können.

### **Gli atti susseguenti**

A tutte le sudette elezioni seguivano due atti ben diversi, vale a dire l'investitura insieme all'omaggio di una parte, e l'ordinazione del vescovo o la benedizione dell'abate dell'altra. L'ordinazione e la benedizione erano funzioni sacramentali che dovevano eseguire altri vescovi; l'investitura invece con l'omaggio riguardava quell'autorità che possedeva nella rispettiva chiesa diritti di dominio. Essendo superfluo di parlare sull'atto dell'ordinazione, ci limitiamo a spiegare l'investitura e l'omaggio.

Ambedue gli atti si sono sviluppati riguardo alle chiese superiori nel secolo IX, da Ludovico il Pio in poi. Si tratta di una evoluzione la quale incorporò le chiese superiori nel sistema feudalistico, formato sotto i Carolingi. Questo sistema si compose di una parte dal beneficium, d'altra parte dalla vassallità. Il beneficium concerneva le materie, la vassallità le persone. Il beneficium si dà mediante l'investitura, la vassallità si addossa con l'omaggio (Huldigung, Mannschaft).

### **Il beneficium**

Questo concetto abbiamo già brevemente esposto parlando della chiesa propria. Un "beneficium" è stato chiamato quello possesso di terra che è stata concessa in usufrutto sotto condizioni specialmente favorevoli e vantaggiose e con una forma speciale di patto che di solito durava per tutta la vita. Il censo era bassissimo o era sostituito dall'obbligo a determinati servizi.

I re carolingi diedero spesso fondi terreni in forma di beneficium. Man mano però non soltanto terre vennero riguardate come beneficium, ma insieme ad esse anche diritti, che appartenevano a un certo ufficio. Così p.e. un conte ricevette, per poter vivere, beni fiscali in usufrutto come beneficium; questi erano però funzioni assai profittevoli, collegate con l'ufficio di conte, p.e. l'esercizio da giudice; lentamente tutto l'insieme, cioè la terra, coerente con l'ufficio di conte, e l'ufficio stesso (Gerechtsame) vennero considerati come "beneficium comitatus", o come fu chiamato anche, come "honor".

Lo stesso processo si ebbe riguardo ai vescovati e alle abbazie. Tutti quelli vescovi ed abati che avevano ricevuto da Ludovico il Pio o dai suoi successori insieme con l'immunità la protezione regia, venivano in una tale dipendenza dal sovrano, ch'egli cominciò a concedere i beni di una tale chiesa al nuovo vescovo o abate come beneficia, e pian piano non soltanto i beni, ma tutto il complesso di diritti che erano coerenti con l'ufficio episcopale o abbaziale.

### **L'investitura**

La concessione di un beneficium si fece nell'ambito dell'impero carolingio in forme simboliche; questa cerimonia fu chiamata investitura. Investendo il vescovo non soltanto

con i beni della sua chiesa, ma in un certo senso anche del episcopato come tale, incluso l'ufficio ecclesiastico, il re usava come simbolo dell'investitura il pastorale (il bastone vescovile), dai tempi dell'imperatore Enrico III il pastorale e l'anello.

Così si formò il famoso diritto di investitura, esercitato riguardo ai vescovati dal re, riguardo alle abbazie dal possessore del monastero; anche lì il pastorale dell'abate diventò il simbolo. (Numerosi monasteri riuscirono però a riservare l'investitura a loro stessi; in tali casi il nuovo abate riceveva il pastorale dalla mano di uno dei monaci, o lui stesso prese il pastorale dall'altare).

### **La vassallità: omaggio e giuramento di fedeltà**

Parliamo ora dell'elemento personale. I vescovi e abati nel secolo IX sono man mano diventati vassalli del re. La vassallità carolingia si è formata sulla base del diritto celtico-romano da una parte, e del diritto germanico dall'altra.<sup>366</sup> I due elementi si sono uniti nel tempo carolingio in tale maniera che un vassallo era un uomo libero che si era commendato nel servizio e nella protezione di un superiore signore. L'atto della commendazione si componeva di una parte dal "homagium", d'altra parte del giuramento di fedeltà.

Prestando l'omaggio, il vassallo di solito inginocchiato davanti al signore, mise le sue mani congiunte nelle mani aperte del seniore, il quale poi le strinse nelle sue. La relazione valeva per tutta la vita. La vassallità poco a poco si diffuse in tale modo che anche i grandi, cioè duchi e conti, si commendarono nella vassallità del re o imperatore. Data l'importanza politica dei vescovi e certi abati, i Carolingi cominciando con Ludovico il Pio, chiesero da essi la commendatio, cioè l'omaggio con il giuramento di fedeltà, facendoli simili a vassalli.

Ambedue gli atti nominati, cioè l'omaggio e giuramento di fedeltà e l'investitura, si fecero già assai presto nel corso dello rispettivo sviluppo in un'unica solennità.

### **Questione:**

Vassallità e beneficium potevano essere due cose bene separate (non ciascun vassallo ebbe anche un beneficio), ma potevano essere anche intimamente connessi. Questo collegamento si ebbe per un buon numero di vassalli già nel tempo carolingio. In tali casi il vassallo ricevette un beneficium dal suo signore, e lo ricevette perché si era commendato nel suo ossequio, perché si era fatto vassallo, obbligato a certi servizi. Se questo nesso causale esisteva tra commendazione e investitura, tra vassallaggio e possesso beneficiale, si parla di relazione feudale nel senso stretto. Quindi la questione: Se i vescovi e gli abati che dovettero prestare l'omaggio e il giuramento di fedeltà e

---

<sup>366</sup> La storia di questa evoluzione ha spiegato bene Ganshof, *Was ist das Lehnswesen*, 57s.

ricevettero l'investitura dell'episcopato o dell'abbazia, stavano in una relazione feudale con il re (risp. principe) o meno. Hanno essi ricevuto il loro beneficium ecclesiasticum, perché essi si erano fatti vassalli? L'apparenza certamente c'era. Ma l'autorità e l'ufficio vescovile come tale certamente non poteva essere un beneficium concesso e conferito dal re (risp. principe)!

In origine un tale connesso causale (tra la commendazione e l'iniziazione come vescovo) certamente non esisteva. E anche in tempi posteriori, quando i due atti (dell'omaggio e dell'investitura) furono regolarmente celebrati in un'unica solennità, l'episcopato come tale non poteva mai essere ridotto a un semplice beneficio regio, nel senso stretto della feudalità. Quello che contrastava all'integrazione totale nel sistema feudale, era il carattere spirituale-ecclesiastico dell'ufficio vescovile.

Qua e là vigeva forse una certa confusione di concetti. Ma nel tempo della Riforma Gregoriana il carattere spirituale dell'ufficio vescovile fu di nuovo ribadito con tutta energia possibile, ed il diritto dei re ed imperatori fu ristretto da allora in poi alla sola investitura con i beni materiali e i diritti statali, soltanto esternamente collegati con il rango e una sede vescovile.

### **Condizione giuridica concreta delle chiese superiori**

(Cf. Hdb. III,1 309-) Tutte le chiese superiori dipendevano in qualche forma dal re o da altri principi; le abbazie piuttosto da signori nobili. Ma la dipendenza non era uguale in tutti i casi. I vescovati di per se stavano sotto il re. Tuttavia nella Francia del secolo X il re era tanto debole, che diversi principi disponevano su un buon numero di vescovati: ancora nella seconda parte del secolo XI vi si ebbero 77 sedi vescovili, di cui soltanto 25 dipendevano dal re. I signori della Francia meridionale potevano disporre assai arbitrariamente dei vescovati e spesso li trattavano al modo di chiese proprie. In Germania invece, dove il potere regio si era consolidato sotto gli Ottoni, gli episcopati si trovarono in una posizione molto migliore.

I monasteri dopo il secolo IX erano dappertutto monasteri propri, sia dei re sia di vescovi sia di nobili laici. Anche i monasteri si trovavano meglio in Germania che in diversi altri paesi; in specie le abbazie imperiali (Reichsabtei), delle quali però si ebbero anche in Italia.

La ragione del benessere dei vescovati e dei monasteri, i quali "appartenevano" al regno, era questa: Nel medioevo in fin dei conti nessuno era totalmente libero - ciascuno, sia che si trattasse di una persona sia di un istituto, dipendeva da un'autorità maggiore superiore. In una tale piramide di dipendenze era più vantaggioso di essere legato direttamente alla potestà suprema, specialmente al re. Perché una tale dipendenza non era soltanto 1) più nobile e prestigiosa; ma 2) la protezione del re era normalmente anche più forte ed efficace; e 3) la situazione economica era meno gravosa (ovviamente con il numero delle potestà intermedie si aumentarono pure le obbligazioni e le imposte.

Comunque i monasteri imperiali dovevano ospitare il sovrano con la sua corte, quando egli in occasione dei frequenti viaggi passò per la regione. - In Germania (e in Italia) era dunque allora un grande vantaggio per un episcopato (in Germania dopo Otto I tutti) o per una abbazia di appartenere direttamente al regno. Tali chiese superiori diventarono nel corso dei tempi simili a principati o contee (vescovi principi, abati principi con quasi contee). - Nella Francia dei secoli X e XI invece fece poco differenza, se una chiesa superiore dipendesse dal re o da un principe.

Ora certamente non possiamo descrivere le condizioni dei vescovi ed abati in tutti i diversi paesi. - I termini di "immunità", di "avvocazia" e simili, che dovrebbero essere spiegate in questo luogo, sono trattati in: Hdb. III,1 c.34.

Nel medesimo volume si trovano bene spiegati i capitoli:

Il clero e la cura pastorale. Vita religiosa e sacramentale del popolo. La penitenza. Il matrimonio. Vita spirituale e forme di devozione. L'immagine di Cristo.

## **Riforme monastiche. Selezione di libri**

Regula s. Benedicti. Ed. Hanslik. SCEL 75. Wien 1960.

Regula s. Benedicti. Ed. A. de Vogué. Sources chrétiennes 34-. Paris 1971/2.  
SL 30 CB 181-186/1. Mag 30 CB 181-186/1

STEIDLE B., *Die Benedictusregel*. Lat. - deutsch. Beuron 1963

HALLINGER K., *Gorze - Cluny. Studien zu den monastischen Lebensformen und Gegensätzen im Hochmittelalter* (= *Studia Anselmiana* 22-25). Rom 1950/1  
Mag 91 F 58 59

SCHIEFFER T., *Cluniazensische oder Gorzische Reformbewegung?*  
Archiv f. mittelalt. Kirchengesch. 4 (1952) 24-44  
L'autore ha lodato Hallinger con entusiasmo; giustamente.

HALLINGER K. (moderatore e in parte autore), *Corpus consuetudinum monasticarum*.  
15 vl. Siegburg 1963-1980. SL 91 D 1-12,2

PENCO G., *Storia del Monachesimo in Italia dalle origini alla fine del Medio Evo*. (= *Tempi e Figure*, seconda serie 31 52) Roma 1968. 2 vol. Mag 90 B 84-85. 2.Ediz.: SL

133 H 71.

H.E. Cowdrey, *The Cluniacs and the Gregorian Reform*. Oxford 1970. Mg  
136 M 2 SL 136 M 2 Cf. però:

H. Jakobs, *Die Cluniazenser und das Papsttum im 10. und 11. Jahrhundert. Bemerkungen zum Clunybild eines neuen Buches*.  
*Francia* 2 (1974) 643-663.

A. Linage Condé, *Les origines del monacato benedictino en la peninsula ibérica*. 3 vol. (Coleccion "Fuentes y estudios de historia Leonesa" 9-11) León 1973  
Mag 91 G 239-241

PARISSE M., *Le nécrologe de Gorze. Contribution à l'histoire monastique*. Nancy 1971.  
Mag 90 B 67

SACKUR E., *Die Cluniacenser*. 2 Bd. Darmstadt 1971. Mag 91 G 216/7

Cluny. *Beiträge zu Gestalt und Wirkung der cluniazensischen Reform*. Hg. H. Richter. (=Wege d. Forschung 241). Darmstadt 1975. Mag 8 FC 209; 91 G 177

PACAUT M., *L' Ordre de Cluny*. Paris 1986. Mag 91 G 260

HOUBEN Hubert, *Medioevo monastico meridionale* (Nuovo Medioevo 32) Napoli 1987

LAWRENCE C.H., *Medieval monasticism. Forms of religious life in western Europe in the middle ages*. London New York <sup>2</sup>1989  
Mag 126 L 278 und 370

KOTTJE R., MAURER H., *Monastische Reformen im 9. und 10. Jahrh. (= Vorträge u. Forschungen 38)*. Thorbecke, Sigmaringen 1989. Mag 91 F 75

HILPISCH ST., *Histoire du Monachisme bénédictin. Traduit de l'allemand*. Paris 1989.  
Mag 91 F 67

## **Riforme monastiche dei sec. X e XI**

### **Introduzione**

(Kempf ital. 35) Il "saeculum obscurum", una denominazione già del Cardinale Baronio, come è problematica questa denominazione! Ciò dimostra specialmente il movimento

monastico. Monasteri c'erano nell'occidente dal secolo V in poi; avevano sempre come centri religiosi, spirituali, culturali una grandissima importanza. Ma nel secolo X cominciò nell'ambiente monastico e canonico uno sviluppo che, perdurando per tre secoli, creò una varietà di ordini religiosi che prima non era mai esistita. Sono da distinguere tre stadi principali.

1) Il movimento monastico, prevalentemente benedettino che comincia dall'inizio del secolo X e perdura fino al secolo XII, accompagnato con una certa restaurazione della vita canonica.

2) Il movimento della vita evangelica ed apostolica, sebbene i primi inizi già cadono nella prima parte del secolo XI, il movimento comincia ad espandersi da 1050 all'incirca, e precisamente tanto tra i monaci quanto tra i canonici. Esso produce man mano fuori dell'ambiente strettamente benedettino nuovi ordini e congregazioni, il cui slancio spirituale e organizzatorio supera il movimento benedettino e canonico riformatorio della fase antecedente. Prevalgono nell'ambito monastico non più i Cluniacensi ma i Cistercensi, e nell'ambito canonico non più i canonici diocesani, ma i canonici regolari, tra i quali i Premonstratensi prendono il primo posto.

3) Ma l'ideale della vita evangelica ed apostolica spinse l'evoluzione più avanti e produsse nei primi decenni del sec. XIII una vita comunitaria totalmente nuova: quella dei mendicanti. - Il vigore religioso e spirituale che si manifesta in questo sviluppo, fa veramente stupire. Non senza ragione A. v. Harnack ha nominato con grande ammirazione questi secoli di vita creativa monastica "il periodo eroico dei monaci", unico nella storia della Chiesa. Perciò la storia degli ordini religiosi occupa in questo lungo periodo medievale, dal secolo X fino alla fine del secolo XIII, un posto prevalente.

(Kempf it. 36) La riforma di Benedetto d'Aniane (+821), eseguita all'inizio del secolo IX, rappresenta una tappa importante nella storia del monachesimo occidentale, benedettino, stabilì un precedente, che non cadde più in oblio.<sup>367</sup> Per due secoli, i riformatori monastici si poggiarono sui decreti dell'assemblea dell'816/7 e sull'"ordo qualiter", protocollo che riassumeva le conclusioni liturgiche e disciplinari dell'assemblea. Da questi anni in poi tutte le riforme intendevano realizzare in un modo o nell'altro, sul piano strutturale la unione dei monaci.

(Kempf it. 37s) Le due forme principali della riforma monastica che studieremo, erano quella della Lorena e quella della Borgogna. La prima assunse la forma di una unione di monasteri sulla base della comune osservanza, delle stesse consuetudini. Quando un monastero fu riformato da un'altro, esso introdusse le consuetudini del monastero riformatore, senza però abbandonare il principio fondamentale, introdotto da s. Benedetto di Norcia, secondo il quale ciascun monastero era "proprii iuris monastici".<sup>368</sup> - La seconda riforma monastica, quella borgognone, assunse la forma di

---

<sup>367</sup> Cf. Semmler 74s.

<sup>368</sup> Un legame addizionale erano le confraternite di preghiera, molto diffuse nell'alto medioevo; avevano come scopo immediato la commemorazione reciproca dei membri e

una congregazione.

Ambedue in fin dei conti derivarono da Benedetto d'Aniane. Riguardo al primo elemento: Già lui aveva voluto introdurre una sola osservanza in tutti i monasteri dell'impero di Ludovico il Pio. - E riguardo al secondo: Sebbene Benedetto d'Aniane non aveva pensato della formazione di una congregazione, lui stesso ebbe l'incarico di controllare tutti i monasteri. - L'idea della comune osservanza perdurò e prese nuova vita nella riforma proveniente dalla Lorena e diffusa anche nella Germania; mentre la riforma borgognone riprese anche l'idea del controllo centrale.

### **Diversi riformatori Lorenesi**

Nel secolo X la Lorena era divisa in due ducati, la settentrionale bassa Lorena (comprendente l'attuale Belgio e parte della Nerlandia) e la meridionale alta Lorena (comprese oltre l'attuale Lorena anche l'Alsazia). Consta che l'influsso dei moti riformatori lorenesi sulla Germania e l'Italia era rilevante. Per lungo tempo tutte quelle riforme monastiche furono etichettate come "Cluniacensi"; ma questo era assolutamente falso. Non avevano niente da fare con Cluny. In genere si può affermare, che il moto Cluniacense ebbe quasi nessun influsso nel regno tedesco fino alla seconda metà del secolo XI; neppure vi esistevano monasteri dipendenti da Cluny, prima di questo tempo; soltanto allora si ebbero tentativi di una "invasione" Cluniacense, provenienti da Dijon, poi da Auchin, eseguiti a Siegburg, Hirsau, St. Blasien. Prima di quelli decenni i Cluniacensi non presero piede nella Lorena e nella Germania, poiché vi esisteva un movimento riformatorio indipendente. E quel movimento della riforma monastica Lorenese era molto forte e vitale.

Nella bassa Lorena spiccò come primo riformatore s. Gerardo di Brogne, discendente di una famiglia nobile. Nel 914 all'incirca egli fondò sul proprio terreno a Brogne (presso Namur) un piccolo monastero. Con l'esempio della sua vita severa ed esemplare egli affascinò e attrasse molti religiosi e trascinò alla riforma anche signori laici, di modo, che il duca Giselbert di Lorena nel 932 gli affidò il monastero totalmente decaduto di Sint-Ghislain (nell'Hennegau o Ainaut). Il buon lavoro ivi completato in seguito mosse il conte Arnolfo di Fiandra, ad affidare a quell'esimio abate diversi monasteri, in specie i monasteri di Gent Sint-Bavo e Sint-Pieter; inoltre Sint-Bertin (presso Namur). Non pochi monasteri in Lorena e in Fiandra furono in tale modo riformati e ravvivati. Comunque questo moto riformatorio non ebbe efficacia durevole. Con la morte di S.Gerardo (+959) e quella del conte Arnolfo (+965) ebbe fine anche quella riforma.

---

dei benefattori vivi e defunti dei singoli monasteri. Ovviamente tali confraternite sono state contratte in specie tra quelli monasteri che si sentirono uniti per cagione della medesima osservanza.

### **Corollarium praeivium: tesi e argomenti del Hallinger**

L'autore ha studiato i due legami della comune osservanza e delle confraternite di preghiera; in tale modo ha cercato, ed è riuscito di ricostruire il movimento riformatorio nei monasteri dell'impero, contraddistinguendolo dal movimento Cluniacense. Secondo lui la riforma lorenese (o "di Gorze") avrebbe avuto 10 diversi impulsi, irradiato ogni tanto da un certo centro monastico.

Joachim Wollasch, Prof. di Münster in una recensione (Hist. Zs.), ne fece un'aspra critica, in buona parte sbagliata. Hallinger infatti ha aperto un vasto campo nuovo e non può essere biasimato perché non ha subito condotto ad ultima perfezione la sua opera. Forse Hallinger ha esagerato un po' nel tentativo di essere esatto. Ma la sua tesi fondamentale regge: nell'ambito dell'impero esisteva un movimento molteplice ma coerente, bene distinto da quello Cluniacense.

K. Hallinger afferma (417): La riforma Lorenese si spiegava in un grande complesso di affiliazioni autoctone. Tutte le loro relazioni conducono alle abbazie centrali di un gruppo, e da queste a Gorze, "Gorzia mater", come fu chiamata una volta. Non c'era dentro questo complesso in nessun modo Cluny. Due grandi tentativi Cluniacensi di intrusione furono decisamente respinti.

### **Grande riforma monastica Lorenese**

Questa prese gli inizi nell'alta Lorena, e qui da due vescovi. Nel 933 il vescovo Adalbero di Metz fece dal monastero di Gorze un vero centro e modello di vita ascetica.<sup>369</sup> Lo stesso fece nel 934 il vescovo Gauzelin di Toul con il convento di S. Evre.<sup>370</sup>

Monaci di queste abbazie, in specie di Gorze, presto furono richiesti a riformare con la loro osservanza anche altri monasteri nelle diocesi di Metz, Toul, Verdun, Trier, Lüttich (Liegi) ed in altre diocesi. Perfino i monasteri di Sint Pieter e di Sint Bavo a Gent, riformati già da s. Gerardo di Brogne, assunsero nel 954 un'impronta di Gorze.

Nell'abbazia di Sint Pieter nel 956 dimorava il famoso abate inglese Dunstan - mentre a

<sup>369</sup> Su ciò W. Goez, Abt Johannes von Gorze. In: Ders., Gestalten des Hochmittelalters. Personengeschichtliche Essays im allgemenhistorischen Kontext. Darmstadt 1983. <Mag 136 B 271> 54-69.

<sup>370</sup> Su ciò Michel Parisse, L'évêque impérial dans son diocèse. L'exemple lorrain aux X<sup>e</sup> et XI<sup>e</sup> siècles. In: Institutionen, Kultur und Gesellschaft im Mittelalter. Fs. J. Fleckenstein. Hg. L. Fenske, W. Rösener, Th. Zotz. Sigmaringen 1984. 179-193.

<Mag 132 F 122>

Darin über Metz, Toul, Verdun.

Fleury sur Loire (del quale parleremo ancora) versavano gli altri due famosi abati inglesi Osvald e Ethelvold. Così idee e usanze di Gorze (con quelle di Fleury) giunsero anche in Inghilterra e furono incorporate nella "Regularis concordia anglicae nationis monachorum sanctimonialiumque", redatta tra gli anni 965 - 975 nel regno di Edgar.

L'irradiazione Gorzense era più forte ancora in Germania. Ivi monaci di Gorze riformarono direttamente molte abbazie. Influsso anche indiretto esercitava Gorze attraverso i monasteri di S. Massimin a Trier e di S. Emmeran a Regensburg. L'abbazia di S. Massimin stava in stretto rapporto con Gorze, mentre S. Emmeran aveva ricevuto un monaco di Gorze come abate. Ambedue queste abbazie divennero poi centri di rinnovazione spirituale. Perfino Monte Cassino venne rinnovato sul modello di Gorze, quando nel 1038 l'imperatore Corrado II (1024-39) vi nominò abate il monaco Richer di Niederaltaich, abbazia modellata secondo S. Emmeran.

### **Corollarium: Differenze delle consuetudini**

Hallinger (I 484s.) constata una volta provvisoriamente queste differenze tra la corrente Lorenese e quella Cluniacense; dopo un'intrusione Cluniacense a Sint Trond, il nuovo abate cambiò queste usanze:

fu introdotta l'istituzione del priorato

nel canto corale furono soppressi i "tropi", cioè versi fissi, inseriti e ripetuti in testi liturgici; da lì si formarono le "sequenze".

non furono più ammessi scolari esterni

furono cambiate le cocolle.

furono in genere prescritte le consuetudini Cluniacensi.

Ma verso la fine del suo studio (II 661-) l'autore ha elaborato definitivamente questi contrasti tra Gorze e Cluny:

1) Diverso vestito (cocolla)

2) Costituzione diversa, in specie riguardo al centralismo

3) Cluny introdusse, contro l'intenzione di s. Benedetto di Norcia, l'istituto del Priorato

4) Differenze nella liturgia e nella disciplina monastica (a Cluny in fine un eccesso dell'ufficio in coro)

5) Si potrebbe aggiungere: (in-)dipendenza dai proprietari.

Con riguardo al quinto punto: Le abbazie del modello di Gorze rimasero tranquillamente sotto la direzione dei proprietari, mentre i monasteri Cluniacensi bramarono, come l'abbazia madre, l'"esenzione", cioè l'indipendenza dai proprietari, sottomettendosi al grande abate di Cluny. - In Francia la dipendenza in genere era più gravosa e nociva alla disciplina monastica.

Al terzo punto: S. Benedetto di Norcia non amava l'istituto anteriore di un praepositus come aiutante o vice dell'abate; non sopresse definitivamente questo rango, ma di per se preferiva la reggenza di diversi "decani" sotto un unico abate. Decani erano i capi dei

diversi gruppi di monaci di una abbazia.

Prima di proseguire con la riforma Lorenese e indicare i diversi impulsi, che ricevette da alcuni abati di spicco, vorrei subito parlare del movimento parallelo di riforma monastica, orto nella Borgogna.

## **Movimento di riforma monastica Cluniacense**

La fondazione del monastero di Cluny fu un avvenimento, a cui i contemporanei prestarono poca attenzione; da questa fondazione però doveva uscire una riforma del monachesimo di massima importanza storica. Ebbene: nel 908 o 909 Guglielmo il Pio, duca di Guyenne e conte di Auvergne, fondò un monastero a Cluny presso Mâcon nel ducato di Borgogna<sup>371</sup>, di cui una piccola parte era in suo possesso. Certo, la fondazione di un monastero non era un fatto raro e straordinario, perché molti signori nobili costruirono monasteri per il bene della propria anima e quelle dei parenti. Ma Guglielmo fece più degli altri. Per evitare i mali, dovuti al regime feudale e connessi con le investiture, egli decretò che il monastero quale possessore di beni fosse indipendente da ogni autorità secondaria, sia civile sia ecclesiastica, e libero nell'elezione degli abati; e lo diede in proprietà a san Pietro, cioè alla Santa Sede.

Per la direzione del monastero Guglielmo scelse un uomo già provato, esemplare per la sua vita santa, Berno, abate di Baume e di Gigny, energico e infaticabile riformatore. Per la sua fama gli furono affidati poi da altri signori ulteriori monasteri, cioè Déols, Massay, Ethice. Come un proprietario Berno alla sua morte divise la sua eredità tra un suo nipote Wido e il suo discepolo Odo, che ricevette Cluny, Déols e Massay.

All'inizio del suo abbaziato la comunità era relativamente piccola, ma cominciò crescere rapidamente. Odo fu invitato da diversi signori influenti, e allora propagava l'osservanza di Cluny anche fuori del ducato di Borgogna, specialmente nell'Aquitania. Nell'anno 937 dipendevano già 17 monasteri in Francia dall'abate di Cluny. Ma presto Odo ebbe occasione, di portare la riforma anche oltre i confini della Francia.

### **Riforma Cluniacense nel ducato Romano**

Nel 936 Odo venne a Roma per ricevere un privilegio papale.<sup>372</sup> Era l'occasione per il

---

<sup>371</sup> Il ducato di borgogna è bene da distinguere dal regno di Borgogna; il nominato ducato apparteneva al regno di Francia. Superfluo a dire, che era quindi fuori dell'ambito del regno tedesco - in contrasto alla Lorena, bassa e alta.

<sup>372</sup> Il papa Leone VII (936-939) concesse ad Odo l'autorità di sottoporre alla propria

restauro della vita monacale in questa città. (Penco I 190s. :) Il primo incitamento alla rinascita venne donde meno si sarebbe atteso, ossia dall'iniziativa del figlio di Marozia, Alberico II, princeps Romanorum, talmente benemerito nella restaurazione monastica da esser chiamato "cultor monasteriorum".<sup>373</sup> Le circostanze occasionali (e la necessità di valersi dell'opera di un autorevole mediatore nella sua lotta con suo patrigno Ugo di Provenza) lo indussero ad entrare in rapporti con Odo. Una volta a Roma, Odo si accinse alla riforma dei monasteri. Cominciò a S. Paolo, ove tutto era da rifare quasi ex novo. Ebbe così inizio una generale riforma ai cui fini Alberico nominò Odo Archimandrita di tutti i monasteri del territorio romano. A S. Paolo Odo propose come abate un franco, l'amico Balduino, da lui preposto pure a S. Maria sull'Aventino, monastero fondato nelle case stesse di Alberico. Vennero restaurati anche S. Lorenzo, S. Agnese e forse S. Pietro.

A Farfa invece i monaci inviati a risollevarvi la disciplina dovettero fuggire in gran fretta per non essere assassinati dalla turba del abate Campone, i cui monaci vivevano ciascuno con la propria famiglia. Solo nel 967 si potrà imporvi l'abate Dagiberto, mentre i tre monasteri di S. Silvestro, di S. Andrea e di S. Stefano sul Monte Soratte ripigliavano florida vita sotto l'abate Leone mandatovi da Alberico. - Terminate queste riforme nell'estate del 937 Odo ritornò a Cluny ove designò abate Aimardo; nella primavera del 938 prese di nuovo la via di Roma. Ivi incontrò il suo futuro biografo, Giovanni di Salerno che nell'estate condusse con se a Cluny. Nel suo terzo soggiorno romano verso la fine del 938 Odo istituì Giovanni dapprima priore di S. Paolo, poi abate a Salerno. In totale Odo era sei volte a Roma. Da lì riformava anche, sempre su suggerimento di Alberico, S. Elia di Nepi. Visitò Napoli e Subiaco.

(Penco I 191s) Durante un viaggio al Monte Gargano Odo passò a Montecassino, ancor privo dei monaci, che risiedevano ancora a Capua. In tale occasione Odo nominò il suo amico Balduino, già abate di S. Paolo (sul Aventino?), abate anche della comunità cassinese, di cui però rimane pure abate Adelperto ed in seguito Maielpoto. - Per un fiero senso della propria tradizione monastica, le fonti cassinesi, ed in modo speciale il grande storiografo Leone Ostiense, tendono ad ignorare l'opera di Balduino ed in genere dei Cluniacensi per la riforma di Montecassino. Vi furono adottate invece in questo periodo le Consuetudini di s. Benedetto d'Aniane.

### **Corollarium: continuazione della riforma a Roma**

(Penco I 192:) Sotto l'abbaziato di Aimardo i monaci di Cluny si disinteressarono della riforma dei monasteri romani. Solo Alberico e i papi incrementarono la riforma, rafforzandola a Farfa, a Montecassino, a Subiaco e a Roma stessa. A S. Paolo, più che Balduino danno nuovo impulso alla riforma, per iniziativa di papa Agapito II, monaci tedeschi di Gorze, la grande corrente monastica della Lotaringia, cui succedono ancora i Cluniacensi. - (Penco I 240:) A S. Paolo la riforma sarebbe stata compiuta

---

giurisdizione altri monasteri che avessero intenzione di rinnovamento.

<sup>373</sup> Benedetto del Monte Soratte nel suo Cronico.

personalmente da Ildebrando, nominato da Leone IX "abbas et rector" del monastero ostiense. -

Alberico frattanto continua le sue fondazioni, tra cui S. Ciriaco in Via Lata e SS. Cosma e Damiano. Quando a Farfa il legittimo abate Roffredo fu avvelenato (947), Alberico occupò militarmente l'abbazia e vi stabilì l'abate Dagiberto; anche questi però poi fu avvelenato.

A Montecassino il ritorno della comunità sul sacro monte avvenne solo nel 950 con l'abate Aligerno, nuovo restauratore del patriarcato benedettino (come fu già chiamato; cf. W. Wühr).

### **Gli abati di Cluny**

nella prima epoca c'erano Berno 909-927; Odo 927-942; Aimardo 942-954; Maiolo 954-994; Odilo 994-1049; Ugo il Grande 1049-1109; Ponzio 1109-1122; Pietro Venerabile 1122-1152 ecc.

Odo iniziava la serie dei grandi abati che ressero il monastero di Cluny e visitarono gli altri più o meno dipendenti dal centro, introducendovi la sua osservanza, di modo che si formò la quasi-congregazione Cluniacense. Per due secoli si ebbe una serie di abati santi, di grandi doti di governo, di intraprendenza e di lunghissima vita: Odo (927-942), Aimardo (942-954), Maiolo (954-994), Odilo (994-1049), Ugo il Grande (1049-1109). Con lo stesso spirito e con doti straordinarie continuarono anche in seguito il movimento di riforma; dopo l'interludio dell'abate Ponzio, dimissionario nel 1122, seguì Pietro Venerabile (1122-1152), sotto il quale Cluny raggiunse l'apice della sua estensione.

### **L'incremento (v. LThK):**

Se contiamo i monasteri dipendenti, ne troviamo 17 sotto Odo, 37 sotto Maiolo, 65 con Odilo, 1150 sotto Pietro Venerabile e forse di più. Il numero di monaci viventi a Cluny sotto l'abate Ugo era circa 700. Ma tali numeri non possono dare un'idea completa della riforma di Cluny.

Quanto ai paesi, i Cluniacensi si diffusero oltre la Borgogna e Francia in Italia nel secolo X, in Spagna, in Portogallo ed in Inghilterra nel secolo XI. In Germania fino alla "lotta delle investiture" monasteri appartenenti al moto della riforma di Cluny erano pochi e solo per breve tempo. Soltanto nel 1079 l'abbazia di Hirsau accettò l'osservanza di Cluny ed effettuò in seguito una propaganda notevole per la causa di Gregorio VII. (L'arcivescovo Anno di Köln fondò nel 1064 fondò Siegburg e invitò verso il 1070 monaci da Fruttuaria. E S. Blasien nel 1072 accettò le Consuetudini di Fruttuaria, delle quali parleremo ancora).

## Fattori dell'incremento

Quello che diciamo in seguito sui Cluniacensi, si potrebbe in grande parte affermare in modo analogo anche dei monaci della corrente Lorenese. Spero comunque di far spiccare le proprietà specifiche Cluniacensi in tale modo che anche le differenze tra le due osservanze rimangano evidenti.

**1) Lo Spirito:** (Rogger 151:) Lo spirito di Cluny fu ottimo fin dall'inizio. Si allacciò di nuovo alla vecchia e severa regola benedettina (con le aggiunte di s. Benedetto di Aniane), e badò particolarmente all'assoluta obbedienza verso l'abate, a una degna, magari molto solenne celebrazione della liturgia e della preghiera corale, a una severa disciplina ascetica, al silenzio e alla separazione dal mondo esterno.

(Maaß, Vorles.:) S. Odo aveva una concezione profonda circa la vita monastica. Le più fondamentali idee erano queste: Lo stato monacale è un ritorno allo stato d'innocenza, al paradiso, e anticipa la futura vita eterna, il silenzio dell'eternità, la beatitudine; inoltre è un rinnovo della Pentecoste che si realizza nella segregazione da tutto ciò che è mondano, per una vita nettamente spirituale.

**2) Il modo di vivere:** I Cluniacensi celebravano con pompa le feste liturgiche, con funzioni solenni, per cui ebbero bisogno di spazio, ossia di grandi chiese. Ugo costruì già la terza, grandissima basilica di Cluny, consacrata nel 1131; e allora la più grande e fastosa chiesa della cristianità, fino alla costruzione della nuova basilica di S. Pietro a Roma. I Cluniacensi amavano i paramenti solenni e coltivavano le arti: l'architettura, le sculture, le pitture, il canto (corale). –

Nella vita quotidiana il silenzio fu osservato strettamente; il vitto era modesto, né insufficiente né esagerato (sebbene s. Bernardo di Chiaravalle nel secolo XII, arricciando il naso, descrisse i cibi squisiti e i vini aromatizzati che si offrivano a Cluny, e in genere la loro vita agiata). S. Pier Damiani in una sua visita a Cluny prima si scandalizzò del vitto troppo ricco; ma dopo esser assistito all'Ufficio in coro, non disse più nulla.

Anche le vesti erano discrete. Ciò che maggiormente colpisce per quel tempo, era la cura della pulizia. I Cluniacensi amavano lo spirito di sobrietà, di discreta severità e nobiltà, cosicché anche persone provenienti da famiglie nobili, entrando in monasteri Cluniacensi, non si trovavano a disagio.

Ma c'erano anche alcuni aspetti un po' negativi:

(Rogger 151:) La scienza fu meno curata; per causa della lunga durata dell'Ufficio in coro rimaneva neppure il tempo per un prolungato studio.

Il tempo necessario mancava anche per il lavoro manuale, contro le ordinazioni di s. Benedetto di Aniane; anche s. Bernardo censurerà questa mancanza. A Cluny il lavoro manuale doveva essere compiuto da laici impiegati o da "conversi".

I monaci dovevano giornalmente recitare ed in parte cantare in coro un eccessivo numero di salmi (il biografo di s. Odo riferisce la recitazione giornaliera di più di 138 salmi, vuol dire la ripetizione dell'uno o dell'altro<sup>374</sup>). Questo numero venne aumentato ancora dagli abati Maiolo, Odilo, Ugo in tale maniera che si introdusse un vero eccesso

---

374 Cf. K. Hallinger, Gorze - Kluny II 902ss.

ritualistico<sup>375</sup> che causava anche critica di contemporanei, p.e. da parte dei Lorenesi.

**3) Conformità con la mentalità dell'epoca:** La sacra liturgia era l'elemento predominante nella vita dei Cluniacensi. I loro monasteri erano molto attraenti per lo splendore del culto liturgico. Il popolo trovava nella vita di questi monaci la propria mentalità, i propri gusti, il proprio stile, la soddisfazione delle aspirazioni profonde. Ciò che era nel fondo dell'anima del popolo, nella vita Cluniacense fu portato a un'alta contemplazione ed esecuzione religiosa. Quest'era il fattore essenziale della grande capacità d'influsso sui fedeli.

I Cluniacensi coltivavano le diverse forme di devozione contemporanea, cioè la devozione eucaristica, la devozione alla santa croce (che avrebbe avuto tanto influsso nelle crociate), la devozione mariana e soprattutto i suffragi per le anime dei defunti.

La più divulgata e popolare devozione del tempo era appunto la memoria dei defunti. Non era nuova difatti. Molti nobili signori fondavano monasteri o dotavano monasteri esistenti per aver suffragi dopo morte. Molti nobili chiesero di essere ricordati, suffragati dopo morte, di essere sepolti nelle chiese o nei chiostri dei monasteri.<sup>376</sup> Si celebravano non solo le esequie, non solo gli anniversari, ma si cominciò anche, proprio nel secolo X, a celebrare la commemorazione di tutti i defunti. S. Odilo stabilì questa commemorazione per il 2 novembre.

Le paure del giudizio, dei diavoli, così vive nel popolo, furono calmate ed attenuate dai monaci. Le loro abbazie erano considerate quasi "arces dei", le quali fuggavano i demoni e davano refrigerio alle anime nel purgatorio. Con questo è connesso il seguente fattore:

**4) favore e appoggio della nobiltà.** Questo non deve essere spiegato in esteso. Ricordiamo solo, che il biografo dell'abate Ugo I' ha molto lodato per aver procurato grandi dotazioni da diversi principi e re; scrisse che per il merito di s. Ugo Cluny è diventato il "gazophylacium celeste".

**5) L'indipendenza, l'essenzone:** Come fu già detto, il fondatore di Cluny lo diede in proprietà di s. Pietro, cioè alla S. Sede. Così l'abbazia fin dall'inizio era indipendente da ogni autorità secondaria, sia civile sia ecclesiastica. Le ingerenze di signori laici erano esclusi, e l'abbazia era anche sottratta alla giurisdizione dei vescovi.

E la S. Sede acconsentì e promise la sua speciale protezione; la confermò ripetutamente e la mise in atto, alquanto possibile. Fu già detto: papa Leone VII nel 936 concesse all'abate Odo l'autorità di sottoporre alla propria giurisdizione altri monasteri che avessero l'intenzione di rinnovamento. - Gregorio V (+999) conferì a Cluny alcuni diritti tipici di una essenzone nel senso moderno; tra l'altro: l'abate poteva scegliere il vescovo che ordinasse i monaci sacerdoti. - Giovanni XIX (+1032) dichiarò i monaci di Cluny

<sup>375</sup> Dato un tale numero di salmi da cantare ogni giorno si capisce che i Cluniacensi non potevano adoperare inoltre i "tropi".

<sup>376</sup> Questo scopo avevano anche le confraternite di preghiera, esistenti soprattutto tra i monasteri di impronta Lorenese.

immuni dalla scomunica e dall'interdetto di vescovi. - Con ciò uno sviluppo continuo senza disturbi esterni era garantito alla comunità religiosa. - Nei successivi secoli sarebbero però sorte diverse liti con i vescovi, proprio perché Cluny era diventato troppo potente e ricco.

**6) Successione degli abati:** Della lunga vita di diversi abati abbiamo già parlato. Questo fatto ha molto aiutato alla sopravvivenza dello genuino spirito primitivo. Importantissimo era in tale senso anche la procedura degli abati di scegliere il successore senza interferenze estere: l'abate morente designava il suo successore obbligando i monaci ad accettarlo.

**7) L'organizzazione:** Le origini della formazione della federazione Cluniacense non sono ancora abbastanza chiarite. Ma si può affermare questo in modo generico: L'aggregazione si realizzò in diversi modi: Monaci accettarono spontaneamente le consuetudini di Cluny, oppure invitarono alcuni monaci Cluniacensi al proprio monastero per insegnare e servire da modelli; ovvero riconobbero come abate del proprio monastero quello di Cluny, o si dava a lui il diritto di nominarvi l'abate. Altri ebbero abati di Cluny per un certo tempo, altri per sempre. Altri sottoposero all'approvazione dell'abate di Cluny l'elezione fatta. - In genere gli abati di Cluny desideravano la "traditio", cioè la consegna di un monastero, più la "subiectio".

Nell'ulteriore sviluppo i legami erano svariati. Alcuni monasteri osservavano solo le consuetudini di Cluny. Altri monasteri dipendevano direttamente da Cluny e diffondevano la riforma, dando origine a monasteri soltanto mediatamente uniti con il centro. Un moto organico e spontaneo quindi, e non uniforme.

L'organizzazione era senza precedenti e così singolare, che non può essere espressa con termini giuridici odierni. Perciò sotto la voce "ordine di Cluny" o "congregazione di Cluny" si deve intendere dipendenza più o meno stretta dall'abate di Cluny. Quei monasteri, che più strettamente dipendevano, erano i *p r i o r a t i*. E di essi che erano in maggioranza assoluta, si componeva principalmente la congregazione. Questi avevano come superiore un "prior". L'abate di Cluny resse monarchicamente i priorati e nominava direttamente i priori, li mutava non raramente, li deponeva non solo per ragioni d'indegnità; mentre le abbazie in genere erano più libere (elegevano il loro abate, che veniva poi approvato dall'abate di Cluny).

Non tutti i priorati contenevano un numero uguale di monaci: alcuni 6, altri 12, altri 20, 30 o più. Qualche priorato ebbe valore di abbazia, non soltanto per il numero elevato di monaci, ma l'uno o l'altro aveva anche fondato altri priorati affiliati. (Charité sur Loire p.e. ne possedeva una cinquantina fino nell'Inghilterra). Il grande abate di Cluny teneva i priori, in quanto possibile, nella loro posizione dipendente e inferiore. Inoltre si ebbe una consuetudine, verso la fine del secolo XI passata in legge, secondo la quale i novizi di tutti i monasteri furono iniziati nella stessa abbazia centrale di Cluny (Mönchsweihe, nicht Profeß).

Dunque la "congregazione" Cluniacense non era un Ordine di tipo moderno, ma un frutto medioevale, una entità complessa di cui l'unione si ebbe nella persona dell'abate maggiore. Nella sua organizzazione si potrebbe trovare senz'altro una analogia con il

regime feudale. Come i vassalli sono legati al signore, e l'autorità divisa fra molti ritrova la sua unità in quella del sovrano, così i priori e gli abati sono legati all'abate di Cluny. Gli abati minori dovevano prestare giuramento di fedeltà all'abate di Cluny. Però mancava un elemento feudale essenziale: la difesa da parte del signore (se non si vuol asserire la protezione dello spirito genuino). Certamente la formazione dell'organizzazione si spiega in parte per ragioni economiche, ma molto più per motivi di riforma.<sup>377</sup>

### **Altri centri di riforma monastica in Francia**

Un centro, che mai dipendeva da Cluny, era **Se. Victor de Marseille**. Era stato fondato già da Johannes Cassianus (+430), e visse nel secolo XI un periodo di grande fioritura e cultura.

C'erano anche diverse abbazie, che per qualche tempo avevano fatto parte della "congregazione" di Cluny, ma poi si fecero indipendenti e formarono propri gruppi di monasteri; qui è in specie da nominare **S. Benoît sur Loire**, chiamato anche **Fleury**. Era stato fondato già nel secolo VII. Ma nel 930 fu riformato da s. Odo di Cluny, il quale per qualche tempo vi era anche abate. Ma Fleury si fece indipendente e accettò oltre le consuetudini Cluniacensi altre, che lo distinsero. I più famosi abati erano **Abbo** (988-1004) e **Gauzelin** (1005-1030). - Abbo si era acquistato la sua erudizione letteraria prima nello stesso monastero, poi anche a Parigi, Reims e Orléans. Egli fece fiorire lo studio e le arti, più che i Cluniacensi, e in tale modo si scostò da essi.

A Fleury vivevano per qualche tempo **Aethelwold** e **Oswald** (gli amici di Dunstan, del quale abbiamo parlato sopra) e conoscevano l'osservanza. Di essa si servivano in seguito per la rinnovazione monastica in Inghilterra.

**Aurillac** fu fondato verso 890 dal s. conte Géraud e sottomesso direttamente alla S. Sede nel 894. Il monastero aveva molti fondi terrieri anche molto lontani. Sarebbe stato la culla monastica di Gerberto, futuro papa Silvestro II.

**Marmoutier** fu fondato già da s. Martino circa 375 e per lungo tempo luogo di origine di molti vescovi. Devastato dai Normanni nel 853, fu ravvivato come monastero dai Cluniacensi verso 986. Nel 1096 fu fatto dipendente direttamente dalla S. Sede, e formò un proprio gruppo.

**Molesme** invece sarebbe stato fondato soltanto 1074 dal s. Roberto, fondatore di Citeaux.

Costatiamo alla fine che non si può legare in un unico fascio ogni movimento di riforma monastica e affermare che in Francia, Normandia e Inghilterra fossero stati i soli Cluniacensi a portare la riforma.

---

<sup>377</sup> Cluny fu sequestrato e secolarizzato nel 1790.

### **Nuovi impulsi della riforma Lorenese**

(Hdb. e LThK) Un famoso abate era Guglielmo di Volpiano, chiamato anche G. di St. Bénigne o G. di Dijon.<sup>378</sup> Provenne da una nobile famiglia lombarda, imparentata con l'imperatrice Adelaide. L'imperatore Otto I stesso gli si fece padrino di battesimo. Guglielmo era già monaco a Locedio (presso Vercelli), quando l'abate Maiolo di Cluny lo prese con sé a Cluny; dopo un solo anno lo fece riformare il monastero di St. Saturnin sur la Rhone. Da lì il vescovo di Langres lo chiamò nell'abbazia quasi rovinata di St. Bénigne di Dijon. Vi soltanto fu consacrato sacerdote ed istituito come abate nel 990, e vi rimase in carica oltre 40 anni (+1031).

All'inizio del secolo XI i vescovi di Toul e di Metz affidarono a G. alcune altre abbazie, tra cui anche quella di Gorze. Allora G. introdusse nel movimento di Gorze un certo numero di elementi Cluniacensi; cosicché si parla di una osservanza neogorziana (Junggorze); oppure ultra-cluniacense, perché G. spinse la sua osservanza verso un'austerità più rigorosa (non conosciuta a Cluny), con cibo scarso, veste grossolana e una disciplina severissima. Un'impronta speciale di essa era il lavoro nelle scuole (tralasciato a Cluny). Questa osservanza alla morte di G. (+1031) era accettata già in 40 monasteri della Lorena, nella Francia e nell'Italia.

Nel 1001 lo stesso G. aveva fondato in Italia tramite i suoi fratelli l'abbazia di Fruttuaria. Quest'abbazia radunò intorno a sé non pochi altri monasteri in un proprio gruppo. Questo si avrebbe esteso nel corso del tempo fino in Germania e in Polonia.

(Hdb. e LThK) Riccardo di St. Vanne (beato) era un'altro abate molto influente. Nato presso di Montfauçon fu prima decano del capitolo di Reims. Per consiglio dell'abate Odilo di Cluny entrò nel monastero di St. Vanne a Verdun e venne nominato abate (1005-1046). Egli vi effettuò una mescolanza delle consuetudini di Gorze e di Cluny; perciò se ne parla di "osservanza mista". Dopo poco R. e i suoi monaci furono invitati da diversi vescovi in non pochi monasteri Lorenesi (Metz, Verdun, Lüttich, Cambrai), ove cambiarono le consuetudini nel proprio senso. In tale modo St. Vanne diventò l'abbazia madre di più di venti monasteri, che giuridicamente però non dipendevano da essa; ma Riccardo obbligò i singoli abati e prepositi a rendergli annualmente conto della loro reggenza.

L'osservanza di St. Vanne fu introdotta anche in Germania per l'opera di Poppo, prediletto discepolo di Riccardo. L'imperatore Enrico II nel 1020 lo fece abate delle abbazie imperiali di Stablo e Malmedy, poi anche di S. Massimino a Trier.

Corrado II gli affidò il controllo o anche la direzione di ulteriori abbazie imperiali. Siccome molti altri signori nobili imitarono l'esempio dei sovrani, Poppo diventò l'abate più autorevole nel regno tedesco. - Dopo la morte di Riccardo (+1046) e di Poppo (+1048) il movimento di St. Vanne perse il suo slancio. Ma nei decenni successivi si sarebbero formati nuovi centri del monachesimo rinnovato, per svolgere un importante ruolo nella riforma Gregoriana e partecipare nelle sue lotte.

---

<sup>378</sup> Non identificato nel Hdb; vi nell'indice di nomi sono enumerati i tre citati nomi, come si trattasse di tre diverse persone.

### **Effetti dei Cluniacensi nella Chiesa**

Desideravano i Cluniacensi oltre la propria vita monastica rinnovata effettuare anche una riforma generale della Chiesa?<sup>379</sup> Certo, quando nella metà del secolo XI s'iniziò una riforma della Chiesa come tale, i Cluniacensi vi presero parte. Ma riformando i monasteri essi non avevano l'intenzione fin dall'inizio di entrare nella sfera politica, per mettere riparo ai rapporti tra Stato e Chiesa, tra laici e chierici. Essi coltivarono il contatto e l'amicizia con principi e re; comprendevano anche la loro mentalità. Magari, essi si accomodarono al sistema vigente sociale ed economico.

Per coltivare le loro terre, avevano molti servi, coloni, contadini censuali come altri signori. Solo dopo l'1000 essi avevano anche frati "conversi". Nel corso del secolo X e XI numerose chiese proprie passarono dalle mani di laici a quelle dei Cluniacensi, sia totalmente sia in parte, cioè senza tutti i diritti rispettivi. Quando le possedevano solo in parte, i monaci studiavano, anche per ragioni economiche, di averle in mano completamente o con la compera o con la donazione; perché soltanto così potevano dirigerle a loro scopo. Anelarono quindi la "donatio in integrum". In tutto ciò i Cluniacensi rispettarono i diritti dei signori laici e per niente rovesciarono l'ordine esistente. Essi stessi erano imbevuti dello spirito del proprio tempo. I Cluniacensi dunque non preparavano direttamente la successiva riforma generale della Chiesa.

Ma non si può negare loro un grande influsso indiretto. (Rogger 152:) L'esempio della vita devota e della disciplina severa che per lungo tempo irradiò da Cluny e dai suoi monasteri, non mancò di agire sul clero secolare e sui laici, rinvigorendoli e stimandoli. Era una vera educazione con effetti di grande portata.

Il buon influsso sul clero secolare non si esercitava soltanto per l'esempio. Come fu già detto, numerose chiese proprie passarono alle mani dei Cluniacensi. Poi si notava presto la differenza tra le chiese proprie dei laici e quelle dei monaci che erano portate su una linea spirituale, antimondana. La chiesa propria rimase tale, e i Cluniacensi non si presero la cura pastorale diretta, ma rispettarono la gerarchia costituita. Soltanto l'abate di Cluny procurò di scegliere sacerdoti, non sposati e non macchiati da vizi, p.e. di simonia o concubinato; oppure i monaci correggevano il sacerdote vizioso, in quanto possibile.

Riguardo al influsso sui laici fu già detto che i Cluniacensi fin dall'inizio avevano buoni rapporti con molti magnati. E li coltivarono. S. Odo p.e. comprese bene che bisognava conquistare anche i laici, in specie i nobili, svincolandoli dallo spirito materialista, presentando loro l'ideale del nobile santo. Perciò scrisse la vita di s. Geraldo

---

<sup>379</sup> V. riguardo a quello che segue, l'eccellente articolo di Th. Schieffer, *Cluny et la querelle des Investitures*. *Revue hist.* 225 (1961) 47-72. <Ich habe Sonderdruck>. - *Anderes behauptet Finke, Papsttum und Kirche* p. 26.

d' Aurillac.<sup>380</sup> Era un'opera completamente nuova; prima si scrivevano agiografie solo di sacerdoti o monaci oltre a quelle dei martiri. Questa vita invece trattava di un laico nobile, di un conte, dimostrando che anche nella nobiltà in mezzo del mondo si poteva vivere santi. Le battaglie sostenute da s. Geraldo avevano per scopo la difesa del povero, emarginato ecc. Con ciò Odo concorse a formare il tipo del "miles Christi", del cavaliere cristiano, che poco a poco sorgeva.

Sotto un certo aspetto però i Cluniacensi hanno preparato direttamente il terreno per la riforma Gregoriana, cioè tramite il loro orientamento verso la Roma. Già il fondatore di Cluny aveva ordinato che questo monastero fosse indipendente da ogni autorità secondaria, sia civile sia ecclesiastica, ma dipendesse direttamente dal papa. La S. Sede acconsentì e promise la sua speciale protezione; la confermò ripetutamente e la mise in atto, alquanto possibile. Con ciò l'abbazia madre poco a poco giunse alla piena esenzione. Ma lo stesso non valeva per tutti i monasteri dipendenti. Anzi, i Cluniacensi avevano molti priorati e "celle" sotto il dominio di signori, vescovi e laici, i cui diritti riconoscevano o almeno tolleravano. Ma anche in queste case si fomentava il desiderio a lunga scadenza di liberarsi dal dominio esterno. E ciò era possibile soltanto con l'aiuto di Roma.

(Knowles 145:) Molti storici hanno tentato di valutare la parte avuta dalla grande abbazia nella lotta che sorse nel secolo XI contro la proprietà laica delle chiese e dei monasteri e contro l'ingerenza imperiale. Riassumendo e in genere si può dire che Cluny non fece alcuna campagna per nessuna causa se non per affrancarsi ed affrancare le case da esso dipendenti da ogni giurisdizione episcopale e signorile. La sua posizione di centro di riforma monastica ne fece un alleato naturale del papato <nel conflitto con i sovrani e una buona parte di vescovi > in via di rinnovamento. Nella lotta delle Investiture che vide di fronte il papa e l'imperatore, l'uno e l'altro rispettarono e consultarono l'abate Ugo il Grande. Più tardi il papato trovò in Cluny un'organizzazione nella quale reclutare i suoi agenti.

(Pento I 195) L'influsso Cluniacense a Roma ... fu di breve durata e di efficacia superficiale: esso in conclusione non superò i limiti di una riforma morale e di un rinnovamento occasionale senza alcuna aggregazione effettiva al Ordo Cluniacensis.

(Penco 204:) E' assai difficile valutare complessivamente le conseguenze della riforma Cluniacense per il monachesimo italico, sebbene non si possa negare che essa abbia portato in Italia un nuovo soffio di vita religiosa, per cui in seguito si ritenne che molti monasteri vi avessero aderito anche quando si trattò solo di un'influenza indiretta. Alcune condizioni che avevano favorito enormemente la diffusione e quindi il successo di quel movimento nella sua patria d'origine, da noi mancavano affatto o avevano un peso troppo scarso.

### **Supplementi su Gorze**

(Knowles 145s.):) Come Cluny la riforma Lorenese era nota per la solennità degli uffici liturgici; ma fu contrassegnata da un tono di austerità, estraneo a Cluny, almeno nel periodo della più grande espansione della congregazione di Cluny.

1) A differenza di Cluny, Gorze, per quanto riguarda l'atteggiamento assunto nei confronti dei monasteri, che si riformarono seguendo la sua disciplina, permise loro di conservare la propria direzione, purché si sottomettessero all'osservanza comune. Così si formarono non "congregazioni", ma per così dire, agglomerazioni di un variabile numero di monasteri intorno ad un centro spirituale, che serviva come modello. In pratica, ma probabilmente non intenzionalmente, il successo del movimento Lorenese contribuì a limitare l'influenza di Cluny nell'impero. Ma c'erano anche diversi monasteri che si rifiutarono energicamente ad accettare soltanto certe usanze Cluniacensi.

2) (Kempf:) In tutto ciò è notevole il fatto che vescovi, duchi e sovrani promossero la riforma; insieme a singoli abati, si capisce. Lo fece in specie già Otto I, e poi lo fecero soprattutto Enrico II (1002-1024) e Corrado II (1024-1039). Inoltre, i monasteri a cui si estese la riforma Lorenese, a differenza dei monasteri Cluniacensi, rimasero normalmente proprietà dei signori laici o dei vescovi; lo erano questi che si mossero ed andarono a cercare gli abati e monaci idonei, per rinnovare e sostenere lo spirito buono nei monasteri posti alle loro dipendenze.

3) I monasteri appartenenti alla riforma Lorenese neppure entrarono nella commenda di Roma, quindi non erano esenti, e di conseguenza rimasero sotto la giurisdizione dei vescovi locali. Di solito serbavano buoni rapporti. Così questi monaci esercitarono sul clero secolare un influsso maggiore e più diretto di quello di Cluny. - I Cluniacensi avevano molti litigi con vescovi.

### **Effetti a lunga scadenza:**

(Knowles:) Molti monaci dell'osservanza Lorenese divennero vescovi, e in questo modo influenzarono considerevolmente il movimento generale della riforma Lorenese, che anticipò e più tardi aiutò validamente la riforma romana. Diede tra l'altro alla Chiesa romana Bruno di Toul, che più tardi divenne papa Leone IX, e il cardinale Umberto di Moyenmoutier, chiamato poi di Silva Candida.

(Knowles 146) E' anche probabile che Ildebrando, il futuro papa Gregorio VII, si sia fatto monaco di Toul, o vicino a Toul, quando passò le Alpi in compagnia di Gregorio VI appena depresso. (Altri storici invece sono propensi a ritenere Ildebrando un monaco Cluniacense).

### **Influssi su Montecassino**

(Penco I 238:) Restaurata alla metà del secolo X per opera dell'abate Aligerno dopo la

distruzione saracena dell'883, la badia di Montecassino inizia nel secolo XI l'epoca della sua ascesa trionfale, di cui può essere considerato promotore l'abate Teobaldo (1022-1035), che diede nuovo assetto al vasto patrimonio terriero. L'opera di restaurazione venne proseguita dal bavarese Richerio, monaco di Niederaltaich, già abate di Leno (Brescia) verso il 1036, il quale due anni dopo, per opera di Corrado II, venne eletto abate di Montecassino (1038-1055), pur ritenendo giuridicamente anche il governo di Leno. Egli dovette lottare strenuamente in modo speciale contro i vicini signori di Capua, in un difficile equilibrio tra Papato ed Impero, mentre la situazione era resa ancora più complessa dall'incipiente conquista normanna. Appoggiando la corrente riformatrice Lorenese rappresentata da Leone IX, legò tuttavia il suo nome in modo speciale alla riforma spirituale ed interna dell'archicenobio, ricondotto per merito suo ad una piena restaurazione disciplinare.<sup>381</sup>

(Penco I 238s.:) Ma la storia di Montecassino si confonde in quest'epoca più che mai con quella della Chiesa Romana. Federico di Lorena, anteriormente già cancelliere della Chiesa Romana, eletto abate per l'interposizione del cardinale Umberto di Silva Candida, mantiene l'ufficio abbaziale, unendo le cure per il benessere del monastero a quelle più vaste per la difesa dei diritti ecclesiastici (1055-1057); dopo poco sarebbe stato eletto sommo pontefice con il nome di Stefano IX. Con il successivo abate, Desiderio (1058-1087), Montecassino tocca veramente l'apice della propria potenza e prosperità, di cui assurge a valore di simbolo la costruzione della nuova, splendida basilica cassinese, punto d'incontro delle più vitali correnti artistiche d'Oriente e d'Occidente. Desiderio sarebbe stato fatto l'immediato successore del famosissimo papa Gregorio VII con il nome di Vittore III (1086-7).

(Penco 239:) Nella lotta che il papa Gregorio VII ebbe a sostenere, una particolare collaborazione gli venne proprio dai monaci cassinesi: Desiderio, Alfano, Pietro Napoletano, Alberico, Amato, la cui opera poetica, direttamente o indirettamente, costituisce tutta una difesa ed un'esaltazione del grande pontefice; essi sono i suoi principali sostenitori, essi stessi esponenti tra i più illustri della vita nuova. - Tra i soli monaci cassinesi si contano, nel secolo XI, 14 arcivescovi e vescovi, 13 cardinali, 2 papi (Stefano IX, Vittore III). E poi all'inizio del secolo XII anche Gelasio II (1118-9) era stato monaco a Montecassino.

---

381 Epigramm in S. Sebastiano al Palatino (in Pallara) an der linken Wand: Ecclesiae huic iam a saeculo X nomen erat monasterium S. Sebastiani. Eam siquidem Alexander II Pont. Max. <1061-1073> Richerio abb. monachorum Casinatum <1038-1055> colendam dono dedit. Vulga autem a situ Pallaria dicebatur. Dies alles in Maiuskeln geschrieben. - Das ist natürlich zu korrigieren: statt "Richerio" muß es heißen "Desiderio"; oder aber der Papstname wäre zu ändern. - S. dazu P. Fedele, Una chiesa sul Palatino, S. Maria "in Pallara". Arch. della R. Soc. Rom. di storia patria 26 (1903) 343-373. Und P. Lugano, S. Benedetto sul Palatino e nel Foro Romano. Riv. stor. Benedettina 15 (1924) 201-229.

### **La vita monastica in Italia<sup>382</sup>**

Come fu detto già sopra, Odo di Cluny dietro richiesta di Alberico II fece i primi sforzi per una riforma nei monasteri romani. E nel 1001 l'abbazia Fruttuaria fu fondata secondo le idee di Guglielmo di St. Bénigne per opera dei suoi fratelli; quest'abbazia radunò in seguito in una propria "congregazione" un grande numero di altri monasteri.

Allo stesso tempo Farfa finalmente accettò spontaneamente le consuetudini di Cluny, conservando però la propria indipendenza.

Nell'Italia meridionale lo spirito di Cluny venne importato, quando Alferio, discepolo di Odilo di Cluny, fondò nel 1011 con l'appoggio di Vaimaro di Salerno l'abbazia La Cava dei Tirreni. Dopo 1050 anche quest'abbazia formò una propria "congregazione" con monasteri persino in Sicilia.

Tipico però per l'Italia come paese d'incontro del cristianesimo occidentale ed orientale. In contrasto alla regola benedettina, dominante ormai quasi esclusivamente nell'Occidente ed essenzialmente cenobitico, il monachesimo orientale accordava al eremitismo sempre un grande valore. E nell'Italia meridionale, ancora bizantina, si trovavano molti monasteri basiliani.<sup>383</sup>

Tra quelli che rinnovarono questa specie di spiritualità, spicca s. Nilo. Nato verso 905 a Rossano, città situata sul golfo di Taranto, doveva la sua educazione almeno in parte a monaci orientali. Di età già avanzata, egli lasciò la sposa e si diede ad una vita eremitica severissima. Dopo poco gli si associarono compagni. Nel 950 egli fondò un monastero nei dintorni di Rossano. Per ragione delle incursioni arabe ed in cerca di maggiore solitudine, Nilo si recò nel territorio cassinese e ricevette dall'abate Aligerno il monastero di Valleluce, seguito da un secondo monastero a Serperi non lontano da Gaeta. La compassione per Giovanni Filagato, alias Giovanni XVI spinse Nilo a venire a Roma; vi accettò da Otto III la direzione dell'abbazia dei SS. Vincenzo e Anastasio di Tre Fontane; dopo la morte dell'imperatore eresse con il permesso del conte di Tuscolo l'abbazia di Grottaferrata.<sup>384</sup> Morì a Grottaferrata nel 1004. Nonostante la sua esimia personalità e la sua eccellente erudizione culturale e spirituale, s. Nilo non esercitò un'irradiazione molto forte nell'ambiente latino.<sup>385</sup> Ma il suo amore per la vita eremitica aiutò forse da lontano a fomentare simili tendenze, apparse in altre regioni dell'Italia.

S. Romualdo esercitava un molto maggiore influsso. Egli era figlio del duca di Ravenna. Verso 972, quando ebbe 20 anni, Romualdo si fece Benedettino nel monastero di Sant' Apollinare in classe, per espiare un delitto cruento del padre. Poiché non trovò l'ideale a cui aspirava, in cerca di maggiore solitudine lasciò l'abbazia e visse sotto la direzione di

---

382 V. G. Penco, Storia del Monachesimo in Italia II.

383 Su Celle, Lauri, Cenobi v. Penco I 221- .

384 Vi la chiesa fu consacrata nel 1024 da Giovanni XIX.

385 Sebbene esiste una filiale a Burscheid presso Aachen.

un eremita nelle paludi presso Venezia. Poi si recò, con il suo direttore e alcuni Veneziani in Catalonia e condusse per circa dieci anni la vita anacoretica nelle vicinanze del monastero di Cuba. Verso 988 tornò in Italia. Ora molti furono affascinati dalla sua vita e dalla sua persona; tra cui anche Otto III. Questi lo fece eleggere abate di Sant'Apollinare in classe, con esito poco felice. Dopo un anno Romualdo gettò il pastorale ai piedi dell'imperatore. Girovagò di nuovo, ora per l'Italia centrale, ravvivò diversi monasteri esistenti, fondò romitori, tra cui intorno a 1014 anche Camaldoli (a nord di Arezzo). Morì nel 1027 nella solitudine di Valdicastro. Non lasciò regole scritte né qualsiasi organizzazione tra le sue fondazioni. - Ma come sapete, l'ordine dei Camaldolesi esiste ancora, grazie allo sforzo di un'altro Santo.

La fondazione di s. Romualdo dovette in buona parte la sua durata continua a Pier Damiani. Era nato a Ravenna verso 1007. Dopo un'infanzia durissima egli poté studiare con l'aiuto del fratello maggiore (Damiano) a Parma. Ordinato prete e promosso come professore a Ravenna, nel 1034 lasciò la cattedra e si fece eremita a Fonte Avellana, dove un discepolo del Romualdo, Landolfo, aveva fondato un monastero. Morto questo, Pier Damiani ne divenne priore nel 1043. In seguito egli fondò altri monasteri o li ispirò con il suo ardore; si formò una "congregazione" di circa dieci monasteri.

Più importante era il fatto, che Pier Damiani diede al movimento eremitico italiano l'esempio di un solido fondamento teologico, una certa organizzazione e una base economica sufficiente.

Nel 1057 Pier Damiani fu nominato vescovo di Ostia e cardinale da Leone IX, nonostante il suo ostinato rifiuto. Non è qui il posto di parlare del suo ruolo nella politica contemporanea. Morì nel 1072. Poco dopo cominciò una vera fioritura dei "Camaldolesi", sotto il priore Rudolfo (1074-1089). Allora la tradizione iniziata da s. Romualdo fu fissata nelle cosiddette "Regulae eremiticae". In fondo erano le regole di s. Benedetto, rese più aspre e adattate alla vita eremitica ("monastica" nel senso stretto). Brevemente ancora su s. Giovanni Gualberti, nato verso il 1000 a Firenze, morto nel 1073. Egli si fece monaco a S. Miniato; lo abbandonò però perché l'abate era simoniacco, e andò a Camaldoli. Verso 1030 si ritirò a Vallombrosa, dove fondò un monastero. Era l'inizio di una congregazione distinta con le regole benedettine e propri statuti aggiunti. Anche l'ordine di Vallombrosa continua ad esistere; sebbene mai era molto numeroso.

Dopo questo lungo capitolo sulla riforma monastica di per se dovrebbe essere spiegato anche la riforma dei collegi dei canonici, eseguita in parallela a quella dei monaci. Ma deve bastare l'indicazione delle pp. 378-380 nel Hdb. III,1.386

## **Riforma del mondo profano. La tregua di Dio**

(G. Rossi Sabatini in: Diz. storico religioso:) Il crollo dell'impero carolingio e il difficile esordio delle monarchie sorte sulle ceneri dell'impero diedero grande baldanza

alla feudalità che, tra il secolo IX e X, fu responsabile di una condizione di semipermanente anarchia e di grave disordine in diversi paesi. Troppo spesso alla legge e all'autorità dello stato si sostituirono l'arbitrio, la prepotenza e lo spirito di incontrollata violenza dei signori feudali, anelanti ad accrescere con ogni mezzo la loro personale potenza. Il triste fenomeno delle guerre private, delle vendette personali, dei danni inferti ai rivali e delle usurpazioni compiute abusando della forza non trovava remora perché la voce della legge e del diritto rimaneva inascoltata. Solo la Chiesa aveva ancora ascendente sugli animi che nulla temevano fuorché la collera di Dio e i fulmini spirituali. Ecco, perciò la Chiesa intervenne con la sua azione mitigatrice e si prodigò per frenare intemperanze ed abusi, per eliminare o almeno attenuare le lotte devastatrici tra feudatari.

I vescovi di Francia erano i primi a levarsi in difesa del buon diritto e tenevano nel corso del secolo XI concili diocesani, ove vennero precisate le sanzioni che avrebbero colpito i trasgressori. La prima preoccupazione era logicamente quella di tutelare le proprietà ecclesiastiche, ma ben presto si pensava a mettere a riparo dalle violenze, oltre ai religiosi, anche i contadini ed i mercanti. Si compiva, inoltre, da parte della Chiesa intensa azione di persuasione presso i signori feudali per strappare loro impegni giurati, spesso solennemente ripetuti, di rinuncia alle violenze e di rispetto delle persone e delle cose. Da ciò l'idea delle "paci di Dio" e delle "tregue di Dio". Con le paci, determinate persone, proprietà e luoghi erano rese permanentemente immuni da ingiurie e lesioni; con le tregue (tregua) si limitavano nel tempo le opportunità e le occasioni di offesa e di violenza, costringendo nobili cavalieri ad astenersi dal guerreggiare in determinati periodi di festività o di preparazione a festività religiose (Avvento, Quaresima, Vigilie ecc).

Questi periodi di interruzione si vennero progressivamente allungando: la tregua dominicale, p.e., che prima andava dal pomeriggio del sabato all'alba del lunedì fu portata dalla sera del mercoledì al mattino del lunedì. In tal modo la guerra fu scongiurata per buona parte dell'anno. Non sempre si ottenne l'effetto desiderato; è certo però che i divieti ecclesiastici, le sanzioni e le stesse azioni di forza compiute per far rispettare quei divieti, contribuirono a dirozzare gli animi e ad avvezzarli all'autocontrollo, all'ordine, ad una maggiore considerazione della vita, dei diritti, delle proprietà altrui.

In quest'opera di autentica civilizzazione le monarchie, interessate indubbiamente a instillare negli animi dei riottosi vassalli un senso di maggiore disciplina, affiancarono gli uomini di Chiesa con impegno crescente, finché l'autorità sovrana non divenne tanto forte da garantire senza più limitazioni l'ordine e la pace sociale.

(Appunti di Fois) Nel sistema feudale esisteva il diritto germanico della vendetta, "ius vindictae", il diritto della forza, il diritto del pugno, per cui le guerre private erano ininterrotte e l'insicurezza della vita terribile. Contro tale stato di cose era stata promulgata in Aquitania la "pax dei" nel concilio di Poitiers, nel 1000. Era lo sbocco di un movimento promosso dai vescovi per difendere i deboli ed i poveri contro i

prepotenti. Si esortavano tutti a non permettere che ognuno si faccia giustizia da sé, ma a far dirimere le questioni dal giudice, comminando sanzioni ecclesiastiche. Sorgevano un po' dovunque associazioni per promuovere la "pace di dio" che si estese soprattutto in Francia e Fiandra. Si voleva conseguire una pace durevole; furono tentativi senza successo. Si pensò allora ad un ripiego, la "tregua di Dio".

Nel 1040 si stabilì che si doveva deporre le armi in memoria ed onore della passione del Signore: dall'ora mona del sabato all'ora prima del lunedì; ----oppure dal vespro del mercoledì al levar del sole del lunedì. Questa tregua di dio, suggerita da sant'Odilo di Cluny e sancita dal concilio di Provenza, fu propagata dai monaci cluniacensi. L'anno seguente il duca di Normandia estese la tregua a tutto l'Avvento fino all'ottava di Epifania, a tutta la Quaresima sino all'ottava di Pasque, dalle rogazioni fino all'ottava di Pentecoste.

(Bosl nel LThK; v. anche Hdb. 394ss:) In Germania la durata della pace di Dio era molto breve in paragone a quella in Francia. Per la Germania la prima pace di Dio venne promulgata soltanto nel 1082 a Liegi. Poi seguirono altre promulgazioni.

In Germania era da distinguere tra "pace di Dio" e "pace di terra" (Gottesfrieden - Landfrieden). La prima era ordinata per leggi ecclesiastiche; la seconda per leggi statali. Una vera riforma della giurisdizione generale fu effettuata soltanto in seguito alla "pace di terra" la quale in Germania ebbe inizio dopo il secolo XI. - Mentre in Francia la pace di Dio rimase per lungo tempo un'iniziativa privata o religiosa, in Germania si chiese fin dall'inizio l'aiuto del braccio secolare.

## Epilogo

Già il card. Baronio diede al secolo X il nome di "secolo oscuro"; altri parlavano del "secolo ferreo". Davvero dopo la disintegrazione dell'impero carolingio l'Occidente cristiano si trovò in una situazione misera. La maggior parte della Spagna e la Sicilia erano sotto il dominio di Maomettani; molte province lungo il Danubio e dei Balcani, un tempo cristiane, ora erano occupate da popoli slavi ancora pagani. Gli altri paesi dell'Occidente furono infestati dalle invasioni dei Saraceni, Normanni e Ungheresi. Le chiese dell'Italia meridionale erano sottratte alla giurisdizione romana. Il papato stesso era rimasto senza protezione, zimbello di diversi signori o famiglie potenti locali: la "lampada sotto il moggio".

Ma proprio in queste circostanze si provò la vitalità del cristianesimo. La Reconquista ispanica per propri sforzi fece enormi progressi. In Germania si effettuò l'ascesa della famiglia sassonica, degli Ottoni, al potere del regno e alla dignità imperiale; senza dubbio un fattore decisivo per una ripresa generale dell'Occidente cristiano. Gli Ottoni,

da uomini validi e religiosi, certamente non impedirono, anzi aumentarono - talvolta con mano dura - il prestigio della Santa Sede. E questa raggiunse un primo apice di influsso generale sotto Otto III con i papi Gregorio V e Silvestro II.

Un altro aspetto splendido del secolo X era l'eroica opera missionaria e l'espansione dinamica della fede eseguita tra tanti popoli ancora pagani: prima la Moravia, Croazia e Bulgaria, poi Danimarca con Islanda e Groenlandia, Norvegia, Svezia, gli Slavi al di là del fiume Elba, Boemia, Polonia e Ungheria; - tutti questi paesi e popoli uno dopo l'altro furono integrati nella Cristianità occidentale.

All'espansione esterna corrispondeva un rivivere interno spirituale che si manifestava in diversi movimenti monastici e in una ripresa della vita comune nei collegi canonicali, e che si fece sentire anche nel mondo dei laici, trovando la sua espressione in diverse forme di devozione.

Certo, il secolo X apparteneva ancora alla fase di coesione; e perciò aveva anche degli aspetti, nei nostri occhi più illuminati, meno felici. L'essenziale e intima unità della società umana in tutte le sue dimensioni, realizzata in una unica *Ecclesia universalis*, concepita nel senso del Agostinismo politico, non era ancora discussa, non ancora messa in dubbio. Tutto era compreso nel concetto dell'unico regno di Dio sulla terra, con le due funzioni del regno e del sacerdozio. Quindi l'intralcio tra potere secolare ed ecclesiastico; quindi la insufficiente distinzione tra Stato e Chiesa.

E perché in quei tempi barbari e crudi ci voleva una mano forte, talvolta i re prendevano la prevalenza e svilupparono il loro governo teocratico. Altri aspetti negativi abbiamo conosciuto riguardo alle chiese proprie e alle chiese superiori. La Chiesa era un fattore principale nella formazione del medio evo. Ma con ciò la sua forza creatrice non fu esaurita. Anzi, cambiate le condizioni ed i tempi, personaggi carismatici, inquieti e pieni di spirito, spinsero avanti l'evoluzione della coscienza e della società. Ed in questo impulso parteciparono non meno laici che chierici. La Chiesa per opera di individui concreti ha collaborato nella formazione del alto medio evo (=l'infanzia dell'Occidente cristiano); essa ormai si accinse a superarla per opera di altre persone concrete, spezzando i legami divenuti troppo stretti; senza avere già però una visione chiara dell'avvenire.

[Parte I](#)   [Parte II](#)   [Parte III](#)   [Schema](#)   [Liste Dias](#)   [Dokumente](#)

*Lezioni della storia ecclesiastica medioevale*

*del P. Hans Grotz SJ*

## Parte III

### I papi nella I parte del sec. XI

Il corteo funebre di Otto III (sepolto ad Aachen) aveva appena passato le Alpi, quando (15 febbraio del 1002) Arduino d'Ivrea si fece coronare re a Pavia<sup>387</sup>. In Germania fu eletto re il duca di Baviera, Enrico II (1002-1024). Era l'ultimo discendente in linea maschile della dinastia sassone, pronipote di Enrico I. All'inizio il nuovo re ebbe molte difficoltà per sistemare la situazione nel regno<sup>388</sup> e non poté occuparsi delle vicende italiane.

In Germania solo Enrico II ha sviluppato pienamente il sistema teocratico, già chiamato ottoniano, allo scopo di servirsi della Chiesa del regno come colonna dello Stato. In modo anteriormente non conosciuto egli si riservò la designazione dei vescovi ed abati, cosicché l'elezione canonica diventò, quasi, un atto secondario. In specie nei monasteri imperiali Enrico si comportò da signore e proprietario, nominò e depose abati senza riguardo ai diritti del convento. Da tutte le abbazie egli chiese il cosiddetto *servitium regale* ossia imposte annuali; dispose dei beni di monasteri come di beni reali. Talvolta il re convocò sinodi e s'ingerì in questioni puramente ecclesiastiche. Tutto ciò era tollerabile, perché Enrico II promosse sinceramente il benessere della Chiesa del regno. Fondò la diocesi di Bamberg e le diede i fondi necessari. Sotto di lui e sotto Enrico III la teocrazia dei re tedeschi giunse al suo apice.

A Roma prese il potere un altro **Giovanni Crescenzo III**, che si chiamò *patricius romanus*<sup>389</sup>. Egli riuscì a restare in buone relazioni con Enrico II, maneggiare a Roma come voleva, e disporre del papato. Succedettero dopo la morte di Silvestro II (1003) tre papi romani: Giovanni XVII (maggio-dicembre 1003), Giovanni XVIII (1004-9), Sergio

---

<sup>387</sup> Si ritirò però quando Enrico II venne per essere coronato.

<sup>388</sup> Enrico II fece diverse spedizioni contro il principe polacco Boleslav Chrobry che si era impossessato della Boemia e non volle più riconoscere questa come feudo del regno tedesco. Il re perciò fu fortemente biasimato da Brun di Querfurt; questi aveva bisogno della protezione del principe polacco per la sua opera missionaria tra i Prussiani. Cf. O. Pfül in *Stimmen der Zeit* 53 (1897).

<sup>389</sup> Era il figlio di Giovanni Crescenzo II, decapitato da Otto III.

IV (1009-1012). 6 giorni dell'ultimo morì anche Giovanni Crescenzo.

Poi la famiglia dei **conti di Tuscolo**, discendenti da Teofilatto tramite una sorella di Marozia, s'impadronì di Roma. Innalzarono un loro fratello Teofilatto a papa, **Benedetto VIII** (1012-1024). I Crescenzi gli opposero un loro discendente, Gregorio. Questi si recò in Germania ed ebbe da Enrico II la promessa di venire e sistemare le cose. Ma venuto a Roma nel 1014 per l'incoronazione imperiale, Enrico riconobbe Benedetto VIII; l'antipapa Gregorio scomparve dalla storia.

Ora i conti di Tuscolo, in contrasto a Teofilatto ed Alberico verso la metà del secolo X, poggiarono la loro predominazione meno sul potere di un principato temporale che sul controllo del papato. La Sede romana fu occupata dal 1012 fino al 1044 esclusivamente da membri della famiglia di Tuscolo. Questi papi diedero i posti più influenti ai loro fratelli. Impiegarono però nell'amministrazione pure altre famiglie nobili, perfino i Crescenzi; perciò non si fecero ribellioni. Enrico II si contentò di tale stato di cose. In tal modo si distaccò dalla politica degli Ottoni.

Da parte loro i Tuscolani erano prudenti e non si opposero all'impero rinnovato. Quindi Enrico II, insieme alla moglie Kunigunde, fu, dopo prelieve trattative, senz'altro incoronato, nel febbraio 1014. In quest'occasione non fu rinnovato il Privilegio Ottoniano ancora; forse, su richiesta del papa. Ma questo non significò, che Enrico avesse rinunciato ai suoi diritti a Roma.

Anche in Italia Enrico II cercò di consolidare il regno, poggiandosi in prima linea sui vescovi, da lui favoreggiati. Politica che portò frutti! - Enrico era appena tornato in Germania, sorse una insurrezione dei principi lombardi malcontenti, capeggiata da Arduino d'Ivrea che di nuovo si proclamò re. Ma il fedele margravio Bonifacio di Canossa lo vinse con l'aiuto di vescovi. Arduino in seguito si fece monaco a Fruttuaria.

Benedetto VIII era un papa abile. Egli perfezionò l'amministrazione nel territorio pontificio. Ma si occupò anche del resto d'Italia. Nel 1004 e nel 1011 i Saraceni saccheggiarono Pisa, nel 1015 occuparono la Sardegna e nel 1016 distrussero Luni. Allora per iniziativa del papa i Genovesi ed i Pisani unirono le loro forze a quelle romane, misero una flotta in mare e riuscirono a battere i Saraceni e cacciarli via dalla Sardegna (1016).

Nell'oriente l'impero greco s'era molto invigorito<sup>390</sup>. Il nuovo millennio cominciò a Bisanzio con un uomo d'eccezione, quale era **Basilio II** (976-1025). Con l'imperatore Eraclio fu considerato il più grande imperatore della storia bizantina. Sotto la sua guida l'impero raggiunse l'apogeo in diversi settori: nelle guerre vittoriose e nell'espansione territoriale (con nuovi temi: Bulgaria, Paristrion, Dalmazia), e nell'ordinamento della proprietà fondiaria. L'amministrazione prudente e disciplinata, oltre che centralizzata, della vita pubblica poteva reggere le file di un impero così eterogeneo per razze, lingue, nazionalità, dove esisteva una fede e un unico capo. La lingua dell'amministrazione, della Chiesa e della cultura era il greco. - L'epoca di Basilio II è pure l'epoca della prosperità economica e della ricchezza; prove erano i mercati e i capolavori della

---

<sup>390</sup> Cf. FEDALTO, *Le chiese d'Oriente*. P. 107 (SL 133 H 72)

contemporanea arte bizantina.

Il diritto Giustiniano aveva trovato continuatori e riformatori come Basilio I, Leone VI e Costantino Monomaco; quest'ultimo fondò nel 1045 una scuola di diritto nella Capitale<sup>391</sup>. - L'esercito era illustrato da generali, forgiatori di una tradizione di vittorie. Difatti i Greci avevano sconfitto gli Arabi nel 961 a Creta, nel 968 a Antiochia e poi ad Aleppo ed a Damasco. Poi si erano rivolti contro i Bulgari. Nel 982 Basilio II riuscì a vincerli. E anche in Italia i Bizantini, dopo la morte di Otto II, avevano ricacciato gli Arabi ed avevano riconquistato la Puglia e la Calabria.

Poiché i Bizantini in Italia formavano una minaccia per le terre pontificie, Benedetto VIII era favorevole alla rivolta antibizantina di un certo **Meles** (Ismahel) a Bari, insorto nel 1009. Con l'appoggio del papa, Meles si servì pure di quelli Normanni che da poco tempo si trovavano nell'Italia meridionale, pronti a combattersi per chiunque li pagasse. Così Meles conquistò una parte della Puglia, ma nel 1018 fu sconfitto dai Greci a Canne. In seguito si recò in Germania a chiedere aiuto da Enrico II; però morì a Bamberg (1020).

Quando le truppe bizantine varcarono la frontiera meridionale dello Stato Pontificio, Benedetto VIII si recò personalmente in Germania a trovare l'imperatore; nel tempo pasquale del 1020 si consultarono a Bamberg. Enrico II rinnovò allora il Privilegio Ottoniano con qualche donazione aggiunta, e promise il suo intervento. Nell'autunno del 1021 giunse in Italia. Nel marzo del 1022 il papa e l'imperatore celebrarono un sinodo a Pavia. Su richiesta del papa venne inculcato il celibato, per salvaguardare i beni ecclesiastici (quindi per motivi meno religiosi che amministrativi). Difatti figli di chierici, procreati dal concubinato oppure da veri matrimoni, erano sempre in attesa a ereditare beni al danno del patrimonio ecclesiastico. - A Pavia fu pure deciso che figli di sacerdoti originariamente non liberi tornassero nel medesimo stato non libero (Hörige). Quando Enrico II condusse l'esercito nel meridione, i Greci si ritirarono senza opporsi. I tedeschi si spinsero fino a Benevento, a Capua, espugnarono Troia, che non li ricevette (17 km a Sudovest di Foggia). La spedizione non era un vero trionfo; tuttavia ristorò l'autorità imperiale in queste parti. - Morto l'imperatore Basilio II (1025), il successore Costantino IX neppure tentò di recuperare le terre perdute.

Nel 1024 morirono Benedetto VIII e Enrico II. A Benedetto VIII succedette il fratello Romano, *senator omnium Romanorum*, che prese il nome di Giovanni XIX (1024-1032). Era un laico; ricevette tutti i sacri ordini in un solo giorno. Era un uomo più politico che religioso.

L'imperatore che non aveva figli<sup>392</sup>, fu sepolto nella cattedrale di Bamberg, della diocesi

---

<sup>391</sup> Serie degli imperatori bizantini: Basilio II (976-1025), Costantino IX (1025-1028), Romano III (1028-1034), Costantino X Monomachos (1042-1054), Theodora (1054-1056), Michele VI Stratiotico (1056-1057), Isacco Comneno (1057-1059), Costantino XI Doukas (1059-1067).

<sup>392</sup> La leggenda ascrisse alla copia un matrimonio a modello di san Giuseppe.

da lui fondata. In base a un culto idealizzante egli fu canonizzato insieme alla moglie Kunigunde nel 1146.

In Germania fu eletto re il duca di Franconia, **Corrado II** (1024-1039). Con Corrado II prese inizio la cosiddetta dinastia Salica<sup>393</sup>. Alcune fonti contemporanee, certamente parziali, descrissero Corrado come uomo quasi irreligioso; forse, perché egli non diede ai vescovi la stessa preferenza come il suo predecessore. Si tratta però di un'esagerazione. In realtà anche Corrado II promosse la riforma monastica lorenesa e continuò la linea politica di Enrico II.

Intanto maturarono i frutti di tale politica. Già nel 1027 Corrado II venne incoronato imperatore da Giovanni XIX, presenti anche il re Knut di Danimarca e d'Inghilterra e Rudolf III di Borgogna.

Il fatto, forse più importante del regno di Corrado II era questo: nel 1033, dopo la morte di Rudolf di Borgogna, che non aveva figli, il regno di Borgogna fu unito con quello della Germania. Era l'esecuzione di un trattato di eredità, che Rudolf III e Enrico II avevano fatto nel loro tempo. A partire dal 1033 i tre regni di Germania, Borgogna, Italia formarono la base del eminente potere reale degli imperatori tedeschi.

Corrado II fu sepolto nel duomo di Speyer<sup>394</sup>. A Corrado II successe nel 1039 il figlio Enrico III (1039-56). Egli non cambiò molto la politica del padre. Però mentre Corrado era in prima linea un uomo politico, Enrico III era profondamente religioso ed intimamente persuaso del carattere sacro dell'impero, e sinceramente devoto alla Chiesa. La sua pietà però non gli impediva di governare con sobria energia e giustizia<sup>395</sup>.

In un'occasione il vescovo Vazzo di Liegi si oppose al re richiamandosi alla sua dignità vescovile; Enrico gli rispose: *"et ego sacro oleo perunctus sum."* Enrico III soleva chiamarsi "vicario di Cristo". - Nell'investitura di nuovi vescovi egli non diede soltanto il pastorale (bastone vescovile), come fecero i suoi predecessori, ma anche l'anello, simbolo di matrimonio spirituale tra il vescovo e la sua Chiesa; innovazione infausta! D'altra parte egli rinunciò alle tasse per l'investitura che fino al suo tempo erano di uso comune e non causavano scrupoli.

Enrico III era molto vicino, grazie alla sua 2. moglie Agnese di Poitou (1043-), allo spirito della riforma cluniacense e l'appoggiò con grande zelo; scelse l'abate Ugo di Cluny da padrino per suo figlio Enrico (1050). Enrico III ebbe ottime relazioni anche con altri capi della riforma monastica<sup>396</sup>. Mentre Enrico II aveva sottomesso molti monasteri

<sup>393</sup> Chiamata così secondo una stirpe franca che abitava sul basso Reno e dalla quale provenne la famiglia di Corrado. Per la linea femminile però Corrado era anche discendente di Ottone I (in quinto grado).

<sup>394</sup> Cf. HARTMANN J., 95.

<sup>395</sup> Articolo molto buono e sintetico di Th. Schieffer, Kaiser Helnrich III. 1017-1056. In: Die großen Deutschen. Deutsche Biographie in 4 Bd. Hg. H.Heimpel, Th.Heuss, B. Reifenberg (Berlin ?)52-68.

<sup>396</sup> G.Penco, Storia del monachesimo in Italia I 238: ".. in contatto con le recenti fondazioni e con i centri eremitici umbri ed emiliani, una saggia opera di riforma - con

alla giurisdizione di vescovi, Enrico III preferiva di sottrarli ai vescovi e prenderli sotto la sua tutela. Tali abbazie in genere diventarono più indipendenti, sebbene fossero obbligate ai servizi imperiali.

Enrico prese molto sul serio la cura della pace nel suo regno. Non si contentò di un mero decreto ("Landfrieden" - "Gottesfrieden"). In occasione del sinodo di Costanza 1043 egli offrì perdono a tutti i suoi nemici ed esortò gli altri a fare lo stesso. - Dopo la vittoria sugli Ungheresi nel 1044 che si erano ribellati contro Pietro II, Orseolo, successore del re Stefano il Santo, Enrico trovandosi ancora sul campo di battaglia, fece un atto pubblico di penitenza e di riconciliazione ed invitò i soldati a fare altrettanto. Tutte queste manifestazioni di una coscienza sottile non erano indizi di debolezza, ma di sincera devozione.

Il sovrano fu lodato soprattutto per la sua avversione contro la simonia. Non soltanto i re, ma anche principi e signorotti solevano ricevere soldi per le investiture religiose. Enrico non ne volle sapere; non accettò danaro lui, né volle che l'accettassero gli altri. In tal riguardo egli imprecò persino vescovi. - Tutto ciò si deve tenere presente per giudicare il comportamento del re.

### La situazione a Roma

Le condizioni della Chiesa romana erano peggiorate. Nel 1032 Teofilatto, il giovanissimo nipote dei due precedenti papi Tuscolani, fu innalzato al pontificato: **Benedetto IX** (1032-44. 1045). A giudizio dei contemporanei egli fu immorale e poi anche crudele. Le accuse fatte contro di lui erano esagerate, forse, ma non senza fondamento.

Nel 1044 fu promossa una sedizione ed il papa dovette fuggire. Nel gennaio 1045 gli fu contrapposto come papa **Silvestro III** il vescovo della Sabina. Era probabilmente l'opera dei Crescenzi, padroni della Sabina e rivali dei Tuscolani. Dopo due mesi i Tuscolani cacciarono Silvestro III e rimisero Benedetto IX. Ma costui, vedendo che non poteva governare più e temendo altre sedizioni, si disse pronto a rinunciare; ma sembra di aver aggiunto come condizione che gli fossero restituiti i soldi spesi per la sua elezione. La sua proposta fu probabilmente accettata da un piccolo gruppo di uomini seri e buoni, di cui un membro era Giovanni Graziano, arciprete di s. Giovanni ante portam Latinam, molto apprezzato per il suo zelo religioso e la sua bontà.<sup>397</sup> Allora Benedetto IX abdicò e Giovanni Graziano fu elevato a papa col nome di **Gregorio VI**.

---

larghi consensi negli ambienti interessati - veniva efficacemente promossa dall'imperatore Enrico III durante il suo primo viaggio in Italia..."

<sup>397</sup> La somma richiesta (secondo fonti non troppo sicure: tra 1000 e 2000 libbre) sarebbe stata procurata dall'ebreo Baruch, battezzato già Benedetto, capostipite della famiglia Pierleoni.

P. Brezzi<sup>398</sup> seguendo il giudizio di altri storici, innanzi tutto di Don Giov. Borino, scrive: "Non vi fu dunque una compravendita, ma un patto raggiunto di comune intesa ... e se corse danaro, fu piuttosto il rimborso dato dai parenti ed amici del nuovo papa ai parenti del vecchio per le spese, a suo tempo sostenute nell'elezione." Ma Brezzi ammette: "Nondimeno Gregorio VI giunse al pontificato in modo assai strano; ma la sua buona fede, la sua serietà di vita, il suo desiderio di dare impulso alla riforma sono fuori dubbio."

Con la ordinazione di Gregorio VI non tornò la pace a Roma. (Brezzi 384): Le violenze continuavano in città perché i seguaci delle tre obbedienze occupavano ognuno una delle basiliche maggiori (i Crescenzi a S. Pietro, i Tuscolani al Laterano e i seguaci di Gregorio a S. Maria Maggiore) e vi si difendevano accanitamente. I riformatori d'oltralpi erano sdegnati degli intrighi romani. Così dopo molti scambi di ambascerie, la spedizione di Enrico III fu decisa.

### Sinodo di Sutri

Nel 1046 Enrico III scese in Italia, forse soltanto con il proposito primario di farsi incoronare imperatore. Strada facendo presiedette un sinodo a Pavia il quale proibì ogni forma di simonia. A Piacenza il re ricevette onorevolmente Gregorio VI che venne ad incontrarlo. Enrico, forse, non conobbe ancora i dettagli dell'elezione.

(Cf. Brezzi I 384) Per il dicembre del 1046 fu convocato a Sutri un sinodo che si radunò il 20. Era presente Gregorio VI e furono citati Silvestro III e Benedetto IX; quest'ultimo però non si presentò. Il sinodo dichiarò invalida la elezione di Silvestro III a papa, pur lasciandogli la sua sede vescovile della Sabina (dopo un internamento di breve durata). Più delicato si presentò il caso di Gregorio VI; ma fu esonerato anche lui. Quanto a Benedetto IX, rimasto assente, egli in un successivo sinodo romano venne depresso altrettanto. Egli comunque resistette a Tuscolo, e Enrico non poté snidarlo di là<sup>399</sup>. - Siccome mancano gli atti sinodali di Sutri, per lungo tempo fu discusso, se il re oppure il sinodo depose Gregorio VI. Tornerò a parlare di ciò.

(Brezzi I 384f:) Sgombrato così il campo si trattava di trovare un nuovo pontefice, ma la procedura era incerta non sapendosi a chi spettasse il diritto di scelta; pare che la legalità formale sia stata conservata, ma la volontà del sovrano fu senza dubbio preponderante e al soglio salì un nobile Sassone, Suidger, vescovo di Bamberg, che prese il nome di **Clemente II** (24.XII 1046); il giorno successivo il papa incoronò Enrico e la moglie Agnese, e fu in quell'occasione probabilmente che all'imperatore venne anche concesso

---

<sup>398</sup> I papi nella storia I 383.

<sup>399</sup> Giovanelli G., *Sulla fine di Benedetto IX a Grottaferrata*. Bollettino della Badia greca di Grottaferrata XIII (1959) 65-109.

dal popolo romano il patriziato<sup>400</sup> che portava con se il diritto del "principatus in electione papae" (Cf. Pier Damiani), ossia legalizzava lo stato di cose allora esistente che aveva posto nelle mani dei re tedeschi la designazione della persona da essere eletta a papa.

Dopo una breve spedizione nell' Italia meridionale, Enrico ritornò in Germania portando con se Gregorio VI che morì verso la fine del 1047. L'unico **Gregorio VI** fu esiliato, forse, perché lui solo sarebbe stato un serio rivale del papa neoeletto. Insieme a Gregorio VI andò in esilio un chierico, che fin allora aveva ricevuto soltanto gli ordini minori, Ildebrando (il futuro Gregorio VII). "*Invitus ultra montes abii cum domino papa*", dirà nel 1070.

Mentre Otto III aveva eletto papa prima un tedesco, poi un francese, Enrico scelse soltanto tedeschi. Una ragione era probabilmente, che Enrico voleva liberare il pontificato dalle liti che si ripetevano in occasione delle elezioni dei singoli papi, voleva esimerlo dall' arbitrio delle fazioni nobili, che meno si curavano del benessere della Chiesa che non del proprio influsso e potere. La maggiore causa del modo di agire del re era probabilmente semplice e questa: ch'egli conosceva meglio i vescovi tedeschi. Egli desiderava papi che fossero all' altezza del loro compito; in tal modo ebbe la garanzia che la riforma facesse strada.

### **La procedura nella sessione**

Per meglio sapere e spiegare, che cosa accadde realmente a Sutri, seguì uno studio molto attendibile di Fr. J. Scemale,<sup>401</sup> poiché atti autentici del sinodo non esistono.

---

<sup>400</sup> Il titolo di patrizio romano un tempo era un titolo molto onorifico, dato dagli imperatori soltanto agli ufficiali maggiori, rappresentanti dell'imperatore. - Dato ai Carolingi, il titolo fu interpretato come "defensor Ecclesiae romanae". - Nel sec.

X si arrogarono questo titolo Teofilatto, i conti di Sabina, Giovanni Crescenzo II. I conti di Tuscolo non presero il titolo, sebbene dirigessero le elezioni pontifici secondo la propria volontà.

Una fonte importante a tutto questo è la "Graphia aurea urbis Romae", un libro anonimo, scritto secondo P.Schramm (Kaiser, Rom und Renovatio I,229-238) verso il 1030 al tempo dei conti di Tuscolo.

Da nominare Hanna Vollrath, Kaisertum und Patriziat in den Anfängen des Investiturstreits. Zs. f. Kg. 85 (1974) 11-44. L'autoressa esagera però affermando che Enrico III avrebbe rinunciato per rispetto alla Donazione di Costantino ai suoi diritti imperiali a Roma e avrebbe interferito vi soltanto sul fondamento del titolo di patrizio romano.

<sup>401</sup> Die "Absetzung" Gregors VI. in Sutri und die synodale Tradition. Ann. Hist.

n diverse fonti di quei tempi, più o meno contemporanee, si legge che nel 1046 due o perfino tre papi fossero deposti. Ma sono notizie inesatte. Consta, invece, che soltanto durante pochi mesi del 1044 Benedetto IX ebbe un rivale, ossia Silvestro III, che dopo poco però rinunciò alle sue pretese. E Gregorio VI si chiamò papa soltanto dopo la rinuncia di Benedetto IX. Quindi le fonti debbono essere prese con massima cautela. Comunque non pochi autori moderni hanno prescelto fonti meno attendibili, perché quadravano meglio alle loro opinioni e concezioni prestabilite. Dobbiamo essere abbastanza attenti a un fatto importante. Spesso storiografi medievali raccontano avvenimenti storici in un modo molto abbreviato, dando con ciò occasione a spiegazioni ed interpretazioni tutto sbagliate<sup>402</sup>.

Per trovare le fonti più attendibili Schmale adopera un semplice principio. - Conosciamo abbastanza bene l'ordine e la procedura regolarmente osservati nei sinodi medievali (Schmale 62-66), dai quali anche quello di Sutri non poteva differire del tutto: Il re aveva il diritto di convocare sinodi e di proporre le materie da trattare. Se il re era presente, egli presiedeva accanto a un preside ecclesiastico; poteva anche intervenire durante le sessioni come tutti i sinodali. Trovato il giudizio, il preside ecclesiastico lo promulgava. Quando c'era il papa, lo fece lui. In seguito lo promulgava anche il re, aggiungendovi la sua autorità, e lo sanzionava anche per la sfera temporale-civile. - Tutto ciò spiega bene, perché molte fonti descrissero il re o il papa da agente primario.

(Schmale 80ss) Ci sono tra tante altre fonti due, che dopo Steindorf da tutti gli storici (anche italiani) furono scartate dalla considerazione soltanto a causa della loro allegata parzialità. Ma la parzialità sola non è già un criterio di falsità o verità. Le relazioni di Desiderio, abate di Montecassino, e di Bonizo sul sinodo di Sutri sono le più dettagliate, sono indipendenti tra di loro, ma concordi con riguardo ai fatti; esse sono relazioni consistenti in se stesse e non stanno in contrasto con le regole e norme canoniche allora vigenti nei sinodi (come è il caso con tante altre fonti).

(Schmale 87) Desiderio, allora abate di Montecassino e futuro papa Vittore III, scrisse tra 1076 e 79 i suoi *Dialogi de miraculis s. Benedicti*, raccontandovi in modo sobrio la sorte del suo monastero (MGH SS XXX; p. 1141) e descrivendo in modo assai oggettivo

---

Conc. 11 (1979) 55-103.

<sup>402</sup> Un saggio classico esibisce F.X. Schmale p. 62. Chronologicamente ma non geograficamente più vicino al sinodo di Sutri era Hermann di Reichenau, che descrisse anno per anno l'accaduto del suo tempo (Schmale 69). Scrisse: "*(rex) apud Sutrium synodo item acta causaque erroneorum pontificum diligentius ventilata, Gratianum papam convictum pastorali baculo privavit.*" - Il medesimo Hermann scrisse a proposito di un sinodo, radunato ad Aachen nello stesso anno 1046: "*(rex) ... Widgerum (l'eletto vescovo di Ravenna) ad se vocatum episcopatu privavit.*" Sappiamo però da altre fonti, che Widgero durante quel sinodo dopo diverse accuse rinunciò alla sua dignità prima, che il re l'avesse depresso. - In Hermann, come in altre fonti, abbiamo un racconto non del tutto falso, ma abbreviato e perciò aperto a malintese.

la situazione sviluppatasi a Roma; accenna al sinodo celebrato a Sutri, al quale Enrico III invitò anche Gregorio VI, cioè Gratianum.

"Johannem ... missis ad eum episcopis, ut de ecclesiasticis negotiis maximeque de Romana ecclesia, quae tres simul pontifices habere **videbatur**, ipso praesidente tractaretur, venire rogavit." Poi esprime ovviamente una convinzione soggettiva: "Sed haec de industria agebatur. Jam dudum regio animo insederat, ut tres illos, qui iniuste apostolicam sedem invaserant, cum **consilio et auctoritate** totius concilii iuste depelleret." Gregorio avesse accettato l'invito nella speranza di veder corroborata in seguito la sua autorità.

(P. 1142s:) "Sed postquam eo ventum est et res agitari ac discuti a synodo coepta est, agnoscens se non posse iuste honorem tanti sacerdotii administrare, ex pontificali sella exiliens ac semetipsum pontificalia indumenta exuens, postulata venia, summi sacerdotii dignitatem deposuit." - In questo racconto non vedo, in quale maniera l'allegata parzialità dell'autore avrebbe potuto alterare o colorire la sua veridicità.

(Schmale 88ss:) Il vescovo Bonizo di Sutri (1075/6 +1090) scrisse negli anni 1085-6 il suo "Liber ad amicum" (MGH Liblit I 568-620), certamente in modo molto polemico contro il partito imperiale. Vi riferisce anche le vicende del sinodo di Sutri con molti dettagli. La sua relazione suona come un protocollo sinodale (MG Liblit I 585s) ed è tutt'altro che una diffamazione del re, e l'animosità non può averla influenzata. La riferisco in traduzione italiana;

Gregorio VI "nichil mali conscius apud se", incontrò Enrico III a Piacenza e fu ricevuto con tutti gli onori. Tutt'e due proseguirono a Sutri. Arrivati lì il re chiese a Gregorio di convocare un sinodo. Gregorio consentì e prese la presidenza. In primo luogo i sinodali trattano di Silvestro III, che è presente di persona. Egli viene giudicato come invasore e, privato delle vesti pontificali, confinato in un monastero. I sinodali non pensano di dover trattare di Benedetto IX, poiché questi si era deposto se stesso. Ma in questo connesso pregano Gregorio di spiegare le circostanze della sua propria elezione. Egli confessa in tutta sincerità di aver raccolto danaro durante il suo presbiterato con l'intenzione di adoperarlo al bene della Chiesa; vedendo poi la tirannia della nobiltà romana, che innalzava papi senza elezioni canoniche, egli avrebbe deciso di spendere il danaro allo scopo di restituire l'elezione canonica. I sinodali però dichiararono questo agire una fallacia diabolica. Gregorio, invece, riafferma di aver agito di buona fede, ma di riconoscere ora la sua colpa. Chiede consiglio ai sinodali; ma questi gli rispondono di dover giudicare lui stesso. Infine Gregorio dice: "Ego Gregorius episcopus, servus servorum Dei, propter turpissimam venalitem symoniace hereseos ... a Romano episcopatu iudico me submovendum. Placet vobis hoc? Il sinodo risponde: "Quid tibi placet, et nos firmamus."

(Schmale 89ff) Questo racconto di Bonizo contiene l'uno o l'altro piccolo errore; p.e. non hanno partecipato al sinodo di Sutri Poppo di Aquileia e Bruno di Augsburg, che allora erano già morti (cf. Schmale Anm.117). Ma tali sbagli non rendono già tutto il racconto

sospetto. Con riguardo ai fatti principali e alla procedura descritta la relazione di Bonizo corrisponde perfettamente a quella di Desiderio, e in alcuni punti anche ad una terza fonte, alle Annali Romane (il re convocò il sinodo; Gregorio fu invitato in qualità di papa). Da parte della canonistica e della scienza delle procedure sinodali usuali non si desta nessuna obiezione.

Mentre l'origine di, quasi, tutte le altre fonti (fatta eccezione per le Annali Romane, Benzo di Alba e Pier Damiani) era lontana da Roma, Desiderio e Bonizo ebbero legami stretti a Sutri e alla S. Sede e attinsero, forse, alla tradizione locale ivi esistente.

Accettato una volta, che Gregorio VI all'inizio del sinodo fu ritenuto ancora papa legittimo - e nessun argomento serio sta incontro - tutto il resto dovette svolgersi così, come Desiderio e Bonizo lo attestano.

### Giudizi

Dato i fatti, come li descrissero l'abate Desiderio e il vescovo Bonizo, la critica dura di Enrico III da parte di A. Fliche, di Amman e anche di Borino manca di bersaglio ed è senza fondamento (*gegenstandslos*)<sup>403</sup>. Molto maggiore comprensione esibirono Violante<sup>404</sup>, Capitani ed altri storici moderni, che constatano in tutto il movimento antisimoniaco, un rigorismo esagerato. Difatti quasi tutti i contemporanei, e proprio i più cospicui, lodarono e approvarono l'iniziativa di Enrico.

Tipico era l'atteggiamento di Pier Damiani. In un primo tempo saluta Gregorio VI con entusiasmo; ma avendo notizia sulle circostanze particolari della sua elezione, egli si ritira e approva addirittura la sua deposizione. Scrisse che la Chiesa passò dalle tenebre alla luce (...*ecclesiam e tenebris in lucem revertisse*); disse anche chiaramente che Gregorio VI fu deposto per "venalità", cioè simonia, e chiamò Enrico "*gladium salutis*". Sant' Odilo di Cluny venne personalmente (due anni prima della sua morte) per l'intronizzazione di Clemente II, "dando gloria a Dio per l'operato di Enrico." Anche in seguito altri protagonisti della riforma ecclesiastica p.e. Umberto di Silva Candida, lodarono l'operato di Sutri. Di speciale interesse è l'opinione di Ildebrando, del futuro papa Gregorio VII, appassionato avversario della teocrazia imperiale. Egli per tutta la sua vita teneva la memoria di Enrico III in onore<sup>405</sup>.

Ci sono soltanto due voci contrarie, ma da autori lontani. C'era il vescovo Wazzo di Liegi, diocesi appartenente all'impero. Quando Enrico III, dopo la morte di Clemente II, consultò i vescovi sulla designazione del successivo papa, Wazzo rispose che non si doveva scegliere uno, perché Gregorio VI era ancora vivo; Dio lo conservò vivo per

---

<sup>403</sup> BORINO G.B., *L'elezione e la deposizione di Gregorio VI*. Arch. della reale soc. rom. di storia patria 39 (1916). <Mag 136 P 44>

<sup>404</sup> VIOLANTE C., *La Pataria milanese e la riforma ecclesiastica*. I Milano 1955.

<sup>405</sup> V. Registr. II,44. 13. VII,21. Vgl. Pfülf, *Stimmen der Zeit* 41 (1891) 303s.

questo. Ed ag-giunse: Enrico non poteva deporre Gregorio; quando lo depose, egli agì contro il diritto canonico<sup>406</sup>. Ma sappiamo, che questa era una critica fuori posto.

L'altro era l'autore anonimo del trattato "*De ordinatione pontificis*"<sup>407</sup>. Questi scrisse senz'altro che Gregorio VI era simoniaco; ma condannò "l'operato di Enrico III"; secondo la massima: "papa a nemine iudicatur nisi a fide devius." Il giudizio però, se il papa era illegittimo, non poteva darlo Enrico, "laico incestuoso"; tale giudizio spettava solo ai vescovi. - Bisogna sapere che Enrico III aveva sposato una cugina (Agnese) in quarto grado. La consanguineità di quarto grado era ritenuta allora soltanto da alcuni ultra-rigoristi un impedimento di matrimonio. - L'autore aggiunse che Enrico depose Gregorio, perché questi non avrebbe coronato mai il re incestuoso. Affermazione, che non merita fede: da nessun'altra fonte confermata; e Gregorio VI era andato incontro al re.

### Inizi della riforma della Chiesa (a partire dal 1046)

Già dai nomi dei successivi papi chiarisce, che desiderarono la riforma come ritorno all'originale innocenza. Il primo si chiamò Clemente II; i seguenti assunsero i nomi di Damaso II, di Vittore II; nomi dunque che ricordarono santi papi antichi di spirito apostolico. La loro azione riformatrice però fu limitata dalla brevità dei loro pontificati. Il loro impegno si diresse contro la Simonia e contro il Nicolaismo.

(Brezzi 385) **Clemente II** tenne insieme all'imperatore nel genn. 1047 un sinodo romano che condannò la Simonia sotto minaccia di scomunica ed obbligò coloro che avevano ricevuto l'ordinazione da un simoniaco, a una penitenza di 40 giorni, pena molto moderata. Clemente II morì nell'ottobre del 1047 (nella provincia di Pesaro). Fu sepolto a Bamberg.

Allora Benedetto IX venne a Roma, spargendo danaro e si reinstallò sulla cattedra. Allo stesso tempo un'ambasciata romana partì per chiedere all'imperatore la nomina di un nuovo titolare, dato che *sine eius consensu* non si poteva fare l'elezione. Verso la fine del 1047 Enrico designò il vescovo Poppo di Bressanone. Questi ai primi del 1048 prese la strada per Roma preceduto dai missi imperiali. Ma il margravio Bonifacio di Tuscia soltanto dopo lunghe esitazioni e dopo aspre minacce dell'imperatore mandò truppe ad espellere Benedetto IX e ad intronizzare il neoletto (luglio 1048) che si nominò Damaso II. Ma morì già dopo 3 settimane<sup>408</sup>.

(Brezzi, Storia dei papi 386) Questa seconda morte subitanea di un prelado tedesco, salito al trono papale per volere dell'imperatore, impressionò molto i colleghi dei defunti, tanto che Enrico III non riuscì a trovare subito chi volesse sobbarcarsi il delicato e pericoloso

<sup>406</sup> Cf. Handb. 394; MGH SS VII 225. 228-230.

<sup>407</sup> MGH Liblit I 8-14.

<sup>408</sup> Suo sarcofago, forse antico, si conserva a San Lorenzo.

onere. Finalmente fu indicato il vescovo **Bruno di Toul**, figlio del conte di Egisheim-Dagsburg e parente dell'imperatore<sup>409</sup>. Era una scelta felicissima. Con Bruno di Toul (alta Lorena) la riforma si fece strada anche a Roma. Molto significativo era il fatto che Bruno dichiarò all'imperatore, di non volersi considerare papa fino a quando non fosse stato eletto nelle forme canoniche da parte del clero romano, con l'acclamazione del popolo. Pertanto si mise in viaggio in abito da pellegrino e con un piccolo seguito; giunse a Roma nel febbraio 1049). Per la sua pietà conquistò subito tutti; il 12 febbraio 1049 fu proclamato papa; prese il nome di **Leone IX** (1049-1054).

## Leo IX

(Fois) Già in qualità di vescovo di Toul egli aveva agito da riformatore e si era circondato di uomini desiderosi di riforma. Li portò ora a Roma. Questi uomini scelti da Leone IX influirono molto per la loro pietà e competenza. Essi rimasero anche dopo la morte del papa a Roma e continuarono energicamente l'opera iniziata. Tra altri ci sono da nominare:

Azzolino di Compiègne, poi vescovo di Sutri;

Ugo detto il Bianco, monaco di Remiremont (presso Toul), ora ordinato cardinale presbitero;

Umberto, monaco di Moyenmoutier (presso Toul), nel 1050 fatto vescovo di Silva Candida (Santa Rufina - Porto), dottissimo, padrone del greco; ispirato da nuove idee; Federico, figlio del duca Goffredo di Lorena, arcidiacono di

Liegi (bassa Lorena); nel 1051 cancelliere della S. Sede; 1057 papa (Stefano IX);

Ildebrando, il quale dopo la morte di Gregorio VI a Köln si era fatto monaco (dove?); ora ordinato suddiacono, economo del monastero di S. Paolo f. l. mura; ancora di minore autorità.<sup>410</sup>

Nel passato i consiglieri e collaboratori dei papi in genere erano Romani.<sup>411</sup> Ora quegli uomini di massima influenza non erano Romani. Avevano uffici in diverse chiese romane, ma erano in prima linea collaboratori nel governo della Chiesa universale. Formavano una specie di consiglio, che però non era ancora organizzato in modo fisso. Dopo un mezzo secolo però ci sarà formato il collegio di cardinali, distinti in vescovi, presbiteri e diaconi, un quasi-senato della Chiesa romana. Tale istituto deve la sua origine in buona parte a Leone IX.

---

<sup>409</sup> V. la sua vita scritta dall'arcidiacono Wibert di Toul.

WATTERICH J.M., *Pontificum Romanorum vitae* I (Leipzig 1862) 127-170.

<sup>410</sup> A quest'elenco potrebbe essere aggiunto in qualche modo Richer di Niederaltaich che era abate di Montecassino dal 1038 fino al 1055.

<sup>411</sup> A. Fliche, *La réforme Grégorienne. I: La formation des idées grégoriennes*. Spicilegium Sacrum Lovaniense 6. Louvain Paris 1924. In p. 119 afferma: Dalla Lorena provengono le idee "gregoriane".

Subito dopo la sua intronizzazione Leone IX inviò ovunque lettere per invitare i vescovi dell'Occidente a un sinodo da celebrare a Pasqua. Fin dal primo anno del suo pontificato questi sinodi pasquali saranno celebrati regolarmente<sup>412</sup>; diventarono quindi un'istituzione regolare che fu sospesa soltanto durante la fase più critica della lotta delle investiture, cambiata poi in sinodi quaresimali. Ma più tardi questi sinodi quaresimali sarebbero convocati di nuovo.

Certo, la presenza di vescovi spesso era assai scarsa a causa dei pericoli di viaggio e della mancanza di sufficienti mezzi di trasporto. Ma era almeno fatto l'inizio, sebbene la piena realizzazione rimanesse difficile. In tali assemblee i sinodali partecipavano a decisioni davvero importanti; non erano più soltanto comparse decorativi (Statisten). Vi si formava una consapevolezza viva dell'unità essenziale della Chiesa universale.

(Fois) Una vera innovazione erano pure i numerosi viaggi del nuovo papa. Tali viaggi d'altronde non erano insoliti per i re ed imperatori, che non avevano una residenza fissa, ma giravano per i loro regni. (Gli itinerari dei sovrani furono studiati ed elencati). - Ora anche Leone IX non risiedeva costantemente a Roma, ma girava, quasi, continuamente, adunando sinodi, giudicando, concedendo privilegi (nel 1049 a Pavia, a Reims, a Mainz; nel 1050 a Siponto, a Salerno, a Vercelli; nel 1053 a Mantova, Bari ecc.). Mentre in passato i fedeli spesso non avevano conosciuto il papa attuale neppure di nome, ora lo conoscevano di propria vista. Leone IX con la prestantza della sua personalità aumentò molto il prestigio pontificio; voleva agire liberamente e far rispettare la supremazia papale.

Aperta la sua tomba nel secolo XVII fu constatato ch'egli misurava 1,92 m; Amatus di Montecassino lo descrisse "con capelli rossi, di statura signorile"<sup>413</sup>.

L'operato di Leone IX si può ridurre a tre punti principali: 1) La riforma della Chiesa 2) la politica verso i Normanni 3) lo scisma d'Oriente.

### **Riforma della Chiesa**

#### a) Elezioni canoniche

Nel sinodo di Reims il papa fece definire: "nessuno può assumere il governo di una Chiesa senza essere eletto dal clero e dal popolo." Anche la designazione fatta dal re doveva essere seguita dall'elezione canonica. Questo precetto era un colpo duro alla prassi vigente e alla ingerenza laica, un passo fondamentale verso la riconquista dei diritti ecclesiali.

Sarebbe sbagliato però dedurne che Leone IX fosse stato in qualche modo ostile verso Enrico III. In tal senso non ci sono prove. Il papa e l'imperatore rimasero amici; nelle linee essenziali della riforma la quale volevano spronare, erano d'accordo.

---

<sup>412</sup> Cf. GOEZ W., Gestalten des Hochmittelalters. p.112  
<Mag 136 B 271>

<sup>413</sup> Cf. Ladner I 180; 184.

b) Fin dall'inizio Leone IX lottò contro il Nicolaismo. Così fu chiamata la trascuranza del celibato obbligatorio dei chierici con gli ordini maggiori, sia per concubinato sia per matrimonio formale<sup>414</sup>.

(Fois) Contro il Nicolaismo generale però Leone non poté fare molto. Soltanto a Roma e nei dintorni egli prese misure dure. Vi proibì ai fedeli la comunione con preti incontinenti e ridusse le loro concubine o spose allo stato di schiave del palazzo Laterano. Così provvide per la loro sussistenza. Altrove inculcava i divieti esistenti<sup>415</sup>.

c) Leone IX s'impegnò anche nella lotta contro la Simonia<sup>416</sup>. I sinodi di Roma, di Reims e di Mainz, radunati dal papa nel 1049, stabilirono decreti molto esigenti contro quel vizio. Il papa si occupò meno della Germania, ove lasciò la cura all'imperatore (in questo senso molto serio). In Francia, invece, e in Italia si celebravano in diversi sinodi molti processi penali, e non pochi vescovi simoniaci furono deposti. Passato comunque un certo intervallo, vennero ricevuti in grazia e, con l'imposizione delle mani, furono riordinati.

### Corollarium

La questione di tali "riordinazioni" costituisce un problema spinoso. Al tempo di Leone IX sorse un dissenso circa la validità dei sacramenti amministrati da simoniaci che allora furono ritenuti eretici. Prima si riteneva (giustamente) che tali sacramenti erano validi; ma poi sorse l'opinione contraria che fossero invalidi. Pier Damiani ne difese la validità nel suo *Liber gratissimus*. Umberto di Silva Candida la negò e attaccò il Damiani nella sua opera intitolata *Contra Simoniacos*<sup>417</sup>. Come s. Cipriano, Umberto scrisse che i Simoniaci fossero eretici, e perciò non avessero lo Spirito Santo, e perciò non potessero darlo, e quindi le loro ordinazioni non fossero valide.

E Leone IX? In un sinodo romano egli s'impegnò per fare dichiarare invalide le ordinazioni amministrare da simoniaci; ma questo tentativo non ebbe esito per la resistenza dei sinodali. Tuttavia il papa, per stare sicuro in seguito, "riordinò" numerosi vescovi e sacerdoti simoniaci, imponendo le mani. Bisogna notare che il termine "ordinazione" non era ben chiaro. Per se indicava un'azione con la quale una persona veniva costituita nel suo ufficio; ma poteva anche significare la consacrazione sacramentale. Dunque, se sotto la voce "ordinazione" o anche "riordinazione" s'intendeva

---

<sup>414</sup> I "Nicolaiti" dell'antichità erano una setta gnostica di fama cattiva per il loro libertinismo.

<sup>415</sup> Qui è molto istruttivo un brano della Vita s. Johannis Gualberti anonima. MGH SS 30,2 p.1105. Cf. GOEZ W., *Gestalten des Mittelalters*. P.91

<sup>416</sup> Il nome si spiega dagli Acta Ap. 8: s. Pietro condannò il mago Simone che voleva comprare con danaro il dono dello Spirito Santo.

<sup>417</sup> Nel secolo III s. Cipriano aveva propugnato una simile tesi riguardo al battesimo amministrato da eretici.

solo l'istituzione nel ufficio, e non la consacrazione sacramentale, era questione di giurisdizione, e non di validità del sacramento.

Leone IX impose pure le mani. Ciò poteva sembrare un'azione sacramentale; ma era anche un rito antico di riconciliazione. L'intenzione di Leone perciò rimane oscura.

Dopo il primo tentativo il papa probabilmente non voleva risolvere la questione dogmatica, ma diede le riordinazioni "ad cautelam", seguendo un tutorismo morale. - Una cosa è certa: Leone IX si decise ad agire energicamente contro i simoniaci: sacerdoti e vescovi vennero deposti; e se vollero esercitare di nuovo il loro ufficio e ministero, dovettero essere riconciliati con la Chiesa.

Quanto al primato della Sede Romana, Leone IX non pubblicò niente di nuovo, ma lo effettuò così decisamente che con lui prese inizio una nuova epoca della Chiesa. Il primato romano fu ribadito già nel sinodo di Reims, il quale riservò al papa il titolo di "*universalis ecclesiae primas et apostolicus*". Le idee del primato furono soprattutto esposte nelle lettere indirizzate a Kerullarios (veda di sotto), lettere dettate, forse, da Umberto di Silva Candida<sup>418</sup>.

### **Politica verso i Normanni**

La prima notizia della presenza di normanni nell'Italia meridionale abbiamo dall'inizio del secolo XI: una schiera di normanni armati, la quale fin dal 999, forse, al più tardi dal 1015/6 era venuta a Salerno e rimasta lì serviva a diversi principi, così anche 1017 a Meles, ribelle contro il regime greco. Nei successivi decenni si ebbe una continua affluenza di cavalieri, originari dalla Normandia nella Francia. La loro tecnica bellica era così eccellente che diversi signori nel mezzogiorno della penisola li assoldarono. Prima si stabilirono ad Aversa, poi occuparono la parte settentrionale della Puglia. Nel 1042 Guglielmo, "braccio di ferro", già si chiamò "comes Apuliae". Nel 1047 Enrico III in seguito ad una ribellione del duca longobardo di Benevento diede in preda la terra di costui; allora i normanni conquistarono poco a poco la maggior parte del ducato<sup>419</sup>.

---

<sup>418</sup> Forse ancora sotto Leone IX apparve una compilazione canonica di spico. la *Compilatio septuaginta quattuor titulorum*. In essa viene trattato tra l'altro sistematicamente il primato romano. MICHEL A., *Humbert und Kerullarios* (2 vl. Paderborn 1924/30), e Idem, *Die Sentenzen des Kardinals Humbert; das erste Rechtsbuch der päpstlichen Reform* (1943. Nachdruck 1952) <Mag 80 H 95> che ne ha fatti studi approfonditi, pensa che sia opera di Umberto di Silva Candida, opinione oggi assai contestata. Neppure è certo la datazione della compilazione sotto Leone IX. E' da notare che questa collezione poggia in buona parte sulle decretali pseudoisidoriane. Abbiamo finalmente l'edizione critica, pubblicata da John GILCHRIST (Città del Vaticano 1973).

<sup>419</sup> Cf. GOUILLOU A., BURGARELLA F., *L'Italia Bizantina. Dall'Esarcato di Ravenna al tema di Sicilia*. Torino 1988 <Mag 135 R 140> 125-128 <Einleitung in den 2. Hauptteil Gouillous: Das byzantinische Italien vom Fall Ravennas bis zum Eindringen

Leone IX a priori non era ostile ai normanni; anzi si fece speranze di recuperare con il loro aiuto l'Italia meridionale sotto la sua giurisdizione patriarcale. Nel 1050 egli ricevette persino il loro omaggio, per se e per l'imperatore.

Ma quando i normanni cominciarono a padroneggiare, la situazione destava gravi preoccupazioni del papa. Ascoltando le lagnanze della popolazione sottomessa, egli cambiò lentamente la sua politica, e giunse al momento, in cui scomunicò il conte normanno. Proprio in tali frangenti gli fu proposta un'alleanza con i bizantini, per mediazione del catepáno (= supremo comandante)<sup>420</sup> Argiros. Questi si recò a Bisanzio.

Nel 1052 Leone IX andò in Germania in cerca dell'aiuto di Enrico III contro i normanni. L'imperatore avrebbe spedito, forse, un esercito; ma il suo cancelliere Gebhard, vescovo di Eichstätt (= Vittorio II), si oppose e sopravalse. Allora il papa stesso reclutò un piccolo esercito tedesco al quale aggiunse truppe italiane; e nel 1053 si lanciò contro i normanni.

L'esercito papale, prima che potesse unirsi con i Greci, fu sconfitto e annientato nel giugno presso Civitate nella Puglia (e Argiro presso Siponto). Il pontefice stesso cadde in mano ai vincitori e fu trattenuto per nove mesi a Benevento. Come condizione per la sua libertà i normanni chiesero e ottennero finalmente l'assoluzione dalle censure ecclesiastiche ed il riconoscimento delle loro conquiste.

Nel marzo 1054 Leone IX poté tornare a Roma, già in lettiga. Morì nell'aprile 1054.

## Scisma Orientale, fattori preesistenti

Certo, la guerra di Leone IX contro i normanni era infelice. Ma un'altra vicenda, che sta in connesso causale con quella guerra, era molto più tragica a lunga scadenza, cioè la frattura definitiva tra la Chiesa bizantina e quella romana. Per spiegarla, dobbiamo ritornare un poco nella cronologia.

(Roger 119f) Anche dopo scongiurate le controversie foziane il legame tra ambedue le Chiese non raggiunse più una giusta stabilità. Il distanziamento reciproco era troppo profondo. La diversità della lingua e del carattere, della costituzione ecclesiastica, della disciplina, della liturgia e dei teologi rendevano ormai quasi impossibile un'unità organica. Al contrasto ecclesiastico culturale si accoppiavano gravi differenze politiche. Il ripristino dell'impero occidentale sotto Otto il Grande e l'unione dei papi con i Tedeschi acuirono fino ad una smisurata ostilità l'antipatia che i greci già avevano per i latini. Nel secolo X Bisanzio, profondamente offesa per la politica militare degli Ottoni nell'Italia meridionale, dove esistevano forti interessi greci, non si sentiva molto portata

---

der Normannen>: hier werden die Ereignisse und Machtverhältnisse in Süditalien im bezeichneten Zeitraum gut zusammengefaßt.

<sup>420</sup> Sul "catepanato" v. GOUILLOU A., BURGARELLA F., *L'Italia Bizantina. Dall'Esarcato di Ravenna al tema di Sicilia*. Torino 1988 <Mag 135 R 140> p. 131s.

ottenere una comunanza di vita con gli occidentali. Insistendo in modo esclusivo sull'Ortodossia della propria Chiesa i bizantini riguardavano le usanze particolari della Chiesa latina come una decadenza dalla tradizione apostolica. Tutto questo stava in relazione con l'evoluzione della mentalità di indipendenza della Chiesa bizantina che era arrivata a una supremazia in oriente.

(Petrucci, *Ecclesiologia* 66) Agli inizi del secolo XI avvenne un fatto, sulle cui motivazioni e importanza si discute ancora tra gli storici, ma che sostituisce indubbiamente un sintomo chiaro del clima teso nei rapporti tra Roma e Costantinopoli. A partire dall'anno 1009 il nome del papa non compare più nei dittici della Chiesa di Costantinopoli. Qualunque sia stata la causa di questa scomparsa, se il fatto che il papa Sergio IV (1009-12) aveva comunicato nella sua intronistica al patriarca Sergio II di Costantinopoli una professione di fede con la aggiunta del Filioque, o perché Benedetto VIII (1012-1024) aveva appoggiato la rivolta antibizantina di Meles di Bari e sostenuto i diritti dell'impero occidentale sulle regioni dell'Italia meridionale, sta di fatto che il nome del papa fu radiato deliberatamente dai dittici della Chiesa di Costantinopoli<sup>421</sup>.

Intanto nella Roma antica si innestò uno spirito di intolleranza. (Petrucci, *Ecclesiologia* 69): il gruppo dirigente di collaboratori molto qualificati intorno al papa Leone IX considerò la restaurazione del prestigio e dell'autorità della Sede Apostolica, che nel corso del secolo X e nella prima metà del XI era profondamente scaduta, come presupposto necessario per il successo della Riforma stessa. In quest'opera di rafforzamento dell'autorità del pontefice romano, la concezione bizantina del governo della Chiesa universale basata sui cinque patriarchi (pentarchia) e, in particolare, l'autonomia e l'autorità del patriarca di Costantinopoli dovettero apparire ai riformatori come ostacoli troppo grandi, per non cercare di eliminarli. Così, da un lato, alla concezione pentarchica della Chiesa orientale si oppose la concezione occidentale del primato del vescovo di Roma, rivalutando sul piano teorico (con riferimento ai canoni di Nicea di 325) le sole sedi petrine, dall'altro, conseguentemente, si tentò di ridimensionare la sede di Costantinopoli, il cui patriarca, che si fregiava appunto del titolo di ecumenico, appariva come un pericolo antagonista del primato romano.

Al centro delle controversie successive stava la persona di Michele Kerullarios. (Fois): Egli proveniva da famiglia nobile; era un uomo più politico che religioso. Poiché aveva preso parte ad una sedizione contro Michele IV (1040), fu costretto a rifugiarsi in un

---

<sup>421</sup> Il nome del papa cioè non fu più ricordato nella preghiera ufficiale della Messa. Nella liturgia antica, infatti, i dittici erano degli elenchi, tenuti da ciascun patriarca, sui quali si scrivevano i nomi degli altri patriarchi vivi o defunti da ricordare nella Messa: essi pertanto costituivano dei segni visibili dell'unità della Chiesa. Omettere di iscrivere o radiare deliberatamente il nome di un patriarca significa dichiarare di non essere in comunione con lui. La cancellazione del nome del papa dai dittici, dunque, anche senza sopravvalutarla, era pur sempre un atto grave che rivelava chiaramente il sottofondo di ostilità esistente tra le due Chiese.

monastero. Si fece chierico e cercò di arrivare per via ecclesiastica a soddisfare la sua ambizione. Divenne synkellos del patriarca Alexios Studites. Egli esercitò un grande influsso sulla politica del nuovo imperatore Konstantinos IX Monomachos (1042-55). Morto il patriarca Alexios nel 1043, Kerullarios stesso diventò patriarca (1043-58).

### **Inizi della rottura**

(Petrucci, *Ecclesiologia* 68): Nella situazione già spiegata di non-comunione, alla metà del secolo XI, si verificarono dei fatti, che, sommandosi, non solo riaccessero la polemica tra le due parti della cristianità, ma le conferirono un tono così aspro che aumentò la tensione fino ad atti irreparabili. I primi atti ostili pose senza dubbio Michele Kerullarios, tanto da fare apparire lo scisma finale, quasi, un'opera personale di questo patriarca.

(Fois): Fin dal 1050 egli nominava i Latini eretici. Forse, fu istigato, secondo l'opinione di molti storici, dall'iniziativa del Argyros, Katepáno (Marktmeister) bizantino nell'Italia meridionale.<sup>422</sup> I primi atti ostili però fece il Kerullarios, prima di qualsiasi intervento del Argyros. Per realizzare il suo piano di una alleanza tra l'imperatore bizantino con l'imperatore tedesco e il papa, giunse a Costantinopoli per guadagnare il consenso di Costantino IX (mentre il papa andò in Germania per trattare con Enrico III). Costantino Monomachos si mostrò favorevole al disegno di un'alleanza antinormanna. Argyros tornò in Italia, per realizzare il disegno.

Kerullarios, invece, era molto malcontento di tale politica; temeva per l'autonomia della sua Chiesa. Perciò egli trattò malamente l'Argyros, mentre questi si trovava a Costantinopoli; anche per la sua fedeltà al rito latino, forse, lo scomunicò addirittura. A pari passo egli cominciò una campagna di discriminazione contro la Chiesa latina (Rogger 120s). Per suo ordine vennero chiuse le chiese dei Latini a Costantinopoli e i loro monasteri confiscati. L'accusa principale contro di loro era che nell'Eucaristia adoperavano pane azzimo, non lievitato (come era uso in occidente dalla fine del secolo VIII). Nell'esecuzione degli ordini del patriarca, il sacellario (= tesoriere) giunse al punto di dichiarare come non consacrata l'ostia degli "azzimiti", calpestandola con i piedi.

Una nuova spiegazione del modo di agire del Kerullarios dà Petrucci<sup>423</sup>, illustrando il fondo più generale del palcoscenico politico di quegli anni:

In Oriente, in quegli stessi anni e anteriormente si sviluppò una disputa dottrinale sugli usi liturgici e in particolare sull'uso del pane azzimo nella celebrazione dell'Eucaristia, che aveva tratto origine da una questione, del tutto indipendente dai rapporti con la

---

<sup>422</sup> Petrucci vede in Argyro il colpevole principale ed intrigante; lo chiama falsamente un longobardo, come anche Runciman. Ma Argyros era il figlio di Meles. Cf. Blumenthal p. 91. A. Guillou, F. Burgarella, *L'Italia Bizantina. Dall'Esarcato di Ravenna al tema di Sicilia*. Torino 1988. 351: Su Argyro e il suo ruolo nelle vicende.

<Mag 135 R 140>

<sup>423</sup> *Ecclesiologia* p.70f; segue Runciman, ma non lo cita.

Chiesa di Roma. Tra il 1022 e il 1045, furono riconquistate da Bisanzio le province armene; il patriarca Michele Kerullarios (1043-58), sia per unirle più strettamente all'impero, sia perché convinto che i riti armeni non fossero del tutto ortodossi, si propose di uniformare la liturgia delle Chiese delle province riconquistate a quella della Chiesa di Costantinopoli. La Chiesa armena aveva alcune usanze uguali a quelle della Chiesa latina: (iniziava la Quaresima dalla domenica di Settuagesima, ammetteva il digiuno sabbatico e, cosa molto più importante), usava il pane azzimo nella celebrazione della Messa. Per i teologi greci, queste erano pratiche giudaiche, e perciò superate, inammissibili.

Il rifiuto degli Armeni di abbandonare le forme tradizionali della loro liturgia provocò a Costantinopoli un dibattito sugli usi liturgici armeni e in particolare sugli azzimi, che avrebbe alla fine coinvolto inevitabilmente anche i Latini. In effetti, in quella situazione, il patriarca, per altro convinto, come tutta la Chiesa greca, che la liturgia, la vita religiosa e la stessa fede, di fronte all'imbarbarimento dell'occidente, si erano conservate intatte solo a Costantinopoli, si trovò fortemente imbarazzato nel proibire agli Armeni quegli usi liturgici che venivano tranquillamente eseguiti sotto i suoi occhi nelle chiese latine della capitale. Il pane azzimo era in uso in occidente fin dalla fine del secolo VIII. Egli cercò quindi di indurre i Latini residenti nel territorio della sua giurisdizione vescovile ad uniformarsi alla liturgia seguita nella diocesi, specialmente a celebrare la Messa con pane fermentato. I Latini però, non meno degli Armeni, non ne vollero sapere di abbandonare i loro riti tradizionali. Michele Kerullarios allora, secondo quanto riferiscono le fonti romane, avrebbe chiuso le chiese latine di Costantinopoli. (Il fatto non trova riscontro nelle fonti greche)... Questi fatti avvenivano tra il 1049 e il 1051. (Petrucci, *Ecclesiologia* p. 71f): La situazione di avversione reciproca, che si era formata allora, appare con tutta evidenza dalla preoccupata testimonianza del patriarca Pietro di Antiochia. Egli nella primavera o estate del 1052, ripristinando unilateralmente l'uso delle sinodiche, scrisse al papa una lettera (leggere il testo). Dalla quale risulta che il patriarca di Antiochia era profondamente preoccupato non solo della mancanza di comunione tra la Chiesa di Roma e quelle orientali, ma anche - sembra di intuire - della situazione della Sede Apostolica, certo non esemplare prima del concilio di Sutri. Nel pensiero del patriarca, difatti, sarebbe stato il papa a distaccarsi dalla comunione con i patriarchi orientale, non viceversa.

(Fois): Più si aggravò la tensione, quando nel 1053 l'arcivescovo Leon di Ochrida in Bulgaria, che in seguito fu ritenuto nell'occidente un federato e propagandista di Kerullarios, inviò una lettera, o meglio un trattato in forma di una lettera, al vescovo Giovanni di Trani nella Puglia; la quale però era indirizzata "a tutti gli arcivescovi dei Franchi ed allo stesso onoratissimo papa". Essa aveva l'apparenza di proposte-base per l'unione delle Chiese, ma postulava prima l'abolizione di tutte le usanze cresciute nella Chiesa latina. Gli ostacoli all'accordo erano: il digiuno sabbatico, la consacrazione con il

pane azzimo<sup>424</sup>, l'omissione dell'Alleluia nella Quaresima, l'usanza di mangiare carne di animali soffocati, vale a dire carni sanguinolenti (di animali macellati non secondo il rito ebraico). Per questi costumi i Latini furono chiamati mezzo Giudei e mezzo-pagani. E questi erano dunque gli "enormi errori" che impedivano la concordia; a noi odierni appaiono piuttosto ridicoli. Nella lettera non si fece cenno del Filioque; Kerullarios e i suoi soci lo hanno scoperto soltanto più tardi; indizio di una superficiale erudizione teologica (in contrasto al patriarca Photios!). Leone IX rimase molto deluso, aveva spettato collaborazione.

(Petrucci, *Ecclesiologia* 74:). Petrucci pensa che Argyros abbia consegnato questa lettera ad Umberto e tramite questo al papa; e che l'abbia consegnato con una sua malevole interpretazione e insinuazione contro il Kerullarios. (Prosegue così) Leone IX e il gruppo dirigente della riforma credevano davvero di scorgere nel trattato di Leone di Ochrida la conferma dei loro timori. Quell'opuscolo era nient'altro che un attacco diretto contro il primato della Chiesa di Roma. Fu quindi approntata una risposta, indirizzata a Michele Kerullarios e Leon d'Ochrida, che lasciando da parte le argomentazioni di Leone di Ochrida sugli usi liturgici, sviluppò in 41 capitoli<sup>425</sup>, la concezione che i riformatori avevano della Chiesa e della sua costituzione, dei privilegi della Sede Romana, del primato del papa già riconosciuto nella *Donatio Constantini* e dei rapporti che ne derivavano tra la Chiesa di Roma e quella di Costantinopoli. Tutto ciò espresso con tono aspramente polemico in un contesto di accuse contro Michele Kerullarios. E si mirava alla sua deposizione<sup>426</sup>.

(Roger 121) Oltre questa lettera: Per ordine del papa Leone IX assunse il compito di controbattere le accuse degli Orientali il suo segretario e confidente, il cardinale Umberto di Silva Candida, persona intelligente e colta, conoscitore del greco, ma impulsivo. Nel suo trattato intitolato "Adversus Graecorum calumnias", scritto nell'autunno 1053 e indirizzato a Kerullarios, Umberto respinse con perspicacia le accuse di Leone d'Ochrida. Poco felice, invece, era la parte aggiunta alla difesa, nella quale fece

---

<sup>424</sup> I Bizantini potevano richiamarsi a Mt 13,33: Gesù "raccontò questa parabola. Il regno dei cieli è simile al lievito, che una donna prende e rimescola in tre staia di farina, finché tutta la massa lievita".

I latini e gli Armeni potevano addurre Mt 16,6:

"Passando all'altra riva del lago, i suoi discepoli si eran scordati di prender su del pane. Gesù disse loro: Aprite gli occhi e guardatevi dal lievito dei Farisei e dei Sadducei ecc." E diversi luoghi nelle lettere di S.Paolo, 1 Cor 5,6ff:

Non sapete che un pò di fermento fa fermentare tutta la pasta? Togliete via il vecchio fermento, affinché siate una

pasta nuova, come siete azzimi; poiché la nostra Pasqua, Cristo, è stata immolata. Sicché celebriamo la festa non col vecchio fermento, né col fermento della malizia e dalla malvagità, ma cogli azzimi della purità e della verità". Simili 1 Cor 6,8; Gal 5,9.

<sup>425</sup> Testi v. in Petrucci, *Ecclesiologia* pp. 248-331.

<sup>426</sup> Cf. Petrucci, *Ecclesiol.* 77-82.

un contrattacco; combatté come "adulterio" ed "eresia nicolaita" il matrimonio degli ecclesiastici, che era in uso fin da tutta l'antichità in oriente ed era stato approvato nel 325 a Nicea; accusò i Greci di "Macedonianismo" (antica eresia che negava la divinità dello Spirito S.), perché avevano "levato dal Credo il filioque" (asserzione assolutamente falsa e incauta); minacciò gli indirizzati a più riprese con la scomunica - Sembra che questo trattato apparteneva al dossier della futura ambasciata pontificia.

(Petrucci, Ecclesiologia p.74s): A Costantinopoli, intanto, il governo imperiale, dopo le sconfitte subite prima da Argyros a Siponto e poi a Civitate da Leone IX, si rese conto che i normanni minacciavano seriamente di cacciare anche i bizantini dall'Italia. In effetti la situazione era molto grave e l'unica via di uscita sembrò essere una più stretta collaborazione col papato. In tal senso si fece intermediario il vescovo Giovanni di Trani, inviato a Bisanzio dall'Argyros. Secondo Petrucci il vescovo avrebbe molto lodato il papa, incriminato, invece, Argyros. Il basileus Costantino IX allora scrisse una lettera a Leone IX, ancora prigioniero a Benevento. Con lo stesso corriere imperiale giunse anche una lettera del patriarca Michele Kerullarios, molto mite e conciliante, nella quale prometteva la reinscrizione nei dittici. Ma chiamò il papa "*frater*" e sottoscrisse con "*patriarca oecumenicus*". Queste lettere non restano conservate.

(Fois) Su richiesta del basileus il papa si decise a mandare a Costantinopoli una legazione, all'inizio del 1054. La legazione era composta di Umberto di Silva Candida, del cancelliere papale Federico di Lorena (futuro papa Stefano IX) e dell'arcivescovo Pietro di Amalfi. Partirono subito dopo la liberazione del papa (Petrucci 83).

(Fois) I legati trattarono soprattutto con l'imperatore, trascurando quasi completamente il patriarca; speravano che l'imperatore fosse più forte del patriarca, speravano vederlo allontanare Kerullarios da Costantinopoli. Ma si sbagliarono di molto: il patriarca era quanto mai potente allora. I legati lo visitarono, ma gli negarono qualsiasi saluto, qualsiasi gesto di cortesia. Affermando che venivano non per imparare o indagare, ma per insegnare e per correggere la corruzione bizantina.

(Rogger): Intanto il vecchio e rispettabile monaco (Studita) Niketas Stethatos in un piccolo trattarello rimproverò oltre gli azzimi e il digiuno sabbatico, specialmente la legge del celibato dei Latini. (Fois): Con questo monaco, Niketas Stethatos, Umberto ebbe una forte disputa davanti all'Imperatore, sull'azzimo. Il monaco fu vinto (come racconta la relazione dei legati) e per volontà dell'Imperatore dovette mettere in iscritto la sua ritrattazione, mentre fu bruciato il suo scritto originale. Il basileus, per il suo desiderio di una convenzione con i Latini, quindi riuscì piegare il monaco che difatti fece ammenda e ricevette l'assoluzione dalle sentenze emesse dai legati pontifici contro di lui. (Petrucci 91f). Ma in realtà tutto questo era una messa in scena, voluta dal governo per dare soddisfazione ai legati romani. Il trattarello del Niketas è stato conservato accuratamente; e lo stesso monaco dopo poco scrisse un altro opuscolo contro i Latini ora sulla processione dello Spirito Santo. Forse, animato e incitato dal trattato anteriore di Umberto.

(Fois): Ma il basileus non poté piegare il patriarca il quale si dimostrò inabbordabile; si

rifiutava di negoziare ulteriormente con i legati la pace e l'unione con Roma. (Rogger): Kerullarios al contrario aizzò il popolo contro i Latini e vietò ai Legati pontifici la celebrazione della messa. (Rogger): In tale situazione questi ricorsero ai mezzi estremi. Sicuri del pieno consenso del papa Leone IX, il quale però era già morto il 19 aprile, deposero il 16 luglio del 1054 sull'altare maggiore dell' Hagia Sofia, dinanzi al clero e popolo riuniti per i vesperi, la bolla di scomunica contro il patriarca e i suoi seguaci. La bolla era redatta da Umberto in termini estremamente aspri. (Fois): Poi uscendo dalla chiesa i Legati scossero la polvere dalle loro scarpe esclamando: "videat Deus et iudicet!" Fatto questo, essi partirono. La speranza dei Legati, che Kerullarios a questo punto si sottomettesse oppure venisse deposto, fallì.

(Petrucci, Ecclesiologia 93ff): La bolla giunse finalmente al patriarca, che la fece tradurre in greco. È difficile dire che cosa abbia provato Michele Kerullarios alla lettura di quel documento, che conteneva non poche assurdità. Vi Kerullarios viene definito patriarca abusivo. Lui e i suoi fautori sarebbero stati colpevoli di simonia (vizio, invece, dominante in occidente), di castrazione (pratica difficilmente imputabile al patriarca), di ribattezzare i Latini (il che allora non era vero); di nicolaismo (cioè permettere i matrimoni di chierici); di maledire la legge di Mose (Ex 12,15 a causa degli argomenti contro gli azzimi); di aver soppresso il Filioque dal Credo e di simili cose.

Dopo l'elenco di queste ed altre colpe, le accuse più fondate contro il patriarca perdettero molto del loro effetto; le accuse cioè di aver chiuso le chiese latine, di aver disprezzato la Sede Apostolica, di vantarsi contro di essa del titolo di patriarca ecumenico, di essere neofita, di essere entrato in monastero solo per paura di punizione.

(Petrucci 94f) Kerullarios non tollerò che il gesto dei legati passasse impunemente senza subire un processo canonico. Né parlò con l'imperatore, il quale fece tornare indietro a Costantinopoli i legati, che il giorno precedente si erano messi in viaggio per il ritorno. Essi probabilmente pensarono a un ultimo tentativo di pacificazione da parte dell'imperatore. Ma quando appresero che Kerullarios esigeva che Umberto e i suoi colleghi, nel concilio riunito in Hagia Sophia, dessero spiegazioni sulle accuse rivolte al patriarca e a tutta la Chiesa bizantina, rifiutarono di presentarsi in concilio, facendo sapere che non solo non avevano nulla da togliere di ciò che avevano scritto, ma semmai molto da aggiungere. L'imperatore, convinto ormai che la posizione dei romani era insostenibile, e temendo per la loro incolumità, ordinò che partissero immediatamente. - (Rogger:) Era la fine. Nel sinodo il patriarca lanciò la scomunica contro i legati "di Argiro". - (Fois:) Lo scisma nessuno lo credette duraturo; ma non sarebbe stato superato più fino ai nostri tempi.

(Rogger) Il patriarca Pietro di Antiochia che giudicava molto più pacatamente queste controversie, scongiurò il suo collega di Costantinopoli di voler ripristinare l'unione. Ma la deplorabile rottura rimase. L'esempio di Costantinopoli nell'ordine dei fatti fu

presto decisivo per gli altri patriarcati dell'Oriente (tranne Antiochia).<sup>427</sup> E più tardi anche i popoli convertiti dai Greci e quelli popoli, che stavano in stretta unione ecclesiastica con loro, vennero involti nello scisma: i Serbi, i Bulgari, i Russi e i Rumeni.

(Fois) Non si spiega che i tentativi di unione riuscirono a nulla, se non guardando alla rapida e continua evoluzione della dottrina e prassi del primato romano, che proprio durante la riforma Gregoriana fece un grande balzo avanti. Questa dottrina e prassi resero le cause dello scisma permanenti e sempre più insormontabili.

### Riflessioni

C'è la questione se Umberto poteva scomunicare Kerullarios, dato che il papa da 3 mesi era già morto; per cui ovviamente le sue facoltà erano spirate.<sup>428</sup> Ma tale questione giuridica è di poca importanza dirimpetto ai fatti storici.

All'inizio la rottura non era un vero scisma. Dal punto di vista formale la scomunica non era stata lanciata contro la Chiesa greca, ma solo contro Michele Kerullarios e i suoi seguaci. Similmente il patriarca non ha scomunicato il papa o la Chiesa romana, ma solo i legati "non pontifici ma di Argyros", Argyros e il suo seguito. Però la rottura poi si allargò e si approfondì.

Negli anni cinquanta del secolo XI l'impero bizantino aveva già attraversato il culmine del suo splendore e della sua espansione, raggiunto sotto Basilio II (976-1025) e i suoi immediati successori. Il declino ora imminente era, quasi, a precipizio.<sup>429</sup> - Il basileus Costantino IX (1042-54) morì ancora nello stesso anno fatale 1054.<sup>430</sup> Kerullarios, sempre intrigante, nel 1057 ebbe il ruolo decisivo in una ribellione e nella successiva deposizione di Michele VI; in tal modo egli preparò l'ascesa del suo favorito, Isaak I Komnenos (1057-9, il primo della dinastia "Komnenos"). Allora Kerullarios volle governare e tutelare anche questo. Sorse una rissa tra ambedue. Sembra che Kerullarios

---

<sup>427</sup> Nasralla J., *Le patriarchat d'Antioche est-il resté, après 1054, en communion avec Rome?* Istina 21 (1976) 374-411. L'autore afferma, che la Chiesa d'Antiochia mai formalmente si è staccata da Roma.

<sup>428</sup> Papa Paolo VI ha formalmente cassata e annullata la scomunica lanciata da Umberto e i suoi colleghi contro Cerulario e i suoi.

<sup>429</sup> Questa decadenza si spiega per ragioni varie e complesse, ma inarrestabili, e che non si sarebbero più potute riparare. Emergevano i contrasti sociali; inoltre gli intrighi di corte, succedutesi con triste rapidità, si accompagnavano alla crisi economica, fiscale e monetaria, al rincaro dei prezzi di beni primari. Cf. Fedalto p.108.

<sup>430</sup> Succedettero l'imperatrice Theodora in qualità di reggente (fino al 1056) e Michele VI Stratiotikos (1056-7).

gli abbia minacciato addirittura la deposizione. Invece, fu arrestato il patriarca (8 nov.1058) e morì in un sinodo che si era radunato per deporre lui stesso.

(Fedalto 108) Ai confini dell'impero bizantino si profilava la presenza di due nemici pericolosissimi: i normanni e i Turchi Selgiuchidi, per non dire dei Peceneghi o dei Cumani, al nord del mare nero. - A proposito dei normanni: essi, sotto la guida di Roberto il Guiscardo, andarono a togliere progressivamente ai bizantini i loro possessi in Italia: Otranto nel 1068; Bari nel 1071; per passare nel 1081 la sponda adriatica e sbarcare nella costa dell'Epiro.

In Asia, la pressione dei turchi Selgiuchidi si rivelò ancora più pericolosa, sottomettendo rapidamente il territorio persiano, la Mesopotamia, impadronendosi di Bagdad, capitale del califfato degli Abbassidi (mentre in Spagna erano ancora gli Omiadi), senza trovare resistenza. L'Armenia (annessa sotto Romano III, 1028-34, e in poi) non costituiva se non una facile preda. Si arrivò così, nel 1071, alla fatale disfatta dei bizantini a Manzikert, a nord del lago Van, dalla quale Bisanzio non si sarebbe più sollevata. Ormai Armenia, Cappadocia, Cilicia, Asia Minore erano perdute e per sempre; le regioni dalle quali l'impero aveva tratto ottimi soldati e generali, da allora in poi erano sotto potere Selgiuchida.

(Fedalto 109) Proprio in quell'anno 1071, in cui cadevano Manzikert e Bari, pur dopo lo scisma che divideva Roma e Bisanzio dal 1054, l'imperatore Michele VII Dukas si rivolse a papa Gregorio VII chiedendo aiuti - a dimostrazione di come la tragicità della situazione non desse agli occhi di tutti.

### **E. Kempf su Petrucci<sup>431</sup>**

Die These, Kerullarios habe von Anfang an den Bruch gewollt und systematisch betrieben, stimmt laut Petrucci nicht. Ihm zufolge ist der Brief an Bisch. Johann von Trani ausschließlich das Werk Leons von Ochrida, und zwar ein literarisches Werk, kein Brief im modernen Sinn. Humbert habe es fälschlich Leon und Michael Kerullarios zugeschrieben, wohl auf Grund einer gegen Kerullarios gerichteten Intrige des Argyros.

Die Hintergründe:

- 1) Die Eroberung armenischer Ländereien durch Byzanz, die beabsichtigte kirchliche Angleichung an die griechischen Kirche und die dadurch verursachte Diskussion über die kirchliche Disziplin und Liturgie, also auch der "azymi"; die armenische Kirche hatte hierin Parallelen zu Rom, sodass auch die römische Kirche mitbetroffen wurde. Die Fragen waren schon vor Kerullarios aktuell, blieben es aber auch noch unter Kerullarios.
- 2) Die politisch-kirchlichen Pläne des Katepano Argyros in Verbindung mit der

---

<sup>431</sup> Enzo Petrucci, Rapporti di Leone IX con Costantinopoli. St. med. 14? (1973) 733-831. Quello, che Petrucci ha trovato di nuovo, aveva già pubblicato Runciman, come ho constatato.

römischen Initiative:

- a) Plan der Wiederherstellung des Vorrangs der drei "sedes Petrinae" und der Einschränkung der Autorität des Patriarchen von Konstantinopel (etwa im Brief an den Patriarchen von Antiochien)
- b) Plan eines kirchlichen Prozesses gegen Kerullarios
- c) die Schwierigkeiten dieses Plans.

Gesamturteil: insgesamt solide Arbeit, die großteils überzeugt. Einschränkung: die Schließung der lateinischen Kirchen kommt zu kurz in der Argumentation.

Die Vorzüge:

Berücksichtigung der armenischen Frage

Berücksichtigung der "petrinischen Sedes"

Die Anklagepunkte im geplanten Prozeß gegen Kerullarios (dort auch eine ausführliche Erklärung des Titels "oikoumenikos").

## Vittore II (1055-1057)

(Brezzi) Scomparso Leone IX (sepolto a S. Pietro, canonizzato) i *primates Romanorum* si recarono in Germania a chiedere all'imperatore un nuovo candidato. Dopo lunghe trattative<sup>3</sup> egli designò il suo cancelliere, il giovane e coscienzioso vescovo **Gebhard** di Eichstätt. Questi, dopo lunghe esitazioni, finalmente consentì. Il 13 aprile del 1055 fu intronizzato e prese il nome di **Vittore II**.

Egli fu zelante ed intelligente; ma appare non meno il collaboratore dell'imperatore che il capo della Chiesa. Tuttavia promosse decisamente la riforma. - Tenne, insieme all'imperatore, un grande sinodo a Firenze (giugno 1055), in cui prese varie disposizioni per la riforma morale del clero, contro l' infeudamento e l'alienazione dei beni ecclesiastici.

Nella Francia funsero in qualità di legati gli arcivescovi di Arles e di Aix; radunarono un importante concilio di riforma a Toulouse. Ildebrando, in qualità di legato, convocò un altro concilio a Chalons sur Saone. (Fois:) Agì con massima energia e depose 6 vescovi colpevoli in una volta.

La missione di Ildebrando prova che Vittore II continuò a servirsi dei collaboratori già di Leone IX. L'influsso di Umberto di Silva Candida crebbe ancora. Il cancelliere **Federico di Lorena**, invece, fu indotto a ritirarsi dalla Curia romana a causa delle ostilità, scoppiate<sup>432</sup> tra suo fratello Goffredo il Barbuto e l'imperatore. Federico si fece monaco a Montecassino; dopo poco vi fu eletto abate.

**Goffredo**, duca di Lorena superiore, richiese il ducato anche della bassa Lorena, dove era già istituito suo fratello Gozelo. Oltracciò sposò la vedova<sup>433</sup> Beatrice di Tuscia, e venne in possesso anche di questa terra. In tal modo Goffredo diventò strapotente e

---

<sup>432</sup> Dopo la morte di suo padre Gozelo, duca di tutta Lorena.

<sup>433</sup> Bonifacio di Tuscia fu assassinato nel 1054.

pericoloso per l'impero. Enrico III difatti scese in Italia e costrinse Goffredo alla fuga; sua moglie Beatrice (una nipote di Corrado II, quindi una cugina di Enrico III) e sua figlia Matilde portò con se in Germania<sup>434</sup>.

(Fois:) Nel 1056 il papa si recò in Germania per chiedere aiuto contro i normanni, ma trovò Enrico III morente. Riuscì a restituire la pace tra Enrico e Goffredo. L'imperatore rimandò Beatrice e Matilde in patria; raccomandò suo figlio Enrico di appena 6 anni, ma già proclamato re, alla cura del papa. Enrico III morì, a soli 39 anni, il 5 ott. 1056.

(Brezzi:) Vittore II poté far riconoscere dai principi tedeschi Enrico IV, sotto la reggenza della madre Agnese, e lo incoronò re ad Aachen. (Fois:) Goffredo il Barbuto ebbe pace dal papa, riebbe anche la Lorena superiore (con il diritto alla successione nella bassa Lorena) e divenne un principe potentissimo dell'impero e ormai il protettore della Chiesa romana, durante la minore età del re. Ovviamente Agnese non poteva occuparsene (neppure ebbe il talento e temperamento).

(Brezzi:) Il papa tornò a Roma e tenne un sinodo; ma nel luglio del 1057 spirò anch'egli, mentre si trovò ad Arezzo. I suoi volevano riportarne la salma in Germania; ma la scorta fu assalita ed il defunto dovette esser sepolto nel mausoleo di Teodorico a Ravenna.

L'epoca dei papi tedeschi e della tutela imperiale era finita; ma ormai la Chiesa romana era in grado di fare molto bene da sé. (Fois:) Ciò che si era ottenuto ad opera di essi: **1)** La Chiesa romana fu liberata dal dominio e dall'oppressione della nobiltà romana.

**2)** I papi, sebbene designati dall'imperatore, erano arrivati con Leone IX a grande potenza, per cui poterono agire energicamente contro i Simoniaci e i concubinari.

**3)** La dipendenza dall'imperatore - non molto dura, perché i papi, una volta eletti, potevano agire liberamente - ora divenne praticamente tolta, perché Enrico IV era minore. La riforma quindi poteva essere continuata senza influsso imperiale, e proseguire sulla strada fino alle ultime conseguenze. I nobili romani tentarono ancora di riprendere il loro predominio sul papato; ma ormai la chiesa romana, riempita dallo spirito riformatorio, era fermamente decisa di difendere la sua libertà ad ogni costo.

## I papi di Lorena e Tuscia

(Hdb.) Non era puro caso che ai papi tedeschi succedessero papi originari della Lorena e della Tuscia. Durante la minore età di Enrico IV l'unico principe che fosse stato capace a difendere il papato contro una nuova intrusione dei conti di Tuscolo era appunto **Goffredo (II) il Barbuto**, duca di Lorena e margravio di Tuscia. Perciò i riformatori,

---

<sup>434</sup> In occasione di questa spedizione Enrico III concedeva a Vittore II *ad personam* il ducato di Spoleto e la marca di Fermo (Brezzi: Camerino), per poter difendersi meglio contro le mene di Goffredo e di Normanni.

appena avuta la notizia della morte di Vittore II, levarono papa il fratello di Goffredo, cioè **Federico di Lorena** che capitò in quei giorni a Roma. Prese il nome di Stefano IX (X). La sua era la prima elezione senza designazione anteriore imperiale<sup>435</sup>. Stefano IX mandò presto Ildebrando alla corte imperiale, per notificare la sua elezione e per chiederne la conferma. Fu data senz'altro.

A partire dal suo pontificato l'elemento monastico divenne più forte tra i riformatori. In specie gli abati di Montecassino per i decenni successivi resero ottimi servizi al papato. Ma anche il movimento eremitico italiano venne più strettamente legato col papato, quando Stefano IX nominò il Priore di Fonte Avellana<sup>436</sup>, **Pier Damiani**, uomo eccellente, vescovo cardinale di Ostia.

Forse, presentì la propria morte; fece promettere i cardinali e i romani, che non avessero eletto un nuovo papa prima del ritorno di Ildebrando dalla Germania. Difatti Stefano IX morì dopo soli 8 mesi (29 marzo 1058) durante un viaggio a Firenze. Fu sepolto nella cripta di Santa Riparata, sotto l'attuale duomo.

(Storia di Milano III 148:) Allora i conti di Tuscolo, alleatisi con il conte di Galeria, con la famiglia dei Crescenzi ed altri che si definirono *fideles imperatoris*, procedettero a porre sul trono papale il vescovo **Giovanni di Velletri**, di origine romano; egli si chiamò **Benedetto X**. Avrebbe potuto essere accetto anche dalla parte riformatrice, se non vi fosse stato di mezzo l'intervento di laici nella sua elezione. La sua nomina non fu approvata da gran parte dei cardinali; Pier Damiani rifiutò di consacrare quel candidato. Tornato Ildebrando, a Siena fu eletto a pontefice il vescovo **Gerardo di Firenze**, di origine borgognone. Si chiamò Nicola II. Ancora in via (in un sinodo a Sutri) s'incontrò con Wiberto, cancelliere imperiale dell'Italia, lanciò la scomunica contro il rivale, e dopo lotte sanguinose, grazie all'aiuto del duca Goffredo, poté entrare a Roma, mentre Benedetto X fu espulso e si rifugiò a Galeria, sotto la protezione dei nobili della Campagna. - Nicola II fu intronizzato a San Pietro (24 genn.1059).

Anche Nicolò II durò poco (+1061), ma ebbe il tempo di compiere passi decisivi nella riforma e nell'affrancamento della Chiesa, con questi atti: **1)** decreto dell'elezione del pontefice **2)** altri decreti di riforma **3)** nuova politica con i normanni.

### **Decreto dell'elezione pontificia**

(Da Kempf di nuovo elaborato) Al sinodo romano del aprile 1059 erano presenti non solo i vescovi suburbicari, ma anche molti altri, 113 in tutto. Poiché l'ultima elezione fu fatta in modo insolito - fuori Roma, dai cardinali e pochi romani - fu emesso un decreto *de electione pontificia*, con cui si volle giustificare passata e regolare le future.

---

<sup>435</sup> Come ricordate: egli era stato chiamato a Roma da Leone IX e nominato cancelliere; nel 1054 era uno dei legati a Costantinopoli. Poi si era ritirato a Montecassino e vi fu eletto abate. Morto l'imperatore, Vittore II l'aveva nominato cardinale prete di san Crisogono.

<sup>436</sup> Nella diocesi di Faenza.

Il decreto prevede tre stadi nell'elezione. Prima debbono riunirsi i cardinali vescovi per denominare la persona da eleggere, poi essi debbono chiamare gli altri cardinali (presbiteri e diaconi) alla partecipazione dell'elezione; in fine il risultato dell'elezione deve essere comunicato al clero e popolo romano, affinché dia il suo consenso (un consenso dunque che non è una mera formalità, ma l'esercizio di un vero diritto). Il decreto attribuisce senza dubbio il posto più importante ai cardinali vescovi.

Come nell'elezione di un vescovo suffraganeo secondo il diritto ecclesiastico il metropolita ha da decidere ultimamente, se l'elezione e la persona eletta siano da essere accettate o no, in modo analogo il decreto statuisce nell'elezione pontificia i cardinali vescovi come autorità decisiva, simile a quella dei metropolitani: l'analogia viene indicata in un proprio passo del decreto. La loro autorità viene estesa fino a ciò che i cardinali vescovi hanno il diritto di andare fuori, se a Roma una libera e ordinaria elezione non è possibile, e eleggere il nuovo papa senza i romani, facendo partecipare pochi chierici e laici cattolici; il quale acquista con ciò il pieno regime, la piena amministrazione della chiesa romana.

Il decreto di per sé vuol regolare soltanto l'elezione a Roma, escludendo il più possibile le macchinazioni da parte dei nobili romani o di partiti ecclesiastici o popolari, ostili alla riforma. Perciò esso menziona soltanto in una parentesi il diritto dell'imperatore tedesco: *salvo debito honore et reverentia dilecti filii nostri Henrici, qui in praesentiarum rex habetur et futurus imperator Deo concedente speratur ... et successorum illius, qui ab hac apostolica sede personaliter hoc ius impetraverint*. Senza dubbio si riconosce lì un diritto dell'imperatore di partecipare all'elezione pontificia. Sebbene non venisse più specificato questo diritto, certamente si tratta di un diritto di consenso; ma non viene detto, se tale consenso sia da essere dato prima o dopo l'elezione.

Il decreto ci è giunto in due redazioni; l'una contiene più o meno il testo genuino, l'altra un testo falsificato, corrotto da partigiani di Enrico IV, imperatore, nei tempi della lite delle investiture<sup>437</sup>.

L'accento un po' oscuro al diritto dell'imperatore, fatto nel decreto, era sempre molto

---

<sup>437</sup> Tra i numerosi studi sul decreto siano citati soltanto: A. Michel, *Papstwahl und Königsherrschaft oder das Papstwahl-konkordat von 1059*. München 1939; H.G. Krause, *Das Papstwahldekret von 1059 und seine Rolle im Investiturstreit*. Studi Gregoriani 7 (Roma 1960). F. Kempf, *Pier Damiani und das Papstwahldekret von 1059*. AHP 2 (1964) 73-89 (Quest'ultimo ribadisce il più forte influsso di Pier Damiani nella redazione, riflettuto in particolari stilistici). I due primi studi si occupano piuttosto dei problemi che desta il diritto dell'imperatore, concesso nel decreto, mentre il P. Kempf investiga le tendenze ecclesiologiche del decreto e il loro effetto susseguente. - Ultimamente è apparso W. STÜRNER, *Der Königsparagraph im Papstwahldekret von 1059*. Studi Gregoriani 9 (1972) 39-52; questi in modo convincente rifiuta gli argomenti di Krause, che vedeva in quel paragrafo il riconoscimento di un genuino diritto regio. "Honos" e "reverentia" non significa un diritto nel senso stretto.

discusso. C'erano degli storici che vedevano nascosta in esso una certa ostilità contro l'imperatore (Fliche, Brezze in: *I papi nella storia*). I riformatori non avrebbero potuto del tutto tacere di un tale diritto, ma l'avrebbero menzionato in una maniera, che si poteva interpretare ad libitum. La curia reggia in Germania se ne sarebbe accorta e avrebbe reagito ostilmente.

Contro questa tesi, senza dubbio esagerata e in parte falsa (non conosciamo nessuna protesta da parte del governo tedesco), si svolse A. Michel. Secondo lui il paragrafo del decreto, concernente l'imperatore, sarebbe stato il risultato di trattative condotte a Sutri da Guiberto, cancelliere per il regno d'Italia, con i riformatori e Nicolò II. Si tratterebbe qui di una specie di concordato.<sup>438</sup> Con quest'ultimo asserto Michel è andato troppo oltre, ma la presenza di Guiberto a Sutri è, se non assolutamente certa, assai probabile; e allora è anche probabile che il paragrafo concernente Enrico è stato inserito nel decreto non senza il suo influsso. Perciò anche il Krause (in specie p. 69) nel suo solido studio è del parere che il rappresentante di Enrico IV e i padri del convegno di Sutri si sono più o meno intesi. Guiberto avrebbe potuto essere contento, perché il sinodo col papa nel suddetto paragrafo avrebbe riconosciuto un privilegio dell'imperatore, da molto tempo possesso e perciò non rifiutabile. Questa sua osservazione è giusta. Ma rimane vero: l'accento è molto vago; nel falso è molto più esplicito.

Ma il P. Kempf ci aggiunge due altre osservazioni: **1)** il decreto non lascia nessun dubbio che in fin dei conti il papa concede il diritto di consenso all'imperatore; i successori di Enrico debbono impetrarlo da lui. **2)** Anche un diritto da lungo tempo possesso, e perciò secondo la mente di allora non rifiutabile, poteva andare perduto, se il possessore ne fece abuso, come poi è capitato.

(Secondo Kempf) Lo scopo principale dei riformatori che composero insieme al papa il decreto, consisteva in ciò di creare finalmente per l'elezione pontificia una suprema autorità ecclesiastica, che sarebbe in grado agire, se era necessario, senza i romani e anche senza l'imperatore. Quest'autorità sono in fin dei conti i cardinali vescovi, muniti del privilegio di eleggere un nuovo papa in caso di estrema necessità anche senza i romani. Dovunque essi e il neoeletto papa si trovano, sia a Roma che fuori, in questo luogo si trova la Chiesa romana.

Sebbene nel tempo susseguente il decreto non fosse sempre stato osservato, l'idea fondamentale ritenne il suo valore; fu però già assai presto un po' modificata, vale a dire: ai cardinali vescovi si associavano come elettori principali anche i cardinali presbiteri e finalmente i cardinali diaconi. La posizione dei cardinali si rinforzò man mano intanto, che a partire dal 1130 divennero gli unici elettori del papa.

Secondo LAUDAGE, *Priesterbild und Reformpapsttum*, nei decreti del 1059 era già tutto il programma riformatore in nucleo presente, incluse anche tutte le conseguenze, quindi anche la piena indipendenza dall'Impero.

---

<sup>438</sup> Così anche ZIESE J., *Wibert von Ravenna*. Stuttgart 1982.

## Decreti di riforma

(Fois) Lo stesso concilio romano sotto Nicolò II nel 1059 promulgò anche decreti disciplinari, assai importanti.

### a) contro l'investitura laica:

a) contro l'investitura laica: "nessun chierico o sacerdote riceva in alcun modo una chiesa<sup>439</sup> dalle mani di un laico, sia gratuitamente sia pagando (*nec gratis nec pretio*)". Sembra però un'affermazione di principio, perché non sono comminate già pene contro i laici contravventori.

### b) contro i Nicolaiti

b) contro i Nicolaiti: "i sacerdoti e diaconi e suddiaconi che hanno concubine o una *subintroducta mulier*, non possono esercitare nessuna funzione, né assistere all'ufficio in coro insieme ai chierici onesti." I laici non debbono ricevere sacramenti da costoro, né assistere alla loro messa.<sup>440</sup>

### c) contro la Simonia. (Mion 474:)

c) contro la Simonia. (Mion 474:) Di essa si occuparono i due sinodi successivi. Un decreto, probabilmente del 1060, distingueva fra chierici ordinati 1) in modo simoniaco da simoniaci, 2) in modo simoniaco da non simoniaci (che erano ordinati regolarmente), 3) in modo non simoniaco da simoniaci. Chi apparteneva alle prime due classi, era destinato a perdere il proprio ufficio; gli altri potevano, invece, conservarlo in considerazione della situazione d'emergenza. - Alcune incertezze indussero, forse, il sinodo romano del 1061 a precisare, che la concessione fatta a coloro, che rientravano nel terzo gruppo, valeva solo per i già ordinati, ma non per il futuro.

d) La "vita comune o canonica" dei chierici fu fortemente raccomandata. (V. AHP 25 (1987) 434).

In questi decreti si osserva una nuova tattica: se i nobili e principi non aiutano in modo

---

<sup>439</sup> R. SCHIEFFER, *Die Entstehung des päpstlichen Investiturverbots für den deutschen König*. Stuttgart 1981. Dieser Autor ist der Ansicht, daß sich der canon 6 der Lateransynode von 1059 nur auf Nierderkirchen beziehe und sich daher nicht gegen die königliche Investitur richte. Darin stimmt ihm F. Kempf zu in seiner Rezension in AHP (1982); diese Interpretation habe die größere Wahrscheinlichkeit für sich. Wenn Schieffer aber zweifelt, ob der von Nikolaus formulierte Text überhaupt einen Synodalbeschuß wiedergäbe und nicht bloß einen unverbindlichen Ausschnitt aus den Verhandlungen, widerspricht Kempf entschieden. Es gehe um einen wirklichen Kanon. J. LAUDAGE, *Priesterbild ...* 1986 <Mag 136 B 374; siehe meine Rezension in AHP> stellt sich entschieden gegen Schieffers Ansicht. In der besagten Synode war ihm zufolge schon das ganze Programm des Investiturstreits vorhanden.

<sup>440</sup> Similmente già Leone IX.

sufficiente l'osservanza dei decreti, viene chiamata in aiuto la base della società cristiana, a ristabilire l'ordine giusto. I semplici cristiani debbono resistere contro i chierici concubinari.<sup>441</sup>

Questi decreti, composti sotto l'influsso speciale dei tre riformatori, cioè di Ildebrando, ora arcidiacono, di Umberto di Silva Candida e di Pier Damiani, il più mite dei due altri, manifestano, insieme al decreto circa l'elezione pontificia, la seria volontà di spingere avanti la riforma con crescente energia.

### **Cambiata politica verso i Normanni**

(Fois) Le conquiste normanne nell'Italia meridionale erano andate estendendosi (e i Greci vennero progressivamente repressi). Roberto Guiscard (1057-85) aveva preso possesso della Puglia (1071 Bari). Riccardo (1050-78) si era stabilito a Capua.

(Kempf korr.) Per assicurare meglio l'azione riformatrice, Nicolò II, durante il suo breve, ma incisivo pontificato, tracciò un'altra direttiva d'incalcolabili conseguenze per la successiva storia del papato. Invece di considerarli e trattarli come nemici pericolosi, egli si decise, seguendo il consiglio di Ildebrando e di Desiderio, abate di Montecassino, di servirsi dei Normanni come alleati della Chiesa romana.

Le trattative furono iniziate da Ildebrando; poi il papa stesso andò a Melfi, ove nel luglio 1059 fu stipulato un patto con Roberto Guiscard e Riccardo di Capua. Nicolò II assolse Roberto con i suoi commilitoni dalle censure e diede loro le terre conquistate in feudo. I Normanni resero l'omaggio vassallitico al papa, giurando fedeltà e promettendo di difendere la Chiesa e garantire la conservazione dello Stato pontificio e l'elezione regolare di papi.<sup>442</sup>

Si ebbero profitti immediati. 1) I vescovi dell'Italia meridionale, dopo più di due secoli, passarono uno dopo l'altro alla giurisdizione di Roma, mentre prima in maggior numero stavano sotto Bisanzio. 2) Il censo dei Normanni aiutò la cassa papale. 3) Un altro effetto era questo: Riccardo di Capua demolì diversi castelli di nobili romani, tra i quali anche il castello di Galeria, dove Benedetto X si era rifugiato. Fu catturato, riportato a Roma, processato, degradato e messo come prigioniero nel monastero di Sant'Agnese.

Comunque il papato venne diverse volte anche in conflitto con i principi normanni, i quali avevano concezioni di vassallaggio assai proprie. I papi avevano diverse lotte, specialmente nel secolo XII con Ruggero II e suo figlio Guglielmo I. Quindi il sud

---

<sup>441</sup> Infatti una ribellione scoppiò a Milano, quella della Pataria, già sotto Leone IX. Ora vi fu mandato Pier Damiani insieme a un certo Anselmo, i quali riuscirono a portare un pò di pace. Vedi sotto.

<sup>442</sup> Con quale diritto fece il papa Roberto Guiscard e Riccardo di Capua suoi vassalli? Chi vuol conoscere più esattamente la discussione degli storici su questo problema, legga DEER J., *Papsttum und Normannen*. Köln Wien 1972; specialmente pp. 51-106. E la recensione di questo libro, di per se solidissimo, del KEMPF F. in AHP 11 (1973) 409-417. Il papato venne in seguito necessariamente in conflitto con l'Impero.

dell'Italia diventò un tema preponderante della politica papale, grazie all'audace decisione di Nicolò II di contrarre un legame feudale con i due principi normanni.

Verso la fine di Nicolò II sorsero forti dissensi tra la corte imperiale e la curia romana, di cui le cause non conosciamo. L'unica fonte è Pier Damiani nella sua "Disceptatio" (cf. Kempf F. in AHP 2 (1964) 83s). La radice era, forse, una animosità personale dell'arciv. Anno di Köln, tutore del minorenne Enrico IV.

(Kempf korr.) Può anche darsi che la corte era arrabbiata sul nuovo legame del papato con i Normanni. Con sicurezza sappiamo soltanto che nella primavera 1061 i vescovi tedeschi, riuniti in una dieta, ruppero la comunione con Roma, cassarono i decreti romani, condannarono Nicolò II e non pronunciarono più il suo nome nella messa. E un cardinale Stefano, inviato dal papa alla corte, non fu nemmeno accolto.

Il 27 luglio 1061 morì Nicolò II. Fu sepolto anche a Firenze.<sup>443</sup> Poco prima di lui era morto anche Umberto di Silva Candida. Come figura principale nella Curia romana rimase Ildebrando (e Pier Damiani). La morte del papa portò grande pericolo per la Chiesa. I nobili romani si misero subito in moto e, sapendo del dissenso tra corte imperiale e Curia romana, mandarono una delegazione in Germania con le insegne del patriziato romano, perché il giovane re, Enrico IV, non ancora maggiorenne, eleggesse il nuovo papa.

## Alessandro II (1061 - 1069)

Intanto Ildebrando con i compagni chiamò Riccardo di Capua - Goffredo di Lorena era, forse, lontano - alla difesa del loro "conclave". Riccardo occupò San Pietro in Vincoli, dove i cardinali vescovi elessero papa il vescovo Anselmo I di Lucca. Anselmo era di origine milanese, membro della nobile famiglia di Biaggio.<sup>444</sup> Già come sacerdote egli era stato un fautore della riforma ecclesiastica, ma non era stato - come si legge spesso, p.e. in Rogger 167 e LThK - uno degli iniziatori della Pataria milanese.<sup>445</sup>

(Rogger 167) L'elezione di Alessandro II non venne riconosciuta in Germania; anzi il

---

<sup>443</sup> Cf. MORGHEN R., *Le tombe di Stefano IX e di Nicolò II in S. Reparata*. In: Morghen R., *Tradizione religiosa nella civiltà dell'occidente cristiano* (Studi storici. Fasc. 112-114: Roma 1979) 92-93: "... Poiché ... i resti del sepolcro di Stefano IX furono ritrovati nel 1354 e furono sistemati altrove, è ovvio pensare che la pietra tombale con la figura decapitata, sia quanto resta del sepolcro di Nicolò II, contro cui si accanì la furia vendicatrice delle soldatesche di Cadalo (l'antipapa Onorio II) che nella primavera del 1062 ... passò per Firenze... Cadalo aveva speciali ragioni di odio contro Nicolò II..."

<sup>444</sup> Anselmo da Biaggio aveva studiato anche in Francia nell'abbazia di Bec, sotto Lanfranco di Pavia. Per qualche tempo aveva vissuto alla corte imperiale. Cf. *Storia di Milano* III 130 e 134; e Violante I 153. Anselmo nel 1057 fu eletto vescovo di Lucca dietro la designazione di Enrico III. Cf. Violante I 159.

<sup>445</sup> Cf. VIOLANTE C., *La Pataria milanese e la riforma ecclesiastica I: Le premesse 1045 - 1057*. Roma 1955. In specie C. 6 pp. 147-173 <Mag 136 CC 11-13>

giovane Enrico IV, più esattamente l'Imperatrice, riconobbe Cadalo di Parma, elevato dal partito dei nobili romani e dai vescovi lombardi, avversari della riforma, che si chiamò Onorio II.

La decisione precipitata della corte imperiale non fu approvata neppure dalla maggioranza del episcopato tedesco. Alla doppia elezione seguì una lunga lotta tra le due parti che per qualche tempo rimase indecisa.

Nell'aprile 1062 l'arciv. Anno di Köln, tramite un colpo di stato, sottrasse il re minorenni alla direzione di sua debole madre Agnese e prese nelle sue mani le redini dell'impero. Anno era un fautore della riforma. Nell'ottobre fu celebrato un sinodo dell'impero a Augsburgo, dove era presente anche Pier Damiani. Allora fu inviata una commissione in Italia per esaminare la questione dei due papi. Intanto Onorio II (Cadalo) aveva tentato un assalto a Roma, ma fu respinto dalle truppe normanne e quelle della Tuscia.

Nella Pentecoste del 1064 finalmente fu radunato, per iniziativa dell'arciv. Anno, un sinodo di vescovi italiani e tedeschi a Mantova; esso si pronunciò definitivamente in favore di Alessandro II. Cadalo però rimase fermo nell'Italia settentrionale e mantenne le sue pretese fino alla sua morte nel 1071.

Alessandro II era il primo papa della serie di pontefici improntati dalla nuova mentalità che poté governare relativamente lungo. Egli agì energicamente contro i vescovi e sacerdoti colpevoli di simonia e di concubinato.

## **Sguardo panoramico su diversi paesi**

Alessandro II inviò in primo luogo legati in Francia, dove i vescovi accusati dovettero umiliarsi e sottomettersi al papa. In Germania nel 1065 Enrico IV fu dichiarato maggiorenne. Nei tempi di suo padre Germania era libera da ogni specie di simonia; ma ora cominciò a scivolare poco a poco in pratiche più o meno simoniache in occasione delle investiture di vescovi ed abati. Sembra che Alessandro II nel 1070 mandò al re un monito in proposito.

Il papa inoltre si mostrò molto deciso, quando Enrico IV a vent'anni (nel 1069) voleva ripudiare la moglie Bertha. Perciò fu inviato Pier Damiani che, appoggiato da un sinodo a Frankfurt, rimproverò severamente l'immaturo sovrano in nome del papa. Enrico IV allora ne ripensò ed obbedì.

### **Inghilterra**

(Fois) La Chiesa sull'isola stava sotto l'influsso laicale, forse, più che in altri paesi. Il re Eduardo il Confessore (1142-66) aveva portato sacerdoti dalla Normandia con ottime intenzioni; ma poi dovette cedere davanti allo strapotere degli aristocratici. Episcopati e altre dignità ecclesiastiche vennero in possesso di nobili; perfino l'arcivescovo legittimo di Canterbury fu espulso e sostituito dall' usurpatore Stigant, che però non fu riconosciuto da parte di Roma.

Morto il re Eduardo (1066) il più potente dei principi, il conte Harold di Wessex,

s'impossessò della corona. Ma il duca Guglielmo della Normandia (sul continente) rivendicò a se il diritto di successione, la quale gli avesse promesso Eduardo, e ricorse al papa come arbitro. Guglielmo era sicuro del favore del papa, avendosi provato un promotore della riforma ecclesiastica. Difatti Alessandro II si curò meno della questione di "legalità", ma seguendo il criterio della maggiore "idoneità" riconobbe Guglielmo come re legittimo e gli mandò il "vessillo di san Pietro", auspicio della vittoria. Guglielmo vinse Harold nella famosa battaglia di Hastings.

In seguito Guglielmo il Conquistatore pagò regolarmente "l'obolo di san Pietro", il quale diversi re avevano dato già prima, ma che in tempi recenti non si era pagato più. A Roma questa donazione fu interpretata nel senso che Guglielmo avesse riconosciuto Inghilterra come feudo di san Pietro. Certamente non era così.

Nel 1070 arrivarono legati romani, dietro invito, e radunarono diversi sinodi. Parecchi vescovi anglosassoni furono deposti e sostituiti da chierici normanni. Allora il nuovo arcivescovo di Canterbury diventò Lanfranco, uomo santo, religioso e molto abile,<sup>446</sup> che promosse energicamente la riforma ecclesiastica in Inghilterra, però senza stretti legami con Roma. - Guglielmo il Conquistatore e i suoi successori continuarono a tenere nelle mani strettamente la Chiesa inglese.

### **Italia meridionale**

(Fois) Ivi il dominio bizantino s'avvicinò alla fine. Nel 1071 l'ultimo baluardo greco, la città fortificata di Bari, fu espugnato dai Normanni. Ma Roberto Guiscard non si contentò con la conquista della parte sud della penisola; nel 1061 sbarcò in Sicilia e prese Messina. I successivi combattimenti vi diresse Ruggero, fratello di Roberto. Nel 1063 Alessandro II mandò a Ruggero il "vessillo di san Pietro", insieme all'assoluzione dei combattenti, perché ingaggiassero la guerra santa contro i Saraceni maomettani.

### **Spagna**

L'emirato di Cordoba raggiunse la più splendida fioritura sotto Abd-al-Rahman III (912-961). Egli aveva soppresso gli anteriori ribellioni e spaventato i regni cristiani del nord con diverse spedizioni punitive. In tal modo aveva formato di nuovo un regno molto potente e ricco; stava - per così dire - in relazioni diplomatiche con l'imperatore Otto I e con Bisanzio. Nel 929 egli si diede il titolo di califfo e "principe dei credenti".

Suo figlio e successore al Hakam II (961-76) godette ancora dello stesso potere. Succedette Hisham II (976-1013) che all'inizio del suo governo era ancora un ragazzo, e poi coinvolto in molti intrighi nel suo palazzo e nel Harem. Rimase senza figli. Ma ebbe come maggiordomo un genio militare: Muhammad ibn-abi-Amir, che prima era solo uno

---

<sup>446</sup> Lanfranco da Pavia aveva studiato lì e a Bologna; poi anche in Francia. Fu Priore a Bec e fondatore della famosa scuola. Era stato professore di Anselmo (di Canterbury, da Aosta), e di Anselmo di Lucca, cioè di Alessandro II.

scrivano (ed amante della madre del califfo). Questi diventò Hagib (maggiordomo o primicerio) e si fece famoso e temuto per le sue vittorie in diverse spedizioni nel nord. Nel 981 assunse il titolo onorifico al-Mansur bi-llah (chi riceve le vittorie da Dio; hispanizzato Almanzor). Egli saccheggiò tutte le città capitali dei regni cristiani, perfino il santuario di Santiago di Compostella, non per ampliare il califfato, ma per umiliare e depredare i cristiani; le sue imprese furono facilitate dalle rivalità e lotte continue tra i principi cristiani.

Dopo la morte di al-Mansur (1002) e quella di Hisham II (1013) il califfato decadeva rapidamente. Seguirono ancora 7 califfi in soltanto 20 anni. L'ultimo califfo omiade (Hisham III) nel 1031 fu sbalzato dal trono. Intanto il dominio si sciolse in piccoli principati, chiamati "reyes de Taifas" (Zaunkönige). Cordoba perse la supremazia nella Spagna islamica.

La decadenza e rovina del califfato di Cordoba non fu subito sfruttata dai cristiani del nord. La Spagna cristiana fin dal secolo X era frantumata in tre domini. C'era l'antico regno di León nel senso stretto e di Castiglia; in secondo luogo il regno di Navarra (Pamplona) comprendente ancora il futuro Aragon; in terzo luogo la contea di Barcelona. Poiché i principi ebbero tra di loro sempre nuove risse, non ebbero tempo di pensare alla Reconquista.

Finalmente Sancho el Mayor (il Grande, 1004-1035) di Navarra ottenne il sopravvento; quando conquistò - come ultimo - il regno di León nel 1034, ebbe tutta la Spagna cristiana sotto il suo dominio (fatta eccezione per le contee catalane). Allora riparava le vie per facilitare il pellegrinaggio a Compostella, prese contatto con la Francia, aprì le frontiere per la riforma monastica. Purtroppo, egli stesso, prima della sua morte, fece futile tutto quello che aveva operato per la unificazione: divise il regno tra suoi tre figli che s'ingaggiarono di nuovo in lotte di rivalità.

Da queste liti sorsero finalmente tre distinte dinastie, quella di Castiglia-León, di Pamplona - Navarra, di Aragon che ora diventò altrettanto un regno, nel 1035. Poi finalmente si destò in questi regni la volontà alla Reconquista e uno spirito di apertura verso gli altri paesi dell'occidente cristiano. Quindi il clima generale nella Spagna cristiana era molto cambiato, e c'era un nuovo spirito, quando Alessandro II vi inviò i suoi legati. Il più cospicuo di essi era Ugo il Bianco, già monaco di Remiremont nella diocesi di Toul, ora presbitero cardinale di San Clemente. Aveva appoggiato Onorio II (Cadalo), ed era perciò stato scomunicato. Ma poi, nel 1067, si era sottomesso ad Alessandro II, ricevuto in grazia e, per il suo zelo, incaricato come legato. In tale qualità radunò da 1067 in poi concili in tutti i tre regni di Spagna, propagando l'obbligo dei chierici al celibato e decantando la superiorità della liturgia romana sopra quella mozarabica (cf. LThK).

Il re Sancho di Aragon, nel 1068, diede il suo regno in feudo alla S. Sede e introdusse la liturgia romana. - Da allora in poi Alessandro II s'interessava molto per i progressi della Reconquista.

Ugo il Bianco nella successiva elezione pontificia era senz'altro in favore di Ildebrando, e in seguito fu di nuovo inviato come legato in Spagna. Ma dopo poco egli abbandonò

Gregorio VII, forse irritato dalle sue pretese troppo terrestri, e diventò partigiano di Enrico IV e dell'antipapa Clemente III; perciò fin dal 1075 fu "sospeso a divinis", interdetto di persona e scomunicato. Fino alla sua morte, verso la fine del secolo, rimase un accanito avversario di Gregorio VII e poi di Urbano II.

## La Pataria

Tratterò in modo esteso il primo sviluppo della Pataria di Milano, perché così diventa più chiaro e tangibile, quanto profondo e violento era il cambiamento mentale che si realizzò nell'occidente in pochi anni. E non si trattava di nuove idee soltanto nelle teste di alcuni pochi intellettuali, ma esse diedero inizio ad una valanga, che cresceva rapidamente di espansione e di violenza. Si formò un vero movimento popolare. Usanze che prima erano accettate senz'altro ed erano consuete nella vita della Chiesa, quasi, da un giorno all'altro non furono tollerate più. Quando si aprirono gli occhi, scoprirono scandali veri ed immaginari.

Tocchiamo in questo capitolo un punto che in questi nostri tempi di nuovo è molto attuale e che viene con veemenza discusso fin dal Vaticano II. Non pochi vedono nell'abolizione del celibato la soluzione semplice ed ovvia del problema della scarsità di vocazioni sacerdotali nei nostri paesi. Per tale discussione non si dovrebbe prescindere totalmente dallo sfondo storico.

Abbiamo parlato di quel piccolo gruppo di riformatori a Roma il quale creò - seguendo le norme del decreto dell'elezione pontificia - dai propri ranghi i successivi papi. Essi come primi riconobbero i segni della stagione e videro che la raccolta era vicina. Allora i papi, aiutati dai bene noti consiglieri, agirono. Essi usarono quel movimento popolare, del quale tratteremo ora, come strumento per i propri scopi, lo aizzarono ancora più e gli diedero la direzione giusta.

Un'asserzione di A. Borst<sup>447</sup> è certamente arguta ed acuta, ma non ingiusta e falsa: "Nel tempo, nel quale il papa era il massimo rivoluzionario, erano quelli i suoi partigiani fedelissimi i quali in tempi diversi sarebbero stati chiamati eretici. La Pataria a Milano e Firenze ebbe due facce. Per causa della libertà del comune volle infrangere il potere

---

<sup>447</sup> ARNO BORST, Die Katharer. Stuttgart 19 3 <SL 131 NR 12> 81: "In der Zeit, wo der Papst der grösste Revolutionär ist, sind die, die man sonst Ketzner nennt, seine Getreuesten. Da ist die Pataria in Mailand und Florenz seit 1057, eine Bewegung mit zwei Gesichtern: Sie will zugunsten der Stadtfreiheit die Herrschaft der feudalen Bischöfe brechen; aber diese Trennung von Staat und Kirche soll zugleich die Kirche erhöhen, sie frei machen für das apostolische Leben. Es war Gregors (VII.) großes Wagnis, sich mit dieser Bewegung ... zu verbünden, denn sie wollte die Einschränkung irdischer Kirchenmacht. Das Bündnis des Papstes mit der Pataria ist ein Bund der Methoden, nicht der Ziele; nur weil Methoden zweiseitig sind, wurde die Pataria keine Ketzerei."

feudale del vescovo. Ma questa separazione tra Stato e Chiesa volle allo stesso tempo innalzare la Chiesa e farla libera per la sua missione apostolica. Era dunque un atto coraggioso e quasi audace, di allearsi con questo movimento di massa ... Era un'alleanza di metodi, non dei fini aspirati."

In realtà questa affermazione vale pienamente e, forse, di più di Alessandro II. Egli era un tale amico della Pataria, che Landolfo il Maggiore lo dipinse come uno dei fondatori della Pataria. In realtà però si tratta di un "racconto romanzesco", come ha provato C. Violante (p. 164).

### **Le fonti principali**

**Arnolfo di Milano** (+ circa 1080), un chierico da famiglia nobile, scrisse *Gesta archiepiscoporum Mediolanensium* (MGH SS VIII 6-31), cominciando dal 925, finendo nel 1077. L'autore disponeva di pochi documenti. Il suo racconto però è attendibile e importante con riguardo alle prime mosse della Pataria e alla lotta delle investiture. L'autore, in genere cauto nel suo linguaggio, mitiga sempre più il suo giudizio, all'inizio aspro, su Ildebrando - Gregorio VII

**Landolfo il Maggiore** (+ verso 1100) elaborò, indipendente da Arnolfo, sua *Historia Mediolanensis* (MGH SS VIII 36-100), finendo nel 1085. L'autore è parziale e ostile contro la Pataria e Gregorio VII. Egli ritiene il matrimonio dei preti legittimo e onesto. La sua è un'opera appassionata e di retorica immoderata.

Un altro **Landolfo, il Minore** ha continuato questa *Historia* in maniera più temperata fino al 1137.

C'è da nominare anche **Bonizo di Sutri** che scrisse il suo *Liber ad amicum* con massimo favore per la Pataria.

### **Gli avvenimenti**

Nel 1045 la sede milanese era vacante.<sup>448</sup> Allora una riunione del popolo si concluse con la scelta di 4 candidati da proporre all'imperatore per la sua designazione: Landolfo Cotta, notaio del Sacro Palazzo, Anselmo da Baggio, membro di una famiglia capitanale (futuro Alessandro II), Arialdo da Carimate, figlio di una famiglia di piccoli proprietari, e Atto, prete da famiglia ignota.<sup>449</sup> Ma Enrico III designò suo cappellano Guido da Velate. La consacrazione fu celebrata più tardi in Italia (18.9.1045), quando Enrico stesso scese in Italia.<sup>450</sup>

Guido da Velate<sup>451</sup> nel 1050 fu citato da Leone XI a comparire al sinodo convocato a Roma, dove si discusse anche sulla regolarità della sua elezione. Guido si presentò e fu confermato nella sua dignità. - L'accusa contro di lui era, forse, proferita dai precursori della Pataria.

---

<sup>448</sup> Cf. Storia di Milano III 110

<sup>449</sup> Ibidem p. 112

<sup>450</sup> Qui si potrebbe menzionare Golinelli p. 11s.

<sup>451</sup> Cf. Storia di Milano p. 123

Come si spiega il nome della Pataria, rimane discusso.<sup>452</sup> Forse da "pattaro" = rigattiere (Trödler mit alten Kleidern, Lumpensammler); cioè da "patta" = cencio (Lappen). Lentamente apparve il movimento riformatore.<sup>453</sup> Fu guidato all'inizio da Landolfo Cotta, oratore abile ed affascinante. Il suo intimo collaboratore era Arialdo, già diacono, che in una fonte è chiamato *magister artis liberae*. Ambedue conosciamo già come candidati alla Sede arciv., proposti dal popolo, ma trascurati.

La predicazione eccitante di Arialdo, iniziata dopo il divieto del papa Leone XI del Nicolaismo, insospettì il clero della città.<sup>454</sup> Allora (1056) Arialdo insieme a Landolfo fu chiamato alla presenza dell'arcivescovo e seriamente ammonito. Nel gennaio 1057 Arialdo affrontò la sua opera di predicazione con ancor maggiore impeto, avendo l'assistenza di diversi soci.<sup>455</sup> Gli animi già eccitati parevano attendere solo la sua parola infiammatrice. Ancora più influente era, forse, quella di Landolfo, spesso chiamato *dux verbi*; perciò fu accusato di violare la norma canonica che proibì ai laici la predicazione; in realtà egli arringò il popolo nelle piazze e non dai pulpiti.

Le agitazioni raggiunsero punte di estrema violenza e brutalità. Bastava un semplice sospetto perché quei chierici, severi giudici dei loro colleghi, corressero a saccheggiare le case dove i preti concubinari o simoniaci avevano dimora, cacciandone le donne e troppo spesso rapinandone i beni.

Nel 1057 (10 maggio), durante una processione con l'arcivescovo,<sup>456</sup> Arialdo e Landolfo peroravano nel teatro la causa della riforma e si scagliavano violentemente contro il clero simoniacco e concubinario. Allora si formò un corteo e le due correnti s'incontrarono. Seguirono acerbe dispute con schiaffi, e infine fu chiesto ai chierici un *pytacium* (= *iuramentum*) *de castitate servanda*, una promessa scritta.

L'arcivescovo Guido<sup>457</sup> tentò a richiamare i due principali agitatori alla moderazione; in vano. A causa dei continui disordini Guido si recò in Germania per cercare l'aiuto dell'imperatrice reggente<sup>458</sup> Agnese. Ottenne nulla.

Anche Stefano IX (1057-58) invitò il popolo milanese alla calma;<sup>459</sup> ordinò all'arciv. Guido di affidare la soluzione delle questioni a un sinodo da lui, Guido, convocato. Il sinodo si radunò nel novembre 1057 a Fontaneto. Arialdo e Landolfo non si presentarono; allora furono scomunicati. Poi i due viaggiarono a Roma; a Piacenza furono raggiunti da avversari, e nello scontro violento Landolfo restò ferito così

---

<sup>452</sup> Ibidem 125ss. Vedi anche Violante I 198 nota 2. Riguardo alle caratteristiche della Pataria vedi Violante I 148s.

<sup>453</sup> Ibidem 130

<sup>454</sup> Ibidem 133s.

<sup>455</sup> Ibidem 134. Cf. Violante I 181

<sup>456</sup> Ibidem 136s

<sup>457</sup> Ibidem 140

<sup>458</sup> Enrico IV nacque nel 1050; nel 1065 fu dichiarato maggiorenne.

<sup>459</sup> Ibidem 140s

gravemente che tornò a Milano; non guarì più. Arialdo, invece, continuò il viaggio e, giunto a Roma, fu accolto dal papa Stefano da amico. Il papa revocò anche la sua scomunica; ma non volle già condannare Guido.

Due legati pontifici,<sup>460</sup> in via in Germania, vennero a Milano, ma solo per indagini: Anselmo da Baggio e Ildebrando. Sembra che chiamarono Guido simoniacò (aveva accettato danaro? Certamente non aveva pagato lui danaro a Enrico III!). I legati in ciò seguirono, forse, i Patarini che accusavano l'arcivescovo di simonia, impugnando la legittimità della sua nomina, in quanto aveva ricevuto l'anello e il pastorale dal sovrano senza alcuna elezione canonica, come allegarono.

Al concilio Lateranense<sup>461</sup> del 1059, celebrato sotto Nicolò II, anche Guido era presente. Come si ricorda, ivi fu decretato che nessuno doveva assistere alle messe di Nicolaiti e nessuno doveva accettare una chiesa da un laico. Era, quasi, un'approvazione della Pataria.

Allora furono inviati di nuovo due legati a Milano: Anselmo da Baggio e Pier Damiani<sup>462</sup> che agì con soave energia. Di fronte a tutto il popolo, raccolto nella cattedrale, Guido dovette purgarsi dai propri peccati, e giurando sopra una formula di cui Arialdo diede lettura, assoggettarsi alle penitenze cui era condizionata la riammissione nel grembo della Chiesa. - Le sanzioni furono proporzionate non solo alle colpe, ma anche alla dignità dei colpevoli: l'arcivescovo stesso fu obbligato al pellegrinaggio a Santiago. Dovette anche promettere di darsi da fare in ogni modo per togliere di mezzo quella simonia la quale aveva inquinato la Chiesa milanese (secondo una fonte fino al punto da esser stata fissata una vera tariffa per le diverse nomine). Guido promise inoltre di opporsi all'eresia nicolaita e di impedire quindi la continuazione di una vita in matrimonio di preti milanesi.

Dopo la morte di Landolfo<sup>463</sup> spiccava suo fratello, Erlembaldo, come un'altro capo della Pataria. Egli visitò nel 1063 il papa Alessandro II proprio in quel momento, in cui l'antipapa Onorio II fece il suo attacco contro Roma. Il papa, contornato dai cardinali in concistoro, non diede soltanto parole incoraggianti e il consiglio di proseguire nella via imboccata, ma anche il vessillo di s. Pietro, segno dell'approvazione papale per la lotta armata contro il clero simoniacò.

In questi giorni<sup>464</sup> l'arcivescovo Guido lanciò la sospensione *a divinis* contro alcuni preti che si erano associati ad Arialdo. Fece anche arrestare e imprigionare due chierici; ma di fronte ad una folla minacciosa dovette rilasciarli.

Allo stesso tempo<sup>465</sup> a Piacenza il vescovo, ritenuto simoniacò, fu espulso dalla popolazione. E a Cremona gli abitanti cacciarono i preti, ritenuti simoniaci o nicolaiti,

---

<sup>460</sup> Ibidem 144. Golinelli presenta una cronologia diversa degli avvenimenti.

<sup>461</sup> Ibidem 149

<sup>462</sup> Ibidem 150

<sup>463</sup> Ibidem 157s. Cf. Haller II 360ss.

<sup>464</sup> Ibidem 162

<sup>465</sup> Cf. Haller II 363

fuori della città. Avuta questa notizia, Alessandro II si felicitò con i Cremonesi, li esaltò per quello che avevano fatto, e li incitò ulteriormente, scrivendo tra l'altro<sup>466</sup>:

"... A Dio che ispira pensieri buoni e da la buona volontà, diciamo moltissime grazie perché vi ha armato con i missili delle sue virtù contro il nemico del genere umano, e vi ha infiammato e fatto incandescenti a distruggere l'eresia simoniaca e le turpi fornicaioni di chierici. ... Di fronte a questa guerra che avete iniziato con santo zelo religioso, la Sede Romana non rimane indifferente, ma accorre in aiuto con massima decisione, vi da il suo braccio, vi protegge con lo scudo e vi incita ad attaccare ancora di più i membri del diavolo. Quindi ciascuno di voi deve armarsi con il pugnale della forza divina e deve chiamare: 'Chiunque è uomo di Dio, si unisca con me!' E così come Moses deve correre come guerriero rovente da una porta all'altra per l'accampamento, aggredire i sacrileghi e barricare con i cadaveri degli uccisi le brecce della Simonia e dell'adulterio clericale, per le quali il diavolo si è intruso nella vostra Chiesa. ... " Un incitamento alla lotta in senso metaforico? Ma gli indirizzati, già in ebollizione, hanno capito il carattere metaforico della lettera?

Mettiamoci una volta anche nelle panne dei sacerdoti sposati di allora! Un buon numero di essi probabilmente aveva contratto il matrimonio in buona fede. E ora, quasi, da un anno all'altro, il loro stato di vita fu chiamato Nicolaismo. Che cosa dovevano fare in questo dilemma; mandare via la moglie ed i figli innocenti? Si capisce quanto s'inasprirono gli animi dell'una e dell'altra parte. - Nel 1065 Enrico IV, ormai maggiorenne, prese il timone.

Nel 1066 Erlembaldo si recò di nuovo a Roma.<sup>467</sup> Di ritorno, portò una bolla di Alessandro II con la scomunica dell'arcivescovo Guido, giudicato colpevole di atti simoniaci. In una grande assemblea (Pentecoste 1066), in cui Guido protestò contro la censura, Arialdo ed Erlembaldo furono aggrediti e Arialdo fu ferito nella zuffa. Per vendetta il palazzo arcivescovile fu saccheggiato, e l'arcivescovo stesso fu malmenato. In

---

<sup>466</sup> Reg. Pont. Rom. JL I 4637; = PL 146, 1315D-1316C:

... Inspiratori omnium Deo et bonae voluntatis auctori uberes referimus gratias, qui vos adversus hostem humani generis virtutum suarum telis armavit et ad destruendam Simoniacam haeresim ac fornicationum spurcitas clericorum ferventer accendit. ... Huic enim bello, quod zelo divini fervoris estis aggressi, non segniter, sed omni virtutis instantia Romana Sedes accurrit, brachium porrigit, clypeum defensionis apponit et vos, ut magis ac magis circa membra diaboli ... insurgere debeatis, accendit. Igitur unusquisque vestrum divinae virtutis mucrone praecinctus dicat: Si quis est Domini, iungat se mecum, sicque cum Moyse quasi de porta in portam castrorum tanquam fervidus bellator in sacrilegos irruat, ut Simoniacae venalitatis et clericalis adulterii januas, per quas diabolus in vestram fuerat ingressus Ecclesiam, caesis cadaveribus claudat. ...

<sup>467</sup> Storia di Milano p. 164

risposta Guido impose l'interdetto su Milano, finché Arialdo rimanesse nella città. Arialdo per forza lasciò la città e si nascose nella campagna.<sup>468</sup> Presto però fu scoperto per tradimento, fermato e portato nel castello di una nipote dell'arcivescovo Guido. Nel 1067, sulle sponde del Lago Maggiore, fu trovato un corpo atrocemente mutilato; suo? Nessuno ne dubitava. Allora la salma fu trasportata solennemente in città e sepolta nell'abbazia di S. Ceso. Ora Guido dovette lasciare Milano. Seguirono nuovi saccheggi, incendi e spargimento di sangue.

Nell'estate del 1067 giunse una nuova delegazione papale a Milano<sup>469</sup>, allo scopo di riconciliazione. Guido si dichiarò ingiustamente accusato e fedele a s. Pietro: Fu sciolto dalla scomunica. Il 1 agosto i legati pubblicarono un lodo (Schiedsspruch) che diede rilievo al primato romano e ribadì di nuovo i capitoli emanati già da Pier Damiani contro la simonia ed il matrimonio dei preti. I legati obbligarono i fedeli di nuovo all'obbedienza verso l'arcivescovo e proibirono azioni arbitrarie contro chierici sospettati di simonia o nicolaismo. Pene non furono imposte questa volta. Ma il lodo piacque a nessuno. Nel 1069 Erlembaldo,<sup>470</sup> ora l'unico capo della Pataria, andò la terza volta a Roma. Lui e i suoi amici non erano più disposti a tollerare l'arcivescovo Guido. Tornando portò la grande notizia della beatificazione di Arialdo.

Nel 1070 l'arcivescovo Guido, scoraggiato, rassegnò l'ufficio restituendo al re tedesco l'anello e il pastorale, perché Enrico IV investisse un nuovo vescovo. Tramite il suo messaggero raccomandò come successore il suo cappellano Goffredo da Castiglione. Questi difatti ottenne, senza indugio, l'investitura da Enrico. La scelta in quei frangenti era molto sbagliata.

Erlembaldo e i suoi partigiani<sup>471</sup> non riconobbero il nuovo vescovo e Alessandro II, sollecitato dai Patarini, lanciò l'anatema contro Goffredo perché *ab Henrico factus*. Erlembaldo s'impossessò dei castelli, dei beni e dei redditi dell'arcivescovado su pretesto di custodirli. Goffredo fece un tentativo di entrare a Milano, ma fu ricacciato.<sup>472</sup>

---

<sup>468</sup> Ibidem 168s. V. anche C. VIOLANTE; Riflessioni sul seppellimento e la traslazione di Arialdo e di Erlembaldo, capi della Pataria milanese. In: *Pascua mediaevalia. Studies voor de Smet*. Leuven 1983. 66-74 <Mag 132 F 124>

<sup>469</sup> Ibidem 174

<sup>470</sup> Ibidem 176s

<sup>471</sup> Ibidem 179

<sup>472</sup> Ibidem 180: Goffredo in seguito poté mantenersi a Castiglione (10 km a sud di Varese). Guido cercò di reinstallarsi a Milano, ma fu imprigionato. Goffredo fu anche assediato dai Milanesi, ma salvato da un tremendo incendio a Milano, durante il quale Guido poté scappare; morì già nel 1071. - In quella sedisvacanza tutto speciale i Milanesi si volsero a Vallombrosa per richiedere sacerdoti degni. Infine, verso 1070, un vescovo Rodolfo, appartenente all'ambiente vallombrosano, fu invitato a Milano per esercitarvi le funzioni vescovili. Cf. Violante I 149.

Nel 1072 Erlembaldo propose<sup>473</sup> come nuovo arcivescovo un certo Atto, giovane discendente di una famiglia nobile, membro del clero ordinario milanese. Di fatto Atto, in un'assemblea convocata in presenza di un cardinale legato pontificio, fu eletto per acclamazione. Ma poco dopo fu catturato da una folla avversaria, minacciato, condotto nel duomo, ove fu costretto alla rinuncia con giuramento. A Roma però egli fu riconosciuto legittimo vescovo e prosciolto dal giuramento forzato.

Intanto Enrico IV ingiunse ai suffraganei della Chiesa milanese, suoi fedeli, a consacrare finalmente Goffredo. La cerimonia fu celebrata a Novara (50 km a ovest di Milano; un anno dopo l'investitura). - Alessandro II in risposta scomunicò, nel sinodo quaresimale del 1073, quattro consiglieri del re. E così stavano le cose, quando morì Alessandro II.<sup>474</sup>

Dopo l'acclamazione di Ildebrando,<sup>475</sup> ora Gregorio VII (22 aprile 1073), Atto si recò subito a Roma, ove trovò ospitalità nella curia. Nella primavera del 1074 Gregorio VII lo confermò da arcivescovo di Milano. Quest'atto apparve come la fatale scintilla da cui sorse il contrasto tra il papa e il re.

Gregorio VII incitò<sup>476</sup> i Milanesi e altre persone in diverse lettere di far fronte contro Goffredo. Goffredo stesso e i suoi consacratori furono citati a comparire davanti al sinodo romano nel marzo 1074; poiché non si presentarono, furono scomunicati in assenza. - Nel 1075 il papa rinnovò il divieto delle investiture laiche.

Nel 1075 Erlembaldo eroicamente lottando contro avversari troppo numerosi perse la sua vita. Allora un'ambasciata milanese chiese a Enrico IV la designazione di un'altro vescovo. Il re designò il notaio Tedaldo, membro della cappella regia. Il papa, informato di ciò, in una lettera indirizzata a Tedaldo, gli interdisse severamente di accettare l'incarico. In un'altra lettera amara il papa rimproverò il giovane re.

Ma poi, nel 1076, intervenne la dieta famosa di Worms e, come risposta a questa, la scomunica di Enrico IV. E così la storia della Sede di Milano sboccò nella storia più ampia delle lotte delle investiture.

## Gregorio VII

---

<sup>473</sup> Ibidem 184

<sup>474</sup> Già Alessandro II (più ancora Gregorio VII) riteneva la lotta armata, in caso di necessità, un mezzo legittimo per effettuare la riforma ecclesiastica. Il suo nipote omonimo invece (Anselmo II da Baggio), anche lui vescovo di Lucca e grande canonista, ametterà in una disputa letteraria con Guiberto di Ravenna, che il ricorso alle armi non è permesso ai cristiani, neppure per una causa giusta. Cf. J. ZIESE, *Wibert von Ravenna* p. 123.

<sup>475</sup> Ibidem 187s

<sup>476</sup> Ibidem 189-196

Era tanta l'autorità dell'arcidiacono Ildebrando, che nessuno poteva dubitare che egli sarebbe stato il successore di Alessandro II. Difatti alla morte di questi (21.4.1073) il popolo nella basilica Lateranense tumultuosamente lo acclamò pontefice. Soltanto in seguito i cardinali ed i chierici romani lo elessero nella chiesa di S. Pietro in Vincoli. Il suo pontificato era destinato ad essere di massima importanza per tutta la storia del papato e della Chiesa.

Con lui ebbe inizio la terza fase della riforma, cioè quella eseguita anche contro l'imperatore. E con lui apparve in piena luce la diastasi, l'inizio dello scioglimento del mondo unitario medioevale anteriormente vigente; l'emancipazione del papato e della Chiesa dall'abbraccio imperiale.

### **Notizie biografiche: carattere:**

La carriera di Ildebrando conosciamo già in parte. Sulla sua origine non esistono dati esatti. Nacque nella Tuscia, forse a Saona. Probabilmente proveniva da una famiglia modesta, ma non infima. Suo zio era abate di S. Maria sull'Aventino. Da giovane Ildebrando giunse a Roma e fu educato nel monastero del zio e nel "palatium Romanum", il significato di cui non è chiaro (forse il "patriarchium"?). Ricevuti gli ordini minori egli era nel servizio di Gregorio VI, il quale nel 1046 accompagnò nel esilio in Germania. Morto Gregorio VI (1047) Ildebrando probabilmente si fece monaco. In un monastero della corrente Lorenese o di quella Cluniacense? Ma poco dopo fu ricondotto a Roma dal neoeletto Leone IX e nominato amministratore di S. Paolo fuori le mura. Funse due volte come legato in Francia, una volta in Germania; fu nominato da Nicolò II arcidiacono della chiesa romana, avendo tutta la fiducia del papa.

(Knowles 198) Grazie al Registro delle sue lettere, compilato nella cancelleria pontificia ("Originalregister")<sup>477</sup>, che possiamo completare con lettere e documenti provenienti da altre fonti, ci è possibile conoscere i metodi, i principi, le ragioni e gli ideali di Gregorio VII meglio di quelli di tutti gli altri papi che si succedettero dopo Gregorio I.

Uno studio sulla personalità di Gregorio VII ha fatto Nischke<sup>478</sup>; forse nessuno come quest'autore protestante ha penetrato l'anima di Gregorio VII. Un'altro studio eccellente abbiamo dal Prof. Goetz di Erlangen, prima presentato nel Campo Santo e poi pubblicato<sup>479</sup>.

---

<sup>477</sup> Ed. E. Caspar <SL 131 ND 20>. PEITZ W.M., Das Originalregister Gregors VII. im Vatikanischen Archiv. Sitzungsber. d. Akad. d. Wiss.in Wien 145,5 (1911).

<sup>478</sup> NISCHKE A., Die Wirksamkeit Gottes in der Welt Gregors VII. Studi Gregoriani 5 (1956) 115-219

<sup>479</sup> GOEZ W., Zur Persönlichkeit Gregors VII. Röm. Qs. f.chr. Altertumskunde u. Kg. 73 (1978) 192-216.

### Alla persona:

Sembra che Ildebrando era di statura piccola<sup>480</sup>, di aspetto non proprio attraente. Ma era di carattere molto forte, quasi inflessibile. Non evitava difficoltà per raggiungere la meta, che si era proposta. Era molto stimato, ma aveva pochi amici. Pier Damiani (+1072) p.e. fece alcuni versi un po' sarcastici su di lui<sup>481</sup>. Lo chiamò una volta "sanctus satana". Un'altra volta in una lettera al papa Alessandro II e Ildebrando si raccomandò anche alla "caritas fraterna hostilis amici mei, domini archidiaconi".

I propri sentimenti personali Ildebrando rivelò scarsamente, se del tutto, e questo soltanto in lettere indirizzate a due donne. Una delle pochissime metafore da lui usate era la relazione tra madre e figlio, parlando della "mia madre la Chiesa Romana".

Egli stesso giudicò il suo stile di scrivere "rusticus"; difatti la sua lingua era priva di ornamenti stilistici, con pochissime metafore. Ma, sebbene il suo modo di scrivere era semplice, certamente non era inferiore, anzi sempre diritto e diretto agli scopi, ai quali mirava. - Non entrava in dispute nelle sue lettere; proponeva le sue tesi senza discuterne. Raramente aggiunse argomenti (e gli argomenti applicati talvolta non reggevano). Gregorio esibì una certezza quasi ispirata; in verità si sentiva nel ruolo di un profeta.

Gregorio fu già descritto come protagonista della libertà della Chiesa. Ma sembra che la libertà non stava al centro delle sue aspirazioni consce. Nei suoi scritti la parola "libertas" in diverse variazioni apparisce soltanto 30 volte all'incirca, mentre il termine "oboedientia" in diverse variazioni c'è ca. 300 volte. E ciò vale pure per la sua propria vita: scrisse p.e. che si recò con Gregorio VI in Germania "non libenter", che ritornò (dal monastero) in Italia "non libenter", che accettò la dignità papale "non libenter"<sup>482</sup>.

Gregorio fu anche già caratterizzato come "monaco sulla S. Sede"; e difatti portava da papa l'abito monacale. Ma in una lettera indirizzata a Ugo di Cluny egli diede decisamente la preferenza al lavoro apostolico, per educare, aiutare e proteggere i poveri, non alla vita contemplativa, monastica.

D'innanzi tutto egli stesso voleva essere pari al suo munere apostolico. L'essenza della dignità pontificia per lui consisteva non soltanto nella successione di s. Pietro, bensì egli si riteneva il rappresentante visibile, in un certo senso la impersonificazione di s. Pietro. La sua devozione, in un certo contrasto alla contemporanea venerazione di moltissimi Santi, era più cristocentrica; si concentrava sulla persona di Cristo, della beata Vergine e di s. Pietro. Ed era più affezionato dal Cristo povero e sofferente che dal Pantocratore, dal Signore innalzato. In tale modo anticipava già la devozione gotica, invece di quella romanica.

Del resto Gregorio VII riteneva la concezione medievale, improntata dal cosiddetto

---

<sup>480</sup> Più su di questo nell'articolo di Fornaciari.

<sup>481</sup> Cf. O.Pföhl in Stimmen d.Zeit 41 (1891) 512ss.

<sup>482</sup> Cf. l'articolo citato di Goez! Al concetto di "oboedientia" v. anche Ziese, Wibert von Ravenna. Stuttgart 1982. 159 annot.35.

"Augustinismo politico". Secondo la sua persuasione tutto il mondo è il campo di battaglia tra il regno di Dio e quello di Satana. Non soltanto i monaci e i sacerdoti debbono combattersi per Dio, ma tutti i cristiani, sudditi e sovrani (quest'ultimi in prima linea); e ciò sotto la guida del papa, poiché solo il papa come rappresentante di s. Pietro è l'autentico interprete della volontà di Dio.

Sebbene Gregorio era influenzato dall' "Augustinismo politico", tuttavia non conosceva bene i libri di sant'Agostino né di altri Padri della Chiesa, eccetto Gregorio Magno. Insomma le sue idee non erano molto originali; singolare però era la sua incondizionata volontà di promuovere la giustizia e di mettere in atto le sue vedute e persuasioni. Egli stesso non si credeva un innovatore; anzi si sentiva obbligato all'antica tradizione ecclesiastica. Perciò invitò autori capaci a un tale lavoro, p.e. Anselmo di Lucca II, Pier Damiani, Deusdedit e Bonizo a collezionare gli antichi canoni e decreti della Chiesa e dei papi.

(Kempf, nuovo) Gregorio VII stesso si diede la premura di raccogliere i privilegi che credeva di possedere da papa. Tanto lui quanto i suoi amici e collaboratori si servivano con una certa preferenza delle pretese primaziali delle Decretali pseudo-isidoriane (in gran parte falsificazioni, fabbricate verso la metà del secolo IX, e mescolate con documenti autentici); le quali da allora in poi esercitavano un considerevole influsso. Gregorio VII senza dubbio diede al regime papale un'impronta monarchica, anteriormente in tale misura non conosciuta.

Il papa raccolse le sue idee fondamentali intorno al primato in 27 sentenze concise, in forma di un elenco del materiale trovato o cercato, un elenco senza sistema logico.<sup>483</sup> Lo fece inserire nel Registro delle sue lettere. Questo famosissimo documento porta il titolo

### **"Dictatus papae" (Reg. II 55a. Ed. E. Caspar p.202-208).**

Scritto in Minuscola Carolina. Leggiamo e studiamolo insieme!

Dictatus papae

I Quod Romana ecclesia a solo Domino sit fundata.

II Quod solus Romanus pontifex iure dicitur universalis.

III Quod ille solus possit deponere episcopos vel reconciliare.

IIII Quod legatus eius omnibus episcopis presit in concilio etiam inferioris gradus et adversus eos sententiam depositionis possit dare.

V Quod absentes papa possit deponere.

VI Quod cum excommunicatis ab illo inter cetera nec in eadem domo debemus manere.

VII Quod illi soli licet pro temporis necessitate novas leges condere, novas plebes congregare, de canonica abbatiam facere et e contra, divitem episcopatum dividere et

---

<sup>483</sup> Vedere anche quello che scrisse a proposito Johannes Haller nella sua bene conosciuta opera II 58s.

inopes unire.

VIII Quod solus possit uti imperialibus insigniis.

VIII Quod solius papae pedes omnes principes deosculentur.

X Quod illius solius nomen in ecclesiis recitetur.

XI Quod hoc unicum est nomen in mundo.

XII Quod illi liceat imperatores deponere.

XIII Quod illi liceat de sede ad sedem necessitate cogente episcopos transmutare.

XIII Quod de omni ecclesia quocumque voluerit clericum valeat ordinare.

XV Quod ab illo ordinatus alii ecclesiae preesse potest, sed non militare (= servire; cf. Haller); et quod ab alio episcopo non debet superiorem gradum accipere.

XVI Quod nulla synodus absque precepto eius debet generalis vocari.

XVII Quod nullum capitulum nullusque liber canonicus habeatur absque illius auctoritate.

XVIII Quod sententia illius a nullo debeat retractari et ipse omnium solus retractare possit.

XVIII Quod a nemine ipse iudicari debeat.

XX Quod nullus audeat condemnare apostolicam sedem appellentem.

XXI Quod maiores causae cuiuscunque ecclesiae ad eam referri debeant.

XXII Quod Romana ecclesia nunquam erravit nec imperpetuum scriptura testante errabit.

XXIII Quod Romanus pontifex, si canonicè fuerit ordinatus meritis beati Petri indubitanter efficitur sanctus testante sancto Ennodio Papiensi episcopo ei multis sanctis faventibus sicut in decretis beati Symachi papae continetur.

XXIII Quod illius precepto et licentia subiectis liceat accusare.

XXV Quod absque synodali conventu possit episcopos deponere et reconciliare.

XXVI Quod catholicus non habeatur qui non concordat Romanae ecclesiae.

XXVII Quod a fidelitate iniquorum subiectos potest absolvere.

Sul "Dictatus papae" si fecero molte discussioni. - C'era prima l'ipotesi di Don Borino<sup>484</sup>, secondo la quale il D.P. sarebbe soltanto un indice di 27 titoli concernenti una raccolta canonica, fatta da Gregorio VII per il suo uso privato (ma perduta), e perciò non adatto, dato il suo carattere tecnico, a manifestare le idee personali del papa intorno al primato. Questa ipotesi negò già K. Hofmann<sup>485</sup>; questi pensava che il D.P. fosse la capitulatio di una raccolta canonica futura, ancora da essere fatta. Ma è diventato chiaro, che non tutti i titoli s'appoggiano su anteriori canoni e decreti.

Abbiamo un ulteriore studio, che raccoglie tutta la bibliografia e contribuisce molto alla soluzione dei problemi: H.Fuhrmann, "Quod catholicus non habeatur, qui non concordat

<sup>484</sup> BORINO G.B., Una ipotesi sul Dictatus Papae. Arch. della deput. romana di storia patria 67 (1944) 237-252.

<sup>485</sup> HOFMANN K., Der "Dictatus Papae" als eine Indexsammlung? Studi Greg. I (1947) 531-537. Quest'autore spiega ancora altre ipotesi, che tutte però non reggono.

Romanae Ecclesiae"<sup>486</sup>. L'autore dimostra che il D.P. è una opera personale del pontefice, una espressione diretta del suo pensiero. Lì non si trovano soltanto delle proposizioni che non hanno radice nella tradizione, ma talvolta il papa ha anche introdotto in testi tradizionali un senso nuovo; come esempio tipico di tali modificazioni il Fuhrmann prende la 26ma proposizione: "Quod catholicus non habeatur, qui non concordat Romanae Ecclesiae". - Il D.P. non ha uno scopo particolare. Il papa voleva con esso formulare i diritti primaziali da usarli nella riforma, in quanto le circostanze lo richiedevano.

(Nuovamente formulato dal F. Kempf:) Il senso del maggiore numero delle affermazioni è senz'altro chiaro, eccetto forse questa: "Solo il papa può portare le insegne imperiali". Con riguardo agli imperatori una tale pretesa sarebbe stata assurda; quindi sembra piuttosto una reazione contro simili pretese del patriarca bizantino. E l'altra tesi: "Chiunque non concorda con la Chiesa romana, non è cattolico" insinua questo: Chi non obbedisce al papa, è eretico.

Molti di questi asserti, anzi i più di essi, non sono una novità, sono poggiati sulla tradizione genuina o almeno creduta genuina. Ciò nonostante non manca un'impronta personale, anzi una tendenza rivoluzionaria; così p.e. nell'asserto che il non concordarsi con la Chiesa romana significherebbe eresia (da diverse lettere risulta, che il papa intendeva con ciò ogni opposizione contro gli ordini pontifici, ogni disobbedienza). Una tale concezione trasgredisce la tradizione.

Una simile trasgressione è la nuda pretesa di poter deporre vescovi assenti (V e XXV). Secondo il diritto tradizionale una simile procedura era lecita soltanto, se il vescovo imputato era chiamato al sinodo e si era assentato per contumacia. Gregorio VII invece tace di questa condizione. Inoltre ci sono alcune proposizioni nel D. P. che non hanno alcun fondamento sufficiente nella tradizione. Le più importanti sono le pretese di poter sciogliere i vassalli di signori empì del loro giuramento di fedeltà (XXVII) e deporre l'imperatore (XII), una pretesa che si poteva senz'altro applicare anche ad ogni re.<sup>487</sup>

---

<sup>486</sup> FUHRMANN H., "Quod catholicus non habeatur, qui non concordat Romanae Ecclesiae." Randnotizen zum Dictatus Papae. In: Fs. H. Beumann. Sigmaringen 1977. 263-287. Mag 132 F 159

Una formulazione simile al titolo 26 del D.P. esiste già in una lettera di Alcuino. - E poi v. Storia di Milano III 150: Pier Damiani durante la sua legazione a Milano nel 1059 nella sua allocuzione ... ricordò che se è ingiusto l'uomo che viola i diritti di qualunque chiesa, è eretico colui che lede le prerogative della Sede Romana. - E si legge in G.M. Cantarella, Ecclesiologia e politica nel papato di Pasquale II. Roma 1982. (Mag 136 CC 131) p.45ss.: Pasquale II scrisse: "... cui profecto qui non concordat, sicut beatus Ambrosius scribit, haereticus est." V. Annot. 176; JL 6393.

<sup>487</sup> V. in questo contesto F. KEMPF, Ein zweiter Dictatus papae? Ein Beitrag zum Depositionsanspruch Gregors VII. AHP 13 (1975), in specie 127-139. Dto, La deposizione di Federico II alla luce della dottrina canonistica. Arch. della società rom. di storia patria 90,3. Serie 21 (1967/8).

(Dal F. Kempf nuovamente formulato:) Queste due pretese (scioglimento di fedeltà, deposizione) fecero gran chiasso nella cristianità, perché Gregorio le applicò nella lotta con Enrico IV: egli depose il re due volte e sciolse il giuramento di fedeltà.<sup>488</sup> Nella discussione viva (v. i Libri de Lite), con quale diritto il papa facesse questo, fu la principale la deposizione, perché lo scioglimento del giuramento di fedeltà si riteneva ancora nell'ambito del potere ecclesiastico, mentre la deposizione era un atto di giurisdizione di per se statale. Come poteva Gregorio giustificare una tale pretesa?

Il papa si è spiegato su ciò in due lunghe lettere, inviate ambedue al vescovo Hermann di Metz, l'una nel 1076, l'altra nel 1081 (Reg. IV,2 e VIII,21). Egli vi parla del suo diritto non soltanto di deporre, ma anche di scomunicare un re. Questo collegamento manca di chiarezza, perché la scomunica è un atto di giurisdizione ecclesiastica, la deposizione però è un atto che varca i limiti della giurisdizione ecclesiastica ed entra nel ambito del diritto statale. Il fatto che Gregorio trascura questa differenza e che egli considera la deposizione di un re come un atto che emana dal suo potere primaziale, mettendolo sulla stessa base giuridica come una scomunica, è tipico per la sua tendenza di unire le sfere del sacerdozio e del regno sotto il dominio politico-spirituale del papato.

Questa sua visione unitaria è in fin dei conti la base, su cui poggia nelle sue due lettere la pretesa di poter deporre un re. È vero, nella sua argomentazione si serve anche della storia, enumerando una serie di scomuniche che alcuni papi avrebbero lanciato contro imperatori, e almeno una deposizione, eseguita - come crede lui - dal papa Zaccaria contro l'ultimo re merovingico, Childerich III. - Ma queste prove, in massimo numero sbagli storici e perciò non convincenti, non sono di rilevanza decisiva. La sua argomentazione ha il centro nella sua dottrina intorno alla Chiesa e intorno al posto che in essa occupano tanto il papa quanto i sovrani. - Un'altra innovazione gravissima: Gregorio VII parvipendeva l'autonomia del vescovado; trascurava troppo la collegialità del episcopato, in contrasto alla tradizione.<sup>489</sup>

### **La dottrina politico-ecclesiastica di Gregorio VII<sup>490</sup>**

(Nuovamente formulato dal P. Kempf) Quando Gregorio VII parlava della Chiesa, aveva in mente un concetto di Chiesa molto differente da quello che noi abbiamo. Per noi la

---

<sup>488</sup> Un' altra volta Gregorio VII minacciò anche il re Filippo I di Francia di deposizione, per simonia e oppressione della Chiesa. In questo caso però non fu necessario giungere a tali estremi. Cf. Rogger 184s; Mion 492.

<sup>489</sup> Molto interessante in questo contesto è la biografia: GOEZ V.W., *Bischof Dionysius von Piacenza*. In GOEZ V.W., *Gestalten des Hochmittelalters*. Darmstadt 1983, 133- <Mag 136 B 271>

<sup>490</sup> Cf. Kempf F., Die Absetzung Friedrichs II. im Licht der Kanonistik. In: Probleme um Friedrich II. Hg. von J. FLECKENSTEIN. Vorträge und Forschungen 16. Sigmaringen 1974, pp. 345-360). = KEMPF F., La deposizione di Federico II alla luce della dottrina canonistica. Arch. della società romana di storia patria 90 terza serie 21 (1967/8) 1-16. E soprattutto KEMPF F., Ein zweiter Dictatus Papae? Ein Beitrag zum Depositionsanspruch Gregors VII. AHP 13 (1975) 119-139.

Chiesa è una istituzione ontologicamente distinta dalla istituzione dello Stato. Gregorio invece e i suoi contemporanei intendevano sotto "Chiesa" un'istituzione politico-religiosa che comprendeva in sé l'intera esistenza del popolo cristiano, sia ecclesiastico-sacramentale, sia statale sociale. Di questa Chiesa, chiamata di solito *Ecclesia universalis*, abbiamo già parlato nelle lezioni sull'epoca carolingia. La *ecclesia universalis* viene diretta insieme dalle potestà del regno e del sacerdozio. Queste due potestà, parti integranti della *ecclesia universalis*, si distinguono soltanto per le loro diverse funzioni, collaborano però per conservare, ingrandire e rinforzare la *ecclesia universalis*. Questa mutua collaborazione aveva l'effetto che i capi del sacerdozio, vale a dire i vescovi, venivano incorporati nel sistema feudale del regno, e che d'altra parte il re entrava, per così dire, nella sfera del sacerdozio. Il suo ufficio assumeva un carattere sacro, anzi sacramentale perché lui venne unto col sacro olio, quando prese in mano il potere.

Naturalmente le funzioni del sacerdozio sono di per sé state estimate più altamente di quelle del regno, perché i sacerdoti sono i mediatori della vita eterna, si occupano dell'anima, mentre i re debbono inculcare la legge divina col terrore della spada, debbono difendere la cristianità da ogni attacco interno o esterno, procurare in essa la giustizia e la pace. Il valore più alto del sacerdozio veniva illustrato con immagini che in parte si trovano già nella letteratura patristica: così p.e. viene detto che il sacerdozio varrebbe tanto più del regno, quanto varrebbe l'oro più del piombo, il sole più della luna, l'anima più del corpo, che il sacerdozio sarebbe stato istituito direttamente da Iddio, mentre il regno sarebbe stato concesso da Dio soltanto dietro il postulato degli uomini, come lo dimostrerebbe la Sacra Scrittura (Samuele), raccontando l'origine del regno israelitico, e così via.

Ma nell'alto medioevo questo valore più alto del sacerdozio, ammesso da tutti, non condusse a un regime sacerdotale, a una ierocrazia della *ecclesia universalis* e a una sottomissione del regno. Al contrario: Il re, dato il carattere quasi sacramentale del suo ufficio, acquistò la prevalenza, perché in questi tempi rozzi e crudi la *ecclesia universalis* aveva bisogno di una mano forte e potente. Perciò si formò a partire dai Carolingi un regime teocratico in cui il re appariva come il *vicarius Christi*.

Questa forma della *ecclesia universalis* era ancora in vigore, quando la riforma gregoriana cominciò ad agire. Un rigoroso rappresentante del vecchio regime fu l'imperatore Enrico II. Ma dopo la sua morte i riformatori, trovandosi in gravi difficoltà, cominciarono a ripensare, se un tale sistema fosse giusto. Essi ritenevano senz'altro la concezione della *ecclesia universalis* e la sua composizione da regno e sacerdozio, ma desideravano ardentemente di darle un'efficacia più religiosa, più spirituale. E perché per la finalità religiosa-spirituale i sacerdoti sono responsabili in primo luogo, chiesero che il sacerdozio, presieduto dal papa, dirigesse prevalentemente la *ecclesia universalis*. Fin'ora la prevalenza l'avevano avuto i re, grazie al loro regime teocratico, ma la loro ierocrazia i riformatori consideravano a poco a poco come una perversione del retto ordine.

La teocrazia, cioè la predominanza reale nel ambito dei fatti nudi, poggiava sulla sacralità dell'ufficio reale; e questa sacralità derivava in buona parte dall'unzione del re, la quale lo trasferiva dallo stato laicale in una sfera sacramentale, e lo fece partecipe al *regnum Christi*. Ci volle grande coraggio di opporsi a questa concezione, da tanto tempo radicata nella mente dell'Occidente cristiano e attualizzatavi. Gregorio VII ebbe questo coraggio e la tenacia necessaria. Per lui e i suoi collaboratori il re era un laico come tutti gli altri laici e perciò sottomesso alla giurisdizione ecclesiastica, esercitata dai vescovi e innanzi tutto dal papa. Con questo Gregorio VII non voleva negare che il re esercitasse una funzione importante dentro la *ecclesia universalis*; al contrario egli stimava altamente la funzione del re, e desiderava ardentemente una fruttuosa collaborazione tra *regnum* e *sacerdotium*; inoltre non negava che il potere di un re cristiano sarebbe istituito da Dio. La dipendenza del re cristiano dall'autorità sacerdotale, in pratica dal papa, che postulava Gregorio, consisteva in ciò che le azioni del re, in quanto concernevano i divini comandamenti, sottostavano al giudizio dei sacerdoti, innanzi tutto del papa. Se un re ledeva gravemente la giustizia e la pace, se si oppose in aperta disobbedienza agli ordini del papa, allora i sacerdoti potevano, anzi dovevano condannarlo e procedere contro di lui con censure ecclesiastiche, vale a dire con la scomunica e col interdetto. Fino a questo punto bene!

(Da F. Kempf nuovamente formulato) Ma Gregorio fece un altro passo avanti: un tale re si rivelava come un membro della *civitas diaboli*; perciò non aveva più nessun diritto di governare un regno cristiano. Quindi Gregorio postulò per il papa il diritto di contraddire al governo di esso e di deporlo.

Sebbene il postulato del diritto di deposizione non mancava di una certa logica, questa logica emanava piuttosto dalla fervida volontà riformatrice di Gregorio VII e non era sostenuta da ragioni convincenti (né dalla S. Scrittura, cf. Rom 13,11ss e Tit 3, né dai Padri). Certo, si potevano accettare le vedute di Gregorio, come difatti lo fecero i suoi partigiani intransigenti, ma potevano anche essere respinte, come lo fecero Enrico IV e i suoi partigiani.<sup>491</sup>

Quest'ultimi rilevarono che secondo la dottrina del papa Gelasio I (492-6) il potere sacerdotale e quello reale erano distinti, e che il re riceveva la sua potestà direttamente da Dio e quindi il papa non aveva nessuna competenza di toglierla al re. Questa tesi opposta era più solidamente fondata e convinse assai presto anche i riformatori. Dopo la morte di Gregorio VII non parlavano più di un diritto di deposizione, ma ritenevano il diritto del papa di scomunicare un re empio e di sciogliere i suoi vassalli dal giuramento di fedeltà, p. es. *Deusdedit*. Anche i papi si contentarono per lungo tempo di queste due misure,

---

<sup>491</sup> I libri de lite furono trattati da MIRBT, *Di Publizistik im Zeitalter Gregors VII*. Leipzig 1894; SCHNEIDER CHRISTIAN, *Prophetisches Sacerdotium und heilsgeschichtliches Regnum im Dialog 1073-1077. Zur Geschichte Gregors VII. und Heinrichs IV*. München 1972 <Mag 136 P 45>; FAUSER, *Die Publizisten des Investiturstreites. 12935*; J.S. ROBINSON, *The polemical literature of the Investiture Contest*. Manchester 1978.

finché nel 1245 Innocenzo IV rinnovò la pretesa di Gregorio VII e depose l'imperatore Federico II nel I concilio di Lyon, senza alcun effetto.

Come si vede, Gregorio VII non è stato seguito in tutte le sue idee dai papi successori e dai riformatori. La sua dottrina mancava di coerenza speculativa e ha causato perciò tra gli storici moderni delle interpretazioni contrastanti l'una contro l'altra (p. es. Arquillière diede una spiegazione ierocratica, Fliche invece una dualistica).<sup>492</sup> Gregorio non era un pensatore sistematico, ma un uomo carismatico, un genio religioso, fermamente persuaso di essere incaricato da Dio per eliminare il vecchio sistema politico-religioso della *ecclesia universalis* che aveva portato tanti difetti, e di costruire un nuovo sistema più religioso, più spirituale.

Difatti grazie alla sua iniziativa coraggiosa ed energica,<sup>493</sup> il mondo cristiano occidentale ha preso una svolta che rimase decisiva per due secoli, sebbene le cose si svilupparono in una maniera che Gregorio non ha potuto prevedere.

(Dal P. Kempf nuovamente redatto) Il suo pensiero aveva certamente una tendenza ierocratica. Secondo lui tutte le azioni dei cristiani dovevano essere determinate dalla finalità religiosa, spirituale, soprannaturale della *ecclesia universalis*, e per questa finalità Gregorio pretese di essere competente lui, il vicario di s. Pietro. Ma proprio questa esagerazione unilaterale effettuò per necessità una maggiore differenziazione. Senza volerlo, Gregorio fece distinguersi in seguito nella *ecclesia universalis* due finalità: l'una politico-religiosa, l'altra politico-temporale. I re cristiani allora, lasciando al papa la competenza per i fini politico-spirituali della cristianità, difesero la loro competenza per i fini politici temporali dei propri regni ed andarono a sviluppare una crescente autonomia del loro regime.

L'impulso riformatorio di Gregorio VII dunque ebbe un duplice effetto: d'una parte nella *ecclesia universalis* il sacerdozio acquistò la prevalenza in tal modo che il papato diveniva, grazie alla sua competenza per i fini politico-spirituali, la guida della cristianità; d'altra parte la *ecclesia universalis* formava due sfere di diritto sempre più distinte: l'una del diritto ecclesiastico, l'altra del diritto civile-statale.

Ora, dopo questa introduzione nel mondo ideato da Gregorio VII, siamo in grado di valutare meglio il ruolo storico di questo papa. Era in fin dei conti lui che ha cambiato profondamente il mondo cristiano, lanciando delle concezioni politico-ecclesiastiche che avrebbero occupato la cristianità per più di 200 anni. -- Terminato l'esame della dottrina politico-ecclesiastica di Gregorio VII e delle sue pretese coattive riguardo ai re, passiamo adesso ai mezzi, usati da lui per realizzare la riforma.

---

<sup>492</sup> H.X. ARQUILLIÈRE, Saint Grégoire VII. Essai sur la conception du pouvoir pontifical. Paris 1934 <Mag 136 CB 4>; dto, L'Augustinisme politique. Essai sur la formation des théories politiques du moyen-âge. Paris 1955 <Mag 136 B 220>.

<sup>493</sup> Ci vuole un martello grosso su un incudine massiccio.

### Mezzi ecclesiastici: i legati, i sinodi

(Mion 485, reviso da F.Kempf) Gregorio VII fece di tutto per tradurre in pratica i suoi ordini di riforma. A tale scopo si servì, come i suoi predecessori, dell'opera dei legati; ma introdusse un'importante innovazione. Ai suoi legati, inviati solo per un certo tempo, affidò soltanto compiti specifici o la visita di regioni lontane; per l'attività di riforma radicale e costante, invece, nominò dei legati stabili, presi per lo più fra gli ecclesiastici del paese interessato.

Così nel 1075 istituì Ugo di Die (arciv. di Lyon) per la Francia, Amato di Oloron<sup>494</sup>, arcivescovo di Bordeaux, per la Francia meridionale e la Spagna, nel 1079 il grande abate Riccardo di S. Vittore in Marseille per la Spagna, nel 1080 il vescovo di Passau, Altmann, per la Germania e nel 1081 Anselmo (II), vescovo di Lucca, per la Lombardia. Fra questi ecclesiastici che, eccetto Riccardo di S. Vittore, erano tutti vescovi, soprattutto Ugo e Amato riuscirono a svolgere grandi attività.

Numerosi sinodi provinciali da loro convocati ribadirono i decreti riformatori. Piovvero punizioni contro i vescovi simoniaci, o colpevoli di qualche altra mancanza (perfino l'ambizioso arcivescovo di Reims, Manasse, dovette accettare la propria deposizione). Poiché Gregorio si riservò la decisione definitiva, gli appelli a Roma divennero quanto mai frequenti. Molti casi importanti furono dal papa lasciati alla decisione dei sinodi riformatori romani che ogni anno annunciarono numerose scomuniche, sospensioni e deposizioni.<sup>495</sup>

### Mezzi politico-feudali per ottenere soccorso

(Mion 486s, da trattare in modo molto rapido) La devozione a s. Pietro, nel pensiero di

---

<sup>494</sup> Aimé D'Oloron (non "Oléron"), archevêque de Bordeaux, un des principaux légats de Grégoire VII. Veda Dict. d'Histoire et de Géogr. Eccl. vol 2, pp. 972-978 (firmato da R. Biron).

<sup>495</sup> Però si deve constatare questo (cf. Mion 485s):

L'opinione assai diffusa, secondo cui Gregorio avrebbe voluto indebolire, con conscia intenzione e di proposito, la posizione dei vescovi e dei metropoliti, non trova conferma nei documenti del tempo. P.es. il decreto del sinodo romano quaresimale del 1080, secondo il quale in caso di grave abuso il diritto del clero e popolo diocesano di eleggere il loro vescovo passa al papa o al metropolita ("diritto de devoluzione"), infatti non intende di diminuire la competenza ordinaria del metropolita. - Infondato pure si è dimostrato l'altro argomento, secondo cui

il primato di Lyon sarebbe stato eretto nel 1079 da Gregorio VII, d'una parte per sostituire la precedente forma del vicariato apostolico con quella di un primato praticamente insignificante, e d'altra parte per colpire l'arcivescovo di Reims. Accondiscendendo alla richiesta di Gebuin di Lyon, Gregorio credeva sinceramente di richiamare in vita un'antica istituzione, senza accorgersi che in realtà metteva per la prima volta in pratica un'invenzione del Pseudo-Isidoro.

Gregorio, includeva non soltanto i sacerdoti, ma anche i laici. Soprattutto dai principi egli s'aspettò fedele obbedienza a s. Pietro e al suo rappresentante. Vocaboli come *fidelitas*, *miles sancti Petri* (- *romanae ecclesiae*, - *apostolicae sedis*) ritornano continuamente nelle sue lettere. Gregorio non mancò di impegnare i principi cristiani nella difesa degli interessi religiosi ed ecclesiastici. Così autorizzò alcuni di loro a procedere con forza contro i vescovi indegni, sprezzanti le punizioni ecclesiastiche, oppure li chiamò in aiuto, quando la Chiesa romana o determinate regioni del mondo cristiano erano minacciate. Convinto che la vera carità imponeva di opporsi anche con le armi alle macchinazioni del *corpus diaboli*, Gregorio non ebbe alcuna perplessità a incitare i laici a una guerra santa. Anzi si creò addirittura una propria truppa, la *militia sancti Petri*, e nei periodi difficili cercò di trasformarla in un esercito regolare con l'aggiunta di volontari, con l'aiuto militare richiesto a vescovi e feudatari, oppure con mercenari.

(Cf. Mion 487) Poiché la *fidelitas* poggiava sul legame religioso a s. Pietro, e quindi mancava di una forma giuridica, Gregorio cercò di rafforzarla nei modi più diversi; cercò di ottenere promesse di obbedienza, pagamento di tributi, l'assicurazione di aiuti militari, dipendenza feudale in diverse forme. Tutte le possibilità furono da lui sfruttate, e talvolta in un modo di tutto inefficace, perché i diritti postulati non avevano una base sufficiente giuridica.<sup>496</sup>

### **I fatti particolari**

(Vedi Kempf in Handbuch der Kg.; Mion pp. 487-493). Vi si tratta dei rapporti e delle trattative con Boemia, Polonia, Kiev, Inghilterra, Ungheria, Croazia, diversi principati nella Francia, Sardegna e Corsica.

Speciale attenzione meritano le relazioni di Gregorio VII alla Spagna.<sup>497</sup> La Spagna si

---

<sup>496</sup> Bisogna annotare che dei legami speciali sono stati stretti tra la S. Sede e alcuni principi già durante i due pontificati precedenti. Sotto Nicolò II i Normanni dell'Italia meridionale si fecero vassalli del papa. Alessandro II accettò l'offerta vassallitica del re Sancho di Aragona. Inoltre i conti Guglielmo dell'alta Borgogna, Raimondo di Saint-Gilles, Amadeo di Savoia e altri principi avevano, sotto Alessandro II, solennemente giurato di difendere la causa di s. Pietro. Questo nuovo cammino politico fu seguito anche da Gregorio VII con decisione ancora maggiore e con un impegno veramente universale, comprendente tutti i paesi della cristianità.

<sup>497</sup> FRANZ STAAB, *Zur romanitas bei Gregor VII*. In: Fests. f. Becker (1987) 105 riferisce: Gregorio scrisse sul re Ramiro di Aragon che aveva introdotto la liturgia romana nel suo regno, abolendo la liturgia mozarabica: "... *quasi alter Moyses abiecta Toletane illusionis superstitione legem et consuetudines Romanas recepit.*" Ramiro I

trovava allora in un periodo di riconquista. Dalla Francia continuavano a giungervi cavalieri entusiasti o anche solo desiderosi di bottino. I principi Ugo I di Borgogna e Guglielmo V di Aquitania, zelanti sostenitori della riforma, appoggiarono le imprese del re aragonese. Dopo molti combattimenti, condotti con alterna fortuna e con fronti mutevoli Alfonso VI di León-Castiglia riuscì a conquistare Toledo nel 1085.

All'inizio del proprio pontificato Gregorio VII si preoccupò specialmente dei cavalieri francesi, perseguendo anche un obiettivo materiale: essi cioè dovevano riconoscere i territori da riconquistare come proprietà della Chiesa romana, perché "secondo il diritto antico" il regno spagnolo appartenerebbe a s. Pietro. Più tardi il papa manifestò la stessa opinione al re di Castiglia e ai Grandi spagnoli in una lettera pastorale, affermando che "*ex antiquis constitutionibus*" il regno spagnolo era stato affidato alla Chiesa romana. Ma l'esortazione pontificia ottenne soltanto che il conte Bernardo di Besalù si dichiarò "*miles s. Petri*" e stabilì un tributo feudale.

I più sicuri alleati di Gregorio erano le margravie di Toscana Beatrice (+ 1076), e soprattutto Matilde, figlia di Beatrice e del margravio Bonifacio III, di solito chiamata Matilde di Canossa.<sup>498</sup> Fra il 1077 e il 1080 essa donò le sue enormi proprietà alla Chiesa romana che a sua volta le mise a disposizione di Matilde per tutto il tempo della sua vita. Messa al bando da Enrico IV nel 1081, per più di un decennio Matilde perse una buona parte del suo dominio. Su questo più ampiamente di sotto.

### **Un altro mezzo: la guerra santa**

Gregorio VII non ebbe dubbi che la lotta armata fosse un mezzo legittimo, per raggiungere la purgazione e la propagazione della Chiesa, sebbene i suoi piani militari fallirono sempre. Fatti particolari: (Mion 487) Gregorio suggerì al re Sven Estrithson di Danimarca che uno dei suoi figli venisse a Roma con un esercito, per ricevere l'investitura di una provincia ricca sul mare (in Dalmazia?) e assumere colà la difesa della cristianità. Il disegno non fu realizzato.

(Mion 491) In Spagna l'abate Roberto del potentissimo monastero di Sahagún cominciò a imbastire intrighi contro il legato pontificio e a guadagnare per sé Alfonso VI di León-Castiglia. Il papa s'indignò talmente che minacciò al re non solo la scomunica, ma anche una guerra. Il conflitto si risolse ben presto. Roberto di Sahagún perse la sua carica.

(Mion 492s) Nell'Italia meridionale dovette essere rinnovato il legame vasallitico con i principi normanni.<sup>499</sup> Perciò Gregorio VII nel 1073 si recò nel sud, per prendere possesso

1035-63; Sancho 1063-94.

<sup>498</sup> Una breve, ma eccellente biografia di Matilde si trova in: Goetz W., *Gestalten des Hochmittelalters*. Darmstadt 1983. 175-201 <Mag 136 B 271>

<sup>499</sup> Secondo il diritto feudale il legame valeva soltanto, finché il signore o il vassallo vissero. Alessandro II però era morto.

di Benevento e per ricevere l'omaggio di Riccardo di Capua. Roberto Guiscard invece che aveva prestato l'omaggio al papa Alessandro e poi non più rinnovato, dopo la morte di costui, si sentì libero e non si presentò. Inoltre la sua politica espansiva<sup>500</sup> ben presto causava gravi dissidi con il papa. All'inizio il papa non poteva fare altro che assistere impotente ai diversi soprusi. Poi non volle tollerarlo più. La scomunica pronunciata non fece alcun'impressione su Roberto. Quindi Gregorio preparò nel 1074 una guerra, alleandosi con Gisulfo di Salerno (in seguito espugnato da Roberto); si alleò anche con Beatrice e Matilde di Tuscia, invitò inoltre Goffredo il Gobbo di Lorena, chiamò in aiuto pure, ma con scarsa risposta, i principi della Francia meridionale che avevano giurato fedeltà a s. Pietro. Tutta questa impresa bellica non andò oltre una misera fase iniziale. (Mion 489) Gregorio VII però non fu scoraggiato; escogitò un altro disegno. Poi le faccende normanne s'intrecciarono con quelle bizantine. Pochi mesi dopo la sua intronizzazione il papa aveva ricevuto una delegazione bizantina che chiese aiuto, dopo la sconfitta di Manzikert e di Bari nel 1071, e strinse amicizia con l'imperatore bizantino Michele VII Dukas,<sup>501</sup> anche per far fronte comune contro i Normanni. In risposta egli inviò a Bisanzio il patriarca Domenico di Grado. Ma già nel febbraio del 1074 ebbe una nuova idea, tutta personale, cioè di inviare in Oriente un esercito per liberare i cristiani dell'Asia minore dal dominio dei Selgiuchidi. Con questo sperava di raggiungere la riconciliazione tra le due Chiese. Verso la fine dell'anno mandò ovunque delle lettere e invitò i "fedeli di s. Pietro" a partecipare alla guerra santa che lo stesso papa avrebbe condotto in Oriente. Rivelò questo disegno anche al re tedesco. Ma poi i contrasti con il re francese e quello tedesco indussero il papa ad abbandonare quel progetto non ancora maturo.

(Mion 489) Con l'imperatore Michele VII Gregorio rimase sempre in cordiali rapporti. Nel 1078 però Michele VII venne sbalzato dal trono, e nel 1081 anche il suo successore (Niceforo III); prese il potere Alessio I. Allora il papa cambiò la sua politica concernente i Greci e i Normanni: Fece la pace con Roberto Guiscard nel trattato di Ceprano nel 1080; dovette riconoscere tacitamente le conquiste compiute da Roberto; il quale offrì una garanzia per il patrimonio di s. Pietro, ma solo nella misura in cui la Chiesa romana poteva dimostrare e provare i propri diritti. In tale senso Roberto prestò al papa l'omaggio e il giuramento di fedeltà.

In seguito Roberto Guiscard concepì l'idea di atteggiarsi a vendicatore del deposto Michele VII, e invase la penisola balcanica combattendo il nuovo imperatore Alessio I. Il papa appoggiò l'impresa, mentre il basileus continuava a considerare il papa un avversario dei Normanni e cercava di farselo amico. Gregorio non pigliò la mano offerta; sembra al contrario che abbia scomunicato Alessio I. - Grave errore! Solo la politica superiore di Urbano II l'avrebbe cancellato e condotto a un riavvicinamento fra il papato e l'impero bizantino.

---

<sup>500</sup> Roberto il Guiscardo nel 1073 conquistò Amalfi, nel 1076 Salerno e nel 1077 pose l'assedio perfino a Benevento, mentre Riccardo cercò invano di prendere Napoli.

<sup>501</sup> Vedi Fedalto 109 <SL 133 H 72>

I Normanni,<sup>502</sup> conquistata Durazzo, dimostrarono l'intenzione di dirigersi verso l'interno dell'impero. Penetrarono nell'Epiro, in Macedonia, Tessaglia, assediaron Larissa al inizio del 1082. Allora l'abilità del basileus riuscì a coinvolgere gli interessi che Venezia aveva nell'Adriatico. Alessio I si assicurò l'aiuto della Venezia, arrendendosi in pratica alle sue richieste: concesse titoli adeguati per doge e patriarca con libertà di commercio in tutte le regioni dell'impero bizantino. Quindi i Normanni, per non essere distaccati dalla patria, nella primavera dello stesso anno 1082 dovettero precipitosamente tornare in Italia. Dunque l'avventura balcanica di Roberto Guiscard finì con un fallimento totale.

### **Programma della riforma ecclesiastica**

Il pontificato di Gregorio VII sotto diversi aspetti è così complesso che è difficile di comprenderlo in un'unica veduta. Il seguente capitolo tratterà dei suoi traguardi immediati, ossia 1) della sua lotta contro il nicolaismo, 2) della sua lotta contro la simonia, e infine 3) della sua lotta per la libertà della Chiesa.

### **Contro il Nicolaismo**

(Rogger 175) Nei sinodi quaresimali del 1074 e del 1075, celebrati nella basilica del Laterano, furono rinnovati con accentuato rigore i decreti già di Leone IX e di Nicolò II contro la simonia e il matrimonio degli ecclesiastici. In particolare si proibì ai sacerdoti incontinenti l'esercizio delle funzioni religiose, e si incitò il popolo a tenersi lontano da esse. Nella sua linea di condotta Gregorio era sorretto dalla convinzione che lo stato matrimoniale fosse inconciliabile con il sacerdozio, e che si trattava semplicemente di dare esecuzione ad un'antica legge ecclesiastica.<sup>503</sup>

Gregorio VII era fermamente deciso di "restaurare" il celibato del clero in tutta la Chiesa. (Rogger 175) La sua iniziativa suscitò agitazione e opposizione perfino in regioni lontane, in Francia e in Germania. Un sinodo di Parigi del 1074 definì la legge del celibato addirittura insostenibile e irragionevole. In Germania soltanto pochi vescovi osarono di inculcarla seriamente.<sup>504</sup> Il basso clero in diversi luoghi si ribellò

---

<sup>502</sup> Cf. FEDALTO G., *Le chiese d'Oriente* 136.

<sup>503</sup> (Eigener Einschub) Infatti già dal secolo IV il celibato nella Chiesa latina venne poco a poco imposto ai sacerdoti, prima da sinodi regionali, ma presto anche dai papi, e venne esteso ai diaconi e suddiaconi. Ma questa legislazione non ebbe pieno effetto; perfino nell'alto medioevo essa venne quasi totalmente trascurata dai parroci della campagna i quali vivevano quasi tutti in "concubinato", e non pochi membri del clero cittadino fecero lo stesso; neppure mancavano dei vescovi "incontinenti", oppure formalmente sposati. P.es. il famoso Bibliotecario Anastasio era figlio di un vescovo. Il papa Nicolò I era figlio di un chierico. Il papa Adriano II stesso era sposato regolarmente ed aveva una figlia.

<sup>504</sup> Uno che lo fece, ricevette botte dal proprio clero. Cf. W. GOEZ, *Gestalten des Hochmittelalters*. P. ?

seriamente.<sup>505</sup> Tuttavia il papa sostenne i suoi principi. (Mion 483) Così il sinodo romano del 1078 ordinò a ogni vescovo sotto pena di destituzione di non tollerare la "fornicazione" fra il proprio clero.

(Rogger 175) In sostanza la legge del celibato riuscì ad affermarsi vittoriosamente, anche se ciò non avvenne d'un tratto e nella maniera più completa; difatti in alcuni paesi come la Polonia, la Silesia, la Moravia, la Danimarca e la Scandinavia il vecchio stato di cose si protrasse fino ai secoli XII e XIII, e per tutto il medioevo non furono rare le trasgressioni.

### Contro la Simonia

Nel nostro secolo è difficile capire, come mai in tempi passati sia sacerdoti sia vescovi dovevano sborsare non poco danaro per essere ordinati. Oggi quasi dappertutto esiste un numero insufficiente di chierici. La situazione nel medioevo era ben diversa. Ricordiamo che, secondo il capitulare di Ludovico il Pio un servo di gleba, dopo la sua installazione come prete, doveva essere fatto libero, e ogni prete godeva l'usufrutto di un determinato terreno (la *huba*) e riceveva una parte degli introiti della chiesa propria. E poiché il celibato allora venne poco osservato, mancava un grosso ostacolo per farsi ordinare prete. Quindi il sacerdozio costituiva per molti plebei un'ascesa sociale ed economica, insomma un mestiere desiderabile.

Anche per molti nobili la carriera di vescovo si presentava come notevole vantaggio a causa dei benefici e dell'autorità anche politica, non soltanto ecclesiastica, connessa.

(Mion 482s) Il primo sinodo romano sotto Gregorio nel 1074 rinnovò i decreti dei suoi predecessori: contro la simonia comminava l'esclusione dal servizio ecclesiastico. Il sinodo del 1075, già più severamente, prevedeva per i simoniaci la destituzione permanente. Seguì una misura ancora più radicale: Il sinodo dell'autunno del 1078 dichiarò invalide (*irritas*) le ordinazioni simoniache, cioè impartite da vescovi dietro donazione di denaro oppure dietro richieste o prestazioni di servizio.

Benché molto probabilmente i due decreti non intendessero risolvere la questione dogmatica della validità o invalidità sacramentale di queste ordinazioni, tuttavia mancarono in questo punto di chiarezza. Essi potevano essere interpretati nel senso di una nullità assoluta, dunque di invalidità anche sacramentale di tali ordinazioni, e non soltanto di una nullità giuridica, come probabilmente era stata l'intenzione. Gregorio

---

<sup>505</sup> Sigebert von Gembloux (Benediktinerabtei nahe Namur)), einer der bedeutendsten Schriftsteller seiner Zeit (+ 1112) schrieb unter anderem eine Abhandlung gegen die römische Behauptung, daß die Messen verheirateter Priester ungültig seien. - Von ihm stammt auch die *Epistola Leodiensium adversus Pascalem papam*. 1103 hatte Paschal II. in einem Brief den Markgraf Robert von Flandern aufgefordert, die Bistümer Lüttich und Cambray wegen ihrer Treue zum Kaiser zu verwüsten. Dagegen richtete voller Entrüstung, aber doch in sachlichem Ton, Sigebert das genannte Schreiben "an alle Christen", worin Satz für Satz widerlegt wurde, jedoch ohne persönliche Verunglimpfung, mit großer Kenntnis der Bibel und der Kirchenväter. Vgl. Manitius.

stesso non fece niente per chiarire il significato esatto. Perciò i due decreti causarono grande insicurezza e numerose polemiche in favore o sfavore della validità sacramentale. Rivisse la discussione, emersa già nel tempo di Leone IX. Ora però era specialmente acuta, perché il numero di vescovi scomunicati o ritenuti simoniaci nel tempo di Gregorio VII era molto elevato. Quindi una vastissima polemica. I diversi trattati e libelli (panfletti) sono raccolti nei *Libri de lite* (MGH Liblit).

### **Per la libertà della Chiesa (riveduto da F.Kempf)**

La simonia (l'ambizione) e il concubinato de sacerdoti, questi due vizi sono troppo profondamente radicati nella debolezza della natura umana, per non farsi sentire più o meno gravemente in tutta la storia ecclesiastica. Gli sforzi dei riformatori gregoriani per sradicarli trovarono una speciale difficoltà. Nell'alto medioevo, specialmente dal tempo carolingio in poi, si erano sviluppate istituzioni giuridiche e pratiche che ostacolavano l'efficacia di una riforma. Di queste istituzioni ho parlato di lungo nell'anno scorso; oggi quindi posso limitarmi a brevi accenni. Si tratta 1) dell' istituto della chiesa propria, importante prevalentemente per le parrocchie rurali, 2) dell'elezione dei vescovi ed abati, 3) dell'omaggio e della investitura.

1) L'elemento essenziale della "chiesa propria" consisteva in ciò che essa si trovava nel possesso di un signore feudale, sia di un laico, sia di un vescovo o abate. Giuridicamente spettata, essa apparteneva dunque al diritto privato, e precisamente al diritto delle cose. Il possessore poteva trattarla come ogni altra proprietà, poteva venderla, commutarla con un'altra cosa, impegnarla ecc. Naturalmente egli riceveva gli introiti della sua chiesa: le decime, le oblazioni, le tasse di stola. Per mettere in funzione la sua chiesa, il proprietario si procurava col consenso del vescovo un sacerdote. Investendolo della sua chiesa, lo investiva praticamente anche dell'ufficio parrocchiale, di per se ecclesiastico. Per il suo servizio parrocchiale il sacerdote riceveva dal proprietario l'uso gratuito della canonica, dell'orto, una parte degli introiti e l'usufrutto della *huba*, di circa 10 ettari di terra. Nella figura giuridica della chiesa propria stava dunque in primo luogo la chiesa come proprietà, fruttifera per il possessore; in secondo luogo, e dipendente dal primo elemento, l'ufficio sacerdotale. Questa dipendenza era ancora più o meno sopportabile, se il possessore era un vescovo o abate; ma se il proprietario era un laico, essa contrastava al diritto ecclesiastico. In tale caso il sacerdote era più dipendente dal signore che dal vescovo (era inoltre difficile l'osservazione del celibato).

Ma non soltanto la posizione giuridica delle parrocchie, anche quelle dei vescovadi e di molte abbazie è stata modificata secondo le pratiche dell'alto medioevo che basavano sul diritto prevalentemente germanico e contrastavano in punti essenziali col diritto ecclesiastico; giacché quello si era sviluppato nel tempo antico sulla base del diritto romano il quale aveva dato la possibilità di salvaguardare assai bene la libertà ecclesiastica.

2) La prima modifica (dello stato vescovile e di quello abbaziale) spetta l'elezione. Nel

tempo antico il clero e il popolo eleggeva il suo vescovo, ma l'elezione stava sotto il controllo del metropolita e del sinodo provinciale, quindi di un'alta autorità ecclesiastica; la quale poteva annullare ogni elezione irregolare e farla ripetere. Nei monasteri i monaci eleggevano il loro abate sotto il controllo del vescovo diocesano. Quest'elezione canonica però perdette sempre più il suo vigore durante il regime teocratico dei Carolingi, finché - dalla fine del secolo IX - dipendesse quasi totalmente dalla volontà dei re o - in alcune regioni, specialmente nella Francia - dei principi. Questo esito spettava soprattutto l'elezione dei vescovi, ma anche di molti abati. Un controllo delle elezioni da parte delle autorità ecclesiastiche non esisteva più.

3) Intanto si erano formati altri legami. Durante il secolo IX i re cominciarono a chiedere dai vescovi eletti, ma non ancora consacrati, l'omaggio vassallitico insieme al giuramento di fedeltà, e a investirli dopo l'omaggio del loro vescovado.

4) L'investitura spettava non soltanto i beni e i diritti temporali del vescovado relativo<sup>506</sup>, ma anche l'ufficio vescovile da esercitare nella diocesi relativa. Perciò i sovrani investivano i vescovi col simbolo del potere ecclesiastico, ossia col pastorale, a cui aggiunsero nel secolo XI anche l'anello, il simbolo del matrimonio spirituale del vescovo con la sua chiesa. Come i vescovi, anche molti abati dovettero prestare l'omaggio vasallitico e farsi investire. Così i prelati vennero incorporati nel sistema feudale del regno.

Queste forme giuridiche, valenti d'una parte per i parroci di campagna, d'altra parte per i vescovi e molti abati, portarono gravi inconvenienti per la Chiesa. Nel tempo antico i sacerdoti vennero incaricati dell'ufficio pastorale dai vescovi, ora però dal proprietario della chiesa che spesso era un laico. E i vescovi ricevettero nell'antichità il loro ufficio tramite la consacrazione, eseguita dal metropolita con due suffraganei; ora però l'atto decisivo era l'investitura da parte del re o di un principe. La consacrazione del vescovo quasi completava soltanto ciò che nell'investitura era già stato deciso.

Ma quest'investitura dell'ufficio ecclesiastico, esercitata dai sovrani riguardo ai vescovi e molti abati, esercitata da molti laici come possessori di chiese proprie riguardo ai parroci rurali, non contrastò essa al diritto ecclesiastico?

Ebbene, a partire dal tempo carolingio il re non è stato ritenuto un mero laico: unto col sacro olio, egli partecipava al ordine sacro. Ma questa concezione, questo intreccio tra regno e sacerdozio, tipico fenomeno della fase di coesione, andò a perdere il suo valore appunto nel tempo della riforma, con cui la cristianità occidentale passò lentamente alla fase della diastasi. I riformatori gregoriani ne trassero la conclusione: per loro anche il re era un laico e perciò non autorizzato a investire un vescovo o abate del suo ufficio ecclesiastico.

Un altro inconveniente consisteva nella scelta dei parroci, dei vescovi e di molti abati.

---

<sup>506</sup> I vescovi, diventati così vassalli del re, ricevevano spesso dai loro signori reali non soltanto delle donazioni di terra, ma anche dei diritti statali profittevoli, come il diritto di cuniarle delle monete, di chiedere in certi luoghi tributi doganali, di far celebrare mercati in certe città, anzi anche di esercitare la funzione del conte in certe regioni e così via.

Come abbiamo visto, non esisteva più un controllo da parte delle autorità ecclesiastiche nell'elezione dei vescovi e degli abati. Il re o un principe decise praticamente, chi doveva essere scelto (esempio: Milano!). Lo stesso faceva il padrone di una chiesa propria. Di per sé il vescovo doveva esaminare il candidato e dare il consenso che venisse investito della chiesa; ma questo era di solito una formalità di poca importanza. Ma ora si rafforzò l'ardente desiderio dei riformatori gregoriani, di alzare la vita morale del clero alto e basso, estirpando in esso specialmente i vizi della simonia e del concubinato. Che successo duraturo potevano aspettarsi, se l'accesso dei parroci e dei prelati al loro ufficio ecclesiastico dipendeva, grazie alle pratiche giuridiche, tanto strettamente dai laici, che le autorità ecclesiastiche non erano in grado di controllare e di impedire tale accesso a persone, sia non adatte per mancanza di zelo apostolico, di spiritualità o di formazione teologica, sia ovviamente indegne per la loro vita mondana e scandalosa? (Differiva molto Cluny nelle sue chiese proprie).

Come abbiamo già constatato, i riformatori gregoriani lottarono quasi fanaticamente contro la simonia. Come essi la concepirono, le istituzioni giuridiche della chiesa propria e dell'investitura laicale dei prelati contenevano quasi di natura intrinseca elementi simoniaci. La chiesa propria poteva essere venduta e comprata, poteva essere trattata come ogni altra cosa economica. Questo modo di agire non era simoniaco? A questa domanda risposero alcuni autori che non venisse venduto con ciò l'ufficio sacerdotale; ma i riformatori non ammisero una tale distinzione. Per loro i beni della chiesa e l'ufficio ecclesiastico formarono una unità indivisibile.

I vescovadi non furono venduti, salvo nella Francia meridionale. I vescovi li ricevettero tramite l'investitura; ma questa investitura di per sé era un atto del diritto feudale, per cui si era sviluppato la consuetudine che il signore feudale chiese dall'investito una paga di danaro. Di questo diritto profano i sovrani fecero uso anche nelle investiture di vescovi o abati. Se l'imperatore Enrico III rinunciò a queste paghe, diede un esempio assai singolare. Naturalmente i riformatori condannarono la paga come pratica simoniaca.<sup>507</sup>

E perché la paga era tanto profondamente radicata nella prassi dell'investitura feudale, non si contentarono di esigere soltanto l'abolizione della paga, ma si rivolsero poco a poco contro l'investitura qua tale.

Tutto questo fa comprendere la crescente persuasione dei riformatori che una riforma soltanto morale, svolta contro la simonia e il nicolaismo, non bastava; che si doveva mettere l'ascia alla radice, cioè a quel intreccio del clero, alto e basso, nelle istituzioni giuridiche e pratiche, formatesi nell'alto medioevo; che si doveva accoppiare con la riforma morale una riforma istituzionale, liberando il clero da questi legami istituzionali. Così si accinsero man mano a dirigere la loro lotta verso una nuova méta, formulata da loro: *libertas ecclesiae*, la libertà cioè da questi complicazioni dell'alto medioevo.

La convinzione che una tale lotta sarebbe inevitabile, non si formò ad un tratto. Un primo testimonio che i riformatori cominciarono a occuparsi del problema, da il terzo

---

<sup>507</sup> Nel caso di Guido di Milano rimaneva sempre il sospetto di tale simonia, sebbene mai provato, anzi molto inverosimile con Enrico III!

libro del trattato *Adversus simoniacos* di Umberto di Silva Candida, composto probabilmente - vale a dire il terzo libro - nel 1058. Il cardinale vi si lamenta tanto dell'elezione dei vescovi, diretta dai principi e non più dai metropolitani, quanto della loro investitura. Nel 1059 seguirono già dei fatti. Nel sinodo romano di quest'anno venne liberata almeno l'elezione dei papi dall'influsso decisivo laicale, e in vece dell'autorità laica fu istituita un'autorità ecclesiastica, vale a dire i cardinali vescovi.

Inoltre lo stesso sinodo decretò che un chierico ottenesse in nessuna maniera una chiesa da un laico "*nec gratis nec pretio*". Era il primo divieto dell'investitura laicale! (Forse si riferiva soltanto alle chiese inferiori. Ma questo divieto di ogni investitura laicale, ripetuto dal sinodo romano del 1063, non ebbe nessun effetto, perché non era sancito con la minaccia di censure ecclesiastiche. I riformatori si erano accorti dell'investitura come maggiore ostacolo della loro azione riformatrice, ma non avevano ancora il coraggio di lottare seriamente contro di essa.

(Cf. Knowles 198) Così stettero le cose, quando Gregorio VII cominciò a governare. Senza dubbio egli all'inizio del suo pontificato aveva la volontà di pace e di intesa con tutti. Riconobbe p.e. l'investitura dei vescovi, eseguita dai sovrani, postulando però che si evitasse in essa ogni manipolazione simoniaca. - Concesse inoltre l'assoluzione a tutti i colpevoli, incorsi nella scomunica dopo l'elezione di Milano.<sup>508</sup> Quindi Gregorio VII diede prove della sua volontà di pace; ma queste prove non erano indizi di fiacchezza. Ma nel 1076 Enrico IV entrò in opposizione totale e provocò il papa in tale maniera, che il papa dalla sua parte diventò duro e inesorabile, non soltanto riguardo alla Germania, ma a tutta la cristianità. Ebbe inizio la lotta contro l'investitura laicale.

Prima di questa la prima metà dei riformatori era di liberare l'elezione dei vescovi dall'influsso schiacciato dei principi. Finora si erano occupati ufficialmente soltanto dell'elezione pontificia facendo emanare nel sinodo romano del 1059 il decreto già spiegato. Anche in questo campo Gregorio VII agì energicamente. Nel sinodo romano del 1080 fece fare un decreto,<sup>509</sup> importante riguardo alle elezioni dei vescovi. Esso ribadisce in genere il principio del controllo ecclesiastico, provvisto dal diritto canonico per le elezioni dei vescovi, un controllo che secondo il decreto dovrebbe esercitare un vescovo visitatore durante l'elezione; il decreto inculca anche la vecchia norma canonica dell'approvazione da esercitare dal metropolita competente, tanto riguardo all'atto elettivo quanto alla persona eletta. Ma il decreto statuisce inoltre che nel caso di un'elezione irregolare e perciò invalida, il papa o il metropolita potrà nominare il nuovo vescovo, non curandosi più degli elettori. Venne introdotto così il cosiddetto diritto di devoluzione.

---

<sup>508</sup> Ricordate: L'arcivescovo Guido si era rassegnato. Il re Enrico IV aveva subito designato Goffredo come successore. I Milanesi e in specie i Patarini avevano rifiutato Goffredo e avevano eletto Atto. Il papa Alessandro II aveva appoggiato la Pataria e aveva di seguito scomunicato Goffredo e i suoi consecratori e quattro consiglieri di Enrico IV.

<sup>509</sup> Reg. VII 14a, ed. Caspar n. 482

Con questo decreto l'elezione dei vescovi fu di nuovo sottomessa principalmente alle autorità ecclesiastiche, in specie a quella del metropolita e del papa. Sebbene nel secolo XII e poi non poteva essere eliminato ogni influsso dei re, il valore del diritto ecclesiastico fu ristabilito e spesso duramente applicato, e la dipendenza dell'elezione vescovile dalle autorità ecclesiastiche riconosciuta.

Un ulteriore ostacolo per la libertà della Chiesa consisteva nell'istituto della "chiesa propria" come tale, in quanto essa poteva essere la proprietà di un laico. Di questo problema neppure Gregorio VII si occupò molto.<sup>510</sup> Egli si contentò di spingere avanti in primo luogo la riforma dei vescovi sperando che questi, una volta riformati, procurassero la riforma del clero e del popolo nelle loro diocesi. Comunque lanciò un primo attacco anche contro la chiesa propria facendo dichiarare il suddetto sinodo romano dell'autunno del 1078 che i laici dovrebbero essere istruiti, come sarebbe pericoloso per la salute delle loro anime il possesso di chiese e delle loro decime. Nello stesso anno il sinodo di Gerona (nella contea di Barcelona) statuì che per principio i laici non dovrebbero possedere delle chiese e, se a questo principio si opponessero degli ostacoli, sarebbe loro interdetto almeno il diritto di ricevere le oblazioni dei fedeli. - I riformatori potevano trattare la questione delle chiese proprie con grande moderazione, perché d'una parte l'istituzione delle chiese proprie stava allora in ovvia decadenza, e d'altra parte molte chiese proprie vennero in possesso di autorità ecclesiastiche, specialmente di monasteri. Concludiamo: Prima del pontificato di Gregorio VII i riformatori avevano avuto soltanto il coraggio di liberare efficacemente l'elezione pontificia dalle ingerenze laicali e di difenderla contro due elezioni scismatiche (Benedetto X nel 1058, Onorio II nel 1061); mentre il loro decreto contro l'investitura, privo di censure, rimase senza effetto.

È il merito di Gregorio VII di aver affrontato gli ostacoli principali della libertà ecclesiastica: l'investitura, l'elezione dei vescovi, fino allora diretta praticamente dai principi, e almeno in parte anche l'istituzione delle chiese proprie, scatenando una lotta aperta. Si oppose a lui Enrico IV con tanta veemenza che la contesa per la libertà della Chiesa divenne prevalentemente una lotta implacabile col re e imperatore tedesco. Non per caso: Esistevano legami speciali tra il papato e l'impero tedesco; e nel impero sassone e salico, l'episcopato, legato strettamente al sovrano, costituiva la base principale del regime.

### **Rapporti con diversi regni**

Gregorio VII nei primi anni del suo pontificato promosse la riforma ecclesiastica su larga scala. Progressivamente però il suo impegno si concentrò sul problema delle investiture laicali per la maggiore opposizione ivi trovata. E poi il confronto diretto con il re tedesco

---

<sup>510</sup> Vedi MAYER TH., *Gregor VII und das Eigenkirchenrecht*. Revue d'histoire suisse 28 (1948) 145-176.

sottrasse al papa la guida personale dell'opera di riforma in genere e in dimensioni più vaste. La proseguirono invece i suoi legati e altri cooperatori in diversi paesi.

(Cf. Rogger 184) La lotta delle investiture non coinvolse tutti i paesi nello stesso modo. Gregorio e i suoi successori tennero verso la Francia e l'Inghilterra un atteggiamento più riguardoso che verso l'impero. Prova che si trattava in una certa misura anche di una cosa personale tra Gregorio VII e Enrico IV. Del resto il problema non aveva quell'importanza gravissima in altri regni ch'esso aveva nell'impero.

(Kempf ital. 6) A dir vero, nella Francia il problema era molto meno grave che in Germania. Giacché tra le 77 sedi vescovili che esistevano allora in Francia, soltanto 25 erano a disposizione del re francese; tutti gli altri vescovadi dipendevano da diversi principi e altri signori nobili. Inoltre i vescovi francesi non possedevano tante terre statali e diritti pubblici, quanti avevano i loro colleghi in Germania. Perciò la lotta delle investiture fu meno incisiva nella Francia e una soluzione del problema poteva essere trovata più facilmente.

(Cf. Mion 492) Tra il re Filippo I di Francia e Gregorio VII si ebbero ripetutamente gravi tensioni; ma ciò nonostante non si giunse mai a una vera rottura (solo da Urbano II il re sarà scomunicato). L'opposizione, ora più energica, ora più debole, ma sempre bene moderata del re contro i postulati del papa poté evitarla. Su questa linea collaborarono alcuni vescovi e diversi nobili.

Il papa ebbe sempre buoni rapporti con il re polacco, nonostante che questi fece trucidare il s. vescovo Stanislao.

(Cf. Mion 490) Verso il regime di Guglielmo I Conquistatore in Inghilterra Gregorio VII era molto indulgente. È vero, Guglielmo I favorì, anche per interessi politici, la riforma ecclesiastica, soppresse specialmente la simonia, in ciò sostenuto dall'arcivescovo Lanfranco di Canterbury. Ma era una riforma bene temperata! - Del resto Gregorio si rassegnò alla politica apertamente teocratica di Guglielmo. Il re nominava i vescovi, dava loro l'investitura, confermava i decreti sinodali, stabiliva i limiti della giurisdizione dei singoli vescovi. Ovviamente differiva per niente dalle usanze tradizionali degli imperatori tedeschi. E accanto a lui l'arcivescovo Lanfranco si preoccupò di conservare i propri diritti nei confronti di Roma e non amava molto un papa per lui piuttosto scomodo.

Ciò nonostante per tutto il secolo XI in Inghilterra e in Normandia non ci fu alcuna lotta delle investiture. - Solo su un punto Gregorio VII protestò vivamente, cioè per il fatto che Guglielmo non permetteva ai vescovi di recarsi a Roma o di intrattenere a sua insaputa rapporti con il papa. Poco mancò che non scoppiasse per ciò un serio conflitto. Ma non scoppiò.

## **Contesa con Enrico IV**

(Kempf, ital. Ms.7) Enrico IV all'inizio del suo governo era un uomo immaturo, molto versatile, un giovanotto poco riflessivo, che poco a poco diventò un uomo politico di

valore, ma piuttosto scaltro, furbo, chiuso in se stesso, un uomo che aveva pochi amici, infelice inoltre nei suoi matrimoni<sup>511</sup> e con sui figli, che uno dopo l'altro si ribelleranno contro di lui.

Enrico IV e poi anche suo figlio Enrico V erano uomini di freddo calcolo politico. Ma la giustizia storica richiede di ammettere che questi due imperatori salici, sebbene non simpatici quali persone individui, sono stati trascinati in una lotta che in fin dei conti essi non avevano causato, ma i riformatori ecclesiastici, postulando un sacrificio in favore della Chiesa, il quale in tale forma i sovrani tedeschi non potevano concedere.

Quando Enrico giunse al potere, era ancora molto giovane e gli mancava maturità ed autocontrollo. Nato nel 1050, ebbe soltanto 6 anni alla morte di suo padre. Poi aveva un'educazione difettosa; stava sotto la guida della madre Agnese di Poitou, donna pia, ma poco versata nelle cose politiche, finché nel 1062 alcuni principi e vescovi lo sottrassero alla madre.<sup>512</sup> In seguito i tutori del re furono l'arciv. Hanno di Köln e poi l'arciv. Adalberto di Bremen. 1065 Enrico IV fu dichiarato maggiorenne, ma rimase ancora sotto l'influsso dei sopra nominati e diversi altri consiglieri.

(Riveduto da F.Kempf:) Questo giovane re assunse un compito molto difficile. Durante la sua minoranza i principi tedeschi avevano indebolito fortemente il potere reale e si opposero ai tentativi di Enrico di recuperare la posizione politica che suo padre aveva ottenuto. - Un'altra difficoltà costituiva la riforma ecclesiastica che dopo la morte di Enrico III era andata avanti senza la corte imperiale, passando poco a poco da una riforma morale ad una riforma anche istituzionale, indirizzata alla liberazione della Chiesa dai poteri laicali e al danno dei diritti consuetudinari della corona.

(Mion 482) Nel 1073 Ildebrando salì sulla cattedra di s. Pietro e prese il nome di Gregorio VII. Sul suo pontificato fin dall'inizio gravarono le tensioni con la corte tedesca, che a causa della questione milanese avevano funestato gli ultimi giorni di Alessandro II. A Enrico, che aveva mantenuto rapporti con i consiglieri scomunicati, probabilmente non fu notificata l'elezione del nuovo papa. Di per se una offesa.

Nell'autunno 1073 scoppiò la rivolta sassone e mise in serio pericolo il regno e la vita di Enrico. Allora il giovane re si buttò quasi fra le braccia del papa, scrivendogli una lettera esageratamente umile e confessandogli i propri errori.<sup>513</sup> Il tono soave di Enrico indusse Gregorio a sperare un cambiamento radicale. Quindi nel 1074 il papa inviò in Germania due legati per la celebrazione di un concilio nazionale e rivelò al re il suo piano di una

---

<sup>511</sup> Enrico, dichiarato maggiorenne nel 1065, nel 1069 voleva ripudiare la propria moglie Bertha. Allora papa Alessandro II si provò molto deciso e inviò per questa causa Pier Damiani in Germania. Questi, appoggiato da un sinodo a Frankfurt, rimproverò severamente il sovrano in nome del papa. Enrico allora ci ripensò ed obbedì. - La seconda moglie, una principessa di Kiev, dopo la separazione e fuga presso Mathilde di Tuscia raccontò storie scandalose sul suo marito abbandonato. Cf. Ziese p. 223.

<sup>512</sup> Ciò accadde a Kaiserwerth. Per fuggire, Enrico si buttò nel Reno a rischio di annegarsi; ma fu pescato da un conte. Ovviamente era assai robusto già da giovane. Agnese in seguito al sequestro del figlio si ritirò in un monastero.

<sup>513</sup> Cf. Bernheim I 39s.

crociata e di affidare il vicariato occidentale a lui.<sup>514</sup>

I legati assolsero i consiglieri reali dalla scomunica; il piano però di un concilio nazionale che avrebbe dovuto inculcare i decreti della riforma, fallì, non a causa del re, ma per il punto di vista giuridico dell'episcopato tedesco, che mandava a monte un sinodo generale sotto presidenti romani. - Gregorio già prima aveva citato diversi vescovi tedeschi a Roma. Un capo del nominato episcopato era allora l'arcivescovo Liemar di Bremen. Se questi, già scomunicato e sospeso,<sup>515</sup> non avesse avuto il coraggio di recarsi a Roma per calmare il papa indignato, si sarebbe giunti già allora a uno scontro aperto. Enrico IV in quest' occasione ed anche in seguito mantenne un' atteggiamento piuttosto prudente; p.e. quando nel sinodo quaresimale del 1075 cinque dei suoi consiglieri furono nuovamente scomunicati.

Gregorio VII all' inizio del suo pontificato lasciò a parte la questione delle investiture, contentandosi di una lotta energica contro la Simonia ed il concubinato di chierici, finché nel sinodo quaresimale del 1075 fece il primo passo verso una riforma più radicale. Il sinodo, ispirato da lui, vietò ogni investitura laicale sotto minaccia di scomunica; ma sembra che Gregorio fece uso assai moderato di questo divieto. Non conosciamo il testo preciso di esso, ma soltanto un riassunto, fatto da Arnolfo<sup>516</sup>, e alcune allusioni nelle lettere di Gregorio VII.<sup>517</sup>

In ogni caso Gregorio VII cercava di essere moderato. Conscio delle gravissime difficoltà, che l' applicazione del decreto doveva causare<sup>518</sup>, egli propose a Enrico IV che lui mandasse nunzi a Roma per discutere il problema con lui, il papa, pronunciandosi

---

<sup>514</sup> Cf. Bernheim I 55ss.

<sup>515</sup> Cf. Bernheim I 57s.

<sup>516</sup> *Gesta archiepiscoporum Mediolanensium IV (MGH SS VII 27)*

<sup>517</sup> Perciò ci sono Storici che dubbitano, se il decreto sia stato pubblicato; altri credono che Gregorio lo avrebbe comunicato soltanto con alcune persone scelte, p.e. con Enrico IV. Don Borino invece sostiene la tesi di una pubblicazione generale. (Borino, *Il decreto di Gregorio VII, promulgato nel 1075. Studi Gregoriani 6. 1959-61. 329-348*) - Qui è da nominare anche R. Schieffer. Nel suo libro (*Die Entstehung des päpstlichen Investiturverbots für den deutschen König. Stuttgart 1981*) il problema centrale è la questione: Se Gregorio nel sinodo quaresimale del 1075 ha promulgato un decreto sulle investiture o no? Schieffer lo nega; ma a questo scopo deve dare a diverse fonti una interpretazione forzata o addirittura screditarle; dall' altro canto non ha prove per la sua opinione. Perciò F.Kempf l' ha rifiutato (Recensione in *AHP 1982*). Anche Laudage (*Priesterbild und Reformpapsttum*) si oppone e non dubbita minimamente di un divieto delle investiture in quella data. Io stesso penso: non si spiegherebbe il successivo attacco frontale di Enrico, se non fosse stato pubblicato il divieto delle investiture generale.

<sup>518</sup> Il problema delle investiture era specialmente grave nella Germania. Ivi i vescovi in occasione della loro investitura ricevettero molti beni della corona. Questi beni, consistenti in terre o in diritti fruttiferi, furono dati in feudo, restavano quindi proprietà del re o imperatore; anzi, essi costituivano una buona parte dei beni della corona.

pronto a mitigare le conseguenze del decreto, in quanto lui, il papa, potesse conciliarlo con la sua coscienza.<sup>519</sup> Come si vede, Gregorio, sebbene fermamente deciso in linea di massima, volle evitare un aperto conflitto.

(Kempf, ital.Ms.7) In verità i riformatori postularono troppo. Dalla loro tesi fondamentale dell'unità inseparabile tra i beni della chiesa e tra l'ufficio ecclesiastico non si poteva concludere, come essi fecero: che tutte le terre del regno, tutte le zone giuridiche statali, tutti i diritti particolari statali (profittevoli), una volta conferiti ad un vescovado, facessero parte del patrimonio della chiesa e non avessero più da interessare il re. Un tale argomento non reggeva; giacché il re aveva concesso questi benefici al vescovado nient'affatto in proprietà, ma soltanto in usufrutto, rimanendo lui il proprietario. Una tale concezione giuridica era comune al diritto medioevale, e i riformatori non dovevano annullarla. Era da distinguere bene tra donazioni private e concessioni (in usufrutto) da parte del re.<sup>520</sup>

Perciò non rimase nessun'altra possibilità se non la distinzione tra ciò che era giusto e non giusto, secondo la posizione dell'uno e dell'altro partito. Con altre parole: era necessario un compromesso. I riformatori ecclesiastici dovevano abbandonare la loro tesi che i beni e i diritti di un episcopato non dovrebbero riguardare per niente il re, e i difensori dei diritti reali dovevano riconoscere che un re non poteva conferire l'ufficio ecclesiastico del vescovo, ma che una sua investitura riguardasse soltanto le cosiddette temporalia, o regalia, e che perciò simboli di tale investitura non potessero essere il pastorale e l'anello. - Difatti in un lungo processo di discussioni accanite ambedue i partiti arrivarono a poco a poco al compromesso, badando su una più chiara distinzione di ambedue le sfere: la sacramentale - ecclesiastica e la feudalistica - statale, una distinzione che concerneva tutti i singoli stadi dell'insediamento di un vescovo: la sua elezione, l'omaggio e l'investitura, la consacrazione. La soluzione dei problemi però non sarà la stessa nei tre paesi, dove si sarà lottato (Francia, Inghilterra, Germania), ma sarà adattata ad ogni singolo paese<sup>521</sup>.

---

<sup>519</sup> Reg III 10 (Ed. Caspar 8.266 e 7.24-31).

<sup>520</sup> Ora Gregorio VII volle che i sovrani rinunciassero alla investitura, lasciando con ciò tutti i beni, anche quelli che erano stati dati soltanto in feudo, come proprietà dei vescovadi relativi. Diceva Gregorio con i suoi difensori: l'ufficio e il beneficio sono uniti come corpo ed anima. Da ciò trassero la conclusione: poiché l'ufficio, che è la parte principale, appartiene alla Chiesa, anche il beneficio appartiene alla medesima. - Tale postulato negli occhi di Enrico IV, ma anche di molti vescovi tedeschi, era inaccettabile.

<sup>521</sup> Knowles 202: "Gregorio ed Enrico furono avversari in una controversia che vedrà sempre divisa la simpatia di loro che la studieranno. Quasi tutti ammettono il coraggio, la probità intellettuale e la superiorità spirituale del papa, quanto l'energia e il talento politico del re, nonchè la forza della consuetudine che favorì la causa di quest'ultimo. Il re scade nella nostra stima per la sua inconsistenza e per il suo comportamento violento, mentre il papa si aliena la nostra simpatia per le sue dichiarazioni rigorose ed oltranziste e le sue pretese estremistiche."

-----  
 (Mion 494) Nel giugno dello stesso anno 1075 Enrico IV vinse i Sassoni sul fiume Unstrut. E allora non ebbe più riguardo al papa e rischiò la rottura. Il conte Eberhard, uno dei suoi consiglieri scomunicati, condusse un esercito oltre le Alpi ed attaccò i Patarini. Il 28 giugno Erlembaldo, il secondo condottiero della Pataria, fu ucciso in lotta - fu presto venerato come Santo anche lui.

Poiché Goffredo di Castiglione, designato e per ordine di Enrico anche già consacrato arcivescovo, ma da un anno scomunicato, non era riuscito ad affermare la propria autorità a Milano - come neppure Atto, candidato dei Patarini e nel 1074 esplicitamente riconosciuto da Gregorio VII come legittimo titolare -, Enrico IV accondiscese alla petizione di un'ambasciata milanese e designò un'altro chierico milanese della vecchia stampa, Tedaldo, anche lui già membro della Cappella reale. Inoltre il re violò direttamente i diritti metropolitani di Roma e designò come nuovi vescovi di Fermo e di Spoleto persone addirittura sconosciute al papa. - Erano atti insensati e provocanti, in fin dei conti utili a nulla.

Avuto questa notizia, il papa interdisse a Tedaldo in una lettera severa di accettare l'incarico. Non a torto Gregorio si sentì imbrogliato e provocato. Indirizzò ad Enrico una lettera molto amara, ricordandogli l'irregolarità canonica dell'istituzione dei tre vescovi e le sue relazioni con i consiglieri scomunicati. (Rogger 178:) Si dichiarò ancora pronto ad un accordo, ma oralmente gli fece minacciare la scomunica.

(Knowles 200) Il re ignorò le proteste del papa e convocò nel gennaio 1076 a Worms un sinodo nazionale.<sup>522</sup> Ivi 24 vescovi, due terzi dell'episcopato tedesco, si decisero di agire contro Gregorio VII, il quale chiamarono "il falso monaco Ildebrando".<sup>523</sup> (Mion 494) Essi inviarono al papa una lettera in cui dichiararono, che non lo riconoscessero più come papa e che gli negassero ogni obbedienza.<sup>524</sup> Enrico in una sua lettera personale sconfessò l'autorità di Gregorio VII e lo esortò di scendere immediatamente dalla cattedra di san Pietro. - In un altro sinodo, celebrato a Piacenza, la maggioranza dei vescovi lombardi si unì all'episcopato tedesco.<sup>525</sup>

Dopo quell'attacco seguì senz'altro la rottura. (Mion 495) Gregorio VII replicò nel sinodo quaresimale del 1076. Nel corso di una solenne preghiera egli destituì Enrico IV,

---

<sup>522</sup> Il duomo di Worms fu iniziato a costruire nel 1070.

<sup>523</sup> Bernheim I 68ss (= MGH LL IV,I 106ss). Gli argomenti dei vescovi tedeschi contro Gregorio VII erano: elevato in una elezione non canonica; disturba l'antecedente pace; ha minato l'autorità dei vescovi e sacerdoti (Bernheim I 48.49.50). Contro suo proprio giuramento ha accettato la dignità papale senza consenso del re. Ha scandalizzato tutto il mondo con la sua intimità con una donna.

<sup>524</sup> Bernheim I 70s. e 77s.

<sup>525</sup> Gebhardt I 287: Intanto la posizione di Gregorio VII nella stessa città di Roma non era sicura. Appunto in quelli mesi Cenio Frangipane organizzò una ribellione; fece il papa stesso imprigionare. Ma la popolazione sdegnata lo liberò presto.

dispensò i sudditi dal giuramento di fedeltà, e gli inflisse la scomunica.<sup>526</sup> La scomunica che il re a sua volta fece lanciare contro Gregorio, servì a ben poco.

(Rogger 179) Tale punizione di un sovrano da parte della Chiesa, inaudita fin'allora, suscitò grande scalpore nel mondo cristiano; anche se alcuni ne contestavano la validità giuridica, la condanna papale non mancò di ottenere i suoi effetti nella stessa Germania. Il partito imperiale si disgregò rapidamente, (Mion 495) e gli avversari politici di Enrico presto si trovarono uniti in un'azione comune. Il loro incontro, avvenuto in ottobre 1076 a Tribur (oggi Trebur) presso Mainz, mise il re in gravissime difficoltà (che dimorò ad Oppenheim, nell'altra sponda del Reno). Un gruppo di principi cominciò a tramare per giungere subito all'elezione di un nuovo re. Il papa che non voleva far cadere Enrico, ma solo costringerlo all'obbedienza, aveva mandato due legati.

(Ghirardini 244) A Tribur la contessa Mathilde di Tuscia entrò per la prima volta in scena nella grande politica. Essa vi si fece rappresentare da un legato. Con la sua autorevolezza derivata dal fatto di essere uno dei maggiori feudatari dell'Impero e perché fautrice della causa gregoriana, riuscì insieme all'imperatrice Agnese e all'abate Ugo di Cluny, presente di persona, a moderare l'ostilità dei principi e ad offrire al re un'insperata conclusione, a lui in certo senso favorevole. - Grazie alla loro mediazione si giunse ad un compromesso: una nuova elezione fu impedita; però Enrico dovette licenziare i consiglieri scomunicati e promettere per iscritto al papa obbedienza e penitenza. Per loro sicurezza i principi stabilirono di non riconoscere più Enrico nel caso, che questi fosse rimasto nella scomunica per più di un anno.

Si decise inoltre di rinviare il giudizio definitivo sul conto del re ad una prossima Dieta, che si sarebbe dovuta tenere ad Augsburg il 2 febbraio dell'anno successivo, cui a presiedere si sarebbe invitato il papa di persona. - La conclusione era favorevole a Enrico, in quanto veniva soltanto sospeso dal regno, seppure costretto a ritirarsi a vita privata a Speyer, sotto la vigilanza del vescovo del luogo, a lui ostile.

Chiaro, Enrico volle prevenire quella dieta, per lui piena di rischi. Riuscì a fuggire insieme con la sua moglie ed il piccolo figlio alle guardie. Nella sua situazione disperata, per ottenere l'assoluzione dalla scomunica, Enrico passò le Alpi (Mont Cénis) nel cuore dell'inverno, evitando tutti i passi controllati dai suoi avversari, con un piccolo seguito. Intanto, contro il parere dei cardinali, Gregorio si lasciò convincere da Matilde, ancor più che da se stesso, ad iniziare nel freddo dicembre il viaggio verso la Germania, pieno di incognite di ogni genere, ma in cui egli in certo senso andava per farsi arbitro delle contese fra il re e i sudditi, ed inoltre come dispensatore delle corone reali. Alla fine di dicembre 1076 Matilde muove incontro al papa, lo incontra probabilmente a Lucca e lo accompagna verso il nord (forse fino a Mantova). Alla notizia dell'imprevista venuta di Enrico in Italia, lo riaccompagna sull'Appennino nel robusto castello di Canossa, che Arnolfo di Milano definisce inespugnabile. Quel castello costituiva una garanzia contro ogni eventuale colpo di mano militare.

Ivi, verso la fine del gennaio 1077 avvenne quel celebre episodio della straordinaria

---

<sup>526</sup> Bernheim I 72.

penitenza del re, per tre giorni vestito di sacco e a piedi nudi sulla neve in un inverno rigidissimo, mentre nel castello soprattutto Matilde e l'abate Ugo supplicavano il papa di usare misericordia. Il papa non voleva assolutamente concedere il perdono, non avendo più fiducia nelle promesse del re, che più volte aveva mentito. Tuttavia, dopo il terzo giorno fu "stravinto" sia dalla insistenza della sua penitenza, sia dalle suppliche dei principi laici ed ecclesiastici allora nel castello, decise di badare al suo ministero sacerdotale, (Rogger 179:) concesse a Enrico l'assoluzione e gli somministrò la Comunione (28.1.1077);<sup>527</sup>

a condizione però di riconciliarsi coi principi tedeschi nella dieta di Augsburg, dove il papa farebbe il mediatore, e di concedere un salvacondotto al papa per il suo viaggio. - Per il papa non era importante stabilire se questo suo gesto aveva ri-portato Enrico nella sua dignità reale. Consta però, che egli lo chiamò in seguito di nuovo re. (Qui sarebbe forse utile citare l'inizio di H.Zimmermann, Canossa).

(Rogger 180) La penitenza era una grave umiliazione personale del re; ma nello spirito del tempo essa non aveva in se niente di degradante. Riguardo agli effetti pratici, il re riusciva con la sua azione a spezzare il cerchio dei suoi avversari e a salvare la sua corona, mentre il papa dal canto suo si lasciava sfuggire di mano importanti vantaggi politici; lo statista in lui si era sacrificato al sacerdote. - Tuttavia il paragone fra le vicende di Canossa con quelle di Sutri fa vedere chiaramente, quanto i rapporti tra impero e papato si fossero mutati in breve tempo in favore di quest'ultimo.

(Rogger 180) La progettata dieta di Augsburg non ebbe più luogo. Scontenti dell'assoluzione dalla scomunica di Enrico, nel marzo 1077 i principi tedeschi si radunarono a Forchheim, rigettarono Enrico ed elessero nuovo re il duca Rudolf di Svevia. (Mion 496) Sebbene i legati pontifici contribuissero a Forchheim all'elezione, offrendo ogni garanzia al anti-re, Gregorio non la riconobbe.

(Rogger 180) Scoppiò allora una guerra atroce tra i due rivali nella Germania. Il papa mantenne il più possibile la neutralità e si offrì ulteriormente come arbitro; ma entrambi i partiti chiesero da lui la condanna dell'avversario e allo stesso tempo preferirono sottrarsi al giudizio del papa. Enrico si provò superiore al concorrente; la Svevia fu terribilmente devastata e il ducato passò ora per ordine di Enrico nelle mani del conte Federico di Staufen (1079; con ciò emergeva la futura famiglia reale-imperiale). L'anti-re in seguito fu praticamente sostenuto soltanto dalla Sassonia.<sup>528</sup> Però in una cruenta battaglia al limite della Sassonia (27.1.1080 presso Flarchheim) Enrico IV fu sopraffatto

---

<sup>527</sup> "... denique instantia compunctionis eius et omnium, qui ibi aderant, supplicatione devicti ..." nella lettera inviata subito dopo ai principi tedeschi. Cf. Ghirardini 245. Il papa prima della comunione fece un quasi giuramento di purificazione, invitando il re di farlo altrettanto mettendolo in forte imbarazzo. Così Lampert, *Annales*. Cf. A. Engler, *Die große Täuschung*. Berg 1993.

<sup>528</sup> Intanto il sinodo romano dell'autunno 1078 interdisce l'investitura laicale per vescovadi, abbazie e altre chiese; chierici che tuttavia l'accettassero, sarebbero scomunicati.

da Rudolf e dovette ritirarsi.<sup>529</sup> Tuttavia Enrico guadagnò la supremazia, grazie anche alle defezioni di diversi alleati di Rudolf.

A un certo punto Gregorio VII doveva prendere una decisione e pronunciarsi per una parte. Enrico aveva dimostrato che non era pronto a rinunciare a qualsiasi diritto sulla Chiesa. In Germania i sostenitori della riforma non comprendevano più le esitazioni del papa. Probabilmente erano gli ambasciatori di Enrico inviati a Roma a dare la spinta decisiva. Se dobbiamo credere al racconto di Bonizo, essi minacciarono Gregorio di contrapporgli un altro come papa nel caso che Rudolf non diventasse scomunicato.

Nel marzo 1080 si celebrò un'altro sinodo quaresimale a Roma.<sup>530</sup> Nel corso del quale Gregorio VII rinnovò in una solenne preghiera ai principi degli Apostoli la scomunica contro Enrico IV e lo dichiarò destituito (Ormai Gregorio osservò l'ordine inverso, mentre nel 1076 l'aveva dichiarato depresso e scomunicato). Al suo posto il papa riconobbe Rudolf re della Germania (sola). Profondamente convinto d'aver pronunciato così il giudizio di Dio e dei principi degli Apostoli, a Pasqua egli profetizzò che Enrico sarebbe caduto prima della festa delle catene di s. Pietro. Profezia molto sbagliata!

(Rogger 180s) In risposta, nel giugno 1080 Enrico in un sinodo radunato a Brixen (Bressanone) fece di nuovo dichiarare depresso Gregorio da compiacenti vescovi tedeschi ed italiani, e designò come nuovo papa l'arcivescovo Viberto di Ravenna. Questi non fu già eletto allora, come molti storici pensano, ai quali si oppone Ziese<sup>531</sup>, ma soltanto nel 1084.

Viberto era un uomo dotato e dotto, già cancelliere del regno d'Italia. Come tale aveva trattato nel 1059 con i riformatori che erano in via verso Roma per la celebrazione del sinodo che avrebbe poi promulgato il decreto delle elezioni pontificie. Nel 1075 era già stato sospeso a divinis per la sua collaborazione con Enrico; ora fu immediatamente scomunicato.

Nell'ottobre dello stesso anno 1080 l'anti-re Rudolf perse la vita in una battaglia che aveva già vinto. Gli si trovò un successore insignificante nella persona del conte Hermann di Luxemburg (1081-1088) che diede poco fastidio a Enrico. Nella primavera 1081 gli alleati lombardi vinsero le truppe della contessa Mathilde.<sup>532</sup> Poi Enrico stesso

---

<sup>529</sup> Cf. Giesebrecht III 487-498; Hauck III 819f. Quest'ultimo molto bene!

<sup>530</sup> Ivi fu rinnovato il divieto delle investiture da laici, con due punti aggiunti: 1) per escludere ogni dubbio, fu dichiarato che il divieto varrebbe anche per le chiese inferiori. 2) La scomunica fu decretata anche per i laici che eseguirebbero l'investitura, e non soltanto più per i chierici. Cf. Reg. Gregorii VII VII 14a (Ed. Caspar 480). Bernheim I 99; MGH LL 4 I 557ss.

<sup>531</sup> ZIESE Jürgen, Wibert von Ravenna. Der Gegenpapst Clemens III. (1084-1100). (= Pápste und Papsttum 20). Stuttgart 1982.

SL 133 VA 20 Meine Rez. in AHP 22 (1984)

<sup>532</sup> Soltanto i castelli nelle montagne rimasero sicuri ed illesi, mentre nei dintorni si scatenò una guerriglia atroce. Dappertutto sorsero ribellioni; anche il vescovo Anselmo, consigliere fidato di Mathilde, fu costretto ad abbandonare Lucca. Soltanto Mantova e

con un esercito scese in Italia, marciò verso Roma ed iniziò l'assedio della città. Dovette interromperlo due volte. Soltanto nel 1083 riuscì ad impossessarsi della città Leonina. (Mion 498) In questo punto il re si dichiarò disposto a lasciar cadere l'antipapa, se soltanto Gregorio l'avesse incoronato imperatore. Questa sua modesta offerta era tale da convincere tutti coloro che ragionavano in termini politici. Ma per Gregorio non si trattava di un problema politico, bensì di una questione di coscienza. Per lui Enrico continuava ad essere nemico dell'ordine divino finché non avesse fatto penitenza e non avesse ritrattato le azioni compiute.

Questo atteggiamento irriducibile e sprezzante qualsiasi pericolo indusse 13 cardinali e molti combattenti a passare al campo nemico; i Romani aprirono le porte della città, nella primavera del 1084, dopo un'ampia corruzione, effettuata con danaro bizantino. Gregorio si asserragliò nell'imprendibile Castel Sant Angelo, mentre ormai i cardinali in maggiore numero con il clero ed il popolo romano elessero Viberto papa con il nome di Clemente III. Questi, il giorno di Pasqua 1084, incoronò Enrico IV imperatore.

-----

Ziese (90): Viberto quindi fu eletto ed intronizzato soltanto nel marzo del 1084. Il seguito, che Viberto trovò allora a Roma, gli diede anche nelle crisi politico-militari degli anni successivi un appoggio stabile e fedele. Nessun'altro antipapa, che venne dall'estero, mai trovò nella città un seguito parimente potente e fidato; difatti nessun'altro poté acquistare e mantenere un'obbedienza vera e propria a Roma (Ziese 213). - Anche in altre regioni d'Italia la sua obbedienza si provò in seguito molto solida (214). Quindi Clemente III non era soltanto una creatura di Enrico, anzi si provò alle volte un sostegno dell'imperatore. Ancora poco tempo prima della sua morte la posizione del papa Urbano II a Roma era assai precaria, mentre i Vibertini vi rimasero una forza notevole (244f).

Perfino il monastero di Camaldoli, vuol dire lo stesso Ordine di Pier Damiani, sembra, riconosceva come papa legittimo Clemente III. Due documenti camaldolesi (del 1088 e 1091) portano gli anni del "pontificato" di Clemente.<sup>533</sup> - (Roger 182) Clemente III fu riconosciuto temporaneamente anche in Inghilterra, in Serbia e in Ungheria.

Inoltre la morte di questi venne annotata dalla stragrande maggioranza degli storiografi contemporanei come "morte del papa Clemente", quindi non "del antipapa" (269). E poi apparve una venerazione di Clemente III come Santo, dunque l'inizio di un culto. Per impedire l'evento prevedibile di miracoli alla sua tomba, il papa Pasquale II farà togliere la salma dell'antipapa e buttarla nel Tevere (273); sembra che questa misura portò l'effetto desiderato e il culto allora si spense.

---

Firenze rimasero fedeli a Mathilde. Gregorio VII chiamò tutti gli amici di san Pietro in aiuto della contessa; in vano. - Quando Enrico IV col suo esercito passò a Lucca, diede alla città un grande privilegio di libertà e un altro vescovo. Dichiarò la contessa privata dei feudi e bandita.

<sup>533</sup> Così Ghirardini, L'incoronazione 14.

-----

Enrico IV in seguito risiedeva insieme a Clemente III nel Laterano. Era l'unico imperatore, che fece il Laterano la sua residenza, se pure per poco tempo. Eppure Gregorio VII non era ancora perduto. Roberto Guiscard, finita la sua spedizione balcanica fallita nel 1082, giunse in soccorso con un forte esercito e costrinse i tedeschi alla ritirata.<sup>534</sup> Le truppe normanne entrarono nella città. Durante i combattimenti e i successivi saccheggi una parte della città andò distrutta dalle fiamme. - Gregorio non poteva più restare a Roma. Fra le bestemmie e maledizioni dei Romani lasciò la città insieme ai Normanni. Accompagnato da pochi fedelissimi, si recò a Salerno, dove morì il 25 maggio 1085.<sup>535</sup>

Le ultime parole di Gregorio VII, bene documentate, furono: "Amavi iustitiam, odivi iniquitatem; propterea morior in exilio." Parole molto simili al versetto del salmo 44: "Dilexisti iustitiam et odisti iniquitatem; propterea unxit te deus oleo laetitiae prae consortibus tuis." - Le parole del papa sono state malintese da non pochi storici. Esse non esprimono nessuna disperazione o rancore contro Iddio, ma la ferma convinzione che la sua sconfitta sia da comprendere come una partecipazione al mistero della croce e che perciò non sia da temere niente per l'avvenire.<sup>536</sup>

(Rogger 181) Nonostante l'apparente sconfitta di Gregorio consta, che gli ideali di purezza e di libertà della Chiesa, per cui egli aveva lottato, si trovavano sulla via di una vittoriosa affermazione. L'età seguente è da essi dominata, e i successori di Gregorio VII raccolsero ciò che egli aveva seminato. - Questa continuazione in fine vittoriosa si doveva a una donna di grandissimo coraggio e vera amica degli ideali Gregoriani.

<Il 27.IV.1079 escursione di studi a Ravenna >

---

<sup>534</sup> Enrico III aveva ricevuto per la sua impresa romana una somma sostanziosa di danaro dal basileus bizantino Alexios. Probabilmente per provarsi grato per l'appoggio bizantino - oppure era stata una condizione accettata? -, Enrico fece da Roma una breve irruzione nel territorio normanno. Certamente non era una spedizione di maggiori dimensioni, ma bastava a provocare Roberto Guiscard, che senza questa provocazione probabilmente non si sarebbe mosso.

<sup>535</sup> Nel medesimo anno morì anche Robert Guiscard; sepolto a Venosa.

<sup>536</sup> P.E.Hübinger, Die letzten Worte Papst Gregors VII. Opladen 1973. Mag 136 P 115 (Mag 8 FL 185).

Rez. di F.Kempf in AHP 12 (1974).

### **Corollario: Matilda di Tuscia<sup>537</sup> (1046-1115)**

La famiglia era oriunda da Lucca, forse di margravi franchi. Perché (suo proavo) Atto, conte di Modena, Reggio e Mantova aveva costruito il castello di Canossa, la famiglia fu chiamata secondo questa rocca. Il nonno, Tedaldo, acquistò inoltre le contee di Brescia e di Ferrara. Il padre, Bonifacio, già il più potente vassallo nell'Italia superiore, si dimostrò così leale all'imperatore Corrado II, che questi lo fece margravio della Toscana; il suo dominio si estese quasi dalle Alpe fino allo Stato pontificio (il confine in mezzo tra Civitavecchia e Monte Argentaro). Il primo matrimonio finì con la morte della 1. moglie senza figli (1036). L'imperatore stesso gli condusse la 2. sposa in Italia, la propria nipote Beatrice, di circa 15 anni.<sup>538</sup> Essa gli diede 3 figli, come ultima nel 1046 Matilde. Beatrice ebbe anche un ottimo influsso sul marito, che diventò mite e pio (prima duro e simoniaco). Tuttavia durante una caccia fu assassinato, colpito da una freccia (1054); sepolto nel duomo di Mantova. Beatrice dovette lottare contro una ribellione generale; riuscì con grande coraggio a sopprimerla.

In queste frangenti arrivò un suo parente, un forte guerriero, il duca Goffredo il Barbuto della bassa Lorena, che aveva aspirato anche all'alta Lorena e che per insurrezione era stato deposto e bandito dall'imperatore Enrico III; da poco tempo anche lui era vedovo. Salvò il dominio di Canossa, e dopo poco sposò Beatrice. Enrico III era furibondo, perché la sua parente, con lui educata, si era alleata con il suo avversario più pericoloso.

Enrico III quindi scese in Italia, celebrò insieme a Vittore II un sinodo a Firenze e costrinse Goffredo a pigliare la fuga, mentre l'imperatore portò con se in esilio Beatrice con i suoi figli, di cui due morirono in breve tempo; rimase la figlia più piccola a nove anni, Matilde. Per Beatrice l'esilio era un ritorno in patria e poi anche la riunione col marito, mentre Matilde si sentì quasi in esilio.

Quando l'imperatore s'ammalò, il papa Vittore II riuscì a riconciliarlo con il duca Goffredo il Barbuto, il quale poi riaveva la bassa Lorena, e ora inoltre l'amministrazione del feudo di Bonifacio, ossia il margraviato della Toscana. Beatrice e Matilde erano di nuovo libere. Enrico III morì nel 1056; Enrico IV, già proclamato re, allora ebbe appena 6 anni. Negli anni seguenti Goffredo funse come protettore del papato riformatore; ricondusse Vittore II a Roma; sorvegliò l'elezione del successore, Nicolò II. Ma poi tornò in Lorena. Allo stesso tempo Beatrice governò come vero margravio. In quei giorni Matilde conobbe gli eminenti riformatori della Chiesa e li ammirò. - Nel 1061, per l'iniziativa di Ildebrando, fu eletto papa il vescovo Anselmo di Lucca, Alessandro II (contro Cadalo di Parma, Honorio II).

---

<sup>537</sup> Un riassunto della mia conferenza in viaggio a Lucca. Raccolto soprattutto da W. Goetz, *Gestalten des Hochmittelalters* (175-); Ghirardini, *Storia critica di Matilde di Canossa*.

<sup>538</sup> La figlia del deceduto duca Federico dell'alta Lorena.

Come assicurare e ritenere insieme l'immenso possesso di Goffredo e Beatrice: la bassa Lorena, i beni allodiali della Beatrice nell'alta Lorena, i possedimenti terrieri di Canossa nella pianura Padana e il margraviato della Toscana? Per un matrimonio dei figli. Goffredo ebbe dal primo matrimonio un figlio, purtroppo deforme, Goffredo il Gobbo; mentre a Beatrice rimaneva sempre la figlia Matilde. Per volontà dei genitori i figli si promettono il matrimonio, ambedue ancora ragazzi.

Nel 1069 il duca Goffredo stava morendo, nella casa di una figlia residente a Bouillon. Accorsero Beatrice e Matilde. Prima della morte del duca si celebrò il matrimonio tra Goffredo il Gobbo e Matilde, ora di 23 anni (matrimonio consumato!). Il duca deceduto fu sepolto nel duomo di Verdun. Beatrice tornò sola in Italia.

Verso la fine del 1071 Matilde abbandonò Goffredo e venne alla madre. D'ora in poi prese parte nell'amministrazione e giurisdizione del dominio in Italia. Goffredo, di per se un uomo onesto e abile, tentò ripetutamente di riparare loro matrimonio, in vano. Venne anche lui in Italia, ma Matilde ricusò di vederlo. Quando Goffredo era con Beatrice per diversi affari, Matilde era lontana; quando Goffredo dimorò altrove, Matilde tornò a casa. L'avversione di Matilde contro di lui era insuperabile. Dopo 6 o 7 mesi, nell'estate 1073, Goffredo tornò in Lorena, frustrato e irriso. Diventò il fedelissimo vassallo di Enrico IV, forse perché Matilde appoggiò con entusiasmo la causa di Gregorio VII.

Nell'aprile era morto Alessandro II (Anselmo di Lucca), e fu eletto Ildebrando come Gregorio VII. Già alla sua intronizzazione (giugno 1073) erano presenti Beatrice e Matilde, non Goffredo, sebbene Ildebrando stava in contatti anche con lui. Si divulgò la fama della speciale amicizia tra Gregorio VII e le due donne; le chiamò anche pubblicamente "le più care figlie di san Pietro".

Verso la fine del 1073 Matilde in una lettera al papa manifestò il desiderio, di essere separata dal marito e di entrare in un convento. Seguì una risposta negativa, ma molto incoraggiante ed esortante alla frequente comunione e alla fiducia nella Madonna. Nelle sue lettere alle due donne il papa era molto spontaneo e dimentico della mentalità mondana.

Quando nel gennaio 1076 l'episcopato tedesco, riunito intorno a Enrico IV, ricusò l'obbedienza al papa, egli fu accusato anche di aver dato scandalo a tutto il mondo, avendo familiarità indecente con una donna. Quest'accusa fu stipulata dal cardinale Ugo il Bianco e da Goffredo il Gobbo. - Un mese dopo il duca Goffredo fu assassinato in maniera estremamente degradante. Suo erede fu, secondo la sua volontà, Goffredo di Bouillon, suo cugino, futuro eroe della prima crociata.

Avuta la notizia, Matilde volle farsi religiosa; ma il papa lo proibì. "La Chiesa ha bisogno di lei". - In quei giorni morì anche Beatrice; fu sepolta nel duomo di Pisa; più tardi trasferita nel famoso Camposanto di Pisa.

Venne la deposizione e la scomunica di Enrico IV. Il re fu abbandonato e minacciato nel proprio regno, forzato a cercare la remissione dal papa. Il papa era già in viaggio in Germania, quando ebbe la notizia della scesa del re. Gregorio VII allora fu accolto da Matilde a Lucca e condotto nel suo castello di Canossa. Avvenne la penitenza del

sovrano per tre giorni fuori del Castello; l'intercessione di Matilde e dell'abate Ugo di Cluny, padrino battesimale del re; l'assoluzione dalla scomunica.

Enrico raccolse lentamente le sue forze nell'Italia superiore, nella Germania; vi si accese la guerra civile contro Rudolf di Svevia. Il papa rimase inattivo, nei castelli di Matilde, tornò soltanto nell'autunno a Roma, mentre questa governa nella Toscana. Poi essa donò i suoi beni alla Sede Apostolica, ma continuava ad amministrarli come prima. Respinse diversi nobilissimi pretendenti al matrimonio. Scopri come più intimo consigliere il vescovo Anselmo di Lucca e lo chiamò alla sua corte. Prendeva regolarmente parte nella sua recitazione dell'Ufficio.

Nel 1080 Gregorio VII pronunciò la seconda volta la scomunica e la deposizione di Enrico, stipulata da principi tedeschi. Intorno a Matilde si radunarono gli avversari di Enrico e del antipapa Wiberto (Clemente III). Essa aveva legami anche con la Pataria. Seguirono la morte dell'antire Rudolf nell'ottobre; la guerra anche nell'Italia superiore. Fu sconfitto anche l'esercito di Matilde. Rimasero sicuri e illesi soltanto i castelli nelle montagne. Dappertutto ribellioni; Anselmo fu costretto ad abbandonare Lucca. Soltanto Mantova e Firenze rimasero saldi e fedeli. Gregorio chiamò tutti gli amici di san Pietro in aiuto della contessa; in vano.

Nel 1081 Enrico era in Italia con un forte esercito. Anche a Lucca. La città riceve un grande privilegio di libertà e un'altro vescovo. La contessa fu dichiarata privata dei feudi e bandita. Continuava la atroce guerriglia nelle montagne.

1084 l'assedio di Roma. Incoronazione imperiale di Enrico. Arrivo dei Normanni, saccheggio e incendi nella città. Fuga e esilio di Gregorio a Salerno. La sua morte nel 1085.

### **Lotta per le investiture continuata**

L'Europa era agitata; la letteratura fioriva in pro o contro la riforma. (Mion 502) Discussero di tutto: del comportamento di Gregorio VII, del suo ricorso alla forza delle armi, della proibizione di tenere contatti con gli scomunicati, (Fois 93) del potere del papa sull'imperatore e viceversa, del potere reale che viene da Dio, della validità dei sacramenti amministrati dai simoniaci ecc. Ambedue le parti in tale discussione impararono e s'avviarono a trovare il giusto mezzo.

(Cf. Mion 502s) Difensori tedeschi della causa reale erano Wenrich di Trier, Guido di Osnabrück, un ignoto monaco di Hersfeld nel "de unitate ecclesiae conservanda" (verso 1092/3). Difensori "francesi": Sigeberto di Gembloux (presso Namur; + circa 1112), un famoso scrittore e forte difensore dei diritti reali; Hugo di Fleury (+ circa 1120) con la sua "De regia potestate et sacerdotali dignitate" si mise della parte di Enrico I d'Inghilterra. Difensori italiani: il giurista Pietro Grasso (di Ravenna, che fondava l'inalterabilità del re sul diritto romano); il cardinale Beno e il vesc. Benzo di Alba, pieni di odio contro Gregorio VII; Guido di Ferrara (sostenitore di Wiberto; per il suo equilibrato giudizio si distinse dagli altri).

Gregoriani tedeschi erano l'arciv. Gebhard di Salzburg; Bernold di St. Blasien o di Konstanz (non monaco); Manegold di Lautenbach (famoso per la sua dottrina della sovranità del popolo, che conferisce la dignità reale e la può ritirare); il vescovo Altmann di Passau, che però non era uno scrittore).<sup>539</sup>

Gregoriani italiani erano il vescovo Anselmo di Lucca, il cardinale Deusdedit, il vescovo Bonizo di Sutri. Quest'ultimi procurarono al proprio partito in Italia la superiorità spirituale. I maggiori meriti avevano sul campo canonistico.

(Fois 93) In contrasto a Umberto di Silva Candida e Gregorio VII, per i quali l'ufficio e il beneficio erano inseparabili e perciò: chi concedeva l'ufficio, concedeva anche il beneficio, - il vescovo Ivo di Chartres (+1116), "principe dei canonisti", interpretò in modo diverso l'investitura e fu portato a fare le giuste distinzioni. Secondo lui il beneficio è di diritto temporale e reale e spetta al re di concederlo. L'ufficio è spirituale e appartiene al vescovo o al papa. Ivo disse perciò che il re doveva rinunciare all'investitura con il pastorale e l'anello, simboli dell'ufficio e potere spirituale; doveva usare un'altro simbolo per l'investitura del beneficio.

Nell'anno della morte di Gregorio VII ancora i fedeli di Matilde vinsero i nemici presso Modena. Muoiono diversi vescovi ostili alla riforma nella Lombardia, sostituiti poi da fedeli di Matilde. Essa prese anche diversi castelli. La continuazione della lotta giaceva adesso quasi esclusivamente nelle sue mani; Matilde diventò il modello per tanti Gregoriani già scoraggiati.

Quindi l'abate Desiderio di Montecassino esortò Matilde, di inviare vescovi fedeli alla nuova elezione pontificia. Lo fece, ed insieme al vescovo Anselmo di Lucca invitò anche diversi vescovi dalla Francia. Seguirono lunghe discussioni nell'assemblea. - In questi frangenti morì il vescovo Anselmo di Lucca, a Mantova, l'ottimo amico, per lunghe settimane curato dalla contessa (nel 1086).

Dopo un anno infine fu eletto papa, sotto la protezione del Cinzio Frangipane e con l'appoggio dei Normanni, nonostante sue ricuse, lo stesso abate Desiderio nella chiesa di S. Lucia al Septizonium;<sup>540</sup> egli prese il nome di Vittore III. Ma a causa di un attacco dei

---

<sup>539</sup> (Cf. Rogger 183, Mion 509) Nella Selva Nera in Germania il monastero neocloniacense di Hirsau, sotto l'abate Guilelmo, diventò un caposaldo dei Gregoriani. A partire dal 1080 monaci di Hirsau e di altri monasteri, animati dal medesimo spirito, si adoperarono in favore dei programmi papali, anche fuori del monastero, nella loro attività di predicatori. Anche in Germania quindi il partito della riforma era in fase di sviluppo e di progresso. - Utile accennare, che alcuni vescovi tedeschi fin dall'inizio della lotta delle investiture difesero la cosa papale.

<sup>540</sup> Septizonium era un edificio a 7 piani, in forma di piramide, nella zona di S. Gregorio e SS. Giovanni e Paolo. - L'abate Desiderio aveva avuto contatti pubblici con Enrico IV e anche con l'antipapa; perciò era stato scomunicato una volta da Gregorio VII; ma poi assolto. Ora stava già nel suo anno sessantesimo. Cf. Giesebrecht, *Gesch. der deutschen Kaiserzeit* III 586ff.

Vibertini non fu consacrato ancora; lasciò Roma e si nascose a Terracina e poi a Montecassino. Non aveva il coraggio, di salire sulla cattedra Petri. Sentito questo, Matilde in marcia forzata accorse con un esercito, prese in assalto il Vaticano, ma non poté tenerlo. Prima di un secondo tentativo, a intronizzare Vittore III con la forza, questi morì nel 1087.

Dopo un mezz'anno il collegio dei cardinali si radunò a Terracina. In primo luogo chiesero per mezzo di nunzi il parere di Matilde. Arrivata sua delegazione e con la partecipazione dei suoi nunzi elessero nel 1088 il cardinale vescovo Odo di Ostia, francese di nascita.<sup>541</sup> Prese il nome di **Urbano II** (1088-1099).

Lui e i successivi papi erano animati dallo spirito di Gregorio VII. La loro azione diplomatica però fu improntata a moderazione. La discussione teoretica fece loro vedere anche i diritti dei re. Questo vale soprattutto di Urbano II. (Rogger 183) Nel sinodo di Melfi nel 1089, a cui il papa partecipò, si rinnovarono i decreti contro la simonia, il concubinato dei chierici e l'investitura da parte dei laici. (Mion 504) Ma nello stesso anno Urbano raccomandò al suo legato in Germania di usare molta comprensione. Lui stesso riconobbe in singoli casi vescovi che avevano ricevuto l'investitura dal loro re; tra cui perfino l'arcivescovo Anselmo di Milano, il quale dopo il decesso di Tedaldo era stato eletto canonicamente, ma poi installato da Enrico IV. Ed i chierici milanesi, che erano stati ordinati in modo non simoniaco dall'arciv. Tedaldo, potevano rimanere nel proprio ufficio.

Urbano II, dopo un primo tentativo di prendere Roma con le armi, che tuttavia non poteva tenere, in seguito preferì altri mezzi più sottili. Egli usò la contessa ricchissima come esca alettante per separare da Enrico un federato. Matilde, avendo già 42 anni, dovette darsi in matrimonio a un giovane di 17 anni, a Guelfo, figlio del duca Guelfo IV di Baviera.<sup>542</sup> Un speculatore frodato! Perché Matilde aveva già donato i suoi beni alla Chiesa; ma questo pubblicamente non era saputo.<sup>543</sup> - Dunque Matilde "per la sola ubbidienza verso il vescovo romano" si da vittima dell'irrisione; che umiliazione! Però in tale modo fu formato un grande territorio alleato, che si estendeva dalla Germania meridionale alla Toscana, e la nuova alleanza tra Canossa e Baviera portò frutti. (Mion 504) La nuova situazione indusse Enrico nel 1090 a scendere in Italia. Prima era vittorioso; ma già nella difesa di Mantova il giovane Guelfo si era provato un avversario

---

<sup>541</sup> Nel 1078 Gregorio VII aveva chiesto all'abate Ugo di Cluny alcuni monaci per impegni a Roma; tra cui era appunto Odo di Lagery, già priore a Cluny. - BECKER A., *Papst Urban II.*

(1088-1099) 2 vl. (=Schriften der MGH 19/1+2) Stuttgart 1964. <SL 131 Nr 19,1+2>

<sup>542</sup> Il "guelfo" in verità era un d'Este. L'ultima discendente della famiglia dei guelfi aveva sposato il margravio Azzo II d'Este. Comunque il ramo tedesco della famiglia conservò quel famoso cognome. Cf. W.Goez, *Markgräfin Mathilde von Canossa*. In: *Idem, Gestalten des Hochmittelalters*. Darmstadt 1983. 195. <Mag 136 B 271>

<sup>543</sup> *Ibidem* 194s.

vigorouso.<sup>544</sup> Enrico fece un assalto al castello di Canossa, e Matilde si vide costretta a fuggire. Ma poi il Guelfo, accorso in aiuto, inflisse agli imperiali una sconfitta dolente nel 1092.<sup>545</sup> Simultaneamente si formò una lega antiimperiale fra Milano e altre città lombarde (Lodi, Piacenza, Cremona). Nel 1093 il delfino Corrado si ribellò contro suo padre e si fece proclamare a Milano re d'Italia; ebbe subito l'appoggio di Matilde. La seconda moglie di Enrico Eupraxia, una principessa di Kiev, fuggì a Matilde; raccontò brutte storie sul loro matrimonio e diede quindi Enrico allo scherno. Allora Enrico IV tradito da quasi tutti i suoi sostenitori e tagliato fuori dalla Germania per più di 3 anni, si asserragliò nelle regioni di Padova e Verona.

Molti vescovi passarono alla parte di Urbano; e questi nel 1093 tornò a Roma, sull'Isola Tiberina; l'anno successivo egli si aprì con i soldi le porte del Laterano. Nel 1094 il papa intraprese un viaggio di due anni per recarsi nella sua patria, nella Francia. (Mion 509) A Cremona incontrò il figlio ribelle dell'imperatore, Corrado, dal quale ottenne un giuramento di lealtà, prospettandogli l'incoronazione imperiale.

Matilde lo accompagnò a Piacenza, ove si celebrò, con Matilde, un grande sinodo, proprio in quella città, in cui nel 1076 si era radunato quel sinodo ribelle contro Gregorio VII. Era come una manifestazione della vittoria già garantita. In seguito il papa radunò diversi concili in Francia. Il più importante il:

### **sinodo di Clermont (oggi Clermont-Ferrand nell'Auvergne).**

(Mion 506) Esso fu inaugurato il 28 nov. 1095.

1) Rinnovò il divieto di investiture da parte di laici, ma aggiunse nel can 17 il divieto del giuramento feudale, prestato da ecclesiastici a laici;<sup>546</sup> dunque ai vescovi ed altri chierici fu proibito qualsiasi rapporto di vassallaggio con il re o con un'altro principe laico.<sup>547</sup>

Con ciò la libertà del sacerdotium fu portata a un punto tale che neppure Gregorio VII aveva osato perseguire.

2) Nello stesso sinodo Urbano proclamò per tutta la Chiesa la validità della pace di Dio, sottoponendo ad essa e la sua incolumità, anche nei giorni, in cui era permesso continuare le faide, i chierici, i monaci, le donne e i crociati con i loro beni.<sup>548</sup> Era un atto non strettamente ecclesiastico, un'iniziativa piuttosto pubblica-civile! (Vedi più avanti).

3) Il sinodo di Clermont è diventato famoso specialmente per una iniziativa pontificia, che ebbe effetti incalcolabili per l'immediato futuro e per i due secoli successivi, e cioè

---

<sup>544</sup> Mantova però dopo un'anno, lusingata dalle promesse dell'imperatore, per infame tradimento si consegnò a lui, dopo che Guelfo si era ritirato con la guarnigione matildica. Cf. Ghirardini 150.

<sup>545</sup> S. W.Goez 196.

<sup>546</sup> Cf. Fogger 183; Mion 505.

<sup>547</sup> Questo divieto fu confermato nel sinodo romano del 1099.

<sup>548</sup> La "pace di Dio" (Gottesfrieden) fu promulgata soprattutto in Francia. Più efficace era la "pace di terra" (Landfrieden), promulgata e imposta in Germania.

per l'invito alla prima crociata. Mentre l'imperatore, asserragliato in un angolo d'Italia, veniva quasi dimenticato, il papa, spontaneamente riconosciuto dai fedeli come il vero capo della cristianità occidentale, riusciva senza la partecipazione di alcun re a mettere in moto un esercito sopranazionale per la difesa della cristianità orientale e per la conquista della Terra Santa. A partire da questo momento la vittoria finale del papato era solo una questione di tempo.<sup>549</sup> (Sulla prima crociata v. sotto!)

Ricordiamo: quando Gregorio VII morì nel 1085, la situazione del papato riformatore apparve disperata. Invece, fino alla fine di Urbano II tutto era cambiato. L'imperatore si trovava in gravi difficoltà; l'antipapa Clemente III si manteneva ancora relativamente bene, è vero. Ma il partito dei "Gregoriani" era in fase di continuo progresso, anche nella stessa Germania.

Intanto l'innaturale matrimonio di Matilde non era più utile. Il giovane Guelfo, forse informato, che non poteva ereditare da Matilde, l'abbandonò (1095 o 1096). Egli ora appoggiò Enrico, che tornò in Germania. Matilde riguadagnò tutti i suoi possessi, anche la Toscana. (1101 morì il delfino Corrado; Matilde lo seppellì a Firenze).

Urbano II tornato a Roma, nel suo ultimo concilio 1099 promulgò il divieto di ogni specie di vassallaggio di chierici ed inasprì ancora il divieto delle investiture, minacciando la scomunica oltre agli immediati colpevoli anche ai vescovi che ordinavano tali candidati. - Il papa forse ebbe ancora la notizia del successo della sua crociata; morì il 29 luglio 1099, due settimane dopo la presa di Gerusalemme.

Nell'anno successivo 1100 morì anche l'antipapa Clemente III. Dai suoi partigiani furono ancora eletti tre successori, che però non avevano più alcuna importanza (cf. Mion 510); l'ultimo abdicò nel 1111. Anche Clemente III ha combattuto sinceramente la simonia e il nicolaismo; ma poiché era un rappresentante del sistema obsoleto della Chiesa imperiale, in fondo fin dall'inizio era destinato al fallimento.<sup>550</sup>

L'imperatore poté ristabilire in Germania la propria sovranità politica; tuttavia non poté impedire nell'episcopato tedesco lo sfaldarsi del fronte vibertino. E non poté più ostacolare l'ulteriore emancipazione della gerarchia cattolica. (Rogger 186) Nel 1105 suo secondo figlio Enrico V col tradimento e l'infedeltà lo costrinse all'abdicazione, valendosi anche dell'aiuto dei Gregoriani. (J.Hartmann 95) Già prospettata la guerra vendicativa contro il proprio figlio, Enrico IV morì nel 1106 a Liegi (Lüttich), dopo aver ricevuti i sacramenti (Brezzi 408). Ricevuta l'assoluzione postuma dalla scomunica, il più infelice degli imperatori tedeschi fu sepolto nel duomo di Speyer (1111).

Ancora qualche notizia su Matilde. Essa anche in seguito investiva ancora vescovi con l'anello e il pastorale!

Nel 1110 il re Enrico V scese in Italia e nominò Matilde vicaria dell'impero nella Tuscia e Liguria. Matilde non si mosse, quando Pasquale II fu fatto prigioniero, chiese soltanto

---

<sup>549</sup> Mentre ai vescovi fu interdetto un legame stretto con i regni, il sacerdozio (più esattamente il papato) si appropriava delle funzioni del regno.

<sup>550</sup> Clemente III intanto ha influenzato l'evoluzione, inquanto nella lotta contro i Gregoriani con i loro cardinali vescovi e diaconi ha molto favorito i cardinali sacerdoti, con l'effetto, che dopo poco tutti i tre ordini in realtà erano uguali.

la liberazione dei vescovi cardinali di Reggio e di Parma, con effetti. Enrico V sapeva irretire la vecchia signora, la "mia cara parente" e "la mia seconda madre" in tale modo, che essa lo istituì come erede nei suoi beni allodiali. Non sapeva più, che cosa fece. Negli ultimi anni fece ancora grandissimi donazioni a diversi monasteri, in specie a Polirone (= San Benedetto al Po, presso Mantova), dove voleva essere sepolta. Morì il 24 giugno del 1115 a Bondeno (tra Mantova e Modena).<sup>551</sup> Dopo 500 anni la salma fu trasferita da Urbano VIII in S. Pietro.

### **Regolazioni in diversi regni**

Urbano II, prima della sua morte, poté già regolare in qualche regno le cose disputate. Volgiamo dunque l'attenzione a tali paesi.

### **Italia meridionale e Sicilia**

(Cf. Mion 508s; corretto da Kempf) Il papa si prese cura dell'organizzazione ecclesiastica nell'Italia meridionale nei limiti consentiti dalla situazione politica che dopo la morte di Roberto Guiscard (1085) diventò piuttosto fluida. Dopo poco si ebbe questa situazione: Il ducato di Capua era posto sotto la sovranità feudale della Puglia, mentre il duca di Puglia, Ruggero Bursa, figlio di Roberto Guiscard, aveva accettato un rapporto feudale con il papa. Ruggero Bursa, uomo assai mediocre, non riuscì a domare i baroni del suo ducato.

Ben diversa era la situazione in Sicilia, governata dal capacissimo conte Ruggero I (1061-1101). (Rogger 184) Il quale, come vassallo del fratello Roberto Guiscard, aveva strappato, in trent'anni di lotta, la Sicilia ai Saraceni. Nel 1072 conquistò Palermo. Nel 1091 Ruggero spezzò l'ultimo centro di resistenza araba e si accinse a costruire un regime ben organizzato.

(Rogger 184) Il dominio normanno in Sicilia ebbe anche delle conseguenze ecclesiastiche; giacché si estinse con ciò nell'isola la supremazia religiosa di Costantinopoli, e vi fu ripristinata la giurisdizione papale; i cristiani siciliani vennero di nuovo incorporati nella Chiesa latina.

(Mion 508s) Urbano II perciò allacciò rapporti particolarmente stretti con Ruggero I. Questi però non tollerò nessuna azione autonoma da parte di Roma. La nomina di un legato pontificio per la Sicilia, avvenuta a sua insaputa, provocò un conflitto serio. (Cf. Rogger 184) Il papa allora non soltanto rinunciò a nominare suoi legati senza approvazione dei sovrani siciliani, ma compensò i servigi che Ruggero gli aveva reso nel ricacciare i Maomettani e nel restaurare l'organizzazione della Chiesa; egli accordò a Ruggero un privilegio (1098), in cui per tutto il tempo del governo di Ruggero I e del suo successore concesse loro di sostituire l'attività dei legati, vale a dire conferì a Ruggero stesso e al suo legittimo successore la carica di legati pontifici. Il papa concedette inoltre in questo privilegio che i vescovi siciliani partecipassero ai sinodi

---

<sup>551</sup> Morta con 69 anni.

romani soltanto, se Ruggero lo permettesse. Questi diritti si perpetuarono.<sup>552</sup>  
 (Mia aggiunta) I sovrani normanni in seguito si mostrarono assai tolleranti verso i Saraceni, rimasti in Sicilia. Resero possibile così lo sviluppo di un' arte splendidissima e del tutto particolare, con elementi bizantini, arabi e normanni. Questa particolare fioritura culturale si estinse lentamente soltanto dopo il tramonto del dominio staufico.

### Spagna

Di questo paese fu già trattato (sopra p. 55ss). (Cf. Mion 284s) In Spagna il problema delle investiture, quasi, non esisteva. Le continue lotte con gli arabi non avevano permesso ai re, di stabilirvi una tale preponderanza sulla Chiesa quale osserviamo negli altri regni cristiani occidentali. L'organizzazione politica vi era ancora in stato di sviluppo, dopo l'atroce attacco di Al-Mansur all'inizio del secolo. In seguito la Spagna cristiana uscì dal suo isolamento ed ebbe frequenti rapporti con gli altri paesi, grazie ai famosissimi pellegrinaggi a Santiago di Compostella. I Cluniacensi poco a poco stabilirono il loro controllo sulla maggiore parte dei monasteri. Cavalieri soprattutto francesi accorsero in numero crescente per appoggiare la riconquista. I re spagnoli stabilirono vincoli di sangue con dinastie principesche di Francia.

(Cf. Mion 485, 490s) Gregorio VII scelse come legati stabili per la Spagna nel 1075 il vescovo Amato di Oléron, e nel 1079 il cardinale (non vescovo) Riccardo di S. Vittore di Marsiglia. Soprattutto Amato riuscì a svolgere una grande attività. (Mion 483) Egli nel sinodo di Gerona (regno di Aragon) di 1078, dichiarò assolutamente invalide le ordinazioni simoniache. Questo sinodo ed un'altro, radunato a Burgos nel 1080 (regno León - Castiglia), si svolsero principalmente contro la simonia e il nicolaismo; l'investitura, quasi, non c'era. - (LThK:) Il maggior "successo" fu ottenuto nel concilio di Burgos nel 1085, che sostituì il rito mozarabico con quello romano.

Vittore III non rinnovò più l'incarico di Riccardo di S. Vittore; lo scomunicò addirittura per il suo atteggiamento oltranzista. (Cf. Mion 504) Il papa Urbano II inviò al suo posto dei cardinali romani, senza che fossero destinati a mantenere tale ufficio per lungo tempo.

(Mion 491) La Spagna cristiana, in specie la Castiglia, visse allora un periodo di riconquista rinforzata. Dopo molti combattimenti, condotti con alterna fortuna e con fronti mutevoli - i Mori potevano scendere in campo con i cristiani e vice versa - Alfonso VI riuscì a conquistare Toledo nel 1085. Si trattò d'una vittoria decisiva, nonostante che in seguito, all'intervento degli Almoravidi, svanisse la speranza di assoggettare tutta l'Andalusia. (Mion 574) Anzi, Alfonso VI subì nel 1086 una grave sconfitta a Sagrajas. (Mion 491, 504,507) Tra Gregorio VII d'una parte e l'abate Roberto di Sahagun insieme al re Alfonso VI di Castiglia d'altra parte, sorse un breve conflitto, che fu risolto presto con la deposizione dell'abate. Al papa Urbano II la Chiesa spagnola procurò poche difficoltà.

(Cf. Mion 286, 507) A proposito della ricostituzione delle province ecclesiastiche: Già Leone IX aveva tolto ai vescovi di Iria-Compostella il titolo di "*episcopus sedis*

---

<sup>552</sup> Diedero causa a molte controversie fino al secolo 19o.

*apostolicae*" lo quale essi si erano ascritto. Nel tempo di Alessandro II i medesimi vescovi si trovarono in difficoltà, poiché Braga reclamò per se la posizione di sede metropolitana. Sotto Calisto II furono staccati da Braga e ricevettero il titolo di arcivescovi. (LThK:) A questo scopo la giurisdizione metropolitana fu tolta a Merida che si trovò ancora sotto i mauri.

Dopo la conquista di Toledo, Urbano II elevò a primate il nuovo arcivescovo di Toledo, già monaco di Sahagún; contemporaneamente favorì, assieme al conte di Barcelona, la costruzione della città e sede metropolitana di Tarragona. Ebbe inizio così la nuova struttura ecclesiastica di Spagna.

### Francia

(Cf. Mion 485) Gregorio VII nel 1075 aveva scelto Ugo di Die, arcivescovo di Lyon, come legato stabile per la Francia. (Ibid. 491s) I principi Ugo I di Borgogna e Guglielmo V di Aquitania erano sostenitori zelanti della riforma. Più difficile, invece, era la situazione nei territori dominati direttamente dal re Filippo I (1060-1108). Del suo conflitto con Gregorio VII per diverse ragioni abbiamo già parlato. Nonostante queste tensioni non si era giunto a una vera rottura.

(Cf. Rogger 185; Mion 504 e 508) Urbano II, essendo lui stesso un francese, usò estrema prudenza nei confronti di Filippo I; così anche, quando il re ripudiò la propria moglie e sposò Bertrada, moglie del conte d'Anjoù al quale era stata rapita. Il legato Ugo di Die, arcivescovo di Lyon, e a partire da 1092 anche primas e vicario pontificio, scomunicò Filippo nel 1094 a causa del doppio adulterio. Il papa confermò la scomunica soltanto nel 1095, nel sinodo di Clermont; ma anche in seguito si lasciò convincere dalle promesse del re ad usare clemenza, senza comunque cedere nella sostanza della questione.<sup>553</sup> Nonostante le tensioni si giunse ad un compromesso nella questione delle investiture. Era appunto la questione matrimoniale che non consentì al re di combattere autorevolmente la riforma.

(Cf. Mion 511) Al grande canonista Ivo, vescovo di Chartres, spetta il merito di aver approfondito la questione delle investiture e di averla avviata a una soluzione. Le sue idee però non furono del tutto nuove. - (Fois 93) Per Umberto di Silva Candida, Gregorio VII e i suoi seguaci, l'ufficio e il beneficio erano strettamente uniti, inseparabili. Per cui, chi concedeva l'ufficio, doveva concedere anche il beneficio. Ivo di Chartres, invece, interpretò la questione in modo diverso e fu portato a fare le giuste distinzioni.

(Mion 511) Ivo espose già nel 1097 la sua concezione in una lettera a Ugo di Lyon, e contro questi: Il trasferimento dell'ufficio episcopale è interdetto ai laici, perché ciò rappresenta un' azione sacramentale; ma la *concessio* dei beni temporali può senza difficoltà essere riservata al re, perché si tratta di un atto puramente temporale che può essere compiuto in qualsiasi forma e al quale il re ha un certo diritto, perché secondo sant'Agostino la proprietà ha un fondamento giuridico statale, e perciò anche le chiese devono i loro beni alla concessione del re.

---

<sup>553</sup> Filippo I fu riconciliato soltanto in seguito alla sua sottomissione nel 1104, da papa Pasquale II.

(Riveduto da Kempf) Queste idee esercitarono in Francia la loro influenza sulla soluzione che si stava avviando, senza che si giungesse mai a un concordato ufficiale. (Rogger 185) A partire dal 1098 Filippo I e gli altri grandi di Francia rinunciarono all'investitura. D'altra parte essi ritennero il diritto di controllare le elezioni dei vescovi. (Cf. Mion 511) Fu eliminato anche l'omaggio feudale - a differenza dell'Inghilterra. Il re francese si accontentò di un giuramento di fedeltà. Tuttavia egli non rinunciò a disporre dei beni vescovili temporali, né agli altri poteri connessi (come il diritto di utilizzazione durante la sedisvacanza, e l'eventuale sottrazione dei poteri amministrativi), né alle prestazioni tradizionali. E perciò trasmetteva al vescovo, eletto con il suo permesso, i poteri temporali con un atto informale, chiamato "*concessio*".

(Fois) Venne stabilita questa prassi: prima si fece l'elezione canonica (con un certo controllo del re o del principe); poi la consacrazione. Il tempo della *cessio* dei beni e diritti temporali, eseguita dal re o dal principe, non era strettamente fisso: la *cessio* poteva essere fatta dopo o prima della consacrazione. In quest' occasione il nuovo vescovo doveva fare solo il giuramento di fedeltà (non l'omaggio vasallitico).

### Soluzione in Inghilterra

(Vita di sant' Anselmo di Canterbury)<sup>554</sup>

Nel tempo di Guglielmo il conquistatore che aveva ricevuto da Alessandro II il vessillo di s. Pietro, le relazioni tra il regno e la curia romana erano pacifiche. Sotto il suo figlio, invece, Guglielmo II il Rufo (1087-1100) si giunse ad un conflitto assai grave. Egli mantenne nella questione dello scisma vibertino un' atteggiamento di neutralità, fece un vero commercio di cariche ecclesiastiche e si dimostrò tanto avido nei confronti della Chiesa, da compromettere seriamente la riforma attuata sotto il suo padre.

Ho già parlato dell'arciv. Lanfranco di Canterbury. Era nato a Pavia verso 1005, fu educato a Pavia e Bologna e diventò un maestro celebre delle arti libere e del diritto. Forse, per ragioni politiche lasciò Italia e fondò verso 1035 una propria scuola ad Avranches nella Francia. Nel 1042 entrato nell'abbazia di Bec, diventò Priore e maestro della scuola ivi fondata. I più famosi discepoli: Anselmo di Canterbury, Ivo di Chartres, Anselmo I di Lucca (= Alessandro II). Procurò al duca Guglielmo della Normandia per il suo matrimonio la dispensa pontificia dalla prossima parentela; ebbe la sua amicizia. Dopo la battaglia di Hastings nel 1070 Lanfranco fu fatto arcivescovo di Canterbury (+ 1089).

Dopo la morte di Lanfranco Guglielmo II lasciò vacante la sede, per poter intascare gli introiti. Soltanto una grave malattia lo fece ripensare. Infine nel 1093, dopo una sedisvacanza di 4 anni, il re vi insediò il nuovo abate di Bec, Anselmo, già famoso per la sua erudizione ed integrità.

Anselmo era nato nella parte meridionale del regno della Borgogna presso Aosta, nel 1033. Vi fu educato prima da benedettini. Anche lui si recò a Bec nella Normandia, attirato dalla fama di quella scuola sotto Lanfranco. Fece la stessa carriera di questo,

---

<sup>554</sup> Cf. Rogger 185; Mion 507. M.A. Schmidt, Anselm von Canterbury. In: Gestalten der Kirchengeschichte III: Mittelalter I. Stuttgart Berlin Köln Mainz 1983. 123-147.

monaco, priore, abate e maestro di scuola. Perfino sulla sede arcivescovile di Canterbury (+ 1109).

Eccezionale era il ruolo che avrebbe svolto nella storia della Chiesa d'Inghilterra; più grandi ancora sarebbero stati i suoi meriti sul campo filosofico-teologico. Incredibile, quanto ha scritto nella sua vita, tutt'altro che pacifica. Non senza ragione viene spesso chiamato "Padre della scolastica".

Anselmo per niente volle accettare l'incarico di arcivescovo di Canterbury e di primate d'Inghilterra. Prevalsero però tanti inviti ed esortazioni dall'isola indirizzate a lui. Già nell'investitura (6.3.1093), si manifestarono le posizioni opposte tra i due contraenti. Il re dal suo letto offrì ad Anselmo il pastorale; ma questi non lo prese. Allora altri vescovi vollero premerlo nella sua mano; ma Anselmo la ritenne chiusa; allora toccarono soltanto il suo pugno con il pastorale. Soltanto nel settembre fece il suo omaggio al re e nel 8 dicembre fu consacrato da tutti i vescovi del regno. - In occasione dell'omaggio il re aspettò e chiese la somma consuetudinaria di 1000 libere (Pfund); Anselmo la negò e fu dal re arrabbiato mandato fuori dall'aula. Seguirono altre scene di forti altercazioni, quando Anselmo esortò il re a non sopprimere tanto la Chiesa.

Guglielmo II non aveva riconosciuto ancora papa Urbano. Nel 1095 Anselmo pose il re di fronte al dilemma dello scisma e chiese da lui il permesso di ricevere da Urbano il pallio, segno della sua dignità arcivescovile. Poiché allora molti vescovi servili si schierarono intorno al re contro Anselmo, questi volle già andarsene. Ma principi secolari con la loro mediazione potevano ritenerlo. Guglielmo non lasciò partire Anselmo; invece, si mise a trattare direttamente con il papa e infine consentì che il pallio fosse portato da un legato pontificio. Con ciò Guglielmo riconobbe Urbano II.

Arrivò il legato romano ed entrò in trattative con il re, fece troppe concessioni (in seguito sarebbe inviato ancora un'altro legato, per fare emendazioni; senza esito). Anselmo rimase escluso. (In genere l'arcivescovo non fu molto assistito dai romani nella sua politica). Soltanto alla conclusione dei colloqui egli fu chiamato a corte, per ricevere il pallio, e questo dalle mani di Guglielmo. Anselmo in tale maniera non l'accettò. Infine ottenne il permesso di prendere il pallio dall'altare, sul quale era stato posto.

Fra poco Anselmo si trovò di nuovo<sup>555</sup> in grosso conflitto con il re. Fu rimproverato, perché mandò truppe non abbastanza bene armate per la conquista della Normandia. E poi rifiutò di promettere di mai appellarsi al papa. La situazione diventò intollerabile; allora Anselmo soltanto dopo la sua terza richiesta ebbe il permesso di abbandonare l'Inghilterra (1097). Il re s'impossessò subito degli introiti dell'arcidiocesi. Nella prima tappa del suo viaggio per la Francia Anselmo fu tanto celebrato cosicché infine si vide costretto a viaggiare incognito. Giunto a Roma accompagnò il papa nei successivi viaggi. Urbano II non gli permise di abdicare; ma fece trattare la sua questione nei successivi sinodi di Bari e di Roma, che proibirono di nuovo l'investitura e l'omaggio vasallitico ai chierici. Anselmo era ancora in Italia, quando, nel 1099, morì Urbano II. Nel 1100 morì anche Guglielmo II in caccia. Fu colpito da una freccia. Era un incidente? Non furono fatte indagini chi l'aveva tirato.

---

<sup>555</sup> Cf. Mion 508; ma non poco cambiato!

In seguito<sup>556</sup> le idee di Ivo di Chartres, che si erano provate utili già in Francia, esercitarono il loro influsso anche in Inghilterra. Un discepolo di Ivo, Ugo di Fleury le riprese nel suo importante *Tractatus de regia potestate et sacerdotali dignitate* (MGH Liblit II 465-494). Ugo dedicò questo suo lavoro al nuovo re d'Inghilterra, Enrico I.<sup>557</sup> Questi, pure lui un figlio di Guglielmo il Conquistatore, aveva rubato la mano del fratello maggiore, l'inquieto Roberto di Normandia, che partecipò come avventuriero nella prima crociata. Enrico I, in contrasto al suo fratello deceduto, era animato di sentimenti di maggiore equità verso la Chiesa.

Per assicurarsi<sup>558</sup> la successione in Inghilterra, giuridicamente non ineccepibile, con un gesto di benevolenza verso la Chiesa, Enrico richiamò Anselmo dall'esilio. Ma con la sua grande sorpresa l'arcivescovo, tornato in Inghilterra, si rifiutò prestare il consueto omaggio feudale. Quindi sorsero nuove tensioni fin dall'inizio del nuovo regno. Dopo due anni insieme a un *missus* reale Anselmo si recò di nuovo a Roma, per avere una soluzione delle questioni pendenti e, forse, di ottenere per l'Inghilterra una dispensa pontificia dal divieto delle investiture; ovviamente egli giudicava la cerimonia dell'investitura meno grave in confronto al vassallaggio dei chierici. Ma il papa Pasquale II, avendo recentemente rinnovato il divieto d'investiture, respinse la richiesta di Enrico e di Anselmo.

In tali circostanze Enrico non permise ad Anselmo di rientrare in Inghilterra (1104; secondo esilio 1103-1106). Anselmo s'aspettava in vano la scomunica pontificia contro il re. Prima rimase a Roma. Poi in Francia. Infine si diresse verso il nord con l'intenzione di scomunicare lui Enrico I. All'inizio della sua spedizione nella Normandia Enrico trovò grandissime difficoltà. Allora s'incontrò con Anselmo, e lo reinvestì "de suis". Intanto Pasquale II aveva scritto ad Anselmo, di non insistere sul divieto dell'omaggio. Allora l'arcivescovo ed il re, ambedue animati da reciproco rispetto, nel 1106 si misero d'accordo nel compromesso di Bec (sempre nella Normandia, non lontano da Caen). Il suo contenuto: Enrico rinunciò all'investitura con l'anello e il pastorale, mantenne però il suo influsso sulle elezioni vescovili, riservandosi di parteciparvi di persona, e conservò il diritto di ricevere dai vescovi, prima della loro consacrazione, l'omaggio. - In seguito la conquista della Normandia fece felici progressi. Anselmo visse ancora appena due anni (+ 21.4.1109). Quel compromesso fu tollerato pure dal papa e confermato nella dieta di Londra del 1107. Da questo momento in poi fu assicurata la pace tra regno e sacerdozio in Inghilterra. Per quasi tutto il secolo XII i vescovi inglesi dipendevano strettamente dal re.<sup>559</sup>

---

<sup>556</sup> Cf. Mion 511.

<sup>557</sup> Fleury, monastero situato in Normandia, irradiava anche su Inghilterra. Su Ugo v. *The Cambridge medieval history V*. Cambridge 1929. 526 - 532 <SL 136 CA 5>. Rogger 185.

<sup>558</sup> Cf. Mion 510, assai diverso!

<sup>559</sup> Rogger 186: Nella dieta di Clarendon del 1164 si stabilì, che l'elezione dei prelati avesse luogo nella cappella del re, con l'approvazione di questi, e che l'eletto prima della consacrazione prestasse giuramento di vassallaggio e di fedeltà. Così la decisione

Pasquale II<sup>560</sup> fu abbastanza accorto da tollerare questi due compromessi, di Francia e d'Inghilterra, raggiunti senza il suo intervento diretto. Ovviamente essi non costituivano una vera soluzione giuridica. - Ma poco dopo egli fece concessioni molto maggiori al re tedesco. Però con lo stesso re si avrebbe realizzato infine un compromesso più soddisfacente.

## Pasquale II e Enrico V

Raniero di Bieda<sup>561</sup> (nella Romagna), oriundo da famiglia nobile, si fece monaco, secondo alcuni (Brezzi o Penco?) a Vallombrosa<sup>562</sup>; ancora giovane venne a Roma. Gregorio VII lo fece cardinale prete di S. Clemente. Da Urbano II fu incaricato come legato in Spagna. Eletto poi proprio a S. Clemente. Con la sua politica paziente riuscì a riguadagnare diversi "titoli" (chiese) a Roma e diverse diocesi italiane dal partito Vibertino.

Enrico V aveva costretto suo padre all'abdicazione, valendosi anche dell'aiuto dei Gregoriani. Il papa Pasquale II quindi pose speranze nel giovane re che si atteggiava da paladino della riforma<sup>563</sup>. Egli inviò legati alla dieta di Mainz (1106), nella quale Enrico V fu proclamato re. Questi era un freddo calcolatore; una volta che si sentì sicuro, si rivelò altrettanto geloso dei diritti ereditati con la corona, quanto anteriormente si era mostrato ossequiente verso la Chiesa.<sup>564</sup> Quanto inesorabile però fosse il re, il papa con pari fermezza proibì in diversi sinodi l'investitura da parte dei laici.

Pasquale II ebbe diversi contatti indiretti col re tedesco. Durante il sinodo di Guastalla nel 1106 p.e. si presentò un ambasciatore reale, che però restò fermo sui diritti imperiali. Allora il papa si recò in Francia (1107). A Chalons sur Marne ebbe altre conversazioni con ambasciatori di Enrico, senza esito. Nel sinodo di Troyes rinnovò il divieto delle investiture laiche e destituì diversi vescovi per questa ragione (in ciò era più duro di Urbano II).

Nel 1109 si ebbe notizia<sup>565</sup> di un memoriale, proveniente, forse, dalla corte tedesca e

rimaneva come prima nelle mani del sovrano. Per la grande distanza, che separava l'Inghilterra da Roma, e per la particolare situazione del paese, la Chiesa inglese si sviluppò sempre più evidentemente nella forma di una Chiesa statale e nazionale.

<sup>560</sup> Mion 512.

<sup>561</sup> Di Pasquale II esiste una biografia nuova: C. Servatius, *Paschalis II. (1099-1118). Studien zu seiner Person und seiner Politik.* (= *Päpste und Papsttum* 14) Stuttgart 1979 <SL 133 VA 14>. Inoltre due studi da Cantarella.

<sup>562</sup> Servatius lo mette in dubbio.

<sup>563</sup> Mion 512 aggiunge: Pasquale II lo dispensò dal suo giuramento anteriormente prestato di non immischiarsi nel governo senza la volontà del padre. Servatius invece lo nega.

<sup>564</sup> Cf. Rogger 187.

<sup>565</sup> Mion 513.

scritto probabilmente sotto il diretto influsso delle idee di Ivo di Chartres, che distingueva fra ufficio ecclesiastico e possessi temporali. Quel memoriale, se pure restava fedele al diritto di investitura coi beni temporali, dichiarava non essenziale la forma con cui una tale investitura venisse eseguita. Dunque in questo memoriale si manifestò un atteggiamento piuttosto differenziato.

Quando Enrico V fece sapere<sup>566</sup> al papa che sarebbe venuto a risolvere le questioni pendenti e a ricevere la corona imperiale, il papa tornò in Italia. Secondo Servatius non aveva altra scelta: non poteva rimanere in Francia infinitamente; Matilde non si mosse più; ai Normanni il papa non poteva fidarsi. Quindi era costretto a un'incontro diretto con Enrico.

Nel 1110 il re compì il suo primo viaggio in Italia e istituì Mathilde vicaria dell'impero nella Tuscia; presto furono iniziate le trattative tra ambasciatori da ambedue le parti. Il rappresentante del papa era il cardinale Petrus Pierleoni. La prima delegazione reale era composta da chierici, sembra.<sup>567</sup> Il primo incontro si ebbe in S. Maria in Turri (presso S. Pietro; 4.2.1111). - Il papa credeva d'aver trovato allo scottante problema una soluzione adatta a tutelare i diritti di entrambe le parti.<sup>568</sup> Secondo questo piano Enrico rinunciò alle investiture e permise le elezioni canoniche, alla condizione che il papa, se necessario con la minaccia della scomunica, ordinasse ai prelati tedeschi la restituzione di tutti i beni e diritti sovrani che avevano ricevuti dall'impero. Le chiese di Germania dovevano accontentarsi delle decime e delle donazioni private. - Quindi: la Chiesa avrebbe rinunciato ai suoi diritti sulle proprietà ricevute dal re e il re avrebbe rinunciato al diritto di investitura.

Se questa soluzione<sup>569</sup> avesse potuto venir adottata, avrebbe rivoluzionato la struttura religiosa e sociale dell'Europa e determinato conseguenze incalcolabili nella storia del papato e della Chiesa. Avrebbe attuato quello che tutti i riformatori del medioevo hanno desiderato realizzare. Avrebbe tenuto la Chiesa fuori del controllo del potere laico, e conseguenza ancor più importante, fuori delle grinfie di Mammona. Tuttavia questa proposta, utopistica, non poteva essere messa in atto. Se Paquale II si fosse in precedenza dimostrato una specie di san Francesco, per lo meno la sua proposta sarebbe stata una provocazione da santo. Ma i suoi atti precedenti e successivi danno a pensare che si trattasse piuttosto di un suggerimento donchisciottesco e quasi irresponsabile.

Grazie a un'intuizione politica rapida, Enrico giocò la sua carta. - Sembra che la seconda delegazione reale si costituisse quasi esclusivamente da principi secolari. Forse, il re allora temeva già obiezioni dei chierici.<sup>570</sup> - Accettò a condizione che il papa ottenesse l'accordo dei vescovi. Pasquale fu d'accordo e l'intesa, delineata nel primo incontro, fu fissata con le sottoscrizioni a questa condizione in un secondo incontro a Sutri (9.2.1111). Doveva rimanere però segreta fino all'incoronazione.

---

<sup>566</sup> Brezzi 408.

<sup>567</sup> So Servatius.

<sup>568</sup> Rogger 187.

<sup>569</sup> Knowles in: Nuova storia della Chiesa. 2: Il medio evo. Torino 1971. 206s.

<sup>570</sup> So Servatius.

Quando, il giorno dell'incoronazione imperiale, il 12 febbraio del 1111, furono pubblicamente recitate le condizioni del trattato, i vescovi tedeschi ed i principi presenti sollevarono una tempesta di opposizioni; allora il papa si ricusò di incoronare Enrico. La tempesta si trasformò rapidamente in sommossa. Gli uni irrupero sugli altri. Un cardinale fuggito in tempo da S. Pietro, aizzò il popolo romano contro i tedeschi. Enrico si ritirò con i suoi, ma prese il papa insieme a 13 cardinali prigionieri e li condusse con se fuori della città. Matilde di Tuscia non si mosse più in difesa. Si accontentò con la liberazione di due suoi vescovi, di Reggio e di Parma; Enrico la concesse gentilmente alla "sua cara parente".

(Mion 513) Con una prigionia di due mesi Enrico estorse al papa un nuovo trattato ("del ponte Mammolo" nel 11 apr. del 1111) e a concedergli mediante un privilegio scritto il diritto di investitura con l'anello e con il pastorale; dalla sua parte promise la libertà nelle elezioni dei prelati. (Rogger 187) Pasquale dovette inoltre promettere di non molestare il re per quanto era successo, e in particolare di non colpirlo con la scomunica. Dopo questi preliminari il 13 apr. fu celebrata l'incoronazione imperiale.

Durante il viaggio di ritorno in Germania Enrico ebbe un colloquio con Matilde; ivi la marchesa nominò Enrico erede dei suoi beni allodiali e delle terre che essa possedeva come feudo della Chiesa romana. - Era un atto totalmente incoerente con le sue gesta anteriori. Non sapeva più che cosa fece? Nei suoi ultimi anni fece ancora grandissime donazioni a diversi monasteri, in specie a quello di Polirone (= S. Benedetto al Po, presso Mantova) dove voleva essere sepolta. Morì a 69 anni il 24 giugno del 1115 a Bondeno (tra Mantova e Modena). Dopo 500 anni la sua salma fu trasferita VIII in s. Pietro.

(Cf. Mion 514) Enrico V con la sua azione brutale non guadagnò quasi nulla. Se anche il papa avesse ceduto alla sua pressione, la Chiesa riformata, che stava diventando una potenza sopranazionale, non era disposta a tollerare eccezioni in favore dell'imperatore. Questi aveva compiuto il grave errore di stare legato ai simboli obsoleti di investitura. (Cf. Rogger 187s) Ma così le concessioni estorte non potevano avere lunga durata. Nell'ambito dei Gregoriani, soprattutto in Italia e in Francia, circolava l'irritazione e si giunse perfino a minacciare la deposizione del papa. In tali circostanze Pasquale II fu d'accordo che il sinodo romano del 1112 annullasse almeno implicitamente il privilegio che fu definito "*privilegium*", e prendesse posizione per i principi di Gregorio VII e Urbano II.

### **Corollarium**

Aus meiner Besprechung zu CANTARELLA in AHP 24 (1986): Der Vertrag von Sette Fratte (= Ponte Mammolo) ... ist bisher meist als reines Diktat Heinrichs V. bezeichnet worden und als ... Verrat des Papstes an den vorher von ihm selbst lauthals vertretenen Prinzipien. Dagegen wertet Cantarella den Vertrag als typischen Kompromiss. Entscheidend für seine Beurteilung sei nämlich eine erhebliche Einschränkung gegenüber dem zuvor in der Schrift *De investitura episcoporum* publizierten Programm

des Königs. Die besagte Einschränkung ist in dem Satz enthalten: "*sane archiepiscopi vel episcopi libertatem habeant a te investitos episcopos vel abbates consecrandi*" (S. 28). Damit behielt sich, laut Cantarella, die Kirche die Freiheit, das Recht vor, einen Kandidaten des deutschen Herrschers auch nicht zu weihen. Gewiß eine bedeutsame Feststellung! - Im Zusammenhang damit muß außerdem ein den Vertrag ergänzendes Dokument gesehen werden, das *Juramentum in anima regis*, mit dem auch Heinrich nicht geringe Verpflichtungen auf sich nahm. In diesem eidlichen Versprechen verpflichtete er sich gegenüber der römischen Kirche zur Rückerstattung ihrer rechtmäßigen Besitzungen und ihrem Schutz. Diesen Schwur hat der Kaiser dann auch erfüllt und gehalten (S. 34-37; vgl. auch S. 83f).

Paschal II. hat seinerseits sein auch damals gegebenes Versprechen, den Kaiser für sein gewalttätiges Vorgehen nicht im nachhinein zu zensurieren, erfüllt, wogegen seine Legaten in Frankreich und Palästina ... den Salier aus eigener Initiative exkommunizierten. Der Papst sah dann sich selbst gerade wegen dieser seiner Zurückhaltung schärfster innerkirchlicher Kritik und kaum verhohlenen Drohungen der Gehorsamsaufsage und der Kirchenspaltung ausgesetzt. Es bedurfte geschickten Lavierens und großer Entschlossenheit, die Krise unbeschadet zu überstehen; besonders als auf der Lateransynode von 1112 das "Pravileg", d.i. das Privileg von Sette Fratte, außer Kraft gesetzt wurde. Ja gerade damals pochte der Papst außerordentlich selbstbewußt auf seine Autorität, die ihm nicht kraft eigener Verdienste, sondern durch sein Amt zukomme (S. 48f.) Allerdings hielt er sich in jenen Zeitläuften nicht von Doppelzüngigkeit frei. ... Während er sich dem neugekrönten Kaiser gegenüber anfänglich - solange dieser noch in Italien war - eines fast herzlichen Tones bediente, schrieb er gleichzeitig an andere Adressaten Briefe ganz verschiedenen Inhaltes, um das Abkommen von Sette Fratte mit der damaligen Notlage zu rechtfertigen und als unumgänglich hinzustellen; nicht die Angst um sein Leben habe ihn dazu vermocht, sondern nur die Sorge um das Wohl der Kirche (vgl. S. 37f.)

Nach den Ereignissen von 1111 und der Lateransynode von 1112 hat Paschal II. an seinen Ansprüchen keinen Abstrich gemacht, sondern die Autorität des römischen Stuhles eher noch mehr betont, sie einmal sogar ausdrücklich gegen einen denkbaren Spruch eines Konzils abgeschirmt. So einmal in einem Brief an den Erzbischof von Split ("*Aiunt in conciliis non inveniri, quasi Romanae Ecclesiae legem concilia ulla praefixerint; cum omnia concilia per Ecclesiae Romanae auctoritatem et facta sint, et robur acceperint, et in eorum statutis Romana patenter auctoritas excipiatur*". S. 49). Um sich gegen den Vorwurf, er habe die fundamentalen Prinzipien seiner Vorgänger und seiner selbst verraten, zu verteidigen, griff er auf den juristischen Begriff der *Dispens* zurück, wodurch Rechtssätze nicht widerrufen, sondern aus zwingenden Gründen lediglich für kurze Zeit außer Kraft gesetzt würden (S. 49-53). Paschal II. selbst hat viel zur Klärung dieses Begriffes beigetragen, wie sich in der Folgezeit erweisen sollte; und kein Geringerer als der bedeutende Kanonist Ivo von Chartres machte sich den Standpunkt des Papstes zu eigen (S. 71ff). Die "*Dispens*" gab Paschal nicht nur die Möglichkeit, vor seinen innerkirchlichen Gegnern das Gesicht zu wahren, sondern sogar mit noch größerem Nachdruck die Vorrechte des Hl. Stuhles hervorzukehren: Der Papst

allein kann bestimmen, was in der Kirche Rechtens ist (*"Il papa è la sola fonte di legittimità"*. S. 48 mit Anm. 193): das gilt auch für den Fall, daß er seine eigenen Bestimmungen außer Kraft setzt, etwa, wenn er das "Privileg" von Sette Fratte widerruft; der Papst ist der Urheber der Richtlinien wie der Abweichungen (*"il papa ... la fonte della norma e della deviazione"*. S.49).

Nello stesso anno 1112 un sinodo di Vienne, sotto la presidenza dell'arciv. Guido (futuro Calisto II), condannò l'investitura come eresia e lanciò la scomunica su Enrico V. - Perfino in Germania due cardinali legati pubblicarono la scomunica contro l'imperatore (nei sinodi di Köln e di Goslar nel 1115). Il papa però, memore del suo giuramento, né l'approvò né la smentì. Nel sinodo romano del 1116 infine lui stesso revocò esplicitamente quel privilegio e rinnovò il divieto d'investitura con le minacce di scomunica, contenute già nei decreti dei suoi predecessori.

(Cf. Rogger 188; Mion 515) Nel 1116 Enrico V comparve per la seconda volta in Italia per prendere possesso dell'eredità di Matilde di Tuscia (+ 1115) e per avviare nuove trattative, Pasquale II evitò di incontrarsi con lui e abbandonò la città di Roma, nella quale entrò l'imperatore per pochi mesi. Solo nel 1118 il papa rientrò in Roma, dove spirò dopo poco nella fortezza dei Pierleoni. (Questi si dimostrarono con crescente potenza alleati del papato).

(Rogger *ibid.*) Il successore<sup>571</sup> Gelasio II era già monaco a Montecassino. Quando

---

<sup>571</sup> GLIGORA F., CATANZARO B., *Storia dei papi* I. Padova 1989. 446: Appena tre giorni dopo la morte di Pasquale II, i cardinali con molta precauzione e in gran segreto, quasi in forma di conclave, in considerazione della precaria situazione politica e "militare" in cui versava Roma, procedettero secondo il decreto di Nicolo II nel monastero di S. Maria in Pallara sul Palatino, sede dell'Ordine dei benedettini, alla elezione dell'arcidiacono Giovanni. Era il 24 gennaio 1118 ed era parso opportuno far seguire subito la consacrazione, ma ciò non fu possibile perché Giovanni, come diacono, doveva essere innanzitutto ordinato presbitero e ciò non poteva avvenire prima delle *"Quattro tempora"* di marzo. Improvvisamente però nei locali delle votazioni irruppe Cencio Frangipane, capo del partito imperiale, che era stato in precedenza fedele amico di Gregorio VII; qui giunto, seguito da numerosi armati, si avventò contro l'arcidiacono Giovanni e, dopo averlo brutalmente percosso, lo catturò e lo trascinò a viva forza rinchiudendolo in una torre di sua proprietà presso l'arco di Tito. La notizia di quanto era così rapidamente accaduto si sparse altrettanto rapidamente per le strade di Roma e si verificò ancora una volta la corsa alla guerriglia, allo spargimento di sangue, agli attentati, alla guerra civile. A questo punto intervenne energicamente il prefetto di Roma, Pietro, spalleggiato dalla potente famiglia dei Pierleone. La torre dove era stato rinchiuso Giovanni fu circondata dai sostenitori del papa e a Cencio Frangipane non rimase che liberare immediatamente il suo prigioniero. Le cronache del tempo descrivono il tripudio della moltitudine festante nel rivedere libero il suo beniamino, il quale, a cavallo d'un mulo bianco e seguito da un lungo corteo, venne condotto in Laterano ed ivi subito

l'imperatore s'avvicinò, il papa si ritirò a Gaeta, sua città natale. Furono iniziate trattative, ma rimasero vane. Allora Enrico fece eleggere da vescovi ossequiosi un altro antipapa; era l'arciv. Maurizio di Braga (Portogallo) che prese il nome di Gregorio VIII; (fu soprannominato però "Burdinus" = mulo piccolo = Maulesel). Il nuovo scisma fu universalmente esecrato. Gelasio II scomunicò l'imperatore<sup>572</sup> e la sua creatura, si recò in Francia, morì a Cluny, dopo un solo anno di pontificato.

(Rogger 188) A Cluny l'abate Pontianus sperava di essere eletto papa. Ma fu eletto l'arciv. Guido di Vienne; si chiamò Calisto II. Proveniva da famiglia nobile borgognone, imparentata con le case reali di Francia, Inghilterra e Germania.

Questa elezione<sup>573</sup> è la prima avvenuta fuori dal territorio italiano... Secondo le norme canoniche allora vigenti, il neo eletto avrebbe dovuto attendere la lettera di conferma dalla città di Roma prima di intraprendere la sua attività. Tale lettera giunse relativamente presto e infatti gli ambasciatori romani portarono al papa un documento a firma dei cardinali rimasti nella Sede Apostolica che avrà notevole importanza in avvenire. "*Noi confermiamo l'elezione del cardinale Guido - si legge nel documento - , quantunque avesse dovuto essere fatta da tutti i figli della Chiesa romana, preti e diaconi, ed in Roma stessa se fosse stato possibile, o fuori, ma in luoghi vicini, nel caso in cui i cardinali fossero stati impediti di farla secondo l'uso romano*" (Novaes, III, 14). L'aspirazione ad un accomodamento della lunga e dannosa contesa era ormai ovunque

---

intronizzato.

Ma, mentre avvenivano tutti questi fatti, ecco giungere a Roma il neo imperatore Enrico V, il quale si insediò nella città e ... pretese di esercitare tutti quei diritti derivatigli dal *Privilegium Ottonis*, cioè designare e approvare il nome del nuovo pontefice. Il neo-eletto Giovanni ... fu costretto a fuggire da Roma e rifugiarsi a Gaeta, sua città natale. Qui si pose sotto la protezione dei Normanni. A Gaeta il 10 marzo 1118 venne consacrato e prese il nome di Gelasio II.

<sup>572</sup> Gligora, Catanzaro 447: La scomunica contro Enrico V produsse notevoli conseguenze a suo danno; infatti, i tedeschi, informati dell'accaduto, si ribellarono al loro imperatore, per cui quest'ultimo si vide costretto a ritirarsi rapidamente verso il Nord, allo scopo di tornare in Germania per ripristinare il proprio potere. A Roma lasciò il suo protetto Gregorio VIII perché mantenesse la posizione raggiunta. A sua volta Gelasio era riuscito a tornare furtivamente a Roma e stava per avviare la sua attività, quando venne scoperto dai Frangipane. Una mattina, mentre era intento a celebrare la Messa nella chiesa di S. Prassede, venne assalito; e stava per essere sopraffatto quando a stento riuscì a fuggire a cavallo con ancora addosso i paramenti sacri. Sarà stata certamente una fuga drammatica ed angosciante, braccato com'era da tutte le parti e di nulla e di nessuno potendosi fidare. Non riuscì a guadagnare il Sud, per cui fu costretto a raggiungere clandestinamente la Francia, dove si rifugiò e chiese la protezione del re Luigi VI. Durante la fuga di passaggio a Pisa fu accolto con grandi onori. In segno di gratitudine elevò il vescovado a chiesa metropolitana e vi consacrò il celebre Duomo.

<sup>573</sup> Gligora, Catanzaro 450.

così forte, che entrambe le parti non potevano più sottrarsi. Era necessario incontrarsi su di una linea di compromesso. Gli accomodamenti raggiunti in Francia e in Inghilterra avevano mostrato una possibile via di pace. Pubblicisti e canonisti avevano illustrato l'aspetto teoretico del problema in diversi scritti. L'investitura feudale non fu contestata più all'imperatore.

Nel 1119 fu celebrato un grande sinodo a Reims, in presenza del papa. Allora fu dichiarato che i benefici minori non fossero più inclusi nel divieto di investitura. Allo stesso tempo il papa e l'imperatore presero diversi contatti tra di loro per ambascerie, che non portavano ancora frutto. - (Rogger 189) Nel 1120 Callisto II dopo un viaggio trionfale fece suo ingresso a Roma. Lo scisma papale allora ebbe termine. L'antipapa Gregorio VIII dovette recedere e sottomettersi. Dopo una severa e vergognosa punizione fu relegato in un monastero (Cava dei Tirreni).

(Rogger 189) Tolto quest'ultimo ostacolo Callisto inviò tre cardinali-legati per trattare le questioni di Germania<sup>574</sup>. Dopo prolungate e difficili consultazioni si giunse nel 23 sett. 1122 ad un accordo che teneva conto della duplice posizione dei vescovi e degli abati tedeschi. Era il concordato di Worms. Il risultato del compromesso fu redatto in due documenti, uno dell'imperatore (*praeceptum Heinrici*; l'originale esiste ancora), l'altro del papa (*privilegium Calixtinum*).

Enrico rinunciava all'investitura dei prelati con l'anello e il pastorale e riconosceva le elezioni canoniche e la conferma dell'eletto ad opera del metropolita. Enrico fu ora assolto dalla scomunica.

Il papa dal canto suo riconosceva all'imperatore il diritto di assistere alle elezioni dei prelati in Germania (ma doveva essere esclusa la simonia e l'impiego di forza), e inoltre il diritto, nelle elezioni dubbie, di appoggiare il partito migliore (*sanior pars*) secondo il consiglio o il giudizio del metropolita e degli altri vescovi comprovinciali. L'investitura temporale doveva essere attuata con lo scettro, simbolo dell'autorità temporale; questa si doveva fare in Germania prima della consacrazione (possibilità di escludere un candidato non gradito), in Italia e in Borgogna dopo la consacrazione entro il termine di sei mesi. Il giuramento feudale dei prelati rimase, e con esso le obbligazioni che ne derivavano verso l'impero.

I testi originali secondo E. Bernheim, Quellen zur Geschichte des Investiturstreits. 57ss. Das Wormser Konkordat. 1122 Sept. 23. Aus: Mon. Germ. 1. c. S. 159 f.

a) Urkunde des Kaisers.

In nomine sanctae et individuae Trinitatis. (1) Ego Heinricus Dei gratia Romanorum imperator augustus pro amore Dei et sanctae Romanae aecclesiae et domini papae Calixti

---

<sup>574</sup> Gligora, Catanzaro 452: Nelle numerose sedute, avvenute in Germania, i più eminenti rappresentanti delle due opposte fazioni tedesche e i cardinali legati, Lamberto di Ostia, Gregorio e Sasso, prepararono due bozze di trattati che predisponavano le condizioni per un possibile accordo tra Chiesa e Impero. La lotta cinquantennale giunse così ad una pace di compromesso tra Enrico V e papa Callisto II. Il concordato fu firmato a Worms il 23 settembre 1122.

et pro remedio animae meae dimitto Deo et sanctis Dei apostolis Petro et Paulo sanctaeque catholicae aecclesiae omnem investituram per anulum et baculum, et concedo in omnibus aecclesiis, quae in regno vel imperio meo sunt, canonicam fieri electionem et liberam consecrationem. (2) Possessiones et regalia beati Petri, quae a principio huius discordiae usque ad hodiernam diem sive tempore patris mei sive etiam meo ablata sunt, quae habeo, eidem sanctae Romanae aecclesiae restituo, quae autem non habeo, ut restituantur, fideliter iuvabo. (3) Possessiones etiam aliarum omnium aecclesiarum et principum et aliorum tam clericorum quam laicorum, quae in terra ista amissae sunt, consilio principum vel iusticia, quae habeo, reddam, quae non habeo, ut reddantur fideliter iuvabo. (4) Et do veram pacem domino papae Calixto sanctaeque Romanae aecclesiae et omnibus qui in parte ipsius sunt vel fuerunt. (5) Et in quibus sancta Romana aecclesia auxilium postulaverit, fideliter iuvabo et, de quibus mihi fecerit querimoniam, debitam sibi faciam iusticiam. Haec omnia acta sunt consensu et consilio principum quorum nomina subscripta sunt: Adelbertus archiepiscopus Mogontinus, F. Coloniensis archiepiscopus, H. Ratisbonensis episcopus, O. Bauenbergensis episcopus, B. Spirensis episcopus, H. Augustensis, G. Traiectensis, O. Constanciensis, E. abbas Wldensis, Henricus dux, Fridericus dux, S. dux, Pertolfus dux, marchio Teipoldus, marchio Engelbertus, Godefridus Palatinus, Otto Palatinus comes, Beringarius comes. Ego Fridericus Coloniensis archiepiscopus et archicancellarius recognovi.

b) Urkunde des Papstes.

Ego Calixtus episcopus servus servorum Dei tibi dilecto filio Henrico Dei gratia Romanorum imperatori augusto concedo: (1) Electiones episcoporum et abbatum Teutonici regni, qui ad regnum pertinent, in praesentia tua fieri absque simonia et aliqua violentia, ut, si qua inter partes discordia emerit, metropolitani et conprovincialium consilio vel iudicio, saniori parti assensum et auxilium praebeas. (2) Electus autem regalia [absque omni exactione] per sceptrum a te recipiat et quae ex his iure tibi debet, faciat. (2a) Ex aliis vero partibus imperii consecratus infra sex menses regalia [absque omni exactione] per sceptrum a te recipiat et quae ex his iure tibi debet faciat: [exceptis omnibus quae ad Romanam ecclesiam pertinere noscuntur.] (3) De quibus vero mihi querimoniam feceris et auxilium postulaveris, secundum officii mei debitum auxilium tibi praestabo. (4) Do tibi veram pacem et omnibus, qui in parte tua sunt vel fuerunt tempore huius discordiae.

### **Commento al concordato di Worms (riveduto dal Kempf)**

(Cf. Mion 517s.) Il concordato di Worms consisteva di due documenti. Uno (*Praeceptum Henrici*) conteneva le concessioni dell' imperatore a Callisto e alla chiesa romana (l'originale esiste ancora); l'altro (*Privilegium Callisti*) conteneva le concessioni del papa a Enrico V, soltanto a lui. Quest' ultima circostanza favorì negli ambienti ecclesiastici l'opinione, secondo cui dopo la morte di Enrico il privilegio pontificio non avesse più valore. Questa tesi dal punto di vista formale era sostenibile e venne difesa anche da alcuni storici moderni; ma era in contrasto con la natura profonda e veramente decisiva

del trattato. Non era semplicemente un privilegio pontificio come tanti altri, ma in esso fu riconosciuto l'antico diritto imperiale, che il papa dovette confermare, conciliandolo con i diritti ecclesiastici. Anche se più tardi sia i rappresentanti della Chiesa sia quelli dell'Impero cercarono di cambiare il trattato a loro favore, la sostanza del concordato si rivelò come un solido fondamento giuridico. Nonostante alcune manchevolezze era uno dei migliori trattati di compromesso della storia occidentale.

(Mion 518s.) Ambedue i contraenti fecero confermare il concordato di Worms dai propri subalterni; l'imperatore dai principi nella dieta di Bamberg del 1122, il papa dai partecipanti al I concilio Lateranense, inaugurato nel marzo 1123. L'opposizione quivi manifestata dai Gregoriani intransigenti fu superata grazie all'affermazione di Callisto II, secondo cui le concessioni fatte a Enrico non dovevano essere approvate, ma solo tollerate. - Del resto nel concilio Lateranense venne efficacemente sintetizzato tutto ciò che i protagonisti della riforma nel passato avevano deliberato contro il matrimonio dei sacerdoti, contro la simonia e il dominio dei laici sulle chiese e sui beni ecclesiastici, nonché a proposito della pace di Dio e dei diritti dei crociati.

(Mion 519) Riguardo al I Lateranense ancora quest'osservazione: esso non si distinse praticamente dai numerosi sinodi generali, che a partire da Leone IX furono convocati dai papi; ma esso solo venne poi - durante il sec. XVI - numerato tra i concili universali. In questa concezione il concilio Lateranense I apre la serie dei concili universali, celebrati soltanto nell'ambito della Chiesa latina.

## **Evoluzione interna della Chiesa.**

Lasciamo adesso il filo del racconto di avvenimenti singolari nel secolo XI e XII, per volgere la nostra attenzione a fatti e fattori più fondamentali e generali che si cambiarono lentamente e meno palesemente nel corso e in seguito alla riforma Gregoriana.

Qui ci serve, forse, il paragone con l'orologio: il movimento della lancetta maggiore è molto più ovvio, mentre la lancetta minore si muove piano, piano. Tuttavia l'indicazione della lancetta minore ha un valore più significativo con riguardo al progresso generale del tempo. Similmente nella storia fatti memorabili come concili, alleanze, guerre, sconfitte e vittorie danno nel occhio. Realtà e fattori più generali e fondamentali, invece, sono facilmente trascurati; tuttavia, talvolta sono più decisivi e determinano con forza travolgente lo sviluppo sia degli Stati sia della Chiesa.

Badando ora meno allo spumeggiare delle onde superficiali della storia, ma ai movimenti di fondo, comprenderemo meglio, quali siano stati gli effetti a lunga scadenza e le conseguenze di maggiore portata del cambiamento nella "*Ecclesia universalis*", realizzato nel secolo XI.

## **Conseguenze per i laici, il basso clero, i vescovi.**

Questo capitolo è raccomandato allo studio privato. È spiegato in modo ottimo da F. Kempf in: Handbuch der Kirchengeschichte III,1 SS. 488-493 (Kap. 49) = ed. italiana

Mion IV 550-557.

### **Conseguenze per il papato**

(Cf. Mion 555s) Il papato trasse il maggior vantaggio dalla riforma Gregoriana. Poiché né i vescovi erano interessati a una forte autorità dei metropolitani, né i metropolitani a un sia pur debole potere dei primati, il desiderio generale di maggiore unità di tutta la Chiesa e di una strutturazione più omogenea tornò a profitto al vertice della gerarchia. Nella lotta per la libertà della *Ecclesia universalis* la Chiesa romana poté ottenere innanzitutto la sua propria libertà, e acquistare sempre maggiori diritti primaziali, fondati su una tradizione autentica o (in maggiore parte) assunta tale.

La libera elezione del papa era ormai sufficientemente sicura sia rispetto agli imperatori tedeschi sia ai Romani. - Gli imperatori tedeschi persero nel corso delle lotte delle investiture anche il diritto di consenso, riconosciuto ancora da Nicolò II nel 1059. - Il popolo e il clero romano continuarono ancora, è vero, a partecipare all'elezione pontificia, ma in ultimo posto, e poco a poco il loro influsso fu più represso dai privilegi dei cardinali.

Tra i diritti primaziali dei papi erano in specie questi:

1) Il diritto esclusivo di convocare sinodi generali e di presiederli. Nel primo millennio i concili universali furono radunati dagli imperatori. Ma durante la riforma gregoriana i sinodi, radunati spesso da Leone IX e poi dai suoi successori, sia a Roma sia altrove, avevano cominciato a prendere sempre più un carattere generale. Questo sviluppo si rafforzò nel secolo XII e raggiunse il culmine nel IV concilio Lateranense, nel 1215, concepito da Innocenzo III secondo il modello del tempo antico come un vero concilio universale.

2) Più in genere fu affermata anche una suprema autorità romana, nella misura in cui si credeva di potersi appellare alla tradizione; vale a dire una suprema autorità legislativa, giuridica, amministrativa.

a) Autorità legislativa: Non è facile allo stato attuale degli studi, stabilire esattamente le dimensioni di quest'autorità durante l'epoca della riforma e nei primi decenni del secolo XII; certamente non era illimitata e si sviluppò ulteriormente solo con le decretali dei papi che a partire da Alessandro III esercitarono un crescente influsso sul diritto canonico. - Quando p.e. Gregorio VII pretese di poter cambiare in caso di necessità le antiche leggi, non può aver pensato a un diritto di legislazione sovrana, nel suo tempo ancora inconcepibile. Soltanto il diritto canonico, formandosi da Graziano in poi, ha fornito poco a poco nei secoli XII e XIII le premesse per un diritto legislativo romano vero e proprio. - Anche il diritto della dispensa non era ancora abbastanza chiarito.

b) Riguardo al supremo potere giurisdizionale e processuale erano, oppure furono allora riconosciuti questi diritti:

Imunità del papa da qualsiasi giudizio, eccettuato il caso di eresia.

Competenza di giudizio per i monasteri esenti e per tutti i vescovi, e in generale per le *causae maiores* (Pseudoisidor.).

Competenza come suprema istanza d'appello<sup>575</sup>.

c) A proposito del supremo potere amministrativo: i diritti primaziali contenevano in prima linea le prerogative

di esercitare un controllo supremo;

di erigere, delimitare o sopprimere diocesi;

di cambiare nei monasteri le regole o anche l'Ordine;

di concedere l'esenzione a monasteri;

di decidere in via processuale una doppia elezione di vescovi in favore dell'uno o dell'altro eletto, o di nominare senz'altro il nuovo vescovo, se l'elezione era stata illegittima (nel 1080 fu introdotto il diritto di devoluzione). - - - - -

In una retrospettiva su tutta la riforma Gregoriana è da constatare che appunto in quest'epoca il papato cominciò a dirigere veramente la Chiesa universale (occidentale!), applicando energicamente tutti i suoi privilegi primaziali, in parte antichi, in parte recentemente acquisiti. Questa direzione autoritaria si rinforzò ancora nel secolo XII, finché da Alessandro III in poi essa assunse con crescente chiarezza le forme di un regime monarchico.

In tutto questo processo la chiesa romana incontrò soltanto debole resistenza. In ciò un primo fattore decisivo era senza dubbio che la chiesa romana poteva richiamarsi su un'antichissima tradizione autentica e su forti argomenti teologici in favore del suo primato. Nel complesso amici e avversari della riforma riconobbero un primato romano. E chi avrebbe osato determinare esattamente i limiti di tale primato.

Inoltre si fece sentire il fatto, che l'organizzazione delle chiese territoriali non funzionava più. Le sdegnate proteste di singoli vescovi produssero nessun effetto.

## **L' formazione della Curia romana**

(Cf. Mion cap. 8; pp. 363-8) La riforma Gregoriana ebbe forti effetti anche sull'organizzazione del governo papale; nei suoi uffici furono eseguiti cambiamenti di lunga portata. <Questa materia nella P. U. Gregoriana viene trattata in un corso speciale; quindi qui soltanto alcuni accenni >.

Nell'alto medio evo, partendo dal secolo VII, c'erano nel sacrum palatium lateranense, chiamato anche il patriarchium, i cosiddetti iudices palatini (primicerius, secundicerius, primus defensorum, arcarius, sacellarius, nomenculator, nel secolo VII pure il protoscriniarius) e altri alti funzionari (vicedominus, vestararius) che in genere furono presi dalla nobiltà romana. Furono inseriti tra i chierici per mezzo della tonsura o degli Ordini minori; ma quest'incorporazione nel clero restò una pura formalità che non impediva gli interessati di sposarsi e di curare più gli propri interessi che non quelli della Chiesa. Difatti in tutto quello tempo si desta l'inesistenza di una classe d'ufficio stabile e continua, dedicata al papato come tale.

---

<sup>575</sup> V. però H. GROTZ, *Erbe wider Willen* p. 86; F. DVORNIK in *Byzantinoslavica* 34 (1973) 40.

Lo stesso vale in modo analogo per il semplice personale della cancelleria pontificia. Esso era costituito dai *notai ecclesiastici* o *scriniarii*, per lo più sposati. Soltanto verso la fine del secolo VIII sorse il *bibliothecarius* e ottenne presto la posizione chiave nel Laterano. Con l'eccezione del famoso bibliotecario Anastasio che era stato abate e poi presbitero di S. Marcello, tutti i titolari di questa funzione erano vescovi. Erano per la maggior parte apposti al dettato delle lettere pontificie e corresponsabili per la politica ecclesiastica in genere.

Un tempo i compiti della cancelleria, connessi con l'amministrazione dei patrimoni e dello Stato pontificio, avevano fatto salire nella cancelleria l'elemento semiclericale o addirittura laico. Nel secolo X, quando l'aristocrazia terriera s'era impadronita della maggiore parte dei patrimoni della chiesa romana e sottrasse ai papi progressivamente quasi tutti i diritti di amministrazione e di governo, nel Laterano il crollo dell'antico ordinamento svuotava le cariche antiche. Gli *iudices palatini* poco a poco furono estromessi dalla loro posizione in Laterano. E anche i *notai ecclesiastici* passarono lentamente alla schola dei *tabelliones urbis* ossia dei notai della città.

Non possedendo più un gruppo di personale pienamente organizzato, nel Laterano si sentì il bisogno di un uomo che si occupasse degli affari correnti e che avesse sufficiente autorità per mobilitare degli aiutanti. Nelle contemporanee corti reali quest'uomo era il cancelliere. Così alla fine del secolo X comparve a Roma anche un *cancellarius sacri palatii*, accanto al bibliotecario. Poi il cancelliere era il vero responsabile della composizione di tutti i documenti pontifici; lui provvedeva a tutto, al dettato, alla stesura in bella scrittura e in fine alla consegna ufficiale. Anche la datazione, di per sé diritto del bibliotecario, veniva spesso compiuta dal cancelliere, mentre al bibliotecario non rimase che una specie di presidenza onorifica. Nel 1037 finalmente si ebbe la fusione delle due cariche. In seguito i papi scelsero come cancellieri-bibliotecari zelanti diaconi o sacerdoti. Questi costruirono poco a poco una nuova organizzazione di cancelleria, basata su chierici.

(Cf. Mion 560) Leone IX risiedette poco a Roma, ma viaggiò instancabilmente sull'esempio dei sovrani secolari. Similmente si comportarono i suoi successori. I frequenti viaggi portarono come conseguenza che i documenti venivano scritti dai cappellani che accompagnavano il papa, oppure dagli scrivani del paese dove si trovava. Il passo successivo dello sviluppo era ovvio: il cancelliere-bibliotecario assunse uno, presto due o più chierici del palazzo lateranense come scrittori. Pose così le basi per la formazione di un fisso collegio di *scrivani chierici*. Questo collegio col passare del tempo tolse agli *scriniarii cittadini* laici qualsiasi occasione di lavoro. Questo cambiamento cominciò verso la fine del secolo XI sotto il cancelliere Giovanni di Gaeta che per trent'anni ebbe questa funzione e nel 1118 divenne papa (Gelasio II).

Di pari passo subentrò al posto della *scrittura Curiale romana*, usata dagli scriniarii, la *Minuscola franca*. Inoltre vennero in uso formulazioni metriche nelle quali furono riprese le dimenticate regole ritmiche del *Cursus latinus*. Ai tradizionali tipi di documenti se ne aggiunsero altri nuovi. Questo sviluppo è stato già perfetto, quando Haimeric nel 1123 venne nominato cancelliere.

Ormai la cancelleria, organizzata in modo sempre più efficiente, era composta da membri di diverse nazionalità e diretta verso la fine del secolo XII da un cardinale, e rappresentò fino al secolo XIV la più importante autorità amministrativa pontificia.

Sotto Urbano II anche le finanze furono ordinate in un modo nuovo, adoperato anteriormente a Cluny. A questo scopo fu fondata la *Camera apostolica*, la cui direzione fu affidata al *Camerarius (Camerlengo)*. Verso 1140 all'amministrazione del tesoro fu aggiunta anche l'amministrazione della biblioteca e dell'archivio. Il cardinale Boso, Camerlengo di Adriano IV (1154-8), assunse inoltre la cura dei possedimenti pontifici nello Stato pontificio. Da allora in poi questa carica diventò sempre più importante. Il camerlengo arrivò ad essere il massimo funzionario della corte papale, e la camera limitava almeno l'autorità della cancelleria, se non la superava.

Cappellani del papa esistettero probabilmente già prima della riforma gregoriana, ma di una *Cappella pontificia* si può parlare solo dalla fine del secolo XI in poi. Questa istituzione organizzata sul modello delle corti reali e vescovili, esercitò un'influenza sullo sviluppo della Curia romana, in quanto i cappellani potevano essere impiegati per ogni servizio e per ogni nuovo ufficio. In tal modo il papa possedeva finalmente una corte propria, non legata alla città di Roma. Non è perciò a caso che a partire dalla fine del secolo XI si affermò il termine di *Curia romana*, usato ancora oggi, al posto dell'antica denominazione *Sacrum Palatium Lateranense*.

## Formazione del collegio cardinalizio<sup>576</sup>

### I "titoli"

(Cf. Frutaz, Titelkirchen in LThK: A proposito dei *presbiteri* e dei *titoli*). I *titoli* ossia le "chiese titolari" apparvero già nel tempo Costantiniano. L'origine del nome è discusso<sup>577</sup>.

---

<sup>576</sup> Rogger scrisse (163): "Il collegio dei cardinali che nel tempo di Leone IX acquistò notevole importanza, si era venuto formando dal presbyterium del vescovo di Roma. A partire dal secolo VI all'incirca comprendeva solo i presbiteri o gli arcipreti delle 25 chiese titolari, cioè delle quasi-parrocchie di Roma, col nome di presbiteri cardinales (da *cardo* =cardine; poi anche "chiesa principale"). In più si aggiunsero i vescovi delle sette (almeno dopo il 732) diocesi suburbicarie, ai quali, in seguito ad una disposizione di Stefano III del 769, spettava provvedere per una settimana a turno al servizio liturgico della chiesa del Laterano, la cattedra del papa (*episcopi cardinales hebdomadarii*). Inoltre furono ammessi, quali aiutanti del papa nelle celebrazioni liturgiche, nell'amministrazione del patrimonio e nel governo della Chiesa, i diaconi cardinales, cioè i sette diaconi regionali romani, incaricati dell'assistenza ai poveri, e i diaconi palatini, addetti al servizio della chiesa del palazzo del papa." Ciò lascia a desiderare ed è poco accurato. Perciò deve essere precisato.

<sup>577</sup> Sulla facciata delle case era scritto il nome del proprietario; nomi p.e. come *Caeciliae, Eusebii, Sabina, Pammachius, Prisca, Pudente, Anastasia*.

Le 18 chiese titolari erano situate in 12 delle 14 regioni augustee<sup>578</sup>.

(Kuttner 147) I *titoli* nell'antichità erano case private che da signori devoti e pii furono messe a disposizione della Chiesa, e a partire dal terzo secolo furono date in proprietà della Chiesa. All'inizio del quarto secolo i *titoli* furono riorganizzati definitivamente come centri per funzioni parrocchiali (per la preparazione al battesimo, la penitenza; la distribuzione del *fermentum* attestato sotto Innocenzo I nel secolo V.<sup>579</sup> 18 *titoli* erano di origine pre-Constantiniana; dopo la fine delle persecuzioni raggiunsero il numero 25, per lungo tempo più o meno fisso. Infine prima del secolo VIII, il loro numero fu aumentato fino a 28.

### **Il termine "cardinale"**

Troviamo questa denominazione già prima di Gregorio Magno, ma soprattutto nel suo pontificato (+ 604). Essa aveva un significato esclusivo: "*cardinales*" furono chiamati solo quei chierici che erano impiegati (*incardinati*) regolarmente in una chiesa diversa dalla propria chiesa originale.<sup>580</sup>

Come si spiega dunque che determinati chierici romani in seguito furono chiamati *cardinales*? Kuttner (147) risponde così:

Mentre i *titoli* rimasero le sole chiese con funzioni quasi- parrocchiali, dopo le persecuzioni sorsero altre chiese, cioè le "*ecclesiae cimiteriales*", costruite sopra le tombe di martiri. Quest'ultime chiese in un primo tempo furono affidate alla cura del clero dei *titoli* vicini.

(Mion 558) Fin dal secolo V i presbiteri delle chiese titolari dovevano compiere un servizio liturgico ebdomadario, ossia un servizio per un'intera settimana, nelle più celebri basiliche cimiteriali che erano S. Pietro, S. Paolo fuori le mura, S. Lorenzo, - e poi, nel secolo VII anche nelle basiliche di S. Maria del presepe e del Laterano. Nel secolo VIII (probabilmente, al più tardi sotto Stefano III, circa 770), questo servizio ebdomadario fu riorganizzato in tal modo che il servizio liturgico nella basilica Lateranense fu compiuto dai 7 vescovi delle diocesi vicine<sup>581</sup>; e nelle altre 4 basiliche il servizio fu compiuto dai presbiteri delle chiese titolari, elevati ora al numero di 28, divisi in 4 gruppi, ciascuno con 7 presbiteri.

<sup>578</sup> L'imperatore Augusto aveva diviso l'urbe in 14 regioni o circoscrizioni.

<sup>579</sup> Cf. LP I 164. Cf. J.P. KIRSCH, *Die römischen Titelkirchen im Altertum*. Paderborn 1918.

<sup>580</sup> V. anche *Mittelalter und Reformation*. Hg. von R. Bäumer u.v.a. (= Ökumenische Kirchengeschichte II) Mainz München 1973. 73s. <Mag 133 N 95>

<sup>581</sup> Queste diocesi vicine, chiamate *suburbicarie*, erano e sono (LThK): 1) Albano, 2) Ostia, 3) Porto, 4) S. Rufina (Silva Candida), a partire da Calisto II unita con Porto, 5) Palestrina, 6) Sabina - Poggio Mirteto, 7) Tusculum - Frascati (o Velletri). A partire dal secolo XII il numero dei vescovi suburbicari rimase ristretto a 6, per mezzo di unione di due diocesi nella mano di un unico vescovo, principalmente di quello di Ostia. - Un'altra enumerazione si trova nel manuale di Jedin (Mion p. 8); un'altra nell'opera di Hüls.

Questi 7 vescovi e questi 28 presbiteri dunque erano obbligati a un servizio regolare in una chiesa straniera; erano in qualche modo ascritti a una chiesa diversa dalla propria chiesa originale, erano incardinati in una delle 5 basiliche maggiori; e perciò probabilmente furono chiamati *cardinales*. - Questa denominazione quindi nell'alto medioevo non era un titolo onorifico, ma piuttosto un termine amministrativo.

### **Nuovo significato**

Il papa Leone IX aveva cominciato a chiamare a Roma chierici dotati di talento e desiderosi della riforma: Umberto, Ildebrando, Federico di Lorena ed altri. Lo stesso fecero i suoi successori; Vittore II chiamò l'eremita Pier Damiani (vesc. di Ostia), Gregorio VII il monaco Oddo di Lagery, vescovo di Ostia (= Urbano II) e così via. Allora i papi dovevano affidare a quei collaboratori chiese romane di un certo prestigio, li annoverarono per la maggiore parte tra i vescovi ed i presbiteri cardinali. Essi condivisero in seguito con il papa la responsabilità della Chiesa romana e della sua sorte. - Ricordarsi soprattutto del decreto sinodale del 1059 che ascrisse il ruolo decisivo nell'elezione pontificia ai cardinali vescovi (tra i quali era allora Umberto di Silva Candida e Pier Damiani). Essi in tempo di sede vacante diventarono i veri rappresentanti della Chiesa romana.

(Cf. Mion 559) I cardinali presbiteri, aiutanti del papa non meno zelanti dei cardinali vescovi, conquistarono la loro posizione innanzi tutto al tempo di Urbano II e dell'antipapa Clemente III (Viberto). Al fianco di quest'ultimo si schierarono quasi esclusivamente cardinali presbiteri ed esercitarono su di lui un tale influsso che Urbano II dovette avere la stessa considerazione per i cardinali presbiteri che gli erano rimasti fedeli.

(Mion 558) Però, anche in molte altre chiese in Italia ed all'estero si ebbero dei "cardinali" che ovviamente non debbono essere confusi con quelli romani. In questo caso abbiamo una genesi tutta diversa del termine *cardinalis*; neppure si ebbero "vescovi-cardinali", ovviamente.

Fra questi "cardinali" non-romani il gruppo più cospicuo era quello dei cosiddetti "*presbiteri de cardine*". La loro prerogativa - e vi si trattava già di una prerogativa - consisteva nel fatto che le loro chiese, a differenza degli oratori privati e delle "chiese proprie", appartenevano alla cattedrale; erano quindi legate al cardine (*cardo*) della diocesi. Quei *presbiteri de cardine* costituivano, per così dire, lo scheletro centrale della gerarchia diocesana.

### **Storia del diaconato a Roma**

Nella Chiesa romana<sup>582</sup> i diaconi fin dall'inizio avevano un ruolo esimio. Nell' antichità

---

<sup>582</sup> Cf. BAUS in Hdb. II,1 281; V. MONACHINO, *La carità cristiana a Roma*. Roma 1968. p. 49. 111-116.

essi, non i presbiteri, erano i più intimi collaboratori del pontefice<sup>583</sup>. Tra di loro soprattutto furono scelti i papi.

Più tardi Roma si trovava divisa non più in 14 regioni augustee, ma in 7 regioni ecclesiastiche (divisione ascritta al papa Fabiano; + 250); e queste 7 regioni erano affidate alla cura di 7 diaconi, una a ciascuno dei 7 diaconi<sup>584</sup>. Alla fine del secolo IV apparve già un *archidiaconus*. Costui, mentre dirigeva l'attività caritativa nella propria regione (S. Maria in Domnica), provvedeva pure a collegare l'attività nelle altre regioni, esercitava quindi il controllo sull'operato dei singoli diaconi e teneva informato il pontefice di tutto<sup>585</sup>.

(Kuttner 181s) Nel secolo VII la situazione a Roma<sup>586</sup> si complica a causa dell'apparire di un nuovo tipo di chiese; erano le cosiddette *diaconie* per il vettovagliamento della città e per l'assistenza caritativa ai poveri (esempi sono S. Maria in Kosmedin e S. Teodoro). (Monachino) Ma va subito precisato che queste *diaconie* nulla hanno a che vedere con i 7 *diaconi* dell'antico istituto, né con le 7 regioni ecclesiastiche, e neppure con le future diaconie cardinalizie, anche se queste più tardi si sarebbero insediate nelle loro chiese (nel tardo sec. XI). Esse furono un'istituzione nuova, formata secondo modelli dell'oriente. (Bertolini 440) Furono create da monaci orientali esuli, per assistere i bisognosi e i malati.

(Hüls 17s; Bertolini 440) Ai tempi di Gregorio Magno<sup>587</sup> l'istituto di queste diaconie non si era ancora esteso a Roma. Furono menzionate a Roma per la prima volta nel pontificato di Benedetto II (684-5) come *monasteria diaconiae*. (Ma trovate archeologiche più antiche!)

(Monachino) Di queste nuove diaconie se ne conoscono - tutto sommato - (verso l'anno 800) 24. Ne rimangono 18. Ciascuna di esse comportava un'annona, cioè magazzini e locali per l'approvvigionamento e per la cura dei poveri (anche bagni); spesso la diaconia era legata a un monastero. Ciascuna diaconia aveva anche un oratorio o una chiesa, alla quale era addetto un sacerdote per la celebrazione dei divini uffici e per l'assistenza religiosa degli assistiti. Questo sacerdote però non aveva la direzione della diaconia; era

<sup>583</sup> A Roma erano sudditi al solo vescovo; altrove ai presbiteri. Così Harnack; v. Hüls p. 16.

<sup>584</sup> Il fatto è attestato dal *Chronographus* del 354; più esattamente in una lettera del 496. V. HÜLS pp. 10 e 14.

<sup>585</sup> Al inizio del secolo VI le fonti parlano già dell'uno o dell'altro *diaconus cardinalis*. V. Fürst p. 41; Hüls p. 17. L'istituzione delle 7 regioni ecclesiastiche si rivelò vantaggiosa, come prova la sua lunga durata, ancora nel medioevo.

<sup>586</sup> In altre città già verso la fine del secolo VI.

<sup>587</sup> Nelle lettere di Gregorio I troviamo soltanto notizie di una diaconia a Pesaro e di due altre a Napoli e Ravenna. Riguardo a quelle diaconie esistenti nell'Italia bizantina alla fine del secolo VI, è incerto, se fossero state fondate nell'interno e per iniziativa di comunità monastiche, o di singoli, e se fossero amministrate e gestite da laici o da religiosi.

distinto dal capo, dal cosiddetto *dispensator* o *pater diaconiae*<sup>588</sup>.

(Kuttner 183) Queste nuove diaconie succedevano e sostituivano le *annonae*, le antiche dispense di Roma, ed erano anche destinate alle attività caritative che nella Chiesa antica costituivano la funzione primaria del collegio dei diaconi; mentre i 7 *diaconi* della Chiesa romana furono sempre più esenti da tali uffici, per essere più liberi per altri incarichi; difatti essi erano spesso assenti da Roma in funzione sia di apocrisari papali sia di rettori di diversi patrimoni della Chiesa romana.

(Monachino) Dopo la rovina del regno longobardico le diaconie persero molto della loro importanza (economica pubblica) e, poco a poco, decadde dalla loro funzione. Nella nuova situazione politica, sotto la protezione dei sovrani carolingi, non si ebbe più bisogno di grandi riserve immagazzinate. Ma rimase la funzione religiosa delle chiese diaconali.

(Bertolini 454) Dopo il secolo IX non si ha più notizia dell'esistenza di istituti caritativi ed assistenziali uniti a queste chiese. Se ne conserva il ricordo soltanto nel termine comune *diaconia* rimasto alle chiese stesse, che vivono per proprio conto, in un ambito ora esclusivamente religioso<sup>589</sup>.

(Kuttner 183) Dei 7 *diaconi* primordiali della Chiesa romana, ora non chiamati più *regionarii*, ma *palatini*, in seguito alla nomina dell'*archidiaconus*<sup>590</sup>, rimanevano solo 6. Nella seconda metà del secolo XI infine essi furono messi in connesso con le 18 *diaconie*; allora ai 6 diaconi primordiali furono affiancati 12 altri *diaconi*, questi ora chiamati *regionarii*<sup>591</sup>. In ogni caso si giunse al numero di 18 diaconi: 6 e 12 fa 18.

(Cf. Mion 559) Che anche i *diaconi* siano stati nominati *cardinales* si può spiegare con l'andamento dell'evoluzione generale nel secolo XI. E si ricordi che i primordiali 7 diaconi erano impiegati nella messa papale come i 7 vescovi suburbicari (fino a Gregorio I costituivano il consiglio pontificio). E intanto il termine *cardinalis* aveva già assunto il carattere di un titolo onorifico.

<sup>588</sup> (Ewig Mion 8) All'inizio del secolo VIII i capi dei *monasteria diaconiae* devono aver svolto un qualche ruolo anche nel consiglio pontificio, sebbene non siano stati inclusi nel collegio dei diaconi. Il collegio dei 7 diaconi regionali fino a Gregorio Magno aveva costituito il consiglio pontificio. Ora non erano più l'unico organo riconosciuto.

<sup>589</sup> (Hüls 23ss) Rimasero 18 tali chiese chiamate *diaconie*. La città invece si trovava divisa in 12 regioni.

<sup>590</sup> Ildebrando (Gregorio VII) era stato arcidiacono. - Dal pontificato di Pasquale II (+ 1118) in poi l'*arcidiacono* romano scomparve nei documenti.

<sup>591</sup> Kuttner 183: Nella sua descrizione della messa papale nel Laterano l'autore anonimo della *Descriptio sanctuarii Lateranensis ecclesiae* menziona l'"*archidiaconus Romae cum 6 diaconibus palatinis ... et alii 12 diaconi regionarii*". Tuttavia il numero totale di diaconi che di per se risulterebbero 19, l'autore dice 18 soltanto; quando egli elenca in seguito le loro diaconie, egli aggiunge alla prima nominata, cioè S. Maria in Domnica, le parole: "*ubi est archidiaconatus*". Ciò prova che allora l'arcidiaconato era unito stabilmente con una diaconia semplice.

(Mion 559) Allora dalle chiese diaconali prendevano nome gli ultimi componenti del collegio cardinalizio, perciò detti *cardinali-diaconi*, così come gli appartenenti alle altre due categorie prendevano nome, rispettivamente, i cardinali-vescovi dalle sedi vescovili suburbicarie, e i cardinali-presbiteri dalle chiese presbiterali; - quasi che fra le chiese di diaconia e i diaconi della Chiesa di Roma fossero esistiti da sempre rapporti analoghi a quelli esistiti fra i vescovi suburbicari e le loro sedi, e fra le chiese titolari romane ed i presbiteri. - Nel tempo di Urbano II, quando i cardinali presbiteri acquistarono la loro posizione, accanto a loro si affermarono anche i cardinali diaconi. (Mion 559) Sotto Pasquale II il collegio cardinalizio dunque era composto di 7 (dopo poco 6) vescovi, 28 presbiteri e 18 diaconi, e con ciò ottenne la sua forma definitiva. Con la sua composizione internazionale, esso continuò ad affiancare il papa con funzioni di consiglio e di sostegno, e nei decenni seguenti seppe rafforzare il proprio influsso. (Roger 223) I cardinali si trasformarono sempre di più in una specie di senato della Chiesa romana e del papa. Essi avevano in mano non solo la direzione della Chiesa al tempo di sede vacante e l'elezione del nuovo papa, ma anche una buona parte del governo ordinario. Le questioni più importanti venivano discusse nel Concistoro, cioè in sede di consiglio del papa con i cardinali. Di solito venivano presi dai cardinali anche i legati papali. - (Mion 559) La funzione di consulenza dei cardinali acquistò nel Concistoro un tale peso, che i papi credevano di poter rinunciare alla frequente convocazione di sinodi più generali. L'organizzazione sempre più solida, portò alla costituzione di una propria cassa, amministrata dal camerlengo. Qui seguono fotocopie, prese da 5 pp. di "Retractiones" in: The History of Ideas and Doctrines of anon Law in the Middle Ages. London 1980. Le ho ricevuto da Stefan Kuttner, incontrato nel Congresso, celebrato sotto il titolo "La riforma Gregoriana" nel 1984 in onore di Gregorio VII a Salerno.

## **Nuova relazione tra regno e sacerdozio**

(F.Kempf, Ms italiano del 1971/2)<sup>592</sup> Un postulato fondamentale della riforma

---

<sup>592</sup> A proposito della storia delle idee nomino tra una larga letteratura solo questi:  
 FLICHE A., Les théories germaniques de la souveraineté à la fin du XI<sup>e</sup> siècle. Revue historique 125 (1917) 1-67. Equilibrato!  
 ARQUILLIÈRE H.X., L'Augustinisme politique. Essai sur la formation des théories politiques du moyen-âge. Paris <sup>2</sup>1955 <Mag 136 CB 2>  
 ULLMANN W., The growth of papal government in the middle ages. A study in the ideological relation of clerical to lay power. London 1955 <Mag 80 H 61,1> Su e contro quest'autore due:  
 KEMPF F., *Die päpstliche Gewalt in der mittelalterlichen Welt*. Miscell. Hist. Pont. 21. Saggi storici intorno al papato. Roma 1959, 117-169. Spiegazione:  
 Questi due non badano sufficientemente agli elementi dualistici che si ebbero senza dubbio nello sviluppo di idee. Secondo la loro opinione l'evoluzione delle idee politiche

gregoriana era: la libertà della Chiesa. Ma che cosa significava in quel tempo "Chiesa". Nell'anno scorso ho spiegato che nell'alto medioevo il nostro concetto della Chiesa non valeva, cioè Chiesa come una società perfetta soprannaturale, distinta e opposta ontologicamente alla società perfetta naturale dello Stato; ma "Chiesa" significava la società dei fedeli tanto politico-sociale quanto ecclesiastico-sacramentale; una società dunque che riuniva in se tanto il regno quanto il sacerdozio, ambedue destinati allo stesso fine politico-religioso, naturale-soprannaturale, distinti tra di loro soltanto secondo le loro funzioni, ma non secondo la loro finalità o secondo la loro natura. Quindi il regno aveva un carattere sacerdotale e il sacerdozio un carattere reale. Dato il suo carattere sacerdotale, il regno aveva sviluppato da Carlomagno in poi una forma fortemente teocratica.

I riformatori gregoriani ritenevano la concezione del carattere politico-religioso della *Ecclesia universalis* e la distinzione soltanto funzionale tra regno e sacerdozio, ma postularono che 1) il sacerdozio potesse esercitare la sua funzione spirituale con libertà e 2) che questa funzione spirituale del sacerdozio diventasse il fine principale del mondo cristiano. Da ambedue i postulati risultò come conseguenza che in fin dei conti il sacerdozio doveva guidare la cristianità. Così essi cambiarono la posizione del regno cristiano. Il cambiamento essenziale consistette in ciò che abolirono la teocrazia dei re dell'alto medioevo.

Già molto prima, dal secolo IV - V in poi gli uomini ecclesiastici avevano rilevato il valore superiore del sacerdozio, comparando il regno e il sacerdozio con piombo e oro, luna e sole, corpo e anima, dicendo che il sacerdozio avrebbe da dare la vita, il regno,

---

condusse quasi per necessità e diretta conseguenza in fine alla ierocrazia papale. Kempf invece ribadisce che in realtà si ebbero due linee, una dualistica, l'altra monistica; anche dopo Gregorio VII rimase lungo tempo indeciso, quale finalmente avrebbe riportato la vittoria. Infatti era quella monistica-ierocrazia che superò finalmente quella dualistica. KÖLMEL W., *Regimen christianum. Weg und Ergebnisse des Gewaltverhältnisses und des Gewaltverständnisses* (8. bis 14. Jh.). Berlin 1970 <Mag 136 B 77>

Anche Kölmel ha la tendenza di sottolineare troppo l'elemento monistico, sebbene non trascura tanto l'elemento dualistico come Arquillière e Ullmann. Cf. la recensione di F.Kempf in AHP 9 (1971) 430-439.

STÜRNER W., *Peccatum und Potestas. Der Sündenfall und die Entstehung der herrscherlichen Gewalt im mittelalterlichen Staatsdenken*. (Beiträge zur Geschichte und Quellenkunde des Mittelalters 11. Hg. H. FUHRMANN). Sigmaringen 1987.

A proposito del concetto di *christianitas*:

RUPP J., *L'idée de chrétienté dans la pensée pontificale des origines à Innocent III<sup>er</sup>*. Paris 1939

GILSON E., *Les métamorphoses de la Cité de Dieu*. Löwen Paris 1952

KERN F., *Gottesgnadentum und Widerstandsrecht im früheren Mittelalter. Zur Entwicklungsgeschichte der Monarchie*. Hg. R. BUCHNER. Darmstadt 1954 <Mag 136 B 260>

KEMPF F., *Das Problem der Christianitas im 12.-13. Jh.* Hist. Jb. 79 (1960) 104-123

invece, la morte usando il terrore della spada per far osservare i comandamenti divini. O un'altra idea: il sacerdozio deriverebbe direttamente da Dio, il regno, invece, trarrebbe la sua origine dal peccato originale; il suo potere sarebbe male usato da tiranni, e il popolo israelitico avrebbe piuttosto estorto da Dio il permesso di eleggere un re e di farlo ungere da Samuele. Ma tutte queste idee non avevano impedito che si formasse un regime teocratico dei re.

Adesso però, nel tempo della riforma gregoriana, si comincia a negare il carattere quasi sacramentale della unzione dei re e perciò una partecipazione speciale dei re al regno e sacerdozio di Cristo. Per i riformatori il re è un laico come tutti gli altri e perciò sottomesso alla disciplina ecclesiastica, esercitata dal papa; precisamente è sottomesso non soltanto come persona privata, ma anche e dinnanzi tutto come re. Il re si trova dunque dentro la Chiesa (Vedere come continua la concezione unitaria della *Ecclesia universalis!*). Il re è un funzionario, un ministro della Chiesa; ma proprio per questa ragione non deve stare sopra o accanto ai sacerdoti, ma sotto di essi, perché la Chiesa deve essere guidata dai sacerdoti. In che modo i re dipendessero dal sacerdozio, su questo punto i riformatori gregoriani non hanno già molto riflettuto, ma in ogni caso tenevano competente il sacerdozio per decidere, se un re abusasse il suo potere tirannicamente, agendo contro gli ordini del diritto naturale e divino. Per questo caso Gregorio VII ha postulato che il papa, munito della *potestas ligandi et solvendi*, potesse promulgare la sentenza giudiziale e che potesse punire il re colpevole non soltanto con la scomunica e col scioglimento del giuramento di fedeltà, prestato dai vassalli del re, ma anche con la deposizione. E ha difatti promulgato due volte la deposizione di Enrico IV. La sua pretesa di poter deporre un principe, trovò poi tante difficoltà, anche nell'ambito degli ecclesiastici, che nessun papa osò di ripetere un tale atto fino a Innocenzo IV il quale depose nel 1245 Federico II, e che anche i riformatori, coevi di Gregorio VII, dopo la sua morte, non parlavano più di un diritto di deposizione. Ma gli altri principi dei riformatori vinsero: d'ora innanzi i re vennero sottomessi alle censure ecclesiastiche come gli altri laici, sebbene tali censure spesso non avessero una grande efficienza.

Naturalmente i difensori dei re si opposero alle idee dei riformatori gregoriani. Il più radicale difensore è un autore anonimo normannico (MGH Lib lit III 662ss; Tract. IV-V), il quale espose ancora all'inizio del secolo XII un estremo sistema teocratico: Il re rappresenta Cristo quale re divino, il sacerdote rappresenta Cristo quale uomo. Perciò il re, rappresentante della natura divina di Cristo, ha il posto più alto nella Chiesa; egli è il *pastor, custos, defensor, ordinator, liberator*.

Una tale tesi però non ebbe gran successo e la teocrazia era ormai superata. Ma che cosa intendevano in fin dei conti i riformatori gregoriani? Non vollero essi sostituire la teocrazia dei re con la ierocrazia del papa? Sì e no. Certamente uomini come Gregorio VII manifestarono nel loro modo di parlare e di agire una chiara tendenza ierocratica. Secondo lui tutte le azioni dovevano essere dirette alla finalità spirituale-religiosa-sopranaturale della *Ecclesia universalis*, e per questa finalità Gregorio VII pretese di essere competente lui. Ma - senza volerlo - Gregorio VII fece distinguere con ciò due finalità del mondo cristiano: la finalità politico-spirituale e la finalità politico-temporale

(meglio: due tendenze?). Giacché i re cristiani ormai, lasciando al papa la competenza per i fini spirituali-religiosi della cristianità, difesero la loro competenza per i fini temporali-politici dei propri regni e cominciarono a sviluppare questa sfera ad autonomia relativa. Si ebbero dunque due effetti della riforma gregoriana: 1) una maggiore distinzione e 2) una nuova unità del mondo cristiano sotto la guida del papato.

### **Maggiore distinzione tra regno e sacerdozio**

Non mancarono dei buoni argomenti ai difensori dei re, innanzi tutto di Enrico IV: Mai nel tempo antecedente era stato abbandonato il principio gelasiano dei due poteri per di sé distinti,<sup>593</sup> secondo il quale non soltanto il sacerdote, ma anche il re riceveva il suo potere da Dio. E queste idee vennero ancora rinforzate dallo studio del diritto romano imperiale che proprio in quel tempo cominciò a svilupparsi. Dal secolo XII in poi i re con crescente fermezza concepiscono il loro dominio come un potere derivante direttamente da Iddio, formando una zona di diritto autonomo e sviluppandola man mano tramite il concetto della sovranità.

Neppure il carattere religioso della loro dignità i re cristiani vollero vederlo diminuito. Sebbene degradati ad essere semplici laici, essi raccoglievano tutti gli elementi che davano al loro regno uno splendore sacro, mitico e magico, e non soltanto agli occhi del popolo. Anche il re di Francia si considera nel secolo XV di nuovo come una persona ecclesiastica come *episcopus extra ecclesiam, évêque du dehors, chef et première personne ecclésiastique* (Kern, 103 - A 216): sebbene la loro unzione, consacrazione e incoronazione, eseguita da un vescovo del regno, non fosse un sacramento, agli occhi del popolo erano un'azione sacra che elevava il re sopra gli altri uomini.

In Francia e poi in Inghilterra si formano le leggende dell'origine celeste dell'olio, con cui i re vengono unti, e ad ambedue i re viene ascritta la virtù di poter sanare miracolosamente gli ammalati scrofolosi (malattia scrofolare: simile al Mumps, Ziegenpeter); questo esercizio perdurò per secoli fino a Carlo V di Francia (1825). In ambedue i fenomeni, l'olio celeste e la guarigione degli scrofolosi, si nascondevano elementi magici, derivanti, forse, dalla religione germanica pagana, non totalmente soppressa. Giacché i Germani avevano ascritto alla stirpe regia un'origine divina e virtù soprannaturali, una forza sovraumana per portare la salute ai sudditi. Perciò il principio della successione della stirpe si trasformò al principio del diritto del primogenito; un'indipendenza dunque dall'elezione e dalla consacrazione. Tutto ciò contribuiva a un forte sviluppo dell'idea monarchica.<sup>594</sup>

Questa idea monarchica viene rinforzata dallo studio del diritto romano giustiniano: vi è forte l'ideale della maestà imperiale che viene trasferita a quella regia (Nel diritto giustiniano si trovano ancora resti del culto degli imperatori romani. Nei secoli XII e XIII i glossatori di quel diritto sfruttavano queste tendenze di divinizzazione, celebrando

---

<sup>593</sup> Lettera 12 del papa Gelasio, 492-6, all'imperatore Anastasio di Bisanzio.

<sup>594</sup> Cf. DE IA FRANQUERIE, *Le caractère sacré et divin de la royauté en France*. Chiré-en-Montreuil, Vouillé 1978. Cf. AHP 1978, A240).

l'imperatore come un *Deus in terris*, come il *vicarius Dei*).

Queste idee vengono ora riprese. Da Federico I che parla p.e. del "*sacrum imperium*", dei "*divi imperatores*". Ancora di più da Federico II che una volta compara Jesi, dove egli era nato, con Betlemme.<sup>595</sup> Nel 1231 fece le *Constitutiones Melfitanae* (primo codice civile); poi egli fu nominato *sol iustitiae* (titolo profetico di Cristo); i suoi giuristi furono chiamati "*sacerdotes iustitiae*" i quali esercitano "*sacratissimum iustitiae ministerium*", dedicati alla *religio iuris* di una *ecclesia imperialis*.<sup>596</sup>

Perciò ci sono ormai due sfere giurisdizionali, l'ecclesiastica e la statale; ma non si conobbe già la distinzione ontologica tra Chiesa e Stato; rimaneva ancora la distinzione funzionale, sebbene cresce continuamente l'elemento autonomo, sovrano di ambedue le sfere, finché dalle sfere diventassero due *societates perfectae*. Finora però è serbata ancora l'unità della "*ecclesia universalis*".

---

<sup>595</sup> "Et tu, Betlehem in terra Juda, nequaquam minor es in principibus Judae; ex te enim exhibit dux, qui regnat populum suum Israel" (Mich. 5,2).

<sup>596</sup> V. KANTOROWICZ H.E., *The Kings two Bodies. A Study in Medieval Political Theory*. N.Y. 1957. Specialmente pp. 101ss. - Egli cita i giuristi del re Eduardo VI: "... for the king has in him two bodies, viz. a body natural, and a body politic." Il significato di quest'ultimo: "eine Körperschaft öffentlichen Rechts" ohne allen Fehl und Makel. Eine Rechtsfiktion.

### **Maggiore unità: La cristianità e il papa come il suo capo.**

Nell' alto medioevo fasi della coesione:	Ecclesia universalis		
	regno		sacerdozio
	finalità politico-religiosa		
secoli XII-XIII: fasi della diastasis:	Ecclesia universalis		
	sacerdozio		regno
	finalità pol.-spir. sfera autonoma del diritto eccl.		fin. pol.temp. sfera auton.del dir. statale-civile

(Riveduto da F.Kempf) Come si vede, il secondo schema, quello della fase della diastasi, è più differenziato dell'altro della fase della coesione, perché la finalità politico-religiosa che aveva valso ugualmente e per il regno e per il sacerdozio nell'alto medioevo, si è divisa in una finalità politica temporale del regno e in una finalità politica spirituale del sacerdozio, presieduto dal papa; cosicché si formarono due sfere giurisdizionali; ma queste sfere giurisdizionali erano sempre ancora distinte soltanto funzionalmente: la *Ecclesia universalis* rimase ancora un'istituzione unitaria, composta da regno e sacerdozio, destinati a collaborare per il bene della *Ecclesia universalis*.

Ma perché in questa collaborazione il sacerdozio si occupava dei fini spirituali, senza dubbio più alti dei fini del regno, il sacerdozio aveva la prominenza, e il capo del sacerdozio, il papa, ottenne il posto del guidatore. - Per la prima volta questo cambiamento divenne una realtà ovvia, quando Urbano II proclamò la prima crociata per la difesa dei cristiani orientali e per il ricupero di Gerusalemme. Rispondendo alla sua chiamata con grandissimo entusiasmo, la cristianità riconobbe il papa come la sua guida. Ma come era da concepire la prominenza del sacerdozio, realizzata innanzi tutto nella posizione predominante del papato, in una cristianità, distinta in due sfere giuridico-giurisdizionali, in una cristianità, dove i re insistettero con crescente vigore nell'autonomia del loro potere, sviluppando poco a poco l'idea della loro sovranità statale? Di questo problema l'occidente cristiano si occupava per tutto il secolo XII e XIII, tanto in teoria quanto in pratica. Era un tempo di lotta continua tra due tendenze, tra due scuole dei canonisti stessi; una voleva tutto concentrare, in quanto possibile, nel potere del papa; era la tendenza monistica, ierocratica. L'altra voleva assicurare al regno un'autonomia più o meno grande; era la tendenza dualistica (ma non più teocratica).

È anacronistico porsi il problema se Gregorio VII sia o meno il precursore della teoria della "*potestas directa*" del papa nel dominio temporale. Difatti diversi autori propongono sentenze contraddittorie. Alcuni vogliono provare che i teologi e canonisti, come i Vittorini, san Bernardo e altri insegnarono, seguendo le idee di Gregorio VII, una "ierocrazia" assoluta, proponendo la dottrina della "*potestas directa*" verso la fine del

secolo XII; e che questa si sviluppò e vinse l'altra posizione teorica della "*potestas indirecta*", fino ad arrivare al culmine della concezione con Bonifacio VIII.

Questa spiegazione di un'evoluzione continua è falsa.<sup>597</sup> Difatti i canonisti si separarono in due posizioni: alcuni difesero la *potestas directa*; altri difesero acutamente l'autonomia dello Stato. Per 80 anni dopo Gregorio all'incirca queste teorie furono sostenute nella Chiesa. Solo verso il 1230 vinse la teoria della *potestas directa*. - Quindi non abbiamo un'evoluzione ininterrotta, uno sviluppo organico da Gregorio VII a Bonifacio VIII, come gli autori affermano. Alessandro III e Innocenzo III non deposero Federico Barbarossa né Ottone IV, perché non erano convinti di avere il potere di deporli. Li scomunicarono, ma non li deposero. Anzi, abbiamo alcuni documenti di questi papi che favoriscono l'idea dell'indipendenza dello Stato.

È vero però che con Gregorio VII cominciò una nuova evoluzione politica. I re che dovettero perdere lo splendore dell'unzione sacra e con esso tanti diritti, cominciarono a riflettere e a separarsi poco a poco dalla Chiesa. Va formandosi la teoria dello Stato sovrano. Gregorio VII rompe l'antica unità tra *sacerdotium et regnum*, facendo sorgere nuovi problemi che chiedevano una soluzione. Egli pose un problema che dopo dovettero risolvere i successori.

### Corollarium

Gregorio VII fu canonizzato nel 1606. Appunto in quegli anni san Roberto Bellarmino, dottore della Chiesa, scrisse la sua opera, intitolata "*De potestate summi pontificis in rebus temporalibus*" nella quale spiegò la *potestas indirecta* del papa, cioè la "*potestas directa, sed solum ratione peccati*". Sebbene il primo volume dell'opera allora era in pericolo che fosse posto nell'indice dei libri proibiti, la sua dottrina oggi può essere chiamata la dottrina ufficiale del magistero ecclesiastico.

C'era una lunga e dolorosa via da Gregorio VII fino a Leone XIII, dopo il tramonto dello Stato Pontificio.

Leo XCIII, Enz. "*Immortale Dei*" (1885; DS 3168):

"Itaque Deus humani generis procuracionem inter duas potestates partitus est, scilicet ecclesiasticam et civilem, alteram quidem divinis, alteram humanis rebus praepositam. Utraque est in suo genere maxima: habet utraque certos, quibus contineatur, terminos eosque sua cuiusque natura causaque proxima definitos; unde aliquis velut orbis circumscribitur, in quo sua cuiusque actio iure proprio versetur."

Übersetzt und wiedergegeben von Mörsdorf (LThK 6, 295f):

"So hat Gott die Sorge für das Menschengeschlecht zwei Gewalten zugeteilt: der kirchlichen und der weltlichen. Die eine hat er über die göttlichen Dinge gesetzt, die

---

<sup>597</sup> Cf. F. KEMPF, Papsttum und Kaisertum bei Innozenz III. Misc. Hist. Pont. 19. Roma 1954. Inoltre F. KEMPF, Die Absetzung Friedrichs II. im Licht der Kanonistik. Cf. J.A. Watt, The theory of papal Monarchy in the 13<sup>th</sup> century. New York 1965. A. M. STICKLER, Sacerdozio e Regno nelle nuove ricerche attorno ai secoli XII e XIII nei Decretisti e Decretalisti fino alle decretali di Gregorio IX. In: Sacerdozio e Regno da Gregorio VII a Bonifacio VIII. Roma 1954.

andere über die irdischen. Jede ist in ihrer Art die höchste; jede hat ihre bestimmten Grenzen, die ihr durch ihre Natur und ihren nächsten und unmittelbaren Gegenstand gezogen sind."

Des weiteren Pius XII. AAS 33 (1941) 239f; vgl. Mörsdorf (a.a.O. 297):

"Der Kirche steht es an, bindend zu erklären, ob bestimmte staatliche Anordnungen dem natürlichen Sittengesetz entsprechen oder ihm zuwider sind (potestas directa ratione peccati)."

## **La formazione di due sfere giuridiche**

### **L' formazione del diritto canonico**

(Cf. STICKLER A.M., "Kirchenrecht" nel LThK) Nell'alto medioevo le raccolte più importanti del diritto ecclesiastico erano state la *Hispana collectio* e la *Dionysiana-Hadriana*; quest'ultima era stata data in regalo dal papa Adriano I a Carlomagno (774). Ambedue erano nello stesso tempo frutto e base della volontà di collaborazione mutua tra regno e sacerdozio. -

Testimoni dell'intimo intreccio di diritto statale ed ecclesiastico erano soprattutto i *Capitolari*, come furono chiamate le disposizioni amministrative e legislative dei Carolingi. I capitolari in buona parte furono preparati in sinodi misti e trattavano cose sia temporali sia ecclesiastiche. Colla decadenza dell'impero carolingio i capitolari perdettero la loro importanza.

In questo campo la riforma gregoriana effettuò un cambiamento decisivo. Abbiamo già parlato dell'interesse di Gregorio VII per i diritti e privilegi antichi della chiesa romana. Incitò diversi collaboratori a fare raccolte dei canoni.

Fino alla riforma gregoriana molte usanze erano state riconosciute giuste che ormai vennero contestate. Il cosiddetto diritto germanico in genere consisteva appunto in doveri e diritti consuetudinari che mai furono fissati in iscritto. Adesso però ci volevano diplomi in bianco e nero. Non per caso l'undicesimo è il secolo di numerose falsificazioni. Tali falsificati furono fabbricate in gran parte, non per acquistare nuovi diritti, ma per difendere diritti anteriormente già posseduti, ma non archiviati.

(Cf. Mion 550) Dopo il tempo carolingio non sono state fatte molte nuove compilazioni di leggi e canoni ecclesiastici. Tra di esse è da nominare innanzi tutto il *Decretum* di Burchard di Worms (+1025). Le compilazioni già esistenti erano insufficienti per gli scopi dei riformatori. Perciò cominciarono a studiare diversi libri ed archivi, in specie i registri papali, gli "*ordines romani*", il "*liber diurnus*", gli atti sinodali, le opere dei Padri, libri della storiografia, i privilegi imperiali, il *Codex Justiniani*, e non per ultimo, anzi con interesse speciale, le *decretali Pseudoisidoriane* che allora furono ritenute autentiche e il cui contenuto soltanto ora fu interamente sfruttato. Da queste fonti trassero tutta una serie di testi che avevano qualche cosa da fare con i scopi della riforma ecclesiastica e che fin'allora erano rimasti in buona parte dimenticati. Da tali studi risultarono raccolte, unite ancora senza sistema logico. Sono andate perdute. La *Collectio britannica* è quella che più si avvicina loro.

### Collezioni del secolo XI

(Cf. STICKLER M.A., "Kirchenrecht" nel LThK) Tutto questo materiale ancora poco ordinato era a disposizione dei futuri canonisti ed era di per sé uno stimolo a comporre raccolte sistematiche.<sup>598</sup> - Una prima apparve probabilmente prima del pontificato di Gregorio VII, chiamata "*Diversorum patrum sententiae*", chiamata anche "Collezione dei 74 titoli". È discusso, se l'autore era Umberto di Silva Candida. - Qui enumero soltanto gli autori più famosi di tali raccolte. - Uno era il cardinale ATTO, già arciv. di Milano; dopo essersi rassegnato, fu nominato titolare di S. Marco a Roma (+ ca. 1083); scrisse il "*Capitulare*" verso 1075. - Un amico personale di Gregorio VII era il vescovo ANSELMO II di Lucca (+ 1086).<sup>599</sup> Nei suoi ultimi anni stese la "*Collectio canonum*" la quale esercitò un grande influsso. - Un'altra "*Collectio canonum*" non meno importante, sebbene piuttosto concentrata sulla chiesa romana, compilò il cardinale francese DEUSDEDIT, titolare di S. Pietro in Vincoli; dedicò la sua opera al papa Vittore III; morì verso 1100. - Poco più tardi, verso 1090, apparve l'opera di BONIZO di Sutri, intitolata "*Liber de vita christiana*". - Tutti questi autori erano difensori foci della riforma gregoriana. Sulla stessa linea si trovava una collezione chiamata "*Polycarpus*" di un certo cardinale Gregorius, apparsa all'inizio del secolo XII.

Molto più equilibrato e meno parziale era il grande conoscitore del diritto ecclesiastico s. IVO, vescovo di Chartres (+1116). Dopo una prima educazione a Parigi, fu in seguito a Le Bec discepolo di LANFRANCO di Canterbury, e condiscipolo di s. ANSELMO di Canterbury. Ivo ha elaborato tre raccolte di leggi e norme, la cosiddetta "*Tripartita*", poi una chiamata "*Decretum*", e finalmente una più concisa, la "*Panormia*", la quale ebbe un grandissimo successo. Nel proemio della *Panormia* Ivo spiegò il metodo da lui operato e con ciò preparò la via per i canonisti successivi.

(Cf. Mion 551) Presto si percepirono numerosi contrasti, magari contraddizioni tra i singoli canoni e decreti, raccolti nelle collezioni. La loro soluzione rappresentava un compito molto urgente. A tale scopo i canonisti non si limitarono a stabilire una gradualità gerarchica dei singoli testi, ma a poco a poco elaborarono anche notevoli regole di critica testuale. Cercarono di fondare un metodo di concordanza. In tal senso lavorarono soprattutto il suddetto Ivo di Chartres, Bernold di St. Blasien (+ 1100) e Alger di Liegi.

La richiesta di alcuni radicali, p.e. di Bernold di St. Blasien, secondo cui si dovevano accettare solo le leggi emanate ed approvate dai papi, si rivelò assai presto insufficiente. Perciò i più accorti, tra di essi s. Ivo, riconobbero tutti i testi che non erano in contrasto con la chiesa romana.

A poco a poco i canonisti adottarono il metodo dialettico per risolvere le contraddizioni con l'aiuto di distinzioni e sottodistinzioni. Tuttavia solo lentamente la scienza canonica raggiunse un certo grado di perfezione. Il passo decisivo è marchiato dalla famosissima opera di GRAZIANO con il titolo significativo "*Concordantia discordantium canonum*",

---

<sup>598</sup> Edizione critica di JOHANNES T. Gilchrist. Città del Vaticano 1973.

<sup>599</sup> Il vescovo Anselmo I di Lucca era diventato papa, col nome di Alessandro II.

chiamata anche "*Decretum Gratiani*". Fu redatta verso il 1142. - Graziano era monaco camaldolese e insegnava a Bologna teologia pratica. Era il primo che trattò il diritto canonico con metodo veramente dialettico e lo distinse come materia propria dalla teologia generale. Il frutto del suo lavoro era proprio il *Decretum*.

(Kempf, riveduto) Il *Decretum Gratiani* divenne subito il testo ufficiale, interpretato dai maestri, e perciò chiamati Decretisti. Ma presto si aggiunse al *Decretum Gratiani* una altra fonte, consistente nelle decretali dei papi, vale a dire delle loro decisioni di casi particolari, le quali da Alessandro III in poi divennero tanto numerose che furono raccolte in compilazioni proprie e interpretate dai canonisti, chiamati perciò Decretalisti. Tra queste compilazioni le più importanti riunì infine Gregorio IX in un solo libro, mutando talvolta il testo di singole decretali dei suoi predecessori, e prescrisse che in avvenire soltanto queste sue decretali, chiamate *Extravagantes* o *Liber Extra*, vale a dire *extra Decretum Gratiani*, venissero usate. Così si formò il *Corpus iuris canonici*, consistente d'una parte dal *Decretum Gratiani*, d'altra parte dalle *Decretali* di Gregorio IX e di altri papi susseguenti.

Come si vede, l'iniziativa canonistica dei riformatori gregoriani ebbe con lo sviluppo del diritto canonico un successo che i Gregoriani non potevano ancora prevedere. Esso influenzava nel secolo XII e XIII e poi fortemente tanto la relazione tra *Regnum* e *Sacerdotium* nell'ambiente della cristianità quanto la *ecclesiologia*.

### **a) La relazione tra Regnum e Sacerdotium.**

Nelle lezioni antecedenti ho spesso rilevato, con quanta energia i riformatori gregoriani insistettero in una maggiore libertà della Chiesa, effettuando con ciò una più netta distinzione tra le *spiritualia* e le *temporalia*, tra i diritti del sacerdozio e del regno. Questa distinzione progredì continuamente nel sec. XII e XIII, ed era in buona parte il nuovo diritto canonico che spinse avanti un tale processo, vale a dire la formazione di due sfere giurisdizionali, della sfera cioè del diritto ecclesiastico e di quella del diritto civile-statale. Ambedue le sfere entravano sempre più in concorrenza. In questa rivalità la sfera del diritto ecclesiastico aveva per il sec. XII e XIII una posizione più forte dell'altra sfera.

Giacché il diritto canonico, riconosciuto man mano da tutti i paesi cristiani dell'occidente, assunse forme e pratiche sempre più concrete e fece con ciò dalla Chiesa una realtà sovrana, internazionale, in cui il papa occupava il posto di un monarca. Sebbene questa Chiesa si componeva da laici e dal clero, i laici, nonostante certi diritti da loro posseduti, dovevano piuttosto contentarsi di essere guidati dai sacerdoti, dai vescovi, dal papa. Il sacerdozio dunque, culminante nel papato, rappresentava la Chiesa. Perciò il soggetto principale dell'attività canonistica era l'attività del Sacerdozio in tutti i settori della vita ecclesiastica. Dietro questo sforzo di regolare tutto con norme giuridiche, stava il concetto della Chiesa visibile, la Chiesa come un *corpus concretum iuridicum et politicum* sui generis. Ancora un po' più su questo concetto unilaterale:

### **b) Problema ecclesiologico nella formazione del dir. can.**

(F.Kempf ital.) Con riguardo a questo problema una delle tesi più interessanti e più audaci è stata proposta allo scorcio del secolo XIX-XX da Rudolf SOHM.<sup>600</sup> Per lui Chiesa e diritto umano significano una contraddizione insolubile; giacché la Chiesa deriva da Dio e viene governata dallo Spirito Santo. Essa è un'istituzione basata sull'amore divino, mentre una Chiesa, basata sul diritto umano, falsifica la sua sostanza. La Chiesa primitiva, apostolica aveva un carattere totalmente carismatico; ma presto venne organizzata. Quest'organizzazione però non era ancora giuridica come in un tempo posteriore, vale a dire dagli ultimi decenni del secolo XII in poi. Nel tempo antico e nell'alto medioevo si voleva ancora conoscere l'azione divina, manifestandosi nei sacramenti, nelle elezioni dei vescovi, nelle ordinazioni, nei concili e così via. Il sacerdote agiva ancora quale rappresentante e preside della Chiesa, non ancora in virtù di una *potestas*, data alla sua persona in un modo stabile e perenne. Il diritto antico era diritto divino, animato dallo Spirito Santo. Questo diritto si trova ancora formulato nel *Decretum Gratiani*; Graziano conosce soltanto un diritto teologico e sacramentale. Ma dopo Graziano, ca. 1170, comincia la svolta decisiva, il più grande sconvolgimento, avvenuto mai nella storia del cattolicesimo.

Sotto l'influsso dei glossatori del diritto romano i canonisti cominciano a pensare in categorie strettamente giuridiche, a considerare la Chiesa come una corporazione, una società sottoposta ad un potere legislativo. Questa società assomiglia piuttosto ad una corporazione politica la quale si distingue dalle altre corporazioni politiche soltanto in ciò che il capo della Chiesa si presenta come un'autorità divina, mentre prima il diritto ecclesiastico, di natura divina - sacramentale, era stato invariabile e legato strettamente alla tradizione, cosicché il potere del papa era limitato; ormai tali limiti cedono per una buona parte.

Questa tesi del Sohm è stata rifiutata tanto da esperti protestanti quanto cattolici. La sua argomentazione speculativa, affermando una contraddizione assoluta tra Chiesa divina e diritto umano non regge, e nemmeno i suoi argomenti storici.

Ciononostante il problema toccato dal Sohm rimane, come osserva giustamente il Congar, sebbene deve essere trattato in altra maniera. Difatti nel secolo XII osserviamo uno sviluppo importantissimo nella strutturazione della Chiesa e nel diritto ecclesiastico. Si abbandona, almeno in parte, una concezione piuttosto platonica del mondo, determinato da un esemplarismo celeste, e passa ad un mondo, determinato dalla natura reale delle cose; si passa da una Chiesa, veduta finora nella luce della presenza attiva di Dio, a una Chiesa, fondata da Cristo, ma man mano organizzata e strutturata, dando con

---

<sup>600</sup> R. SOHM, Kirchenrecht I (1892), II (1923) 63-117; Das katholische Kirchenrecht und das Dekret Gratians. Darmstadt <sup>2</sup>1967.

ciò la prevalenza a una visione essenzialmente giuridica della Chiesa. E si comincia ad analizzare queste strutture e svilupparle. Il soggetto principale di questa premura era la *potestas* dei singoli funzionari ecclesiastici, culminante in quella del papa. Con altre parole: la Chiesa assume ormai un carattere prevalentemente giuridico. Certo, accanto a questa corrente c'è un'ecclesiologia teologica che ritiene il carattere specifico teologico, mistico, sacramentale della Chiesa, sebbene anche lì si osserva un passaggio da una concezione anteriore più organica a una concezione più analitica e causale.

In ogni caso la Chiesa quale mistero o - come dice il II Concilio Vaticano - quale sacramento fondamentale stava meno nella coscienza dei secoli XII e XIII e dei secoli susseguenti che non la Chiesa visibile, la Chiesa quale corpo politico-giuridico. In questa direzione la Chiesa latina cominciò a svolgersi già nella riforma gregoriana, la quale però viveva ancora assai fortemente, nonostante la sua spiccata attività canonistica, nella concezione della Chiesa quale mistero e sacramento, finché con lo sviluppo del diritto canonico, dovuto a Graziano, la concezione giuridica prese il sopravvento, effettuante un complesso di gravi problemi, rimasti in parte insoluti fino ad oggi. Speriamo che il II Concilio Vaticano avrà successo con la sua svolta ecclesiologica.

La formazione del diritto statale  
con mezzo del diritto romano  
non ho più potuto elaborare.

## **Movimenti religiosi. Nuovi Ordini 1050-1130**

### **Congregazioni tradizionali**

A partire dalla metà all'incirca del secolo XI gli Ordini religiosi cominciarono a differenziarsi una volta per sempre. (Cf. Mion 587) Se si prescinde da alcuni singoli casi, la ricerca di nuove forme non fu provocata dalla condotta riprovevole del monachesimo fedele alla tradizione; esso difatti, grazie al rinnovamento iniziato nel secolo X, si trovava su un livello piuttosto elevato. Centri monastici, come S. Vittore a Marsiglia e Cava dei Tirreni, si diffusero prevalentemente dopo il 1050. Solo in questo periodo Cluny raggiunse con l'abate Ugo il Grande (1049-1109) il suo apogeo. In modo diretto o indiretto le sue usanze entrarono ora anche in Inghilterra, in Lorena e in Germania.

(Cf. ibidem) Il monastero di Fruttuaria, appartenente a Saint Bénigne di Dijon, trasmise il suo carattere cluniacense alle abbazie tedesche di Siegburg e di S. Blasien che a loro volta diventarono centri di riforma monastica. - Ancora maggiore importanza raggiunse l'abbazia di Hirsau. L'abate Wilhelm (1069-91) per le questioni di principio fece proprie le idee di Gregorio VII, e per la vita monastica adottò le consuetudini di Cluny. Con rapida ascesa, durata però solo pochi decenni, Hirsau con i suoi numerosi monaci e fratelli laici diventò non soltanto un centro monastico propulsore, ma anche un baluardo dei Gregoriani, in lotta contro il matrimonio dei sacerdoti, contro la simonia, l'investitura dei laici e la teocrazia dei re. Da Hirsau uscirono molti predicatori itineranti che svolsero

una grande attività.

### **Motivazioni del nuovo movimento**

Ma accanto e in parte in opposizione al monachesimo tradizionale sorsero nuove aspirazioni religiose. In un primo tempo l'ideale della vita religiosa si concentrò sulla povertà. (Cf. Grundmann 16s) Fino allora la riforma monastica, se ha preteso nel rinnovamento del monachesimo benedettino la rinuncia alla proprietà privata, non ha però sentito come necessaria la rinuncia alla proprietà da parte della comunità; al contrario ha aspirato alla ricchezza dei monasteri.<sup>601</sup>

(Mion 684) Ora, invece, alle persone animate da grandi ideali non era più sufficiente che il singolo monaco non possedesse nulla e che, invece, la comunità monastica potesse disporre di grandi entrate. Per essi la povertà significava la completa rinuncia a qualsiasi sicurezza terrena. Per questo si ritiravano da soli o con compagni in boschi solitari per vivere esclusivamente per Dio. Si guadagnavano da vivere con il lavoro delle proprie mani (mentre i Cluniacensi per l'estensione dell'ufficio in coro non avevano tempo per il lavoro manuale). Dissodarono all'occorrenza pezzi di bosco che trasformarono in campi e in prati. La loro protesta era rivolta contro la grande attività edilizia, svolta dai monasteri di stampo antico, contro le sontuose decorazioni delle chiese conventuali, contro tutte ricchezze in genere. Le loro abitazioni, oratori e chiese erano, invece, modeste.

(Cf. Mion 587s) In Italia questo movimento fu in buona parte preparato dai seguaci di s. Romualdo, che da un canto Pier Damiani, priore di Fonte Avellana (poi vescovo di Ostia e cardinale), dall'altro gli eremiti di Camaldoli ebbero uniti in congregazioni. Un'altra persona esemplare era s. Giovanni Gualberti, fondatore dell'abbazia di Vallombrosa. Nei paesi transalpini simili tendenze si fecero sentire sempre più nella seconda parte del secolo XI.

(Cf. Mion 585) Ma l'ideale della vita religiosa assunse assai presto, verso la fine del secolo, un significato più ampio. Cristo e gli Apostoli erano andati di luogo in luogo per annunciare il regno di Dio e non avevano neppure un posto dove posare il capo. Singoli monaci e chierici cercarono ora da predicatori itineranti di tradurre in pratica quest'estremo rinnegamento di se stessi per amore del vangelo. (Grundmann 17) Queste due idee della povertà evangelica e di vita apostolica emersero contemporaneamente in ambienti molto diversi e, da allora in poi, determinarono lo sviluppo dei movimenti religiosi.

(Riveduto da Kempf) Già un po' prima del 1050 si formò poco a poco un atteggiamento critico riguardo e tra i *canonici secolari*, i quali secondo la *regola aquisgranense* dell'816 non erano privi, come i monaci, del diritto di proprietà personale. Perciò adesso i cosiddetti *canonici regolari* si staccarono da essi, obbligandosi alla povertà personale e affermando che vorrebbero con ciò tornare alla vita della Chiesa primitiva di

---

<sup>601</sup> Ugo il Grande dal suo biografo è stato molto lodato per la sua abilità di raccogliere donazioni. E Cluny fu nominato il "gazofilacio del cielo".

Gerusalemme, dove "*omnia erant communia*".

### **Rapporti alla riforma Gregoriana**

Questi movimenti si sono formati spontaneamente, avevano un carattere carismatico e correvarono accanto alla riforma Gregoriana, la quale era iniziata e spinta avanti dal papato e perciò di carattere gerarchico. Ciò nonostante si ebbero tra le due correnti ovvie convergenze. Tanto la riforma Gregoriana quanto il nuovo movimento monastico e canonico volevano ritornare alle origini della Chiesa: la riforma Gregoriana ad una Chiesa libera di simonia e di nicolaismo, libera dai legami coi principi e laici; i nuovi movimenti monastici e canonici ad una povertà evangelica e apostolica, libera dall'intreccio feudale.

(Riveduto da Kempf) Le due iniziative riformatrici, quella Gregoriana e quella di "vita evangelica e apostolica", l'una proveniente dall'alto, l'altra dal basso, s'intendevano e in parte anche si aiutavano a vicenda. C'erano dei monaci, eremiti e predicatori itineranti che lottarono contro la simonia e contro il nicolaismo e la vita scandalosa dei sacerdoti in genere, mentre i riformatori gregoriani favorirono apertamente alcuni rappresentanti del nuovo movimento carismatico, come p.e. i monaci di Vallombrosa, gli eremiti nella persona di Pier Damiani e innanzi tutto i canonici regolari.

Per dire il vero: il movimento carismatico, emerso dalla base della cristianità, nonostante le sue convergenze con la riforma Gregoriana, ebbe una dinamica tutto propria. Per qualche tempo esso era un forte alleato del papato riformatore, ma poi sviluppò un suo proprio slancio e in parte si staccò dall'ordinamento gerarchico nei secoli XII e XIII.

### **Propria dinamica**

(Cf. Grundmann, Movimenti 15s) Le armi di cui lo stesso Gregorio VII si servì in lotta, si rivolsero più tardi contro la Chiesa gerarchica. Gregorio affermò (e in qualche misura anche già i suoi predecessori) che solo il sacerdote degno poteva compiere efficacemente le funzioni religiose, bollando come "indegni" e "usurpatori dell'ufficio sacerdotale" sia i sacerdoti simoniaci sia quelli coniugati e impuri. Fece perseguire come eretico che celebrava la messa pur essendo prete simoniaco o nicolaita. - Difatti molti vescovi erano stati squalificati e deposti. Da lì il prestigio dei vescovi in genere aveva sofferto e subito un forte danno di prestigio.

Appena che l'"ordo" gerarchico della Chiesa dopo le lotte fu di nuovo stabilizzato, il concetto di "dignità del sacerdote" che era penetrato nella coscienza religiosa di molti ambienti, si volse contro lo stesso concetto ecclesiastico di ordinazione.

Gli spiriti, risvegliati dal movimento di riforma, cominciarono a chiedersi, se l'ordinazione sacramentale del sacerdote fosse la sola e sufficiente autorizzazione per l'esecuzione dell'opera di salvezza e se fosse un vero sacerdote colui che, sebbene ordinato dalla Chiesa, non vivesse come il vangelo voleva e come gli apostoli vissero; si chiesero, se soltanto la Chiesa gerarchica fosse chiamata e preposta a realizzare per mezzo di rappresentanti da lei scelti il proposito divino di salvezza, o se, invece, ogni

singolo cristiano non fosse chiamato dal comando del vangelo e dall'esempio degli apostoli a condurre la propria vita in intimo accordo con le norme evangeliche e apostoliche. In seguito a queste domande e a questi dubbi sorse un nuovo modo di pensare che vedeva adempiuta e realizzata l'essenza del cristianesimo non più nella Chiesa quale istituzione di salvezza, o nella dottrina della Chiesa, intesa come dogma, ma che cercava la realizzazione del cristianesimo in una "forma di vita" che fosse più essenziale per la salvezza dell'anima che la sua posizione nell'ordinamento gerarchico della Chiesa. L'esigenza di una povertà evangelica e quella di una vita e azione apostolica divennero il punto focale di una nuova concezione del cristianesimo, la quale da una parte sottoponeva a critica l'ordinamento della Chiesa e la sua dottrina, e dall'altra ricercava una nuova linea di condotta per una vita veramente cristiana.

### **Comune origine dei nuovi Ordini e gruppi eretici**

In base di ciò si capisce senz'altro che dallo stesso sentimento religioso potevano prendere l'esordio corporazioni ortodosse ed eterodosse. In tutti agiva ovviamente un medesimo stimolo: l'esempio degli Apostoli, già divenuto una norma che si esprimeva nell'esigenza della predicazione itinerante e della povertà volontaria.

(Grundmann 18) Da questi motivi non si sviluppò un movimento unitario. Tali movimenti in parte portarono: 1) seguendo direttive ecclesiastiche, dopo un breve stadio di predicazione itinerante, alla creazione di nuovi tipi di monasteri e di Ordini, in parte 2) si posero in aperto contrasto con la Chiesa gerarchica e furono da questa, dopo iniziali incertezze, inesorabilmente combattuti.

(Cf. Mion 586) Il maggiore numero di predicatori itineranti agiva in un primo tempo senz'alcun incarico ecclesiastico. Non desta perciò meraviglia che i vescovi cercassero di porre fine a questa predicazione caotica. Ovviamente si sarebbe dovuto integrare questo movimento in qualche veramente nuovo tipo di ordine di predicatori, ma i tempi non erano ancora maturi per questo. - Studiando l'opera di Grundmann siamo costretti a constatare che la Chiesa gerarchica per tutto il secolo XII fino al papa Innocenzo III ha dimostrato poca comprensione per le nuove aspirazioni spirituali e ascetiche.

Solo quei predicatori itineranti trovarono il riconoscimento della loro opera, che sia per ordine della gerarchia, sia per decisione autonoma, crearono con la fondazione di monasteri, congregazioni e Ordini una stabile forma di vita. Quei predicatori, invece, che non si decisero ad assicurare ai loro seguaci un'esistenza regolata nei monasteri, furono oppressi dalla Chiesa come eretici. - Si potrebbe aggiungere che l'uno o l'altro soltanto in seguito a tale persecuzione si separò dalla Chiesa e diventò veramente eretico.

Perché molti tali predicatori furono ritenuti eretici? (Cf. Grundmann 20s:)

a) Dall'idea che gli insegnamenti del Vangelo e gli scritti degli Apostoli fossero l'unica norma di vita religiosa, si sviluppò una forte critica alle leggi e alle usanze della Chiesa contemporanea. Ciò portò in molti casi al rifiuto della venerazione dei Santi, del valore dei suffragi, di una parte dei sacramenti.

b) Non pochi, convinti di condurre in povertà la vita degli apostoli, non riconoscevano più l'"ordo" della Chiesa gerarchica; anzi mettevano in dubbio la legittimità

dell'ordinazione ecclesiastica (Ricordiamo i dubbi di Umberto di S.C. e di Leone IX sulla validità della consacrazione dei simoniaci).

c) L'idea della povertà si legò nel corso del secolo XII in alcuni ambienti con la cosmologia manichea dualistica.

Qui in seguito non osserveremo l'ulteriore sviluppo dei movimenti ereticali che condusse infine al sorgere dei Catari e Valdesi, degli Albigensi e degli Umiliati. Badiamo, invece, l'inizio di nuovi Ordini e congregazioni. Essi non sono frutto del monachesimo già esistente; sono, invece, trasformazioni nel vero senso della parola, cioè tentativi di trasformare un movimento religioso che si svolgeva al di fuori del monastero, inserendolo nell'ordinamento monastico.

### **Estensione geografica**

Il movimento di vita evangelica e apostolica non fu ristretto soltanto all'Italia, ma sorse allo stesso tempo in diverse terre. Verso la fine del secolo XI le nuove idee si fecero sentire in Francia e in Lorena ancora più che in Italia; in qualche misura anche in Germania.

### **Estensione sociologica**

(Cf. Mion 584ss:) I nuovi ideali di una vera vita religiosa fecero presa di tutti gli strati della cristianità occidentale. Così nell'ambito monastico e canonico; tra i chierici secolari e tra i laici, cavalieri e anche tra le donne.

Per mettere in giusta luce il movimento religioso che guadagnò uomini di ogni classe sociale, ci serve un racconto: (Cf. Grundmann 17) Verso il 1114, presso Soissons, furono arrestati due uomini, ritenuti capi di eretici, i quali confessarono di aver tenuto *conventicula*, ma di non aver propagato alcuna tesi ereticale. Sebbene giurassero di avere insegnato e creduto soltanto la dottrina della Chiesa, e risposdessero in modo ortodosso alle domande dell'inquisizione vescovile, Gilberto di Nogent che partecipava all'interrogatorio, li accusò di seguire l'eresia che, secondo i libelli di s. Agostino, era stata dei Manichei. Sottolineò il fatto che ciò di cui prima si occupavano le persone erudite, era sceso in basso fra gli ignoranti che si vantavano di vivere come gli Apostoli.

### **Rapporti del movimento col popolo**

(Riveduto da Kempf) Non ostante la tendenza di molti rappresentanti del nuovo movimento di ritirarsi in un luogo solitario, ci furono vivi rapporti col popolo. Giacché anche questo aveva cominciato a muoversi, a divenire malcontento della vita poco edificante di molti sacerdoti, a desiderare delle guide per una vita più religiosa, più spirituale e personale. Perciò i Vallombrosani trovarono un'ecco tanto efficace dal popolo nella loro campagna contro la simonia, e i predicatori itineranti attirarono poi, a partire dalla fine del secolo XI, centinaia e migliaia di uomini e femmine che li seguirono.

Questa spontanea relazione con i laici, molto più estesa e forte dei rapporti che avevano avuto i monaci benedettini di stile vecchio, ebbe tra l'altro un effetto particolare di grande portata; condusse cioè alla formazione dei **fratelli laici** nei monasteri. - Già nei secoli antecedenti non avevano mancato dei laici che si erano stabiliti accanto a un monastero per partecipare in parte alla vita spirituale e liturgica dei monaci, rimanendo però fuori del *claustrum*. - Adesso però essi entravano nel *claustrum*, per la prima volta, forse, dai Vallombrosani, diventavano membri della comunità monastica, senza partecipare all'ufficio divino del coro, ma osservando, come i monaci del coro, la povertà, la castità e l'ubbidienza. Questo nuovo istituto monastico si introdusse dalla fine del secolo XI a Hirsau e nella Certosa e poi in tanti monasteri, cosicché nel secolo XII venne in uso comune e si acquistò, dato il grande numero dei fratelli laici e il lavoro, da essi prestato, grande importanza.

### **Evoluzione pluriforme del movimento**

Come ogni movimento spontaneo e carismatico, anche quello della vita evangelica e apostolica non era uniforme. I suoi promotori venivano da diversi ambienti, erano monaci, canonici, sacerdoti diocesani, eremiti, laici. E ognuno di essi, sebbene portato dalla stessa corrente generale, aveva delle proprie intenzioni. Non tutti pensarono alla fondazione di una casa religiosa, di un monastero, e molto meno di una congregazione o di un Ordine. Perciò molte iniziative perdettero il loro slancio o scomparvero totalmente; altre perdurarono, assumendo presto una forma stabile con regole fisse o continuando la vita comune senza regole, finché anche esse dopo un certo tempo composero proprie regole.

Badiamo ora a singoli fondatori. Fra le numerose nuove fondazioni tratteremo soltanto le più importanti e qualche altra sintomatica. Quei nuovi Ordini si dividevano in tre gruppi: Ordini monastici, Ordini o Congregazioni di canonici regolari, Ordini laicali, vale a dire gli Ordini di cavalieri.

La distinzione principale tra di essi basa su una regola differente. Quasi tutti i nuovi Ordini monastici ammisero come norma generale la regola di s. Benedetto, alla quale però aggiunsero tanti tratti della loro forma propria che esse non erano più membri dell'Ordine benedettino, ma propri Ordini, i quali si differenziavano di nuovo tra di loro. I canonici regolari, invece, cercarono di basare le loro Congregazioni e Ordini principalmente sulla regola di s. Agostino, o meglio sulle tre regole che vennero ascritte a s. Agostino. Proprio questa diversità di tre regole agostiniane effettuò tra di loro Ordini differenti l'uno dall'altro.

### **Diversi nuovi Ordini monastici**

(Cf. Fliche Frutaz 8, 602s) Il primo di questi nuovi Ordini in progresso di tempo fu quello di Grandmont. Fu fondato nel 1074 da Stefano, figlio del visconte di Thiers. Stefano di Thiers aveva dimorato in Calabria e aveva praticato la vita eremitica secondo modelli orientali. Ritornato in Francia, egli si ritirò nella solitudine di Muret (presso

Limoges). La sua fama di santità attirò attorno a lui alcuni discepoli.

(Cf. Mion 589) Stefano si mostrò piuttosto ostile verso il monachesimo occidentale; non consentì il possesso di terre, di bestiame, di chiese proprie, e per la vita interna adottò come unica norma il vangelo. I suoi figli spirituali non si dovevano chiamare né canonici, né monaci, né anacoreti, e il loro compito doveva consistere in nient'altro che nell'esercizio della penitenza. Sebbene Stefano dovette ammettere voti e un servizio liturgico, il carattere fortemente laicale della sua rudimentale costituzione fece sì che i laici vi assumessero una posizione preminente, provocando in seguito numerose contese. Dopo la morte di Stefano, avvenuta nel 1124, la comunità trasferì la propria sede nella vicina città di Grandmont, e l'Ordine prese un discreto sviluppo; nella sua massima estensione comprese 150 monasteri. Venne soppresso nella rivoluzione francese.<sup>602</sup>

(Cf. Grundmann-Santini 17) Nell'ultimo decennio del secolo XI nel nord della Francia un predicatore itinerante, Roberto di Arbrissel, andava a piedi scalzi, con capelli e barba lunghissimi, vestito poveramente. (Cf. Fliche-Frutaz 605) Era un personaggio, i cui lineamenti, più o meno deformati dall'agiografia, sono difficili a precisare. Era certamente un apostolo carismatico e un affascinatore d'anime. Radunava attorno a sé con le sue prediche i "poveri di Cristo" che rinunciarono a tutti i beni del mondo per seguire il loro maestro nelle sue peregrinazioni in continuo movimento ed in indigenza. (Cf. Grundmann 28s) Roberto di Arbrissel era prete diocesano, per qualche tempo già consigliere del vescovo di Rennes, poi capo di una comunità di eremiti nel bosco di Craon, finché sentì la sua nuova vocazione. Nel 1096 ricevette dal papa Urbano II l'autorizzazione a predicare. Predicò per quattro anni nelle campagne, accompagnato da molti seguaci; ovunque tale attività causò scandalo tra l'altro clero.

Alla fine del 1100 egli partecipò a un sinodo a Poitiers. Subito dopo egli fondò il monastero di Fontevraud (alla Loire, all'ovest di Tours) e sottopose le donne del suo corteo a stretta clausura. (Fliche 605) Fontevraud all'inizio era un monastero femminile e fu approvato dalla S. Sede nel 1105. Roberto ritenne la direzione spirituale della comunità, il che gli valse non poche critiche; gli fu rimproverato il suo zelo sfrenato, inoltre di compiacersi troppo della compagnia delle sue penitenti. Il regolamento si fondava su quello benedettino, ampliato e reso più severo da regole di nuovo tipo. Roberto morì nel 1117.

Il nuovo Ordine ebbe numerose filiali. (Grundmann 31s) Sia Roberto di Arbrissel che Norberto, fondatore di Prémontré (v. sotto) costruirono monasteri femminili e maschili

---

<sup>602</sup> (Cf. Mion 588) Molto significativa è la storia del convento di Afflighem (a sud di Brüssel). Nel 1083 sei cavalieri rapinatori che si erano pentiti, fondarono un eremitaggio. Collegarono con esso un ospizio proponendosi di rendere sicura la strada ai viaggiatori che passavano di là. Nel 1088 fu eletto un abate di nome Fulgenzio; grazie a lui il convento si sviluppò in una grande comunità, composta da monaci e da conversi laici di ambo i sessi. La prima generazione perseguì l'ideale di una rigida povertà, fino a respingere la proprietà di ville e di chiese. Fulgenzio morì nel 1112. E la comunità, seguendo la propensione dei più giovani, giunse lentamente alle consuetudini del monachesimo tradizionale.

insieme; in modo tale però che all'interno ci fosse la più severa separazione possibile. Quei monasteri femminili o misti furono per molto tempo i soli, in cui le donne potessero condurre una vita comunitaria in ascesi e severa disciplina.<sup>603</sup>

Nel monastero di Fontevraud e nelle fondazioni sorelle l'elemento femminile era preponderante e anche la direzione era affidata a una donna, mentre i membri maschi erano destinati principalmente agli uffici del culto e all'amministrazione della comunità femminile. Molti membri femminili provennero dall'alta nobiltà. L'Ordine fu soppresso nel 1790.<sup>604</sup>

Allo stesso tempo in cui Roberto era attivo, un buon numero di altri predicatori itineranti si fece sentire. Non tutti però fondarono monasteri.<sup>605</sup>

### I Certosini

S. Bruno è l'esempio di un chierico (tedesco) di rango inferiore, ma di profonda religiosità che fu entusiasta dagli ideali della riforma Gregoriana e in seguito s'impegnava per la causa della Chiesa senza curarsi del proprio danno.

Bruno, nato a Köln, studiava a Reims, fu ordinato sacerdote a Köln e fatto canonico. Nel 1057 venne invitato dall'arcivescovo Gervasio di Reims e nominato direttore della scuola cattedrale di Reims. Esistono ancora un suo commentario dei salmi e un secondo delle lettere Pauline. Il suo più celebre discepolo era Odo di Lagerie, priore di Cluny, poi vescovo di Porto e infine papa col nome di Urbano II.

Nel 1075 Bruno fu nominato dall'arcivescovo Manasses cancelliere dell'arcidiocesi. Ma si distanziò assai presto dal suo capo ambizioso e simoniaco. Nei processi istituiti contro Manasses durante i sinodi di Clermont nel 1076 e di Autun nel 1077 Bruno prese perfino il ruolo di accusatore. Per vendetta l'arcivescovo ritrasse a Bruno tutti gli uffici e benefici

---

<sup>603</sup> Però già nel tempo dei Carolingi esistevano monasteri femminili. Pensi p.e. di s. Lioba e di s. Walburga!

<sup>604</sup> La chiesa a cinque cuppole è stata conservata. Vi si trovano le splendide tombe di Enrico II d'Inghilterra e della sua moglie, e quelle di Riccardo Corleone e della sua moglie ed altre.

<sup>605</sup> Alcuni enumera FELTEN FR.J., *Norbert von Xanten. Vom Wanderprediger zum Kirchenfürsten*. In: *Norbert von Xanten. Adliger, Ordensstifter, Kirchenfürst*. Hg. K. ELM (Köln 1984) 75: "In der Norbert-Literatur wird gerne darauf hingewiesen, es sei nicht nachgewiesen, daß Norbert einen der berühmten Wanderprediger persönlich kannte, ja daß die berühmtesten schon gestorben waren, als er durch Frankreich zog; Bernhard, der Gründer von Tiron, Robert von Arbrissel, der Gründer von Fontevraud, waren freilich noch lange nicht tot; ihre Ideen lebten weiter, ihre Stiftungen blühten. Beim Tode Roberts 1117 lebten in 18 Prioraten mehr als 2000 Schwestern und Brüder. Und immerhin wirkten noch Leute wie Gerald von Sales (gest. 1120), Gottfried von Chalard (gest. 1125), Stefan von Muret (gest. 1124) oder Gaucher von Oreil (gest. um 1140), der ebenfalls als junger Kanoniker nach Saint-Gilles gepilgert war, im westfranzösischen Raum südlich der Loire."

e sequestrò i suoi possedi. Quindi Bruno fu costretto a tornare in patria.

Nel 1080 l'arcivescovo Manasses finalmente dovette accettare la propria deposizione da Gregorio VII. Allora Bruno si recò di nuovo a Reims; e nel 1081 lui stesso fu eletto arcivescovo. Dovette però cedere di fronte al candidato del re.

(Cf. Mion 590; LThK) Dopo queste esperienze Bruno si decise di abbandonare il mondo. Per breve tempo si fermò nell'abbazia di Molesme con Roberto di Molesme, uomo di simili aspirazioni; poi si trasferì nella solitudine della valle di Chartreuse (24 km distante da Grenoble). Dopo aver ricevuto un terreno e il permesso dal vescovo di Grenoble, egli cominciò insieme a sei compagni a vivere da eremita (nel 1084).

Non aveva alcuna intenzione di fondare un Ordine o qualcosa simile. Anzi la piccola comunità era in pericolo di sciogliersi, quando Urbano II chiamò Bruno nel 1090 a Roma e gli affidò la solitaria chiesetta di S. Ciriaco nelle terme di Diocleziano. (Fliche-Frutaz 604) Bruno però lasciò la comunità del Delfinato (Dauphiné) sotto la direzione del fratello Landuino. Lui stesso continuò ad esercitare su di essa una direzione spirituale, esortando i Certosini oltralpi tra l'altro a "fuggire come la peste il gregge sensuale dei laici vanitosi" (Annales Ordinis Cartusiensis I, 87ss). Malgrado la lontananza del fondatore, l'Ordine si mostrò fedele alla raccomandazioni ricevute da lui.

Se le tracce dell'attività terrena di s. Bruno non andarono perdute, lo si deve non tanto agli eremiti di La Torre quanto a quelli di Chartreuse, in specie all'egregio priore Guigo de Chastel (+ 1137) che nel 1128 fissò in regola lo stile di vita, iniziato da s. Bruno.

(Fliche-Frutaz 604) La regola contemplava anzitutto una astinenza totale da cibi di carne e un perpetuo silenzio che si poteva rompere solo al sabato, giorno in cui i monaci si radunavano per discorrere degli affari della comunità. Durante tutta la settimana vivevano isolati nelle loro celle o lavoravano nel loro piccolo orto. Ma naturalmente si radunavano regolarmente alla celebrazione comune dell'Eucaristia e nella recitazione del santo ufficio.

(Mion 590) Le caratteristiche che distinsero l'Ordine certosino, furono la singolare fusione della forma anacoretica con quella cenobitica (una vita comune e insieme eremitica), un'austerità estrema, ma non disgiunta da un sano senso del sopportabile, e finalmente un'organizzazione efficiente per i propri fini. A questo scopo furono adottate la costituzione dei Cistercensi e l'istituto dei fratelli laici. La forma di vita, introdotta da Bruno, era tanto valida che l'Ordine certosino conservò invariata fino a oggi la sua austerità originale, senza richiedere mai una riforma. Fatto unico nella storia degli Ordini religiosi.

S. Bruno e Roberto d'Arbrissel erano stati sacerdoti diocesani, Stefano di Thiers (Muret) un eremita, i fondatori di Afflighem laici che si erano pentiti della loro attività di rapinatori. Segue ora un monaco, fondatore dell'Ordine cistercense.

### Cîteaux

(Mion 591) Come la Certosa, così anche Cîteaux è scaturito dall'amore per la vita

eremitica e per la povertà più rigida; esso presenta però un legame molto più stretto alla tradizione benedettina e cenobitica.

Il suo fondatore, s. Roberto di Molesme, nato nel 1028, visse da monaco in diversi conventi benedettini, senza restarne soddisfatto; fu eletto pure abate. (Fliche-Frutaz 607) Quando un gruppo di eremiti lo pregò di farsi il loro capo, egli rinunciò al suo incarico e, ottenuta l'autorizzazione del papa, assecondò la loro proposta. Nel 1075 egli si trasferì con i suoi compagni a Molesme (diocesi di Langres), dove gli era stato regalato un terreno selvatico.

(Mion 591) Gli inizi erano assai duri. Ma poi l'abbazia nuova ricevette in pochi anni una proprietà considerevole e si mise sulla vecchia strada delle istituzioni feudali, accumulando ricchezza.<sup>606</sup> Malcontento di questo sviluppo, Roberto insieme ad altri 20 compagni, tra cui era Stefano Harding, emigrò nel 1098 di nuovo per fondare un nuovo monastero nella regione selvaggia, chiamata Cîteaux (diocesi Chalons s. Save, adesso Dijon).

(Cf. Frutaz 608s) Ma in questo suo progetto Roberto non andò lontano. Giacché i monaci di Molesme, perturbati dalla fuga del loro abate, non tardarono a richiamarlo; portarono le loro ragioni davanti al concilio romano, convocato da Urbano II nell'aprile 1099. Il legato Ugo di Lyon fu allora incaricato ad esaminare la questione. Ugo convocò a sua volta un concilio provinciale, con l'effetto che Roberto verso la fine del medesimo anno per obbedienza dovette ritornare a Molesme. Ivi morì nel 1111 (non nel 1211, come si legge nel Hdb.).

(Mion 591) Intanto la sua fondazione a Cîteaux fu portata avanti dai suoi discepoli; in modo modesto dall'abate Alberico (+1109), e con crescente successo dall'abate Stefano Harding (+1133), originario dell'Inghilterra. Fin dall'inizio Cîteaux stava in contrasto con molte usanze tradizionali benedettine. I Cistercensi rifiutarono possedimenti feudali e chiese proprie; insomma volevano restare "estranei alle faccende dei secolari". Assunsero, invece, il principio di un'azienda agricola a conduzione propria, principio che favorì l'introduzione dell'istituto dei *conversi*, di fratelli laici. Per poter dedicarsi al lavoro manuale, limitarono la liturgia e l'ufficio in coro, troppo lunghi presso i Cluniacensi, i quali nel loro ufficio divino recitarono o cantarono ca. 215 salmi quotidiani. Inoltre i Cistercensi praticavano, di nuovo in forte contrasto a Cluny, una seria povertà con riguardo al vestito, non tinto (di lana semplice e bianca), alla mensa e anche alle loro chiese.

(Mion 591) In verità questo programma i cistercensi lo avevano più o meno in comune con altre nuove fondazioni. Eppure essi riuscirono a superarle e a porre in ombra anche il monachesimo tradizionale con a capo Cluny. Cîteaux dovette la sua stupenda ascesa a certe circostanze:

**A)** Un primo fattore era l'ambiente geografico. Cîteaux era situata nello stesso ducato di Borgogna, nel quale si trovava anche Cluny (distante circa 80 km, giù per la Saone).

---

<sup>606</sup> Molesme nel tempo di Roberto ebbe già oltre 30 priorati dipendenti.

Quindi una forte competizione v'era inevitabile. Una comunità con idee nuove difficilmente lì avrebbe potuto mantenersi, se non avesse coltivato un accentuato spirito combattivo.<sup>607</sup>

**B)** Un secondo fattore era l'ingresso di Bernardo di Clairvaux; entrò nel 1112, a 22 anni, a Cîteaux con 30 compagni e 5 fratelli. Fin dall'inizio la travolgente attività di propaganda di quest'uomo geniale e carismatico portò frutti e attirò anche in seguito un tanto afflusso di giovani, che Cîteaux doveva fondare sempre più filiali. Bernardo stesso fu incaricato dall'abate Harding di organizzare una a Clairvaux. Grazie al suo influsso molti storici ascrissero il merito della fondazione dell'Ordine più a lui che a s. Roberto di Molesme.

**C)** Il terzo fattore era la forma speciale dell'organizzazione e direzione dell'Ordine. I Cistercensi si diedero una costituzione veramente ingegnosa con la *Carta caritatis*. Purtroppo sappiamo poco della sua formazione storica (concepita già verso 1119 da Stefano, e poco a poco sviluppata).

La *Carta caritatis* provvede un'unità in cui una relativa autonomia dei singoli monasteri è organicamente combinata con 2 legami di associazione:

Il **primo legame** esiste tra il monastero fondatore e i 4 monasteri fondati direttamente da esso (1113 La Ferté; 1114 Pontigny; 1115 Clairvaux; 1115 Morimond). Questi formano un gruppo speciale nell'Ordine con l'ordinamento che l'abate di Cîteaux visita ogni anno le immediate filiali per controllare la loro disciplina monastica. Similmente l'abate di ciascuna di esse è munito di uguale potere verso le proprie filiali.

Il **secondo legame** è il capitolo generale, celebrato ogni anno a Cîteaux e assistito da tutti gli abati dell'Ordine, munito del supremo potere legislativo, giurisdizionale, disciplinare.<sup>608</sup> - La costituzione cistercense<sup>609</sup> era un'opera di grande saggezza e fu perciò presto assunta, sebbene con certe modifiche, da altri Ordini, come dai Certosini e dai Premonstratensi.

(Frutaz 617) La *carta caritatis* stabiliva che nessun monastero fosse fondato senza il previo consenso del vescovo locale. Altre norme assai importanti erano queste: fu

---

<sup>607</sup> In Italia seguirono addirittura lotte armate tra i monaci bianchi e neri.

<sup>608</sup> In tale modo i Cistercensi hanno risolto un problema che i Cluniacensi non avevano potuto risolvere. I Cluniacensi avevano esagerato il principio dell'unità, concentrando tutta la "Congregazione" nella persona dell'abate di Cluny, non lasciando ai priorati, e in parte alle abbazie, una sufficiente autonomia.

<sup>609</sup> Gr. Penco, *Storia del monachesimo in Italia*, 259s, insinua una dipendenza diretta della costituzione cistercense da quella di Vallombrosa. Secondo lui ci sono diversi "elementi che sambrano postulare la conoscenza da parte di s. Stefano (Harding) degli anteriori usi di Vallombrosa ... È ben plausibile che nel suo viaggio dalla Borgogna a Roma, in pellegrinaggio alle tombe degli Apostoli, fra il 1080 ed il 1090, prima ancora di entrare a Molesmes, Stefano abbia conosciuto monasteri vallombrosani..."

proibito ai religiosi di vendere i prodotti delle loro terre e di attendere al servizio di una chiesa o cappella parrocchiale. Le chiese debbono essere severe e spoglie, senza opere pittoriche o scultorie; semplici debbono essere anche i paramenti. Non costruirono campanili, soltanto torricelle sul comignolo del tetto.

A proposito dell'aumento esterno: alla morte di Stefano Harding (1134) l'Ordine contava già 75 abbazie. Si diffuse presto anche in Italia.<sup>610</sup>

A partire da 1664 l'abate A. J. de Rancé riformò la sua abbazia La Trappe secondo la prima forma di vita di Cîteaux con aggiunte di regole ancora più austere. Secondo L. J. Lekai (*The Cistercians*) nel 1974 si ebbero 1460 Cistercensi; e, nel 1972, 3415 Trappisti nel mondo.

Qualche brano di S. Bernardo contro i Cluniacensi<sup>611</sup>

"Veniam ad maiora .. Omitto oratoriorum immensas altitudines, immoderatas longitudines, supervacuas latitudines, sumptuosas depolitiones, curiosas depictiones: quae dum orantium in se retorquent aspectum, impediunt et affectum, et mihi quodammodo repraesentant antiquum ritum Judaeorum.

Illud autem interrogo monachus monachos ... dicite, pauperes, si tamen pauperes, in sancto quid facit aurum? Et quidem alia causa est episcoporum, alia monachorum. Scimus namque, quod illi sapientibus et insipientibus debitores cum sint, carnalis populi devotionem, quia spiritualibus non possunt, corporalibus excitant ornamentis. Nos vero qui jam de populo exivimus, qui mundi quaeque pretiosa et speciosa pro Christo reliquimus, qui .. cuncta oblectamenta corporea arbitrati sumus ut stercora, ut Christum lucrifaciamus: quorum, quaeso, in his devotionem excitare intendimus? Quem, inquam, ex his fructum requirimus? Stultorum admirationem, an simplicium oblationes? An quoniam commisti sumus inter gentes, forte didicimus opera eorum, et servimus adhuc, sculptilibus eorum!

Et ut aperte loquar, an hoc totum facit avaritia, et non requirimus fructum, sed datum? Si quaeris, quomodo? Miro, inquam, modo. Tali quadam arte spargitur aes, ut multiplicetur. Expenditur, ut augeatur, et effusio copiam parit. Ipso quippe visu sumptuosarum, sed mirandarum vanitatum accenduntur homines magis ad offerendum quam ad orandum. Sic opes opibus hauriuntur, sic pecunia pecuniam trahit: quia nescio quo pacto, ubi amplius divitiarum cernitur, ibi offertur libentius. Auro tectis reliquiis saginantur oculi, et loculi aperiuntur. Ostenditur pulcherrima forma sancti vel sanctae alicuius, et eo creditur sanctior, quo coloratur. Currunt homines ad osculandum, invitantur ad donandum; et magis mirantur pulchra, quam venerantur sacra...

Quid, putas, in his omnibus quaeritur? poenitentium compunctio, an intuentium admiratio? O vanitas vanitatum, sed non vanior quam insanior! Fulget ecclesia in parietibus, et in pauperibus eget. Suos lapides induit auro, et suos filios nudos deserit. De sumptibus egenorum servitur oculis divitum. Inveniunt curiosi quo delectentur, et non inveniunt miseri quo sustententur.

<sup>610</sup> V. Gr. Penco, *Il monachesimo in Italia*, pp. 261-267!

<sup>611</sup> Apologia ad Guilelmum abbatem (St. Thiery). Cap. XII. PL 185, 914ff.

Caeterum in claustris coram legentibus fratribus quid facit illa ridicula monstruositas, mira quaedam deformis formositas? Quid ibi immundae simiae? quid feri leones? quid monstruosi centauri? quid semihomines? quid maculosae tigrides? quid milites pugnantes? quid venatores tubicinantes? Videas sub uno capite multa corpora, et rursus in uno corpore capita multa. Cernitur hinc in quadrupede cauda serpentis, illinc in pisce caput quadrupedis. Ibi bestia praefert equum, capram trahens retro dimidiam; hic cornutum animal equum gestat posterius. Tam multa denique, tamque mira diversarum formarum ubique varietas apparet, ut magis legere libeat in marmoribus, quam in codicibus, totumque diem occupare singula ista mirando, quam in lege Dei meditando. Proh Deo! si non pudet ineptiarum, cur vel non piget expensarum?

## La riforma dei canonici

Prima dobbiamo chiarire concetti e distinguere:

- 1) normali canonici secolari di forma tradizionale, con proprietà private (presso la cattedra e in altri canonicati).
- 2) canonici regolari (o riformati) che rinunciavano alle proprietà private.
- 3) come parte speciale di quest'ultimi, i canonici regolari eremiti che accentuavano ancora più la povertà.

Nell'atmosfera della riforma della Chiesa nel secolo XI gli ideali di una vita evangelica ed apostolica esercitarono il loro influsso anche sui canonici. E poi c'erano diversi vescovi e prepositi in Italia e in Francia meridionale che tentarono di indurre collegiate esistenti, specialmente quelle cattedrali, alla rinuncia delle proprietà private<sup>612</sup>.

Nel capitolo su Nicolò II fu già accennato a un vescovo Johannes di Cesena che, incoraggiato ed appoggiato dal metropolita Gebhard di Ravenna, aveva promosso la riforma dei suoi canonici e l'aveva fissato anche in iscritto (v. AHP 25, p.434). Pier Damiani ne conobbe il contenuto e dalla sua parte esercitò un forte influsso sul sinodo Lateranense di 1059<sup>613</sup>.

Nel medesimo sinodo Ildebrando non attaccò soltanto i vizi di chierici, come il Nicolaismo, ma criticò fortemente anche i canonici tradizionali che si tennero alle regole del "sinodo monastico" di Aachen del 816/7; queste permettevano ai canonici proprietà privata, abitazioni separate e alimentazione abbondante. Allora Nicolò II promulgò quel decreto, che prescrisse a tutti i chierici la vita comune senza proprietà privata secondo il modello degli apostoli<sup>614</sup>. Certamente questo decreto non fu realizzato pienamente; ma

---

<sup>612</sup> Cf. Kempf - Mion 592

<sup>613</sup> Vedi sopra sul pontificato di Nicolò II. Altri collegi canonicali che tentarono una riforma, oltre Cesena e Fano, erano St. Ruf presso Avignon, S. Frediano a Lucca, S. Lorenzo a Oulx. Cf. WEINFURTER ST., *Norbert von Xanten als Reformkanoniker und Stifter des Prämonstratenserordens*. In: *Norbert von Xanten. Adliger, Ordensstifter, Kirchenfürst*. Hg. K. Elm. Köln 1984 <Mag 93 L 71> 161.

<sup>614</sup> Cf. WEINFURTER ST. l.c. 161. Scrive inoltre: "Durch die Aufnahme der reformkanonikalen Ideen 1959 in die reformpäpstlichen Synodalbeschlüsse wurde ein

era una spinta in direzione di una vita più austera ed esemplare dei canonici. E i papi cominciarono a promuovere e favorire i canonici riformati<sup>615</sup>.

I canonici che volevano riformare la loro vita comune, dovettero ancora trovare il loro stile di vita. A tale scopo essi attinsero a tradizioni molto diverse: alla regola di Aachen<sup>616</sup> dell'816, la quale cambiarono accentuando il principio della povertà; a diversi decreti conciliari; a diversi scritti dei Padri della Chiesa, innanzitutto di sant' Agostino<sup>617</sup>. La prima fase della riforma dei canonici nel secolo XI consistette nel cercare la forma di vita, propria alla prima Chiesa di Gerusalemme; ma ancora con la regola di Aachen. Poi decisero di orientarsi alle regole di sant' Agostino. Però si conobbe due regole, tradite sotto il nome di sant' Agostino, una nominata "*Praeceptum*" (Verheijen I 417-437, solo attribuibile a s. Agostino), l'altra "*Ordo monasterii*" (Verheijen I 148-152)<sup>618</sup>. Ma quale era la regola autentica?

L'*ordo monasterii* era più breve e conciso, ma differisce dal *praeceptum* per maggiore austerità; i suoi precetti liturgici obbligano a lunghi uffici notturni in coro e digiuni aggravati e prescrivono severamente lavori manuali. Tutto sommato l'*ordo monasterii* era più severo, ribadisce più la disciplina ed è più simile alla vita monastica. A partire dal 1071 l'*ordo monasterii* insieme al *praeceptum* fu introdotto come norma di vita per la prima volta nel collegio canonico riformato di Springiersbach nella diocesi di Trier. Ma dopo poco sorsero forti dissensi tra i canonici. Nel 1118 papa Gelasio II cercò di mitigare

Ausscheren der Kanonikerreform in häretische Bereiche verhindert, und es begann zudem die Zeit intensivster Förderung durch das Papsttum. ..."

<sup>615</sup> Allora anche gruppi di laici, con il passare del tempo si trasformarono in collegi di canonici regolari eliminando poco a poco l'elemento laico. Uno di essi eral'ospizio del passo sul monte del Gran San Bernardo nella Svizzera, che fin dall'inizio si dedicò allo scopo di dare rifugio ai viaggiatori e talvolta di accompagnarli per i sentieri più pericolosi. Altri canonici regolari acquistarono grandi meriti nel rendere sicuro il pellegrinaggio verso Santiago.

C'erano altre collegiate, dedicate alla cura dei malati in ospedali. In queste collegiate l'elemento laico, composto di conversi o anche di converse femminili, assunse un ruolo importante. Se vi partecipavano delle donne, si formavano delle collegiate doppie, e le comunità maschili erano generalmente suddivise in canonici e in fratelli conversi. Cf. Kempf - Mion 595.

<sup>616</sup> MGH Conc II 307-466 <SL 131 NG 122>

<sup>617</sup> Attinsero alle prediche di sant'Agostino sulla vita clericale, alla *Vita sancti Augustini*, scritta da Posidio, in specie alla cosiddetta *regula ad servos Dei* (PL 32, 1377-1384), oggi riconosciuta come autentica opera del santo (chiamata anche *regula tertia*). Sorsero così fra 1070 e 1130 gli statuti che presto furono chiamati l'"*ordo antiquus*". I loro autori sono conosciuti solo in parte. Cf. Mion 593.

<sup>618</sup> Fondandosi su di esso i canonici regolari eremiti erano convinti che l'*ordo monasterii* fosse l'originale regola di sant'Agostino, e contrapposero il loro *ordo novus* all'*ordo antiquus* degli altri canonici. Sorse così una disputa tra i diversi canonici simile a quella tra i Cistercensi e i Cluniacensi. Cf. Kempf - Mion 594s.

con un privilegio il severo canone di vita a Springiersbach.

Di grandissima rilevanza per l'ulteriore sviluppo dei canonicati era la dichiarazione in un privilegio programmatico, steso per il collegio dei canonici di Rottenbuch<sup>619</sup> da Urbano II nel 1092. Anche in questo nuovo collegio fu osservato il nuovo *ordo* della vita canonica. Il contenuto di quel privilegio sarebbe stato copiato in privilegi concessi a diversi ulteriori canonicati. Urbano II vi affermò:

"Fin dagli inizi della Chiesa esistevano le due forme di vita (scil. religiosa), quella dei monaci e quella dei canonici. La seconda non è di minore valore, in quanto conserva e continua lo stile di vita della Chiesa primitiva. Perciò i canonici in modo speciale debbono essere protetti e promossi." A questo scopo il papa decreta: A nessuno è permesso di abbandonare un collegio canonico, per desiderio di un'osservanza meno o più severa, senza il consenso del preposto e di tutto il convento, poiché la vita canonica fu regolata dall'autorità del papa Urbano I, di s. Agostino, di s. Girolamo e di Gregorio Magno.<sup>620</sup> - - Con questa conferma del alto valore della vita canonica, poggiata sull'autorità degli apostoli e dei Padri della Chiesa, fu posto il fondamento per una sempre crescente stima e una rapida evoluzione di comunità canonicali.

(Kempf-Mion 595) Un motivo di tensioni tra le diverse collegiate fu il problema della cura d'anime. Gli uni mostravano inclinazioni verso la vita monastica, gli altri erano desiderosi dell'eremo, ancora altri s'impegnarono per l'ideale della vita apostolica. In Italia e in Francia si assecondò di più, se non esclusivamente, il principio contemplativo, mentre nella Germania si accentuò più il lavoro pastorale<sup>621</sup>.

Molti collegi di canonici regolari si sono uniti in congregazioni. Centri importanti erano

<sup>619</sup> Questo collegio canonico fu fondato e dotato con fondi terrieri dal duca Guelfo IV di Baviera nel 1073. V. FUHRMANN H., *Papst Urban II. und der Stand der Regularkanoniker* (= Bayer. Ak. d. Wiss., Phil.hist.Kl., Sitzungsberichte 1984/2). München 1985. <Mag 8 EH 21> Art. 2, p. 5. Cf. anche ALDERS A., *Norbert von Xanten als rheinischer Adliger und Kanoniker von St. Viktor*. In: *Norbert von Xanten. Adliger, Ordensstifter, Kirchenfürst*. Hg. K. Elm. Köln 1984. 52.

<sup>620</sup> Cf. WEINFURTER ST. l.c. 162; ALDERS A., *ibidem* 52.

FUHRMANN H., *Papst Urban II. und der Stand der Regularkanoniker* (= Bayer. Ak. d. Wiss., Phil. hist. Kl., Sitzungsberichte 1984/2). München 1985. <Mag 8 EH 21> Art. 2, annot. 9 e 10:

"... Statuimus etiam ne professionis vestre quispiam, postquam dei vice super caput sibi hominem imposuit, alicuius levitatis instinctu vel districtioris religionis obtentu, ex eodem claustro audeat sine praepositi totiusque congregationis permissione discedere; discedentem vero nullus abbatum vel episcoporum et nullus monachorum sine communium litterarum cautione suscipiat ... hanc (scil. vitam) martyr et pontifex Urbanus instituit, hanc Augustinus suis regulis ordinavit, hanc Hieronymus suis epistolis informavit, hanc Gregorius Augustino Anglorum archiepiscopo instituendam praecepit." Cf. Germania pontificia I, 375s. Nr. 2 <SL 131 DC 16/10,1 (solo "Registrum!"). PL 151.

<sup>621</sup> I capi dei collegi canonicali in Francia si chiamavano abate, in Italia priore, nei territori imperiali prevosto (Probst). - Ordini con regole di Agostino in T. v. Bavel 18.

tra l'altre: S. Maria in Porto a Ravenna, S. Maria del Reno a Bologna, la Canonica del Laterano, Saint Ruf a Avignon, Saint Victor a Paris (fondato ca. 1108), Saint Quentin de Beauvais, Marbach nell'Alsazia, il già nominato Springiersbach (fondato verso 1107) e Rottenbuch in Baviera (fondato nel 1173). Ma tutte queste fondazioni sarebbero state eclissate dall'ordine premonstratense.

### **Norbert di Xanten e i Premonstratensi**

(LThK) Norbert<sup>622</sup>, discendente di una famiglia nobile (di Genepp, nella bassa Renania), fu fatto suddiacono e canonico a Xanten. Si gustò molto la vita alla corte, prima dell'arcivescovo di Köln, poi del re Enrico V. Spaventato da un fulmine, nel 1115 si convertì ad una vita di penitenza. Consacrato diacono e sacerdote ancora nello stesso anno, rinunciò al suo possesso e a i suoi benefici e tentò di riformare il canonicato di Xanten, senza successo. Poi si dedicò alla predicazione itinerante.

(Grundmann - Frutaz 28f) Fu accusato da un sinodo provinciale radunato a Fritzlar di aver predicato senza autorizzazione. Perciò nel 1118 andò a piedi nudi a St. Gilles in Francia, dove ricevette dal papa Gelasio II il permesso rispettivo. Predicò per un anno in Francia; la sua eloquenza e la fama di miracoli da lui eseguiti eccitarono grande ammirazione, attirarono le masse, ma destarono anche critica (p.e. da parte di Rupert di Deutz<sup>623</sup>, e di Abelardo<sup>624</sup>).

(Grundmann - Frutaz 30) Per le difficoltà incontrate, nel 1119 Norbert cercò di ottenere nel sinodo celebrato a Reims, dal nuovo papa Callisto II il rinnovo dell'autorizzazione a predicare. (Corretto da Kempf) Non può essere provato che questo rinnovo gli sia stato negato, come lo vuole Grundmann; ma in ogni caso Norbert non ha immediatamente continuato la predicazione itinerante, ma assunse 1120 la direzione di una comunità di canonici a Laon; i quali però si opposero ai suoi severi postulati, cosicché egli rinunciò. (Cf. Grundmann - Frutaz 30) Allora, sempre nel 1120, il vescovo di Laon lo aiutò a fondare un monastero, che avrebbe potuto organizzare secondo le proprie idee. A questo scopo Norbert si ritirò in una regione solitaria, non molto lontana da Laon, e vi, a Prémontré, fondò la sua nuova comunità nel 1121.

---

<sup>622</sup> S. vor allem ELM K., Norbert von Xanten. In: Gestalten der Kirchengeschichte. Hg. M. Greschat. III: Mittelalter I. Stuttgart Berlin Köln Mainz 1983. 161-172. WEINFURTER ST., Norbert von Xanten als Reformkanoniker und Stifter des Prämonstratenserordens. In: Norbert von Xanten. Adliger, Ordensstifter, Kirchenfürst. Hg. K.Elm. Köln 1984. 159-184 <Mag 93 L 71>

Weinfurter (171f) zeichnet hervorragend die Geschichte der Kanonikate und ihrer Reform. Auch werden bei ihm verständlich der "ordo monasterii"(sehr streng) und das "praeceptum"(weniger streng) des Augustinus und der "ordo novus" im Gegensatz zum "ordo antiquus" (der auf dem Capitulare von 816 basierte).

<sup>623</sup> Rev. Bén. 7 (?) 452-457

<sup>624</sup> Opera, ed. V. Cousin. 1849. 590

(Fliche 8,461) Gli fu insinuato, a sottometerla a Cîteaux. (Mion 596) Ma per poter conservare rapporti con il mondo secolare ed eseguire l'apostolato, egli adottò il modo di vita canonica; e con ciò la vita eremitica di Prémontré assunse una sua forma specifica, che poi fu coerentemente sviluppata secondo l'"ordo novus" (che prima fu osservata già a Rottenbuch e Springirsbach). Prémontré diventò un convento doppio in seguito all'ingresso di numerose "Converse"; esso mantenne il suo carattere ascetico-contemplativo, mentre nei conventi affiliati, sorti poco dopo, specialmente nelle regioni tedesche, l'elemento pastorale fu spesso fortemente accentuato.

(Grundmann - Frutaz 32f) Grande significato ha l'appartenenza di donne ai monasteri dell'Ordine di Norbert.<sup>625</sup> Questi sottopose alla dura disciplina del suo Ordine sia le donne che gli uomini. Mentre i Cistercensi accettavano solo uomini<sup>626</sup>, Norbert accettò anche le donne e prescrisse loro una disciplina ancora più dura di quella degli uomini, senza per questo rallentare l'affluenza femminile. Questa affluenza di donne di tutti i ceti, soprattutto della nobiltà, era notevole. (Verso la metà del sec. XII erano già 10.000 in tutto l'Ordine). Le donne dipendevano dall'abate, vivevano come "incluse" o "converse" in stretta clausura, nei monasteri maschili; si curavano anche del lavoro domestico per i frati.

Norbert<sup>627</sup> sottomise il suo Ordine due volte a una dura prova. La prima volta, quando lasciò Prémontré, senza dare spiegazioni, nel 1125, per partecipare alla dieta a Regensburg e poi andare a Roma. Forse, volle soltanto avere una nuova approvazione. Più duro era il colpo per i suoi seguaci, quando nell'estate del 1126 abbandonò definitivamente la comunità di Prémontré ed accettò la sua elezione all'arcivescovo di Magdeburg. In seguito diventò anche cancelliere imperiale. Sembrava una rottura totale con tutta la sua vita anteriore. Morì nel 1134.

(Mion 596) Quando Norbert nel 1126 andò come arcivescovo a Magdeburg, e alleviò la osservanza nei conventi da lui ivi fondati, l'Ordine sopravvisse, perché il discepolo di Norbert, Ugo de Fossé, come abate generale di Prémontré fissò in iscritto le consuetudini fin allora osservate<sup>628</sup> e continuò felicemente a sviluppare l'Ordine. Nello stesso anno 1126 Onorio II approvò l'Ordine.

(Grundmann - Frutaz 32f) L'Ordine premonstratense ebbe un'ulteriore sviluppo che lo allontanò sempre più dalle intenzioni originarie del fondatore e che lo rese simile agli Ordini monastici già esistenti. Dopo aver lasciato da parte più o meno la cura pastorale, per dedicarsi ai doveri religiosi (più in Francia ed in Italia, meno in Germania), dopo poco tempo i Premonstratensi rinunciarono anche all'altra particolarità: esclusero le

---

<sup>625</sup> Anche Roberto d'Arbrissel aveva amesso donne nelle sue fondazioni. Ma questi monasteri stavano poi sotto la direzione di una abatessa. Fontevraud però non si sviluppò in tale misura come Prémontré.

<sup>626</sup> I Cistercensi non si curavano molto dei monasteri di moniali cistercensi, formatisi fuori dell'Ordine.

<sup>627</sup> Cf. ELM K. 271s.

<sup>628</sup> Cf. Weinfurter 174.

donne progressivamente da tutti i monasteri, vietando di fondare altri monasteri misti. E infine le allontanarono dall'Ordine, vietando l'incorporazione di altri monasteri femminili. L'Ordine divenne, per così dire, monastico.

Ma proprio quel ramo femminile che l'Ordine allontanò da se, ebbe in seguito grande importanza per il movimento religioso. Determinò difatti in modo essenziale il destino del movimento religioso nei paesi nordici.<sup>629</sup>

### Altri Canonici

(Roger 254) Tra le altre congregazioni agostiniane dobbiamo nominare soprattutto quella di S. Vittore a Parigi. Essa fu fondata nel 1108 da Guillaume de Champeaux, maestro della scuola cattedrale di Parigi. Questa congregazione aveva una famosa scuola teologica. (Fliche 620ss) Vi entrarono uomini di prim'ordine, come l'arcidiacono Ugo di Halberstadt e suo nipote Ugo di Blankenburg, noto col nome di Ugo di S. Vittore. L'abbazia di San Vittore divenne molto presto uno dei più grandi centri culturali del regno capetingio. Ospiterà una delle scuole più celebri del medioevo. San Vittore come comunità di canonici regolari si ricollega ad una forma nuova: non è più un capitolo, ma una vera abbazia.

### Gli Ordini cavallereschi

(Mion 596) Un breve accenno ancora sui Templari e i Giovanniti. C'erano alcune comunità religiose, formate da laici che si occupavano degli ospedali di malati o degli ospizi di pellegrini. Dopo la conquista della Terra Santa il cavaliere Ugo di Payens radunò nel 1119 compagni attorno a se per formare una comunità con i tre voti ed inoltre con l'esplicito obbligo di offrire protezione armata ai pellegrini da Giaffa (Jaffa) a Gerusalemme. Poiché essi ricevettero l'alloggio nel cosiddetto tempio di Salomone a Gerusalemme, in seguito furono chiamati "**Templari**". La propaganda di Bernardo di Clairvaux, il quale compose il libretto "*De laude novae militiae ad milites Templi*", procurò all'Ordine una grande quantità di aderenti.

Gli inizi dei **Giovanniti** si ebbero già prima della prima crociata, verso il 1070. Alcuni commercianti di Amalfi avevano fondato a Gerusalemme un ospedale cristiano che avevano dedicato al santo Giovanni Elemosiniere. La comunità era dunque destinata all'assistenza degli ammalati. Sotto i "maestri" Gerardo e poi Raimondo di Le Puy sorsero in Oriente ed Occidente altre comunità ed ospedali esemplarmente organizzati. All'assistenza dei malati fu aggiunto nel 1137 l'obbligo di difendere i confini con le armi. Così l'Ordine assunse decisamente un carattere cavalleresco. Esiste ancora, in forma nuova, col nome dei **Maltesi**.

---

<sup>629</sup> Prémontré nel 1790 fu chiuso. Oggi l'abate generale si trova a Frigolet. Nel 1963 l'Ordine premonstratense ebbe oltre 2000 membri.

## Conclusione

Concludendo questo capitolo è utile svolgere l'attenzione su tre aspetti:

1) In primo luogo nomino la differenziazione degli Ordini, effettuata dal movimento di *vita evangelica e apostolica*. Dal tempo carolingio in poi il tipo del monastero benedettino aveva avuto il monopolio. Certo, accanto ai Benedettini c'erano ancora dei monasteri di tipo irlandese-scotico; ma essi erano troppo pochi, per poter concorrere coi monasteri benedettini. Dal movimento della *vita evangelica e apostolica*, invece, sorsero tanti nuovi tipi di Ordini monastici e canonicali che l'Ordine beneddettino, sebbene ancora perdurante, perse il suo monopolio. E questa varietà divenne caratteristica per la Chiesa cattolica-romana. In ogni secolo fino ad oggi emersero nuovi Ordini e comunità religiose.

2) In secondo luogo è da osservare che il movimento della *vita evangelica e apostolica* aveva una larga base nel popolo cristiano; il quale era diventato irrequieto, desiderando una vita più religiosa, più spirituale.

3) In terzo luogo dobbiamo renderci conto che i nuovi Ordini riempirono soltanto in parte questo desiderio del popolo cristiano. Senza dubbio la fondazione dei nuovi Ordini, incominciante nella seconda metà del secolo XI e in maggior numero terminata verso 1130, era un grande progresso. Molti uomini e donne che aspirarono a una vita più evangelica, affluirono alle nuove case religiose; ma entrando nei monasteri, si allontanarono sempre più dal popolo, il quale però aveva bisogno ulteriormente di guide spirituali.

I vescovi erano riusciti a domare l'attività irregolare dei predicatori itineranti. Tanto Roberto d'Arbrissel e Norbert di Xanten quanto altri predicatori itineranti, dei quali non ho potuto parlare, si sono finalmente decisi di fondare degli Ordini. Chi voleva continuare la predicazione itinerante, venne sempre più in conflitto con le autorità ecclesiastiche. In conseguenza di ciò il movimento della *vita evangelica e apostolica*, ormai attivo fuori dei nuovi Ordini, assunse ora caratteri eretici e condusse, in specie nella seconda parte del secolo XII alla formazione di numerose, in parte grandi sette eretiche. Accenno soltanto ai Catari e ai Valdesi.

La lotta sola contro questi eretici non bastava; la Chiesa doveva riassumere di nuovo la forza dinamica del movimento di *vita evangelica e apostolica*. E difatti lo fece, sotto Innocenzo III, lasciando formarsi gli Ordini mendicanti. Innanzi tutto s. Francesco d'Assisi diede all'ideale della *vita evangelica* una forma ortodossa e insieme una forza straordinaria tanto nel suo Ordine quanto per gli altri Ordini mendicanti che allora sorsero.

## Genesis dell'idea del combattente cristiano

### Concetto della "Crociata"

(Mion 574) Il papato assunse la guida della cristianità occidentale visibilmente per tutti con la prima crociata. Era una svolta importante nella storia ecclesiastica. Essa fu la conclusione di un lungo processo per nulla unitario e continuo. Anche se talvolta nelle epoche precedenti papi, vescovi ed abati avevano esortato a impugnare le armi per difendersi contro i Normanni, gli Ungheresi o i Saraceni, la guerra in quanto tale era stata affidata e riservata ai re. Vescovi avevano partecipato nelle guerre normalmente come vassalli. Occupiamoci ora dell'evoluzione delle idee. Seguirò in questo trattato più o meno i primi capitoli dell'opera di Mayer.<sup>630</sup>

(Kempf ital.) Fa stupire questo: La parola di "crociata" viene usata da molti storici in un senso poco accurato, molto largo. Non mancano grandi opere dedicate alla storia delle crociate; ma una definizione chiara si trova quasi mai; secondo Mayer, invece, gli elementi essenziali di una crociata nel senso stretto sono questi: una guerra santa, eseguita in forme specifiche e diretta ad un fine specifico.

Le forme specifiche: **a)** la proclamazione fatta dal papa; **b)** il voto dei partecipanti **c)** un'indulgenza specifica insieme a certi privilegi temporali, concessi ai crociati.

Il fine specifico che distingue una crociata da altre guerre sante (intraprese per difendere la cristianità o propagare il cristianesimo): il ricupero e il possesso del S. Sepolcro e della Gerusalemme. - Con questa definizione la storia delle crociate viene limitata alle spedizioni militari circa Gerusalemme e gli altri Stati crociferi nel medio Oriente, fatte tra gli anni 1095 e 1291.

### Fu già detto: Urbano II radunò il sinodo di Clermont (oggi Clermont-Ferrand nell'Auvergne) che fu inaugurato il 18 nov. 1095.

1) Esso rinnovò il divieto di investiture da parte di laici, ma aggiunse nel can 17 il divieto del giuramento feudale, prestato da ecclesiastici a laici<sup>631</sup>; dunque ai vescovi ed altri chierici fu proibito qualsiasi rapporto di vassallaggio con il re o con un'altro principe laico.<sup>632</sup> Con ciò la libertà del sacerdotium fu portata a un punto tale che neppure Gregorio VII aveva osato perseguire.

2) Nello stesso sinodo Urbano proclamò per tutta la Chiesa la validità della pace di Dio, sottoponendo ad essa e la sua incolumità, anche nei giorni, in cui era permesso portare le armi, i chierici, i monaci, le donne e i crociati con i loro beni.<sup>633</sup> Era un atto non strettamente ecclesiastico, una iniziativa piuttosto pubblica-civile!

3) Il sinodo di Clermont è diventato famoso specialmente per l'invito alla prima

<sup>630</sup> H.E. MAYER, *Geschichte der Kreuzzüge*. Stuttgart <sup>5</sup>1980.

<sup>631</sup> Cf. Fogger 183; Mion 505.

<sup>632</sup> Questo divieto fu confermato nel sinodo romano del 1099.

<sup>633</sup> La "pace di Dio" (Gottesfrieden) fu promulgata soprattutto in Francia. Più efficace era la "pace di terra" (Landfrieden), promulgata e imposta in Germania.

crociata. L'unico decreto che toccava la futura crociata, era il dechr. 2: *Quicumque pro sola devotione, non pro honoris vel pecuniae adeptione, ad liberandam ecclesiam Dei Jerusalem profectus fuerit, iter illud pro omni poenitentia reputetur.*<sup>634</sup>

(Fliche-Frutaz 388s) Terminato il concilio propriamente detto, il 27 nov. il papa andò a un campo fuori città, dove fu aspettato da un'enorme folla, e la arringò. L'allocuzione mirò a entusiasmare i cavalieri per accorrere ai cristiani orientali e a liberare la città di Gerusalemme. L'esortazione pontificia ci è stata tramandata in 4 versioni assai differenti. In ogni caso, la parola di Urbano II suscitò tra i presenti un entusiasmo che superava ogni aspettazione.

### **Due elementi: pellegrinaggio - armato**

(Mion 577) Se guardiamo ai motivi, il mistero del successo va ricercato non solo nell'idea della lotta cavalleresca contro i pagani. Erdmann la riteneva il motivo principale.

Secondo H.E. Mayer però il concetto di pellegrinaggio era molto più efficace; era da tempi immemorabili molto apprezzato. Anche nel medioevo esso fu ritenuto un'opera religiosa di grande valore. Fu spesso prescritto come penitenza per malfatti. Famosi e ricercati erano i santuari del Monte Gargano (sec. V), di Roma, di Santiago (sec. IX). Ma Gerusalemme superava tutti gli altri luoghi santi. Esercitò un fascino escatologico.

La visitò già Aetheria (Egeria) verso il 400. S. Giovanni di Parma (il primo di tre Santi di questo nome, + 990) andò 6 volte a Gerusalemme. - Il vescovo Gunther di Bamberg nel 1064/5 condusse un gruppo di 7000 pellegrini a Gerusalemme; attaccati si difesero per alcuni giorni, sebbene fosse proibito ai pellegrini portare armi.

(Mayer, Gesch. 21) Le crociate furono per lungo tempo ancora appellate "*peregrinatio*" o "*iter*". Il conte di Barcelona partecipò alla prima crociata, sebbene avesse potuto lottare contro gli infedeli anche in patria, a Tarragona; difatti Urbano II voleva ritenerlo per questa ragione (Mayer, Gesch.38)

Fin'allora ai pellegrini penitenti non era lecito portare armi. Ora, invece, Urbano II collegò i due elementi di pellegrinaggio e della lotta armata contro gli infedeli, proclamando per la prima volta un pellegrinaggio armato. Questa combinazione spiega in parte il travolgente successo.

### **L'uso delle armi nella concezione cristiana**

Nell'antichità la questione non fu decisa. I Padri greci ritenevano la guerra illecita per i cristiani. S. Agostino riteneva una guerra lecita soltanto per cause giuste, per la difesa o per il ricupero di cose rapite. Nel medioevo fu compreso in quest'ultimo concetto anche il sacro Sepolcro, chiamato poi "eredità cristiana". Anselmo di Lucca (il II. di questo nome) promulgò questa dottrina.

Nei secoli IX e X si ebbero molte guerre, per difendersi contro le invasioni dei pagani normanni, ungheresi, saraceni. Si formò quindi l'associazione: guerra contro i pagani è

---

<sup>634</sup> Cf. MAYER, *The Crusades* 32:

guerra giusta. In specie anche perché le chiese e i monasteri erano il bersaglio primario delle depredazioni. Questo fatto influenzò l'atteggiamento della Chiesa. Papi e vescovi alle volte esortavano a impugnare le armi contro nemici pagani. Nel secolo IX i papi Leone IV e Giovanni VIII promettevano la vita eterna a tutti quelli che morirono nella lotta contro gli arabi o i normanni (Mayer, *Gesch.* 22). Nel 915 papa Giovanni X organizzò la campagna contro i saraceni sul Garigliano.

Già sotto Carlomagno vescovi dovevano partecipare con i loro contingenti di truppe alle guerre del re. Tuttavia la guerra in quanto tale era stata affidata e riservata al re; e la difesa della Chiesa era l'ufficio speciale dell'Imperatore. (Notizie di Foix) Abbiamo un fatto strano, prova della perplessità della Chiesa di fronte al problema della guerra: Da un lato la Chiesa esigeva dai sovrani fare la guerra; dall'altro stabiliva una penitenza di 40 giorni per il soldato che aveva ucciso in guerra, aggiungendo la proibizione di militare ancora.<sup>635</sup> Dunque la prassi della Chiesa per qualche tempo era assai incoerente. (Mion 574) Solo tra il X e XI secolo la Chiesa si appropriò un giudizio meno equivoco, soprattutto in seguito a un movimento, sorto nella Francia meridionale.

### **Pace di Dio, Tregua di Dio**

(Diz. stor. relig.) Per chiarire i termini, formati pian piano: Con la Pace di Dio si voleva rendere per sempre immuni determinate persone e cose da ingiurie e lesioni: i chierici, monaci, contadini, commercianti, donne, crociati e le loro proprietà.

Con la Tregua di Dio si limitavano i tempi delle violenze, costringendo i nobili litigiosi ad astenersi dal guerreggiare in determinati periodi dell'anno liturgico; fu proibito la sfida in determinati giorni della settimana, per lo più dal mercoledì sera al lunedì mattina, e nelle feste. La Tregua di Dio fu ribadita da diversi sinodi nel secolo XI.

(Mion 446ss; Mayer, *Gesch.* 23) Nel sud della Francia il processo di dissoluzione statale aveva incoraggiato il diritto del più forte, dato occasione a numerose faide e indotto infine i vescovi a intervenire, perché di nuovo soffrivano in specie le chiese e abbazie. Si ebbe una lunga serie di sinodi nel sec. XI che fecero ogni sforzo per ristabilire la pace tra i diversi signori. (Erdmann 335ss) In un primo tempo la Chiesa ricorreva ai suoi mezzi spirituali (interdetto ecc). Poi fu avviata la prassi, di chiamare alle armi nobili e plebani contro i violatori della pace, o di mettere in moto eserciti che furono accompagnati da sacerdoti portanti le bandiere ecclesiastiche. Non raramente vescovi condussero di persona guerre sante contro i violatori della pace. Sorsero anche milizie di pace pronte a combattere; perfino qualche esercito diocesano. Insomma fu proclamata la guerra alla guerra, ed ebbe inizio un generale movimento della Pace di Dio; nella Borgogna, Aquitania, Francia, Spagna e nell'Italia superiore. Per questo movimento si sono molto impegnati i Cluniacensi. E Urbano II l'avrebbe infine convalidato con la sua suprema

---

<sup>635</sup> Lo testimoniano alcuni libri penitenziali e il Decreto di Burchard. Cf. Cowdrey, *Popes, monks ...* XIII 17s.

autorità; avrebbe promulgato la Pace di Dio per l'ambito dell'intera Chiesa.<sup>636</sup>

(Mayer; Gesch. 24) I Cluniacensi si diedero premura anche nello sviluppo di una etica cavalleresca. (Rogger 212) Nell'occidente proprio in questi tempi si sviluppò una vera e propria classe di guerrieri nobili, la cavalleria (Ritterschaft), il cui ardore combattivo fu poco a poco indirizzato dalla Chiesa verso fini religiosi. A pari passo si ebbe una certa evoluzione della spiritualità: fra i nobili sorse una propria etica cristiana cavalleresca. (Mion 449) A partire dal secolo X ci sono anche riflessi liturgici di tale cambiamento. In precedenza le preghiere liturgiche erano fatte per il re, considerato il difensore del cristianesimo; talvolta anche per l'esercito da lui condotto. Ora s'iniziò a rivolgere preghiere a Dio pure in favore del cavaliere e della sua vocazione militare. La Chiesa pian piano mise sempre più da parte le perplessità che dalla più antica tradizione cristiana si opponevano all'idea della guerra, superando anche le obiezioni di alcune singole personalità (p.e. Fulbert di Chartres + 1028). Ciò trovò la sua espressione più significativa nella benedizione della spada, con cui giovani cavalieri venivano cinti (Erdmann 329ss). Alcune formule di benedizione, apparse fin dalla seconda metà del sec. X, attribuivano al cavaliere la difesa delle chiese, delle vedove e degli orfani, come pure la difesa della cristianità dai pagani, dunque compiti fin'allora specificamente reali. Poco dopo si passò dalla benedizione della spada alla consacrazione della persona del cavaliere. Sorse con ciò l'idea della "guerra santa".

L'abate Odo di Cluny (+942) presentò per la prima volta ai nobili l'ideale del nobile laico santo nella sua "*Vita di san Geraldo di Auriac*" (PL 133, 639-704). Egli vi dimostrò che si poteva essere e vivere santi anche nel mondo. Le battaglie sostenute da s. Geraldo avevano per scopo la difesa dei poveri e di persone che avevano sofferto ingiurie. Con il suo libro s. Odo concorse per formare il tipo del *miles Christi* del cavaliere cristiano (Mayer, Gesch. 24). Molto più tardi, tra 1090 e 1095, Bonizo di Sutri scrisse "*De vita christiana*", e vi compilò un catalogo dei doveri del cavaliere cristiano (Mayer, Gesch. 27). Il libro più famoso in questo senso avrebbe scritto s. Bernardo di Clairvaux: "*De laude militis christiani*".

I protagonisti della riforma ecclesiastica del secolo XI assunsero l'idea della "guerra santa". Leone IX fece lui stesso nel 1053 una spedizione contro i normanni con esito infelice. Ai soldati tedeschi che vi parteciparono, egli promise l'immunità dalla punizione di crimini e la dispensa delle penitenze (Straflosigkeit ihrer Verbrechen, Erlass der Sündenstrafen), espressione poco chiara (Mayer, Gesch. 25). Nicolò II accettò l'omaggio vasallitico di Roberto il Guiscard e di Riccardo di Capua, guadagnando così forze armate per la Chiesa e se ne servì.

(Mion 575) Sotto Alessandro II nessuna guerra santa fu combattuta senza che il papa non vi partecipasse in qualche modo. Egli consegnò la bandiera di s. Pietro al conte Ebole di Nancy, pronto a partecipare nella riconquista di Spagna, al conte Ruggero, impegnato nella riconquista della Sicilia, al duca Guglielmo di Normandia, futuro re d'Inghilterra, a

---

<sup>636</sup> Riguardo la situazione nella Germania e nell'impero, v. mia conferenza su s. Udalrico; v. anche l'opera di Prinz.

Erlembaldo, capo della pataria milanese. I cavalieri francesi che nel 1063 partirono per la guerra spagnola di Barbastro, ricevettero da Alessandro II l'indulgenza (Bußerlaß), se avessero anteriormente confessato (Hdb. 419). (Mayer Gesch, 26) Ma queste "guerre sante" con uno scopo religioso, non furono fatte ancora nel nome del papa, non erano quindi "crociate" (contro l'opinione di Erdmann).

(Mayer 27) Gregorio VII cambiò l'antica espressione della "*militia Christi*", di per se pacifica, nella "*militia sancti Petri*" in un senso del tutto bellicoso. Ad essa egli voleva arruolare i cavalieri. (Mion 489) Ricordare che Gregorio VII ebbe già l'intenzione di guidare in oriente un esercito occidentale per salvare i cristiani dell'Asia Minore dal pericolo dei Selgiuchidi, in aiuto di Michele VII (deposto nel 1078); difatti nel 1074 egli mandò ovunque lettere che invitavano i fedeli a partecipare alla guerra santa che lo stesso papa avrebbe condotto in Asia Minore. (Mion 575) Ma poi le guerre sante combattute fra cristiani in favore della riforma passarono in primo piano. Queste guerre sante ricevettero un carattere specificamente gerarchico per l'impegno personale del papa. Le intenzioni bellicose del papa, manifestate anche contro cristiani, provocarono opposizione; e sorse una vivace discussione, se al papa fosse lecito condurre guerre. (Mion 575 e 568) Sulla discussione in quanto tale trattò Erdmann.<sup>637</sup> Il problema giuridico approfondì Stickler.<sup>638</sup>

Anselmo di Lucca difese la guerra difensiva;

Bonizo approvò la lotta contro gli eretici;

Ivo di Chartres anche quella contro i pagani (Mayer 27).

### **Ulteriori stimoli**

(Mayer, Gesch. 31-46) Oltre gli ideali del pellegrinaggio e la "guerra santa" si ebbero altri stimoli secondari per i crociati. C'era la convinzione del carattere meritevole dell'impresa e di ricompensa spirituale. Il decreto sinodale suonava: "*iter illud pro omni poenitentia reputetur.*" Questo significava che la partecipazione alla crociata valeva come opera sostitutiva delle penitenze imposte dalla Chiesa in espiazione delle colpe commesse in passato, cioè indulgenza. (Per i peccati più gravi, le *causae criminales*, c'era sempre ancora la penitenza pubblica con le pene ufficiali, prescritte nei *libri poenitentiales*). Ma i predicatori della crociata non erano grandi teologi, non fecero le distinzioni necessarie. Talvolta prospettarono ai crociati la remissione di tutte le pene, anche di quelle dopo la morte (indulgenza plenaria), o parlarono addirittura di remissione

---

<sup>637</sup> ERDMANN, *Kreuzzugsgedanke* 107-211, 212-249.

<sup>638</sup> A. STICKLER, Il potere coattivo materiale della Chiesa nella riforma gregoriana secondo Anselmo di Lucca. *Stud Greg* 2 (1947) 235-285. Idem, Il gladius negli atti dei concili e dei Romani Pontefici sino a Graziano e Bernardo di Clairvaux. In: *Salesianum* 13 (1951) 414-445. Idem, Il gladius nel registro di Gregorio VII. *Stud Greg* 3 (1948) 89-103.

dei peccati.<sup>639</sup> Sorsero molti malintesi e un grande subbuglio di idee. - Molto più tardi i teologi avrebbero chiarito un po' le nozioni. Il primo a polemizzare contro gli ambigui concetti di indulgenze sarà Abelardo (Mayer 26ss; 30-46). In ogni caso la crociata assunse agli occhi dei cristiani un valore incalcolabile.

Un fattore forte del successo dell'appello papale era la sensibilizzazione religiosa del popolo che i protagonisti della Riforma gregoriana avevano provocato. Questa suscettibilità religiosa aveva una forte impronta escatologica, presente già nel movimento dei predicatori itineranti. La gente era elettrizzata dal nome apocalittico di Gerusalemme (Mayer 18).

Molto forti erano pure i motivi economici. Precedevano anni con raccolte inferiori e diverse carestie nel secolo XI. Quest'ultime comunque erano in parte l'effetto del sistema agrario scadente, in seguito del diritto carolingio di eredità (Mayer, Gesch. 29ss.). In parte erano l'effetto di un'esplosione della popolazione.

Secondo il diritto carolingio i possessi terreni furono divisi tra gli eredi in pezzi sempre minori. Dopo l'anno 1000 all'incirca questo diritto fu abbandonato poco a poco. Allora nobili e chiese comprarono e radunarono terreni maggiori. Nella Francia settentrionale fu introdotto il diritto del primogenito. Gli altri figli dovevano trovare una propria esistenza. Nella Francia meridionale apparve il sistema della *frèreche*, delle fraternizie. Era una forma di possessione comune di tutta la famiglia o parentela (Clan), inclusa la seconda generazione; con la collaborazione anche nella coltivazione comune, sotto il controllo dei fratelli, governati da il capo di famiglia. Questo sistema funzionava fin quando fu osservata una disciplina rigorosa; una parte dei membri doveva rinunciare ai matrimoni. Tali famiglie, assai bene situati, potevano armare uno o due cavalieri per la crociata. La "Pace di Dio" aveva chiuso una valvola di sicurezza; quindi molti cavalieri non trovavano più lavoro. Ora la crociata era l'occasione desiderata, con promesse di prede e conquiste laute, prospettive di carriere rapide.

L'aspetto economico diventava ancora più alettante per diversi provvedimenti della Chiesa (Fliche 390). Per proteggere i beni dei crociati, 1) essi venivano posti sotto la protezione del vescovo locale per la durata della spedizione, per garantirne la restituzione al ritorno. Questo fu deciso ancora a Clermont. 2) (Mion 579) La Chiesa favorì anche il desiderio di dispensare i beni dei crociati dalle tasse. 3) Inoltre fu prevista una prorogazione (dilatazione) nel pagamento dei debiti.

---

<sup>639</sup> Cf. Jean RICHARD, *Urbain II, la prédication de la croisade e la definition de l'indulgence*. In *Deus qui mutat tempora* (1987) 129ss. - Qui è interessante anche quello che Gregorio VII scrisse nella seconda deposizione di Enrico IV, nel 7 marzo 1080: "... *Ut autem Rodulfus regnum Teutonicorum regat et defendat, quem Teutonici elegerunt sibi in regem, ad vestram fidelitatem (sc. Petri et Pauli) ex parte vestra dono, largior et concedo; omnibus sibi fideliter adhaerentibus absolutionem omnium peccatorum vestramque benedictionem in hac vita et in futura, vestra fretus fiducia largior.*" (Bernheim I, 101)

## Situazione nel prossimo Oriente

Nel 1005 il califfo Fatimida di Kairo, al Hakim (996-1020), venerato dai drusi, un maniaco persecutore dei cristiani, distrusse la chiesa del sacro Sepolcro a Gerusalemme. Vennero i turchi; nel secolo X si erano convertiti all'Islam e fatti Sunniti. La cui stirpe più valorosa, i Selgiuchidi con i loro capi, i sultani (= potenza, Macht),<sup>640</sup> conquistando la Persia, la Mesopotamia, l'Asia Minore, fondarono un regno enorme. I califfi di Bagdad si accomodarono e si esibirono collaboratori leali. Proprio quando lo slancio arabo si era spento, l'Islam fu rafforzato dai turchi.

Nel 1071 il sultano Alp Arslan sconfisse l'esercito bizantino sotto l'imperatore Romanos IV presso Manzikert a nord del lago Van.<sup>641</sup> Vi l'imperatore fu tradito dai suoi sottocomandanti, che defezionarono e l'abbandonarono durante la battaglia. Romanos si difese eroicamente con un piccolo gruppo di fedeli, finché fu ucciso sotto di lui il suo cavallo; ferito cadde nei mani dei nemici. Questi gli diedero con onore la libertà; ma tornato a Costantinopoli fu accecato da avversari politici.<sup>642</sup> Da quell'anno i turchi infiltrarono l'amministrazione e rimossero i bizantini dall'Anatolia; si spinsero fino al Mediterraneo; conquistarono Antiochia e s'impossessarono di Gerusalemme, respingendo gli arabi egiziani. Le conquiste turche furono facilitate dalla discordia dei comandanti bizantini, pretendenti al trono. Uno di questi perfino perpetrò il crime, di chiamare i turchi come suoi ausiliari e di domiciliarli a Nicea. Poco dopo un principe selgiucho vi fondò un proprio regno.<sup>643</sup> In seguito i pellegrinaggi terrestri dei Cristiani in Palestina naturalmente diventarono più difficili e rischiosi.

Però non è stato provato che i Cristiani i quali abitavano in quelle parti, fossero stati vessati, oppressi, come fu affermato in fonti occidentali.<sup>644</sup> Consta al contrario, che i cristiani, assoggettati a governatori maomettani, costituivano una minoranza protetta dalla stessa legge islamica e potevano eseguire il proprio culto religioso dentro certi limiti. (L'unica eccezione fece nel secolo XI il suddetto al Hakim). Consta inoltre che i Cristiani orientali non chiesero aiuto dall'Occidente. Se forse Urbano II o diversi predicatori della crociata raccontavano storie di allegata persecuzione, lo fecero per ignoranza o per stimolare più le anime.

Un'altra cosa era l'impero bizantino; esso si trovava in condizioni molto precarie; queste furono peggiorate ancora, in quanto simultaneamente i peceneghi, un'altro popolo turco, proveniente dalle sponde settentrionali del mare Caspico, penetrarono nella penisola dei Balcani e minacciavano la stessa città di Costantinopoli.

---

<sup>640</sup> Nel secolo XVI i sultani si diedero il titolo di califfi.

<sup>641</sup> cf. Mayer 12

<sup>642</sup> Vgl. GROUSSET p.12

<sup>643</sup> Cf. ibidem

<sup>644</sup> cf. Mayer ibidem!

### **Supplemento: i Maomettani**

Tra i Maomettani da tempo vigevo un scisma.<sup>645</sup> I Sunniti (tra di loro gli Abassidi di Bagdad, che per la loro ascesa non ineccepibile si esibirono più ortodossi; e gli Omiadi, prima a Damaskus, poi a Cordoba) riconoscevano come califfo legittimo (= vicario del profeta) Abu Bakr, un collaboratore fidato di Maometto. I Sunniti si vantano del possesso della Sunna (= apoftegmi, massime di Maometto).

Gli Sciiti, invece,<sup>646</sup> (Si atu Ali = partito di Ali) riconoscevano come capo legittimo Ali, il suocero di Maometto. Essi erano divisi tra di loro: altri riconoscevano soltanto 5 Imam (= successori di Ali), altri 7, altri 12. Secondo la loro convinzione comune l'ultimo Imam, chiamato anche Mahdi, continua la sua attività di nascosto, per riapparire infine come salvatore escatologico e fondare un regno di giustizia.

Gli Sciiti più oltranzisti ritenevano come settimo Imam, come Mahdi, Ismail. Essi, gli Ismailiti, fondarono nel 909 in concorrenza agli Abassidi il califfato dei Fatimidi, residenti prima a Cairuan, dopo 973 a Kairo. Per una questione di successione i Fatimidi persero nel 1094 l'appoggio degli Ismailiti; rimasero però Sciiti.<sup>647</sup>

### **L'iniziativa di Urbano II**

(Mion 576, corr. da Kempf) L'imperatore Alexios I (1082-1118) di fronte alla superiorità numerica dei turchi cercò di assoldare il maggior numero possibile di cavalieri occidentali. Convinse p.e. il conte Roberto di Fiandra, che stava ritornando da un pellegrinaggio da Gerusalemme, a inviare a Bisanzio 500 cavalieri. Chiese anche al papa Urbano l'invio di truppe, quando questi poco dopo la sua elezione avviò trattative di riconciliazione e riunione con la Chiesa bizantina. Il papa gli fece speranze, ma non poté subito inviare truppe. Nel 1091 Alexios I riuscì di mezzi propri a respingere i Peceneghi con una splendida vittoria.

Ma restavano i Selgiuchidi. 1092 morì il potente sultano Malik Sahs (Schahs). Il suo regno si divise in parti.<sup>648</sup> Alessio allora poté respingere i turchi, riconquistare terreno, fare pace col sultano di Iconium, Kili Arslan, mentre la Siria si era divisa in diversi emirati. Alessio inviò un'ambasciata a Roma per ripetere il suo desiderio.

(Mion ibidem) Ma all'inizio del suo pontificato l'interesse di Urbano II era più diretta alla reconquista spagnola e si concentrò in specie alla conquista, difesa e ricostruzione di Tarragona, punto strategico al sud di Barcelona e allora il posto più avanzato della frontiera cristiana. Nel 1089 il papa concesse per quest'opera la stessa indulgenza che era

<sup>645</sup> cf. MAYER H.E., Geschichte ... 10

<sup>646</sup> cf. ididem 11

<sup>647</sup> Oggi non ci sono più Sciiti in Egitto.

Un gruppo degli Ismailiti diffusi in Persia e nella Siria ritenevano l'omicidio a volte un mezzo lecito e anche doveroso in politica. Furono chiamati Assassini (dalla droga Hasis). Erano temuti dai Sunniti e dai Cristiani.

<sup>648</sup> Cf. Mayer 13

prevista per un pellegrinaggio a Gerusalemme.<sup>649</sup> Verso 1090 Tarragona fu liberata (1117 arcidiocesi e metropoli). - Dunque il papa collegava già allora i tre elementi decisivi nell'ulteriore sviluppo: a) la difesa contro gli infedeli b) il pellegrinaggio a Gerusalemme c) una indulgenza speciale.

Nella quaresima 1095 Urbano II convocò il sinodo a Piacenza. Proprio in quest'occasione arrivarono gli ambasciatori bizantini e rinnovarono la richiesta d'aiuto.<sup>650</sup> Al sinodo parteciparono 4000 chierici e 30000 laici, e la riunione si teneva in un campo aperto. Il papa tra l'altro esortò i cavalieri presenti di correre in aiuto della Chiesa orientale. Molti lo promisero per giuramento; ma era ancora un inizio modesto.<sup>651</sup> (Mion 577) Urbano poi si recò in Francia, ove visitò prima il vescovo Ademar di le Puy, appena tornato da Palestina. In seguito egli incontrò Raimondo IV di St. Gilles, potente conte di Toulouse. Ovviamente già allora egli poté tirarlo al suo piano come futuro comandante. Durante il suo soggiorno a Le Puy il papa spedì già le lettere con cui egli invitava al sinodo di Clermont.

(Fliche Frutaz 388s) Il sinodo di Clermont fu celebrato tra il 18 e 28 novembre del 1095. Vi furono promulgati diversi decreti (Divieto di omaggio, pace di Dio universale, sulla crociata, conferma della scomunica contro Filippo I). Il 27 novembre il papa arringò la folla e invitò i cavalieri alla crociata.<sup>652</sup> Subito dopo questo appello pontificio il vescovo Ademar di Le Puy annunciò il suo voto di andare di nuovo in Terra Santa; fu imitato dalla maggiore parte dei cavalieri presenti che cominciarono a farsi cucire croci sulla spalla destra. Dopo pochi giorni arrivò anche la promessa scritta del conte Raimondo di Se. Gilles.<sup>653</sup> Tuttavia il stravolgente successo dell'appello si affermò in specie nei mesi successivi in risposta a diverse lettere che il papa diresse a molti signori laici ed ecclesiastici. (Ibd. 390s) Il 28 novembre il vescovo Ademar fu designato legato pontificio con l'incarico di fare le veci del papa. Come comandante militare fu previsto probabilmente il conte Raimondo.

Una caratteristica spicca su tutte le altre: la crociata fu concepita, predicata ed

---

<sup>649</sup> Urbano II al conte Berengario di Barcelona, "comiti e potenti": "...Eis, qui vel in Jerusalem vel in partes alias poenitentiae spiritu vel devotionis ituri sunt, suademus totam illam viae et sumptus operam restitutioni ecclesiae Tarraconensis impendere. ...quibus eandem ex Dei misericordia indulgentiam pollicemur, quam promererentur, si indictae viae prolixitatem explerent." Cf. Erdmann 292f. JL 5401; Mansi 20,701; PL 151, 302.

<sup>650</sup> Secondo Bernoldo di S. Blasien

<sup>651</sup> Cf. Hefele 5, 216s. - Alcuni storici moderni affermarono, che il papa a Piacenza pensava soltanto all'invio di un contingente di mercenari. Ma non si può provare che il papa abbia concepito l'idea di una vera crociata soltanto dopo il sinodo di Piacenza, più esattamente in Francia (le fonti non sono abbastanza esplicite).

<sup>652</sup> Qui forse citare Runciman I 107 Annot. 1!

<sup>653</sup> Prova che la sua partecipazione era decisa già prima del sinodo.

organizzata dal papa, e aveva per capo (spirituale) un legato pontificio che ne faceva le veci. Quindi il papa si sostituì nella direzione di una impresa temporale all'imperatore e capovolse l'ordine tradizionale. Fatto significativo per il cambiamento dei tempi! Comunque dopo poco si imposero diverse modificazioni del piano originale, quasi sopraffatto dal movimento enorme. - Il papa aveva in prima linea incitato alla liberazione della Chiesa dell'Oriente. Ma poi la meta centrale diventò Gerusalemme. - Il papa aveva pensato di un contingente forte, ma non eccessivo. Ma l'appello mosse le masse; così in fine non un esercito si mise in marcia sotto il conte Raimondo, ma diversi contingenti sotto i propri capi, ed in seguito non si ebbe un unico comando supremo. Come capi maggiori spiccarono accanto a Raimondo di Se. Gilles di Toulouse: il conte Roberto II di Fiandra; Roberto di Normandia (figlio di Guglielmo il Conquistatore), Goffredo di Bouillon (basso Lorena) e il suo fratello Baldoino, Ugo di Vermandois (fratello del re Filippo I), Bohemundo di Taranto (figlio di Robert il Guiscard), e Tancredi (pronipote di Robert il Guiscrd). Soltanto agli Spagnoli fu interdetta la partecipazione; divieto non del tutto osservato. - Il papa aveva voluto reclutare esclusivamente cavalieri. Ma prima delle truppe cavalleresche partirono già migliaia di volontari delle infime classi della popolazione in Francia ed in Germania.<sup>654</sup>

### **Movimento di Pietro di Amiens**

(Mion 579s) Pietro d'Amiens era uno dei tanti predicatori itineranti che attuarono in loro modo l'ideale della vita evangelica e apostolica. Appena Urbano II lanciò il suo appello alla crociata, Pietro cominciò a entusiasmare per il pellegrinaggio armato i suoi seguaci, provenienti per lo più dalla Francia centrale e nord-occidentale.

(Fliche-Frutaz 403) Urbano II aveva vietato ai vecchi, agli infermi, alle nubili di partecipare alla spedizione; ma Pietro d'Amiens e i suoi emuli suscitavano tra le masse un enorme slancio di pietà, che le spinse imperiosamente sulla strada di Gerusalemme. Il papa non ebbe alcun influsso su questo movimento. La schiera che si mise al seguito di Pietro d'Amiens, era composta prevalentemente dai ceti popolari più bassi. Essa nel suo cammino attraverso la Germania raccolse da diverse regioni tanta gente, che nella

---

<sup>654</sup> Era una cosa grandiosa che tanta gente era pronta a subire grandi rischi ed atroci sofferenze con la convinzione di fare la volontà di Dio, di collaborare alla sua opera, perfino in modo eroico con l'abbandono della propria famiglia e della propria terra, con il rischio della salute e della vita. Un fenomeno veramente straordinario.

Un fatto è ovvio: agli uomini sembra più plausibile che la volontà di Dio si trovi e si esegua in imprese eccezionali; l'idea che l'uomo si conformi alla volontà di Dio piuttosto nella performance paziente e fedele dei piccoli doveri nella normale vita quotidiana, questa idea è molto meno attraente.

Tanti uomini di buona volontà saranno sempre di nuovo propensi di voler conquistare il regno di Dio in un'unico impiego e sfoggio delle proprie forze. Anche un Santo come Bernardo di Clairvaux predicò (in seguito) la crociata come volontà di Dio; ma la seconda crociata sarebbe diventata un'unico disastro.

primavera del 1096 si riunirono 50.000 o 70.000 persone<sup>655</sup>, fra cui donne, divise in 5 o 6 gruppi, che uno dopo l'altro si misero in cammino con i loro buoi o cavalli o semplicemente a piedi.

Questo esodo di massa non avvenne senza inconvenienti. Le orde incontrollate non solo saccheggiarono le regioni attraversate, ma si lasciarono andare ad ogni sorta di violenze; soprattutto in Germania, dove col pretesto di vendicare Cristo, il cui sepolcro andavano a liberare, massacrarono i Giudei senza riguardo né alle donne, né ai bambini; così in diverse città dell'impero e a Praga. A Mainz l'arcivescovo Rotard tentò di calmare il loro furore, mentre dava asilo ai Giudei perseguitati. Ma i crociati irrupero nel suo palazzo e massacrarono tutti quelli che vi si erano rifugiati. - Nel suo ulteriore cammino questa povera e villana gente domandava in tutte le città che incontravano via facendo, se non era quella - Gerusalemme.

(Cf. Mion 580) Una quarta parte di tutte queste folle, diventate già odiose, furono disperse in Ungheria. Due contingenti però raggiunsero Costantinopoli. In un primo momento l'imperatore Alessio I accolse con sorpresa, ma benevolmente gli arrivati; ma poi fece con loro esperienze tanto cattive che si affrettò a mandarli subito in Asia Minore. Qui, invece, di aspettare gli eserciti dei cavalieri, contro il consiglio di Pietro d'Amiens e dei pochi nobili presenti, attaccarono i turchi, raccolti intorno a Nicea; i "pellegrini" tedeschi furono assediati ed espugnati; i Francesi entrarono in una trappola e furono uccisi in una imboscata. Quasi tutti persero o la vita o la libertà. Pietro d'Amiens si salvò e si aggregò alla seguente spedizione dei cavalieri.

## **Esecuzione della I crociata**

(Cf. Mion 580) Nell'estate 1096 partì tutta una serie di contingenti, che seguirono vie diverse: o attraverso l'Ungheria e la Bulgaria, oppure attraverso l'Italia e la penisola balcanica, dove giunsero con le navi, cioè dei pisani e genovesi oltre quelle veneziane. I normanni dell'Italia meridionale usarono la propria flotta.

L'imperatore Alessio I venne a trovarsi in una situazione di grande imbarazzo. Dopo la sua vittoria sui Peceneghi (1091) era riuscito a sconfiggere anche i Cumani (1095), un'altro popolo proveniente sulle orme dei Peceneghi dalle coste settentrionali del Mare Nero, cosicché avrebbe ormai potuto rivolgersi contro i turchi nell'Asia Minore. Di conseguenza egli aveva interesse per mercenari occidentali, ma non per eserciti guidati da propri comandanti. Per garantirsi contro questi soccorritori non desiderati, pretese da tutti principi il giuramento feudale. I principi accettarono con una certa esitazione questi legami feudali, eccettuato Raimondo di St.Gilles; egli acconsentì solo giurare "di rispettare la vita e l'onore di Alessio" e nulla più.

Assieme ai Greci i crociati conquistarono Nicea (19 giugno 1097) dopo un assedio di un mese, e la regione fu restituita ai greci. I crociati, ancora uniti, sconfissero i turchi presso Dorileo e anche a Eraclea. Allora Balduino, fratello di Goffredo di Bouillon, dietro un

---

<sup>655</sup> Runciman: "20.000"; ma c'è una contraddizione in I 123 e I 131.

invito rispettivo s'acquistò il principato di Edessa, mentre Tancredi se ne andò ad occupare Adana, dove gli armeni sollecitavano la sua venuta. Il grosso dell'esercito marciò alla volta di Antiochia. Soltanto dopo 7 mesi di assedio e di fatiche inaudite i cavalieri riuscirono a conquistare la città e a difenderla da un contrattacco turco.

(Mayer) A questo punto il califfo Fatimida di Kairo offrì ai crociati ancora un'alleanza contro i Sunniti, se avessero promesso di non invadere la Palestina, che aveva riconquistato sotto il suo dominio. Non aveva ancora capito l'intenzione dei crociati.

(Fliche 410) Dopo la presa di Antiochia, Ugo di Vermondois venne inviato a Costantinopoli con l'incarico di offrire la città all'imperatore pregandolo in pari tempo di congiungersi ai crociati. Alessio I declinò quest'offerta, o più esattamente, chiese una dilatazione inaccettabile. (Mion 581) Dato, che l'aiuto bizantino prima era stato scarso e poi del tutto irrilevante, i principi crociati non si ritenevano più vincolati dal giuramento prestato all'imperatore.

(Fliche 409) Alcune settimane dopo la conquista di Antiochia Ademar di Le Puy che fin'allora si era molto impegnato per placare i dissensi, sorti tra i capi crociati, e per serbare una certa unità, morì. Si iniziò uno sbandamento generale. Bohemundo di Altavilla riteneva Antiochia in possesso, mentre altri si dedicarono ad altre conquiste proprie. Dopo lunghe esitazioni, per iniziativa di Raimondo di St. Gilles, infine ci si riunì e si diresse verso Gerusalemme. Un'offerta di aiuto da parte di Alessio I ora fu respinta. Gerusalemme, allora di nuovo in possesso dei Fatimidi, cadde il 15 luglio del 1099. Allora i vincitori compirono un orribile massacro fra gli abitanti islamici.

(Cf. Mion 581) I crociati elessero come sovrano dapprima Raimondo di St. Gilles, che rifiutò; poi elessero Goffredo di Bouillon, duca di Bassa Lorena; questi allora assunse il titolo di "Protettore del Santo Sepolcro". La sua posizione giuridica fu però indebolita dalle pretese avanzate dal nuovo patriarca di Gerusalemme a favore del patriarcato. A tale era stato eletto, morto l'ultimo patriarca greco, l'arcivescovo Daimberto (Dagoberto) di Pisa.<sup>656</sup> Goffredo di Bouillon morì già nel 1100; gli successe il fratello Balduino, che si fece incoronare re e prese saldamente in pugno il governo.

Le conquiste dei cavalieri occidentali si diffusero sia alle coste sia all'interno. Risultarono 4 stati maggiori, uniti fra loro da una blanda sottomissione al re di Gerusalemme: la contea di Tripoli, la contea di Edessa, il principato di Antiochia e il regno di Gerusalemme. La loro conservazione e difesa sarebbero costate gravi sacrifici all'Occidente. La crociata apportò al papato uno stragrande aumento di prestigio<sup>657</sup>; ma assai presto fece sentire anche i limiti dell'influsso papale. Profonde furono le conseguenze della I crociata sia sul papato sia sull'intero Occidente cristiano.

La piena valutazione della sua importanza nella storia della Chiesa è soltanto possibile, se si prende in considerazione anche il rancore del mondo greco, emerso già durante la I

---

<sup>656</sup> L'arcivescovo Daimberto di Pisa, inviato dal papa, ma non in qualità di legato, era arrivato all'inizio del 1099.

<sup>657</sup> L'ulteriore sviluppo diede al papato, in seguito alla decima per la crociata, introdotta da Innocenzo III, anche potenza finanziaria.

crociata e fomentato sempre più nel corso delle ulteriori; in specie nella IV crociata (1202-1204) con il sacco di Costantinopoli, e con l'erezione dell'impero e patriarcato latino. Allora alle autorità greche avrebbe servito come rifugio Nicea.

### **Gli effetti della I crociata:**

- 1) manifestazione dell'unità spirituale dell'Occidente cristiano;
- 2) diminuzione della pressione islamica a Costantinopoli e sulla penisola iberica per secoli;
- 3) il predominio navale quasi esclusivo dei Maomettani nel Mediterraneo fu infranto;
- 4) allora si ebbe un grande allargamento dell'orizzonte scientifico e culturale ed economico; con una spinta del commercio. 5) la decima della crociata.

In fondo si trattava pure di un movimento in fondo irrazionale, con speranze irrazionali, che finì in una certa misura in frenesia religiosa. Cf. la crociata dei bambini nel 1212; con riguardo a questa leggere Rogger 310f!

## **Supplemento: Chiesa e guerra**

(Note da un mio Seminario col medesimo titolo)

### **Normative Setzungen**

Von alters her gab es bezüglich des Waffendienstes von Klerikern eindeutige Weisungen der Kirche.

Im Jahre 400 stellte das Konzil von Toledo<sup>658</sup> im Kanon VIII fest: "Wer nach seiner Taufe noch als Soldat oder Offizier gedient hat, und unter die Kleriker aufgenommen wurde, darf, auch wenn er sich nichts Schwerwiegenderes zuschulden kommen ließ, nicht die Diakonatsweihe empfangen"<sup>659</sup>.

Ebenso verbot das Konzil von Chalcedon 451 Klerikern und Mönchen unter Androhung der Exkommunikation den Militärdienst<sup>660</sup>. Von den großen spätantiken Reichskonzilien gingen die einzelnen Bestimmungen in die vom König erlassenen Synodalbeschlüsse des Frankenreiches über.

---

<sup>658</sup> Cf. PRINZ FR., Klerus und Krieg im frühen Mittelalter. Untersuchungen zur Rolle der Kirche beim Aufbau der Königsherrschaft (Monographien zur Geschichte des Mittelalters 2). Stuttgart 1971. S.5.

<sup>659</sup> "Si quis post baptismum militaverit et chlamydem sumpserit, aut cingulum, etiamsi graviora non admiserit, si ad clerum admissus fuit, diaconii non accipiat dignitatem." Mansi III, 1000.

<sup>660</sup> Mansi, Florenz 1761, 1227: "Eos, qui semel in clero ordinati sunt vel monachos, definimus neque ad militiam neque ad saecularem dignitatem venire. Quod si hoc ausi fuerint, nec ad poenitentiam venerint, ... anathematizentur."

Später wurde für alle Geistlichen bis zum Diakon herab das Waffentragen, und darum auch die Jagd verpönt. So auf den Konzilen von Agde (506), Epaon (517) und Mâcon (585)<sup>661</sup>.

Das letzte wichtige Konzil der Merowingerzeit, das 673/5 in St. Jean de Losne stattfand, verbietet in Canon 2 allen Bischöfen und Klerikern, wie Weltleute (*more seculario*) Waffen zu tragen. Im letzten Drittel des 7. Jahrhunderts wird das Waffenverbot also noch ausdrücklich an die Bischöfe gerichtet. Nicht ohne zwingende Gründe ...<sup>662</sup>

Doch die Verbote hatten nur geringen Erfolg. So teilte der hl. Bonifatius 742 dem Papst Zacharias in seinem Lagebericht unverhohlen mit, dass ein Teil der fränkischen Bischöfe nicht nur der Jagdleidenschaft anhing, sondern auch im Heere mitkämpfte und das Blut von Heiden und Christen vergösse<sup>663</sup>.

Mit dem Concilium Germanicum vom 21. April 742 nahm deshalb der große Kirchenreformer im Bereich der fränkischen Landeskirche einen kraftvollen Anlauf, den Klerikern das Waffen- und Kriegsverbot erneut einzuschärfen. Er hatte dazu allen Grund, musste er sich doch mit Hilfe Karlmanns gegen kriegerische Bischöfe wie Milo von Trier durchsetzen, die als mächtige Parteigänger Karls Martells in der fränkischen Kirche Einfluss gewonnen hatten.

Canon 2 der Beschlüsse des *Germanicum* verbietet den Geistlichen Waffentragen und Kämpfen; nur solche Priester, die gottesdienstliche Pflichten erfüllen oder Reliquien mitführen, dürfen mit dem Heere ziehen. Es ist dabei von ein bis zwei Bischöfen samt ihren Kapellänen und Presbytern die Rede, welche der "princeps" mit im Heere hat. Im selben Abschnitt wird die Jagd mit Hunden und Falken untersagt<sup>664</sup>.

Mit den starken organisatorischen Eingriffen Karls des Großen in die fränkische Kirche, die damit im eigentlichen Sinne "Reichskirche" wurde, finden sich Waffen- und Jagdverbot für Kleriker nunmehr auch immer wieder in den karolingischen Kapitularien, sie gehören gleichsam zum ständigen Repertoire und werden immer wieder

---

<sup>661</sup> MG Concilia I, 20 und I, 170. Vgl. PRINZ FR., *Klerus und Krieg im frühen Mittelalter. Untersuchungen zur Rolle der Kirche beim Aufbau der Königsherrschaft* (Monographien zur Geschichte des Mittelalters 2). Stuttgart 1971. 5f.

<sup>662</sup> MG Conc. I, 217ff. Vgl. PRINZ (s. Note 272) 7.

<sup>663</sup> Vgl. PRINZ (wie Note 272) 66.

<sup>664</sup> MG Cap. I,25, Nr.10 c.2: "Servis Dei per omnia omnibus armaturam portare vel pugnare aut in exercitum et in hostem pergere omnino prohibuimus, nisi illi tantummodo qui propter divinum ministerium missarum scilicet solemnia adimplenda, et sanctorum patrocinia portanda ad hoc electi sunt. Id est unum vel duos episcopos cum capellanis presbiteris princeps secum habeat, et unusquisque praefectus unum presbiterum, qui hominibus peccata confitentibus iudicare et indicare poenitentiam possint. Necnon et illas venationes et silvaticas vagationes cum canibus omnibus servis Dei interdiximus, similiter ut acceptores et walcones habeant." Vgl. PRINZ (wie Note 7) 8f.

eingeschärft<sup>665</sup>.

Das Mainzer Konzil von 813 mit seiner bemerkenswerten Intensivierung der kirchlichen Gesetzgebung wiederholt ... die Verbote von Kriegsteilnahme und Jagd für Kleriker unter Hinweis auf Paulus' Verbot der "*negotia saecularia*" für alle guten Soldaten Christi<sup>666</sup>.

Die Aachener Regel von 816, die Kaiser Ludwig der Fromme für eine kanonische Lebensordnung des Weltklerus erließ, wiederholte das Waffenverbot für die Geistlichkeit<sup>667</sup>. Allerdings tritt hier die Fassung des Verbotes in Form einer Ermahnung (*indecens est*) gegenüber den mehr pragmatischen Kapitularien Karls des Großen stark zutage, was davor warnen mag, den konkreten Verordnungen dieser Quellengruppe modernen Gesetzescharakter zuzuschreiben. Doch ist der Versuch unverkennbar, mit Hilfe der Kapitularien verbindliche Richtlinien zu geben<sup>668</sup>.

Das schärfste Kampfesverbot für Kleriker findet sich am Ende des 9. Jahrhunderts. Die Synode von Tribur verbot 895 Opfer (*Oblation*) und Gebet für Kleriker, die im Kriege oder Streit gefallen waren. Diese wichtige ostfränkische Kirchenversammlung, die eine radikale Besserung der kirchlichen Verhältnisse erstrebte, versuchte offensichtlich einen entschiedenen Neuanfang mit Hilfe Arnulfs von Kärnten<sup>669</sup>.

Es hätte .. wenig Sinn, nunmehr im einzelnen das Weiterwandern der einschlägigen kanonistischen Bestimmungen von einer kirchenrechtlichen Sammlung in die andere bis zum *Decretum Gratianum* zu verfolgen. Handelt es sich doch immer um dieselben Verbote von Waffentragen und Jagd...<sup>670</sup>

### **Die Wirklichkeit der Zeitgeschichte**

In der ausgehenden Merowingerzeit haben bei einem schwachen Königtum 'Adelsbischöfe' die ihnen zur Verwaltung überlassenen öffentlichen Einkünfte der Kontrolle der Könige entziehen und quasi unabhängige Herrschaftsbereiche gründen können, wobei besonders die militärischen Ermächtigungen als eigentliche Neuheit

---

<sup>665</sup> Vgl. PRINZ FR., Klerus und Krieg im frühen Mittelalter. Untersuchungen zur Rolle der Kirche beim Aufbau der Königsherrschaft (Monographien zur Geschichte des Mittelalters 2). Stuttgart 1971. 14.

<sup>666</sup> Vgl. PRINZ (wie oben) 14.

<sup>667</sup> MG Conc. II, 405 c.125: "... indecens est ut arma militaria more laicorum gestent ..." Vgl. PRINZ (wie oben) 13. Zusammenstellung der Konzilsbeschlüsse seit dem Konzil von Friaul 796/7 bei A.M. Koeniger, Militärseelsorge 29 Anm. 2.

<sup>668</sup> Vgl. PRINZ (wie oben) 15f.

<sup>669</sup> Vgl. PRINZ (wie oben) 26.

<sup>670</sup> Vgl. PRINZ (wie oben) 28f.

dieser Periode erscheinen<sup>671</sup>.

Seit Pippin d.M. und mehr noch seit seinem Sohne Karl Martell tritt die militärisch-politische Kraft des Episkopates und der wichtigen Äbte fast nur noch im Dienste des Königs in Aktion; aus den eigenständigen spätmerowingischen bischöflichen civitates-Herren sind Reichsbischöfe im eigentlichen Sinne des Wortes geworden. ... Nunmehr gelangten zuverlässige Anhänger der Karolinger auf die Bischofsstühle des Frankenreiches. Diese Bischöfe durch karolingische Gunst konnten aber die militärischen Kräfte ihres Bistums und ihrer *civitates* nur mehr für den Hausmeier und später für den König einsetzen<sup>672</sup>.

Welche Rolle nun war den Bischöfen in den neuen staatlichen Strukturen zgedacht, nachdem sie in die pippinidisch-karolingische Herrschaft eingegliedert waren? Besonders muss hier *servitium regis* erwähnt werden, das nicht nur den regelmäßigen Besuch der Hofstage, die Beherbergung des Königs, des Hofstaates, der Amtsträger sowie die Abgabe von *dona annualia* und die Übernahme von Gesandtschaftsdiensten beinhaltet, sondern auch die persönliche Teilnahme an Heerfahrten und den Unterhalt einer *militia episcopalis* verlangte<sup>673</sup>.

Um die Mitte des 8. Jahrhunderts besaßen die karolingischen Hausmeier "im Episkopat ein kirchliches wie politisches Instrumentarium, dessen sie sich ebenso bedienten wie der damals entstehenden fränkischen 'Reichsaristokratie', ja, der hohe fränkische Klerus war im Grunde nichts anderes als die Reichsaristokratie in kirchlichem Gewande, und zwar sowohl nach der Herkunft wie nach der Funktion im karolingischen Herrschaftsaufbau"<sup>674</sup>.

"Unter Karl d. Gr. werden die Verhältnisse schon aufgrund der günstigeren Quellenlage klarer..: Karl der Große zog den hohen Klerus des Reiches rücksichtslos zu Dienstleistungen heran, auch und gerade zum Kriegsdienst"<sup>675</sup>.

"Aus der 'gefolgschaftsmäßigen' freiwilligen Kriegsbeteiligung von Adelsbischöfen um Karl Martell ... war nunmehr eine feste, sachlich genau umgrenzte Dienstpflicht geworden"<sup>676</sup>.

Karls "Einberufungsbefehl" an Abt Fulrad<sup>677</sup> aus den Jahren 804/11 zeigt das Ausmaß

---

<sup>671</sup> S. HEINZELMANN M., Bischof und Herrschaft vom spätantiken Gallien bis zu den Karolingischen Hausmeiern. Die institutionellen Grundlagen. In: Herrschaft und Kirche. Beiträge zur Entstehung und Wirkungsweise episkopaler und monastischer Organisationsformen. Hg. F. Stutz. Stuttgart 1988 <Mag 136 B 436>. 80f.

<sup>672</sup> Vgl. PRINZ (wie oben) 64f.

<sup>673</sup> Vgl. Kaiser R., Königtum und Bischofsherrschaft im frühmittelalterlichen Neustrien. In: Herrschaft und Kirche. Beiträge zur Entstehung und Wirkungsweise episkopaler und monastischer Organisationsformen. Hg. F. Stutz. Stuttgart 1988. 99.

<sup>674</sup> S. PRINZ (wie oben) 70.

<sup>675</sup> S. PRINZ (wie oben) 71f.

<sup>676</sup> S. PRINZ (wie oben) 79.

<sup>677</sup> MG Cap. I,168 Nr. 75

der Institutionalisierung des Kriegsdienstes für den hohen Klerus geradezu exemplarisch. Dieser Aufgebotsbrief, dessen Datierung umstritten, aber zweifellos in die letzten Herrscherjahre Karls zu setzen ist, dürfte wohl dem Umstand seine Entstehung verdanken, dass der Adressat, Abt Fulrad, an einem vorausgegangenen *placitum generale* in Sachsen nicht teilgenommen hatte und deshalb nunmehr gesonderte Weisung erhielt. Für einen geplanten Feldzug wird Fulrad aufgefordert, sich zur Heerfahrt mit seinen wehrfähigen Männern bis Mitte Juni an der Bode bei Staßfurt einzufinden. Dafür soll er sich mit Waffen und anderem Heergerät ausrüsten, ebenso mit Lebensmitteln und Kleidern. Es folgen genauere Bestimmungen für die Ausrüstung: jeder Reiter solle Schild und Lanze, Schwert und Kurzsword, Bogen, Köcher und Pfeile haben. Auf Wagen sollen verschiedene Gerätschaften mitgeführt werden, nämlich Beile, Hobel, Bohrer, Spaten, Schaufeln und andere Dinge, die auf der Heerfahrt nötig seien.

Des Weiteren verlangt Karl die Mitnahme von Lebensmitteln für drei Monate, von Waffen und Kleidung jedoch für ein halbes Jahr. Verknüpft ist dieser Gestellungsbefehl für den Abt und das Aufgebot der *homines* seines Klosters mit Weisungen für den Marsch bis zum Sammelplatz in Staßfurt<sup>678</sup>. - Der Brief schließt mit der Ermahnung, um der herrscherlichen Gnade willen kein Versäumnis eintreten zu lassen<sup>679</sup>.

Nicht alle karolingischen Reichsbischöfe waren mit ihrer politisch-militärischen Integration in der Reichsverwaltung einverstanden, wenn sie es auch nicht wagen konnten, aktiven Widerstand zu leisten. Man bemerkt dieses tiefe Unbehagen aus dem Brief des Patriarchen Paulinus von Aquileia von 789/90, in dem er König Karl in vorsichtigen, aber inständigen Worten darum bittet, er möge die Priester des Herren mit geistigen Waffen streiten und gemäß den apostolischen und kanonischen Vorschriften nur im Heerlager Gottes .. Kriegsdienst leisten lassen, da nach Gottes Wort "niemand zwei Herren dienen" könne<sup>680</sup>.

Sogar Papst Hadrian I., sonst sehr um Karls Freundschaft bemüht, fühlte sich bewogen, in einem Schreiben den Frankenherrscher zu mahnen, er möge auf keinen Fall zulassen, dass sich Bischöfe am Kriegsdienst beteiligten; sie sollten das geistliche und nicht das irdische Schwert führen. Wenn der König aber Bischöfe und Priester mit ins

---

<sup>678</sup> Die materiellen pflichtmäßigen Leistungen (*dona*), die der Abt für den Herrscher bis zur geplanten Reichsversammlung in Staßfurt aufzubringen hat, sind bis Mitte Mai zu übersenden, wobei Karl daran gelegen war, daß der Abt diese "dona" ihm selbst überbringe.

<sup>679</sup> Daß es sich hierbei nicht um eine oratorische Schlußformel handelt, sondern um einen strikten Befehl, geht aus anderen Kapitularienstellen hervor: danach stand das Aufgebot unter Königsbann; seine Nichtbefolgung wurde mit der hohen Buße von 60 *Solidi* belegt. Als *seniores* ihrer Vasallen wurden Bischöfe und Äbte auch für deren ordnungsgemäße Kriegsdienstleistung haftbar gemacht. Andere Belege aus den Kapitularien zeigen, daß das Aufgebot für Fulrad kein Einzelfall, sondern Ausdruck der üblichen Regierungspaxis Karls war. S. Prinz (wie Anm. 7) 74ff.

<sup>680</sup> MG Epp IV, 525 ep. 18a. Vgl. PRINZ (wie oben) 11f.

Feld nehmen wolle, dann sollten diese fleißig beten, predigen und Beichte entgegennehmen<sup>681</sup>. - Karl kam diesem päpstlichen Wunsche jedoch nur teilweise entgegen, und zwar auf eine sehr aufschlussreiche Weise. Er übernahm zwar das altkirchliche und bonifatianische Verbot des Waffentragens und Kriegsdienstes, aber faktisch nur für die niedere Geistlichkeit, für Presbyter und Diakone, nicht jedoch für Bischöfe und Äbte...

"Folgerichtig war es auch, dass die kirchliche Gesetzgebung der Karolinger die Jagd als ein Privatvergnügen auch dem Reichsklerus untersagte, das Waffen- und Kriegsverbot jedoch nur auf die allgemeine Kirche der '*presbyteri, diaconi, clerici* und *monachi*' bezog"<sup>682</sup>.

Unter Karl dem Großen und seinen Nachfolgern scherten Rechtsnorm und Wirklichkeit auseinander. Der Kriegsdienst des hohen Klerus wurde auch damals nicht durch Canones abgesichert und gebilligt; er erfuhr aber vom Herrscher her eine mittelbare Sanktionierung und Institutionalisierung. Damit wurde aber der Geltungsbereich der weiterhin grundsätzlich anerkannten canones tatsächlich eingeschränkt auf den einfachen Klerus - ohne Bischöfe und Reichsäbte. Es trat eine hierarchische Differenzierung des kirchlichen Rechtes ein, die zugleich ein Sonderrecht des Reichsadels innerhalb der Kirche begründete zugunsten seiner Verwendung im Kriegsdienst<sup>683</sup>.

Schon in die Regierungszeit Ludwigs des Frommen gehört ein Schreiben Erzbischof Hetti an seinen Suffragan Frothar von Toul aus dem Jahre 817. Hetti empfängt nicht nur den "todernsten" kaiserlichen Befehl, am Heeresaufgebot für den Krieg in Italien teilzunehmen, sondern er leitet denselben ex officio an seinen Suffragan-Bischof weiter<sup>684</sup>. - Für die wirkliche "Befehlsstruktur" des Karolingerreiches ist es erhellend,

---

<sup>681</sup> MG Epp III,625 ep. 88 (91) des Codex Carolinus 784/91. Vgl. PRINZ (wie oben) 11f.

<sup>682</sup> S. PRINZ (wie oben) 100.

<sup>683</sup> S. PRINZ (wie oben) 85f. Ders. noch weiter 99: "Die Bischöfe und Äbte gewinnen seit Karl zusehends einen Doppelcharakter und die Kirche insgesamt gliederte sich, bildlich

gesprochen ..., in eine Art 'Oberkirche' des adeligen Reichsklerus und in eine zum Gehorsam verpflichtete 'Unterkirche' des eigentlichen Klerus, der die kirchlichen Aufgaben im engeren Sinn versah. ... Bischöfe und Äbte haben als etablierte 'Oberkirche' eine Sonderstellung, die ihnen Kriegsdienst und weltliche Machtausübung jeder Art gestatten und sogar als Pflicht im Königsdienst auferlegt."

<sup>684</sup> MG EPIST V,277f. "...terribile imperium ad nos pervenit domini imperatoris, ut omnibus notum faceremus, qui in nostra legacione manere videntur, quatenus huniversi se praeparent, qualiter proficisci valeant ad bellum in Italiam ... Propterea tibi mandamus adque praecipimus de verbo domni imperatoris, ut sollerti sagacitate studeas cum summa festinatione omnibus abbatibus, abbatissis, comitibus, vassis dominicis vel cuncto populo parrochiae tuae, quibus convenit miliciam regiae postestati exhibere, quatenus omnes praeparati sint..." Vgl. Prinz (wie oben) 90f.

dass Frothar von Toul für die Erfüllung seiner "*militia regia*" nicht nur an die Äbte und Äbtissinnen (!) seines Sprengels verwiesen wird, sondern ebenso an die *comites* und die *vassi dominici*. Dies kann nichts anderes bedeuten als eine Befehlskompetenz des Bischofs gegenüber den Grafen, zumindest in Fragen des Heeresaufgebotes. Auch die Metropolitanverfassung ... diente somit letztlich einer Instrumentalisierung der Kirche für die Zwecke der Reichsverwaltung<sup>685</sup>.

Prinz kommt zu dem Schluss (S.98): "Ohne den Reichsklerus war kein Karolingerreich möglich, er war der bei weitem wichtigste Zweig der 'Reichsaristokratie' und zwar sowohl institutionell wie personell".

Abt Wala von Corbie schleuderte bei seiner fulminanten Anklagerede auf dem Aachener Reichstag von 828 dieses Verbot Kaiser Ludwig dem Frommen entgegen, als er den Kriegsdienst der Reichskirche als schweren Schaden geißelte<sup>686</sup>. Immer wieder schimmert die Nichtbeachtung des Verbotes von Waffengebrauch für den Klerus durch, so etwa, wenn 845 auf dem Konzil von Meaux der hohe Klerus bittet, wenigstens den hauptsächlichsten kirchlichen Verpflichtungen nachkommen zu dürfen, oder wenn der König als besondere Vergünstigung einen Stellvertreter für Kriegszüge gestattete<sup>687</sup>.

"Im weiteren Verlauf des Mittelalters sollten der Heidenkrieg und die gewaltsame Mission viel dazu beitragen, auch und gerade dem Kriegsdienst des Klerus ein sakrales Ansehen zu verleihen. Auch die Zunahme und Institutionalisierung des offiziellen Gebetes '*pro exercitu Francorum*' erhielt durch die faktische Verlagerung der Kriege an die heidnischen Reichsgrenzen eine religiöse Rechtfertigung und rückte mit der allgemeinen Kriegsteilnahme auch diejenige der Bischöfe und Äbte in ein anderes, positiveres Licht"<sup>688</sup>.

"Wie viel stärker musste sich die Geistlichkeit in kriegerische Dinge einlassen, als mit den Stürmen des 9. Jahrhunderts und der Abwehr der Normannen, Ungarn und Sarazenen für alle, die Kirche eingeschlossen, eine wirklich existenzielle Bedrohung

---

<sup>685</sup> Dazu noch weiter PRINZ (wie oben) 97f: " Als augenfälligstes Moment bischöflicher Herrschaft im weltlichen Bereich ist der Kriegsdienst an der Spitze der kirchlichen Vasallen zu nennen; ähnliches gilt für die Äbte der Reichsklöster, soweit dieselben nicht ohnehin personengleich mit den Bischöfen waren. Des weiteren zeigen die eindringlichen wiederholten Mahnungen zu Eintracht und Zusammenarbeit zwischen Bischöfen und Äbten einerseits und den *comites* und *iudices* andererseits, daß es aufgrund der weltlichen und besitzmäßigen Position des Reichsklerus genug Reibungsflächen und Kompetenzstreitigkeiten mit dem weltlichen Zweig der Reichsverwaltung, den Grafen gab ... Es handelt sich .. um eine 'echte Konkurrenz' genuiner Herrschaftsträger, die der König dort auszugleichen sucht, wo dadurch mittelbar die Effizienz der königlichen Macht bedroht wurde".

<sup>686</sup> MG Conc. II,1 265. Vgl. PRINZ (wie oben) 14.

<sup>687</sup> MG Cap. II,405ff; bes. c. 28; MG Cap. II,385 c.8 vom Jahr 844. S. PRINZ (wie oben) 19.

<sup>688</sup> PRINZ (wie oben) 110f.

entstand, die dem Klerus gar keine andere Wahl als die aktive Selbstverteidigung ließ"<sup>689</sup>. Z.B. in Paris, Chartres, Orléans und Nantes leiteten die Bischöfe persönlich die Normannenabwehr<sup>690</sup>.

In der zweiten Hälfte des 9. Jh.s: bewirkte der 'Heidenkrieg' eine Art 'Enthemmung' hinsichtlich der aktiven Kriegsbeteiligung von Klerikern. In der Heidenabwehr hatte der hohe Klerus ja auch im zeitgenössischen Papsttum ein adäquates Vorbild<sup>691</sup>.

Es war ein Symptom der neuen Politik Ottos des Großen, die Kirche zum Instrument der Königsherrschaft zu machen. Die Kriegsbeteiligung der Prälaten wird dabei nicht geringer, sondern im Interesse des Königtums institutionalisiert, bzw. 'reinstitutionalisiert'<sup>692</sup>.

Das lothringische Heer, das Otto d. Gr. 946 auf den Hilferuf König Ludwigs IV. gegen Hugo von Franzien bis vor Paris führte, war größtenteils eine bischöfliche Armee, an deren Spitze die Erzbischöfe Artold von Reims, Robert von Trier, Bischof Adalbero I. von Metz und Bischof Rudolf von Laôn standen<sup>693</sup>. - Und das wird weiterhin so bleiben. Die Heere der sächsischen Kaiser auf ihren Italienszügen bestanden oft zur Hälfte und darüber hinaus aus kirchlicher militia; Kirchenfürsten stellten also das

---

<sup>689</sup> PRINZ (wie oben) 112.

<sup>690</sup> Kaiser R., Königtum und Bischofsherrschaft im frühmittelalterlichen Neustrien. In: Herrschaft und Kirche. Beiträge zur Entstehung und Wirkungsweise episkopaler und monastischer Organisationsformen. Hg. F. Stutz. Stuttgart 1988. 106 <mit Quellenangaben>.

<sup>691</sup> Vgl. PRINZ (wie oben) 145. Ders. 197f: "Hält man sich die Militarisierung der Kirche in Frankreich und Deutschland vor Augen und ebenso deren Ursachen, dann fällt die Entwicklung des Papsttums im 9. und 10. Jahrhundert ... doch nicht mehr so stark aus dem Rahmen, wie dies bislang schien. Dafür treten die vergleichbaren Elemente mehr ans Licht. Die faktische Notwehr der Normannenepoche, die im Norden den Kriegsdienst des hohen Klerus aus einer Dienstpflicht zu einem Verdienst werden ließ, weil sie ihn als Heidenabwehr sanktionierte, hat ihre Parallelen in der Sarazenenabwehr Süditaliens und Roms, die zu einem beträchtlichen Teil Sache des Papsttums wurde. Der schwachen Stellung des Königtums in spätkarolingischer Zeit entspricht in Italien das politische Vakuum, das der faktische Rückzug von Byzanz ... mit sich brachte, und in das die Päpste ebenso mit militärischen Mitteln eintreten mußten wie nördlich der Alpen die fränkischen Reichsprälaten. Dem Kampf fränkischer regionaler Adelsgruppen um die Besetzung von Bischofs- und Metropolitansitzen entspricht das Ringen römischer Adelsparteien ... um den Stuhl Petri; Reims und Rom unterscheiden sich hierin höchstens graduell, aber nicht grundsätzlich; hier wie dort ist die Rolle von Festungsbau und kirchlicher militia von wesentlicher Bedeutung, hier wie dort verquicken sich Heidenabwehr und Sonderinteressen der herrschenden Familien zu einem schier undurchschaubaren Geflecht politischer und militärischer Aktionen."

<sup>692</sup> Vgl. PRINZ (wie oben) 165.

<sup>693</sup> Vgl. PRINZ (wie oben) 164 und RASSOW P., *Zeittafeln zur Weltgeschichte*. Köln 1949.

Hauptkontingent zum Reichsheere<sup>694</sup>.

Es ergäbe eine ansehnliche Liste, wollte man alle Bischöfe des Frühmittelalters aufführen, die nachweislich im Krieg gefallen sind. In der Schlacht auf dem Lechfeld, die uns hier interessiert, verlor der Bischof von Regensburg ein Ohr. Und der Nachfolger des Hl. Ulrich auf dem Augsburger Bischofsstuhl, Heinrich, wird in der schlimmen Niederlage Ottos II bei Cotrone (982) gegen die Sarazenen fallen.

Noch erhöht wurde das Gewicht der bischöflichen und klösterlichen militia durch die Tatsache, dass bis weit ins Hochmittelalter hinein die Bischofsstädte und Großklöster die einzigen Großfestungen waren, die mit den damaligen militärischen Mitteln kaum erobert werden konnten. Schon deshalb durfte eine kraftvolle Königspolitik nicht auf die bischöflichen befestigten Domburgen und die mit kirchlichen *milites* besetzten bischöflichen Kastelle und Burgen außerhalb der Stadt verzichten<sup>695</sup>.

"Erst mit den Auswirkungen der Klosterreform des 10. Jahrhunderts und ihrem Hinübergreifen in die allgemeine Kirche trat eine Situation ein, die den Kriegsdienst der Prälaten mit anderen Maßstäben beurteilte: Kritik wird spürbar und bedarf der rechtfertigenden Antwort. ...

In ottonischer Zeit ist die unreflektierte Akzeptierung des Kriegsdienstes von Bischöfen und Äbten, auch wenn er für den König aufgrund der Verbindung der Stiftsvasallität und Immunitätsverleihung rechtens geworden ist, nicht mehr ohne weiteres möglich. Zwar ändert sich ... am Reichskriegsdienst der Prälaten, der zunehmend lehnsrechtliche Formen annahm, im Grunde nichts, aber es ist etwa seit der Mitte des 10. Jahrhunderts eine ideologische Interpretation des anstößig gewordenen Faktums erforderlich und festzustellen. Das Auseinanderklaffen von kanonischer Norm und kirchlicher Realität bedarf nunmehr der Erläuterung."<sup>696</sup>

---

<sup>694</sup> Vgl. PRINZ (wie oben) 197.

<sup>695</sup> Vgl. Prinz (wie oben) 167.

<sup>696</sup> Vgl. PRINZ (wie oben) 171. Sehr scharf spricht sich Bischof Atto von Vercelli (924-960) in seiner Schrift "De pressuris ecclesiasticis" gegen den Mißbrauch geistlicher Würdenträger für politische Zwecke aus. Er schildert darin die hoffnungslose Verstrickung des Klerus in Krieg und weltliche Geschäfte... PL 134, 51-96. Vgl. PRINZ (wie oben) 27.

Ders. ebd.: Im 10. Jahrhundert findet sich der Konflikt zwischen faktischer Kriegspflicht des hohen Klerus und kirchlicher

Norm geradezu exemplarisch bei Bischof Rather von Verona ... Er muß 962 auf Befehl Ottos des Großen mit anderen Bischöfen der Umgebung an der Belagerung von Garda teilnehmen, obwohl er sich bewußt ist, daß die Canones einem Kleriker das Kämpfen untersagen. - MG Briefe der deutschen Kaiserzeit I (ed F. Weigle 1949) Nr. 16, 82: "Nam et ego ipse quondam, cum imperiali praecepto urgeremur Gardam obsidere castrum et episcopi et clerici istius provincie, non quidem religionis amore, sed laboris

## Riforma Post-Gregoriana

### Caratteristiche: fase di diastasis

#### tempo di s. Bernardo

forte influsso francese

1125 + Enrico V. Fine della dinastia Salica.

Appoggio ai vescovi, meno ai monaci (crisi di Cluny);

favore per i nuovi ordini (collaboratori dei vescovi);

spiritualità di vita evangelica - apostolica;

distinzione maggiore tra spiritualia e temporalia

Eccellevano Hugo di S. Vittore, Honorius Aug., Bernardo.

Regime spiritualistico;

elezioni dei re clericali;

scisma papale dall'interno: divergenza delle tendenze vecchie e giovani.

#### **Onorio II (1124-1130)**

(Kempf lat. 1951/2 pp. 10s) Fatto il concordato di Worms (1122) e approvato dal Lateranense I (1123) Callisto II visse ancora fino a 1124. Sotto di lui si manteneva una relativa concordia nella Curia Romana. I problemi generali della politica erano risolti, le difficoltà esterne quasi nulle.

Nel 1125 morì Enrico V, e si estinse la dinastia salica.

Nella sua ultima creazione di cardinali nel 1123 Callisto nominò cardinale anche il suo cancelliere Aimerico. Questi era di origine borgognone, già canonico regolare; si provò un abilissimo politico; avrebbe svolto il ruolo principale negli avvenimenti susseguenti. (Brezzi 414) Si ebbe a Roma già da qualche tempo un sotterraneo, e talvolta esplicito duello tra due famiglie nobili, i Pierleoni ed i Frangipane, che ambivano entrambe ad esercitare un influsso preponderante e tentavano quindi di aver persone a loro favorevoli come titolari della carriera papale. In vista della prossima elezione pontificia i Frangipane pensarono di premunirsi e si valsero, a tale fine, proprio del cardinale Aimerico.

(Brezzi 416) Avvenuta la morte di Callisto II, il candidato preferito dai Frangipane era il card. Lamberto, vescovo di Ostia, mentre i Pierleoni favoreggiarono il card. presbitero Sasso di S. Stefano. Ma i conclavisti vollero far vedere la loro indipendenza e scelsero il

---

obtenderent odio, sui hoc ordinis minime fore, petulanti ut sepe respondi sermone: Ut non permittunt canones clerico pugnare, ita nec struprare."

card. diacono (poi presbitero) Teobaldo di S. Anastasia; questi prese il nome di Celestino II: Ma durante la sua intronizzazione affrettata irruppe Roberto Frangipane e proclamò papa il vescovo Lamberto, bene secondato dai suoi. Nella mischia Celestino II fu ferito. Allora gli altri cedettero il campo. Nei giorni successivi furono tenute varie adunanze, nelle quali Aimerico era molto attivo. Infine fu elaborato un patto, con il quale furono fatte diverse promesse ai Pierleoni per calmarli. Infine Celestino II rinunciò ufficialmente, e Lamberto, ora accettato da tutti, fu consacrato papa con il nome di Onorio II.

Secondo Klewitz sarebbe stato Aimerico che avesse macchinato la promozione di Onorio II. Ma la sua tesi non è sicura. - Consta però che Aimerico dopo l'acclamazione tumultuaria di Onorio II ha lavorato molto per comporre i dissensi e sgombrare la via per una intronizzazione regolare del medesimo.

(Brezzi 417; Rogger 191; Kempf lat. 12) Onorio II era nato presso Imola da umile famiglia; venuto a Roma si era segnalato per le sue qualità, si era impegnato per la riuscita del concordato di Worms, il quale lui in vece del papa aveva firmato. Egli non dimenticò i servizi prestatigli da Aimerico. Questi in seguito diventò il consigliere principale del papa ed esercitò tutto il suo influsso per rafforzare la nuova corrente.

### **Lotario (III) di Supplinburg (1125-1137)**

Morto Enrico V., senza figli, l'ovvio candidato alla successione sarebbe stato il duca Federico di Svebia, dalla famiglia degli Staufi, per la sua consanguineità con i Salici: La madre di Federico era una figlia di Enrico IV, sorella di Enrico V. (Normalmente lo *ius stirpis regiae* fu rispettato). Ma i principi tedeschi che dai Salici furono sempre controllati, non amavano un nuovo re forte.

Un'altro fattore era questo: le idee Gregoriane si erano molto diffuse anche nella Germania; a pari passo era cresciuta l'animosità contro i Salici, anche in molti vescovi. Quindi ora non fu eletto re Federico di Svebia, ma il duca di Sassonia, Lotario di Supplinburg (1125-37). Il suo padre era stato ucciso in guerra contro Enrico IV. Lotario era molto religioso. Il fatto che egli aveva già 50 anni e solo una figlia, era un ulteriore vantaggio negli occhi degli elettori. Alla sua elezione giovarono molto le macchinazioni dell'arciv. Adalbert di Mainz.<sup>697</sup> Lotario però si mostrò in seguito molto più deciso, quanto si avesse aspettato.

Subito dopo l'elezione il partito ecclesiastico chiese al re che egli rinunciasse a una buona parte del concordato di Worms, cioè al suo diritto di assistere alle elezioni canoniche, e che conferisse l'investitura con le regalie solo dopo avvenuta la consacrazione, e che si accontentasse del solo giuramento di fedeltà in luogo di quello di vassallaggio. Gli ecclesiastici osservarono, che il concordato era dato solo a Enrico V. Comunque Lotario, se anche nei primi anni del suo regno non esercitasse i suoi diritti,

---

<sup>697</sup> V. però SPEER L., Kaiser Lothar III. und Erzbischof Adalbert I. von Mainz. Köln Wien 1983. Rec. G. Fornasari in *Studi Medievali* (1986) 1049-1051.

evitò di fare concessioni su questi punti. Perciò la situazione giuridica raggiunta nel concordato di Worms rimase sostanzialmente valida.

Un dettaglio desta attenzione. Onorio II confermò l'elezione di Lotario; se di propria iniziativa o alla richiesta del re, non sappiamo. Non sembra però che egli si avesse già ascritto un tale diritto vero e generale. La S. Sede confermerà pure l'elezione del successivo re tedesco, Corrado III. Erano ancora atti singolari, raccomandati da circostanze particolari. Ma ovviamente una nuova tappa storica fu iniziata con ciò.<sup>698</sup>

(Wolter 8; Gebhard 308) Eseguita l'elezione, anche il frustrato duca staufico, Federico di Svebia, fece l'omaggio al re; il suo fratello Corrado invece no. Questi si ribellò e nel 1127 fu eletto da diversi principi anti-re, ma fu subito scomunicato dai vescovi tedeschi e anche dal papa. Ciò nonostante scese in Italia e si fece incoronare con la corona longobarda dall'arciv. Anselmo di Milano, a Monza nel 1128. Seguirono diverse lotte, ma infine il re Lotario ebbe il sopravvento.

## La questione siciliana

Nel 1127 morì il conte normanno Guglielmo di Puglia. Come feudo della S. Sede, la sua terra avrebbe dovuto ritornare in possesso della Chiesa romana. Ma Ruggiero II di Sicilia s'impossessò della contea. Gli si oppose il papa; s'opposero anche i baroni della Puglia e Roberto di Capua. Roberto prima era stato vassallo di Guglielmo; ora fece l'omaggio al papa Onorio II. In seguito si formò un'alleanza contro Ruggero. In diversi scontri guerreschi però i papalini furono sconfitti. Onorio II si vide costretto a trattare con Ruggero; il suo rappresentante era Aimerico. Nella pace di Ponticello (1128) Ruggero II fu investito della contea di Puglia; dalla sua parte Ruggero promise di non infestare il ducato di Benevento. Allora Roberto di Capua fece omaggio a Ruggero II, al dispiacere del papa.

(Brezzi 418) Onorio II si mostrò troppo indulgente verso il re di Francia Ludovico VI; lo assolse dall'interdetto lanciato contro dal vescovo di Parigi; e questa parve una condiscendenza eccessiva che spiacque anche a s. Bernardo, che fece rimostrazioni.

---

<sup>698</sup> Un tempo gli imperatori si erano riservato il diritto di sorvegliare e confermare le elezioni papali. Ora constatiamo una pratica contraria, opposta. Vero, alla decadenza della dinastia carolingia papa Giovanni VIII aveva potuto scegliere tra due candidati alla corona imperiale. Ma quell'occasione era il frutto di circostanze singolari e transitorie. - Come si ricorda, dopo la deposizione di Enrico IV, pronunciata da Gregorio VII, questi voleva intervenire in qualche modo sul futuro del regno; ma poi i principi tedeschi avevano agito senza di lui. Gli anti-re Rudolfo di Svebia e poi Ermanno di Lussemburgo desiderarono la conferma del papa; ma non la ottennero. - Urbano II e forse anche Pasquale II (Servatius lo nega!) favoreggiarono i figli ribelli di Enrico IV (Corrado, e poi Enrico V). - Poco a poco i papi assunsero il ruolo di arbitri; e i fatti nominati documentavano la crescita dell'influsso papale nel campo politico, in specie dopo Gregorio VII.

## Il regime interno

A Roma la rivalità tra le due case dei Pierleoni e dei Frangipane durante il pontificato di Onorio II s'inasprì più. Già la sua intronizzazione fu tollerata a malincuore dai Pierleoni; fu accettata soltanto dopo diverse promesse date loro, ma non mantenute. I Pierleoni non ricevettero p.e. Terracina in possesso, contro i patti fatti. Inoltre furono irritati dall'influsso crescente che i Frangipane acquistarono sotto Onorio II.

Un'altro contrasto, sorgente nel seno del collegio cardinalizio, era di rilievo ancora maggiore. Aimerico poté formarvi e fomentare una propria fazione; gli ulteriori avvenimenti l'avrebbero provato. Il cancelliere, come mano destra del papa, lo indusse a creare cardinali quelli che condividevano le sue proprie idee.

Di tutto ciò le fonti non dicono quasi niente. Ma Klewitz ha potuto bene dimostrare che nel 1130, cioè all'inizio dello scisma, l'elettorato di Innocenzo II, sotto la guida di Aimerico, era composto di cardinali piuttosto giovani, mentre Anacleto II fu eletto da cardinali in maggioranza vecchi (rappresentavano "l'establishment").<sup>699</sup> Infatti, nelle fonti, scritte in favore di Anacleto, gli Innocenziani furono chiamati una volta *cardinales novitii*. Queste osservazioni ha fatto il Klewitz. I suoi studi furono completati da Schmale, prof. emerito di Bochum. Questi adoperò il metodo prosopografico, vale a dire: fece studi sulle persone dei singoli cardinali, in quanto le fonti fornivano notizie rispettive.

Già Klewitz aveva osservato che il maggior numero dei cardinali seniori fu nato a Roma, nel Lazio e nell'Italia meridionale, mentre i cardinali più giovani provennero dalla Tuscia, dall'Italia settentrionale e dalla Francia. Schmale aggiunse un'altro distintivo di rilievo: Un buon numero dei cardinali appartenenti alla fazione dell'Aimerico stava in strette relazioni ai nuovi movimenti di riforma. 5 di essi certo o probabilmente erano stati canonici regolari.<sup>700</sup> Altri cardinali dello stesso gruppo sembrano d'essere stati connessi in qualche modo con la nuova riforma, promossa a Cluny e in altri conventi benedettini nel secolo XII. Ma in questo punto gli argomenti di Schmale sono meno stringenti. Tra i

---

<sup>699</sup> KLEWITZ H.W., Das Ende des Reformpapsttums. DA 3 (1939) 372-412. Adesso in: Idem, Reformpapsttum und Kardinalkolleg. Darmstadt 1957. 209-259 <Mag 82 F 13. SL 82 F 1>. SCHMALE F.J., Studien zum Schisma des Jahres 1130 (= Forschungen zur kirchlichen Rechtsgeschichte und zum Kirchenrecht 3) Köln Graz 1961 <Mag 136 P 105>. - Più dettagliatamente Klewitz ha constatato questo: Tra i 20 partigiani di Innocenzo II (numero definitivo!) solo 3 cardinali erano creati da Pasquale II, 1 da Gelasio II, 2 da Callisto II all'inizio del suo pontificato, ma 5 nel suo penultimo anno (1123) e 9 da Onorio II. - Tra i 22 fautori di Anacleto II invece 13 cardinali erano creati già da Pasquale II, 6 da Callisto II (fino al 1123), e soltanto 3 da Onorio II.

<sup>700</sup> In parentesi: anche Onorio II e lo stesso Aimerico erano stati canonici regolari; lo stesso vale dei papi successivi: Innocenzo II, Lucio II e Anastasio IV. Eugenio III era un Cistercense.

cardinali anziani invece Schmale ha trovato nessuno che fosse stato connesso con i suddetti movimenti, sebbene 5 di essi fossero stati Benedettini, ma dell'antico stampo.<sup>701</sup> La tesi fondamentale di Schmale viene affiancata da un'ulteriore osservazione: dopo l'elezione scismatica del 1130 Innocenzo II, il favorito dell'Aimerico e del suo partito, quasi immediatamente sarebbe stato assecondato dai capi e promotori principali del nuovo movimento riformatorio.<sup>702</sup> Questo fatto non si spiegherebbe, se Aimerico e i suoi amici non fossero stati già anteriormente in stretti contatti con questi uomini eccellenti, e se non fossero stati animati da simili idee e motivi.

Da ciò risulta: Già verso la fine del pontificato di Callisto II, più ancora durante il pontificato di Onorio II sorse un profondo dissenso nel collegio cardinalizio; non solo a causa di rivalità personali o simili ragioni, ma specialmente perché nutrivano diverse idee sulla riforma sempre necessaria della Chiesa e sulla sua continuazione.<sup>703</sup>

La riforma gregoriana aveva effettuato un cambiamento considerevole nell'episcopato; ma nel clero basso e nel popolo restava molto da fare ancora. Per questo lavoro si presentavano ai vescovi innanzi tutto i canonici regolari come cooperatori più adatti. I monaci benedettini dell'antico stampo invece, a dispetto dei loro grandi meriti della riforma gregoriana, non di rado erano malvisti dai vescovi, perché i Benedettini ambivano, e in parte avevano già l'esenzione dalla giurisdizione vescovile e tuttavia s'ingerivano nella cura pastorale e intervenivano nelle diocesi. Solo il nuovo ordine di regola benedettina, quello di Citeaux, si comportava in modo diverso. Molti conventi cistercensi rimasero sotto la giurisdizione vescovile e non aspiravano il possesso di parrocchie (Ciò valeva ancora più dei Premonstratensi).

Ora spettava alla Sede Apostolica a decidersi, se volesse proseguire l'antica linea della riforma gregoriana o assimilare e fomentare i nuovi impulsi religiosi. Infatti già Calisto

---

<sup>701</sup> Tesi contestata da Malececk.

<sup>702</sup> Cioè da s. Pietro Venerabile di Cluny, da s. Bernardo di Cl., da s. Norberto, fondatore de Premonstratensi, e dall'arcivescovo Gualtero di Ravenna, esimio fautore dei canonici re-golari, e dall'arciv. Walter di Salzburg.

<sup>703</sup> Brezzi 418s: Esistevano divergenze, anche profonde, circa i metodi di governo e la condotta da tenere per un'attuazione e continuazione della riforma. Volendo sintetizzare, si può dire che due correnti stavano a formarsi, riflettenti una diversità di provenienza e di formazione nei loro componenti. Da un lato vi erano i cosiddetti cardinali anziani, creati nel pontificato di Pasquale II, di Gelasio II e nei primi anni di Callisto II, di origine romana, quasi tutti col titolo di preti; questi erano più o meno soddisfatti dei risultati ottenuti con la conclusione della lotta delle investiture e desiderosi di mantenere ferme le conquiste ormai realizzate senza chiedere di più. Dall'altra parte vi erano i cardinali più giovani, nominati in maggiore parte nel penultimo anno di Calisto II e durante il pontificato di Onorio II, vescovi per lo più, parecchi francesi di nascita, animati dallo zelo, che era proprio dei recenti fondatori o riformatori di Ordini religiosi, e non privi di un certo senso di ostilità verso Roma, considerata fonte di corruzione e causa di tante violenze.

II, oriundo lui stesso dal clero diocesano (era vescovo di Vienne), sembra d'aver attuato una svolta. Negli ultimi anni del suo pontificato<sup>704</sup> egli diede la preferenza ai desideri di vescovi, mentre a monaci difficilmente concesse l'esenzione.

E poi dal tempo di Onorio II in poi il numero di privilegi concessi ai canonici regolari cresceva costantemente; e due cardinali, che un tempo erano stati canonici regolari (sicuramente Onorio, probabilmente Innocenzo), furono eletti papi. E questo era in buona parte l'opera del cancelliere Aimerico.

I cardinali anziani in maggior numero non gradivano la nuova politica della S. Sede, ispirata dall'Aimerico. Il più cospicuo di essi era il cardinale Pietro della famiglia dei Pierleoni, anche per i suoi meriti nel passato. E poiché Aimerico godette l'appoggio dei Frangipane, i cardinali malcontenti si schierarono intorno ai Pierleoni. - La nuova politica sarebbe continuata dal prossimo papa? Si capisce che Aimerico era preoccupato, poiché i cardinali anziani ebbero ancora la maggioranza nel collegio cardinalizio.

### Lo scisma del 1130

(Kempf ms.lat.1951 pp. 13ss; Brezzi 418; Rogger 191; Wolter it. 8ss:) Quando a Roma ci si rese conto che la vita del pontefice volgeva al termine, i contrasti familiari accrebbero tanto che il povero Onorio II, non sentendosi sicuro al Laterano, fu portato nel monastero fortificato di sant' Andrea (oggi san Gregorio). Nella città si ebbero saccheggi di beni ecclesiastici; un giorno il papa morente dovette affacciarsi ad una finestrella per calmare la folla tumultuante e far vedere che era ancora vivo.

Frattanto in Curia si svolgevano trattative, benché una norma canonica vietasse di occuparsi della successione mentre era ancora vivente un pontefice e non sepolto. Ora si adottò una strana e nuova soluzione, cioè la nomina di una commissione di otto cardinali (due vescovi, tre presbiteri, tre diaconi), a cui, dopo la morte e l'inumazione di Onorio, doveva essere demandata l'elezione del successore. 5 membri di questa commissione appartenevano alla corrente di Aimerico (compreso lui stesso come Card. diacono e il Card. diacono Gregorio Papareschi) e 3 soltanto provenivano dalla cerchia degli antichi gregoriani (tra cui i cardinali preti Pietro Pierleoni, Pietro di Pisa e il c. diacono Gionata)<sup>705</sup>.

---

<sup>704</sup> Qui s'inserisce (o prelude in qualche maniera) la faccenda dell'abate Ponzio di Cluny. Per molti anni egli era stato un'abate ineccepibile. Ma quando, verso la fine della sua amministrazione, sorsero controversie giurisdizionali con qualche vescovo, egli non si vide appoggiato dal papa, quanto sperasse, e ne fu così irritato che gettò via la sua dignità. Pietro Venerabile, suo successore, era molto più disposto a riconoscere che i tempi erano cambiati. Cf. H.E.J. COWDREY *Abbot Pontius of Cluny (1109 - 1122/6)*. In: *Studi Gregoriani XI: Two studies in Cluniac History 1049 - 1126*. Roma 1978. 179-277

<sup>705</sup> Anche in seguito la fazione dell'Aimerico avrebbe avuto la maggioranza tra i cardinali vescovi e diaconi, mentre i più dei cardinali presbiteri avrebbero appartenuti all'opposizione.

Di fatto non ci si attenne a questi accordi. (Brezzi 419:) Nella congerie di notizie divergenti e tendenziose è difficile scegliere l'essenziale e stabilire l'esatto seguito degli episodi. Ma è certo che il cardinale Aimerico e la sua parte decisero di compiere un colpo di Stato e mettere tutti di fronte al fatto compiuto. Nella notte sul 14 febr. 1130 Onorio II morì. Lo inumarono frettolosamente in una tomba provvisoria. Sebbene la commissione non fosse riunita al completo, per l'assenza del cardinale Pietro Pierleoni e del suo amico, il cardinale Gionata, non convocarono i colleghi assenti, ma chiusero le porte del monastero di Sant'Andrea. Così, di primo mattino, nonostante la protesta del cardinale Pietro di Pisa, che poi si allontanò, i 5 cardinali rimanenti proclamarono papa il cardinale diacono Gregorio Papareschi. In seguito si aggiunsero gli altri cardinali della fazione di Aimerico, tutti quanti 14 o 17. Poi esumarono la salma di Onorio II appena sepolto e portarono il papa morto ed il papa neoeletto al Laterano, per seppellirvi definitivamente il primo ed insidiarvi sul trono il secondo. Venne compiuto un simulacro di cerimonia per legalizzare l'atto; quindi tutti si ritirarono nel rione Palatino che era dominato dei Frangipane.

Intanto l'altra parte si era raccolta nella chiesa di S. Marco in attesa degli eventi allorquando giunse il cardinale Pietro di Pisa a riferire quanto era successo. Allora unanimemente gli ecclesiastici ed i laici presenti si volsero verso Pietro Pierleoni, lo acclamarono, e benché egli tentasse di deviare i voti sopra un collega, fu proclamato pontefice. La cerimonia si svolse non secondo il decreto del 1059 (nelle circostanze non era più possibile), ma in conformità alle usanze antiche, nella concordia della maggioranza degli elettori (una ventina di cardinali), degli ufficiali di curia (*cum omni schola palatii*), della nobiltà e del popolo esultante. Questa elezione non fu più illegale dell'altra<sup>706</sup>. A favore del primo eletto era la precedenza cronologica; a favore del secondo il maggior numero di elettori e la più regolare procedura elettorale. (Wolter 9ss:) Entrambi furono consacrati vescovi lo stesso giorno 23 febr. 1130: il Papareschi o Innocenzo II nella chiesa Santa Maria Nuova, chiesa titolare di Aimerico; il Pierleoni o Anacleto II in Laterano.

### Anacleto II

Alcune parole sulle due persone. Anacleto II apparteneva alla potente famiglia dei Pierleoni, di origine ebraica<sup>707</sup>, ma convertitasi già nei tempi di Leone IX. Fino a Calisto II compreso, i Pierleoni avevano reso ai papi grandi servizi ed erano strettamente legati agli antichi Gregoriani. Pietro aveva studiato a Parigi e si era fatto monaco a Cluny. Richiamato a Roma da Pasquale II fu creato cardinale presbitero. Grazie alla sua esperienza nella curia e a importanti ambasciate in Inghilterra e in Francia, egli aveva familiarità con il governo della Chiesa e si poneva come un degno antagonista del cancelliere Aimerico. Nessuno metteva in dubbio che egli fosse una personalità intellettualmente superiore ed energica.

---

<sup>706</sup> Cf. Rogger 191.

<sup>707</sup> Cf. Gertrud von le Fort *Der Papst aus dem Ghetto*.

## Innocenzo II

(Wolter 10:) Innocenzo II apparteneva alla famiglia dei Papareschi, residente in Trastevere, amica dei Frangipane. La sua pietà religiosa e la sua condotta irreprensibile furono elogiate. Prima della sua elezione era stato canonico regolare. - In paragone ad Anacleto II, Innocenzo II spesso è stato descritto<sup>708</sup> come figura piuttosto mediocre e scialba; ma con ogni probabilità falsamente, perché anche lui era stato incaricato anteriormente di diverse funzioni importanti; anche lui aveva esperienza come legato ed aveva preso parte insieme a Lamberto (= Onorio II) alle trattative preparatorie del concordato di Worms; insieme al cardinale Pierleoni era stato una volta alla testa di una delegazione pontificia in Francia.

Anacleto II una volta fu chiamato, da Manfredo di Mantova in una lettera, "un ladro sacrilego e anticristo". Anche da Bernardo di Clairvaux riceveva diversi epiteti pessimi. Pietro di Pisa però, uomo molto stimato anche dai suoi avversari, disse che ambedue i neoeletti erano persone degne, e si mise dalla parte di Anacleto.

(Brezzi 420:) Poiché la Chiesa ormai aveva due capi, quale autorità avrebbe deciso quale candidato era quello legittimo? Non c'era un imperatore. - A Roma una guerra civile insanguinò la città. Presto i Pierleoni si mostrarono superiori, ed Anacleto II deteneva S. Pietro e il Laterano; dopo poco anche i Frangipane finirono con il fargli omaggio (quindi la rivalità delle due famiglie nobili non era la causa primaria dello scisma, almeno non per la sua durata). - Innocenzo II si ritirò prima in Trastevere nel dominio della sua famiglia; poi s'imbarcò insieme ad Aimerico sul Tevere con scarso seguito e s'avviò verso Pisa, poi in Francia. La battaglia perduta in Roma stava per esser vinta in Europa.

(Wolter 11s:) Innocenzo II che era stato canonico regolare, insieme ad Aimerico ebbe stretti rapporti con i circoli influenti dei nuovi Ordini religiosi. - In Francia egli ebbe subito l'aiuto di Bernardo di Clairvaux,<sup>709</sup> quando vi sollecitò l'appoggio della Chiesa francese. - (Rogger 192:) Nel sinodo di Étampes (sett. 1130) l'eloquenza e l'autorità di Bernardo ottenne che la maggioranza dell'episcopato insieme al re Ludovico il Grosso riconoscesse Innocenzo vero papa. - Anacleto II sperava che almeno Cluny, per lungo tempo il più potente gruppo monastico dell'Occidente, di cui lui stesso era stato monaco, si sarebbe posto dalla sua parte. Comunque anche Cluny sotto l'abate Pietro Venerabile, amico ammirante di Bernardo di Clairvaux, si decise in favore di Innocenzo II e lo accolse con solenne pompa.

(Wolter it. 11:) L'Aquitania però in un primo tempo non gli aderì (neppure l'arcivescovo Ildeberto di Tours ne il vescovo Erardo di Angoulême). L'Inghilterra che all'inizio

---

<sup>708</sup> P.e. da Brezzi 419

<sup>709</sup> Sul modo di agire di Bernardo di Clairvaux v. mio articolo, cioè Hans Grotz, Kriterien auf dem Prüfstand: Bernhard von Clairvaux angesichts zweier kanonisch strittiger Wahlen. In: Aus Kirche und Reich. Studien zu Theologie, Politik und Recht im Mittelalter. Fs. f. F. Kempf. Hg. H. Mordek. Sigmaringen 1983, 237-264.

esitava, per l'influsso di Bernardo di Clairvaux sul re Enrico I, si fece guadagnare. Innocenzo inoltre ottenne l'adesione di Alfonso VII di Castiglia e di Alfonso I di Aragona.

Importante fu soprattutto l'atteggiamento della Chiesa tedesca e del re Lotario al quale ambedue i papi notificarono la loro elezione, invitandolo a venire a Roma. Il re tedesco era l'esclusivo candidato alla corona imperiale. In Germania optarono per Innocenzo l'arcivescovo Norbert di Magdeburg (1126 - 1134), fondatore dell'Ordine premonstratense e consigliere del re, e l'arcivescovo Walter di Salzburg, dietro suggerimento dell'arciv. Gualtiero di Ravenna, di Bernardo e di Aimerico. Però, soltanto nel sinodo di Würzburg nell'ottobre del 1130 il re Lotario si conformò al voto della maggioranza dei vescovi riconoscendo Innocenzo II.

Anacleto II invece aveva dalla sua parte l'Aquitania e la Scozia, e poteva contare sull'appoggio di Roma, di Milano, dell'Italia meridionale, e in specie di Ruggero II.

### **Ruggero II re**

(Rogger 192, Brezzi 420:) Anacleto II strinse un'alleanza con il duca normanno Ruggero (1101-1154). Questi era un eccellente organizzatore e geniale uomo di stato che con abile legislazione e forte governo aveva saputo riunire le varie popolazioni (italiani, bizantini, mori, normanni) dell'Italia meridionale e della Sicilia in una solida compagine statale.

Anacleto II emanò il 27 sett. del 1130 da Avellino una Bolla con mezzo della quale conferì a Ruggero la corona di Sicilia, Calabria e Puglia; in ricompensa il re pagava un censo annuo alla S. Sede e giurò omaggio e fedeltà al Pontefice romano. Con ciò Anacleto II stabilì un orientamento della S. Sede verso quello regno che avrebbe avuto un seguito anche con i papi che sarebbero venuti dopo di lui.

### **Prima campagna in Italia; incoronazione imperiale**

(Rogger 192, Brezzi 421:) Nel marzo del 1131 a Liegi si ebbe un incontro del re Lotario III con Innocenzo II, presente anche Bernardo di Clairvaux. Il re diede la garanzia di riportare il papa a Roma; questi dalla sua parte gli promise la corona imperiale. Lotario fece la sua calata in Italia nel 1132/3 e ridusse il papa a Roma. Erano fortunati, perché proprio allora Ruggero II era ingaggiato in diverse sedizioni pericolose. Anacleto II, abilmente, invece di opporsi con le armi, cercò di agire con diplomazia proponendo un giurì e, forse, la rinuncia dei due controversi papi per sceglierne un terzo. L'arcivescovo Norbert di Magdeburg, allora cancelliere, era propenso a decidere in tale maniera la questione di legittimità; non Bernardo, e questi prevalse. Dopo qualche esitazione le trattative furono rotte ed il viaggio fu continuato a Roma. Il 4 giugno 1133 Lotario e sua moglie vennero incoronati nel Laterano - mentre la città Leonina rimase nelle mani di Anacleto II. - In quest'occasione Innocenzo II confermò in un documento, sia pur

malvolentieri, il concordato di Worms.<sup>710</sup>.

### **Pacificazione della Germania**

(Brezzi 421s) L'imperatore non si fermò oltre a Roma, perché nella Germania le difficoltà non erano finite. Di conseguenza anche Innocenzo II si vide costretto a ripararsi nuovamente a Pisa. In un sinodo radunatovi egli scomunicò Anacleto II e Ruggero II.

(Gebhardt 311s) Nella Germania l'imperatore seppe rinforzare la sua posizione. Nella contesa con gli staufi egli insieme al guelfo Enrico il Superbo dopo poco ottenne il sopravvento. Il duca Federico di Svevia si sottomise all'imperatore nell'ottobre 1134, per intervento di Bernardo, ricevette la sua riconciliazione a termini molto miti. L'anno susseguente anche Corrado si sottomise (ott. 1135) e rinunciò al titolo di re. Bernardo di Clairvaux, inviato dal papa, si era impegnato molto per la pacificazione interna della Germania. - Quando infine Milano, altrettanto grazie agli sforzi di Bernardo, fu guadagnato alla causa di Innocenzo II, la via per un'altra campagna dell'imperatore (1136/7) era libera.

### **Seconda campagna in Italia**

(Brezzi 422; Rogger 193) L'imperatore invase, trascurando Roma, con la forza dell'esercito il regno normanno fino a Bari e Salerno. Allora l'accordo con Innocenzo II fu gravemente turbato perché imperatore e pontefice vantavano diritti contrastanti circa l'investitura del ducato di Puglia e nessuno dei due voleva cedere all'altro quell'onore.

---

<sup>710</sup> (Rogger 192:) Un'altra questione trovò allora la sua soluzione. La marchesa Matilde di Tuscia aveva disposto con testamento nel 1080, e di nuovo nel 1112, che i suoi vasti possedimenti dovessero passare alla S. Sede, ma poi li aveva promesso a Enrico V; e alla sua morte (1115) Enrico V li aveva occupati allo stesso modo dei feudi imperiali vacanti (1116). Lotario ora riconobbe il diritto di proprietà della S. Sede sui beni di Matilde, ma li ricevette in feudo dal papa, obbligandosi a pagare un censo annuo. Poi egli passò l'usufrutto di questi beni al suo genero, il duca di Baviera, il guelfo Enrico il Superbo. Questi subentrò così nel rapporto di vassallaggio verso la S. Sede. L'imperatore quindi non ha fatto di persona l'atto di omaggio vassallitico (cf. Gebhardt I 311).

(Rogger 192s:) Quale fosse l'interpretazione che negli ambienti curiali si diede alla posizione di Lotario in seguito a questi trattati, lo dimostrava un affresco situato nel palazzo lateranense. L'affresco rappresentava l'imperatore inginocchiato davanti al papa con le mani tese ed era ornato dell'iscrizione: *Rex ... homo (= vassallo) fit papae, sumit quo dante coronam.*

Più tardi Federico Barbarossa chiese con insistenza che tale dipinto venisse tolto.

Non accordandosi finirono col dare insieme il gonfalone a Raimondo d'Alife tenendo ciascuno in mano un'estremità dell'asta. Ma c'erano altre discordie tra il papa e l'imperatore, fiancato dal guelfo Enrico.

(Wolter 13:) La campagna contro Ruggero II in fin dei conti terminò senza risultati decisivi. L'imperatore si sentì malato e durante il viaggio di ritorno morì nel dic. 1137.<sup>711</sup> Ruggero s'impossessò di nuovo dell'Italia meridionale. Allora ambedue i papi inviarono legazioni ad esporre davanti al re Ruggero le rivendicazioni dei loro signori papi; in queste dispute Bernardo riuscì soltanto a indurre il cardinale Pietro di Pisa a sottomettersi a Innocenzo II.

Soltanto con la morte del papa Anacleto II nel genn. 1138 lo scisma ebbe termine. (Brezzi 422:) Il suo partito gli diede ancora un successore (Vittore IV) che però dopo due mesi si sottomise a Innocenzo. Ma Ruggero II perseverò nella sua opposizione.

## **Il Lateranense II**

(Wolter 13:) Per l'aprile del 1139 Innocenzo II convocò un sinodo generale, il Lateranense II. Vi dovevano essere chiariti tutti i problemi suscitati dallo scisma. Furono presenti oltre 100 vescovi. Il sinodo dichiarò nulli tutti gli atti di Anacleto II e dei suoi seguaci; questi furono privati di ogni ufficio e di ogni dignità. Fra i quali fu anche il cardinale Pietro di Pisa, di cui Bernardo aveva preso le difese. I 30 decreti del sinodo raccolsero nuovamente in sé il programma di riforma degli ultimi decenni; le sanzioni furono inasprite. (Brezzi 422:) Oltre i decreti il sinodo lanciò di nuovo la scomunica su Ruggero II, senza alcun effetto però. - Come il Lateranense I, anche il II venne riconosciuto soltanto molto più tardi come concilio universale. Il Laterano II tornava senza dubbio a profitto dell'autorità spirituale del papa.

## **Il Re Corrado II (1138 - 1152)**

Lotario III di Supplinburg nei suoi ultimi anni di vita insisteva molto sui diritti imperiali, appoggiato dal suo genero, il duca di Baviera, in questa linea di politica. Lotario morì nel dicembre del 1137.

Ora quel duca Enrico il Superbo di Baviera e margravio di Tuscia, dopo la morte del suocero, ricevette anche il ducato di Sassonia, quindi diventò il più potente principe della Germania. (Fliche 104:) Infatti Lotario III, prima di morire, gli aveva consegnato le insegne reali ed in tale modo l'aveva indicato ai suffragi degli elettori. Tali intenzioni intralciarono però i signori ecclesiastici.

Il guelfo Enrico per la sua energia nella difesa dei diritti imperiali e per la sua franchezza si era reso antipatico al papa Innocenzo II. Da poco l'arcivescovo Alberico di Trier aveva ricevuto l'incarico di legato in Germania. Era sicuro di interpretare giustamente i desideri

---

<sup>711</sup> A Breitenwang nel Tirolo; fu sepolto a Königs-lutter).

segreti del papa e di molti vescovi, quando riuscì con macchinazioni a impedire l'elezione di Enrico e a far eleggere re, invece, Corrado di Hohenstaufen, Corrado III.<sup>712</sup> Dopo una settimana già lo incoronò ad Aachen. Il modo di procedere in questa faccenda somigliava al metodo adoperato nell'elezione ed intronizzazione del papa teso. - Dunque s'incominciarono in questi decenni i forti interventi della Santa Sede nelle elezioni dei re tedeschi!

L'elezione di Corrado III piacque anche a molti principi secolari per due motivi: Corrado aveva una potenza territoriale inferiore a quella del bavarese; e questo fatto assicurò una relativa indipendenza dei principi. Inoltre, non lasciando il regno alla stessa famiglia, per la elezione di Corrado si manteneva vivo il principio elettivo. - Ebbe inizio il lungo antagonismo tra la famiglia guelfa e quella staufica.<sup>713</sup>

Corrado III, eletto per volontà del legato papale, e bisognoso d'aiuto, si mostrò deferente agli ecclesiastici e al papa. Non per caso fu chiamato "Pfaffenkönig" (re dei chierici). Gli ecclesiastici avevano preferito un re debole. Ma ironia della storia: il papa avrebbe avuto bisogno di un imperatore potente. Corrado, invece, sarebbe stato ingaggiato per molti anni nelle lotte contro i Guelfi.

### **Sconfitta di Innocenzo II**

(Fliche 114:) Innocenzo II, invece di cercare la riconciliazione con il più accanito avversario, Ruggero II, volle annientare la sua potenza. Il re normanno al contrario seguì il disegno di creare uno Stato, che si sarebbe esteso fino al Garigliano. Nel 1139 sbarcò truppe a Salerno. Il papa non poté contare sull'aiuto del re tedesco, riunì diverse soldatesche e si recò di persona sul campo delle operazioni. Ma sulle sponde del Garigliano (presso Galuccio) l'esercito papale subì una clamorosa sconfitta. Il papa stesso fu fatto prigioniero con diversi cardinali accompagnatori. (Brezzi 423) Innocenzo dovette piegarsi a togliere al re la scomunica, a confermare il suo dominio territoriale e a riconoscergli il titolo reale, che gli era stato concesso da Anacleto II.

### **Ribellione romana, morte di Innocenzo II**

Ma arrivarono ben delle altre. La pessima figura fatta dal papa e i danni subiti indisposero i Romani verso il pontefice ed aprirono la via alla rivolta. (Fliche 115) Il movimento comunale, molto invigorito nell'Italia settentrionale, si era esteso fino a Roma ed aspirava una certa autonomia. La scintilla incendiante non si fece aspettare. C'era una guerra locale tra Roma e Tivoli. Dopo una sconfitta inflitta ai

---

<sup>712</sup> Ricordate che la persona del re neoeletto un tempo era stato ribelle al suo predecessore e perciò addirittura scomunicato dal papa; ma poi si era riconciliato con Lotario e con il papa.

<sup>713</sup> Gli Stauffi furono chiamati anche Waibling. Il vico Waiblingen era un loro territorio proprio.

Tiburtini nel 1143 i Romani anelavano alla distruzione della città rivale; il papa però era disposto alla pace. Allora i Romani si ribellarono, costituirono un senato, assalirono il Campidoglio, proclamarono la Comune di Roma ed eressero un regime municipale. Gli animi agitati erano appena calmati, quando Innocenzo II morì nel sett. dello stesso anno 1143.

Alla fine del suo pontificato constatiamo che la stima della Chiesa romana era considerevolmente aumentata, nonostante lo scisma. Secondo diverse fonti al Laterano II avevano partecipato 500 o 800 vescovi e ca. 1000 abati. Forse sono numeri esagerati, ma il concilio era senza dubbio la più grande riunione di dignitari ecclesiastici fino allora celebrata. Ricordiamo pure, che i chierici avevano già due volte la parte decisiva nell'elezione del re tedesco. L'aumento del prestigio della Santa Sede si doveva però meno ai papi stessi, quanto a Bernardo di Clairvaux. Questi non per caso fu chiamato da diversi storici il vero dirigente dell'Occidente cristiano contemporaneo. Egli produsse un generale spiritualismo politico, per così dire. Ma questo non attaccò con i romani.

(Kempf mss. lat. 15ss) Il movimento comunale nelle città dell'Italia settentrionale aveva radici diverse di quelle di Roma. Nella Lombardia in specie il commercio e l'industria erano giunti alla prosperità. Questa fioritura economica vi era la base di una crescente emancipazione della cittadinanza. A Roma non esisteva un simile fondamento, e la insurrezione del 1143 e degli anni susseguenti non va spiegata come effetto di una precedente evoluzione sociale. L'esempio delle città settentrionali probabilmente ha esercitato qualche influsso. Ma la causa principale dell'insurrezione romana era la memoria della propria storia e del passato glorioso.

Nel secolo XII fu ravvivato lo studio del diritto romano. Il giurista famoso Pietro Crasso di Ravenna era un partigiano accanito di Enrico IV. E Irmerio di Bologna appoggiava Enrico V e ascrisse ai Romani il diritto di eleggere un nuovo papa<sup>714</sup>. Prova della nuova consapevolezza della propria gloria romana diede già la lettera altezzosa di Anacleto II al re Lotario, nella quale il re fu invitato a venire a Roma.

Però il fondamento economico e politico del movimento comunale a Roma era troppo debole per poter durare lungo. Nel 1188 i Romani dovettero fare la pace con Clemente III e assoggettarsi di nuovo al dominio papale. Tuttavia il movimento comunale avrebbe causato gravi difficoltà ai prossimi papi.

## Celestino II e Lucio II

(Brezzi 424) Il successore di Innocenzo II fu eletto senza difficoltà, **Celestino II**; visse soltanto 5 mesi (1143-44).

Poi fu eletto il cancelliere e bibliotecario della Sede Apostolica che si chiamò **Lucio II** (1144-5). Poiché il re tedesco rimase occupato con le difficoltà interne, Lucio si orientò subito verso il re normanno e venne a un colloquio a Ceprano. L'opposizione dei

---

<sup>714</sup> Contro Gelasio II, in favore di Gregorio VIII.

cardinali non permise subito un accordo; ma poi fu raggiunta un'intesa e guadagnato l'appoggio dei normanni contro i romani.

Intanto i Romani ripresero l'agitazione e nominarono Giordano Pierleoni, fratello di Anacleto II, patrizio. Questi diede al movimento un accento nettamente anticuriale. Il papa tentò, con i feudatari del Lazio e rinforzi normanni, un assalto al Campidoglio, ma questo fallì. Lucio II stesso fu raggiunto da una sassata. Dopo poche settimane morì, *taedio vitae affectus*<sup>715</sup>.

### **Eugenio III**

(Brezzi 425) I cardinali, impauriti dai senatori e dal popolo, quasi clandestinamente elessero a nuovo papa l'abate del monastero cistercense alle Tre Fontane di Roma, Pier Bernardo, che poi si chiamò Eugenio III (1145 -1153). Nativo di Pisa e già canonico della cattedrale della sua città, si era fatto monaco. Come tale era poco esperto delle cose del mondo. Fatta una rapida intronizzazione al Laterano - S. Pietro non era accessibile - tutti si rifugiarono all'abbazia imperiale di Farfa, ove ebbe luogo la consacrazione. Poi il papa si fissò a Viterbo.

Frattanto il popolo romano saccheggiava i beni della Chiesa e molestava i pellegrini. Eugenio III quindi lanciò la scomunica contro i ribelli e chiese aiuti militari in Campagna e a Tivoli. Alla fine dell'anno fu concluso un accordo coi romani, e il papa poté rientrare in città e celebrare il Natale.

Tuttavia il dissidio risorse presto, sempre a proposito di Tivoli. Un'altra composizione provvisoria fu ottenuta, allorché il pontefice nel 1145 andò nell'Italia settentrionale ed in Francia a predicare la crociata. Poi a Roma Arnaldo di Brescia diede al movimento comunale un nuovo orientamento; insistette sempre più sulla negazione di ogni diritto degli ecclesiastici a qualsiasi giurisdizione temporale, mentre il papa girava per l'Occidente.

#### **Nota su Arnaldo di Brescia**

(LThK) Arnaldo, nativo di Brescia, aveva studiato in Francia; forse era discepolo di Abelardo. Fatto preposto del collegio canonico di Brescia, predicava la povertà evangelica severa chiedendo al clero la rinuncia a tutti i beni e possessi temporali. Dotato di eloquenza cattivante diventò un agitatore pericoloso. Perciò nel 1139 fu condannato dal Laterano II ed esiliato dall'Italia. In seguito insegnava teologia a Parigi, insieme ad Abelardo, inveendo molto contro la ricca gerarchia cattolica. Nel sinodo di Sens del 1140 difese il suo collega Abelardo e fu condannato insieme a costui. Dopo una disputa impetuosa con Bernardo, fu espulso anche dalla Francia e trovò rifugio nella Boemia. Nel 1146 ricevette il perdono di Eugenio III e fece penitenza a Roma, molto ammirato

---

<sup>715</sup> Proprio questo papa che non era signore della propria città, ricevette l'omaggio feudale del duca Alfonso di Portogallo con la promessa di un tributo a S. Pietro.

dai Romani per la sua severità. Però dopo poco ricominciò a predicare, sempre ostile a ogni ingerenza della Chiesa negli affari temporali. Diede così il fondamento spirituale al movimento comunale a Roma. Inveì anche contro la Curia e la stessa persona del papa, incitando i Romani ancora più alla ribellione<sup>716</sup>.

-----

(Brezzi 426) Eugenio III versava oltralpe. Dopo aver tenuto vari sinodi, a Reims, a Trier ed altrove, e dopo aver visitato molti monasteri cistercensi, rientrò in Italia nel giugno del 1148 e si avviò verso Roma. Ma non poté entrare e si fissò a Tuscolo. Incaricò un cardinale di infestare i Romani sempre ostili.

I Romani scrissero al re tedesco nel senso, che l'Impero era decaduto a causa dell'usurpazione temeraria dei chierici, ma poteva esser rialzato con l'accordo tra il Senato romano e il titolare in carica. Dunque cercarono un'alleanza con il re tedesco contro la Curia Apostolica. Ma Corrado III era legato alla gerarchia e non prestò orecchio alle richieste romane.

Allorché i cittadini videro che i loro inviti a Corrado erano rimasti senza eco, e dopodiché Ruggero II offrì al papa truppe e aiuti, finalmente fu possibile stipulare un accordo tra il papa e i romani. Eugenio venne riconosciuto *pater et dominus* dell'Urbe e i senatori chiesero perdono; ma non consegnarono Arnaldo di Brescia, con il quale erano legati da un giuramento di reciproco aiuto. Alla fine del 1149 il papa poté rientrare in Roma.

## La seconda crociata

(Fliche 251:) La minaccia turca gravò già da tempo sugli Stati latini del prossimo Oriente, nati dopo la prima crociata. La loro possibilità di resistenza era indebolita dalle rivalità tra i principi e dai conflitti continui con i Greci. Nel 1144 i turchi, dopo un mese di assedio, si erano impossessati di Edessa. (Wolter 50s:) Allora la regina Melisenda di Gerusalemme si mise in contatto con Antiochia per inviare a Roma un ambasciatore che informasse il papa dell'accaduto e gli chiedesse aiuto.

L'ambasciatore, il vescovo Ugo di Gabala (Dschabal) raggiunse Eugenio III a Viterbo nell'autunno 1145. Allo stesso tempo arrivò una delegazione di vescovi armeni della Cilicia (nell'Asia minore) a sollecitare un appoggio contro Bisanzio. Eugenio III, profondamente commosso al pensiero che la Terra Santa avrebbe potuto ricadere nelle mani degli infedeli, decise di indire la crociata. Il primo dicembre 1145 indirizzò una bolla al re Luigi VII (1131-80) e ai principi e fedeli francesi esortandoli a recarsi in aiuto delle comunità della Terra Santa. Non si rivolse a Corrado III, perché questi, recentemente sollecitato dal papa di un intervento a Roma, aveva creduto di non dover

---

<sup>716</sup> Nel 1155 sarebbe caduto nelle mani di Federico Barbarossa che lo estradiede al prefetto dell'Urbe. Finì impiccato, bruciato e seminato nel Tevere.

lasciare la Germania (rivincita dell'elezione di un re poco potente!)

Un primo appello lanciato da Luigi VII nella dieta a Bourges (dic. 1145) non ebbe seguito. Frattanto il re inviò un'ambascieria al papa e si mise in contatto con Bernardo, il cui intervento appariva indispensabile. Costui gli avrebbe dato il suo appoggio solo, se il papa l'avesse ordinato. Quest'ordine non si fece aspettare, e Bernardo rispose subito all'appello del papa. Già nel passato egli si era interessato alle sorti della Terra Santa; era stato lui a redigere la regola dei Templari, nel 1128, e in seguito non aveva cessato di seguire con sollecitudine gli sviluppi di quell'Ordine religioso militare.

In una seconda bolla del primo marzo 1146 Eugenio III rinnovò con maggior insistenza l'appello alla crociata. Egli esprimeva il rincrescimento di non poter accorrere di persona in Francia come Urbano II l'aveva fatto, data la particolare situazione dell'Italia. Allo stesso tempo invitava Bernardo a predicare la crociata in sua vece.

Bernardo iniziò la sua predicazione in un'assemblea a Vezelay (31 marzo 1146), e vi ottenne un enorme effetto. Parecchi signori di grande stima e influsso presero la croce. Perfino Eleonora di Aquitania, consorte del re, manifestò il desiderio di accompagnare Luigi VII in Oriente. Bernardo poi intraprese un viaggio attraverso la Francia; non si contentò d'altronde di predicare; scrisse anche ai signori delle regioni che non poteva raggiungere con la sua parola.

Inoltre, verso la fine del 1146, la sua azione si estese a paesi che inizialmente non parevano destinati a partecipare alla crociata. Il papa, in particolare, non aveva pensato alla partecipazione del re tedesco, poiché non aveva cessato di sperare nella sua venuta in Italia per ristabilire il prestigio della Santa Sede. Bernardo, invece, cambiò completamente il progetto del papa; sotto il suo impulso, la crociata francese divenne un'impresa internazionale.

A dire il vero, Bernardo fu chiamato in Germania per tutt'altro motivo. Un predicatore cistercense a nome Radulf aveva creato un vasto movimento che si era scatenato contro i Giudei. Erano accaduti massacri a Köln, Mainz, Worms, Speyer e Straßburg. I vescovi si sforzarono in vano per soffocare questo movimento, finché l'arcivescovo di Köln ebbe l'idea di chiamare Bernardo. Questi interruppe la predicazione in Fiandra, accorse nella regione renana, costrinse Radulf a smettere la sua agitazione e ristabilì la calma. Allora approfittò della sua presenza per trascinare alla crociata anche i tedeschi. Forse pensava che il popolo irrequieto potesse sfogare le sue forze meglio per uno scopo più ragionevole e utile. Bernardo si rivolse anzitutto ai vescovi; poi, invitato da loro, acconsentì a predicare la crociata anche ai tedeschi. Lo fece in diverse città alle sponde del Reno superiore con sorprendente successo, quantunque fosse costretto a ricorrere a un interprete. (Roger 215) La sua oratoria infiammata, cui si accompagnavano miracolose guarigioni, acquistò alla crociata innumerevoli partecipanti.

Infine il re tedesco stesso fu convinto da Bernardo in seguito alla dieta di Speyer nel natale del 1146. In una predica pubblica nel duomo (27 dic.) gli aveva quasi estorto il suo assenso, dopo lunga resistenza - le condizioni politiche in Germania e nell'Italia erano tali a dissuadere seriamente dalla partenza. In tutta questa faccenda Bernardo senza

dubbio era persuaso di eseguire e di interpretare la volontà di Dio. Ma forse fu trascinato, senza accorgersene, da idee piuttosto umane, se anche grandiose. La storia successiva gli diede torto.

(Fliche 258:) Bernardo ricomparve in Germania nella primavera del 1147 per assistere alla dieta di Frankfurt, dove si decretava un'altra crociata simultanea contro gli slavi, sotto la guida del duca Enrico il Leone di Sassonia, i cui effetti furono infelici.

Il papa, dopo aver emanato le due bolle, non prese molta parte ai preparativi della crociata. Intervenne soltanto presso l'imperatore bizantino Manuele, per facilitare il passaggio dell'esercito occidentale attraverso l'impero greco. Per tutto il resto, egli lasciò fare a Bernardo senza prodigargli, pare, incoraggiamenti. Inoltre considerò forse di cattivo occhio l'adesione di Corrado III. All'inizio del 1147 egli iniziò il suo viaggio nell'Italia settentrionale e nella Francia (Lyon, Cluny, Dijon, Clairvaux, Paris); s'incontrò con Luigi VII, non con Corrado III. Questo viaggio sembra d'essere stato condizionato non tanto dalla campagna per la crociata, quanto dall'esilio.

Nel maggio del 1147 l'esercito tedesco, nel giugno quello francese mossero verso l'oriente per via di terra sotto la guida dei propri re; giunsero a Bisanzio nel settembre e ottobre. I rapporti tra i due eserciti già a Bisanzio erano incrinati da sospetti e da insinuazioni. Il vescovo Otto di Freising, fratellastro di Corrado III,<sup>717</sup> cene tramandò la cronaca.

Corrado III era legato all'imperatore Manuele Komneno da una comune politica contro Ruggero II e dal matrimonio di Manuele con la cognata di Corrado. Nonostante questo sorsero difficoltà. Manuele chiese ad entrambi i re occidentali di promettere ai Bizantini le conquiste che avrebbero eventualmente ottenuto. I due sovrani erano ben decisi a rifiutarglielo. Così i rapporti risultarono subito assai tesi e il passaggio dei crociati nel territorio bizantino, segnato da soprusi di ogni genere, non contribuì a migliorarli. Manuele giunse a rifiutare di ricevere Corrado III, quando questi attraversò Costantinopoli, e a minacciare l'assedio dell'accampamento, se non fosse immediatamente passato in Asia. Luigi VII, che finalmente fece la promessa desiderata, fu meglio accolto; ma anche i suoi soldati non si intesero con i Greci.

In seguito la mancanza di coordinamento tra gli eserciti portò a una serie di disfatti militari. Corrado perdette quasi tutte le sue truppe e i suoi rifornimenti già nella battaglia presso Doryleum (25 ott.); il resto si unì all'esercito francese a Nicea. Le truppe di Luigi subirono in scaramucce successive altrettanto gravi perdite. A Efeso Corrado si ammalò. Allora fu invitato da Manuele e poté riprendersi a Costantinopoli. Su navi bizantine viaggiò nella Terra Santa.

Francesi e tedeschi giunsero in Palestina tanto indeboliti che fu impossibile pensare a una spedizione contro Edessa. Alcune operazioni, effettuate a casaccio e senza un ragionevole piano, non diedero risultati. Nel settembre 1147 Corrado III, deluso, iniziò il

---

<sup>717</sup> Insieme a molti signori della Germania meridionale pure il giovane duca Federico di Svevia, Barbarossa, avrebbe preso parte a quell'impresa; e anche il suo zio, Otto di Freising, famosissimo storiografo.

viaggio di ritorno per mare. Su invito di Manuele passò il Natale a Bisanzio. In quest'occasione conclusero fra loro un patto d'alleanza contro Ruggero. Il duca Guelfo VI di Baviera invece ritornò per via di Sicilia, ove si alleò con Ruggero II.

Luigi VII, demoralizzato dagli insuccessi e dalla scostumatezza della regina<sup>718</sup>, finalmente riprese egli pure la via dell'occidente. Nell'estate del 1149 il re francese lasciò la Terra Santa su navi siciliane. A Potenza s'incontrò con Ruggero. L'amicizia di Corrado con Manuele lo indusse ad allearsi con Ruggero. Così poté sfogare la sua avversione per Bisanzio. A Potenza fu concordata una nuova crociata comune, ma questa volta anzitutto contro Bisanzio.

(Roger 215:) L'unico successo degno di rilievo della seconda crociata fu la conquista della città moresca di Lisbona (ott. 1147), per cui crociati tedeschi ed inglesi avevano prestato al re Alfonso I di Portogallo il loro aiuto.

Nessuna impresa del medioevo era incominciata con più rosee speranze. Quando però quest'imponente spedizione finì così miseramente, non aveva conseguito altro risultato che quello di peggiorare i rapporti tra le potenze cristiane e di dare maggiore coesione ai maomettani e di inferire un colpo grave alla fama militare dei "Franchi".

Le scuse di san Bernardo dopo questo disastro sono conosciute. Non si accusò se steso, ma vide la causa della sciagura nei peccati dei partecipanti. Le sue scuse sono raccolte soprattutto da Mayer, *Die Kreuzzüge*.

Corrado III morì nel febbraio del 1152;

Eugenio III e san Bernardo morirono nel 1153;

Ruggero II nel 1154.

## Ulteriori crociate

2. Kzg: 1147 Eugen III. und Bernhard riefen dazu auf  
Kön. Ludwig VII.; Kön. Konrad III.

Ursachen des Mißerfolgs: Kriegsverluste, Krankheiten,  
zweideutige Griechen, zweideutige Griechen, Uneinigkeit der Kreuzfahrer und  
Jerusalemer vor Damaskus.

Lissabon für Alfons I. von Portugal genommen.

1187 besiegte Sultan Saladin die Christen bei Tiberias, nimmt Jerusalem.

3. Kzg 1189-91: Gregor VIII. u. Klemens III. riefen auf.

Friedrich I.(65jähr.); siegt vor Ikonium; große Verluste; 1190 Tod im Saleph; Rest nach  
Akkon.

---

<sup>718</sup> Essa ebbe un affare con il proprio zio, Raimondo di Antiochia.

1191 Philipp II. August, Richard I. Löwenherz per Schiff. Nur Zypern und Akkon  
genommen.

Franz. König, Hzg. Leopold v. Österr. (beleidigt) heim.

1192 Vertrag Richards mit Saladin: Küste Jaffa bis Tyrus, freie  
unbewaffnete Wallfahrt; 3jähr. Waffenruhe.

4. Krz. 1202-4: Innocens III erhob Kreuzzugsteuern, besoldete.  
große Werbekampagne.

Ritter eroberten Zara f. Venedig; Konstpl. für Alexios.

Latein. Kaisertum unter Balduin I.

5. Krz. 1217-21. Gegen Ägypten. Führung eines päpstl. Legaten Schwere Niederlage bei  
Mansurah.

Friedrich II. hatte 1115 unter Eid Kreuzzug versprochen.

Gregor IX. bannte ihn wegen vielfachen Aufschubs.

1128/9 Kreuzzug, durch Pakt Abtretung Jerusalems.

Übergriffe auf päpstl. Lehen; neue "Absetzung", Kampf.

1244 floh Innocens IV. nach Lyon. 1245 Konzil. Bannung.

Papst predigte Kreuzz. gegen Friedrich.

1250 auch gegen Sohn, König Konrad IV (+1254).

1251 Papst zurück nach Perugia. + 1254

1244 Jerusalem wieder verloren.

1254 Ludwig IX in Ägypten gefangen.

1270 starb er in Tunis.

Wirkungen: Durch die Gegenstöße wurde die Gefahr des Islam für Jahrhunderte  
gebannt; die sarazenische Seeherrschaft im Mittelmeer wurde gebrochen (vorher, 846,  
war selbst Rom angegriffen, S. Peter und S. Paul gebrandschatzt worden). Die Befreiung  
der pyrenäischen Halbinsel wurde gesichert. Papsttum hatte höchstes Ansehen.

Aber: Unvergessene Kränkung der griech. Kirche durch die Römer. Verkehrung des  
Kreuzzugsgedankens, gegen die Staufer.

Durch ständige Mißerfolge: Glaubenszweifel.

Selbstbewußtsein des Islams gestärkt.

[Parte I](#)   [Parte II](#)   [Parte III](#)   [Schema](#)   [Liste Dias](#)

[Verzeichnis der Dias](#)

[Schema examinis licentiae: libri seletti](#)

